



**Università di Pisa**  
**Scuola di dottorato in Storia, Orientalistica e Storia delle Arti**  
XXV ciclo  
Tesi di dottorato in Storia Moderna (M/STO-02)

ALESSANDRO MONTI

**L'ASSEDIO DI FIRENZE (1529-1530)**  
**Politica, diplomazia e conflitto**  
**durante le Guerre d'Italia**

**Tutor: Ch. Prof. Franco Angiolini**



– INDICE DEI CONTENUTI –

<b>Elenco delle illustrazioni</b>	5
<b>Sigle impiegate</b>	6
<b>INTRODUZIONE</b>	7
Stato della letteratura	8
Metodo e fonti	17
Debiti di gratitudine	21
<b>PARTE PRIMA: ANTEFATTO</b>	23
<b>I. La lega di Cognac</b>	24
Il sacco di Roma	29
<b>II. «Populo e libertà»</b>	33
L'unione mancata	36
Cristo Re	41
<b>III. L'offensiva francese</b>	44
Il disastro di Napoli	47
<b>IV. Dérapage (slittamento)</b>	50
La caduta del gonfaloniere	53
<b>V. Barcellona e Cambrai</b>	58
La passata di Cesare	62
Capitani coraggiosi	64
La pace delle due dame	68

PARTE SECONDA: DALL'INIZIO DELLE OSTILITÀ ALLA CHIUSURA DELL'ASSEDIO		
(SETTEMBRE-DICEMBRE 1529)		73
<b>VI.</b>	<b>La guerra lampo</b>	74
	Tra Cortona e Arezzo	77
	<i>L'impasse valdarnese</i>	82
<b>VII.</b>	<b>La controffensiva diplomatica</b>	87
	Il fallimento delle trattative	91
	Guerra su tutti i fronti	96
<b>VIII.</b>	<b>Le difese della Repubblica</b>	101
	Condotte e condottieri	105
	Francesco Ferrucci	109
	Promesse e illusioni	114
<b>IX.</b>	<b>Il nemico alle porte</b>	119
	Quando tuona il cannone	123
<b>X.</b>	<b>La guerra fuori Firenze</b>	128
	Il "blitz" di Castel Fiorentino e la presa di San Miniato	132
	Lorenzo Carnesecchi, "il gran soldato"	135
	L'incursione in Mugello e il massacro della Lastra	139
	Incamiata a Santa Margherita, imboscata a Montopoli	145
<b>XI.</b>	<b>La pace d'Italia</b>	149
	Il cerchio si chiude	155
	La perdita del dominio	160
PARTE TERZA: UN EQUILIBRIO INCERTO (GENNAIO-APRILE 1530)		166
<b>XII.</b>	<b>La guerra di logoramento</b>	167
	Il bastone del comando	170
	Le difficoltà degli imperiali	174
	I ribelli di Marradi	180
<b>XIII.</b>	<b>Di là e di qua del muro</b>	184
	L'incoronazione di Bologna	186
	La rivolta di Volterra	188
	Una sfida a duello	190
	Il signor Fabrizio	193
	La tregua di Castrocaro	196

XIV.	<b>La forza della fede</b>	199
	Prediche laiche: le orazioni alla Milizia	203
	La repressione del dissenso	207
XV.	<b>Lo spettro della fame</b>	213
	Intrighi internazionali	216
<b>PARTE QUARTA: LA SCONFITTA DELLA REPUBBLICA (MAGGIO-AGOSTO 1530)</b>		<b>220</b>
XVI.	<b>Colpo su colpo</b>	221
	La battaglia della Colombaia	227
	Il tamburino e la gatta	232
XVII.	<b>Il sacco di Empoli</b>	237
	La peste e altri fatti	243
	La resa della cittadella aretina	247
XVIII.	<b>Il nuovo Gedeone</b>	250
	La battaglia sulle brecce	253
	San Donato in Polverosa	257
	La guerra segreta	260
XIX.	<b>Pianificare l'olocausto</b>	264
	Le patenti del generale	270
XX.	<b>Spedizione di soccorso</b>	275
	Trattative e tradimenti	279
XXI.	<b>La rotta di Gavinana</b>	285
	L'ultima battaglia	288
	Così si uccide un uomo morto	294
	Nascita di una leggenda	299
	Il giudizio dei contemporanei	303
	In morte di un principe	305
XXII.	<b>«La volontà del popolo»</b>	310
	I “protesti” di Malatesta	312
	Il colpo di stato	316
XXIII.	<b>Gli accordi traditi</b>	322
	Siena e Lucca, gli alleati delusi	326
	La restaurazione medicea	330
XXIV.	<b>Conclusioni</b>	335
	Endogenesi di una sconfitta	336

<b>Bibliografia</b>	341
<b>Fonti archivistiche</b>	352
<b>Appendice documentaria</b>	362

— ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI —

- FIG. 1 – Diretrici dell'attacco imperiale, agosto-ottobre 1529
- FIG. 2 – Disposizione delle forze imperiali e repubblicane durante l'assedio di Firenze
- FIG. 3 – Comunicazioni dei Dieci di Libertà e Pace verso destinazioni del dominio
- FIG. 4 – Uno dei cifrari impiegati da Francesco Ferrucci
- FIG. 5 – Assedio di Volterra da parte delle forze imperiali, maggio-giugno 1530
- FIG. 6 – La moneta da mezzo scudo, battuta in sostituzione del fiorino
- FIG. 7 – Repubblicani e imperiali verso la battaglia di Gavinana
- FIG. 8 – Facsimile dell'ultima lettera di Francesco Ferrucci
- FIG. 9 – Disposizione delle forze in campo all'inizio della battaglia di Gavinana, 3 agosto 1530

– SIGLE IMPIEGATE –

AGR	Archives Générales du Royaume, Bruxelles
AGS	Archivo General de Simancas
ASF	Archivio di Stato, Firenze
ASG	Archivio di Stato, Genova
ASL	Archivio di Stato, Lucca
ASM	Archivio di Stato, Mantova
ASMo	Archivio di Stato, Modena
ASMs	Archivio di Stato, Massa
ASPe	Archivio di Stato, Perugia
ASS	Archivio di Stato, Siena
ASV	Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano
ASVe	Archivio di Stato, Venezia
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano
BNCF	Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze
BNF	Bibliothèque Nationale de France, Parigi
BNM	Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia
BL	British Library, Londra
BMG	Biblioteca Maldotti, Guastalla
BML	Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze
BRF	Biblioteca Riccardiana, Firenze
HHStA	Haus,-Hof,-und Staatsarchiv, Vienna
RAH	Real Academia de la Historia, Madrid
CASP	<i>Calendars of State Papers. Spain</i>
CORF	<i>Collection des Ordonnances des Rois de France</i>
CODOIN	<i>Collección de documentos ineditos para la historia de España</i>
DBI	<i>Dizionario Biografico degli italiani</i>
RIS	<i>Rerum Italicarum Scriptores</i>
SANUTO	<i>I diarii di Marino Sanuto</i>

AVVERTENZA

Tutte le date, tanto nel testo quanto nelle note, sono riportate secondo lo stile moderno.

## – INTRODUZIONE –

«Ché i segreti de' Principi noi altri li potiamo mal sapere se non per conietture e immaginazioni»  
Angelo Bardi, *Historie di Siena*

Ha senso tornare a parlare oggi dell'assedio di Firenze, e delle vicende dell'ultima Repubblica Fiorentina? La risposta è implicita nelle pagine che seguono, ma credo che occorra dare ragione di uno studio che di primo acchito potrebbe anche apparire superfluo, data la grande quantità di opere già prodotte sull'argomento.

L'abbondanza di studi in merito non deve però trarre in inganno: si tratta di lavori compilati per la maggior parte da eruditi e improvvisati storiografi, e quasi sempre condotti su basi ascientifiche. Già sulla fine dell'Ottocento, quando l'assedio di Firenze era un tema che fioriva nella letteratura da almeno mezzo secolo, Carlo Pio Falletti Fossati notava la mancanza di una narrazione globale della vicenda fiorentina, alla quale si augurava di portare il suo contributo documentario per ridimensionare le esagerazioni e chiarire i punti oscuri. Dell'assedio, aggiungeva il Falletti Fossati, occorreva «studiarne il lato meno bello, ora che non è più necessario destare gli animi degli italiani col racconto di alti e nobili fatti».<sup>1</sup>

Più di quarant'anni dopo, e malgrado nel frattempo si fossero accumulati sull'argomento numerosi altri studi ed edizioni documentarie, lo storico inglese Cecil Roth, nell'introduzione alla prima edizione italiana del suo saggio *The Last Florentine Republic*, osservava stupito come

«tale soggetto non sia stato da altri trattato a fondo prima di me, e che nessun lavoro italiano sia stato fin qui pubblicato su questo periodo epico di storia fiorentina. Perché, infatti, sebbene l'assedio di Firenze sia famoso in Italia, gli avvenimenti che vi condussero e dei quali esso forma parte sostanziale furono, è curioso, trascurati dagli storici, a partire dai contemporanei: e nessuno pare si sia spinto ad abbracciarli in uno sguardo complessivo».<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> C. P. FALLETTI FOSSATI, *L'assedio di Firenze: contributo*, Palermo, Giannone e Lamantia, 1885, pp. 9-19. Implicitamente, con queste parole, lo studioso torinese (già allievo di Pasquale Villari e poi docente di storia moderna all'Università di Bologna) ammetteva che le vicende storiche dell'assedio - come vedremo più avanti - erano state fin lì strumentalmente impiegate dalla storiografia ottocentesca.

<sup>2</sup> C. ROTH, *L'ultima repubblica fiorentina*, Firenze, Vallecchi, 1929, p. 5. La stessa definizione "ultima repubblica fiorentina", intendendo quella che rinacque nel 1527 e la cui caduta condusse poi al principato mediceo, è da attribuirsi allo storico inglese.

Nel 1983, ed erano passati altri sessant'anni, toccò a John N. Stephens, introducendo il suo studio *The Fall of the Florentine Republic*, notare come quello dell'ultima repubblica fiorentina fosse uno dei periodi meno affrontati dagli storici, e sul quale comunque i pochi lavori esistenti accusavano il peso degli anni.<sup>3</sup>

In effetti, nel secolo compreso tra il primo periodo risorgimentale e la conclusione del Ventennio fascista – un lasso di tempo che coincide con l'età aurea degli studi sull'assedio – a dispetto del gran numero di titoli prodotti sul tema pochi furono gli studi che non risentirono di un approccio idealizzato (e ideologizzato) ai fatti. Come risultato, molti episodi di quel periodo cruciale nella storia fiorentina sono ancora oggi parzialmente da riscrivere, e in alcuni casi totalmente da indagare.<sup>4</sup>

## Stato della letteratura

Fin dal 1530, pochi mesi dopo la conclusione dell'avventura repubblicana, le vicende legate all'assedio di Firenze furono ricostruite da una moltitudine di cronache, memoriali e studi storici, che però per la quasi totalità rimasero allo stato di manoscritto. Tranne poche eccezioni (come per esempio la *Storia d'Italia* del Guicciardini, e la *Storia del suo tempo* del Giovio), gli storiografi cinquecenteschi furono pubblicati a stampa solo due secoli dopo, a partire dagli anni Venti del Settecento, quando di fronte alla certezza dell'ormai imminente estinzione della dinastia medicea venivano a cadere le ragioni ultime del tabù storiografico che fino ad allora era stato imposto sulle vicende della Firenze repubblicana.<sup>5</sup> Le *Storie* di Bernardo Segni apparvero nel 1723, i *Commentarii* di Filippo de' Nerli nel 1728, mentre per le lettere di Donato Giannotti fu necessario aspettare l'Ottocento. Persino la *Storia fiorentina* di Benedetto Varchi – la cui stesura era stata voluta, autorizzata e finanziata da Cosimo I – rimase inedita per quasi due secoli, ed ebbe una prima pubblicazione soltanto nel 1721.

Il primo storiografo a recuperare le vicende dell'assedio con un certo successo, complice anche l'incremento del pubblico di eruditi che si interessavano a queste tematiche, fu il Sismondi, uno svizzero che vantava origini pisane, che nel 1818 pubblicò l'ultimo volume della sua monumentale *Histoire des républiques italiennes du Moyen Âge*. Sismondi, le cui idee avrebbero influenzato la storiografia italiana per oltre un secolo, vedeva nelle città-stato del medioevo italiano la forma perfetta di organizzazione politica, costretta a scomparire

---

<sup>3</sup> J. N. STEPHENS, *The Fall of the Florentine Republic, 1512-1530*, Oxford, Clarendon Press, 1983, p. IV. Stephens giudicava validi solo tre degli studi precedenti (quelli di Anzilotti, Borgesi e dello stesso Roth), due dei quali scarsamente basati su fonti d'archivio.

<sup>4</sup> In maniera molto approssimativa si può calcolare che gli storici otto-novecenteschi abbiano impiegato nelle proprie opere sull'assedio non più di 4-500 documenti d'archivio, tralasciando così l'approfondimento di numerosi temi storiografici. Non è difficile verificare come non soltanto la maggior parte delle fonti coeve (soprattutto quelle epistolari) rimanga a tutt'oggi inedita, preziosa risorsa per studi futuri; ma che persino documenti di particolare importanza storiografica, la cui esistenza e utilità non può certamente essere sfuggita a generazioni di storici, siano stati a lungo tralasciati, forse perché non perfettamente in sintonia con l'impianto celebrativo e apologetico che caratterizzò la lunga stagione di studi tra Otto e Novecento.

<sup>5</sup> Sull'interdetto storiografico che fece del Granducato di Toscana uno stato senza storia si veda C. CALLARD, *Le Prince et la République. Histoire, pouvoir et société dans la Florence des Médicis au XVII siècle*, Paris, PUPS, 2007, in particolare le pp. 9-25.

dall'assalto violento delle grandi monarchie europee.<sup>6</sup> Secondo il Sismondi dopo l'assedio di Firenze, ultimo tentativo di salvare quell'esperienza di libertà – e non per nulla l'autore svizzero prendeva il 1530 come riferimento periodizzante – iniziava la decadenza politica della penisola, che si sarebbe aggravata per la decadenza morale e i costumi corrotti dovuti alla Controriforma.<sup>7</sup>

Nei decenni centrali dell'Ottocento, quelli che condussero prima ai moti del Quarantotto e poi alle guerre d'indipendenza, intorno agli episodi di storia patria si venne a costruire tutta una mitologia storiografica, fatta di episodi tanto edificanti quanto edulcorati dagli aspetti più crudi e violenti. Erano gli anni in cui diffondeva sempre più, almeno negli strati borghesi della società, una cultura dell'indipendenza nazionale, e di conseguenza una cultura dell'insorgenza: l'Italia del Risorgimento (così come più tardi quella dell'Unità) aveva bisogno di eroi e di esempi, e le vicende dell'assedio si adattavano bene alla bisogna, trasformandosi ben presto in uno di quegli episodi-simbolo della resistenza italiana all'oppressione straniera che andarono a formare il “canone” risorgimentale.<sup>8</sup>

Questi episodi venivano presentati come anticipazioni simboliche della lotta per la liberazione della nazione: dalla Lega Lombarda del XII secolo alla rivolta anti-austriaca di Genova nel 1746, passando per i Vespri siciliani contro i francesi nel 1282 e la disfida di Barletta nel 1503.<sup>9</sup> A ognuno di questi momenti di storia nazionale (alcuni di importanza assolutamente insignificante) corrispondeva solitamente una figura esemplare, l'eroe nazionale: quasi sempre un martire, raramente un vincitore, è una figura a mio avviso vicina a quella dell'eroe hegeliano, capace di incarnare lo spirito dei popoli e indirizzare il corso della Storia. Il sasso del genovese Balilla, lanciato contro gli occupanti; il sacrificio del torinese Pietro Micca, saltato in aria insieme alla mina che stava piazzando; l'onore del capuano Ettore Fieramosca e del lodigiano Bartolomeo Fanfulla, uniti nella vittoria contro gli insolenti francesi,

---

<sup>6</sup> Un sintetico panorama della storiografia italiana sulla prima età moderna è stato tracciato qualche anno fa in A. K. ISAACS, *Twentieth Century Italian Historiography on the State in the Early Modern Period*, in J. S. AMELANG – S. BEER (a cura di), *Public Power in Europe. Studies in Historical Transformations*, Pisa, Edizioni Plus, 2006, pp. 17-38.

<sup>7</sup> J. C. L. S. DE SISMONDI, *Storia delle Repubbliche Italiane del Medio Evo*, 5 voll., Milano, Borroni e Scotti, 1852. A quindici anni dalla prima edizione, il Sismondi presentò una sintesi della sua opera pubblicando *l'Histoire de la Renaissance de la liberté en Italie* (Paris, 1832), poi stampata in Italia col titolo di *Storia delle repubbliche italiane*: a dispetto dell'identità dei titoli (fu così anche per l'edizione inglese) si tratta di un'opera diversa, sebbene per gran parte ricalcata su quella precedente. Si veda al riguardo J. C. L. S. DE SISMONDI, *Storia delle Repubbliche Italiane*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, con una esauriente presentazione di Pierangelo Schiera, alla quale si rimanda anche per il ruolo dell'opera del Sismondi nella formazione di una coscienza civile e nazionale italiana.

<sup>8</sup> Si intende per “canone risorgimentale” l'insieme di testi, poesie, racconti e vicende dal valore educativo e simbolico che ogni buon italiano amante della patria dovrebbe conoscere. Sull'argomento e sui suoi cliché narrativi cfr. A. M. BANTI, *Telling the Story of the Nation in Risorgimento Italy*, in G. HÁLFANARSON, A. K. ISAACS (a cura di), *Nations and Nationalities in Historical Perspective*, Pisa, Edizioni Plus, 2001, pp. 15-25.

<sup>9</sup> È stato osservato che questa sequenza non comprende la storia di Roma, giudicata non utile al conseguimento degli obiettivi di unità e indipendenza nazionale: la Roma repubblicana è infatti per eccellenza un periodo di guerre civili, quella imperiale è formata da un coacervo di popoli conquistati e oppressi. Sull'argomento A. M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

sembravano idealmente anticipare, in varie epoche e da Nord a Sud, l'aspirazione di tutto un popolo all'indipendenza nazionale.

In questo insieme di episodi trovava naturalmente la sua collocazione anche l'assedio di Firenze, il cui successo fu dovuto a mio avviso anche alla fortunata presenza, nei fatti di quegli anni, di una serie di *topos* narrativi che sembrano quasi studiati a tavolino.

L'epopea dell'ultima repubblica fiorentina, dalla cacciata dei Medici fino all'assedio di Firenze e alla battaglia di Gavinana, fu in effetti un lungo dramma, nel quale si intrecciarono virtù civiche e vendette personali, viltà ed eroismi, duelli e tradimenti, gesti di cavalleria e orribili stragi. A pensarci bene i romanzieri ottocenteschi, che dell'assedio fecero la scena privilegiata di molte loro narrazioni, non dovevano fare nemmeno troppi sforzi di fantasia. Oltre a una nutrita serie di comprimari, personaggi già ben caratterizzati, la storia offriva già pronti e sfornati l'eroe venuto dal basso e diventato l'ultima speranza per il suo popolo (Francesco Ferrucci), il traditore (Malatesta Baglioni), il vile farabutto (Fabrizio Maramaldo) e il leale avversario (il principe d'Orange), oltre ovviamente al papa (Clemente VII, al secolo Giulio de' Medici) e all'imperatore (Carlo V d'Asburgo), due *villain* d'eccezione che sembravano anticipare e incarnare il ruolo di nemici dell'unità nazionale italiana dei loro successori ottocenteschi.

Queste caratteristiche non sfuggirono a Francesco Domenico Guerrazzi, il cui nome – oltre che per l'attività politica – deve anzitutto essere ricordato in qualità di letterato. Giustamente collocato tra i primi autori di romanzi storici in Italia,<sup>10</sup> il Guerrazzi contribuì enormemente all'inserimento a pieno titolo della vicenda fiorentina nel canone risorgimentale con *L'assedio di Firenze*, la cui prima edizione risale al 1836.

Nel giro di qualche anno le vicende della Repubblica Fiorentina furono riprese sia dal piemontese Massimo D'Azeglio, nel *Niccolò de' Lapi ovvero i Palleschi e i Piagnoni* (1841), sia dal senese Agostino Ademollo nel *Marietta de' Ricci ovvero Firenze al tempo dell'assedio* (1845): due titoli che, insieme all'illustre esempio dal quale discendono, permettono di definire all'interno del genere letterario del romanzo storico una sotto-categoria, quella del romanzo storico-politico, di gusto ancora più risorgimentale e nella quale l'intento educativo, teso a infuocare gli animi alla causa della libertà, diventa persino più importante della qualità letteraria del testo.

Sull'onda del successo del romanzo del Guerrazzi, e dei suoi imitatori, andò a finire che persino gli storici si trasformarono in alcuni casi in romanzieri, narrando gli avvenimenti dei giorni dell'assedio in funzione della tragica ed eroica morte di Francesco Ferrucci nella battaglia di Gavinana.<sup>11</sup> I fatti, le azioni belliche, le motivazioni politiche, gli altri personaggi di quei giorni, fossero condottieri o semplici cittadini, scomparvero offuscati dal grande bagliore della figura del Ferrucci, assunto al ruolo di eroe nazionale. Persino Giuseppe Verdi

---

<sup>10</sup> Giova ricordare come *La Battaglia di Benevento*, che narra della guerra tra Svevi e Angioini nel Duecento, fu pubblicata dall'autore livornese nel 1827 (lo stesso anno dei *Promessi Sposi* del Manzoni), anticipando di sei anni il best-seller di Massimo D'Azeglio *Ettore Fieramosca, ossia la disfida di Barletta*.

<sup>11</sup> Il Guerrazzi tentò invece di trasformarsi in storico con la sua biografia del Ferrucci: F. D. GUERRAZZI, *Vita di Francesco Ferruccio*, Milano, L'Italiana, 1865.

pensò al Ferrucci per un'opera in musica che infiammasse gli italiani alla nobile causa dell'unità. In una lettera del luglio 1848, il Cigno di Busseto scriveva al suo librettista, riferendosi all'ipotesi di un lavoro ancora da scrivere: «Il soggetto dovrebbe essere italiano e libero, e se non trovi di meglio ti propongo Ferruccio, personaggio gigantesco, uno dei più grandi martiri della libertà italiana».<sup>12</sup> Si moltiplicarono le scene, i dipinti, gli affreschi. Qualche anno dopo il romanzo del Guerrazzi, la prima opera storiografica a basarsi sulle fonti d'archivio, secondo un procedimento “scientifico” tipicamente rankiano, fu quella di Eugenio Albèri *L'assedio di Firenze illustrato con inediti documenti*, stampata a Firenze nel 1840.<sup>13</sup> Si tratta di una raccolta documentaria, che ebbe il merito di pubblicare un primo campione delle lettere del Ferrucci ai Dieci della Guerra, oltre al corpus quasi completo, per quanto fortemente corrotto dal punto di vista filologico, dei rapporti inviati da Firenze alla Serenissima dall'ambasciatore veneziano Carlo Cappello (che fu l'unico diplomatico a rimanere in città per l'intera durata dell'assedio).<sup>14</sup>

Di lì a poco videro la luce numerose altre collezioni documentarie dedicate alla storia patria: ai nostri fini basti ricordare quella dei *Documenti di storia italiana* del Molini, di incredibile modernità nell'uso dei materiali d'archivio; e fuori dal panorama italiano i volumi della *Correspondenz des Kaisers Karl V* del Lanz e, più tardi, quelli delle *Négociations diplomatiques* di Desjardins e Canestrini.<sup>15</sup>

In quegli anni la domanda che la storiografia si poneva, anche per quanto riguarda l'episodio fiorentino, era perché gli stati italiani non si fossero uniti per combattere gli eserciti invasori, e quale fosse stato il ruolo del papato e dell'impero nel ritardare la nascita di uno stato italiano unitario. Con le sue risposte stereotipate, la storia dell'assedio di Firenze sembrava dare una valida soluzione al problema: la tesi dominante, quasi sempre sottintesa e per la quale le vicende fiorentine erano un paradigma, era che se le virtù degli eroici cittadini delle antiche repubbliche non furono bastanti a sopperire alla debolezza intrinseca nelle piccole dimensioni statuali, questo fu dovuto soprattutto al fatto che a “remare contro” c'erano altri italiani, i mercenari traditori come Malatesta Baglioni o i miopi politicanti che sacrificavano il bene dell'Italia intera per il tornaconto immediato della loro fazione.

---

<sup>12</sup> Citato in E. ALLODOLI, *Ferruccio*, Milano, Alpes, 1928, pp. 307-308. Per la genesi dell'idea, fino all'intervento della censura borbonica che ne bloccò l'esecuzione, si veda il carteggio dell'artista col napoletano Salvatore Cammarano, in C.M. MOSSA (a cura di), *Carteggio Verdi-Cammarano, 1843-1852*, Parma, Istituto Nazionale di Studi Verdiani, 2001 : in particolare le pp. 89-102, dove si trova anche una corposa bozza della trama dell'opera.

<sup>13</sup> E. ALBÈRI, *L'assedio di Firenze illustrato con inediti documenti*, Firenze, All'insegna di Clio, 1840.

<sup>14</sup> Pur essendo una preziosa miniera di notizie su avvenimenti e retroscena di quei giorni, l'edizione alberiana dell'epistolario del Cappello è purtroppo pesantemente alterata e parziale, come ho più dettagliatamente spiegato in A. MONTI, *Eugenio Albèri e l'epistolario di Carlo Cappello: le omissioni di un'edizione ottocentesca*, «Archivio Storico Italiano», 631 (2012, fasc. I), pp. 111-126, dove ho pubblicato anche alcune lettere del Cappello tralasciate dall'Albèri.

<sup>15</sup> G. MOLINI, *Documenti di storia italiana copiati su gli originali autentici e per lo più autografi esistenti in Parigi*, 2 voll., Firenze, All'insegna di Dante, 1836-1837; K. LANZ, *Correspondenz des Kaisers Karl V*, Leipzig, Brockhaus, 1844; A. DESJARDINS – G. CANESTRINI (a cura di), *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, Paris, Imprimerie Imperiale, 1859-1865.

Nella prima metà del XIX secolo il termine “revisionismo” non era stato ancora inventato: ma chi tentò, come Giovan Battista Vermiglioli, di mettere in dubbio anche solo una di queste idee precostituite (per esempio sottolineando come quello del Baglioni non fosse veramente un tradimento, e anzi che la sua azione contribuì in un certo senso a salvare Firenze), si trovò messo alla gogna dal mondo accademico, e la sua opera pubblicamente dileggiata.<sup>16</sup>

In questo quadro, tra gli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento occorre ricordare, tra le fonti pubblicate a stampa, la prima edizione dell'epistolario ferrucciano, curata da Cirillo Monzani sull'*Archivio Storico Italiano*,<sup>17</sup> mentre Gaetano Milanese diede alle stampe le lettere del Busini a Benedetto Varchi, che erano servite da base allo storiografo cinquecentesco per la stesura della sua *Storia Fiorentina*. A conclusione di questo periodo arrivò il tentativo di sintesi di Gino Capponi, con la sua *Storia della Repubblica di Firenze*, che riproponeva in una sola opera (tra l'altro di piacevolissima lettura) tutti gli stilemi della storiografia ottocentesca; l'anno seguente, a Parigi, iniziava la pubblicazione di un'opera assai più voluminosa, l'*Histoire de Florence* di François-Tommy Perrens, che sceglierà di concludere la storia di Firenze utilizzando come data periodizzante il 1530, data oltre la quale – sulla scorta della lezione sismondiana – iniziava la decadenza (di Firenze, e dell'Italia in generale).<sup>18</sup>

Seguì poi la grande stagione di studi storici a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta del XIX secolo, con una decisa intensificazione nel 1889 (anniversario della nascita di Francesco Ferrucci) e negli anni immediatamente seguenti. Figura di spicco di questa seconda tornata di studi sull'assedio – anche questi caratterizzati in genere da un'accentuata finalità celebrativa – fu Anton Domenico Pierrugues, curatore di una preziosa silloge di tutti i documenti editi fino allora disponibili sull'argomento, ma anche di preziose edizioni di materiali inediti o rarissimi.<sup>19</sup> Accanto a lui occorre almeno ricordare Edoardo Alvisi, Alessandro Luzio e Agostino Rossi, i cui studi sono – almeno in parte – ancora utilizzabili o quanto meno importanti per una storia della storiografia.<sup>20</sup> I due lavori più importanti di questo periodo, che si concluse nei primi anni del XX secolo, ebbero tuttavia una bassa tiratura, e dunque una

---

<sup>16</sup> G. B. VERMIGLIOLI, *La vita e le imprese militari di Malatesta IV Baglioni*, Perugia, Tip. Bartelli, 1839. Occorre notare che l'interpretazione del Vermiglioli non era totalmente disinteressata: di importante famiglia perugina, i suoi due figli maschi avevano sposato due sorelle Baglioni.

<sup>17</sup> C. MONZANI, *Lettere di Francesco Ferrucci al magistrato dei Dieci della Guerra*, «Archivio Storico Italiano», t. IV p. II, 1853.

<sup>18</sup> F. T. PERRENS, *Histoire de Florence depuis ses origines jusqu'a la domination des Medicis*, 6 voll., Paris, Hachette [poi Fontemoing], 1877-1902.

<sup>19</sup> La raccolta a cui mi riferisco è quella pubblicata a cura del COMITATO PER LE CELEBRAZIONI FERRUCCIANE, *Francesco Ferruccio e la guerra di Firenze*, Firenze, Pellas, 1889, e che fu da lui coordinata. Si vedano anche A. D. PIERRUGUES, *Elenco dei capitani e degli uomini d'arme appartenenti agli Stati della Chiesa che militarono con Malatesta Baglioni*, Firenze, Pellas, 1893; M. ROSEO, *L'assedio di Firenze. Poema in ottava rima dichiarato con note critiche, storiche e biografiche*, (a cura di A. D. PIERRUGUES), Firenze, Pellas, 1894; A. D. PIERRUGUES (a cura di), *Giornali del Principe d'Orange nelle guerre d'Italia dal 1526 al 1530, coll'elenco dei Gentiluomini della casa militare del principe e dei capitani, agenti ed ufficiali dell'imperatore e del papa*, Firenze, Pellas, 1897.

<sup>20</sup> E. ALVISI, *La battaglia di Gavinana*, Bologna, Zanichelli, 1881; A. LUZIO, *Fabrizio Maramaldo: nuovi documenti*, Ancona, Morelli, 1883. A. ROSSI, *Francesco Guicciardini e il governo fiorentino dal 1527 al 1540*, Bologna, Zanichelli, 1896. Il titolo dell'opera dell'Alvisi non deve trarre in inganno, trattandosi in realtà (come quella di Luzio) di una biografia del Maramaldo.

scarsa circolazione. Mi riferisco al già citato Carlo Pio Falletti Fossati, che basò il suo studio soprattutto sui documenti dell'Archivio di Stato di Siena, analizzandoli con grande spirito critico; e al francese Ulysse Robert, grande bibliografo ed esperto archivista, che diede alle stampe una fondamentale biografia del principe d'Orange, di indiscutibile valore scientifico e corredata da una ricca raccolta di documenti.<sup>21</sup>

Un nuovo ciclo storiografico si ebbe infine durante il ventennio fascista, nell'ambito della riscoperta delle storie patrie e più in particolare nel 400° anniversario dell'assedio. Fu questa una stagione di studi caratterizzata, in linea generale, da lavori di scarso valore e politicamente orientati, attraverso i quali la cultura fascista si appropriò (in maniera assolutamente indebita) del personaggio–Ferrucci.<sup>22</sup> Al regime piaceva, questo eroe mai sconfitto che sacrificava tutto se stesso alla patria, e cadeva infine vittima del suo carnefice solo perché tradito e soverchiato da forze superiori: detto fatto Francesco Ferrucci (o meglio, la sua idealizzazione storiografica) venne trasformato secondo l'idea dominante da eroe nazionale in super-uomo fascista *ante litteram*, al cui nome furono dedicate scuole, edifici pubblici, unità militari.<sup>23</sup>

Non mancarono tuttavia ricerche importanti: in particolare i lavori del giornalista e divulgatore storico Aldo Valori, che fu anche curatore di una nuova edizione delle lettere del Ferrucci;<sup>24</sup> e l'opera del già citato storico inglese Cecil Roth. Quest'ultimo, in particolare, realizzò uno studio scientificamente fondato su un'enorme quantità di documenti d'archivio, coniando anche la suggestiva definizione – che sebbene fuorviante fu poi comunemente ripresa dalla storiografia – di “ultima Repubblica Fiorentina”.<sup>25</sup> Una decina d'anni dopo un altro autore anglofono, lo statunitense Ferdinand Schevill, pubblicò una sintesi di storia fiorentina che doveva ancora molto a una impostazione di derivazione sismondiana. Lo Schevill sottolineava in particolare la strenua volontà di indipendenza, che a suo parere era l'elemento più caratterizzante della storia fiorentina nei secoli, e nel descrivere i fatti dell'assedio e «the heroic demise of the republic»<sup>26</sup> individuava come termine *ad quem* il 1530, data oltre la quale iniziava il declino fiorentino e italiano: declino che tuttavia, ben conoscendo – a oltre un secolo di distanza dall'opera del Sismondi – quale sarebbe stato

---

<sup>21</sup> U. ROBERT, *Philibert de Chalon, prince d'Orange, vice-roi de Naples*, 2 voll., Parigi, Librairie Plon, 1902. Il Robert (1845-1903) fu ispettore generale delle biblioteche e degli archivi francesi, ma tra i suoi vasti interessi coltivò anche quello per gli studi storici, in particolare di storia della chiesa.

<sup>22</sup> Per questo tipo di approccio oltre il già citato ALLODOLI, anche E. BARBARICH, *Le prime lotte per la libertà in Italia (da Campaldino a Gavinana)*, Roma, Ministero della Guerra, 1923; L. POLLINI, *Francesco Ferrucci*, Milano, Augustea, 1928; e P. REBORA, *Francesco Ferrucci*, Torino, Paravia, 1926.

<sup>23</sup> Significativo il titolo della biografia scritta da P. CACCIALUPI, *Francesco Ferrucci! Presente!*, Milano, La Prora, 1936.

<sup>24</sup> A. VALORI, *La difesa della Repubblica Fiorentina*, Firenze, Vallecchi, 1929; e A. VALORI (a cura di), *Francesco Ferrucci. Le lettere*, Roma, Edizioni Roma, 1935, che però si basa quasi completamente sulle trascrizioni del Monzani già riprese dal Pierrgues.

<sup>25</sup> Fuorviante, perché tra la “mutazione” del 1527 e la capitolazione della città nell'agosto 1530 non ci fu soltanto una Repubblica, ma due: quella moderata, di stampo oligarchico, del gonfaloniere Niccolò Capponi; e quella invece più radicale e “popolare” degli Arrabbiati, dei gonfalonierati di Francesco Carducci e Raffaello Girolami, che fu poi la vera protagonista della guerra del 1529-30.

<sup>26</sup> F. SCHEVILL, *History of Florence: from the Founding of the City through the Renaissance*, New York, Harcourt, Brace and Company, 1936, p. XXXIV.

l'esito delle lotte risorgimentali, lo Schevill descriveva non come una morte, ma solo come una "letargia", un sonno in attesa di un risveglio.

Nel secondo dopoguerra la "fascistizzazione" dell'argomento avvenuta durante il Ventennio contribuì a far cadere in disgrazia gli studi sull'assedio di Firenze, che nell'Italia repubblicana si trasformò in uno dei temi meno indagati tra quelli di storia fiorentina: soprattutto quando, dagli anni Sessanta in poi, la cultura dominante divenne ostile a tutti gli argomenti che avevano a che fare con battaglie e vicende belliche in genere, considerate in se stesse espressione di una mentalità reazionaria, imperialista e fascista.<sup>27</sup>

Prima che questo accadesse, nei primi anni Cinquanta, Piero Pieri pubblicò quello che sarebbe diventato il testo di riferimento sulla storia militare del Rinascimento. Pur nel rigore del metodo e della trattazione, lo studio del Pieri continuava a ruotare intorno agli stessi temi che erano stati cari alla storiografia ottocentesca, interrogandosi soprattutto sul fallimento delle armi italiane dal 1494 in poi. In questa prospettiva, all'assedio di Firenze venivano dedicate non più di una decina di pagine: nelle quali, accanto a qualche intuizione "revisionista" (come l'elogio della prudenza tattica di Malatesta Baglioni), la principale preoccupazione dell'autore era quella di dimostrare "l'italianità" delle forze in campo, da una parte come dall'altra.<sup>28</sup>

Come il Pieri, nella seconda metà del XX secolo gli studiosi che si sono occupati dell'assedio di Firenze lo hanno fatto – con alcune significative eccezioni – in maniera episodica e marginale; in pochi casi in una maniera più organica, ma indiretta, ossia nel quadro di altri interessi che costituivano il tema centrale delle loro indagini.

Occorre comunque citare l'importante studio su Firenze realizzato alla metà degli anni Cinquanta da Rudolf von Albertini, che analizzando gli scritti di Machiavelli, Guicciardini, Giannotti e numerosi altri, e ponendoli in relazione agli eventi contemporanei, giunse alla conclusione che i Medici erano riusciti a stabilire il Principato solo con l'aiuto e l'accordo dell'oligarchia fiorentina, che continuò a mantenere una posizione dominante anche dopo la caduta della Repubblica. Su questa linea si sarebbe inserito un decennio dopo anche Marino Berengo, secondo il quale la pressione delle guerre d'Italia spinse le piccole repubbliche italiane a virare verso assetti oligarchici che ne permisero la sopravvivenza.<sup>29</sup>

Significativo, nel panorama degli ultimi sessant'anni, è il contributo agli studi fiorentini portato dalla storiografia non italiana, e in particolare da quella anglofona. Sebbene quest'ultima risenta, in alcuni casi, di un'impostazione ancora ottocentesca, che idealizza il governo repubblicano fiorentino (sottolineandone l'esperienza democratica, piuttosto che gli

---

<sup>27</sup> Una "pregiudiziale negativa" verso questi temi fu notata anche da C. DONATI, *Organizzazione militare e carriera delle armi nell'Italia d'antico regime: qualche riflessione*, in M. L. BETRI – D. BIGAZZI, *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta*, 2 voll., Milano, Franco Angeli, 1996, vol. I, *Politica e istituzioni*, pp. 9-39 : si veda in particolare l'alle pp. 9-10.

<sup>28</sup> P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 584-593.

<sup>29</sup> R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla Repubblica al Principato*, Torino, Einaudi, 1970; M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965. Sull'aristocratizzazione della società italiana si veda anche C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1988.

aspetti oligarchici) e non si sottrae al fascino dell'*unicum*,<sup>30</sup> riproponendo così sotto nuove forme la vecchia idea di una “primogenitura” della storia fiorentina nel panorama italiano, non si deve dimenticare l'importanza dei lavori di Gene Brucker o Eric Cochrane, che direttamente o indirettamente hanno contribuito non poco a distruggere l'assunto (tutto sismondiano e risorgimentale) che la caduta della Repubblica Fiorentina segnasse la fine della vitalità italiana.<sup>31</sup>

Gli anni Settanta del secolo scorso rappresentarono il momento più basso della fortuna storiografica del nostro argomento, tanto in Italia quanto all'estero. Solo con gli anni Ottanta si tornarono a produrre alcuni saggi su tematiche correlate: pochi ma buoni, verrebbe da dire, cioè finalmente caratterizzati da un serio criterio metodologico e una buona base argomentativa. In particolare si deve segnalare il fondamentale studio di Renzo Manetti sulle fortificazioni michelangiolesche, e l'edizione della *Storietta d'Empoli* curata da Mauro Guerrini; mentre fuori d'Italia, oltre al già ricordato volume di J.N. Stephens (*The Fall of the Florentine Republic*, 1983) occorre evidenziare quello di R. Burr Litchfield, sul patriziato fiorentino e sul suo apporto al consolidamento e al mantenimento del principato mediceo (*Emergence of a Bureacracy*, 1988).

Negli ultimi vent'anni vanno citati gli studi di Lorenzo Polizzotto sul movimento savonaroliano, e quelli di Paolo Simoncelli sul fuoriuscitismo repubblicano dopo la sconfitta del 1530, oltre al bel volume di Salvatore Lo Re sulla formazione politica e letteraria di Benedetto Varchi e Piero Vettori e all'interessante analisi – a cavallo tra storia e antropologia culturale – di John Koenig sulla devozione religiosa nelle città assediate.<sup>32</sup>

Con l'inizio del nuovo secolo, e sulla scia dei festeggiamenti centenari di Carlo V e di Filippo II, la storiografia sulla formazione dell'Italia spagnola ha vissuto un momento di nuova fioritura. Con poche significative eccezioni, l'assedio di Firenze come vicenda politica e militare complessa rimane tuttavia un tema poco trattato, e per il quale si continua a fare riferimento a una letteratura datata. Anche lo studio più recente sul pontificato di Clemente VII cita solo fuggelvolmente l'esito dell'assedio, mettendo al centro del pontificato mediceo il sacco di Roma, cioè quello che nei fatti fu uno dei più grandi – se non il più grande in

---

<sup>30</sup> Su questo argomento si veda A. MOLHO, *Gli storici americani e il Rinascimento italiano*, «Cheiron», 8, 1991, pp. 9-26; punti di forza e debolezze della storiografia americana sul Rinascimento sono elencati, praticamente con le stesse argomentazioni, anche in A. MOLHO, *The Italian Renaissance, Made in Usa*, in A. MOLHO, G.S. WOOD (ed. by), *Imagined Histories: American Historians Interpret the Past*, Princeton, Princeton University Press, 1998, pp. 273-294.

<sup>31</sup> Mi riferisco in particolare a G. A. BRUCKER, *Florence: the Golden Age 1138-1737*, New York, Abbeville, 1984; E. COCHRANE, *Florence in the Forgotten Centuries. A History of Florence and the Florentines in the Age of the Grand Dukes*, Chicago-Londra, University of Chicago Press, 1973; e di quest'ultimo autore anche l'opera postuma *Italy 1530-1630*, Longman, London-New York, 1988.

<sup>32</sup> Faccio riferimento a L. POLIZZOTTO, *The Elect Nation. The Savonarolan Movement in Florence 1494-1545*, Oxford, Clarendon Press, 1994; P. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino 1530-1554*, vol. I (1530-1537), Milano, Franco Angeli, 2006; S. LO RE, *La crisi della libertà fiorentina. Alle origini della formazione politica e intellettuale di Benedetto Varchi e Piero Vettori*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006; e J. KOENIG, *Mary, Sovereign of Siena, Jesus, King of Florence: Siege Religion and the Ritual Submission (1260-1637)*, «Bullettino Senese di Storia Patria», CXV, 2008.

assoluto – dei fallimenti clementini.<sup>33</sup> Al contrario, il momento centrale del pontificato mediceo andrebbe identificato a mio avviso proprio nelle vicende fiorentine, quando dopo la sconfitta romana, e gli umilianti giorni della povertà orvietana, Clemente riuscì a porre le basi per la ricostruzione del ruolo del papato nella politica italiana e soprattutto a recuperare una base dinastica per la sua famiglia: risultati che per buona parte derivano direttamente dalla vittoria militare del 1530.

John Najemy, l'ultimo autore in ordine di tempo a tentare una sintesi di storia fiorentina con un approccio di lunga durata (*A History of Florence, 1200-1575*), ha dedicato all'assedio, e alla transizione dalla repubblica al principato, un ampio paragrafo della sua opera, che torna a individuare nella lotta di classe il motore della storia fiorentina lungo i quattro secoli presi in esame. La scelta di una sola chiave interpretativa è a mio avviso limitante, ma il lavoro dell'autore americano, che come ogni opera di ampio respiro non è esente da imprecisioni e semplificazioni, offre numerosi spunti di riflessione e di confronto. A Najemy deve essere riconosciuto il merito di aver tentato una periodizzazione che supera la "data fatale" del 1530 e di aver introdotto alcuni cambiamenti – suggestivi, ma non banali – nella terminologia.<sup>34</sup> Tra questi, per quanto ci riguarda, i più significativi sono l'uso di *élite* per definire il patriziato cittadino (una definizione a maglie larghe, necessaria per comprendere una realtà che nel lungo periodo non può che essere oggetto di cambiamento); e, nel contesto specifico dell'ultima repubblica fiorentina, la scelta di parlare di *rivoluzione* per definire la mutazione istituzionale del 1527.<sup>35</sup>

A partire dagli anni Quaranta del secolo scorso le vicende dell'assedio di Firenze hanno trovato nella pubblicistica e nella divulgazione storica assai minor fortuna di quanta ne abbiano avuta in ambito accademico. Nel 2007, introducendo *La guerra dei Medici* – primo tentativo di una sintesi sul tema dopo un silenzio di svariati decenni – mi trovai a constatare l'assenza dal mercato librario di qualsiasi tipo di opera dedicata all'assedio, a fronte del proliferare, sugli scaffali delle librerie, di lavori sugli argomenti più disparati, dalle biografie di Cleopatra a quelle di Garibaldi, dagli studi locali fino ai grandi affreschi sulla Seconda Guerra Mondiale:

«Perché allora sull'assedio di Firenze del 1529–1530 non si può leggere niente? Solo perché l'argomento è già stato sviscerato a fondo tra la metà dell'Ottocento e i primi due decenni del Novecento? La vita di Napoleone o la storia degli Etruschi non sono certo temi meno indagati

---

<sup>33</sup> K. GOUWENS-S.E. REISS (eds.), *The Pontificate of Clement VII. History, Politics, Culture*, Aldershot, Ashgate, 2005.

<sup>34</sup> Questo "superamento" era stato tentato già da BRUCKER, cit., che aveva prolungato in maniera un po' artificiosa e se vogliamo poco convinta il periodo oggetto dei suoi studi fino all'epoca lorenesa (salvo poi dedicare ai due secoli del principato mediceo appena una ventina di pagine), e dal COCHRANE di *Forgotten Centuries*, che poi tornerà a impiegare il 1530 come data periodizzante in *Italy 1530-1630*.

Personalmente sono convinto che le date periodizzanti debbano essere sempre intese come utili a dividere i libri in capitoli, piuttosto che come feticci storiografici; e tuttavia il 1530 conserva un suo particolare significato, che non sfuggì nemmeno ai fiorentini dell'epoca, come dimostrano le numerose cesure documentarie di cui resta traccia in tanti fondi dell'Archivio di Stato di Firenze.

<sup>35</sup> NAJEMY, p. 447.

dagli studi storici, eppure si continuano a sfornare ogni anno volumi su volumi, e il lettore che volesse avvicinarsi a questi temi avrebbe solo l'imbarazzo della scelta tra nuove opere e ristampe di classici. Che in otto decenni nessun editore abbia sentito il bisogno non dico di nuovi e più approfonditi studi, ma quanto meno di un testo da mandare in distribuzione, per riempire una nicchia di mercato, ha dell'incredibile».<sup>36</sup>

La situazione editoriale, a distanza di oltre un lustro da quelle righe, non è affatto cambiata. Neanche le celebrazioni per i 150 anni dell'unità d'Italia, nel 2011 (celebrazioni che del resto passarono un po' sottotono, mentre il Paese dedicava la sua attenzione alla crisi economica) sono riuscite a riportare l'attenzione su un tema che pure fu assai caro alle generazioni risorgimentali, e che adesso sembra interessare soltanto un pubblico ristretto, limitato alle nicchie della ricerca accademica.

## Metodo e fonti

Questo lavoro nasce dall'interesse per un argomento al quale ho iniziato ad avvicinarmi agli inizi degli anni Duemila, e che ho già affrontato più volte in articoli e monografie. Nel loro insieme queste pubblicazioni, di cui in parte mi avvalgo, in forma rivista e tenendo conto degli studi e delle tematiche emerse nel corso degli ultimi anni, hanno finito per tracciare in maniera abbastanza compiuta lo scheletro della ricerca.

Nell'affrontare un tema così celebrato, come è stato quello dell'assedio di Firenze, il primo problema che mi si è posto è stato quello di accostarmi al periodo con la necessaria obiettività, e mi è sembrato doveroso ricostruire anzitutto la cronologia dei fatti (che spesso non risulta immediatamente deducibile, né dalle fonti, né dalla letteratura critica esistente) come premessa a una loro corretta interpretazione. Non mi era affatto chiaro, tuttavia, quello che in conclusione avrei potuto ottenere: se vi fossero questioni significative non ancora sufficientemente evidenziate; oppure se il quadro già delineato da una bibliografia che si è costruita in più di due secoli di studi fosse già compiutamente fissato, col rischio che il mio lavoro finisse per ripercorrere un cammino già fatto.

Per questo, ma anche per evitare il più possibile di farmi influenzare dalle opere di sintesi degli storici del XIX e XX secolo – in molti casi apologetiche e politicamente orientate – ho cercato di ripartire dalle fonti, alcune delle quali comunque edite a stampa, ritenendo che in tal modo fosse possibile sottrarsi, almeno in parte, al peso di quel fardello sismondiano e risorgimentale che per oltre un secolo determinò le prospettive di ricerca.

La stragrande maggioranza delle fonti primarie impiegate in questo lavoro sono di tipo epistolare, lettere scritte dai protagonisti degli eventi ai loro superiori gerarchici, ai loro alleati o ai propri colleghi. Impiegare questo tipo di materiali ha un indubbio vantaggio, ma richiede particolari cautele per quanto riguarda l'esegesi del documento. Il vantaggio consiste nella "freschezza" di una narrazione in presa diretta, che permette di apprendere particolari

---

<sup>36</sup> A. MONTI, *La guerra dei Medici. Firenze e il suo dominio nei giorni dell'assedio (1529-1530). Uomini, fatti, battaglie*, Firenze, Nuova Toscana Editrice, 2007, p. 8.

trascurati dalle sintesi successive e anche di guardare agli eventi con gli occhi dello scrivente. Come rovescio della medaglia, la percezione di quegli stessi eventi può risultare distorta o alterata per molteplici motivi: per esempio per l'esagerazione dei pericoli, o l'esaltazione delle proprie forze, nel tentativo di convincere un alleato riottoso a concedere aiuti o a stringere ancor di più i rapporti con il possibile vincitore; per il desiderio di non mostrare la propria inadeguatezza ai superiori; o anche semplicemente per la mancanza di sincronicità tra lettere in entrata e in uscita, da cui consegue una errata percezione dei rapporti di causa-effetto.<sup>37</sup>

Ho inoltre impiegato in abbondanza la memorialistica coeva e le prime opere storiografiche, quelle realizzate già nel Cinquecento dai vari Guicciardini, Segni, Nerli, Giovio e altri (con particolare attenzione alla *Storia* di Benedetto Varchi). Di queste opere sono ben note, alla letteratura critica, le difficoltà interpretative: per la palese faziosità, che porta all'omissione di fatti e situazioni; per gli errori di cronologia, soprattutto per quanto riguarda il Segni e il Nardi; e più in generale per gli inciampi di lettura, dovuti a una sintassi in molti passaggi incerta e caratterizzata dal frequente uso di prolessi e analessi.<sup>38</sup> Resta tuttavia il fatto che gli storici che le scrissero furono spesso testimoni dei fatti narrati, nei quali a volte furono persino coinvolti in prima persona, e comunque ebbero a disposizione per i loro lavori un'impressionante mole di documentazione e di testimonianze dirette. Solo in un secondo momento ho corretto il risultato, che la comparazione di queste fonti andava delineando, con la storiografia "classica": quella prodotta cioè tra Otto e Novecento, nel momento di maggior fortuna dell'argomento, da impiegare comunque con grande cautela e selezionando le opere scientificamente più valide.

Partendo dall'insieme di queste narrazioni ho impostato il lavoro, suddividendo anzitutto il periodo oggetto del mio studio, tutto compreso nel biennio 1529-30 e coincidente con l'attacco militare, in quattro quadrimestri. Ne sono derivate così altrettante scansioni temporali (maggio-agosto 1529; settembre-dicembre 1529; gennaio-aprile 1530; maggio-agosto 1530), che corrispondono grosso modo alle quattro parti della tesi; fa eccezione la prima parte, che allo scopo di delineare il contesto in cui si svolsero i fatti prende le mosse da molto più lontano, dalla battaglia di Pavia, e si conclude con l'arrivo in Italia di Carlo V. La seconda parte si apre con l'inizio della campagna militare contro Firenze, per arrivare alla definitiva chiusura dell'assedio intorno alla città, in dicembre, con l'arrivo dei rinforzi della seconda armata imperiale. La terza parte (gennaio-aprile 1530) coincide con la riduzione invernale delle attività belliche, la fase che ho definito di "guerra stanca", che fu anche il momento di massima difficoltà per l'esercito imperiale. Infine la quarta parte, con la

---

<sup>37</sup> Sull'impiego di fonti epistolari si veda anche J. TOSH, *Introduzione alla ricerca storica*, Firenze, La Nuova Italia, 1990; e sui carteggi politici e diplomatici il recente J. BOUTIER – S. LANDI – O. ROUCHON (a cura di), *La politique par correspondance. Les usages politiques de la lettre en Italie (XIV<sup>e</sup> – XVIII<sup>e</sup> siècle)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009.

<sup>38</sup> M. LUPO GENTILE, *Studi sulla storiografia fiorentina alla corte di Cosimo I de' Medici*, Pisa, Nistri, 1905, p. 78. Per il Nardi tutto ciò era già stato notato nell'Ottocento da Lelio Arbib, nell'edizione delle *Storie* da lui curata: cfr. J. NARDI, *Istorie della città di Firenze ridotte alla lezione de' codici originali*, a cura di L. Arbib, Firenze, Soc. Ed. Storie del Nardi e del Varchi, 1842, p. 151.

riconquista da parte dei fiorentini della ribelle Volterra, l'attacco imperiale a Empoli, la sconfitta di Gavinana e gli ultimi concitati momenti che precedettero la resa della città. La narrazione si conclude con la fine della campagna militare, ma ho accennato brevemente anche ai fatti dei mesi seguenti, fino all'arrivo a Firenze di Alessandro de' Medici, il primo duca.

Lavorare su fonti sovrabbondanti, come quelle che riguardano l'assedio di Firenze – un evento che interessò le diplomazie di tutto il continente, e che ha lasciato traccia di sé negli archivi di mezza Europa - comporta la necessità di portare l'attenzione su alcuni momenti chiave della vicenda che si è chiamati a interpretare. Individuati questi momenti chiave, ho poi concentrato gli sforzi di ricerca intorno a singoli eventi o tematiche, e non c'è bisogno di dire che la scelta di questi *focus* è assolutamente opinabile, e legata alla mia sensibilità verso l'argomento. In particolare, il lavoro si è svolto intorno a tre nuclei problematici, che si possono rapidamente sintetizzare:

1) *L'uso della forza militare, come mezzo per imporre la transizione verso un diverso sistema politico.*

Gli storici risorgimentali hanno descritto l'assedio di Firenze come uno scontro impari tra una potenza continentale e un piccolo stato regionale, destinato inevitabilmente a soccombere. Erano veramente così squilibrati i rapporti di forza? L'impeto militare dell'Impero di Carlo V era davvero così irresistibile? È vero, come evidenziato dalla più recente sintesi sulle Guerre d'Italia, che le basi del potere spagnolo furono assai meno salde di quanto la storiografia successiva abbia sostenuto?<sup>39</sup>

2) *Il ruolo del patriziato fiorentino nella genesi e nella risoluzione del conflitto.*

La letteratura più recente ha cercato in più di un'occasione di definire funzioni e importanza dell'oligarchia cittadina durante gli anni che portarono verso il principato mediceo, ma a mio avviso non è mai stata evidenziata a sufficienza la dimensione di guerra civile che il confronto tra le parti finì per assumere. Quali furono gli equilibri sociali distrutti in quegli anni, e come si ricomposero?

3) *Il rapporto tra la città dominante ed i suoi domini durante la guerra.*

La definizione classica, che io stesso ho più volte impiegato per semplicità di linguaggio, di "assedio di Firenze", sottintende di per sé una prospettiva esclusivamente cittadina, dimenticando che la guerra del 1529-30 si svolse non solo sotto le mura di Firenze ma interessò tutta la Toscana (comprese le vicine repubbliche di Siena e Lucca) e fu l'episodio ultimo di un conflitto più ampio e di portata addirittura europea.<sup>40</sup> Quale fu l'apporto alla guerra fornito dalle città e dai territori sottomessi a Firenze?

---

<sup>39</sup> M. MALLETT - C. SHAW, *The Italian Wars, 1494-1559. War, State and Society in Early Modern Europe*, Harlow, Pearson Education, 2012, pp. 301-311.

<sup>40</sup> Io stesso avevo in precedenza, fin dal 2007, proposto una definizione diversa e territorialmente più "neutra", indicando come "Guerra dei Medici" questo conflitto che pose le basi per l'ultima, e definitiva, restaurazione del potere mediceo sulla Toscana.

Non ho la pretesa di aver dato piena e definitiva risposta a ognuna di queste domande. Si può comunque osservare che la combinazione di queste tre problematiche, inserite sullo sfondo delle Guerre d'Italia e della nascita del sistema di potere spagnolo nella penisola, rimanda in ultima analisi a una sola questione centrale, quella della transizione dalla Repubblica al Principato che portò alla formazione dello stato mediceo. Credo infine che le modalità con le quali questa transizione si realizzò, nell'avvicendamento al potere tra gruppi dirigenti in rapporto conflittuale tra loro, possano avere un significato anche in un ambito più largo di quello locale o regionale, e che possano persino trascendere la propria collocazione temporale: che possano cioè dire qualcosa anche sull'oggi, guardando a questi anni nei quali, in Italia come nel mondo, si vanno formando nuove oligarchie e si generano nuove linee di frattura all'interno delle società occidentali.

Dal punto di vista pratico ogni ricerca storica si svolge in primo luogo tra gli scaffali di biblioteche e archivi. Lavorare su volumi che, per la maggior parte, sono stati dati alle stampe oltre un secolo fa ha posto non pochi problemi di reperibilità dei testi. Se è vero che alcuni dei titoli impiegati sono oramai disponibili in rete nelle grandi biblioteche virtuali che si stanno formando in questi ultimi anni (in particolare *Google Books*) è anche vero che la maggior parte sono rintracciabili soltanto in un pugno di selezionate biblioteche, e molti altri sono addirittura delle rarità bibliografiche, sopravvissute in pochissime copie quando non in copia unica.<sup>41</sup>

In ogni caso, la documentazione primaria della ricerca è stata ottenuta, più che da fonti bibliografiche, da fonti archivistiche conservate in istituti italiani ed esteri (in primo luogo nell'Archivio di Stato di Firenze, dal quale proviene oltre il 50% dei documenti impiegati), lavorando sul doppio binario della "caccia" a materiali inediti e delle necessarie verifiche su quanto fino a oggi pubblicato. Ai fini della nostra ricerca, infatti, l'impiego delle raccolte documentarie e degli epistolari sul nostro tema, tutti pubblicati nell'Ottocento o nei primissimi anni del Novecento, ha evidenziato due tipi di problemi:

- l'affidabilità delle trascrizioni: in molti casi non vengono indicati né i criteri di edizione (e le varianti linguistiche introdotte, sebbene questa possa essere una questione che interessa più il filologo che lo storico) né la presenza nel testo di brani omessi o di parti del documento non trascritti (appendici, post-scripta, allegati).
- l'impossibilità di identificare e rintracciare i documenti originali, la cui collocazione archivistica non viene quasi mai indicata (e anche dove lo è, spesso non è indicata in forma corretta o sufficientemente esauriente);

---

<sup>41</sup> Alcuni esempi sono C. BORGIA LOTTI, *Lorenzo Carneseccchi, o il secondo Ferruccio*, Firenze, Soc.Tip. Fiorentina, 1912; M. T. GNONI, *Malatesta 4. Baglioni : condottiero di ventura*, Roma, Signorelli, 1938. Introvabile è anche T. PASSERI, *Amico Passamonti signore di Arsoli morto col Ferruccio a Gavinana: notizie storiche*, Roma, Tip. Coop. Romana, 1893. Caso particolare è quello del secondo volume dell'opera del Robert dedicata al principe d'Orange. Stampato in appena 50 copie, destinate a biblioteche e istituti universitari, ne sopravvivono oggi soltanto 5: 2 in Italia, 2 in Francia, una in Spagna.

Per ovviare a questo tipo di problemi, accanto all'ineludibile ricerca di materiali inediti si è reso necessario rintracciare anche le collocazioni archivistiche dei documenti già editi, un lavoro *time-expensive* che però ha consentito di operare i necessari riscontri sugli originali e di verificare la validità delle edizioni.<sup>42</sup>

Il lavoro condotto negli archivi ha permesso di trovare conferme e nuovi riscontri a episodi già noti, di confutare vecchie argomentazioni e di individuare numerosi documenti inediti, utili a ricostruire il quadro delle scelte politiche e militari dei vertici repubblicani fiorentini, e quelle dell'alleanza imperial-pontificia, secondo una molteplicità di approcci e di punti di osservazione. Accanto al già citato Archivio di Stato di Firenze, che come è ovvio è il principale deposito documentario per le ricerche sull'assedio, gli archivi di Siena, Simancas e Vienna si sono rivelati quelli più "fertili" per la ricerca, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo.

Lascio ad altri giudicare se il risultato finale sia all'altezza dello sforzo: quel che resta da osservare è che – come ebbe modo di notare Geoffrey Parker per il regno di Filippo II - anche per quanto riguarda il nostro argomento alcune delle scelte strategiche alla base della politica fiorentina rimangono in parte indecifrabili, a dispetto dell'abbondanza della documentazione; e questo per effetto di quelle numerosi variabili che, in ogni tempo, influenzano le scelte dei governanti senza lasciare tracce scritte.<sup>43</sup>

## Debiti di gratitudine

Concludendo non posso sottrarmi all'immane rito dei ringraziamenti. Questo tipo di lavori non sarebbe possibile senza le grandi collezioni di manoscritti e di documenti originali che costituiscono uno dei più grandi patrimoni culturali del nostro Paese.

Una ricerca che porta in bibliografia testi rari e preziosi, molti dei quali stampati nell'Ottocento, deve necessariamente molto alle biblioteche che li hanno conservati. Nel mio caso, la maggior parte si trovano in Toscana. A Firenze la Biblioteca Marucelliana, il Gabinetto Vieusseux, la Biblioteca Riccardiana, la Biblioteca Nazionale Centrale, la Società e Archivio di Storia del Risorgimento, la Biblioteca delle Oblate; a San Marcello Pistoiese il Museo Ferrucciano di Gavinana; a Pisa la Biblioteca Universitaria e la Biblioteca della Scuola Normale Superiore; a Torgiano la Fondazione Vittoria Baglioni. Per quanto riguarda gli archivi, devo ringraziare almeno il personale degli Archivi di Stato di Firenze, Siena e Mantova. Nei corridoi di questi istituti (e degli altri che qui non cito per brevità, ma che sono comunque ricordati nelle note a piè di pagina) si combatte ogni giorno una dura battaglia, con risorse sempre più limitate, per garantire un servizio efficiente e la conservazione delle memorie del nostro passato.

---

<sup>42</sup> Tutti i risultati ottenuti, sia per l'inedito sia per il pregresso, sono stati digitalizzati e inseriti in schede di database, che hanno poi permesso di incrociare i dati e ricostruire cronologie e sequenze.

<sup>43</sup> G. PARKER, *The Grand Strategy of Philip II*, Yale University Press, New Haven and London, 1998, pp. XV-XVI.

Fuori dai confini nazionali la mia gratitudine va in particolare alla Biblioteca Apostolica Vaticana, alla Biblioteca dell'École Française de Rome, all'Haus-, Hof-, und Staatsarchiv di Vienna e al Centre Jurassien du Patrimoine di Lons–Le–Saunier, il cui personale mi ha assistito con grande cortesia, rapidità e professionalità.

Devo rivolgere infine un gradito pensiero anche a tutti coloro che ho disturbato durante i miei studi, che mi hanno prestato libri e immagini, o messo a disposizione il loro sapere e il loro tempo. Penso in particolare a Moreno Burattini, Marco Ferrari, Arturo Pacini, Franek Sznura, Giuseppe Rapetti, François Pernot e Claire Tible. Come è ovvio, nessuno di loro è responsabile delle mancanze di questo lavoro, che sono dovute alla mia sola insufficienza. Un ringraziamento speciale a mia moglie Raffaella e a mia figlia Benedetta, per il tempo che ho sottratto loro.

Parte prima  
ANTEFATTO

## LA LEGA DI COGNAC

«Purga Romam, purgatur mundus».  
Zaccaria Ferreri, da una lettera del 1512

«La più felice victoria che havesse mai exercito al mondo» si realizzò nel giro di poche ore, all'alba del 24 febbraio 1525.<sup>1</sup> Quel giorno il parco di Mirabello, poco fuori Pavia, fu la scena di una delle più dolorose sconfitte della storia francese. Durante la notte l'esercito imperiale, guidato dal marchese di Pescara Fernando Francesco D'Ávalos, era penetrato nel parco ducale che si estendeva sul retro del castello visconteo di Pavia. All'interno vi si trovava acuartierato l'esercito francese, comandato dal re in persona e impegnato da quasi un mese nell'assedio della città lombarda. Confidando sulla superiorità della propria cavalleria pesante, Francesco I si gettò nella mischia insieme al fiore della nobiltà francese, sicuro di cogliere una facile vittoria e contando sul fatto che il muro di cinta, che circondava completamente il parco, avrebbe impedito al nemico di fuggire. Quel che avvenne dopo è stato oggetto di numerosi studi e ricostruzioni, e non ha bisogno di essere raccontato: basti dire che la *gendarmarie*, nel tentativo di annientare la cavalleria leggera imperiale, si trovò esposta di fianco al fuoco degli archibugieri spagnoli. In pochi minuti caddero sul campo di battaglia molti dei baroni di Francia, e nel caos che ne seguì lo stesso re fu catturato, mentre il suo esercito veniva preso in mezzo e stritolato dall'uscita dei difensori di Pavia. All'alba del 24 febbraio, compleanno dell'imperatore Carlo V d'Asburgo, sul campo di Mirabello rimanevano oltre 6000 morti, e la spedizione in terra italiana del re francese – iniziata per il possesso del Ducato di Milano – si era conclusa in una sanguinosa disfatta. Francesco fu detenuto tre mesi nella rocca di Pizzighettone, nei pressi di Cremona, per poi essere tradotto in Spagna.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> G. MÜLLER (a cura di), *Cronaca di Antonio Grumello pavese, dal MCCCCLXVII al MDXXIX*, Milano, Colombo Editore, 1856, p. 375.

<sup>2</sup> La bibliografia sulla battaglia di Pavia è per la maggior parte datata, come in generale quella sulle guerre d'Italia. Un quadro generale dei fatti che portarono alla giornata di San Mattia può comunque essere ricavato da G. DE PAOLI, *L'assedio e la battaglia di Pavia secondo alcune testimonianze del tempo*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», a. 63, v. 15, fasc. 1, 1963; A. PROFESSIONE, *Dalla battaglia di Pavia al sacco di Roma*, Verona-Padova, Drucker e Tedeschi, 1890; S. POLLAROLI, *La cattura di Francesco I re di Francia alla battaglia di Pavia e sua prigionia in Italia*, Cremona, Bignami, 1937 e P. GUICCIARDINI (a cura di), *Scritti inediti di Francesco Guicciardini sopra la politica di Clemente VII dopo la battaglia di Pavia*, Firenze, Olschki, 1940.

Dopo la giornata di Pavia, gli assetti geo-politici dell'Italia e dell'intera Europa erano mutati. Per Carlo V si trattava di un successo di dimensioni insperate: la Francia era sconfitta, la sua presenza militare in Italia cancellata, il suo re prigioniero in terra straniera. «Tout est perdu fors l'honneur et la vie», scrisse lo sconcolato Francesco I alla madre, con una frase poi divenuta celebre.

Poco meno di un anno dopo, il 14 gennaio 1526, a Madrid, veniva firmata la pace tra l'imperatore e il Cristianissimo.<sup>3</sup> I termini imposti dal trattato al re di Francia erano pesanti: in cambio della sua liberazione, Francesco si accollava il pagamento di un milione di ducati d'oro; rinunciava alle sue pretese sull'Artois e sulle Fiandre, sul Regno di Napoli e sul ducato di Milano; e si impegnava a restituire la Borgogna, ambita dall'Asburgo come parte dell'eredità di suo padre Filippo il Bello. Inoltre, a garanzia della sua buona fede, il re cedeva in ostaggio all'imperatore i suoi due figli maschi, il delfino Francesco e il secondogenito Enrico, duca d'Orleans.<sup>4</sup>

Si trattava di una pace punitiva, anche se nei termini in cui venne firmata era comunque molto meno severa di quanto da parte imperiale si pensasse all'indomani di Pavia, visto che originariamente la Francia avrebbe dovuto cedere anche la Provenza come risarcimento di guerra, il Delfinato in quanto pertinente all'Impero, e la Linguadoca come rivendicazione spagnola.<sup>5</sup>

Liberato dalla prigionia, e arrivato al sicuro in Francia, Francesco I denunciò il trattato di Madrid, dichiarando che gli era stato estorto con la forza: e mise mano ai preparativi per una nuova campagna militare. Il desiderio di rivalsa del Re Cristianissimo trovò sponda nelle preoccupazioni degli stati italiani per il peso eccessivo che Carlo V si trovava ad avere nello scacchiere peninsulare. Venezia temeva, a buon motivo, l'accerchiamento del proprio *Stado da terra*, ora che l'imperatore aggiungeva il controllo della Lombardia alla sovranità sull'arco alpino austriaco, confinante con i possedimenti veneziani; ma anche il papato, che tradizionalmente aveva sempre lottato per evitare che una stessa potenza potesse dominare il nord e il sud d'Italia, non vedeva di buon occhio il dominio imperiale sulla Lombardia.

A Roma regnava all'epoca papa Clemente VII, al secolo Giulio de' Medici. Nato a Firenze nel 1478, figlio illegittimo di quel Giuliano che era stato ucciso durante la congiura dei Pazzi, la sua carriera ecclesiastica era stata favorita dal cugino Giovanni, che aveva a sua volta regnato tra il 1513 e il 1521 come papa Leone X. Al soglio pontificio Giulio de' Medici era salito nel 1523, dopo essere stato per quattro anni, da cardinale, signore di Firenze.<sup>6</sup> Indeciso,

---

Tra le opere più recenti A. CRESPI, *La battaglia di Pavia*, Trento, Temi, 1991, e J. P. MAYER, *Pavie 1525. L'Italie joue son destin pour deux siècles*, Le Mans, Cénomane, 1998.

<sup>3</sup> Una copia del trattato di Madrid in BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA (d'ora in poi BAV), Codices Vaticani Latini, 6559, cc. 8r-42v.

<sup>4</sup> I due principi reali rimasero prigionieri nella fortezza di Pedraza per oltre quattro anni. Sulla loro custodia, affidata al marchese di Berlanga, si veda *Colección de Documentos Ineditos para la Historia de España* (d'ora in poi CODOIN), vol. I, Madrid, Imprenta de la Viuda de Calero, 1842, pp. 241-244.

<sup>5</sup> M. GATTONI, *Clemente VII e la geo-politica dello stato pontificio (1523-1534)*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2002, p. 97.

<sup>6</sup> Per il pontificato di Clemente VII resta un valido riferimento L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. IV, p. II, *Adriano VI e Clemente VII*, Roma, Desclée, 1942. Per una sintesi più recente si veda

volubile e timoroso, papa Clemente aveva fama di personaggio infido e inconcludente. Memorabile la descrizione che ne diede lo storico fiorentino Francesco Guicciardini nella sua *Storia d'Italia*:

«E ancora che avesse lo intelletto capacissimo e notizia meravigliosa di tutte le cose del mondo, nondimeno non corrispondeva nella risoluzione ed esecuzione; perché, impedito non solamente dalla timidità dell'animo, che in lui non era piccola, e dalla cupidità di non spendere ma eziandio da una certa irresoluzione e perplessità che gli era naturale, stesse quasi sempre sospeso e ambiguo».<sup>7</sup>

Il pontefice, dopo alcuni tentennamenti, non mancò di accogliere l'invito veneziano a formare una Lega con la Francia, nel timore, come scrisse ancora il Guicciardini, che «la grandezza di Cesare (cioè di Carlo V) avesse a essere la servitù sua».<sup>8</sup>

La nuova alleanza per la difesa della libertà d'Italia fu stipulata il 22 maggio 1526, nel castello francese di Cognac-sur-la-Charente, dove allora si trovava Francesco I con la sua corte. La coalizione, poi nota con il nome di Lega di Cognac, associava la Francia e Venezia con il papato e Firenze (uniti nella persona di Clemente VII), ai quali si aggiungevano poi l'Inghilterra di Enrico VIII, con una mera funzione di appoggio esterno, e il duca di Milano Francesco II Sforza.<sup>9</sup> Si realizzarono così i peggiori timori di Mercurino da Gattinara, il grande stratega della politica carolina, che sapeva che una pace ottenuta attraverso condizioni coercitive per Francesco I, come fu quella di Madrid, non sarebbe stata duratura, semplicemente perché non sarebbe stata rispettata.<sup>10</sup>

---

K. GOUWENS, *Clement VII: prince at war*, in J. CORKERY – T. WORCESTER (a cura di), *The Papacy since 1500. From Italian Prince to Universal Pastor*, Cambridge, CUP, 2010, pp. 29-46.

<sup>7</sup> F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, Torino, Einaudi, 1971, vol. III, pp. 1668-1669. Sulla personalità di Giulio de' Medici si veda T. C. PRICE ZIMMERMANN, *Guicciardini, Giovio, and the Character of Clement VII*, in K. GOUWENS-S. E. REISS (eds.), *The Pontificate of Clement VII. History, Politics, Culture*, Aldershot, Ashgate, 2005, pp. 19-27.

<sup>8</sup> F. GUICCIARDINI, *Storia...*, III, p. 1694. La stessa spiegazione è data da B. SEGNI, *Istorie fiorentine dall'anno MDXXVIII al MDLV*, a cura di G. GARGANI, Firenze, Barbera e Bianchi, 1857, p. 3.

<sup>9</sup> Lo Sforza, che a Carlo V doveva la riconquista del suo dominio, dall'ottobre dell'anno precedente controllava ormai soltanto la città, visto che la Lombardia era stata occupata dalle truppe spagnole dopo la scoperta di una congiura anti-imperiale di cui lo Sforza era stato animatore insieme al suo cancelliere Girolamo Morone. Sulla congiura del Morone si veda la lettera di Francesco Gonzaga del 4 novembre 1525, in ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA (d'ora in poi ASM), Archivio Gonzaga, 869, c. 444v; per l'occupazione spagnola del ducato milanese ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (di seguito ASVe), Senato. Secreti, 50, cc. 180v-181r (4 novembre 1525). Sul Morone e il suo ruolo nella politica milanese di quegli anni C. T. DANDOLO (a cura di), *Ricordi inediti di Gerolamo Morone Gran Cancelliere dell'ultimo duca di Milano*, Milano, Bonardi e Pogliani, 1855.

<sup>10</sup> Secondo Bruno Anatra, la Lega si formò in reazione al modo "ingiusto" con cui fu portata avanti la pace di Madrid a causa del desiderio di Carlo V di recuperare la terra dei suoi antenati paterni, la Borgogna. Cfr. B. ANATRA, *La Spagna nelle guerre d'Italia fino alla pace di Bologna*, in E. BELENGUER CEBRIÁ, *De la unión de coronas al imperio de Carlos V*, Madrid, Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001, p. 378. Come ha notato Giuseppe Galasso, nel pensiero del Gattinara l'alternativa si poneva tra la Borgogna o governare Milano: serviva un accordo con gli stati italiani, per recuperare la Borgogna; o con Francesco I, per avere Milano e di conseguenza l'Italia. Il Gattinara riconosceva che Milano era più ricca: ma spingeva per assicurarsi piuttosto la Borgogna, terra avita e soprattutto «più facile a mantenere». D'altro canto il viceré di Napoli Charles Lannoy era invece di parere contrario: gli accordi con gli italiani «inimici nostri naturali ed eterni» erano inaffidabili, e la strada suggerita dal Gattinara faceva «perdere Milano senza guadagnare la Borgogna». Su questo argomento G. GALASSO, *Il progetto imperiale di Carlo V*, in BELENGUER CEBRIÁ, pp. 508-509.

I piani di battaglia della Lega prevedevano anzitutto la liberazione della Lombardia, sia per soccorrere il ribelle duca di Milano, sia per assicurare i confini della Terraferma veneziana. Già in giugno due corpi di spedizione, quello veneziano da est e quello pontificio da sud, mossero sul milanese sotto la guida del duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere, capitano generale della Repubblica Veneta e comandante in capo dei collegati. Il duca poteva contare in totale su ventimila fanti e duemila cavalieri, una forza più che doppia rispetto all'esercito imperiale che si trovava di fronte, messo insieme in fretta e furia da Carlo III di Borbone. Nondimeno, anticipando le mosse dell'avversario – noto per essere di grande lentezza, sia nel prendere le decisioni, sia nell'attuarle – il Borbone puntò decisamente su Milano, conquistandola e costringendo lo Sforza ad asserragliarsi nel Castello, in attesa di soccorsi che non sarebbero mai giunti. Battuto sul tempo, il Della Rovere evitò lo scontro diretto con l'esercito imperiale e, con la scusa del mancato arrivo di un contingente di svizzeri che secondo il progetto iniziale avrebbe dovuto calare da nord, rinunciò all'impresa di Milano puntando sulla conquista di Lodi, che fu presa entro la fine di giugno.

Il secondo obiettivo strategico, per l'esercito della Lega, avrebbe dovuto essere Genova, che le galee comandate dal fuoruscito Andrea Doria, insieme a quelle veneziane, avevano del resto già provveduto a bloccare dal mare. La campagna militare veniva però condotta fiaccamente dal duca d'Urbino, che preferì assediare la più facile Cremona. Per la Lega non era certo un obiettivo strategico, ma costituiva un ghiotto boccone per Venezia: la città capitò il 23 settembre. Nel frattempo Francesco Sforza, disperando dei soccorsi, nella seconda metà di luglio era venuto a patti con il Borbone, che gli concesse la possibilità di lasciare Milano per andare a rifugiarsi nel campo della Lega.<sup>11</sup>

Le cose andavano ancor peggio nel secondo teatro di guerra, quello meridionale, dove le forze papaline e fiorentine puntavano all'impresa di Siena. Avamposto imperiale in Toscana, la conquista di Siena avrebbe infatti consentito di tenere tutto il centro Italia in potere della Lega, isolando completamente il Regno di Napoli, e allo stesso tempo avrebbe neutralizzato una potenziale testa di ponte per azioni sia contro Firenze sia contro i possedimenti pontifici. Mentre le milizie dei fuorusciti senesi avanzavano da sud,<sup>12</sup> la flotta collegata agli ordini di Andrea Doria prendeva Port'Ercole, sbarcandovi mille fanti per impedire eventuali soccorsi a Siena in arrivo dal mare. Il campo congiunto fiorentino-papale, insieme alle forze dei fuorusciti, si era stabilito da appena una decina di giorni sotto le mura della città, quando una sortita dei difensori lo spazzò via nel giro di un paio d'ore, il 25 luglio: a seguito dell'umiliante ritirata dei collegati, nelle mani dei senesi rimasero fra l'altro 13 pezzi d'artiglieria di vario calibro.<sup>13</sup>

---

<sup>11</sup> I capitoli della resa di Milano in ASM, Archivio Gonzaga, 1460, cc. 146r-147v.

<sup>12</sup> Lettera dell'oratore fiorentino a Roma Galeotto de' Medici agli Otto, 2 luglio 1526, in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (di seguito ASF), Otto di Pratica. Responsive, 41, c. 247rv.

<sup>13</sup> La debolezza militare del papato, che costituiva il tallone d'Achille della Lega, si palesò una seconda volta un paio di mesi dopo, nel settembre, quando le milizie del cardinal Colonna, acerrimo nemico del papa Medici, penetrarono in Roma con un colpo di mano, razziaandola e saccheggiandola. Su quello che è passato alla storia come il "Sacco Colonnese", anticipazione del ben più grave sacco del 1527, cfr. ASM, Archivio Gonzaga, 1460, c. 209rv; e ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (d'ora in poi ASV), Arm. XLIV, 9, cc. 477r-479v (17 ottobre 1526).

In Lombardia, i mesi perduti dai collegati in operazioni di scarso valore strategico avevano intanto consentito alle forze imperiali di riorganizzarsi. Alla metà di novembre, 36 bandiere lanzicheneche, equivalenti a circa diciottomila uomini, sotto il comando dell'esperto condottiero Georg von Frundsberg si mossero da Trento dirette verso la pianura padana, dove arrivarono in appena otto giorni evitando le fortificazioni e le forze veneziane che avrebbero dovuto impedire loro il cammino. Per l'esercito dei collegati si palesava così il pericolo che il Frundsberg (uno dei vincitori della giornata di Pavia) potesse congiungersi con il Borbone, e passare quindi al contrattacco.

A ostacolare l'avanzata dei lanzichenechi venne inviata la cavalleria leggera di Giovanni de' Medici, che tuttavia dovette limitarsi a una serie di azioni di disturbo, senza riuscire a contrastarne efficacemente la discesa: e fu proprio durante una scaramuccia con i tedeschi, alla confluenza del Mincio con il Po nei pressi di Governolo, che il Medici, poi passato alla storia come Giovanni delle Bande Nere, ricevette la ferita alla gamba che lo condusse in pochi giorni alla morte.<sup>14</sup> Il 27 novembre l'armata del Frundsberg attraversava il Po, per andare a congiungersi a Fiorenzuola d'Arda con gli spagnoli usciti da Milano.

Con l'unione delle due armate imperiali si capovolgeva lo scenario tattico, e il primo anno di guerra si avvicinava alla conclusione senza che sui campi di battaglia si fosse manifestata la presenza delle forze francesi: Francesco I, impegnato a trattare la liberazione dei figli, non aveva infatti sostenuto lo sforzo bellico degli alleati, tradendo così gli impegni presi a Cognac. Secondo Giuseppe Galasso, dietro questa assenza c'era una scelta strategica: i francesi avrebbero fatto conto sul reciproco logoramento delle parti in causa, per presentarsi sul teatro di guerra in un secondo momento ed escludere gli alleati italiani dai frutti della sperata vittoria.<sup>15</sup>

Il nuovo anno si aprì con l'offensiva pontificia contro il Regno di Napoli; ma dopo le prime infruttuose imprese, il papa e i collegati si risolsero a concordare con il viceré di Napoli Charles Lannoy una tregua d'armi della durata di otto mesi, che venne siglata il 16 marzo 1527.<sup>16</sup> Fiducioso nell'efficacia di questo accordo, Clemente VII arrivò persino a congedare le sue truppe (si dice per risparmiare una paga ai soldati), trovandosi praticamente disarmato di fronte all'avanzata delle truppe imperiali che calavano dalla Lombardia. Già alla fine di febbraio l'armata ispano-tedesca guidata dal Borbone e dal Frundsberg aveva infatti iniziato a marciare verso sud: l'esercito dei collegati italiani, che la controllava a distanza, si era schierato a difesa di Firenze, nel timore che la città toscana potesse essere l'obiettivo ultimo dell'azione nemica. Invece l'esercito del Borbone, ignorando la tregua nel frattempo siglata,

---

<sup>14</sup> Su Giovanni dalle Bande Nere (1498-1526) esistono numerose biografie, per la maggior parte datate. Un'efficace ricostruzione della vita, dei fatti militari e del contesto storico in cui si mosse il celebrato condottiero si trova in M. SCALINI (a cura di), *Giovanni dalle Bande Nere*, Firenze, Banca Toscana, 2001.

<sup>15</sup> G. GALASSO, *Carlo V e l'Italia*, in I. MELANI (a cura di), *Itinerari del sapere dallo stato di Lucca. Carte e libri nell'Europa del Cinquecento : atti del convegno internazionale di studi, Villa Basilica, 24-26 aprile 2009* : Lucca, Istituto Storico Lucchese, 2011, p. 7.

<sup>16</sup> BAV, Codices Vaticani Latini, 12208, cc. 59r-65v; ASV, Archivum Arcis (di seguito A. A.) Arm. I-XVIII, 2661.

attraversò il territorio senese, per poi transitare in quello di Viterbo e di lì invadere lo stato della Chiesa.

Ottenuto un vantaggio ormai incolmabile sulle armate della Lega, che si limitarono a controllarne la discesa verso Roma senza mai effettuare un serio tentativo per sbarrar loro il passo, l'esercito imperiale – «efferato e bestiale», l'avrebbe poi definito il Nardi<sup>17</sup> – aveva intanto raggiunto i trentamila uomini, raccogliendo lungo il cammino una moltitudine di sbandati. La difesa della Città Eterna rimase affidata alle scarse truppe a disposizione di due valenti capitani pontifici, Lorenzo Orsini (conosciuto come Renzo di Ceri)<sup>18</sup> e Orazio Baglioni, da poco liberato dalla prigionia in Castel Sant'Angelo.<sup>19</sup>

## Il sacco di Roma

«Abbiamo preso d'assalto Roma; gli uccisi furono più di seimila, saccheggiata l'intera città, nelle chiese e dentro la terra prendemmo tutto ciò che trovammo». Così ha lasciato scritto nelle sue memorie Sebastian Scherthlin, un lanzicheneco di Burtenbach che partecipò al sacco di Roma del 1527.<sup>20</sup>

Il 5 maggio l'esercito imperiale si presentò davanti alle mura di Roma. Il Frundsberg, colpito da malore, se ne era dovuto tornare a casa: alla guida dell'armata era al suo posto il duca di Borbone. L'assalto cominciò alle prime luci dell'alba del 6 maggio, approfittando di una fitta nebbia che nascondeva gli attaccanti alla vista degli artiglieri papalini. Le mura aureliane, così chiamate perché costruite dall'imperatore Marco Aurelio, più di mille anni prima, non resistettero che due ore: poi gli invasori dilagarono a Borgo, il quartiere della Curia e del governo cittadino. Il pontefice fu costretto a lasciare il Vaticano, mentre la sua guardia svizzera s'immolava di fronte agli appartamenti pontifici, per coprirgli la fuga e permettergli di ritirarsi in Castel Sant'Angelo: dove poi Clemente sarebbe rimasto assediato per settimane, assistendo impotente al saccheggio della città.<sup>21</sup>

---

<sup>17</sup> NARDI, II, p. 115.

<sup>18</sup> Lorenzo Orsini (1476-1536), conosciuto alla storia militare come Renzo di Ceri, militò fin da giovanissimo agli ordini del papa, per poi porsi al servizio di Venezia e tornare quindi agli stipendi della Chiesa. Dopo il sacco di Roma si mise nuovamente agli ordini della Serenissima, per la quale condusse per oltre un anno la guerra contro gli imperiali in Puglia.

<sup>19</sup> Orazio Baglioni (1493-1528), figlio minore di Gianpaolo, fu come il padre signore di Perugia (insieme al fratello maggiore Malatesta) e condottiero agli ordini di Venezia e della Santa Sede. Imprigionato in Castel Sant'Angelo da Clemente VII, nel gennaio 1524, perché accusato di fomentare le tensioni che agitavano Perugia, fu scarcerato quasi tre anni dopo, per portare il suo contributo alla guerra della Lega.

<sup>20</sup> Sebastian Schertlin (1496-1577) fu una singolare figura di lanzicheneco. Rampollo di una famiglia borghese era stato avviato a una carriera accademica, e aveva conseguito il titolo di *magister* all'università di Tubinga nel 1512. Arruolatosi tra i lanzi nel 1518, partecipò a numerose campagne militari, ma solo il sacco di Roma – dal quale tornò tanto ricco da potersi comprare un feudo – segnò per lui la svolta, dando inizio a una brillante carriera politica e militare. Sul personaggio si veda F. BLENDINGER, *Sebastian Schertlin von Burtenbach*, in G. VON PÖLNITZ, *Lebensbilder aus dem Bayerischen Schwaben*, vol. II, Munchen, Hueber, 1953, pp. 197-227.

<sup>21</sup> Sul sacco di Roma segnalò in particolare i documenti contenuti in C. MILANESI, *Il sacco di Roma del MDXXVII. Narrazioni di contemporanei scelte*, Firenze, Barbera, 1867; e in A. RODRIGUEZ VILLA, *Memorias para la historia del asalto y saqueo de Roma en 1527 por el ejército imperial*, Madrid, Biblioteca de Instruccion y Riecro, 1875. Per una ricostruzione delle vicende restano validi riferimenti J. HOOK, *The Sack of Rome, 1527*,

Il sacco di Roma fu un evento traumatico, sul piano culturale e politico, oltre a rappresentare un clamoroso fallimento per quella politica di potenza (tradizionalmente seguita anche dai pontefici che avevano preceduto Clemente VII) che si era basata su ripetuti cambiamenti di alleanze tra opposti schieramenti, e che nel mutato quadro geopolitico italiano si rivelò inadeguata e dannosa.<sup>22</sup> Già Guicciardini interpretò il sacco come un momento di frattura nella storia europea: un'importanza, come osservò sul finire del secolo scorso Eric Cochrane, dovuta non tanto alla singolarità del fatto in sé (dal 1494 in poi moltissime erano state le città italiane barbaramente messe a sacco), nella durata o nella ricchezza del bottino, quanto piuttosto nella distruzione del mito che la capitale spirituale della cristianità fosse esente dalla comune esperienza delle altre città italiane.<sup>23</sup>

Il 9 maggio 1527 Francesco Gonzaga, ambasciatore di Mantova alla corte pontificia, scriveva al marchese Federico una prima relazione sui fatti, che lasciava cogliere tutto lo stupore e la commozione per quello che stava avvenendo.

«Molti casi horendi sono accaduti in questa miseranda revolutione, li quali a pensarvi solo comovono le viscere tra li altri alcuni cittadini romani vedendosi reduetti in necessità de andare in mano di Spagnoli, loro et loro donne, como moglie sorelle et figliole, si sono chiusi in una camera et hanno con un pugnall medesimo morte le donne et duoppo loro istessi per fugire de non andar ne le mano loro, e questo è stato fatto da tre o quattro che mi son ditti ma è da pensar che molti altri habbino fatto il medesimo. Per Roma non si vede anima viva di quelle che prima vi habitavano, e solo vanno in volta soldati. Del vivere di pane et altro non c'è provigione al mondo, tutti li fornari et li artificii d'ogni altra sorte sono pregiati o persi, di mo' che mai credo non si vedesse la più stupenda e miserevole cosa di questa. La carestia è estrema, et in questa casa ove siamo è morto qualche persona de fame; è stato venduto il pane un ducato l'uno, purché anche se ne ritrovasse pareria buon mercato. Mai fu la maggior pietà de questa: io per me confesso esser fuor di me et stupefacto et parmi mutato il mondo in tutto et non so qual maggior inferno possa esser che a questo, doveché si può far iuditio che questo sia il principio de la ruina del mondo».<sup>24</sup>

L'esercito dei collegati italiani giunse in vista di Roma soltanto il 21 maggio, e in questo ritardo ebbero forse un ruolo anche i dissapori che opponevano Clemente VII al duca d'Urbino, che con il pontefice aveva da tempo un contenzioso aperto per il possesso della rocca di San Leo. Ma ormai la città era saldamente nelle mani degli imperiali; e il Della Rovere, dopo un rapido esame della situazione, preferì ripiegare senza affrontare la prova delle armi, mentre Roma continuava ad essere svaligiata di tutte le sue ricchezze, senza riguardo nemmeno per i luoghi sacri. In una relazione inviata a Carlo V alla metà di giugno, Mercurino da Gattinara, che seguiva l'esercito in qualità di rappresentante dell'imperatore, raccontò i sacrilegi compiuti in quei giorni, spiegando che i Lanzichenecchi, entrando in Roma, si erano «governati come veri luterani»:

---

London, Macmillan, 1972, e in italiano M. L. LENZI, *Il sacco di Roma del 1527*, Firenze, La Nuova Italia, 1978; romanizzato, ma di godibile lettura A. DI PIERRO, *Il sacco di Roma*, Milano, Mondadori, 2003.

<sup>22</sup> K. GOUWENS, *Clement VII...*, p. 35.

<sup>23</sup> E. COCHRANE, *Italy 1530-1630*, Longman, London-New York, 1988, p. 10. Su questa linea di pensiero anche A. CHASTEL, *Il sacco di Roma. 1527*, Torino, Einaudi, 1983.

<sup>24</sup> Francesco Gonzaga a Federico marchese di Mantova, 9 maggio 1527, citata in LUZIO, p. 81.

«Li ornamenti di tutte le chiese sono stati rubbati et gittate le cose sacre et reliquie a male perché, pigliandosi li soldati l'argento nel quale erano serrate dette reliquie, non hanno tenuto conto del resto più che di un pezzo di legno. Et, similmente, si è saccheggiato il luogo di Sancta Sanctorum, quale era tenuto in maggior riverenza che tutto il resto. La Chiesa di San Pietro e il Palazzo del Papa, da basso ad alto, è fatto stalla di cavalli.

Io sono certo che a Vostra Maestà, come Imperator Cattolico et Christianissimo, dispiacerà ancora tanto stratio et vilipendio della Religion Christiana, della Sede Apostolica et della città di Roma. Vero è che ogn'uno tiene per certo che questo sia proceduto per giuditio di Dio, perché la Corte Romana era posta in molta tirannia et disordine. Tuttavia la rovina è stata grande et già si conosce che senza la mano et presenza di Vostra Maestà, non li può essere alcun rimedio. Questo essercito non ha capo o membri né obediencia né forma alcuna, ogn'uno si governa all'appetito suo».<sup>25</sup>

Il comando dell'esercito imperiale, rimasto senza guida dopo che il duca di Borbone era stato ucciso nelle prime fasi dell'attacco a Roma, era nel frattempo stato assunto da Filiberto di Chalon, principe d'Orange: un generale ancora giovane, ma già molto apprezzato dall'imperatore per le sue doti di prudenza e le capacità diplomatiche, il quale però dovette faticare non poco per farsi riconoscere e accettare da soldatesche avvezze a ben altre guide.<sup>26</sup> Alto, robusto, dotato di una forza erculea, di carnagione e occhi chiari, il principe si era guadagnato, nei giorni successivi all'assalto alla Città Eterna, una lunga cicatrice sulla guancia sinistra, per un colpo di archibugio che gli aveva attraversato la faccia da un lato all'altro. Della stirpe dei conti di Borgogna, nato il 18 marzo 1502 nel castello di famiglia a Lons-Le-Saunier, nella Franca Contea, in quell'estate del 1527 Filiberto di Chalon aveva da poco superato i 25 anni, pur avendo già accumulato una buona esperienza sul campo di battaglia. Appena quindicenne si era messo al servizio di Carlo V, ed era stato subito insignito dell'onoreficenza del Toson d'oro; a ventuno anni era già generale delle fanterie imperiali. Espropriato da Francesco I dei suoi diritti e dei suoi possedimenti, lo Chalon era stato catturato dai francesi nel luglio 1524, che lo trattennero nelle carceri più dure del regno fino alla sua liberazione, avvenuta a seguito della pace di Madrid. Filiberto si era quindi avventurato nel pantano delle guerre d'Italia, riprendendo il suo posto al servizio dell'imperatore, ritrovandosi nel giro di un anno proiettato al comando dell'esercito cesareo.<sup>27</sup> Il 5 giugno furono firmati i capitoli della resa di Clemente VII, e due giorni dopo la maggior parte di coloro che si erano rifugiati in Castel Sant'Angelo poté lasciare la fortezza: ma il pontefice, cui fu imposta una taglia enorme, 400mila ducati, non riuscì a pagarla per intero, e si ritrovò quindi di fatto prigioniero nella sua stessa fortezza, da dove riuscì a fuggire soltanto a dicembre.<sup>28</sup>

---

<sup>25</sup> BAV, Codices Reginenses Latini, 350, cc. 121v-122r.

<sup>26</sup> Scrivendo a un suo segretario nei giorni del sacco Scaramuzza Trivulzio, cardinale di Como, ricordò le difficoltà del principe d'Orange nel mantenere la disciplina, dato che «li soldati dicono che, morto Borbone, non avevano alcuno superiore». La lettera è a stampa in C. MILANESI, pp.471-490.

<sup>27</sup> La più recente biografia del principe è quella scritta da J. P. SOISSON, *Philibert de Chalon, Prince d'Orange*, Paris, Grasset, 2005.

<sup>28</sup> Durante la prigionia, il 15 luglio 1527, Clemente VII emanò una bolla sulle modalità di elezione del futuro pontefice se la sua morte fosse occorsa prima della sua liberazione. Cfr. BAV, Codices Vaticani Latini, 10253, cc. 15r-16v.

Nel frattempo le potenze collegate videro nei guai di Clemente VII un'occasione per ingrandire i propri territori a spese della Chiesa. Minacciato dall'espansionismo degli ex alleati, il dominio pontificio sembrava destinato ad andare in frantumi: a giugno Venezia assumeva il controllo delle città di Ravenna e Cervia, mentre Alfonso d'Este, duca di Ferrara, occupava Modena, Reggio e Rubiera; Sigismondo Malatesta rientrava in Rimini; e Orazio Baglioni, appena licenziato dagli stipendi del pontefice, tornava dopo oltre tre anni di assenza a dominare Perugia.<sup>29</sup>

---

<sup>29</sup> HOOK, pp. 192-200.

– II –  
«POPOLO E LIBERTÀ»

«Sempre s'è veduto quelle riformazioni di governo o larghe o strette ch'elle sieno state, non essersi mai fatte a comodo e beneficio universale, ma sempre a sicurtà, comodo e grandezza della parte superiore».

Filippo De' Nerli, *I commentarii*

Le vicende che portarono all'assedio di Firenze iniziarono proprio con il sacco di Roma. Da più di un anno l'Italia intera era in fiamme, e la Lega di Cognac stava perdendo la sua guerra contro gli eserciti imperiali. Firenze era governata in nome del papa dal legato pontificio Silvio Passerini, cardinal Cortona, che vigilava anche sulla condotta dei due nipoti di Clemente VII, Ippolito e Alessandro de' Medici, ed era coadiuvato nel suo compito da altri due porporati, il Cibo e il Ridolfi.

Mentre i Lanzi passavano sui domini di Firenze, diretti a Roma, i giovani fiorentini chiesero di essere armati, per poter difendere la città e i propri averi in caso di attacco.

Il cardinale rifiutò di armare la cittadinanza, nel timore di una sommossa; ma il 26 aprile, quando il Cortona – insieme al Cibo e al Ridolfi – uscì da Firenze per recarsi alla vicina villa di Castello, dove doveva ricevere i maggiorenti della Lega, in città si sparse la voce che i Medici erano fuggiti temendo l'avanzata dell'esercito del Borbone.

Ne nacquero dei disordini di piazza, poi passati alla storia come “i tumulti del venerdì”: al grido di *Popolo e Libertà* una gran folla occupò il palazzo della Signoria, senza che i duecento archibugieri di Bernardino da Montauto, che lo difendevano, sparassero un sol colpo. A guidare i rivoltosi erano alcuni volti noti della scena politica fiorentina, come Niccolò Capponi (figlio di quel famoso Piero che nel 1494 aveva tenuto testa al re di Francia Carlo VIII), Francesco “Ceccotto” Tosinghi, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Piero e Giuliano Salviati. In breve i Signori, in una sala delle udienze strapiena di cittadini urlanti, furono obbligati a votare una *provvisione* che metteva al bando i Medici. Nella concitazione di quei momenti, a nessuno venne però in mente di predisporre un piano di difesa e soprattutto di chiudere le porte della città. Ai tre cardinali fu quindi agevole, avvertiti di quanto stava accadendo, rientrare in Firenze scortati da mille fanti della Lega, che in breve ripresero il controllo della situazione mentre molti di quelli che avevano gridato *Popolo* tornavano immediatamente a gridare *Palle*. I rivoltosi asserragliati in Palazzo tentarono una

breve resistenza, che sarebbe stata comunque senza speranza: ma per evitare un bagno di sangue, che avrebbe rischiato di provocare nuovi disordini, il capitano della Lega Federico Gonzaga (detto Federico da Bozzolo, per distinguerlo dall'omonimo suo parente signore di Mantova) e Francesco Guicciardini preferirono offrire un perdono generale per tutti coloro che avevano partecipato ai tumulti. Su questa base, la Signoria provvide a cancellare il bando comminato ai Medici sotto minaccia, e il palazzo dei Signori fu evacuato dagli occupanti.<sup>1</sup>

Nemmeno quindici giorni dopo, il 12 maggio, cominciarono ad arrivare a Firenze le prime notizie di quanto era successo a Roma, e con il papa costretto in Castel Sant'Angelo, a Firenze si risvegliarono i mai sopiti fermenti antimediciei.

I fiorentini colsero al volo l'occasione per restaurare le libertà repubblicane, che erano state soppresse quindici anni prima, e questa volta il mutamento di regime fu tutto condotto sul piano politico. L'iniziativa fu assunta da Filippo Strozzi, marito di Clarice de' Medici (figlia di Piero il Fatuo) e dunque direttamente imparentato con la famiglia dominante. Proprio attraverso la mediazione di Clarice, che fu inviata da Pisa a Firenze per sondare gli animi delle varie parti in gioco, Filippo convinse Niccolò Capponi e Francesco Vettori ad appoggiare un nuovo tentativo di "mutazione", mentre lo Strozzi si sarebbe assunto il compito di trattare con il cardinal Cortona e di mantenere la calma in città.<sup>2</sup>

Il colpo di mano andò a buon fine, e la guarnigione a guardia del Palazzo dei Signori fu facilmente convinta a deporre le armi e a ritirarsi a difesa di palazzo Medici. Da una parte tanto il cardinale quanto i nipoti del papa avevano compreso come fosse meglio andarsene pacificamente piuttosto che essere cacciati e messi al bando; dall'altra il patriziato fiorentino, che spingeva per una restaurazione repubblicana, sembrava voler evitare sia gli spargimenti di sangue sia un radicale cambiamento della classe dirigente cittadina.

Il 17 maggio 1527 Ippolito de' Medici e il cardinal Passerini lasciavano la città, scortati da Filippo Strozzi fino al Poggio a Caiano, da dove poi proseguirono per Lucca. Se ne andavano accompagnati da una provvisione che riconosceva come il magnifico Ippolito, il duca Alessandro (che in quel momento si trovava a Roma) e la duchessina Caterina fossero «amorevoli et buoni cittadini», a garanzia che non sarebbero stati perseguitati.<sup>3</sup> Più che di una legge, si trattava in realtà di un accordo: ai Medici veniva riconosciuto il diritto di muoversi

---

<sup>1</sup> Per i tumulti del Venerdì si vedano B. VARCHI, *Storia fiorentina*, Firenze, Salani, 1963, vol. I, pp. 97-116; SEGNI, pp. 5-6; NARDI, II, pp. 117-125; e S. AMMIRATO, *Istorie fiorentine*, a cura di F. RANALLI, Firenze, Batelli e Compagni, 1849, vol. VI, pp. 107-111.

<sup>2</sup> A. M. BANDINI, *Vita di Filippo Strozzi padre di Piero Maresciallo di Francia*, Livorno, Santini, 1756, pp. 12-15. Fu lo Strozzi a convincere il tesoriere della Signoria, Francesco del Nero, a negare al cardinal Passerini l'accesso al denaro pubblico (G. B. NICCOLINI, *Filippo Strozzi. Tragedia corredata d'una vita di Filippo Strozzi e di documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1847, p. LXV).

<sup>3</sup> Caterina de' Medici, ancora bambina, rimase in città dove divenne di fatto ostaggio della Repubblica. La sua "reclusione" risale al 9 settembre 1527, quando le fu vietato di uscire dal monastero di Santa Caterina (o delle Murate) che già la ospitava: ASF, Otto di Guardia e Balìa della Repubblica, 200, c. 12rv. Per i tentativi di ottenere la sua liberazione si vedano le lettere di Jacopo Salviati al Visconte di Turenna, 10 ottobre 1528, e di Giovan Battista Sanga al duca d'Albany, 29 gennaio 1530, pubblicate in [G. RUSCELLI-F. ZILETTI], *Delle lettere di principi, le quali o si scrivono da principi, o a principi, o ragionano di principi*, Venezia, Ziletti, 1581, rispettivamente alle cc. 130v-131r e 187v. Si veda anche la lettera di Baldassarre Carducci ai Dieci, 16 febbraio 1529, in DESJARDINS - CANESTRINI, II, pp. 1042-1047.

liberamente sia in città sia nel dominio fiorentino, come privati cittadini, e sotto la protezione del nuovo regime dovevano trovarsi anche gli aderenti e seguaci del partito mediceo per i fatti avvenuti a partire dal 1512, oltre che il cardinal Cortona e i suoi familiari.<sup>4</sup>

In città fu instaurato un regime democratico–oligarchico, di tipo veneziano, sull'esempio di quello che oltre trent'anni prima era stato modellato dal Savonarola dopo la prima cacciata dei Medici, nel 1494, e le cancellerie furono purgate dai sostenitori del precedente regime.<sup>5</sup> Riconsacrata la cosiddetta *Sala di Cristo* in Palazzo Vecchio (che sotto i Medici era stato trasformata in alloggiamenti per soldati, ospitando anche una taverna e un bordello) fu ricostituito il *Consiglio Maggiore*, col compito di creare i magistrati della Repubblica, votare le leggi ed eleggere ogni sei mesi un più ristretto *Consiglio degli Ottanta* incaricato del governo; gli *Otto di Pratica*, magistratura di ispirazione medicea, furono nuovamente aboliti e sostituiti dai *Dieci di Libertà e Pace* della tradizione repubblicana; e alla carica di gonfaloniere venne eletto il 31 maggio Niccolò Capponi, con un mandato che – solo in quella prima occasione – avrebbe dovuto durare 13 mesi, per poi essere rinnovato di anno in anno.<sup>6</sup> Cinquantatreenne (era nato nel 1474), uomo di carattere prudente e princìpi moderati, il Capponi impostò la sua azione sull'appoggio degli strati più conservatori della città, gli Ottimati, non disdegnando rapporti con i Bigi, filo–medicei ma moderati: le uniche forze, del resto, che potevano vantare una diretta esperienza di governo, costruita negli anni della dominazione medicea.<sup>7</sup> Per la fazione popolare più radicale, quella che poi sarebbe stata indicata come la setta degli Arrabbiati, il Capponi rappresentava quindi (e non a torto) la continuità con l'oligarchia che aveva appoggiato il vecchio regime: una continuità che fu evidente fin dai primi giorni dopo la cacciata dei Medici, e per la quale, come scrisse il Varchi, «molti cittadini un poco più di bassa mano cominciarono a dubitare d'essere ingannati, e non fidarsi di quei medesimi che liberati gli aveano».<sup>8</sup>

La prima questione che il nuovo gonfaloniere si trovò ad affrontare fu il recupero delle fortezze di Pisa e Livorno, ancora nelle mani di due castellani di fede medicea: il pistoiese Paccione, nella cittadella pisana; e il barghigiano Galletto in quella labronica. La soluzione del problema richiedeva decisione e diplomazia, e dopo un primo tentativo effettuato da Filippo Strozzi la questione fu affidata a un uomo di lunga esperienza, Anton Francesco degli Albizi.

L'Albizi, che in gioventù era stato un fiero avversario dei Piagnoni savonaroliani, nel 1512 aveva partecipato attivamente alla rivolta contro Piero Soderini, collaborando alla restaurazione dei Medici: negli anni, l'esperienza della tirannia medicea l'aveva però trasformato in un convinto repubblicano, inducendo in lui anche decisi sentimenti anti-papali

---

<sup>4</sup> ASF, Balie, 44, cc. 488v e 491rv, 16 maggio 1527.

<sup>5</sup> D. MARZI, *La cancelleria della Repubblica Fiorentina*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1910, p. 318 e sgg.

<sup>6</sup> F. DE' NERLI, *Commentarij de' fatti civili occorsi dentro la città di Fiorenza dall'anno 1215 al 1537*, Trieste, Coen, 1859, vol. II, p. 47.

<sup>7</sup> SEGNI, pp. 17 e 26; e NARDI, II, p. 157 criticano entrambi il Capponi per la sua disponibilità nei confronti degli ex esponenti del regime mediceo, che venivano accolti nella Pratica e nei Collegi. Si veda anche VON ALBERTINI, p. 111.

<sup>8</sup> VARCHI, I, p. 140

e più genericamente anti-clericali. Nei giorni seguenti la partenza del cardinal Cortona, il suo apporto era stato decisivo per forzare la Signoria a dimissionare in massa, e rendere possibile la nomina di nuovi Signori e conseguentemente anche di un nuovo Gonfaloniere.<sup>9</sup>

I castellani si rifiutavano di cedere le fortezze ai nuovi governanti senza il consenso del pontefice o del cardinal Cortona, e per risolvere la questione all'Albizi si affiancò in un secondo momento anche Zanobi Bartolini, un moderato che già aveva servito sotto i Medici e che tre anni dopo avrebbe poi rivestito un ruolo importante negli ultimi giorni della Repubblica. Dopo due settimane di trattative risultò evidente come fosse solo una questione di prezzo: l'erogazione di ricche elargizioni e vitalizi annui convinse gli occupanti delle due cittadelle a consegnare le chiavi ai nuovi padroni.<sup>10</sup>

## L'unione mancata

Dopo aver espulso i Medici, occorreva trovare un nuovo modo per governare Firenze. Come già trent'anni prima, nella restaurata Repubblica si pose subito il problema di quale dovesse essere la forma di governo, e in ultima analisi di quale dovesse essere il criterio sociale di accesso alle cariche pubbliche. Da un lato stavano i rappresentanti delle grandi famiglie fiorentine, nomi come lo stesso Niccolò Capponi, Francesco Vettori, Anton Francesco degli Albizi e Filippo Strozzi. Alcuni di loro avevano collaborato direttamente coi Medici, in passato, ma avevano partecipato anche ai tumulti del venerdì e contribuito alla cacciata dei tiranni. La loro aspirazione era un governo "stretto", una oligarchia repubblicana in cui gli "ottimi" avrebbero dominato.

L'altra fazione, quella popolare di ispirazione Piagnona, seguendo il dettato savonaroliano considerava tutti i cittadini appartenenti al Consiglio Maggiore potenziali detentori delle massime cariche, e aspirava di conseguenza a un governo "largo", sul tipo di quelli dei comuni di popolo di tre secoli prima.<sup>11</sup>

Dal punto di vista sociale la fazione popolare era costituita per la maggior parte da uomini di estrazione più modesta: piccoli mercanti, nobili di secondo piano e persino artigiani facoltosi, i quali potevano rivendicare il beneficio, cioè la pienezza dei diritti di cittadinanza e di popolo per aver avuto propri antenati negli organi di governo superiori durante l'età comunale. Tra loro, come vedremo, non mancavano membri di grandi casate, anche se occorre ricordare che nella Firenze del Rinascimento molte famiglie illustri avevano rami collaterali poveri, con minor prestigio e scarsi legami con il ramo principale: pur disponendo del beneficio, e quindi

---

<sup>9</sup> L. POLIZZOTTO, *The Elect Nation. The Savonarolan Movement in Florence 1494-1545*, Oxford, Clarendon Press, 1994, pp. 341-342.

<sup>10</sup> Sulla discussione degli accordi con i castellani si vedano i protocolli del notaio Lorenzo Violi in ASF, Notarile antecosimiano, 21125, ins. 3, cc. 179r-184r (6-9 giugno 1527) ; si veda anche la lettera di Anton Francesco Albizi a Ceccotto Tosinchi, 12 giugno 1527, in BNCF, Fondo Nazionale, II. III.433, c. 15rv. Cfr. AMMIRATO, VI, p. 114.

<sup>11</sup> Sul popolo (inteso come movimento politico) e sulla sua ideologia si veda A. POLONI, *Potere al popolo. Conflitti sociali e lotte politiche nell'Italia comunale del Duecento*, Milano, Bruno Mondadori, 2010, in particolare le pp. 10-26 e 64-79.

della possibilità teorica di accedere alle cariche di governo, per costoro questa possibilità si realizzava di rado, o anche mai.

Come notò già Rudolf von Albertini, chiarire la posizione del Capponi il rapporto al problema costituzionale non è cosa facile, perché non abbiamo alcuna testimonianza diretta delle sue convinzioni;<sup>12</sup> che dunque possiamo soltanto dedurre sulla base della sua azione politica. Sul finire di maggio, ancor prima di esser nominato gonfaloniere, il Capponi scrisse a Donato Giannotti (che allora si trovava a Venezia e che poi sarebbe diventato, per due anni, segretario della restaurata repubblica) chiedendogli una relazione sui principali organismi del governo veneziano, che per i fiorentini – come già ai tempi di Savonarola – continuava a essere un modello di riferimento.<sup>13</sup>

L'idea del Capponi era quella di un governo misto, popolare-aristocratico, che garantisse la stabilità istituzionale attraverso un'unione delle fazioni, in maniera da non escludere aprioristicamente nessuna parte politica (compresi i filo-medicei) ma salvaguardando allo stesso tempo la libertà.<sup>14</sup> In altre parole il Capponi voleva «riunire i cittadini»,<sup>15</sup> costruendo una Repubblica «nella quale ciascuna qualità di cittadini ha facoltà di ottenere i desiderii suoi».<sup>16</sup> Ma era un progetto forse troppo avanzato, che solo lui e pochi altri spiriti illuminati potevano in quel momento condividere: l'accentuato settarismo della tradizione politica fiorentina, riaccessosi con la restaurazione repubblicana, e il desiderio di rivalsa delle famiglie che erano state messe in disparte dai Medici resero del tutto inefficace ogni azione in tal senso: e l'annunciata «vera pace e unione de' cittadini», proclamata dalla Signoria, di fatto non fu mai applicata, né concretamente ricercata.<sup>17</sup>

La fazione popolare, quella più decisamente ostile alla politica moderata del gonfaloniere, ambiva infatti a «più grandezza nello stato popolare e più straordinaria autorità nel governo, mediante la quale potessero più licenziosamente battere quella parte de' cittadini che con loro non convenivano».<sup>18</sup> A guidarla erano Tommaso Soderini, Alfonso Strozzi e Baldassarre Carducci: i «triumviri», come li definì Filippo de' Nerli nei suoi *Commentarij*, rappresentanti delle tre diverse anime del movimento popolare. Il primo, l'arci-Piagnone Tommaso di

---

<sup>12</sup> VON ALBERTINI, p. 109.

<sup>13</sup> Deve riferirsi probabilmente a questo periodo il *Discorso sopra il riordinare il governo della città di Firenze, a Niccolò Capponi gonfaloniere*, di cui si conserva copia in ASF, Manoscritti, 740, cc. 126r-129v, e un secondo esemplare in ASF, Carte Stroziane. Seconda Serie, 86, cc. 213r-221r. Un altro progetto di riforma, non attribuibile, in ASF, Carte Stroziane, Seconda Serie, 95, ins. 14.

<sup>14</sup> Un progetto simile, però coronato dal successo, fu l'unione realizzata a Genova l'anno seguente, grazie al carisma personale di Andrea Doria. Si veda a questo riguardo A. PACINI, *I presupposti politici del secolo dei genovesi: la riforma del 1528*, Genova, Società ligure di storia patria, 1990; e più recente C. TAVIANI, *Superba discordia. Guerra, rivolta e pacificazione nella Genova di primo Cinquecento*, Roma, Viella, 2008, p. 239 e sgg.

<sup>15</sup> DE' NERLI, II, p. 39.

<sup>16</sup> *Discorso di Donato Giannotti sopra il riordinare il governo della città di Firenze*, in ASF, Carte Stroziane. Seconda Serie, 86, c. 213r. A stampa in F. L. POLIDORI (a cura di), *Opere politiche e letterarie di Donato Giannotti*, Firenze, Le Monnier, 1850, pp. 3-15 : la citazione a p. 3. Secondo il calcolo di L. MARTINES, *Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence*, Princeton, PUP, 1968, pp. 388-389, la differenza tra il regime mediceo ante-1527 e il regime repubblicano consisteva in un allargamento della cittadinanza politicamente attiva dai 2000-2500 individui sotto i Medici ai 3200-3400 nella Repubblica. Su un totale di popolazione urbana di 50-60.000 abitanti questo significava passare dal 4% al 6% circa.

<sup>17</sup> ASF, Balie, 44, c. 491r.

<sup>18</sup> DE' NERLI, II, p. 88.

Paolantonio Soderini, divenne rapidamente il vero *deus ex machina* della politica repubblicana. Cinquantasettenne, in gioventù era stato un acceso sostenitore del Savonarola; ma dopo la morte del Frate era stato anche il fervente sostenitore e l'animatore del riavvicinamento tra i Piagnoni e le due fazioni anti-savonaroliane dei Compagnacci e degli Arrabbiati, quest'ultimi protagonisti dell'assalto al convento di San Marco che nel 1498 aveva portato all'arresto e alla successiva esecuzione del Savonarola.

Nel dicembre 1500, di fronte alla possibilità di un ritorno armato di Piero de' Medici, Tommaso Soderini aveva contribuito – insieme al Compagnaccio Alfonso Strozzi – a ricompattare le fazioni del panorama politico fiorentino sulla base del comune programma repubblicano e dell'odio anti-mediceo. Dopo la restaurazione dei Medici, nel 1512, Soderini non aveva fatto mistero della sua ostilità al nuovo regime: ritiratosi nella sua villa a Scandicci, si rifiutò anche di pagare il prestito forzoso che gli era stato imposto in quanto avversario politico, e più tardi avrebbe anche cercato anche di scatenare una crisi economica ritirando le sue quote di Monte.<sup>19</sup> Nel 1522 fu coinvolto insieme a Niccolò Valori – forse fu addirittura uno dei mandanti, come si ricava dall'interrogatorio di Niccolò Martelli – nella congiura contro il cardinale Giulio de' Medici (il futuro Clemente VII), che costò la vita a Luigi di Tommaso Alamanni e a Jacopo da Diacceto.<sup>20</sup> Negli anni seguenti continuò a mantenere la *leadership* dell'opposizione silenziosa alla dominazione medicea, lavorando all'erosione delle differenze ideologiche tra Piagnoni ed Arrabbiati (ormai limitate alla sola venerazione del Frate) e alla loro saldatura definitiva.<sup>21</sup>

Nel 1527 l'allora ambasciatore veneziano a Firenze, Marco Foscarini, descrivendo gli assetti politici della città parlò dei Piagnoni come della più forte tra le tre fazioni cittadine, alla quale appartenevano «quasi tutti li primi uomini di Firenze per prudenza, bontà, parentado, ricchezza, ed ogni altra sorte di estimazione»; mentre agli Arrabbiati appartenevano invece gli «ignobili, cioè dell'arti minori; e sono insomma, per quanto dicono, la feccia di Firenze».<sup>22</sup>

A parte questa distinzione di censo (che per gli Arrabbiati potrebbe articolarsi ulteriormente, dato che la parte giovanile, ed economicamente più modesta, veniva indicata anche con il nome di Adirati), i due gruppi, dopo quasi tre decenni di alleanza, si erano ormai talmente cementati da risultare a tutti i fini pratici indistinguibili, anche per i comuni avversari Palleschi.<sup>23</sup>

Con il Soderini, il triumvirato si componeva, come abbiamo visto, di Alfonso Strozzi, già esponente dei Compagnacci, fratello di Filippo, e co-protagonista insieme allo stesso Soderini

---

<sup>19</sup> Su Tommaso di Paolantonio Soderini e sul suo ruolo nel riavvicinamento tra i Piagnoni e gli Arrabbiati si veda POLIZZOTTO, pp. 17, 18, 215 e 321.

<sup>20</sup> ASF, Miscellanea Repubblicana, 8, ins. 4, *Processo di Niccolò Martelli*, senza foliazione. Si veda anche C. GUASTI, *Documenti della congiura fatta contro il cardinale Giulio de' Medici nel 1522*, «Giornale storico degli archivi toscani», 3, 1859, pp. 121-232 e 239-267.

<sup>21</sup> Secondo POLIZZOTTO, pp. 334-343, il movimento Piagnone era rimasto silenziosamente attivo fin dal 1512, preparandosi alla riconquista del potere: lo dimostrerebbe l'immediata resurrezione e riorganizzazione politica della setta immediatamente dopo la partenza dei Medici.

<sup>22</sup> *Relazione di Firenze del clarissimo Marco Foscarini tornato ambasciatore di quella Repubblica l'anno 1527*, in E. ALBÈRI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. II, vol. I, Firenze, All'insegna di Clío, 1839, p. 69.

<sup>23</sup> POLIZZOTTO, pp. 360-363.

nel lungo riavvicinamento con i Piagnoni; e del settantenne dottore in legge Baldassarre Carducci, massimo rappresentante degli Arrabbiati – secondo quanto scrisse Marco Foscarelli – e grande sostenitore dell'alleanza di Firenze con la Francia: entrambi uomini appartenenti a famiglie di antica origine, che il regime mediceo aveva disprezzato e che temevano adesso di perdere nuovamente la posizione di privilegio appena guadagnata.

Ogni progetto di unione – come quello avanzato dal Gonfaloniere – avrebbe infatti permesso ai “Grandi” che erano stati beneficiati dai Medici, di rialzare la testa e col tempo riguadagnare prestigio e potere. Per questo i «triumviri» tentarono di impedire l'elezione di Capponi al gonfalonierato; e poi, non riuscendovi, cercarono di ostacolarne la politica, senza perdere occasione per screditarne la figura e metterla in cattiva luce sia agli occhi dei Consigli che, più in generale, del popolo. Un'opposizione nella quale il Soderini e lo Strozzi misero a frutto anche il proprio prestigio personale, visto che – secondo quanto scrisse Donato Giannotti – ai due «era attribuito tanto onore che alla loro opinione non era contraddetto».<sup>24</sup>

Al fianco dei «triumviri», ai vertici della parte popolare, c'erano personaggi come Bernardo da Castiglione, Francesco Carducci, Andreolo Niccolini, Jacopo Gherardi, Giovambattista Cei, Pieradovardo Giachinotti, che negli anni seguenti – sedendo a turno ora tra i Dieci, ora tra i Signori, e comunque consultati nella Pratica – avrebbero determinato le scelte della Repubblica nei momenti più difficili.

Ove non arrivavano i mezzi ordinari dell'azione politica, la parte popolare non esitava a usare quelli straordinari, impiegando bande di giovani facinorosi «a minacciare i cittadini» e per compiere altri atti di violenza contro gli ex esponenti della parte medicea e contro chiunque, nel Consiglio Maggiore o tra gli Ottanta «non consigliavano la città nelle pratiche a modo loro».<sup>25</sup> Queste vere e proprie squadacce, sostanzialmente impunte nel loro operato perché godevano di protezione al più alto livello politico, avevano come capi Dante da Castiglione (nipote di Bernardo, e leader degli Adirati), Marco Strozzi detto il “Mammaccia”, Leonardo Bartolini, Giovambattista del Bene detto “il Bogia”, Antonio Berardi detto “Imbarazza”, Giovanbattista Gondi detto “il Predicatore”, Giovan Francesco degli Antinori detto “il Morticino” e Niccolò Machiavelli il giovane (omonimo del celebre Segretario fiorentino) detto “il Chiurli”: molti di loro sarebbero poi entrati a far parte della Milizia dell'Ordinanza, un mezzo come un altro per girare liberamente per la città armati. Come scrisse qualche decennio più tardi Scipione Ammirato, quello che

«affliggeva gli amanti della libertà, era, che tra' cittadini non si vedeva quell'unione che in tal caso sarebbe stata necessaria. E le persone che intendevano le cose per lor verso si dolevano, che la gioventù sfogando vanamente l'ira contro la casa de' Medici con guastar l'insegne della lor famiglia infin dalle fabbriche fatte co' denari lor proprj, offendessero acerbamente l'animo del pontefice».<sup>26</sup>

---

<sup>24</sup> Cfr. D. GIANNOTTI, *Della Repubblica Fiorentina*, lib. II, cap. 9, in F. L. POLIDORI, p. 125.

<sup>25</sup> DE' NERLI, II, p. 88.

<sup>26</sup> AMMIRATO, VI, p. 115.

Al di là degli atti di inutile vandalismo, le rivalità familiari trovarono il loro sfogo soprattutto nelle persecuzioni economiche e giudiziarie cui furono sottoposti gli uomini che in qualche modo erano stati legati, anche non strettamente, al passato regime: personaggi di primo piano, come Jacopo Salviati, Galeotto de' Medici, Bartolomeo "Baccio" Valori, Francesco Guicciardini; ma anche di seconda fila come Roberto Alamanneschi, Luigi della Stufa e decine di altri.<sup>27</sup> Nei loro confronti l'accusa più comune era quella di non aver pagato imposte, gabelle e gravezze del Comune, ma dove l'argomento fiscale non veniva utilizzato le accuse erano le più varie: dalla violenza sessuale all'omicidio, passando per la blasfemia, la bigamia o semplicemente la propaganda contro il nuovo governo repubblicano.<sup>28</sup>

La delazione divenne un normale strumento di lotta politica, perfino quando l'accusa era di fatto inesistente: come quella avanzata contro Raffaello Girolami (già ambasciatore in Spagna, gonfaloniere sotto il regime mediceo nel 1524 e destinato poi a essere l'ultimo gonfaloniere della Repubblica) che fu accusato, per le sue passate relazioni, di essere inaffidabile come uomo pubblico e un potenziale traditore.<sup>29</sup>

Le persecuzioni non risparmiavano nemmeno nomi illustri dell'ambiente repubblicano, personaggi che avevano avuto un ruolo di primo piano nella rivolta anti-medicea, come Anton Francesco degli Albizi e Filippo Strozzi. Persino i cardinali fiorentini alla corte clementina, e lo stesso Clemente VII, furono *tamburati* (cioè denunciati) come traditori della patria: gli Otto di guardia si dimostrarono comunque riluttanti a procedere contro il Papa, e la stessa Signoria, che convocò due pratiche sulla questione, alla fine lasciò cadere tutto.<sup>30</sup> È comunque evidente come attraverso la persecuzione giudiziaria ed economica si colpisse, per interposta persona, Clemente VII, e i personaggi più esposti in questo senso erano naturalmente quelli socialmente più in vista: fossero o no veramente *palleschi*, si trattava comunque di solito di uomini che avevano maturato un'esperienza politica durante il regime mediceo.

Per questo Niccolò Capponi, il cui percorso di vita era molto simile a quello di tanti accusati, invitava alla moderazione; e di fatto molti degli inquisiti furono alla fine assolti.<sup>31</sup> «Non piaceva dunque fra gli altri al gonfaloniere – scrisse ancora l'Ammirato – questo modo di procedere, il quale come uomo prudente conosceva benissimo a petto al poco, anzi niuno

---

<sup>27</sup> Jacopo Salviati fu accusato di aver evaso la gabella sulle doti per i matrimoni di due delle sue figlie, una andata in moglie al signore di Piombino e l'altra «a uno spagnuolo o siciliano» (ASF, Balie, 46, cc. 104v e 107r); Roberto Alamanneschi fu indagato per aver distolto dalle casse del comune 4000 fiorini (ivi, c. 107r); e Luigi della Stufa fu dichiarato debitore del comune per 3100 fiorini (ivi, cc. 140r-141v).

<sup>28</sup> Sulle persecuzioni anti-medicee STEPHENS, pp. 208-214.

<sup>29</sup> ASF, Otto di guardia e balia della Repubblica, 201, c. 146r, 4 aprile 1528. Il Girolami fu poi assolto il 18 aprile (ivi, c. 146v). Il 12 febbraio dell'anno seguente venne nuovamente denunciato, e del suo caso si occupò anche la Quarantia, che però lo rimandò agli Otto per non essere "caso di Stato": si veda ASF, Otto di guardia e balia della Repubblica, 204, c. 57rv; e ASF, Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 131, cc. 52r e 55v.

<sup>30</sup> POLIZZOTTO, pp. 354-357.

<sup>31</sup> STEPHENS, pp. 228-232. Un esempio per tutti la querela tamburata il 21 marzo 1528, contro Palla Rucellai «che ha corrispondente il nome con e' facti», che fu accusato di non aver distrutto (come imponeva un pubblico bando) lo stemma mediceo che spiccava sulla facciata di casa sua; ma solo di averlo ricoperto di un panno di lino impiastrato di gesso, facilmente rimovibile. «Non si può dire che gli habbia ubidito al bando, il bando che li si cancellino, et non si cuoprino», chiosava l'anonimo denunciante. Il Rucellai fu comunque *assoluto* tre settimane dopo: ASF, Otto di guardia e balia della Repubblica, 201, c. 121r.

utile, che da queste cose alla città risultava, il gran danno che in processo di tempo gliene potea pervenire».<sup>32</sup>

## Cristo Re

Divisa, e incapace di superare le lotte di fazione, la restaurata repubblica sembrava destinata ad andare «a gambe levate», come avrebbe vaticinato lo stesso Capponi, se il papa fosse prima o poi riuscito a risollevarsi dopo i terribili fatti del sacco di Roma.

Come se non bastasse, il regime repubblicano fu subito messo alla prova da una pestilenza che – scoppiata sul finire del giugno 1527 – imperversò per tutto il corso dell'anno.<sup>33</sup> L'epidemia, durante il mese di agosto, arrivò a mietere giornalmente più di trecento vittime, con un picco di cinquecento che fortunatamente durò soltanto tre giorni. Come nel 1348, durante la Peste Nera, chi poteva abbandonava la città, per trasferirsi “in villa”, facilitando in tal modo la diffusione del contagio nelle campagne. Il funzionamento stesso della macchina statale fu praticamente bloccato: molti dei componenti i collegi e gli organi di governo morirono, si ammalarono o lasciarono la città, rendendo impossibile il regolare svolgimento delle adunanze (nelle quali fu anche diminuito il numero legale per la validità delle deliberazioni).<sup>34</sup> Fino alla primavera successiva la situazione sanitaria rimase a livelli di estrema criticità, mettendo in forse la stessa sopravvivenza della città e distraendo i vertici politici dai problemi interni ed esterni, per pensare piuttosto al modo di ottenere la salvezza attraverso la grazia divina. A questo scopo, il 15 agosto 1527 fu imposto a tutti i fiorentini di inginocchiarsi e recitare un'Ave e un *Paternoster* al suono della campana dell'Ave Maria; e la settimana seguente, il 23 agosto, la Signoria decise anche di svolgere una processione per ottenere il perdono dei peccati dei fiorentini, considerati come la causa ultima dell'epidemia.<sup>35</sup> Alla fine di febbraio 1528, quando il morbo esaurì la sua virulenza, oltre trentamila persone erano morte in Firenze e nei sobborghi, e forse il doppio nel contado.<sup>36</sup>

Almeno sul piano militare, la situazione sembrava più rosea, con qualche speranza di vittoria per le armate della Lega anti-imperiale. In particolare, Firenze confidava molto sul nuovo capitano generale delle sue fanterie, il condottiero perugino Orazio Baglioni; il quale, dopo aver contribuito al meglio all'infruttuosa difesa della Città Eterna, era stato congedato dal papa l'8 giugno 1527 e si era messo al servizio dei fiorentini nemmeno tre settimane più tardi, diventando così – dopo la morte di Giovanni de' Medici – il nuovo comandante delle temibili Bande Nere.<sup>37</sup>

---

<sup>32</sup> AMMIRATO, VI, p. 115.

<sup>33</sup> *I Diarii di Marino Sanuto* (d'ora in poi SANUTO), a cura di F. STEFANI, G. BERCHET, N. BAROZZI ET AL., 58 voll., Venezia, Tipografia Visentini, 1879-1903 : vol. XLV, coll. 386, 459, 504, 530.

<sup>34</sup> ROTH, *L'ultima repubblica...*, pp. 116-118.

<sup>35</sup> ASF, Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 129, cc. 139r e 147r.

<sup>36</sup> ROTH, *L'ultima repubblica...*, p. 120, che cita i calcoli di G. PARDI, *Disegno della storia demografica di Firenze*, «Archivio Storico Italiano», s. V, 1916.

<sup>37</sup> La condotta di Orazio Baglioni è del 27 giugno 1527 (ASF, Dieci di Balìa. Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 64, cc. 3r-4r). La consegna del bastone avvenne il 21 agosto, come si evince dalla lettera di

Dopo la resa dello Stato della Chiesa, il confronto tra la Lega e l'Impero era proseguito con alterne vicende in Lombardia, in Liguria e nel Regno di Napoli. Nell'estate 1527 il re di Francia – appresa la notizia del sacco di Roma – aveva finalmente deciso di inviare in Italia un proprio esercito, sotto la guida di Odet de Foix, signore di Lautrec, affidando il comando della flotta al genovese Andrea Doria.<sup>38</sup> In un primo momento l'arrivo sul teatro di guerra delle forze francesi sbilanciò gli equilibri militari, e le vicende belliche sembrarono volgere a favore degli eserciti dei collegati. In settembre il Doria riuscì a rompere dal mare l'assedio di Genova riconquistando la città alla Francia, mentre l'esercito francese costringeva Alessandria alla resa (12 settembre); il 5 ottobre Pavia fu conquistata e saccheggata. Prima della fine dell'anno, dopo una complessa trattativa, sia Ferrara sia il marchesato di Mantova facevano il loro ingresso nella Lega, allargando così il fronte anti-imperiale.<sup>39</sup>

Nel frattempo papa Clemente VII aveva firmato con gli imperiali un trattato di pace (26 novembre), promettendo la convocazione del concilio e cedendo a garanzia della propria buona fede il possesso delle roccaforti di Ostia, Civitavecchia e Civita Castellana. Un secondo accordo era stato siglato lo stesso giorno, con i capitani dell'esercito, a garanzia del pagamento dei 370.000 ducati del riscatto. La formalizzazione degli impegni non era però bastata a soddisfare le voglie dei lanzichenecchi, che ancora controllavano Roma e sui quali l'ascendente dei generali di Carlo V era assai labile. Il pagamento di un consistente acconto, di 145.000 ducati, per le paghe delle bande tedesche e spagnole, servì per lo meno a fare sgomberare Castel Sant'Angelo, che il 6 dicembre fu restituito al pieno controllo papale. Appena qualche ora dopo, poco prima dell'alba del 7 dicembre, con la complicità del comandante della cavalleria imperiale Luigi Gonzaga, e il tacito assenso dello stesso principe d'Orange, il pontefice riuscì a fuggire da Castel Sant'Angelo sotto gli occhi dei lanzichenecchi, travestito da servitore. Abbandonata Roma, Clemente VII andò poi a rifugiarsi con una decina di cardinali a Orvieto, che per dieci mesi divenne di fatto la nuova capitale dello stato pontificio.<sup>40</sup>

A Firenze, nei primi mesi del 1528, il prolungarsi dell'epidemia (vista come un castigo divino) e di un conflitto che sembrava non avere fine cominciavano intanto a erodere il consenso verso il regime repubblicano. Impoveriti dallo sforzo bellico, e nel costante timore di un attacco alla città, del tipo di quello che aveva portato al sacco di Roma, per i fiorentini

---

Benedetto Agnelli a Federico marchese di Mantova, 23 agosto 1527, in ASM, Archivio Gonzaga, 874, c. 399v. Sulla consistenza delle armate fiorentine nei primi mesi della Repubblica si vedano anche i documenti in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 100, c. 66r, *Nota di tutte le genti d'arme, cavalli leggeri et fanti si trovano questo dì 4 d'agosto 1527 alli stipendi della Repubblica Fiorentina* e la successiva *Nota di cavalli leggeri et fanti di detta Repubblica* (ivi, c. 66v).

<sup>38</sup> Roberto Acciaiuoli ai Dieci, 4 giugno 1527, in DESJARDINS–CANESTRINI, pp. 955-957. Per la biografia del Lautrec, in assenza di testi più recenti, ho tenuto come riferimento B. DE CHANTERAC, *Odet de Foix, Vicomte de Lautrec, maréchal de France, 1483-1528*, Paris, Margraff, 1930.

<sup>39</sup> I colloqui tra il ducato estense e i collegati erano entrati nella fase decisiva nell'ottobre. Il trattato di adesione fu concluso il 15 novembre 1527. Cfr. BAV, Codici Vaticani Latini, 12206, cc. 187r-198r; e ASVe, Miscellanea di atti diplomatici e privati, 55, fasc. 1771. L'adesione di Mantova fu sottoscritta il 7 dicembre: cfr. *Collection des Ordonnances des Rois de France* (d'ora in poi CORF), *Catalogue des actes de François Ier*, tomo I, 1515-1530, Paris, Imprimerie Nationale, 1887, p. 536.

<sup>40</sup> VON PASTOR, pp. 302-303; MALLET - SHAW, p. 164.

era fin troppo facile osservare che sotto i Medici la città aveva vissuto lunghi anni di pace, e «senza pagar balcelli»:<sup>41</sup> dimenticando rapidamente che erano state proprio le spese belliche imposte dal papa Medici alla città a diffondere quel malcontento che aveva portato alla *mutazione* di pochi mesi prima.

Fu forse per far fronte a questa crisi di consenso che il 9 febbraio 1528 il Capponi fece proclamare per la seconda volta Gesù Cristo Re di Firenze, come ai tempi del Savonarola. La sottomissione rituale di Firenze al monarca celeste era stata fortemente voluta dal gonfaloniere, con un appassionato discorso che convinse l'intero Consiglio Maggiore (la proposta passò con 1100 voti a favore e solamente 18 contrari) e che egli concluse con un *coup de théâtre*, gettandosi in ginocchio e invocando la pietà divina.<sup>42</sup> Baccio Carnesecchi, grande estimatore del Capponi, ricordò che dopo aver fatto eleggere Cristo Re il gonfaloniere fece

«a tutto il popolo con giuramento confermarlo et promettere non dare il governo della città in Firenze mhai ad altro re che a Cristo onnipotente et per fede di tal provvisione fecesi sopra alla porta del palazzo de' Signori el nome di Jesù di marmo in mezo delle insegne del popolo, cioè della libertà e del giglio, con più versi appiè, e quali la città havere Cristo per suo re eletto a chi gli leggeva dimostravano».<sup>43</sup>

Si trattava, evidentemente, di un modo per far sapere che la città non si sarebbe sottomessa a nessuna forza temporale, avendo già per sovrano il Signore dei cieli,<sup>44</sup> e vedremo più avanti quanto l'elezione di Cristo Re avrebbe influito sulla volontà dei fiorentini di resistere ai tentativi di restaurazione medicea. Per il momento l'appassionato slancio del Capponi era comunque servito a guadagnargli il favore dei Piagnoni, in vista della rielezione per il secondo mandato che si sarebbe svolta di lì a qualche mese.

---

<sup>41</sup> SANUTO, XLVII, col. 157.

<sup>42</sup> Il testo integrale della provvisione non è sopravvissuto, ma se ne può trovare una sintesi in ASF, Libri Fabarum, 72, c. 234v. Cfr. DE' NERLI, II, pp. 60-61; AMMIRATO, VI, p. 119; e V. CHIARONI (a cura di), *Il Savonarola e la Repubblica Fiorentina eleggono Gesù Cristo Re di Firenze*, Firenze, AGAF, 1952, pp. 23-24.

<sup>43</sup> Citato in LUPO GENTILE, *Sulle fonti...*, p. 453.

<sup>44</sup> Sulla pratica della sottomissione rituale, e in particolare sul caso fiorentino, si veda la prima parte dell'interessante articolo di J. KOENIG, *Mary, Sovereign of Siena, Jesus, King of Florence: Siege Religion and the Ritual Submission (1260-1637)*, pubblicata sul «Bullettino Senese di Storia Patria», CXV, 2008, in particolare le pp. 79-163.

## L'OFFENSIVA FRANCESE

«Ecco Fortuna come cangia voglie  
Sin qui a' Francesi sì propizia stata  
Che di febbre li uccide, e non di lancia  
Sì che di mille un non ne torna in Francia».  
Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*

Nel dicembre 1527 il visconte di Lautrec aveva posto il suo campo tra Parma e Piacenza, dove rimase acuartierato per l'inverno preparandosi ad attaccare Napoli. Il piano del Lautrec era infatti quello di obbligare gli imperiali sulla difensiva nel Regno, in modo da costringere gli eserciti di Carlo V a uscire da Roma, senza però che per questo la guerra si riaccendesse in Lombardia. In prospettiva, il ducato milanese doveva riconquistarsi al tavolo della pace, dove l'imperatore si sarebbe trovato a barattare le sue pretese su Milano con un recupero di Napoli. Facendo leva sugli ultimi successi militari, fino a pochi mesi prima insperati, nella primavera 1528 – mentre la corte papale si trovava in esilio a Orvieto, e il papato non appariva più come una potenza militare – Clemente VII venne più volte invitato dagli ambasciatori dei collegati a unirsi nuovamente alla Lega. Il pontefice tuttavia si rifiutò di farlo: Ferrara e Venezia continuavano ad occupare illecitamente i possedimenti pontifici di Modena, Reggio, Ravenna e Cervia, e non volevano in alcun modo restituirli. La Francia, da parte sua, proteggeva sia la ribelle Firenze, sia l'odiata Ferrara, con la quale proprio in quei mesi realizzava il fidanzamento e il matrimonio di Renata di Valois con Ercole II d'Este.<sup>1</sup> Il rifiuto da parte del papa di tornare ad appoggiare attivamente la Lega segnò (e così fu percepito dall'ambasciatore veneto in Curia, Gaspare Contarini) un primo passo nel riavvicinamento tra Clemente VII e Carlo V:<sup>2</sup> ma la sua posizione di temporanea neutralità fu comunque rispettata dalle potenze collegate, nella speranza di riuscire in un secondo momento a riportare il pontefice dalla propria parte.

A gennaio l'esercito del Lautrec, rinforzato da tremila lanzichenecci, lasciava la pianura emiliana per attraversare la Romagna e poi seguire la costa fino in Puglia. Il 10 febbraio l'armata francese raggiunse il fiume Tronto, confine tra gli stati papali e il Regno, iniziando l'invasione. Il corpo di spedizione del Lautrec ammontava in quel momento a ventiduemila

---

<sup>1</sup> Renata di Valois-Orleans (1510-1575), secondogenita di Luigi XII di Francia, andò sposa a Parigi il 28 giugno 1528 a Ercole II d'Este, portando in dote il ducato di Chartres, la contea di Gisors e il castello di Montargis.

<sup>2</sup> VON PASTOR, pp. 318-325.

uomini, e il condottiero francese attendeva la ricongiunzione con quanto rimaneva dell'esercito collegato, da qualche mese inoperoso in Umbria.<sup>3</sup>

Il 17 febbraio il grosso dell'esercito imperiale lasciava Roma puntando su Napoli, mentre un contingente di quattromila spagnoli al comando di Juan de Urbina andava incontro all'invasore francese per ritardarne l'avanzata, senza tuttavia riuscire a stabilire un contatto col nemico e finendo per ritirarsi. Ansioso di giungere a uno scontro aperto, il 12 marzo il Lautrec mosse su Troia, dove aveva saputo che si trovava il principe d'Orange, e la raggiunse il giorno seguente. Nei pressi della città pugliese, gli imperiali si erano già preparati a ricevere il nemico, disponendosi a battaglia sulla cima di una collina che sovrastava la pianura: con una brillante manovra l'esercito della Lega riuscì a occupare una collina vicina, e da lì l'artiglieria dei collegati iniziò a martellare le posizioni avversarie, mentre nella pianura la cavalleria imperiale veniva messa in fuga. Vedendo sfumare il proprio vantaggio, il principe d'Orange riuscì tuttavia a disimpegnare le proprie truppe, evitando la battaglia campale e ripiegando su posizioni più sicure. Per oltre una settimana, tra continue schermaglie, i due eserciti rimasero accampati a breve distanza.

Nel frattempo le Bande Nere fiorentine avevano lasciato il campo in Umbria il 6 marzo, per raggiungere l'armata del Lautrec. Durante il cammino Cascia venne saccheggiata, e qualche giorno dopo fu il turno dell'Aquila, che venne attaccata e parzialmente messa a sacco prima che Orazio Baglioni riuscisse a riprendere il controllo dei suoi uomini, sull'orlo dell'ammutinamento.<sup>4</sup> Il 21 marzo le Bande Nere raggiungevano l'esercito francese a Troia.<sup>5</sup> Con l'arrivo del corpo d'élite fiorentino, forte di 4500 *homini da guerra*, il rapporto di forze tra collegati e imperiali era di due contro uno. Quella notte stessa l'Orange fece smantellare il campo, e l'esercito imperiale iniziò una rapida ritirata verso la capitale del Regno, a dispetto dell'opinione di don Hugo de Moncada – il luogotenente imperiale che dopo la morte del viceré Charles de Lannoy ne aveva preso il posto – il quale avrebbe voluto piuttosto giungere a uno scontro con gli imperiali lontano dalle mura di Napoli.

Anziché mettersi all'inseguimento del nemico in fuga, il Lautrec preferì rimanere in Puglia, per consolidare la conquista di un territorio che per Napoli costituiva un'importante fonte di entrate fiscali. Il 22 marzo diecimila francesi, insieme alle Bande Nere e ai Guasconi del colonnello Pedro Navarro (uno spagnolo che da più di dieci anni si era messo al servizio della Francia), attaccarono Melfi, le cui difese furono sorpassate dopo due giorni di scontri: la popolazione civile fu massacrata, e sul terreno rimasero oltre tremila civili. Il sanguinoso esempio convinse i più importanti centri pugliesi ad aprire le porte agli eserciti collegati senza

---

<sup>3</sup> In particolare il Lautrec chiese esplicitamente il supporto delle Bande Nere al servizio di Firenze, veterani su cui si poteva fare affidamento. Cfr. Marco del Nero ai Dieci, 31 gennaio 1528, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 121, c. 167rv.

<sup>4</sup> Il condottiero perugino aveva dovuto consentire l'attacco a L'Aquila sotto la minaccia delle armi. Per i dettagli della vicenda Orazio Baglioni ai Dieci, 30 marzo 1528, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 128, c. 175rv.

<sup>5</sup> Lodovico Ceresara a Federico marchese di Mantova, 21 marzo 1528, in ASM, Archivio Gonzaga, 876, c. 181rv.

combattere. In pochi giorni tutta la Puglia, tranne Brindisi e Manfredonia, finì sotto il controllo dei francesi e dei loro alleati, che si trovarono così aperta la via per Napoli.

L'11 aprile l'esercito della Lega si trovava a sette miglia dal capoluogo campano, e il 25 dello stesso mese i francesi posero il campo a Poggioreale, dando inizio all'assedio di Napoli. Avendo lasciato alcuni reparti a presidio delle città conquistate, il Lautrec poteva contare a quel punto su circa ventimila uomini, comprese le Bande Nere fiorentine e i due contingenti veneziani, (800 corsi e 1200 lanzzi) arrivati alla fine di marzo. Dietro le mura di Napoli si trovavano invece dodicimila imperiali: 5000 lanzichenecci, altrettanti spagnoli e 2000 italiani.<sup>6</sup>

Sulle modalità di conduzione della difesa, il consiglio di guerra imperiale non si trovava in sintonia, diviso tra una fazione capeggiata dal viceré di Sicilia Moncada, luogotenente imperiale di Napoli, al cui fianco si trovavano Alfonso d'Ávalos marchese di Vasto e Ascanio Colonna; e un'altra formata dal principe d'Orange e da due dei suoi generali, Fernando D'Alarcon e Juan de Urbina. Il Moncada, che era anche capitano generale della flotta spagnola, tentò subito di affermare il proprio punto di vista facendo uscire dal porto lo squadrone napoletano, sul quale si imbarcò insieme ai suoi capitani muovendo contro la flotta di Andrea Doria. Nella battaglia che ne seguì, combattuta il 28 aprile a Capo d'Orso, le forze navali napoletane furono completamente annientate: nello scontro lo stesso Moncada trovò la morte affondando con la nave sulla quale si trovava, mentre molti dei più valenti capitani imperiali, tra i quali il D'Ávalos e Ascanio Colonna, furono catturati. A Napoli, la conduzione della difesa rimase così tutta nelle mani dell'Orange, che di fatto divenne – in attesa di una conferma da parte di Carlo V – anche il nuovo viceré.

In Lombardia, la partenza del Lautrec per Napoli aveva intanto lasciato i collegati con forze troppo deboli per controllare completamente la situazione, con i Veneziani preoccupati soprattutto di difendere il proprio *Stado da Terra* e in particolare Bergamo. Nell'aprile 1528 l'arrivo di una nuova armata imperiale, forte di venticinquemila uomini sotto la guida del duca luterano Enrico di Brunswick, inviato da Ferdinando di Boemia, modificò nuovamente l'equilibrio delle forze in campo. Calati in Italia da Trento, gli imperiali attraversarono l'Adige il 14 maggio, dilagarono poi nel veronese, attraversarono il bresciano e il fiume Oglio per entrare infine nel bergamasco, mentre Antonio Da Leyva avanzava da Milano per unirsi a loro, replicando la manovra che l'anno precedente aveva consentito la saldatura tra i corpi d'armata del Borbone e del Frundsberg.

Direttamente minacciata nei propri possedimenti, Venezia tentò di rinforzare la sua cavalleria leggera conducendo alle proprie paghe contingenti albanesi e turchi. Nel complesso però l'esercito veneziano non aveva forze sufficienti nemmeno per proteggere i propri domini sulla Terraferma, e alla fine il duca d'Urbino scelse una strategia attendista ritirandosi al sicuro nelle fortezze. Fu una scelta vincente: il Brunswick pose l'assedio a Lodi il 20 giugno, ma l'armata tedesca si dissolse di lì a un mese, travolta dalla peste e dagli ammutinamenti per

---

<sup>6</sup> Antonio Maria Avogadro a Antonio Capriolo, 28 aprile 1528, in SANUTO, XLVII, col. 383.

mancanza di paga. Una nuova armata francese, guidata da Francesco di Borbone conte di Saint Pol (chiamato dalle fonti italiane il Sanpolo), non riuscì ad arrivare in Lombardia in tempo per affrontare i tedeschi ormai sbandati, e nei mesi successivi si trattene sul teatro delle operazioni senza riuscire a modificare la situazione a favore dei collegati.<sup>7</sup>

## Il disastro di Napoli

Sotto le mura di Napoli, in un solo mese di guerra, le Bande Nere fiorentine avevano perso 400 uomini, quasi un decimo dei propri effettivi.<sup>8</sup> Nella seconda metà di maggio, durante un'operazione il cui scopo era mettere fuori uso i mulini che continuavano a macinare grano per gli imperiali, anche il capitano generale delle fanterie fiorentine, Orazio Baglioni, morì in combattimento: chi dice battendosi fino all'ultimo contro il nemico che lo circondava, chi colpito da fuoco amico.<sup>9</sup>

Il Lautrec impose come nuovo comandante delle Bande Nere un suo protetto, il giovane conte bolognese Ugo de' Pepoli: il quale ne divenne governatore (e ultimo comandante *de facto*) senza che all'onere corrispondesse il piatto di una condotta col governo fiorentino.<sup>10</sup>

Nel frattempo il potente esercito franco-italiano cominciava a essere martoriato dalle malattie. Tra le prime mosse compiute dal Lautrec dopo l'insediamento del campo sotto Napoli c'era stata la distruzione delle condutture dell'Acquedotto della Bolla, le cui acque si erano sparse nei terreni vicini, impaludandoli. Lo scopo era quello di assetare Napoli, ma l'azione si rivolse contro lo stesso esercito assediante. Il caldo dell'estate favorì il diffondersi della malaria, e già a metà di giugno l'armata del Lautrec viveva una situazione sanitaria disastrosa.<sup>11</sup> In compenso l'assedio sembrava destinato a concludersi presto: l'11 giugno le galere della flotta veneta giunsero nel porto di Napoli, già bloccato dalla squadra navale di Filippino Doria, si unirono a queste e iniziarono un massiccio bombardamento del porto; mentre quasi contemporaneamente, all'interno delle mura, i lanzichenecchi agli ordini degli imperiali, scaduto il periodo di ingaggio, minacciavano di abbandonare la città assediata.

A mutare un esito che sembrava già scritto a tutto favore dei francesi ci pensò la flotta dei Doria, che tra la fine di giugno e i primi di luglio – scaduta la condotta che la legava a Francesco I – cambiò schieramento e si consegnò alla Spagna, ottenendo in cambio la restaurazione della libertà genovese.<sup>12</sup> Quando il conte Filippino, con le sue galere, abbandonò il blocco navale, numerosi navigli riuscirono a entrare in porto carichi di soccorsi per gli assediati.

---

<sup>7</sup> Per una rapida sintesi della campagna di Lombardia del 1528-29 si veda MALLETT-SHAW, pp. 170-171.

<sup>8</sup> M. ARFAIOLI, *The Black Bands of Giovanni*, Pisa, Plus University Press, 2005, pp. 130-133.

<sup>9</sup> Marco del Nero ai Dieci, 22 maggio 1528, in ASF, Dieci di Balìa, Responsive, 128, c. 365r. Per le varie versioni della morte di Orazio Baglioni si veda A. BAGLIONI, *I Baglioni*, Prato, Tipografica Pavese, 1964 p. 250 e P. PELLINI, *Della Historia di Perugia*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1970, p. 476.

<sup>10</sup> ARFAIOLI, *The Black Bands...*, p. 133.

<sup>11</sup> Giovan Battista Soderini ai Dieci, 12 giugno 1528, in ASF, Dieci di Balìa, Responsive, 128, c. 3v.

<sup>12</sup> Le capitolazioni del giugno 1528 tra Filiberto di Chalon e Andrea Doria, per la condotta al servizio di Carlo V delle galere genovesi sono in ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (d'ora in poi ASG), Archivio Segreto, 1649.

Il rapporto di forze avrebbe potuto comunque tornare a favore dei francesi con l'arrivo, il 19 luglio, di una squadra navale di 25 unità al comando del principe di Navarra Charles de Foix (nipote del Lautrec), che però, a causa di ritardi nelle operazioni di attracco, si trovò a sbarcare le proprie truppe sotto un consistente attacco della cavalleria imperiale uscita da Napoli. Le forze veneziane, che dovevano proteggere lo sbarco, furono quasi completamente annientate; il nuovo comandante delle Bande Nere, il conte Pepoli, fu catturato; e solo un massiccio contrattacco della fanteria fiorentina e dei Guasconi riportò la situazione sotto controllo, pur con massicce perdite per i collegati: 500 morti e altrettanti prigionieri nelle mani degli imperiali.<sup>13</sup> Il successo ottenuto fece riguadagnare fiducia ai difensori di Napoli, mentre sul finire di luglio la febbre tifoide che da un paio di mesi covava nel campo francese esplose in tutta la sua virulenza: per il 5 d'agosto, tra gli assediati solo 7000 uomini erano in grado di combattere, grosso modo tanti quanti i difensori della città. Dieci giorni dopo, l'esercito francese in pratica non esisteva più, e nella notte tra il 16 e il 17 agosto moriva anche il Lautrec.

Gli imperiali, ormai liberi dall'assedio, passarono al contrattacco: per il 19 agosto avevano riconquistato Sarno, il 22 venne ripresa Nola. Il 27 agosto, con una massiccia sortita, attaccarono infine quel che rimaneva dell'armata francese, asserragliata in pochi capisaldi che vennero circondati. La conseguente ritirata degli eserciti collegati, guidata dal cugino del Lautrec, il marchese di Saluzzo Michele Antonio del Vasto, si risolse in un disastro: lo stesso Saluzzo, fu catturato, e morì per le ferite riportate. L'esercito in rotta era inseguito dal nemico, e veniva costantemente martellato sui fianchi dalla cavalleria imperiale e dalla fanteria di Fabrizio Maramaldo, che il 28 agosto conquistò Capua catturando anche parte delle forze fiorentine.<sup>14</sup> Solo 3000 soldati italiani, con ciò che restava delle provate Bande Nere, riuscirono a rinchiudersi in Aversa, dove il 30 agosto si arresero al principe d'Orange a discrezione, consegnando anche le proprie bandiere di guerra.<sup>15</sup> La guerra nel Regno non si era ancora conclusa, perché si combatteva ancora negli Abruzzi e in Puglia, dove francesi e veneziani, con diecimila fanti e mille cavalli, ancora mantenevano ancora il controllo di Trani, Monopoli e Polignano: località che sarebbero state evacuate dal nemico solo un anno dopo, con la conclusione dei trattati di pace. Con la rotta di Aversa e l'annientamento dell'armata del Lautrec, tuttavia, il principe d'Orange colse tutti i frutti della sua strategia di guerra, che era stata condotta con grande capacità: ritirandosi al bisogno, ma senza mai rinunciare a molestare il nemico, fino a cogliere l'occasione propizia per annientarlo.<sup>16</sup>

---

<sup>13</sup> Giovan Battista Soderini ai Dieci, 19 luglio 1528, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 131, c. 177r. Il conte Pepoli fu liberato il 4 agosto, in uno scambio di prigionieri; troppo malato per continuare le operazioni, si ritirò a Capua, dove morì tre settimane dopo, nei giorni della rotta francese.

<sup>14</sup> Per la rotta dell'esercito francese e la riconquista di Capua si veda SEGNI, pp. 63-67.

<sup>15</sup> Giovanni Borromei a Federico marchese di Mantova, 12 settembre 1528, in ASM, Archivio Gonzaga, 1109, c. 546v.

<sup>16</sup> La conduzione "aggressiva" dell'Orange fu notata da F. L. TAYLOR, *The art of War in Italy, 1494-1529*, Cambridge, CUP, 1921 [rist. an. London, Greenhill Books, 1993], p.27, secondo il quale Filiberto di Chalon seguiva in questo modo l'insegnamento tattico del "Gran Capitano" Consalvo de Córdoba.

Quando la notizia del disastro napoletano raggiunse la Lombardia, i veneziani fecero di tutto per evitare che il Saint Pol muovesse verso Napoli, in un disperato tentativo di rivincita che sarebbe stato comunque impedito al generale francese dall'estrema difficoltà di saldare alle sue truppe le paghe arretrate. L'8 settembre l'esercito veneziano passò all'offensiva, mettendo sotto assedio Pavia, che fu ancora una volta messa a sacco e si arrese il 22 dello stesso mese. Il successo fu però controbilanciato da una ennesima, e ben più importante, sconfitta della Lega: il 12 settembre Genova era passata nel campo imperiale, dopo una sollevazione popolare in favore di Andrea Doria.

Nei mesi successivi il Saint Pol, con la sua armata malpagata e ridotta ai minimi termini, si asserragliò in Alessandria, continuando a mantenere una ridotta attività militare ma senza riuscire ad assestare alcun colpo decisivo al nemico. Impiegato dal re Cristianissimo più come strumento di deterrenza che non come arma offensiva, mentre già si riaprivano le trattative di pace con Carlo V per la liberazione dei Delfini, l'esercito del Saint Pol si trovò ben presto costretto a condurre una guerra di piccolo cabotaggio, mirante soprattutto al mantenimento delle posizioni raggiunte.

Sul finire dell'anno il bilancio della guerra, per gli eserciti dei collegati, era decisamente fallimentare. Genova e Napoli erano perdute, e Venezia proseguiva la guerra soltanto per la propria difesa e per il possesso delle città costiere della Puglia. Firenze era ormai direttamente minacciata dagli eserciti imperiali, i cui generali cominciarono già da settembre a preparare un'offensiva contro la Toscana, come dimostra una lettera di Andrea Doria all'imperatore conservata negli archivi viennesi.<sup>17</sup> Risulta evidente come Carlo V guardasse all'impresa fiorentina ben prima degli accordi di Barcellona con Clemente VII. Quel che le guerre d'Italia, fin dal 1494, avevano insegnato era infatti che per controllare Napoli e Milano occorreva sottomettere anche le potenze del centro Italia, e dunque Firenze (che quando si trovava sotto regime repubblicano, era scopertamente filo-francese) e gli stati ecclesiastici.

---

<sup>17</sup> Andrea Doria a Carlo V, 19 settembre 1528, in HAUS-HOF-STAATSARCHIV DI VIENNA (d'ora in poi HHStA), LA Belgien, PA 67-4, cc. 279r-280r.

– IV –  
DÉRAPAGE (SLITTAMENTO)

« Ma perché gl’huomini vivono contenti, et quiti quando ottengono, o veggono via, e modo al poter conseguire i desiderij loro: però quella Repubblica si debbe giudicare rettamente ordinata, nella quale ciascuna qualità di cittadini ha facultà di ottenere i desideri suoi».

Donato Giannotti, *Discorso sopra il fermare il governo di Firenze*

All’inizio del settembre 1528, dopo il fallimento dell’assedio di Napoli, nessuno poteva più dubitare del completo trionfo di Carlo V, sebbene in Puglia le armate veneziane, e in Lombardia quelle francesi, continuassero a contrastare gli imperiali ancora per un anno o quasi. Il papa decise proprio in quei giorni, a quanto sembra consigliato da Giovan Battista Sanga, di avvicinarsi seriamente al vittorioso imperatore, che di lì a un paio di settimane gli faceva promettere, tramite l’Orange, la restaurazione della signoria medicea in Firenze.<sup>1</sup> Riallacciati i contatti con l’Impero, questi non si interruppero né per le promesse dei collegati di restituire immediatamente tutti i possedimenti pontifici occupati, non appena il papa si fosse dichiarato per la Lega; né quando, sul finire dell’anno, i temporeggiamenti di Carlo e l’impazienza di Clemente portarono a un nuovo raffreddamento nel rapporto tra le due potenze:<sup>2</sup> una battuta d’arresto si registrò soltanto a gennaio, a causa della malattia che per quasi tre settimane tenne il pontefice in preda a febbri violente, tanto che non si credeva che sarebbe sopravvissuto.<sup>3</sup> Pensando di essere in pericolo di vita, nella serata del 10 gennaio Clemente VII conferì la porpora cardinalizia al nipote Ippolito de’ Medici, per assicurare una posizione di prestigio almeno a uno dei tre rampolli della casata. Anche nella malattia, e forse proprio perché malato, al pontefice non doveva sfuggire che in caso di una sua morte improvvisa, nella situazione che si era venuta a creare, i Medici sarebbero rimasti privi di una qualsiasi base dinastica territoriale, e avrebbero irrimediabilmente perso il ruolo che nel corso di un secolo si erano ritagliati nella politica italiana. A un certo punto la notizia della morte del papa si diffuse incontrollata, e ne nacquero disordini in Viterbo e Montefiascone; mentre

---

<sup>1</sup> SANUTO, XLVIII, coll. 485-490.

<sup>2</sup> VON PASTOR, pp. 325-327.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 328-329.

da Roma l'ambasciatore senese Jano Calvo Salimbeni scriveva ai Ventuno informandoli della situazione giorno per giorno.<sup>4</sup>

Allarmato dalle notizie romane il governo senese arrivò anche a scrivere al principe d'Orange, chiedendo consigli su come comportarsi ora che – come si diceva – il papa era morto. Alcuni giorni dopo una nuova lettera del Salimbeni spiegava che secondo l'opinione dei medici che curavano il pontefice «se questa notte non gli viene l'accidente che sarà guarito; ma venendoli, non haverà rimedio»; per aggiungere, in un paragrafo in cifra, che «l'imbasciator et altri che hano veduto el Papa dicano non passerà l'undecimo, che sarà postdomane».<sup>5</sup>

A Firenze si guardava con attenzione a questi sviluppi, e soprattutto alla malattia del papa, nella speranza che un colpo di fortuna potesse inaspettatamente chiudere il lungo braccio di ferro con il pontefice. Da quando era iniziata la guerra della Lega di Cognac, la città aveva speso cifre enormi per parteciparvi, prima sotto l'egida medicea, poi sotto il governo repubblicano. Solo tra il giugno 1526 e lo stesso mese del 1527 erano stati impiegati 800 mila ducati, «et siamo consumati», come scrissero i Dieci all'ambasciatore in terra di Francia. Nei dodici mesi successivi, fino grossomodo alla disastrosa conclusione della campagna del Lautrec, ne vennero spesi altri seicentomila circa, di cui oltre 250.000 solo per il corpo di spedizione di Napoli.<sup>6</sup>

Da tutto questo, la Repubblica aveva ricavato ben poco a livello strategico, e sul finire del 1528 si ritrovava praticamente priva di un esercito che la potesse difendere da una possibile ritorsione nemica. Qualche mese dopo, osservando la situazione che si era creata, Anton Francesco degli Albizi avrebbe criticato duramente l'inefficacia delle scelte compiute negli ultimi anni:

«Io sono ito più volte meco medesimo considerando qual possa essere la cagione che habbia indocto la nostra città ad intromettersi, quasi sempre, in tutte le guerre et discordie che sono state in Italia non solamente senza profitto alcuno ma con grande detrimento di quella perché, oltre allo havere speso un thesoro infinito, si è ito comperando la inimicitia di questo et di quello Principe i quali, molte volte, mossi da questi sdegni debitamente concepiti contro alla nostra città, hanno quella molte volte oppressa et ridocta in extrema necessità».<sup>7</sup>

La causa di questa infruttuosa politica estera stava tutta in un peccato originale. La Firenze repubblicana aveva mantenuto fede alle alleanze stabilite dal governo mediceo, ed era rimasta – seguendo la sua antica vocazione – nello schieramento filofrancese. In una prospettiva storica si può dire che fu uno sbaglio, che sarebbe stato meglio un rovesciamento di alleanze o

---

<sup>4</sup> Girolamo Massaini alla Balìa di Siena, 11 gennaio 1529, in ARCHIVIO DI STATO DI SIENA (d'ora in poi ASS), Balìa, 600, n. 28; e Jano Calvo Salimbeni alla Balìa di Siena, 13 gennaio 1529, in ASS, Balìa, 600, n. 34a.

<sup>5</sup> La Balìa senese a Filiberto di Chalon, 16 gennaio 1529 in ASS, Balìa, 431, cc. 41v-42r; e Jano Calvo Salimbeni alla Balìa di Siena, 21 gennaio 1529, in ASS, Balìa, 600, n. 38a.

<sup>6</sup> I Dieci a Roberto Acciaiuoli, 9 giugno 1527, in ASF, Dieci di Balìa. Legazioni e commissarie, 42, c. 2r.

<sup>7</sup> ASF, Consulte e pratiche, 71, cc. 50r-55v, 19 luglio 1529. La risposta che lo stesso Albizi si dava era che la Repubblica era mal governata, con riferimento non tanto agli uomini che la reggevano, quanto ai suoi ordinamenti costituzionali; e soprattutto mal consigliata, perché riconosceva un ruolo eccessivo ai «cittadini potenti, ai quali tutti, per la loro auctorità, è potuto riuscire ogni disegno preponendo li interessi particolari al bene universale della patria loro». Si trattava probabilmente di una velata critica all'operato di Tommaso Soderini.

almeno un'uscita di Firenze dal conflitto. Con il cambiamento di regime la Repubblica avrebbe infatti trovato un alleato naturale nell'imperatore, facendo fronte comune contro il papa Medici. Secondo Armando Lodolini fu la tradizione guelfa a impedire ai fiorentini di veder giusto;<sup>8</sup> per gli osservatori del tempo, tra i quali il Busini e lo stesso Albizi (che pure aveva sostenuto l'idea di un cambiamento di alleanze)<sup>9</sup> spostarsi nello schieramento imperiale sarebbe stato invece impossibile, perché avrebbe avuto come immediata conseguenza quella di essere assaliti dai francesi, visto che «detti imperiali non ci potevano prima soccorrere che questi della Lega non ci havessino sforzati»,<sup>10</sup> e del resto «stare in mezzo non si poteva».<sup>11</sup>

È anche vero, tuttavia, che tranne il gonfaloniere Capponi (che avviò dopo la restaurazione repubblicana contatti con Carlo V, iniziativa poi bloccata da Tommaso Soderini), l'*establishment* fiorentino sembrava non dare alcuna importanza alla contraddizione politica in cui la Repubblica si era venuta a trovare: alleata di una Lega che aveva tra i suoi obiettivi quello di restaurare il potere del papa, cioè del peggior nemico dello *stato popolare*.

Solo in un'occasione, a mio avviso, Firenze tentò – sfortunatamente senza successo – di varare una politica estera che andasse al di fuori di schemi precostituiti. Nel febbraio 1528 Giovanni Covoni venne inviato oratore a Siena, per promuovere, tra le due città da sempre rivali, la formazione di una lega difensiva, alla quale il governo fiorentino pensava fin dai giorni della restaurazione repubblicana. Le trattative, condotte per conto dei senesi dall'oratore a Firenze Giovanni Palmieri, proseguirono fino a giugno, per poi arenarsi su una situazione di pace armata a dispetto di un'ulteriore iniziativa diplomatica nel luglio: iniziativa comunque infruttuosa, perché i capitoli che i senesi erano disposti ad accettare riservavano a Siena la possibilità di muovere contro Firenze se questo fosse stato richiesto in aiuto dell'imperatore.<sup>12</sup> Con la rotta dell'esercito del Lautrec, la Balìa senese intravide nella debolezza dei fiorentini un momento propizio, e tornò a pensare a una possibile conquista di Montepulciano, sua tradizionale rivendicazione, lasciando perdere l'idea di una possibile alleanza. Per qualche mese ancora le trattative proseguirono, anche perché i fiorentini continuavano a dirsi «dispostissimi, et prontissimi a congiognersi, e a collegarsi» con i senesi:<sup>13</sup> sul finire dell'anno l'idea di una lega con Firenze fu però abbandonata completamente dopo che l'ambasciatore senese nel Regno di Napoli, Bartolomeo Tantucci, era stato avvisato da Girolamo Morone dell'inutilità di un simile passo, dal momento che Carlo V già guardava all'impresa fiorentina.<sup>14</sup>

---

<sup>8</sup> A. LODOLINI, *Papato-Impero-Repubblica*, Bologna, Cappelli, 1930, p. 25.

<sup>9</sup> SEGNI, p. 23 e pp. 81-82.

<sup>10</sup> ASF, Consulte e pratiche, 71, c. 54v.

<sup>11</sup> G. MILANESI (a cura di), *Lettere di Giambattista Busini a Benedetto Varchi*, Firenze, Le Monnier, 1860, p. 90. Come notò Marino Berengo, nelle guerre d'Italia del Cinquecento un'autentica neutralità non era possibile, si poteva solo scegliere di stare con l'uno o con l'altro dei due schieramenti in lotta: cfr. BERENGO, p. 15.

<sup>12</sup> FALLETTI FOSSATI, I, pp. 291-301.

<sup>13</sup> L'ambasciatore senese a Firenze Antonio de' Vecchi alla Balìa di Siena, 7 ottobre 1528, in ASS, Balìa, 593, n. 78.

<sup>14</sup> Si veda a questo riguardo la lettera da Napoli di Bartolomeo Tantucci alla Balìa di Siena, 10 dicembre 1528, in ASS, Balìa, 586, n. 48, dove l'ambasciatore senese invitava apertamente i Ventuno a non «legarsi hora quando sono a cavallo per andarli contro».

## La caduta del gonfaloniere

Dopo i fatti di Napoli, il Capponi non tardò ad accorgersi che l'unica speranza di sopravvivenza per la Repubblica stava nel giungere a un compromesso con Clemente VII, con un accordo che occorreva chiudere fintanto che Firenze poteva ancora esercitare un potere contrattuale. In una lettera scritta nel novembre 1528 a Giuliano Soderini, allora ambasciatore fiorentino alla corte di Francia, il Capponi descriveva le prospettive della Repubblica basandosi su un'attenta analisi della situazione. Sul soccorso francese non c'era da fare affidamento: «cotesta Maestà – scriveva il gonfaloniere – con le parole mostra di non voler abbandonare le cose d'Italia, (...) d'altra parte i fatti non corrispondono alle parole». Per il Capponi, che giustamente diffidava della lealtà di Francesco I (e i fatti dei mesi seguenti gli avrebbero dato ragione), Firenze doveva guardarsi soprattutto dal rischio di una possibile alleanza tra il Papato e l'Impero. Desiderando infatti Carlo V «venire in Italia a coronarsi, (...) è da presumere che abbia a contentare e assicurare il Pontefice». Una guerra contro il papa e l'imperatore riuniti sarebbe stato un rischio enorme per Firenze, che non poteva contare né sugli aiuti francesi né sulle proprie forze, ormai ridotte ai minimi termini da anni di guerra e dall'ultima disastrosa impresa napoletana: di conseguenza, argomentava il Capponi, «o saranno di subito vittoriosi, o noi ci avremo a difendere con tanta spesa che presto ci straccheranno, facendo loro la guerra con manco danari che non facciamo noi».<sup>15</sup>

Le previsioni del Capponi si basavano sui fatti e su una sana dose di realismo (dote che sarebbe poi mancata ai suoi successori) che lo spingeva a dubitare dell'arrivo di consistenti aiuti dall'esterno, in particolare dalla Francia.<sup>16</sup> «Questa lega è mezza sciolta», scrisse alcuni mesi dopo al nuovo ambasciatore fiorentino a Parigi, Baldassarre Carducci, riferendosi ai rapporti con i Francesi e soprattutto con i Veneziani; e considerando che il re di Francia «ha grand'animo, discorre bene, ma colorisce male», giungeva alla conclusione che quando «si toccasse con mano che non potessimo sperare dal Cristianissimo, sarebbe meglio pigliar partito» e scendere a patti con il papa, visto che non c'erano «forze da poterci difendere».<sup>17</sup>

Sul piano militare, la rotta del Lautrec aveva infatti segnato la definitiva scomparsa delle Bande Nere, che si erano sciolte con la resa di Aversa. Molti dei suoi effettivi si sarebbero uniti agli imperiali, e in particolare al *colonnello* di Fabrizio Maramaldo, che aveva una fama di ferocia ed efficienza militare non inferiore a quella delle Bande: poco più di un anno dopo avrebbero impiegato la loro esperienza bellica contro quella stessa Repubblica per la quale avevano militato. Alcuni capitani, come Giovanni da Turino, Tommaso Còrso, Giuliano e Bernardo Strozzi, Amico da Venafro e Jacopo Bichi, Tommaso e Giovanbattista Gotti (quest'ultimo celebrato sergente maggiore delle Bande), Pasquino Còrso, con parte delle loro

---

<sup>15</sup> Niccolò Capponi a Giuliano Soderini, 18 novembre 1528, in DESJARDINS-CANESTRINI, pp. 1003-1010.

<sup>16</sup> La diffidenza del Capponi verso le promesse francesi è notata anche in VON ALBERTINI, p. 112.

<sup>17</sup> Lettere del Capponi a Baldassarre Carducci del 15 e 20 febbraio, e del 24 marzo 1529 (DESJARDINS-CANESTRINI, pp. 1010-1013 e 1021-1027).

sbandate compagnie riuscirono a rientrare a Firenze e si rimisero al servizio della Repubblica. Fu intorno a questo nucleo di esperti capitani che nei mesi successivi si sarebbero ricostituite le fanterie fiorentine,<sup>18</sup> mentre sulla città già iniziavano ad addensarsi le nubi dell'ultima tempesta. Dopo la *débâcle* napoletana divenne comunque necessario ripensare anche il modello di difesa, e ricostituire la Milizia dell'Ordinanza di machiavelliana memoria, arruolata però non nel contado ma dentro le mura:<sup>19</sup> al nuovo esercito cittadino, i cui membri portavano a tracolla una fascia verde, avrebbero dovuto partecipare tutti gli uomini atti alle armi tra i diciotto e i quarantacinque anni.<sup>20</sup>

Intanto però, forte delle sue convinzioni, il gonfaloniere aveva avviato contatti con emissari del papa, per cercare un possibile accordo che soddisfacesse entrambe le parti. Rapporti con uomini legati ai Medici – in particolare con Jacopo Salviati - c'erano stati in realtà fin dall'inizio del gonfalonierato del Capponi, nel giugno 1527. Salviati, già cognato di papa Leone X e uomo tra i più influenti della curia pontificia, era anche imparentato con il Capponi attraverso Francesco Vettori, cognato del gonfaloniere e cugino del Salviati. Per storia personale il Salviati era assai vicino alla parte Piagnona, avendo fatto parte insieme a Domenico e Girolamo Benivieni del circolo ficiniano, ed era dunque l'uomo più adatto per cercare una mediazione. Dopo la restaurazione medicea del 1512, per esempio, era stato lui a proporre – inascoltato – una cooptazione al governo dei Piagnoni, per stemperare le tensioni che nascevano dall'esclusione di una così importante fazione cittadina.<sup>21</sup>

Per interessamento del Salviati, poco prima del Natale 1527 un inviato pontificio era stato ricevuto a Firenze, prima dal gonfaloniere e poi dalla Signoria, per affrontare le questioni in sospeso con Clemente VII, e i contatti erano proseguiti in maniera riservata almeno fino a tutto gennaio. È probabile, a mio avviso, che oggetto dei colloqui con gli emissari del Salviati fosse il rientro in città dei Medici come privati cittadini, e la possibilità di realizzare una “unione” che pacificasse le fazioni, allargando il numero degli uomini di stato a una parte selezionata della fazione medicea.<sup>22</sup> Col passare del tempo, e con il radicalizzarsi della situazione interna, il Capponi – che i suoi oppositori giudicavano troppo tenero con la fazione filo-medicea – si trovò a vedere sempre più limitata la sua libertà d'azione, e a doversi muovere con estrema circospezione. Nel luglio 1528, il gonfaloniere sfogò tutta la propria frustrazione in un colloquio con l'ambasciatore ferrarese Alessandro Guarini, che poi ne riferì al duca Alfonso d'Este:

«Ritrovandomi a parlamento col confaloniere, Sua Signoria si largò parlar con me, dicendomi ambasciatore io mi ritrovo de una mala voglia, et vedendo li andamenti che vanno in questi

---

<sup>18</sup> Si veda nell'appendice documentaria il documento del 19 ottobre 1528, *Nota di tutte le genti di pie e di cavallo della Repubblica Fiorentina*.

<sup>19</sup> ASF, Provvisoni. Registri, 207, cc. 51r-54v, 6 novembre 1528; la ricostituzione dell'ordinanza «delle fanterie de' battaglioni del contado et distretto di Firenze» era stata prevista – ma operativamente mai avviata – già dalla provvisione dell'11 giugno 1527, in ASF, Provvisoni. Registri, 206, c. 8rv, che reintroduceva la magistratura dei Nove della Milizia.

<sup>20</sup> NARDI, II, pp. 143-144.

<sup>21</sup> A. ANZILOTTI, *La crisi costituzionale della Repubblica fiorentina*, Firenze, Seeber, 1912, p. 56.

<sup>22</sup> STEPHENS, p. 245.

frangenti, dubito grandemente che in fine non habbiano ad andare a gambe levate, et che questa città non habbia ad andare in ruina, perché non ci siamo governati del modo che ci dovevamo governare, et come sempre ho havuto opinione, et ho proposto, et volevo che si facesse, ma non solamente non ho potuto ottenere per havere havuto contrarij, Thomaso Soderino, Alfonso Strozzi, Antonfrancesco Albici, Baldesar Cardozzi, et molti altri; ma ho havuto imputatione ch'io sia Pallesco, et amico del Papa; e sappiate che non è homo in questa città che havesse ad esser peggio trattato di me, quando ritornasseno Medici; io son stato sempre di opinione che si facesse una unione in questa città, et che si abbracciassero tutti li cittadini, et fosseno una cosa medesima, ma questi altri hanno voluto extimare ad un certo modo per inimici capitali tutti quelli, che per modo di parlare, una sol volta hanno parlato a' Medici; in tanto che dubito che questa nostra discordia non ne faccia mal capitare».<sup>23</sup>

In agosto una lettera del Salviati diretta al Capponi fu fatta pervenire al gonfaloniere attraverso la corrispondenza diplomatica dell'ambasciatore francese a Firenze, Claude Dodieu.<sup>24</sup> Dopo la scoperta di questa missiva furono imposte severe restrizioni ai poteri discrezionali del gonfaloniere, e la sua corrispondenza in uscita venne sottoposta al vaglio dei Dieci. A dispetto delle proibizioni i contatti con il Salviati proseguirono in maniera riservata, al fine di venire a un accomodamento; finché alla metà d'aprile 1529 il Capponi fu accusato di aver allacciato trattative segrete con papa Clemente. L'accusa, non infondata ma certo strumentalizzata in senso politico, era sostenuta dal ritrovamento, avvenuto il 16 aprile da parte di Jacopo Gherardi (uno dei suoi più feroci avversari, che in quel tempo sedeva tra i Signori) di due lettere parzialmente in cifra, provenienti da Roma e firmate da Giachinotto Serragli, uno stretto collaboratore del Salviati.<sup>25</sup> Dalla prima lettera, datata 4 aprile, si intuisce che quella non era la prima missiva inviata al Capponi, e che con il gonfaloniere fiorentino esisteva un carteggio: in essa il Serragli chiedeva inoltre di parlare con «Piero vostro» – il figlio del Capponi – «in qualche luogo dove vi paia più comodo et fuori del suddetto (dominio fiorentino) et copertamente a fine non si sappia».<sup>26</sup> Dalla seconda lettera, del 13 aprile, si capiva tuttavia come il Serragli non avesse avuto risposta, visto che chiedeva ancora di «parlare con Piero vostro fuori del Fiorentino, per non avere suspezione, e per dirli alcune cose attinenti alla città, che per farla salva non le replicherò altro, ma vi prego lo facciate risposta presto, perché le cose riscaldano».<sup>27</sup>

Scoperto nei suoi maneggi, e costretto a dimettersi il 17 aprile 1529, il giorno dopo il Capponi fu sostituito nella carica da Francesco Carducci, uno dei leader dell'opposizione degli

---

<sup>23</sup> Alessandro Guarini ad Alfonso I d'Este, 8 luglio 1528, in ARCHIVIO DI STATO DI MODENA (d'ora in poi ASMo), Cancelleria Ducale. Estero. Carteggi ambasciatori. Firenze, 15, fasc. 1, *ad datam*. Pubblicato in ROSSI, I, pp. 279-284.

<sup>24</sup> Alessandro Guarini ad Alfonso I d'Este, 20 agosto 1528, in ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Carteggi ambasciatori. Firenze, 15, fasc. 1, *ad datam*.

<sup>25</sup> Un resoconto sui fatti che portarono alla caduta del gonfaloniere è nella parte finale della lettera dei Dieci a Lorenzo Martelli oratore al Saint-Pol, 22 aprile 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Legazioni e commissarie, 46, cc. 103r-104r. Il Gherardi, che ebbe il ruolo principale nel rinvenimento del carteggio compromettente e nel renderlo pubblico, vi viene indicato semplicemente come «un de' Signori» (c. 104r). Un sintetico ritratto di Jacopo Gherardi, come uomo infido, sospettoso e fanatico, è tracciato in SEGNI, p. 89.

<sup>26</sup> ASF, Signori Dieci di Balìa Otto di Pratica. Legazioni e commissarie missive e responsive, 74, cc. 123v – 124r.

<sup>27</sup> Ivi, c. 124v.

Arrabbiati, la fazione più radicale del panorama politico fiorentino:<sup>28</sup> un uomo di bassi natali («loco, scandaloso e mal fortunado», come lo definì l'ambasciatore spagnolo a Roma, Miçer Mai)<sup>29</sup> e decisamente avverso alla politica dei compromessi.

L'elezione del Carducci sorprese i fiorentini. Gli occhi erano semmai puntati su Tommaso Soderini o Alfonso Strozzi, che però non ebbero abbastanza preferenze e furono i primi a rimanere delusi dal risultato.<sup>30</sup> Il Carducci (parente dell'anziano Baldassarre, che quattro mesi prima era stato inviato come ambasciatore in Francia, per allontanarlo dalla vita politica fiorentina) era stato fino allora un personaggio di secondo piano. Dotato di una certa eloquenza, non era però di bell'aspetto («occhi strambi, et pallido volto, non haveva né onorevole, né conveniente presenza a tanto onore», lo descrisse il Giovio), e per di più non godeva di un grande patrimonio, anche a seguito del fallimento della sua attività commerciale in Spagna. Il Carducci era stato eletto per otto mesi, e fu sotto il suo gonfalonierato che le cose precipitarono verso la guerra. Il nuovo gonfaloniere infatti «havea abbracciata la Repubblica con intention di doverla governare con quelle maniere, che più piacevano al popolo (...) e d'havere a essere asprissimo nimico de' nobili, e della famiglia de' Medici».<sup>31</sup> Con il gonfalonierato carducciano e la radicalizzazione della conflittualità interna si realizzava così – o forse sarebbe meglio dire si completava – lo “slittamento” della Repubblica verso il dominio della parte popolare, fino ad allora contrastato, o per lo meno ritardato, dalla moderazione capponiana.<sup>32</sup> La città si trovò completamente asservita al dominio di una fazione che quattro secoli dopo Von Albertini avrebbe anacronisticamente definito, sottolineandone l'ideologia combattiva ed estremista e il populismo demagogico, come “giacobina”.<sup>33</sup> Da quel momento in poi nessun accordo sarebbe più stato ricercato con i Medici. Un chiaro segnale, in questo senso, furono le violenze che nei giorni successivi l'elezione del Carducci si scatenarono contro le proprietà e i simboli palleschi, durante le quali furono lordate e distrutte persino le immagini di Clemente VII e del defunto Leone X, poste come ex-voto nella basilica della Santissima Annunziata. Di queste violenze, a guerra

---

<sup>28</sup> Per la cronologia dei fatti si vedano anche le due lettere dei Dieci a Giovanni Covoni, allora inviato al duca d'Urbino, del 17 e 18 aprile 1529, in ASF, Dieci di Balia. Legazioni e commissarie, 46, cc. 99v-100r e 100v-101r, nella seconda delle quali si annuncia l'avvenuta elezione del Carducci. Con una memorabile arringa difensiva il Capponi sarebbe poi riuscito a discolarsi delle accuse più gravi, quelle che implicavano il tradimento, dimostrando che i contatti con gli emissari pontifici, pur in forma riservata, erano ben conosciuti alla Signoria (vedi VARCHI, I, pp. 462-479; e SEGNI, pp. 97-103). Il 21 aprile l'ex gonfaloniere – per il quale i suoi più astiosi nemici, spinti dal Gherardi, avevano proposto la pena di morte e la tortura – fu simbolicamente condannato a fornire garanzie per 30mila ducati che non avrebbe lasciato il territorio fiorentino per cinque anni, ed esibita la malleveria fu rilasciato «libero et assoluto»: cfr. ASF, Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 131, cc. 66v-68r.

<sup>29</sup> Miçer Mai a Carlo V, 11 maggio 1529, in ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS (d'ora in poi AGS), Estado, 848, f. 11. Cfr. BRITISH LIBRARY, Additional Manuscripts (di seguito BL, Add. Mss.), 28578, f. 262; e *Calendar of letters, despatches, and state papers, relating to the negotiations between England and Spain, preserved in the Archives at Simancas and Elsewhere* (d'ora in poi CASP), a cura di G. BERGENROTH, P. DE GAYANGOS ET AL., 12 voll., Londra, Longman, Green & Roberts, 1862-1916, Spain, 4.1, doc. 5.

<sup>30</sup> G. MILANESI, p. 50.

<sup>31</sup> P. GIOVIO, *La seconda parte dell'Istorie del suo tempo*, Venezia, Bonelli, 1560, pp. 109-115.

<sup>32</sup> Ho ripreso il termine “slittamento” dal classico di F. FURET – D. RICHEL, *La Révolution française*, Paris, Hachette, 1965; tr. it. *La Rivoluzione francese*, Bari-Roma, Laterza, 1974, in particolare il cap. V, pp. 145-186.

<sup>33</sup> VON ALBERTINI, pp. 122-125.

finita, fu accusato di essere il mandante lo stesso Carducci, che in particolare avrebbe ordinato la distruzione della villa dei Medici a Careggi e di quella di Jacopo Salviati a Montughi:<sup>34</sup> quest'ultimo un episodio dal significato simbolico, dato che il Salviati era stato la controparte di Niccolò Capponi nella ricerca di una mediazione con Clemente VII.

Una riconciliazione fu invece timidamente proposta ai filo-medicei in città: verso di loro un segnale di apertura da parte del Carducci si ebbe sulla fine di giugno, quando fu varata dal Consiglio Maggiore una legge di amnistia, il cui scopo dichiarato era arrivare alla «vera e perpetua et indissolubile unione, pace et concordia», perdonando tutti i crimini avvenuti fino al 16 maggio 1527 con l'eccezione dei casi di omicidio e di quelli già passati in giudicato. Non è chiaro se si trattasse di un tentativo autentico di conciliazione o piuttosto di una strategia per sottrarre ai Medici la loro base di consenso. In ogni caso, fu un provvedimento tardivo e insufficiente, che non poteva certo fermare la macchina della guerra e forse per questo non fu portato fino in fondo con convinzione.<sup>35</sup>

Con il gonfalonierato del Carducci – violento, incivile e insolente, avrebbe poi scritto Donato Giannotti<sup>36</sup> – sarebbero saliti alla Signoria (e agli altri importanti uffici cittadini) personaggi completamente ignoti alla scena politica fiorentina degli anni precedenti, “uomini nuovi” provenienti dalla borghesia minuta dei piccoli commercianti. Con questa classe dirigente Firenze sarebbe andata verso la resa dei conti con Clemente VII.

---

<sup>34</sup> SEGNI, pp. 143 e 206.

<sup>35</sup> ASF, Provvisioni. Registri, 208, cc. 24v-28r, 26 giugno 1529. È interessante osservare come il linguaggio impiegato nel documento sia evidentemente derivato dalla tradizione di popolo: cfr. POLONI, p. 130.

<sup>36</sup> D. GIANNOTTI, *Della Repubblica Fiorentina*, lib. II, cap. 8, in POLIDORI, p. 123.

## BARCELLONA E CAMBRAI

«Ancora dico a te Firenze: guai, guai a te, *quare occidisti prophetam*».

Fra' Simone Cinozzi,

*Expositione sopra el psalmo Verba mea auribus percipe*

Baccio Carnesecchi, nella sua cronaca coeva (che poi fu utilizzata dal Varchi per la *Storia Fiorentina*), scrisse che «il pontefice, vista la privazione di Nic.° Capponi, mediante il quale egli haveva qualche speranza di potere comporre le cose della città et in parte a beneficio de sua et dell'honore suo, chominciò mezo a disperarsene».<sup>1</sup>

Dal punto di vista di Clemente VII, attento agli interessi della sua casata, una iniziativa di successo contro Firenze avrebbe richiesto il sostegno attivo del patriziato cittadino, di uomini come Francesco Vettori, Francesco Guicciardini, Roberto Acciaiuoli, Filippo Strozzi, dai quali sarebbe poi dipeso il mantenimento della restaurazione medicea. Mentre Niccolò Capponi rimaneva a capo dello stato fiorentino, costoro non si sarebbero mossi contro di lui, con il quale avevano condiviso il tentativo oligarchico che aveva condotto alla “mutazione” del 1527: e infatti fu solo con il gonfalonierato del Carducci e l'approssimarsi del conflitto che i “capponeschi” – come furono più tardi definiti – smisero di collaborare con la Repubblica e tornarono ad avvicinarsi esplicitamente alla parte medicea, con la quale del resto avevano a lungo cercato, pubblicamente e privatamente, un accordo.<sup>2</sup>

Da parte pontificia, la decisione ultima di arrivare a un accordo con Carlo V fu quindi probabilmente accelerata, se non direttamente provocata, dalla deposizione del Capponi, con il quale si erano intavolate trattative per una mediazione pacifica, e dalla sua sostituzione con il Carducci, che per appartenere alla fazione più radicale si opponeva a qualsiasi composizione con il papa Medici.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> La cronaca di Baccio Carnesecchi si trova in BNCF, Magliabechiano, XXV, 555, cc. 81r-98v, e a stampa in M. LUPO GENTILE, *Sulle fonti inedite della Storia Fiorentina di Benedetto Varchi*, in «Studi Storici» (Pisa), 1905, pp. 421-471.

<sup>2</sup> Per il processo di trasformazione della vecchia oligarchia repubblicana, oltre al già citato VON ALBERTINI, si vedano S. BERNER, *The Florentine Patriciate in the Transition from Republic to Principato. 1530-1609*, «Studies in Medieval and Renaissance History», IX, 1971; R. BURR LITCHFIELD, *Emergence of a Bureaucracy. The Florentine Patricians, 1530-1790*, Princeton, PUP, 1986; e R. BIZZOCCHI, *La crisi del “vivere civile” a Firenze nel primo Cinquecento*, «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia», 16 (1980), pp. 87-103 : in particolare le pp. 94-100.

<sup>3</sup> ROTH, *L'ultima repubblica...*, p. 203.

D'altra parte, anche l'atteggiamento dei collegati verso la Santa Sede era stato fino a quel momento un invito ad abbracciare la causa imperiale: Venezia e Ferrara si guardavano bene dal restituire i territori sottratti alla Chiesa; mentre Francesco I era referente e protettore dei nemici del papato, non solo di Firenze e della stessa Ferrara, ma anche di Malatesta Baglioni e dell'Abate di Farfa.<sup>4</sup>

Il 9 maggio il maestro di casa del Papa, Girolamo di Schio, vescovo di Vaison, fu inviato in Spagna con il più ampio mandato per chiudere un'alleanza con l'Impero.<sup>5</sup> Imbarcatosi il 25 maggio a Genova, il prelado giunse a Barcellona il 30, e subito iniziarono i contatti con gli agenti imperiali. Le trattative furono poi proseguite, a partire dal 10 giugno, da una delegazione formata dal Gattinara, dal De Praët e dal Perrenot, i diplomatici più abili della corte asburgica. Un primo importante risultato arrivò il 23 giugno, quando vennero conclusi i patti matrimoniali tra Margherita d'Austria, figlia naturale dell'imperatore, e Alessandro de' Medici.<sup>6</sup>

Mentre questo accadeva a Barcellona, il quadro strategico in Italia mutava nuovamente, quando l'esercito del Saint-Pol fu sorpreso e annientato dalle armate imperiali di Antonio de Leyva a Landriano, il 21 giugno 1529, e lo stesso comandante francese catturato.<sup>7</sup>

Il 29 giugno, otto giorni dopo la battaglia di Landriano, il colpo di grazia alle speranze dei collegati arrivava dalla conclusione della pace separata tra Carlo V e Clemente VII.<sup>8</sup> Secondo gli accordi di Barcellona, il papa avrebbe ricevuto dall'imperatore per lo Stato Pontificio le terre già passate in possesso di Venezia e del ducato di Ferrara durante la guerra (Cervia, Ravenna, Modena e Reggio); e per sé e per la sua famiglia la restituzione di Firenze.<sup>9</sup>

Il 14 luglio l'ambasciatore veneziano Carlo Cappello scriveva da Firenze al doge, informandolo delle tristi notizie ricevute dal governo fiorentino:

«Questa mattina li signori Dieci mi hanno detto che tengono avvisi certissimi dei 3 da Barcellona, né mi hanno voluto dire da chi, ma io non dubito che sieno dell'Alamanni, per li quali sono certificati che Cesare aveva concluso accordo con il pontefice; e che il detto giorno solennissimamente in una messa era stato giurato da sua maestà e dalli agenti pontificij l'osservazione delle condizioni in esso contenute; le quali però non si intendono, se non che sua

<sup>4</sup> Il primo si dichiarava signore di Perugia, la quale formalmente era un possedimento pontificio; il secondo, al secolo Napoleone Orsini, ambiva a formare una signoria territoriale nel viterbese, sottraendolo all'influenza papale.

<sup>5</sup> Le credenziali del vescovo, dirette a Carlo V, sono del 7 maggio: cfr. RUSCELLI-ZILETTI, I, c. 116v-117r.

<sup>6</sup> Il documento degli accordi matrimoniali, in data 23 giugno 1529, si trova in AGS, Patronato Real. Diversos de Italia, Capitulaciones con Pontefices, 593, f. 17. Cfr. BL, Add. Mss. 28578, f. 373; CASP. Spain, 4.1, doc. 51. Un paio di settimane dopo, il 9 luglio, Carlo V legittimava *motu proprio* Margherita, in vista del matrimonio con Alessandro: si veda a questo proposito il documento in REAL ACADEMIA DE LA HISTORIA (d'ora in poi RAH), Colección Salazar y Castro, A44, f. 135.

<sup>7</sup> Pochi giorni dopo la rotta del Saint-Pol l'oratore inglese Gregorio Casale scriveva da Roma al Gran Maestro di Francia Anne de Montmorency, commentando col senno di poi che «volendo la Maestà Christianissima far guerra in Italia era necessario ch'ella si servisse di capi italiani, perché in vero voi signori francesi sete troppo valentuomini ad havere a fare co' Spagnuoli, i quali combattono solamente con astutia et fraude»: Casale al Montmorency, 27 giugno 1529, in BNF, Collection Béthune, Français 8588, f. 7, pubblicato in MOLINI, II, pp. 212-213.

<sup>8</sup> Cfr. K. BRANDI, *Carlo V*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 265-266; ROBERT, I, pp. 279-280.

<sup>9</sup> La copia dei capitoli di Barcellona in ASV, A.A. Arm. I-XVIII, 6245 e BAV, Codices Vaticani Latini, 12205, cc. 122r-144v; l'alleanza militare con l'impero, allo scopo di riportare in Firenze la famiglia Medici in ASV, A.A. Arm. I-XVIII, 6028.

maestà dà per moglie al duca Alessandro de' Medici nipote del pontefice la sua figliuola naturale con venti mila ducati d'entrata [di dote] nel regno di Napoli, e che la detta figlia, la quale si ritrova in Fiandra in età di anni otto, debba essere condotta a Roma e consegnata alla viceregina di Napoli, la qual si ha da ritrovare lì in breve, e deve stare sotto il governo di lei fino all'età di anni dodici, al qual tempo deve esser data al marito. Che in detto accordo vi è incluso Ferdinando, e riservato loco agli altri principi cristiani, ma con le condizioni che a Cesare ed al pontefice sono parse, le quali non si sanno; ma che si è giurato in nome del pontefice che subito giunto in Italia Cesare, Sua Santità farà quanto è obbligata non esprimendo alcuna particolarità».<sup>10</sup>

Per mantenere le promesse fatte a Clemente VII, che il 25 luglio giurò la pace, l'imperatore aveva messo a disposizione del pontefice parte delle forze cesaree che già si trovavano in Italia (fino ad allora impegnate in Puglia contro le armate veneziane), sotto il comando del principe d'Orange, nel frattempo divenuto viceré di Napoli.<sup>11</sup>

Il 31 luglio 1529 l'Orange giunse a Roma, per assistere in nome dell'Impero alla proclamazione solenne della pace di Barcellona e per concordare col pontefice gli obiettivi dell'imminente campagna militare.<sup>12</sup> Dopo aver partecipato – il primo agosto – alla cerimonia di pubblicazione della pace tra il papa e l'imperatore, il principe si trattenne a Roma alcuni giorni, per trovare un accordo economico con Clemente VII e consultarsi con gli oratori cesarei presso la corte pontificia, Loys de Praët e Miçer Mai, ai quali espresse la propria preoccupazione per la scarsità di risorse economiche destinate all'impresa di Firenze.<sup>13</sup>

L'Orange aveva bisogno di soldi. Per sostenere un'armata di diecimila uomini servivano almeno cinquantamila ducati al mese. Secondo gli accordi doveva essere la Santa Sede a

---

<sup>10</sup> Carlo Cappello ad Andrea Gritti, 14 luglio 1529, in ASF, Carte Strozziene. Seconda serie, 31, cc. 59v-62v.

<sup>11</sup> Secondo lo stesso Clemente VII, l'idea di un attacco militare a Firenze non sarebbe stata sua, ma sarebbe nata da parte imperiale durante le trattative che si erano svolte a Barcellona; a Roma, il Papa avrebbe poi ceduto alle insistenze del principe di Orange in merito. Cfr. la lettera da Forlì di Gabriel Merino, Loys de Praët e Miçer Mai a Carlo V, 21 ottobre 1529, in AGS, Estado, 848, f. 105, dove si ricorda anche all'imperatore come, per volontà del pontefice, la clausola del trattato di Barcellona circa la restaurazione della famiglia Medici in Firenze fosse stata tenuta segreta a Jacopo Salviati – colui che era stato l'interlocutore privilegiato di Niccolò Capponi per la ricerca di una mediazione con Clemente VII. Secondo VON PASTOR, p. 344, dubbi sull'opportunità di una soluzione militare della questione fiorentina sarebbero stati sollevati in Curia dai cardinali Pucci e Salviati (quest'ultimo figlio dello stesso Jacopo).

Per Giovan Battista Busini, che ne scrisse in una delle sue lettere a Benedetto Varchi, (G. MILANESI, p. 64) sarebbe stato il Muscetola ad adoperarsi personalmente nel vincere i dubbi di papa Clemente. Secondo Roth, *L'ultima repubblica...*, p. 214, questo ruolo sarebbe invece stato svolto dal De Praët. Che da parte degli agenti di Carlo V vi sia stata un'opera di convincimento, magari per sconfiggere le resistenze degli ambienti curiali più moderati, non sembra affatto improbabile. In effetti la spedizione toscana rientrava nei disegni imperiali almeno dal settembre 1528, quando la certezza di concludere un accordo con il pontefice era ancora di là da venire (cfr. FALLETTI FOSSATI, I, p. 306); e sicuramente l'impresa fiorentina era stata consigliata all'imperatore anche da Andrea Doria nella già citata lettera a Carlo V del 19 settembre 1528 (cfr. Appendice Documentaria, I).

<sup>12</sup> Inviando a Roma l'atto di ratifica del trattato di Barcellona, l'imperatore aveva espressamente raccomandato ai suoi agenti in Italia che non si avviassero trattative coi fiorentini senza il consenso del Papa e che sulla questione si seguissero i desideri del Papa, per non contravvenire agli accordi presi: AGS, Estado, 1555, ff. 106-109, 8 luglio 1529.

<sup>13</sup> Lettera di Loys de Praët a Carlo V, 30 luglio-4 agosto 1529, in LANZ, pp. 318-319; cfr. CASP. Spain, 4.1, doc. 87. Sugli aspetti economici degli accordi tra l'Orange e Clemente VII cfr. anche la lettera da Roma di Loys de Praët e Miçer Mai a Carlo V, 11 agosto 1529, in AGS, Estado, 848, f. 49. Il papa si impegnava anche a stabilire una nuova lega tra Chiesa, Firenze e Impero, e in caso di guerra Firenze avrebbe dato 15mila ducati al mese per l'esercito imperiale.

pagare i soldati imperiali per l'impresa di Firenze. Notoriamente però il papa Medici aveva la manica stretta. Nella sua *Storia d'Italia* Francesco Guicciardini scrisse a questo proposito:

«A Roma, dopo varie pratiche le quali talvolta furono vicine alla rottura per le difficoltà che faceva il papa allo spendere composero finalmente che il pontefice gli desse di presente trentamila ducati, e in breve tempo quarantamila altri; perché egli, a sue spese, riducesse prima Perugia, cacciandone Malatesta Baglione, a ubbidienza della Chiesa, di poi assaltasse i fiorentini per restituire in quella città la famiglia de' Medici; cosa che il pontefice reputava facilissima, persuadendosi che, abbandonati da ciascuno, avessino, secondo la consuetudine de' suoi maggiori, più presto a cedere che a mettere la patria in sommo e manifestissimo pericolo».<sup>14</sup>

L'incarico era quindi doppio, e prevedeva come prima mossa la sottomissione alla Chiesa della ribelle Perugia, alleata dei fiorentini.<sup>15</sup> Compiuta l'impresa di Firenze, l'armata guidata dal Principe avrebbe poi dovuto dirigersi contro Ferrara (sempre che nel frattempo non si fosse spontaneamente sottomessa) e quindi riunirsi alle forze già presenti in Lombardia sotto il comando di Antonio de Leyva, e a quelle in arrivo dalla Spagna insieme a Carlo V, per schiacciare una volta per tutte la resistenza del duca di Milano Francesco Sforza e sconfiggere le armate veneziane.<sup>16</sup>

Al principe d'Orange Sua Santità promise l'investitura, a cose fatte, d'Avignone e del contado Venassino, prospettando addirittura la possibilità di un matrimonio con la piccola Caterina de' Medici (la futura regina di Francia), che all'epoca aveva appena dieci anni e si trovava di fatto prigioniera a Firenze, chiusa in un convento.<sup>17</sup> Tante promesse. Di soldi, pochi. Trentamila ducati non bastavano che per tre settimane, un mese se l'avvicinamento a Firenze fosse stato condotto con un'armata di dimensioni contenute. Ottenuto dal papa l'incarico (e l'anticipo) l'Orange mise insieme un esercito di poco più di settemila uomini, tremila dei quali erano lanzichenecchi tedeschi, di quegli stessi che tre anni prima erano calati in Italia agli ordini di Georg Frundsberg. A questi si aggiungevano altri quattromila fanti italiani, provenienti dai

---

<sup>14</sup> F. GUICCIARDINI, *Storia...*, III, p. 2011. Per ROBERT, I, pp. 283-284 la cifra concordata fu di ottantamila ducati, oltre alla promessa di un premio di 150mila ducati a impresa compiuta.

<sup>15</sup> Dagli inizi di luglio Clemente VII aveva iniziato a preparare il terreno per un'azione militare contro la città umbra. L'11 luglio era stato inviato a Perugia un ultimatum, imponendo che le truppe fiorentine abbandonassero la città. Con due brevi successivi, del 24 luglio e 5 agosto, il pontefice aveva poi invitato i Perugini a dimostrarsi fedeli sudditi della Santa Sede e a ribellarsi contro Malatesta Baglioni, che aveva abbandonato la fedeltà al pontefice per mettersi agli stipendi dei fiorentini. Cfr. ROTH, *L'ultima repubblica...*, p. 231; e BAGLIONI, pp. 257-261.

<sup>16</sup> Le imprese contro Ferrara, Milano e Venezia non furono poi necessarie, perché l'arrivo in Italia dell'Imperatore condusse i potentati italiani ad aderire alla pace generale di Bologna del 23 dicembre 1529.

<sup>17</sup> A diffondere la notizia di una possibile promessa per il matrimonio di Caterina con l'Orange – “pettegolezzo” poi ripreso dal Varchi nella sua *Storia Fiorentina* – sarebbe stato Filippo Valori. In un brano in cifra della lettera dell'ambasciatore Alessandro Guarini ad Alfonso I d'Este, 14 settembre 1529, in ASM, Cancelleria Ducale. Estero. Carteggi ambasciatori. Firenze, 15, ins. 8, *ad datam*, si legge infatti che «da Filippo Valori ho inteso che c'è qualche avviso che'l Papa ha dato qualche intentione al Principe de Orangia de darle la nepote per moglie». Sulla questione non sono riuscito a trovare alcun riscontro documentario. Se mai un'idea del genere vi fu, dovette comunque svanire presto, come si evince dalla lettera dell'arcivescovo di Bari Gabriel Esteban Merino a Carlo V, 26 ottobre 1529, in AGS, Estado, 848, f. 108, dove si ipotizza per Caterina un matrimonio in Francia, col cinquantenne duca di Albany che in una precedente occasione l'aveva però rifiutata.

Sull'argomento si veda anche NARDI, II, p. 204, secondo il quale era invece l'Orange ad avere ambizioni su Caterina, attraverso la quale avrebbe potuto dominare anche su Firenze. Anche in questo caso nessun riscontro documentario avvalorava l'ipotesi del Nardi.

reparti (o come si diceva allora, dai *colonnelli*) agli ordini di Pierluigi Farnese, del conte Pier Maria de' Rossi di San Secondo e di Sciarra Colonna. L'armata era poi completata da 300 uomini d'arme e 500 cavalleggeri.<sup>18</sup> Da parte sua, secondo quanto racconta il Guicciardini, Clemente VII fornì all'armata un piccolo reparto di artiglieria, per venire incontro alle richieste del principe d'Orange: tre cannoni e alcuni pezzi di calibro minore, prelevati dagli spalti di Castel Sant'Angelo. In un secondo momento, secondo gli accordi, l'Orange sarebbe stato raggiunto anche da un altro condottiero imperiale, il marchese di Vasto, alla testa di un contingente di fanti spagnoli che erano in Puglia.

## La passata di Cesare

Per tutta la prima parte del 1529, le potenze italiane seguirono con apprensione le notizie relative a un possibile arrivo in Italia di Carlo V. La guerra si combatteva ancora – attivamente – in Puglia, affidata principalmente alle armate veneziane; e in Lombardia, dove l'esercito francese del Saint-Pol, privo di risorse economiche sufficienti a pagare i soldati, stentava a mantenere le posizioni ottenute. Era facile prevedere che il passaggio su suolo italiano dell'imperatore, insieme ai rinforzi che Carlo V avrebbe portato con sé, avrebbe provocato uno squilibrio delle forze in campo a tutto favore degli imperiali.

A Venezia si era cominciato ad avere il sentore di quali fossero le intenzioni di Carlo V già alla metà di dicembre 1528: ma il Senato ritenne che le voci in merito a una possibile venuta dell'imperatore in Italia fossero diversivi, notizie messe in giro per confondere le idee, «arte ispaneche».<sup>19</sup>

In realtà l'intenzione dell'Asburgo era più che motivata, e a ritardare i tempi era semmai la volontà di preparare con cura la spedizione italiana, sia dal punto di vista militare sia da quello politico;<sup>20</sup> e inoltre il desiderio di sistemare le cose spagnole prima di lasciare la penisola iberica. Le Cortes avevano infatti espresso la loro contrarietà alla partenza di Carlo, «parendo loro che lasciassi troppo sfornita la Spagna», ma l'imperatore «pur non s'era mutato d'opinione, et che voleva condurre seco tutti e' primigeniti de' Grandi d'Hispania, et di già a Barzelona aveva cominciato a far mettere in acqua due delle galere che haveva fatte».<sup>21</sup>

<sup>18</sup> AMMIRATO, VI, p. 130. Secondo l'Ammirato, poco più tardi all'esercito si aggiunsero altri tremila italiani.

<sup>19</sup> ASVe, Senato. Secreti, 53, c. 109rv, 18 dicembre 1528. Risulta evidente che la "passata" dell'imperatore in Italia, che poi si realizzò solo nell'agosto 1529, si stava preparando da tempo, e non dipese dagli accordi che furono chiusi alla fine di giugno con Clemente VII.

<sup>20</sup> In una lettera del febbraio 1529 al principe d'Orange, Carlo V spiegava la propria «determinacion de passer en Italie, et tiens pour certain que ensuyvant icelle aurez fait et ferez tout extreme de possible pour mectre ordre et provision pardela, mesmes au royaulme de Naples, et venir en Lombardie avec l'armee, et si desja ne l'aviez fait, faudra que y faictes toute diligence, car je partiray sans faillyr le premier du mois qui vient pour estre deans Pasques a Barcelone, prest a faire voile par tout le mois d'avrile ou denas le my may au plus tard»: Carlo V a Filiberto di Chalon, da Toledo 15 febbraio 1529, in HHSStA, LA Belgien, PA 67.5, cc. 1r-3r; copia in ARCHIVES GÉNÉRALES DU ROYAUME (d'ora in poi AGR), Papiers d'État et de l'Audience (di seguito Audience), 80, f. 63. Confronta a questo proposito anche la lettera, dello stesso tenore, di Carlo V ad Antonio De Leyva, 16 febbraio 1529, in RAH, Colección Salazar y Castro, A44, ff. 37-41.

<sup>21</sup> Lettera da Parigi del nunzio pontificio Giovanni Salviati a Jacopo Salviati, 6 marzo 1529 in ASV, Segreteria di Stato. Francia, 1, pp. 404-411. Le resistenze castigliane, come ha notato GALASSO, pp. 502-503, si originavano probabilmente dall'ostilità verso il titolo imperiale in quanto tale, nel timore di dovere prima o poi «reconocer

Poco a poco, le notizie sull'ormai prossima "passata di Cesare" divennero sempre più dettagliate e credibili,<sup>22</sup> intrecciandosi alle voci su una possibile "contro-passata" di Francesco I, il quale si diceva avesse «affirmato che l'havera et per mar, et per terra forcie potentissime, et che prevalerano à quelle di Cesare».<sup>23</sup> Francesco I si guardava bene, in realtà, dall'approntare un nuovo esercito da contrapporre all'Asburgo: anzi, in quella stessa primavera del 1529 si erano già avviati i contatti che avrebbero portato alla pace di Cambrai, e persino la presenza militare francese in Italia veniva impiegata in maniera strumentale per condurre le trattative. Ancora ad aprile, tuttavia, i veneziani erano convinti che la guerra si sarebbe riaccesa con l'arrivo di questo ipotetico nuovo esercito francese.<sup>24</sup>

Tra la fine del mese e gli inizi di maggio, non vedendo ancora nessun chiaro segnale di partenza, tanto i veneziani quanto i fiorentini iniziarono però a dubitare delle intenzioni di Carlo V. A Firenze il nuovo gonfaloniere, Francesco Carducci, ignorando i sempre più insistenti avvisi circa i preparativi spagnoli, si era anzi detto certo, conversando con l'ambasciatore veneto Cappello, che l'imperatore non sarebbe venuto: giustificando la sua certezza «per la pratica che ha delle cose di Spagna ove è stato lungamente, e quasi detta venuta gli pare impossibile».<sup>25</sup>

Quasi negli stessi giorni gli ambasciatori francesi a Venezia, il vescovo D'Avranches e Giovanni Ioachin, informavano il Re Cristianissimo che «l'imperatore dice tutt'oltra voler passare in Italia, et per tal viaggio nel cumular denari si vede gran cura (...) benchè si dichi che l'havera un milion d'oro, non si sa però d'altra nottabil somma che de circa CCCL mila ducati per il Re de Portogalo dovuti per conto et causa de la navigazione del Melucho a luy venduta per l'Imperatore, la quale somma in contanti per tutto Giugno in Spagna si debbe pagare».<sup>26</sup>

Le cose sembrarono prendere una svolta con la partenza da Genova dell'intera flotta di Andrea Doria, che salpò il 9 giugno diretta a Barcellona.<sup>27</sup> Era un chiaro segnale dell'imminente partenza di Carlo. Arrivato a Barcellona il Doria venne «molto accarezzato»

---

superior», cioè che la corona spagnola si trovasse in qualche modo subordinata agli interessi dell'Impero. Non per nulla, nelle questioni spagnole, Carlo continuò a firmarsi «Yo, el Rey».

<sup>22</sup> La Balia di Siena all'oratore a Firenze Antonio Vecchi, 27 marzo 1529, in ASS, Balia, 431, cc. 84v-85r: «da qua a 20 giorni partirà Cesare di Toledo per Barzalona per doversi imbarcare per Italia dove sono 44 galere et molte navi et galeonj caravelle et altri legni opportuni a ciò in gran numero. Confirmassi lo medesimo da certi spagnoli quali già due giorni sono di qui passorno per Roma».

<sup>23</sup> Il Senato di Venezia all'oratore in Francia Sebastiano Giustiniani, 4 marzo 1529, in ASVe, Senato. Secreti, 53, c. 125rv.

<sup>24</sup> Cfr. la lettera di commissione e istruzioni inviata dal Senato di Venezia a Carlo Cappello, 10 aprile 1529, in ASVe, Senato. Secreti, 53, c. 144rv.

<sup>25</sup> Carlo Cappello e Antonio Surian ad Andrea Gritti, 27 aprile 1529, in ASF, Carte Stroziane. Seconda serie, 31, cc. 4r-5r. Per la boutade del Carducci si veda la lettera di Cappello a Gritti del 6 maggio 1529, ivi, cc. 9v-11v. Ancora agli inizi di giugno, pur riferendo al doge delle notizie riguardanti i preparativi in corso a Barcellona per allestire la forza di spedizione, il Cappello dubitava che potesse trattarsi di un diversivo: cfr. le due lettere del Cappello al doge del 7 giugno 1529, ivi, cc. 28v-30r e 30r-31r.

<sup>26</sup> D'Avranches e Joachin a Francesco I, 12 maggio 1529, in BNF, Collection Béthune, Français 8621, f. 81, pubblicata in MOLINI, II, pp. 190-197

<sup>27</sup> I Dieci a Ceccotto Tosinchi, 13 giugno 1529, in ASF, Dieci di Balia. Missive, 103, c. 32v; si veda anche la lettera di Lope de Soria a Federico marchese di Mantova, 4 giugno 1529, in AGS, Estado, 1454, f. 143.

da Carlo V, che lo accolse con grandissimi onori.<sup>28</sup> L'imperatore in realtà non era ancora pronto, restando da definire alcuni affari relativi al governo delle Fiandre<sup>29</sup> e dovendosi concludere la pace con il papa; dopo l'arrivo del Doria servì quindi ancora più di un mese prima della partenza, che avvenne soltanto il 27 luglio.<sup>30</sup>

L'imperatore arrivò a Genova il 12 agosto,<sup>31</sup> con un seguito di quattordicimila uomini armati, mentre negli stessi giorni calavano dal Tirolo altri ottomila lanzichenecchi e milleduecento cavalieri agli ordini di Felice di Wittenberg. Carlo V, sulla galera capitana del Doria addobbata con «vele di damasco giallo berrettino et morello, alla devisa della Maestà Cesarea», fece il suo ingresso in porto salutato da salve di artiglieria, «che pareva ruinasse tutta Genoa». La guardia imperiale fu la prima a sbarcare, seguita dai nobili della corte e da Andrea Doria, che vestito «come Almirante di tutti li mari di Sua Maestà, con il segno d'oro al collo et una spada nuda in mano» precedeva lo stesso Carlo V.<sup>32</sup> Dopo l'accoglienza da parte dal Doge e dai Collegi, che consegnarono all'Asburgo le chiavi della città, iniziò quindi il coreografico corteggio che doveva accompagnare «Sua Maestà Re dil Mondo», montato a cavallo e riparato sotto un baldacchino, verso la residenza che gli era stata preparata nel palazzo pubblico, tra manifestazioni di euforia collettiva lungo un percorso costellato di pavesi con i colori e le armi imperiali, archi trionfali e dipinti allegorici realizzati per l'occasione.<sup>33</sup>

## Capitani coraggiosi

Un'utile fonte, per capire come Firenze si stesse preparando all'inevitabile guerra contro l'Impero e il Papato coalizzati, si ritrova nella relazione dell'ex ambasciatore veneziano in città, Antonio Surian. Letta al senato della Serenissima il 2 agosto 1533, oltre quattro anni dopo il suo ritorno da Firenze, si riferisce in realtà a un periodo compreso tra la fine di maggio e i primi di agosto 1529,<sup>34</sup> quando il Surian aveva già abbandonato la legazione fiorentina dove era stato sostituito da Carlo Cappello.<sup>35</sup>

---

<sup>28</sup> Per il primo incontro tra il Doria e l'imperatore cfr. A. PACINI, *La Genova di Andrea Doria nell'impero di Carlo V*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 153-155.

<sup>29</sup> Carlo V a Filiberto di Chalon, 22 giugno 1529, in HHStA, LA Belgien, PA 67.5, c. 22rv; una copia in AGR, Audience, 80, f. 76.

<sup>30</sup> I Dieci a Francesco Zati, 9 agosto 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 103, cc. 88v-89r. Durante il mese di luglio, per cercare di avere notizie più definite, la Signoria aveva disposto l'invio di una spia a Barcellona: si veda a questo riguardo la lettera dei Dieci a Ceccotto Tosinghi del 4 luglio 1529, ivi, c. 51r.

<sup>31</sup> I Dieci a Ceccotto Tosinghi, 14 agosto 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 103, cc. 98v-99r.

<sup>32</sup> Non è chiaro cosa fosse questo "segno d'oro": l'onoreficenza del Toson d'Oro, cui sembra alludere l'espressione, fu infatti concessa al Doria soltanto nel 1531, durante il ventesimo capitolo dell'Ordine a Tournai. Cfr. P. HOUART – M. BENOIT JEANNIN, *Histoire de la Toison d'Or. La prodigieuse aventure d'un ordre éblouissant de Philippe le Bon à nos jours*, Bruxelles, Le Cri, 2006, pp. 147-151.

<sup>33</sup> L'entrata di Carlo V in Genova è descritta minutamente in due lettere riportate nei *Diarii* del Sanuto, ma di cui ignoriamo gli autori: cfr. SANUTO, LI, coll. 397-402. Un'accurata descrizione della giornata anche in [L. GONZAGA], *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia* (a cura di G. ROMANO), Milano, Hoepli, 1892, pp. 81 e segg.

<sup>34</sup> La relazione del Surian fu letta in ottemperanza alla parte presa in Pregadi che obbligava gli ambasciatori a relazionare al Senato al rientro dalle loro missioni. Il Surian, come altri suoi colleghi, tenne dunque la sua relazione a distanza di anni sebbene «tutte le cose allora occorrevano siano al tuto mutate», come disse un altro

Scrisse dunque il Surian che i fiorentini

«hanno il suo capitano generale don Ercole, figlio de l'Illustrissimo signor duca di Ferrara, quale hanno condotto con omeni d'arme 200 e che'l sia in libertà tener, in loco de ogni 200 omeni d'armi, 200 (cavalli) leggeri. (...) Deve etiam in tempo di guerra, cavalcando la persona sua, aver fanti 1000».<sup>36</sup>

Comandante in capo delle armate fiorentine, dal gennaio 1529, era appunto il giovane don Ercole II d'Este, figlio di Alfonso I duca di Ferrara e di Lucrezia Borgia.<sup>37</sup> Alla sua nomina, che come avrebbe ricordato Giovan Battista Busini era stata fortemente voluta da Alfonso Strozzi e Tommaso Soderini,<sup>38</sup> si era giunti grazie all'intercessione del re di Francia. L'erede di casa d'Este, pur riscuotendo dai fiorentini un ricco compenso (9000 fiorini grossi all'anno, equivalenti a 7000 ducati d'oro) di fatto non aveva però mai ricoperto il suo ruolo di Capitano Generale, limitandosi a inviare in Toscana un contingente di cavalleria pesante che operò tra Firenze e Pisa dagli ultimi giorni di marzo 1529 – quando la guerra era ancora lontana – sino alla fine di novembre di quello stesso anno, un paio di mesi dopo l'inizio delle ostilità.<sup>39</sup>

Mentre si concretizzava sempre più il rischio di una guerra, la partenza per Firenze di don Ercole era stata sollecitata più volte – anche dallo stesso ambasciatore ferrarese Alessandro Guarini – e la Signoria aveva addirittura nominato, alla fine di luglio, prima Alfonso Strozzi, e poi in sua sostituzione Jacopo Guicciardini (fratello dello storico Francesco), come commissari *ad acta*, con l'incarico di recarsi a Ferrara a prelevare il recalcitrante

---

ambasciatore a Firenze, Marco Foscarini, relazionando un paio di settimane prima sul tempo della propria legazione. Pubblicata a stampa dall'Albèri nell'Ottocento, e in una forma più rispondente al testo originale dal Segarizzi quasi un secolo fa, ho rintracciato la *Relatio Nobilis Viri Antonij Suriani doctoris et equitis de legatione florentina* in ASVe, Collegio. Relazioni di ambasciatori, rettori e altre cariche, 32 (tomo I), cc. 62v-71r. Cfr. A. SEGARIZZI (a cura di), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, vol. III, Firenze, tomo I, Bari, Laterza, 1916.

<sup>35</sup> Il Cappello era stato eletto nuovo ambasciatore già il 23 dicembre 1528, a seguito della richiesta del Surian di lasciare la legazione fiorentina. La lettera di commissione, insieme alle istruzioni, fu inviata al Cappello il 10 aprile 1529, e per il suo nuovo incarico ricevette la somma di 130 ducati d'oro al mese, dei quali non avrebbe dovuto render conto alla Serenissima: l'8 dicembre 1529, per venire incontro alle difficoltà economiche dell'ambasciatore, il Senato di Venezia stanziò per lui la somma una tantum di 200 ducati d'oro. Cfr. ASVe, Senato. Secreti, 53, cc. 109v; 144rv; 248r.

Dal suo epistolario sappiamo che il Cappello era giunto in città il 25 aprile, per la festa di San Marco Evangelista patrono di Venezia, e si era insediato il 27, il giorno prima che il Surian abbandonasse Firenze. Cfr. la lettera di Carlo Cappello al Doge Andrea Gritti del 27 aprile 1529, in ASF, Carte Stroziane. Seconda Serie, 31, cc. 1v-4r. Il già citato registro in ASVe, Collegio. Relazioni di ambasciatori, rettori e altre cariche, 32 (tomo I), che copre gli anni fino al 1547, non contiene alcuna relazione del Cappello in merito alla sua legazione fiorentina: probabilmente infatti il Cappello non si presentò mai di fronte ai Pregadi, trovandosi dal 1533 e negli anni seguenti come ambasciatore alla corte di Enrico VIII.

<sup>36</sup> SEGARIZZI, p. 115.

<sup>37</sup> Sulla condotta di Ercole d'Este agli stipendi dei fiorentini ASF, Signori e collegi. Condotte e stanziamenti, 29, cc. 1v-7r, 1° gennaio 1529.

<sup>38</sup> G. MILANESI, p. 13.

<sup>39</sup> La cavalleria estense iniziò il viaggio di ritorno verso Ferrara, attraverso la Garfagnana, il 4 dicembre 1529, quando la condotta che la legava ai fiorentini era scaduta da qualche giorno (presumibilmente, il 30 novembre). Secondo l'ambasciatore ferrarese a Firenze, Alessandro Guarini, se anche il duca di Ferrara avesse voluto trattenere la cavalleria al servizio dei fiorentini «saria stato impossibile a farci che li fossero rimasti: tanto hanno patito e tanto sono stati male visti et male trattati per questo tempo che sono stati qui in Firenze». Cfr. lettera di Alessandro Guarini ad Alfonso I d'Este, 3 dicembre 1529, in ASMO, Cancelleria Ducale. Estero. Carteggi ambasciatori. Firenze, 15, ins. 8, *ad datam*.

condottiero.<sup>40</sup> Il quale, offeso che si pensasse alla sua mala fede, scriveva al Guarini che si impegnasse di più nel difendere il suo onore nei confronti dei Signori e di terzi:

«al signor oratore veneto, quando vi disse che quei Signori hariano voluto che prima mi fussi condotto a Fiorenza, e poi havessi domandato li fanti maraviglio che non li rispondesti, come io non ho mai detto si non de venirgli quando sii domandato, e che quei Signori vi hanno risposto che quando haranno bisogno di me ve lo diranno tanto a tempo che me ne potrete avisarmi».<sup>41</sup>

Scrivendo il 23 luglio al Gran Maestro di Francia Anne de Montmorency, in quegli stessi giorni il principe estense (o Duca di Chartres, come aveva preso a firmarsi dopo il suo matrimonio con Renata di Francia) teneva a precisare che ai fiorentini «mandai già son molti mesi le genti de la mia condotta in loro servitio», eppure «anchora non me hanno chiamato». Un paio di settimane dopo, quando attraverso Jacopo Guicciardini don Ercole era stato ufficialmente chiamato a Firenze, una nuova lettera al Montmorency annunciava l'intenzione di partire, a dispetto del «manifesto pericolo» al quale si esponeva per essere «le terre debili, li populi impauriti et di diverse volontà, et le provisioni non così gagliarde».<sup>42</sup> Poi però non se ne fece più di nulla.

Era successo che il duca di Ferrara, sapendo di essere nel mirino della nuova alleanza stabilita tra il pontefice e l'Imperatore, stava in quegli stessi mesi riconsiderando la propria posizione sullo scacchiere internazionale, e si apprestava di lì a poco ad aderire alla pace generale cui aspirava Carlo V: in questi frangenti, era meglio che il giovane don Ercole se ne rimanesse a Ferrara, anziché immischiarsi in un conflitto che vedeva i fiorentini nel ruolo delle vittime sacrificali.<sup>43</sup> I tentennamenti dell'Este, che si protrassero per mesi, erano giustificati ufficialmente con difficoltà nel reclutamento dei fanti e con i ritardi della Repubblica nei pagamenti promessi; mentre a Firenze – dove non c'era certo tempo da perdere nell'organizzare la difesa della città – già si pensava a una sua sostituzione. I fiorentini, scrisse il Surian riferendosi ai vertici politici della Repubblica

«se atrovano non ben disposti né contenti de la persona del signor don Ercole, il quale, quando

---

<sup>40</sup> Alessandro Guarini ad Alfonso I d'Este, 16 agosto 1529, in ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Carteggi ambasciatori. Firenze, 14, fasc. 3, *ad datam*: il Guarini invitava Ercole d'Este a partire per Firenze, sempre che volesse conservare la benevolenza della Signoria nei suoi confronti. La commissione della Signoria ad Alfonso Strozzi, eletto il 25 luglio come inviato a Ferrara per accompagnare a Firenze Ercole d'Este è ricordata nella lettera di Carlo Cappello al doge Andrea Gritti del 26 luglio 1529, in ASF, Carte Stroziane. Seconda serie, 31, cc. 73v-75r; quella a Jacopo Guicciardini, del 30 luglio, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 108, c. 103v, «per accompagnare et condurre alla volta di Pisa la persona dell'Ill.mo signor Don Hercole nostro Capitano Generale con tutte le genti d'arme et fantirie che militano alli stipendi nostri». Le istruzioni date per l'occasione al Guicciardini sono in ASF, Dieci di Balìa. Legazioni e commissarie, 47, cc. 101v-103r.

<sup>41</sup> Ercole II d'Este ad Alessandro Guarini. Da Ferrara, non datata [ma 31 luglio 1529], in ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Carteggi ambasciatori. Firenze, 15, ins. 2.

<sup>42</sup> Cfr. le due lettere di Ercole d'Este al Montmorency del 23 luglio e 8 agosto 1529, in BNF, Collection Béthune, Français 8593, f. 35 e 8559, f. 16, pubblicate in MOLINI, II, pp. 236-238.

<sup>43</sup> Dopo Cambrai Alfonso I d'Este, secondo l'efficace formula di Guerzoni, si comprò la pace con Carlo V a suon di scudi. Cfr. G. GUERZONI, *Di alcune ignote e poco nobili cause del soggiorno bolognese di Kaiser Karl V*, in M. FANTONI (a cura di), *Carlo V e l'Italia. Seminario di studi Georgetown University a Villa Le Balze 14-15 dicembre 2000*, Roma, Bulzoni, 2000, p. 207. Secondo lo stesso Guerzoni, ma in questo la sua lettura non è a mio avviso sufficientemente documentata, il prolungato soggiorno dell'imperatore a Bologna servì a «mungere» gli scudi della vacca estense e degli altri feudatari e vassalli italiani (ivi, p. 216).

si conduca da sé a Firenze, senza aspetare de essere dimandato, non potria salvo che giovare alle cose sue, perché perseverando quelli signori in questa mala contentezza, potrà accader che, finito lo anno, la condotta sua non serà rifirmata».<sup>44</sup>

In attesa di poter ufficialmente rescindere gli accordi con l'inadempiente rampollo di casa d'Este la Signoria si era rivolta altrove, «parendo a quelli signori non potersi così ben servire della persona di don Ercole per esser troppo giovane ed inesperto».<sup>45</sup> In una lettera inviata alla Balìa, l'ambasciatore senese a Firenze Beniamino Boninsegni spiegava: «qui si va pensando creare un altro condottiere invece di Don Hercole, fassi discorso sopra di tre, cioè sopra il signor Renzo, lo Duca di Grevina, e lo signore da Palestrina, doveranno presto risolversi».<sup>46</sup> Poi evidentemente si decise di optare per qualcuno che era già da qualche mese agli stipendi della Repubblica, e il comando effettivo delle forze fiorentine venne così affidato a Malatesta IV Baglioni, signore di Bettona e di Perugia, un condottiero esperto («exercitato e pratico», come lo definì Tommaso Soderini) che vantava un curriculum militare di tutto rispetto.<sup>47</sup>

Il Baglioni era nato nel 1491. Suo padre Giampaolo, che nel 1500 era sopravvissuto alle “nozze rosse” (una cospirazione ordita da un altro ramo della stessa famiglia), fu poi fatto uccidere da papa Leone X de' Medici nel 1520: chiamato a Roma con un inganno era stato imprigionato, torturato e infine decapitato.<sup>48</sup> Con il papato, e con i Medici in particolare, il Baglioni aveva dunque un conto aperto, e questo – nell'ottica dei fiorentini – era un punto a suo favore. A questo bisogna aggiungere che suo fratello, Orazio, era morto al servizio della Repubblica soltanto l'anno prima, nel 1528, al comando delle Bande Nere durante l'impresa di Napoli.<sup>49</sup>

Discendente di una famiglia di capitani, guerrieri e condottieri di ventura che in passato avevano prestato la loro opera anche per Firenze, la carriera militare di Malatesta era iniziata nel 1511, durante la guerra della Lega Santa. Da allora non aveva mai smesso di combattere, ora al servizio di Venezia, ora della Francia, ora in proprio: la sua lunga esperienza sul campo di battaglia dava una certa garanzia di affidabilità. Personalmente era noto per avere un atteggiamento riflessivo, prudente, per essere versato come stratega e saper giocare d'astuzia; in combattimento poi amava condurre personalmente le azioni, esponendosi direttamente al pericolo. Per di più la nomina a governatore generale del Baglioni, pur se osteggiata dal duca

---

<sup>44</sup> SEGARIZZI, p. 115.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> Beniamino Boninsegni alla Balìa senese, 25 agosto 1529, in ASS, Balìa, 594, n. 71. Il Boninsegni (o Buoninsegni) fu l'ultimo ambasciatore a Firenze prima della rottura delle relazioni diplomatiche, quasi omonimo, e forse parente, del più noto Bernardino. Quest'ultimo, che pure era stato ambasciatore a Firenze, contrariamente a quanto scrisse il Varchi si trovava in quella stessa estate 1529 – come dimostrano le evidenze documentarie – non a Firenze ma in legazione a Genova, da dove scriveva regolarmente alla Balìa.

<sup>47</sup> I capitoli della sua condotta, datata 16 aprile 1529, sono in ASF, Signori e collegi. Condotte e stanziamenti, 29, cc. 10r-13v; un sommario in ASF, Signori Dieci di Balìa Otto di Pratica. Legazioni e commissarie missive e responsive, 74, c. 114rv. La citazione del Soderini è in ASF, Consulte e pratiche, 71, c. 4v, 3 maggio 1529.

<sup>48</sup> Su Giampaolo e più in generale sulla signoria baglionesca di Perugia prima di Malatesta IV si vedano L. DE BAGLIONI, *Perouse et les Baglioni: etudes historiques d'apres les chroniqueurs, les historiens et les Archives*, Paris, Emile-Paul, 1909; e C. F. BLACK, *The Baglioni as Tyrants of Perugia, 1488-1540*, «The English Historical Review», vol. 85, n. 335, aprile 1970.

<sup>49</sup> Sulla morte di Orazio Baglioni cfr. ARFAIOLI, *The Black Bands...*, pp. 128-131.

di Ferrara (e si può capire perché, visto che andava in pratica a prendere il posto del giovane don Ercole) era ben vista dal “Cristianissimo”, cioè dal re di Francia.<sup>50</sup>

## La pace delle due dame

Contro le ambizioni papali, la Signoria fiorentina contava molto sulla protezione francese. Il rischio che la Maestà Cristianissima, *pro obtinenda pace et filiis*, abbandonasse le cose d’Italia era dunque ben presente sia ai fiorentini sia ai collegati italiani, che seguirono con preoccupazione, nel corso del 1529, gli avvisi sempre più insistenti di una prossima pace tra Francesco I e Carlo V. Di fatto, in presenza dell’ambasciatore fiorentino Baldassarre Carducci, Francesco I aveva più volte dichiarato risolutamente il suo attaccamento a Firenze, dichiarandosi assolutamente obbligato a intervenire in difesa della città.

Già dalla fine del 1528, come abbiamo visto, il gonfaloniere Capponi dubitava della buona fede dei francesi, data l’ambiguità delle notizie in arrivo dalla corte del Cristianissimo. Da una parte gli avvisi sulle trattative di pace in corso, che si fecero sempre più insistenti dalla metà di giugno (quando il Capponi era già stato sostituito nel gonfalonierato da Francesco Carducci); dall’altra le dichiarazioni dei gentiluomini del consiglio regio, e dello stesso sovrano, circa l’intenzione di proseguire le ostilità o comunque di comprendere anche gli alleati italiani nella pace con l’imperatore. Nell’inganno che si stava delineando ai danni dei fiorentini aveva il suo ruolo anche la credulità dell’ambasciatore Bartolomeo Carducci, il quale – parente del nuovo gonfaloniere, e come lui convintamente filofrancese – se continuamente protestava la debolezza delle forze fiorentine e la necessità di un soccorso per salvare Firenze, «fortezza d’Italia», d’altra parte sembrava lui stesso volersi convincere che la Maestà del Re non avrebbe abbandonato la tanto fedele città toscana, ed era disposto a dare orecchio al canto di qualsiasi sirena. Nelle lettere che arrivavano a Firenze dalla Francia venivano così riferite, avvalorandole con enfasi, le numerose *boutade* del Re francese, che si diceva disposto a passare lui stesso in Italia per affrontare l’imperatore, e poi dichiarava la propria intenzione di guidare personalmente una crociata contro i Turchi alla testa di un grande esercito cristiano.<sup>51</sup> In un’occasione, il Gran Maestro di Francia, il Montmorency, aveva riferito al Carducci le intenzioni del re: «Ambasciatore – avrebbe detto al Carducci – se voi trovate mai che questa Maestà faccia conclusione alcuna con Cesare, che voi non siate in precipuo luogo nominati e compresi, dite ch’io non sia uomo d’onore, anzi ch’io sia un traditore».<sup>52</sup> «Non vi abbandonerò, noi siamo una cosa istessa», andava ripetendo il re in

---

<sup>50</sup> Un quadro generale della vita di Malatesta Baglioni è stato tracciato nelle già citate biografie di VERMIGLIOLI (1839) e BAGLIONI (1964). A questo riguardo mi sia consentito di rimandare al mio A. MONTI, *Firenze 1530. L’assedio, il tradimento*, Firenze, Editoriale Olimpia, 2008.

<sup>51</sup> Cfr. la lettera di Baldassarre Carducci all’oratore fiorentino a Venezia Bartolomeo Gualterotti, 26 marzo 1529, in DESJARDINS-CANESTRINI, pp. 1053-1056.

<sup>52</sup> Baldassarre Carducci ai Dieci, 17 giugno 1529, in DESJARDINS-CANESTRINI, pp. 1058-1063 (la citazione è a p. 1059).

persona ai rappresentanti degli stati italiani.<sup>53</sup> Di più: in presenza dell'ambasciatore fiorentino, il 23 giugno Francesco I aveva dichiarato di non voler «mancare né a sé né a' suoi confederati in cosa alcuna; anzi, voler metter la persona e le facultà a beneficio comune», aggiungendo poi «di voler mettere la vita, e abbandonare l'impresa de' figliuoli per la conservazione e manutenzione degli stati di ciaschedun de' collegati».<sup>54</sup> Pronunciate mentre a Cambrai già si riunivano le delegazioni incaricate di concludere la pace, le parole del re di Francia erano davvero magnanime: se non fosse che di lì a qualche settimana avrebbero dimostrato tutta la loro vacuità alla luce degli avvenimenti successivi.

Sull'affidabilità di Francesco I non faceva troppo conto nemmeno Carlo V, memore di come il Cristianissimo avesse rinnegato i termini della pace che – per quanto dura – pure aveva firmato a Madrid. Scrivendo al principe d'Orange, l'Asburgo lo informava sull'andamento dei colloqui di pace, e dei suoi dubbi in merito:

«Ne vous feray ceste plus longue sinon que madame ma tante et la regente de France s'assembleront a Cambrai, le 15e du present mois, pour communiquer de la paix, mais je n'en espere nul fruit ny effect, mesmes que les François, comme j'ay peu entendre, ne veullent, ains plus tost que ce sera pour cuyder retarder mon passage, et ne suis delibéré de m'y arrester ny y fere fondement comme que soit».<sup>55</sup>

Con i colloqui di pace già iniziati, Francesco I continuava a fare molte promesse ai fiorentini, garantendo loro che quello era soltanto un modo per ottenere una tregua, che negli eventuali accordi sarebbe stata comunque compresa anche la questione di Firenze, e che non avrebbe fatto mancare alla città il proprio aiuto economico e militare. Aspettando che alle parole seguissero i fatti, la Signoria fiorentina divenne ansiosa. Nessun preparativo si faceva nel nome del re di Francia; nessun segno di un suo intervento veniva segnalato.

Per capire meglio quanto stava avvenendo a Cambrai, alla fine di giugno i Signori decisero di mandare Bartolomeo Cavalcanti come inviato straordinario alla corte di Francesco I, per indagare sulle intenzioni del Cristianissimo e sulle trattative in corso con l'Impero. In particolare il Cavalcanti doveva scoprire cosa stesse esattamente facendo il Re per contrastare la passata dell'Imperatore, o se il Re «fusse in proposito d'abandonar l'Italia, et noi insieme»; inoltre l'inviato fiorentino doveva vigilare sullo stato dei colloqui, e «quando l'accordo sia facto, vedrete di ritrarre le conditioni d'esso, et quello che a noi importa, se vi siamo compresi, o se ne siamo esclusi».<sup>56</sup>

In effetti, come scrisse l'ambasciatore Cappello al doge veneziano, il timore dei fiorentini era quello «di essere venduti insieme con la serenità vostra dal cristianissimo per fare più commodamente il fatto suo»;<sup>57</sup> ma era comprensibile, perché chi – come Firenze e Venezia –

<sup>53</sup> La frase è riferita nella lettera di Carlo Cappello ad Andrea Gritti, 26 maggio 1529, in ASF, Carte Stroziane. Seconda serie, 31, cc. 19r-21v.

<sup>54</sup> Baldassarre Carducci ai Dieci, 23 giugno 1529, in DESJARDINS-CANESTRINI, pp. 1064-1068.

<sup>55</sup> Carlo V a Filiberto di Chalon, 9 giugno 1529, in HHSStA, LA Belgien, PA 67.5, c. 21r. Una copia si trova in AGR, Audience, 80, f. 74.

<sup>56</sup> Istruzioni a Bartolomeo Cavalcanti inviato al Cristianissimo, 25 giugno 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Legazioni e commissarie, 47, cc. 30v-33r.

<sup>57</sup> Cappello a Gritti, 26 giugno 1529, in ASF, Carte Stroziane. Seconda serie, 31, cc. 47r-49v.

si fosse venuto a trovar fuori dalla pace, si sarebbe ritrovato da solo dalla parte sbagliata della barricata. Gli stessi veneziani, del resto, avevano inviato una missione diplomatica in Francia, con il mandato per trattare la pace che, secondo quanto scrisse da Parigi Giovanni Salviati, era già sostanzialmente conclusa e definita nei dettagli alla fine di giugno, almeno secondo «tutti questi del Consiglio che sono propinqui al Re, [che] la tengono per certa e conclusa».<sup>58</sup>

Ancora per un paio di settimane Francesco I continuò a gettare fumo negli occhi dei suoi alleati, dichiarando tutto il proprio sdegno per la sconfitta subita dal Saint-Pol a Landriano, e tornando a dirsi pronto a “passare” a sua volta in Italia con una potente armata. Si trattava di un meschino inganno, ma il governo fiorentino sembrava volerci credere:

«Di Francia habbiamo lettere del XXX del passato date ad uno luogo vicino a Cresi non molto lontano da Cambrai: ritrovasi che il Re X.mo havuta la nuova della rotta di San Polo, et che sua Maestà già determinata passando Cesare passare anch'ella, et dava ordine ad expedire il Visconte di Turona per Lione, che cominciasse ad ragunare le genti che disegnava mettere insieme, et già in buona parte erano mosse: e doverano esser 30m. fanti 12m. lanzi 12m. venturieri 6m. svizzeri. Ma non obstante tale apparato, si seguitava la pratica dello accordo. Quello sarà seguito doveremo intendere presto».<sup>59</sup>

Stupisce constatare come – a dispetto dei molteplici indizi in contrario – la dirigenza repubblicana tenesse ancora in seria considerazione la prospettiva di una rinnovata attività militare francese. L'11 luglio Piero Vettori venne incaricato di sostituire Lorenzo Martelli nel ruolo di oratore fiorentino presso il campo della Lega in Lombardia, e di presentare le proprie credenziali al duca d'Urbino, Francesco Maria della Rovere, il capitano generale delle armate veneziane che in quel momento si trovava accampato a Cassano sull'Adda. Il nuovo ambasciatore avrebbe dovuto in primo luogo mantenere le relazioni con il duca di Milano, Francesco II Sforza: ma con sé portava anche una credenziale in bianco, che gli era stata fornita dai Dieci, da presentare all'occorrenza a Teodoro Trivulzio, il celebre condottiero al soldo dei francesi, o a chiunque altro il re di Francia avesse incaricato di continuare l'azione del Saint-Pol.<sup>60</sup>

Dopo esser giunto a destinazione il Vettori, oltre a segnalare a Firenze la debolezza militare dello Sforza e degli alleati veneziani, non mancò di interpellare a Lodi il proprio omologo francese, rilevandone l'imbarazzo nell'ammettere di non avere alcuna notizia circa movimenti di nuovi contingenti militari in arrivo dalla Francia: in compenso, l'armata spagnola al comando di Antonio de Leyva continuava a crescere di dimensioni, grazie al continuo afflusso di fanterie.<sup>61</sup>

<sup>58</sup> Giovanni Salviati a Jacopo Salviati, 30 giugno 1529, in ASV, Segreteria di Stato. Francia, 1, pp. 452-463.

<sup>59</sup> I Dieci a Ceccotto Tosinchi, 8 luglio 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 102, c. 46r. Lo stesso giorno il solito ambasciatore Cappello scriveva al doge veneziano che secondo i Signori fiorentini, «il giudizio è che l'accordo (tra Francia e Impero) non sia più per seguire, e che il Re non sia per mancare del debito»: Cappello al Gritti, 8 luglio 1529, in ASF, Carte Stroziane. Seconda serie, 31, cc. 56r-57v.

<sup>60</sup> Per la legazione di Piero Vettori in Lombardia e i contatti intervenuti col duca di Milano tra luglio e agosto '29 si veda LO RE, pp. 87-97.

<sup>61</sup> Cfr. *ivi*, p. 91, e i documenti della relativa appendice documentaria, cioè le lettere del Vettori ai Dieci del 27 e 31 luglio, e del 2 agosto 1529, alle pp. 261-265 e 267-269.

Quando l'esito positivo delle trattative in corso a Cambrai, dove nel frattempo erano accorse ambascerie da tutti gli stati italiani, non poté più essere nascosto, da parte francese si continuò ad assicurare che tutti i collegati sarebbero stati compresi negli accordi (10 luglio), che il re continuava a prepararsi alla guerra in caso di fallimento nelle trattative (22 luglio) e che nulla sarebbe stato concluso senza tener conto anche di loro (3 agosto).<sup>62</sup> Diventava sempre più evidente, come del resto aveva ipotizzato un paio di mesi prima l'oratore fiorentino in Francia, che i confederati sarebbero stati informati sulle decisioni prese soltanto a cose fatte.<sup>63</sup> Il 5 agosto la pace di Cambrai tra Francesco I e Carlo V sanciva la vittoria dell'Impero, mentre la Francia abbandonava i suoi alleati Venezia, Ferrara e Firenze al proprio destino.<sup>64</sup> La pace (che sarebbe poi stata detta "delle due dame", perché negoziata da Luisa di Savoia, madre del re di Francia, e da Margherita d'Austria, zia dell'imperatore) riservava a Carlo V i diritti sull'Artois e le Fiandre, sul Milanese, su Asti e sul regno di Napoli.<sup>65</sup> Il re di Francia, oltre alla liberazione dei propri due figli (da tre anni prigionieri degli spagnoli), vedeva l'imperatore rinunciare a ogni pretesa sulla Borgogna, che era stata occupata dai francesi e che invece sarebbe spettata a Carlo per diritto di nascita. In tal modo Francesco, sconfitto ripetutamente sul piano militare, perdeva l'Italia ma raccoglieva una pace onorevole, e addirittura il riconoscimento definitivo di alcuni vantaggi territoriali per il suo regno: un accomodamento fin troppo conveniente per essere sconfessato.

Le prime informazioni sulla conclusione della pace arrivarono a Firenze il 7 agosto, ma una conferma certa e notizie dettagliate giunsero soltanto il 20: dalle lettere del Carducci e da altri avvisi arrivati dalla Francia si venne così a sapere che l'accordo era stato «publicato solennemente, del quale sono esclusi li venetiani et noi, se fra quattro mesi proximi futuri non haranno accordato con Cesare, di qual cosa Sua Maestà Cesarea pretende che loro et noi li obbediamo».<sup>66</sup> Esclusa dagli accordi di Cambrai, del resto, fu anche la Repubblica di Genova, che pur essendo una stretta alleata dell'impero non poté beneficiare appieno della nuova pax cesarea: da parte francese infatti non era stata approvata la sua inclusione nel trattato, visto che ciò ne avrebbe implicato il riconoscimento come stato indipendente.<sup>67</sup>

---

<sup>62</sup> Cfr. le lettere di Baldassarre Carducci ai Dieci pubblicate in DESJARDINS-CANESTRINI alle date del 10 luglio (pp. 1081-1087), del 22 dello stesso mese (pp. 1087-1094) e del 3 agosto (pp. 1098-1102)

<sup>63</sup> Cappello a Gritti, 2 giugno 1529, in ASF, Carte Stroziane. Seconda serie, 31, cc. 23v-26r.

<sup>64</sup> Un sommario delle capitolazioni di Cambrai si trova in RAH, Colección Salazar y Castro, A44, ff. 149-150. Il testo del trattato è a stampa in CORF, *Règne de François Ier*, tomo V, parte II, 1529-1530, Paris, [Imprimerie Nationale], 1936, pp. 221-256. Cfr. anche BAV, Codices Vaticani Latini, 10695, cc. 67r-107v; e BIBLIOTECA MALDOTTI DI GUASTALLA (d'ora in poi BMG), Fondo Gonzaga, 7, 4.

<sup>65</sup> L'atto di remissione nelle mani degli agenti imperiali dei diritti francesi sul Reame di Napoli, sul ducato di Milano e sulla contea di Asti, datato 8 maggio 1530, è in CORF, *Règne de François Ier*, tomo VI, parte I, 1530, Paris, [Imprimerie Nationale], 1937, pp. 60-79. Nello stesso volume, alle pp. 5-6, l'incarico dato a Leonard Gay, consigliere del Re, di partecipare ai lavori della commissione per i danni di guerra, 5 gennaio 1530.

<sup>66</sup> I Dieci a Ceccotto Tosinchi, 21 agosto 1529, in ASF, Dieci di Balia. Missive, 102, cc. 104v-105r. A Venezia il Senato seppe per certo i termini degli accordi soltanto il 27 agosto, quando apprese che la firma era avvenuta «sença nostra inclusione, ne de altri confederati»: ASVe, Senato. Secreti, 53, c. 194r. La comunicazione ufficiale della pace alla Serenissima, portata da «uno gentilhommo del Re de França», arrivò soltanto il 9 settembre (ivi, c. 200r), «extendendosi in excusation del re suo di haver fatta ditta pace per lo amor delli figlioli, et desiderio di liberarli di captività».

<sup>67</sup> Su questo argomento, e sui successivi sforzi per fare accettare ai francesi un'inclusione genovese nella pace si veda PACINI, *La Genova...*, pp. 275-284.

L'esclusione dei collegati dalla pace «sarà una perpetua memoria a tutta Italia di quanto sia a prestar fede alle loro collegazioni, promesse e giuramenti», commentò amareggiato l'ambasciatore Carducci, che il 16 agosto fu poi ricevuto in udienza da Francesco I.

Al re l'oratore fiorentino chiese nuovamente che la Francia aiutasse Firenze «in tutti quei modi che a Sua Maestà paressono convenienti, senza alterazione della pace già fatta». Giustamente il Carducci adottò una linea conciliante, visto che con il trattato di pace già firmato, sarebbe risultato ormai inutile, se non addirittura dannoso, provocare l'ira del sovrano. Replicando all'ambasciatore, Francesco I spiegò di confidare come Carlo V non fosse in grado di sostenere un nuovo conflitto, e che il prossimo arrivo dell'inverno avrebbe comunque dato respiro ai fiorentini; ma promise comunque «molto largheggiando di parole (...) alle quali io, visto la speranza delle cose passate, non posso più aggiustare fede alcuna», l'invio a Firenze di Stefano Colonna e un sussidio di cinquantamila scudi da elargire nella massima segretezza. Anche in questo caso, parole al vento. Se effettivamente il Colonna fu mandato in Toscana agli stipendi del Cristianissimo, al Carducci bastò poco ad accertare che dalle casse del Regno non si sarebbe potuto attingere alcunché, atteso che entro pochi mesi si sarebbero dovuti pagare a Carlo V un milione e duecentomila scudi in attuazione degli accordi di Cambrai.<sup>68</sup> La realtà era che il monarca francese, che aveva già perso due guerre contro l'imperatore, non aveva per il momento nessuna intenzione di tornare a sfidarlo, almeno finché questi avesse mantenuto prigionieri i suoi figli.

Ai primi di settembre Carlo V, che ormai si trovava in Italia, inviò in Francia il conte di La Chaulx, per concordare i tempi della ratifica:<sup>69</sup> «la speranza di tutte le cose appresso di costoro – scrisse in quegli stessi giorni il Carducci ai Dieci – non solo debbe essere diminuita, ma al tutto estinta».<sup>70</sup>

---

<sup>68</sup> Baldassarre Carducci ai Dieci, 16 agosto 1529, in DESJARDINS-CANESTRINI, pp. 1106-1111.

<sup>69</sup> Francesco I giurò poi solennemente la pace il 20 ottobre, a Parigi.

<sup>70</sup> Baldassarre Carducci ai Dieci, 2 settembre 1529, in DESJARDINS-CANESTRINI, pp. 1117-1118.

Parte seconda  
DALL'INIZIO DELLE OSTILITÀ  
ALLA CHIUSURA DELL'ASSEDIO  
(Settembre-Dicembre 1529)

– VI –  
LA GUERRA LAMPO

«Quando ti avvicinerai a una città per attaccarla, le offrirai prima la pace. Se accetta la pace e ti apre le sue porte, tutto il popolo che vi si troverà ti sarà tributario e ti servirà. Ma se non vuol far pace con te e vorrà la guerra, allora l'assedierai».  
*Deuteronomio, 20*

Nella seconda metà di agosto 1529 il principe d'Orange aveva iniziato a raccogliere le proprie truppe a Terni, mentre la fanteria spagnola accorsa dal meridione si era già concentrata a Foligno.<sup>1</sup> L'Orange raggiunse prima Spoleto, con 1300 cavalli: la città gli aprì le porte senza opporgli resistenza. Per entrare in Toscana era necessario attraversare il territorio perugino, difeso da Malatesta Baglioni con tremila uomini al soldo dei fiorentini. Dopo aver preso con facilità Assisi, Bevagna e Montefalco, per aprirsi il passo verso Perugia il principe assalì con un contingente di seimila fanti il castello di Spello, la cui difesa era diretta da Leone Baglioni, fratello naturale di Malatesta e arciprete della cattedrale, e dal capitano Paoluccio da Perugia.<sup>2</sup> Il 28 agosto le artiglierie imperiali aprirono il fuoco contro le mura della città: poi, nella notte del 29 agosto, iniziò la battaglia. Il primo assalto venne respinto, e il giorno seguente – durante una ricognizione sotto le mura per stabilire come rinnovare l'assalto – rimase mortalmente ferito alla gamba Juan de Urbina, uno dei più validi strateghi dell'esercito imperiale e luogotenente del principe.<sup>3</sup> Il primo di settembre Spello capitolava senza opporre ulteriore resistenza. Così racconta i fatti il Guicciardini:

«Piantoronsi poi l'artiglierie a Spelle, dove, sotto Lione Baglione, fratello naturale di Malatesta, erano più di cinquecento fanti e venti cavalli: ma essendosi battuto pochi colpi a una torre che era fuori della terra a canto alle mura, quegli di dentro, ancora che Lione avesse dato a Malatesta speranza grande della difesa, si arresero subito, con patto che la terra e gli uomini suoi restassino a discrezione del principe, i soldati, salve le persone e le robbe che potessino

---

<sup>1</sup> Gli argomenti di questo capitolo, e di parte del successivo, hanno avuto una prima trattazione in A. MONTI, *Quel felicissimo esercito. L'armata di Carlo V in Valdarno (settembre-ottobre 1529)*, «Memorie Valdarnesi», serie IX, n. 1 t. I, 2011, pp. 39-67.

<sup>2</sup> ROBERT, I, pp. 295-296.

<sup>3</sup> Juan de Urbina (1486-1529), ricordato come uno dei catturatori di Francesco I, fu uno dei più brillanti soldati spagnoli attivi nelle guerre d'Italia: la sua carriera militare iniziò in giovane età nel 1502, come semplice soldato al servizio del Gran Capitano Gonzalo Fernández de Córdoba. Alfiere della fanteria pontificia nel 1507, capitano in quella spagnola dal 1512, la sua carriera raggiunse l'apice dopo Pavia: negli anni seguenti fu conte di Borgonovo, signore della Sforzesca e del Giardino di Milano e Maestro di Giustizia del Regno di Napoli.

portare addosso, uscissino con le spade solo, né potessino per tre mesi servire contro al pontefice o contro a Cesare; ma nell'uscire furono quasi tutti svaligiati».<sup>4</sup>

Mentre Perugia assisteva alla caduta di Spello e attendeva l'arrivo degli imperiali, Firenze – informata delle mosse dell'Orange – aveva inviato a Malatesta due commissari: Bernardo da Verrazzano e Francesco Ferrucci, che gli conferirono ufficialmente il comando delle truppe e portarono in dote 5000 ducati di provvigione.<sup>5</sup> La Repubblica si era detta decisa a inviare anche un contingente di ulteriori 3000 uomini, a rinforzare quello già presente nella città umbra. Poi però prevalse il timore di perdere il proprio esercito prima ancora di potersi difendere: e la città umbra venne abbandonata al proprio destino.

Dopo aver preso Spello, l'Orange aveva intanto iniziato la sua marcia di avvicinamento a Perugia. A Ponte San Giovanni, pochi chilometri fuori dalla città, il suo contingente fu raggiunto dalla fanteria spagnola agli ordini del marchese di Vasto. Alfonso d'Ávalos, marchese di Vasto, era anch'egli un giovane condottiero, coetaneo dell'Orange e già veterano delle guerre d'Italia. Nato nel 1502 a Ischia, definito «di virile bellezza» dalle cronache dell'epoca, come molti altri principi-guerrieri che vissero in quegli anni travagliati non fu soltanto un soldato: si occupò anzi anche di belle lettere, scrivendo poemi, liriche e sonetti, e fu amico di Ludovico Ariosto.

Radunato tutto il suo esercito (che, con i rinforzi del D'Ávalos, ammontava adesso a dodicimila uomini), e non volendo perdere il suo tempo in un assedio, l'Orange avviò trattative con il Baglioni, invitandolo a sgomberare la città.<sup>6</sup> In cambio gli venne assicurato il perdono del papa, il mantenimento della signoria di Perugia a lui e alla sua famiglia, l'integrità territoriale del proprio stato, la conservazione dei privilegi della sua casata e allo stesso tempo la possibilità di continuare a servire la Repubblica fiorentina. I capitoli di resa vennero messi per iscritto, articolo per articolo: Baglioni, dopo aver chiesto il consenso della Signoria – ma prima di aver ricevuto risposta<sup>7</sup> – il 10 settembre accettò le proposte del principe, il quale scrisse a Roma informando il pontefice che «finalmente si sono firmati con Malatesta Baglione li capituli che V. S.tà vedrà per copia che li monsterreranno mons. De Prat et mons. May oratori cesarei», dei quali chiedeva supplicando la ratifica «per non lassarme mancare de la fede mia».<sup>8</sup>

---

<sup>4</sup> F. GUICCIARDINI, *Storia...*, III, pp. 2014-2015.

<sup>5</sup> Bernardo da Verrazzano era stato l'ufficiale di collegamento fiorentino con il Baglioni almeno dal novembre 1528, ed era tornato a Perugia anche alla fine di marzo e nella seconda metà di luglio del 1529. Quella del Ferrucci, personaggio di cui approfondiremo la vita e le azioni più avanti, era invece la prima missione a Perugia: l'incarico gli venne conferito dai Dieci il primo settembre 1529. Le patenti del Verrazzano (per le missioni precedenti) e del Ferrucci sono in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 108, cc. 85r; 93v; 101r; 111v.

<sup>6</sup> Secondo gli ambasciatori imperiali a Roma, Malatesta sarebbe stato in trattative col principe d'Orange fin dai primi d'agosto, offrendosi di entrare al servizio dell'Impero: cfr. la già citata lettera di Loys de Praët e Miçer Mai dell'11 agosto 1529 e quella di Miçer Mai a Carlo V, 25 agosto 1529, in AGS, Estado, 848, f. 30.

<sup>7</sup> AMMIRATO, VI, p. 131.

<sup>8</sup> Filiberto di Chalon a Clemente VII, 11 settembre 1529, in ASV, Segreteria di Stato. Principi, 6, c. 74r. Il testo degli accordi di Perugia in ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, Comune di Perugia. Consigli e Riformanze, 131, cc. 175v-176r; una copia anche in BNCF, Fondo Ginori Conti, 29, 86; a stampa in VERMIGLIOLI, appendice, documento XIV. Un protocollo aggiuntivo agli accordi di resa, portato a Roma nei giorni successivi da Galeazzo Baglioni, puntualizzava meglio i benefici che Malatesta avrebbe ottenuto dalla restituzione di Perugia, tra i quali

Due giorni dopo, alla testa delle sue milizie e del contingente fiorentino, Baglioni partì alla volta della Toscana, rassicurato dalla promessa dell'Orange di concedergli 48 ore di vantaggio; «e camminando con grandissima celerità – scrive ancora il Guicciardini – si condussero il dì medesimo a Cortona per la via de' monti, lunga e difficile, ma sicura».<sup>9</sup>

La ricerca di un accordo, prima di dare l'assalto a una città, era prassi comune nelle usanze militari e diplomatiche dell'epoca; ma sebbene, come avrebbe poi ricordato il Busini, la Pratica non fosse contraria a che Malatesta si accordasse «il meglio che poteva per le cose di Perugia»,<sup>10</sup> gli accordi sottoscritti contribuirono non poco a creare la diffidenza con la quale durante i mesi dell'assedio i fiorentini avrebbero guardato al loro condottiero. «Il signor Malatesta pareva pure che desse orecchio agli uomini del principe d'Orange, onde le Signorie Loro non sono senza sospetto che il detto signor Malatesta sia per acconciare le cose sue», scrisse l'ambasciatore veneto Cappello al suo Doge a Venezia.<sup>11</sup> In fondo, Malatesta era in una botte di ferro: suddito del pontefice in quanto signore di Perugia – che rientrava nei possedimenti della Chiesa – combatteva contro le milizie imperial-papaline, con le quali aveva però stretto un patto sul proprio futuro. Una situazione ambigua, di interessi in conflitto, che sebbene ben nota ai vertici repubblicani (e forse volutamente cercata), fece sospettare più di una volta il tradimento ai cittadini, ai Signori, e agli storici che si sono occupati della questione nei secoli seguenti.<sup>12</sup> Gli ambasciatori imperiali a Roma, invece, sospettavano il contrario, che il Baglioni non si potesse corrompere facilmente. Sebbene fossero in corso trattative con Malatesta, tramite un suo agente, per condurlo al servizio dell'imperatore, e per quanto questo esito potesse essere augurabile, si riteneva che non si sarebbe giunti a un accordo prima della conclusione dell'impresa fiorentina: perché Malatesta, scrivevano, è un «hombre de bien», un uomo d'onore, e voleva stare con i fiorentini fino all'ultimo.<sup>13</sup>

---

anche la mano della figlia del duca di Camerino per suo figlio Rodolfo: cfr. BNCF, Magliabechiano, XXV, 535, cc. 43-44. L'accordo venne ratificato con breve pontificio del 19 settembre 1529, col quale papa Clemente VII, oltre a confermare i privilegi e le prerogative di Casa Baglioni, concedeva a Malatesta anche la piena assoluzione dai reati eventualmente commessi fino a quella data (VERMIGLIOLI, appendice, documenti XIV – XVI).

<sup>9</sup> F. GUICCIARDINI, *Storia...*, III, p. 2022.

<sup>10</sup> G. MILANESI, p. 78.

<sup>11</sup> Carlo Cappello al Doge Andrea Gritti, 9 settembre 1529, in ASF, Carte Stroziane. Serie seconda, 31, c. 102rv.

<sup>12</sup> La questione del “tradimento” di Malatesta, che in sé per sé può apparire ai nostri occhi aneddotica e persino un po' folkloristica, è stata affrontata in un modo o nell'altro anche dai commentatori più attenti. Per fare solo qualche esempio FALLETTI FOSSATI, I, pp. 104-105 e BAGLIONI, pp. 267-269 hanno sottolineato la sostanziale correttezza di Malatesta, che riuscì a “quadrare il cerchio” salvando Perugia dalla distruzione e allo stesso tempo portando in salvo le truppe che servivano alla difesa di Firenze. ROBERT, I, pp. 293-300 e ROTH, *L'ultima repubblica...*, pp. 239-240, sulla base anche di inedita documentazione archivistica hanno rinfrescato l'ipotesi del tradimento, sostenendo che il Baglioni fosse in contatto col principe d'Orange, al quale aveva reso noto la propria disponibilità a trattare, ancor prima dell'inizio delle operazioni militari. Per GATTONI, p. 270, questi contatti divennero però significativi soltanto a settembre, quando l'esercito imperiale già si muoveva nei dintorni di Perugia.

<sup>13</sup> Loys de Praët e Miçer Mai a Carlo V, 15 settembre 1529, in AGS, Estado, 848, ff. 89-90.

## Tra Cortona e Arezzo

Trascorsa la tregua di due giorni concessa al Baglioni, durante la quale l'Orange ricevette anche un ambasciatore dei fiorentini, Rosso de' Buondelmonti,<sup>14</sup> il 14 settembre il principe penetrò nei domini fiorentini e dette l'assalto a Cortona.<sup>15</sup> La città della Valdichiana era difesa da una guarnigione di settecento uomini, formata dalle *condotte* di Marco da Empoli, Ridolfo d'Assisi, Mario Orsini e Francesco Sorbello. Commissario inviato da Firenze era Carlo Bagnesi, il capitano della rocca era Girolamo Del Vigna. A questi, nei primi giorni di settembre, si erano uniti i 150 fanti agli ordini di Gregorio Stendardi, detto Goro da Monteбенichi.<sup>16</sup>

Il primo attacco, durante il quale gli imperiali cercarono di scalare le mura a fianco della cattedrale, fu respinto. Una lettera non firmata, inviata il giorno seguente ai Dieci, spiegava che «dando hierj li Imperiali la Battaglia alla terra quei di dentro siero portati molto bene et ributtati li Nimici et amazzone forse 30 et infra li altri dui capitani spagnoli de quali no' ho inteso el nome». Irritato dalla resistenza di Cortona, il principe d'Orange «haveva bandito per questo giorno la Battaglia generale et comandato che expugnando la terra alcuno no' ardissi pigliare prigionieri ma che amazassino tucti».<sup>17</sup> Nello scontro senza quartiere che ne seguì morirono settanta uomini tra i difensori, e più di 200 tra gli attaccanti, fra i quali (secondo il racconto del Varchi) un nipote del principe d'Orange per un colpo d'archibugio ai genitali; mentre il marchese di Vasto rimase ferito alla testa da un sasso.<sup>18</sup> Ipotizzando una lunga resistenza, l'Orange scrisse subito dopo a Città di Castello, chiedendo a Niccolò Vitelli che gli inviasse un buon numero di guastatori «con più quantità di picconi che potranno, et qua saranno cortesemente pagati».<sup>19</sup> A dispetto del successo riportato, la guarnigione fiorentina si rendeva conto tuttavia di non poter resistere a lungo: non vedendo arrivare in proprio soccorso rinforzi, il 17 settembre Cortona si arrese, pagando all'armata imperiale un riscatto di ventimila ducati. «Cortona – si legge nei *Ricordi* di Goro da Monteбенichi, scritti qualche lustro più tardi – quanto al pigliarsi per forza, si poteva tenere, ma no' v'era ne vettovaglia, ne munizione a bastanza».<sup>20</sup>

Il 18 settembre il principe d'Orange scriveva a Carlo V, informandolo della vittoria. «Sire, je suys party se matin de Cortonne, laquele j'ay asigee (...) après avoyr demouré tr[o]ys jours

---

<sup>14</sup> Le credenziali del Buondelmonti sono nella lettera dei Signori a Filiberto di Chalon, 12 settembre 1529, in ASF, Signori. Minutari, 21, c. 200v. Cfr. alla stessa data ASF, Signori. Missive I cancelleria, 58, c. 29v.

<sup>15</sup> Carlo Bagnesi ad Anton Francesco Albizi, 14 settembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 143, c. 339r. Il Bagnesi racconta l'arrivo del trombetto inviato dall'Orange con la richiesta della resa di Cortona.

<sup>16</sup> Lo Stendardi era un manesco attaccabrighe, che col tempo sarebbe però diventato uno dei più valorosi capitani agli ordini di Francesco Ferrucci, con il quale rimase fino al tragico epilogo della battaglia di Gavinana; di Goro ci sono arrivate alcune preziose pagine di ricordi, conservate in un manoscritto miscelaneo della Biblioteca Nazionale di Firenze: cfr. BNCF, Fondo Nazionale, II.IV.404, *Notizie della guerra di Firenze del capitano Goro da Monteбенichi*, c. 19 e segg.

<sup>17</sup> Ivi, c. 104r.

<sup>18</sup> VARCHI, I, p. 636. Come ha osservato ROBERT, I, pp. 301-303 l'episodio della morte del nipote dell'Orange è per lo meno dubbio, dato che l'unico nipote di Filiberto di Chalon era all'epoca dodicenne Renato di Nassau, che come sappiamo gli sopravvisse.

<sup>19</sup> Filiberto di Chalon a Niccolò Vitelli, 16 settembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 143, c. 399r.

<sup>20</sup> J. BICCHIERAI-U. FRITTELLI, *I ricordi di Goro da Monteбенichi*, «Memorie Valdarnesi», serie III, n. 6.

desus et avoir fet ung petit de baterie et piqué la muraylle, je lese y eu tous a discrecyon et les soudars et la ville, lequés soudars estoyent six ensaygnes». <sup>21</sup> Il successo che aveva arriso fino allora al suo esercito non toglieva al generale imperiale la sua principale preoccupazione, quella di riuscire a ottenere il denaro necessario a pagare le truppe. Da quando l'Orange aveva lasciato Roma ai primi di agosto, con l'anticipo di 30.000 ducati fornito dal papa, non aveva più visto il becco di un quattrino. Inizialmente il problema economico era stato risolto limitando il numero di uomini a disposizione. Con l'arrivo dalla Puglia dei fanti spagnoli comandati dal marchese di Vasto, che si erano uniti all'esercito a pochi chilometri da Perugia, l'armata imperiale aveva però raggiunto i dodicimila uomini: ancora pochi per impensierire una città munita come Firenze, e già troppi per le limitate risorse economiche di cui disponeva l'Orange.

Il principe era così costretto a barcamenarsi continuamente tra le richieste di denaro dei suoi capitani, e se voleva che le soldataglie non si scatenassero, saccheggiando i villaggi e le città espuguate, doveva necessariamente ottenere riscatti come quello che fu imposto a Cortona. L'Orange temeva infatti che mancando le paghe

«les Ytaliens s'en yront aux ennemys, lesquelx les achete ce quy veullent. Les Alemans se mutineront et s'en yront en leurs pays, sy ne font pis. Les Espaignolx, homes d'armes et chevaulx legiers ne feront chose que l'on leur commande. Et quant ores yl voudroyent bien servir, y seront sy peu que Dieu leur aydera bien de ce sauver». <sup>22</sup>

Il principe si trovava costretto dunque a sollecitare il suo sovrano: «Sire, je vous suplie, regardés bien la date de ceste lestre et pensés que je sumes au dis huytieme du moys. Vous savés que sela veut dire». <sup>23</sup> Voleva dire che le paghe non erano arrivate, che i soldi erano finiti, e che l'inverno si avvicinava. In queste condizioni, senza soldi, con pochi uomini, e pezzi d'artiglieria ancor meno, l'Orange temeva di non riuscire a completare l'impresa. Come se non bastasse, mancava persino di che sopravvivere, e i soldati minacciavano di darsi al saccheggio. Il 23 settembre, da Montevarchi, il principe scriveva minaccioso a Siena:

«qua in campo non c'e un bocado di pane et li soldati de tutte le nationi hogi ne sono venuti a trovare et ne hanno ditto claramente che, non venendo hogi pane de quessa cita et contato, che anderanno a trovarne dove ne sara, dicendone che quesso contato non li mancarà». <sup>24</sup>

Resta da osservare come la mancanza di vettovaglie e l'insufficienza di risorse economiche – che già in quei giorni rendevano difficile assicurare il mantenimento dell'ordine nell'armata – sarebbero stati tra i motivi dominanti di quasi tutta la corrispondenza tra il principe, l'imperatore e il papa per l'intera durata dell'assedio, e la causa scatenante dei molteplici ammutinamenti delle soldatesche durante la primavera successiva.

---

<sup>21</sup> Filiberto di Chalon a Carlo V, 18 settembre 1529, in HHStA, LA Belgien, PA 68.3, cc. 40r-41v.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> Filiberto di Chalon alla Balìa di Siena, 25 settembre 1529, in ASS, Balìa, 596, n. 59.

Per il momento, comunque, l'esercito imperiale continuava a cogliere successi. Prima ancora che Cortona aprisse le porte agli imperiali, l'Orange aveva già rivolto le proprie attenzioni verso Arezzo, sulla cui fedeltà alla causa repubblicana i vertici fiorentini nutrivano (a ragione) profondi dubbi. Già alla fine di giugno la Pratica aveva cominciato a discutere la possibilità di una rivolta degli aretini, e su come sarebbe stato possibile garantirsi – anche con metodi draconiani – il controllo sulla città.<sup>25</sup> Un mese dopo, i Dieci avevano ricevuto rapporti circa la possibilità che, in caso che la guerra fosse arrivata fin sotto le mura di Arezzo, la guarnigione fiorentina avrebbe potuto essere tradita dall'interno, dalla ribellione degli aretini: una rivolta che si stava preparando con la collaborazione del governo di Siena, come aveva avuto modo di scoprire Bardo Altoviti, il residente fiorentino in quella città.<sup>26</sup>

Agli inizi di settembre ad Arezzo era stato mandato come General Commissario della Repubblica Anton Francesco degli Albizi, al comando di duemila soldati: andava a sostituire Zanobi Bartolini, che era stato creato commissario appena una quindicina di giorni prima (in sostituzione del Soderini inviato oratore a Genova), ma che per un insieme di motivi non sembrava tagliato per quell'incarico.<sup>27</sup> Il Bartolini sosteneva infatti la necessità di una difesa attiva, evitando l'errore di far massa in un solo luogo per attendere il nemico, mentre il gonfaloniere Carducci preferiva riunire tutte le forze a difesa delle mura di Firenze, abbandonando il resto del dominio. Motivi di salute (l'obesità del Bartolini, che gli rendeva difficile persino muoversi) e caratteriali ne consigliarono la sostituzione. Secondo quanto scrisse l'oratore senese Beniamino Boninsegni, l'Albizi era stato creato commissario «invece di Zenobi Bartolini [quale ha accennato non li basti l'animo tenere quella banda d'Arezo] et da qualchuno si iudica ognora lo essercito venga avanti [lasciaranno la guardia di quella terra riservando la cittadella e ritirando le fantarie più in qua a beneficio di qua]».<sup>28</sup>

L'Albizi, sapendo Cortona attaccata dall'esercito cesareo, e nel timore che un'avanzata del nemico gli potesse tagliare la strada verso Firenze, seguendo gli ordini ricevuti si ritirò precipitosamente dalla città, lasciando soltanto un piccolo contingente di fanti asserragliati nella fortezza sul colle di San Donato, che poi avrebbe resistito per mesi agli attacchi imperiali.<sup>29</sup> Secondo il racconto del Guicciardini, quando il giorno seguente l'Albizi giunse a

---

<sup>25</sup> Si veda a questo proposito il verbale della seduta della Pratica in ASF, Consulte e pratiche, 71, c. 34rv, 27 giugno 1529, dove si ipotizzava l'arresto e la deportazione degli aretini maggiormente sospettati di intrattenere rapporti col nemico.

<sup>26</sup> I Dieci a Tommaso Soderini, 25 luglio 1529, in ASF, Legazioni e commissarie, 47, c. 88r.

<sup>27</sup> ASF, Dieci di Balìa. Missive, 103, c. 125r. Le patenti di General Commissario concesse all'Albizi «in tutto il dominio fiorentino et nel exercito della Eccelsa Repubblica Fiorentina» in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 108, c. 111v.

<sup>28</sup> Beniamino Boninsegni alla Balìa di Siena, 25 agosto 1530, in ASS, Balìa, 594, n. 71. Le parti tra parentesi quadre sono in cifra nell'originale.

<sup>29</sup> Sulla scorta del racconto di Benedetto Varchi ROTH, *L'ultima repubblica...*, p. 243, calcola in 700 uomini la forza del presidio aretino, comunque insufficienti a controllare una città che richiedeva una guarnigione minima di 1500 soldati. In realtà i fiorentini rimasti in città (e che poi sarebbero andati a rinchiudersi in cittadella) erano ancora meno, poco più di 300 uomini sotto il comando di Jacopo Altoviti. Tagliati fuori da ogni reale possibilità di soccorso resistettero fino al maggio 1530, tentando in alcune occasioni di passare anche all'offensiva, in attesa di rinforzi che non sarebbero mai arrivati. Sull'argomento cfr. A. MONTI, *I fatti di Arezzo durante l'assedio di Firenze (1529-1530): un contributo documentario*, «Medicea», n. 3, giu. 2009, pp. 86-91.

Figline si incontrò col Baglioni, che decise di rimandare indietro mille uomini, sotto il comando di Francesco Dal Monte, perché Arezzo «non restasse abbandonato del tutto»:<sup>30</sup> ma questi, appena rientrato in città, giudicando la situazione indifendibile fece a sua volta un rapido dietro-front e si ricongiunse al grosso dell'armata fiorentina in ritirata.<sup>31</sup>

Dopo essere rientrato a Firenze il General Commissario – che fin dalla restaurazione della Repubblica aveva svolto al meglio delicati incarichi – venne accusato di codardia per la fretta dimostrata nel ritirare le truppe da Arezzo, consegnando al nemico un'importante città del dominio senza nemmeno accennare una resistenza. Chiamato qualche giorno dopo a giustificarsi di fronte alla Pratica, l'Albizi sostenne che «tutto quello che si è facto si è eseguito con Malatesta», nel pieno accordo cioè tra gli ordini arrivati dal livello politico e la situazione militare sul campo.<sup>32</sup>

I fatti di Arezzo, dai contorni assai nebulosi ma di grande importanza nella prima fase del conflitto, furono tra quelli sui quali la storiografia ottocentesca speculò maggiormente, anche per sostenere l'idea, tutta risorgimentale, che la caduta della Repubblica fosse da imputare alla vigliaccheria e al tradimento di pochi, piuttosto che alla debolezza intrinseca di un sistema di governo ancora essenzialmente medievale. Chiarire i contorni di quegli avvenimenti mi sembra quindi importante per comprendere alcune delle scelte fondanti dei fiorentini, in primo luogo quella di disporsi a sostenere un assedio sotto le proprie mura anziché affrontare il nemico in campo aperto o impegnarlo in attività ossidionali lontano dalla Dominante.

Tanto il Falletti Fossati, quanto più tardi il Roth o il Lodolini, hanno portato sufficienti elementi a dimostrazione della non colpevolezza dell'Albizi.<sup>33</sup> La documentazione dell'Archivio di Stato fiorentino dimostra in effetti come la ritirata da Arezzo si svolgesse nella scrupolosa esecuzione delle direttive arrivate da Firenze, in particolare dai Dieci; sebbene non sia difficile rendersi conto, confrontando i documenti con il racconto che di quei fatti fecero i principali storici fiorentini del Cinquecento, dell'esistenza di una situazione di ambiguità decisionale di cui l'Albizi avrebbe poi fatto le spese.

Le opere del Nardi, del Segni e del Giovio, infatti, attribuiscono un ruolo di primo piano nella ritirata direttamente al gonfaloniere Carducci, il quale avrebbe inviato gli ordini di ripiegamento senza consultarsi né con la Pratica né col Consiglio. Il De' Nerli, da parte sua, arrivò a ipotizzare l'esistenza di un conflitto di competenze tra i Dieci e il gonfaloniere, sottolineando come il colpevole atteggiamento di quest'ultimo (finalizzato a concentrare tutte le forze in Firenze per potersi meglio opporre all'esercito imperiale, ed evitare così che si potesse anche solo pensare a un accordo), insieme alla negligenza dell'Albizi, avessero di fatto sconfessato l'iniziale volontà dei Dieci di tenere Arezzo.<sup>34</sup> Una volontà che tuttavia, dai

---

<sup>30</sup> F. GUICCIARDINI, *Storia...*, III, p. 2024.

<sup>31</sup> VARCHI, I, p. 641

<sup>32</sup> ASF, Consulte e pratiche, 71, cc. 99v-102v, 27 settembre 1529 : citazione a c. 102r.

<sup>33</sup> FALLETTI FOSSATI, I, pp. 79-83 (in particolare p. 81); ROTH, *L'ultima repubblica...*, pp. 242-244; LODOLINI, p. 82.

<sup>34</sup> NARDI, II, p. 168; SEGNI, pp. 134-135; GIOVIO, II, p. 146; e DE' NERLI, II, p. 92. In merito a questo diretto intervento del gonfaloniere non ho trovato evidenze archivistiche: resta il fatto che alla fine della guerra questa

materiali d'archivio, non emerge affatto, implicitamente avvalorando ciò che lo stesso Albizi continuò sempre a sostenere: di aver agito secondo le disposizioni impartitegli nella sua lettera di istruzioni, che prevedevano «di salvar quelle genti per difender Firenze».<sup>35</sup> Già il 29 agosto, scrivendo agli ambasciatori inviati a Carlo V, i Dieci spiegavano che la loro strategia per Arezzo si sarebbe adeguata agli «andamenti de' nimici». Se gli imperiali si fossero impegnati a Perugia, «li nostri staranno saldi in Arezzo: quando venghino alla volta nostra il commissario, lassato sufficiente presidio in Arezo, ne verrà a Firenze col resto».<sup>36</sup> La strategia della ritirata era stata ribadita ancora l'8 settembre nella lettera di istruzioni per l'Albizi, nella quale i Dieci, giudicando che nel restare in Arezzo le truppe fiorentine sarebbero state in pericolo, gli confermavano che «sempre siamo stati di opinion che sia bene levarle, et veder di conservarle per li bisogni nostri». Le modalità del ritiro sarebbero state decise dall'Albizi sul posto, «a noi basta che le genti si riduchin salve».<sup>37</sup>

I Dieci avevano addirittura inviato un commissario *ad acta*, Marco Bartolini, per provvedere al pagamento delle truppe e soprintendere alla ritirata.<sup>38</sup> Scrivendogli il 19 settembre, gli comunicavano di «ritirare tutte le genti» e rientrare a Firenze; aggiungendo, in una seconda missiva dello stesso giorno, che «nel venire facci guastare pozi, acqua, mulini e ogni altra cosa che potessi recare comodità a' nimici acciò si renda loro il cammino più difficile che sia possibile».<sup>39</sup> Secondo Donato Giannotti, che dei Dieci fu il segretario, le accuse che furono mosse contro l'Albizi dovevano servire a scaricare su di lui, agli occhi del popolo, le colpe collegiali dei vertici di governo: un'interpretazione che, a fronte della documentazione archivistica, è senza dubbio possibile condividere.<sup>40</sup>

A sollevare l'Albizi dalle accuse di codardia, basterebbe del resto la lettera con la quale i Dieci informavano il commissario di Pisa Ceccotto Tosinghi degli ultimi eventi, ammettendo che dopo aver saputo della presa di Cortona,

«subito che havemmo tal nuova facemmo ritirare le nostre genti che erono restate in Arezzo per ridurle qui nella città et di già sono arrivate alla Ancisa, et la cosa che ci ha mossi a levarle d'Arezzo è stata perché non sono bastanti a difenderlo, havendo quella terra bisogno di grande guardia et non ci essendo parso a proposito impegnarvi tante genti che noi di poi restaremмо spogliati».<sup>41</sup>

La perdita di Cortona, da un lato, e l'impossibilità pratica di attuare una difesa efficace, dopo che le forze fiorentine avevano abbandonato la città, avevano intanto spinto gli aretini a optare per la resa: non vi si opposero nemmeno i due principali rappresentanti fiorentini in città,

---

fu una delle accuse per le quali il Carducci fu messo a morte. AMMIRATO, VI, p. 133, dubita che l'intervento del Carducci vi sia stato, e addossa tutta la responsabilità all'Albizi.

<sup>35</sup> G. MILANESI, p. 101.

<sup>36</sup> I Dieci agli oratori a Carlo V, 29 agosto 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Legazioni e commissarie, 48, cc. 7v-10v.

<sup>37</sup> I Dieci ad Anton Francesco Albizi, 8 settembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Legazioni e commissarie, 48, cc. 26v-28r.

<sup>38</sup> Al Bartolini erano stati affidati per questo scopo 4000 ducati: *ivi*, c. 32r.

<sup>39</sup> La minuta della prima lettera in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 102, cc. 149v-150r; la seconda *ivi*, c. 150r.

<sup>40</sup> GIANNOTTI, *Della Repubblica...*, p. 140.

<sup>41</sup> I Dieci a Ceccotto Tosinghi, 19 settembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 102, c. 150v.

Jacopo Altoviti e Mariotto Segni, che dopo aver riconsegnato simbolicamente le chiavi delle porte agli aretini si ritirarono nella fortezza, dove poi sarebbero rimasti per mesi assediati.<sup>42</sup> Secondo il Varchi, del resto, la maggioranza degli aretini accolse con gioia l'arrivo dell'esercito imperiale, eccellente occasione per liberarsi dal giogo fiorentino e recuperare l'antica libertà: attendendo l'armata di Carlo V, bandiere con l'antico simbolo cittadino del cavallo rampante erano state, già da qualche giorno, clandestinamente ordinate a Siena. All'Orange accampato fuori città, al Bastardo, un comitato di cittadini consegnò addirittura le chiavi della città su un piatto d'argento, secondo un classico rituale di sottomissione: così, il 19 settembre, anche Arezzo apriva le porte al Principe, che la fece occupare dagli uomini del conte Rosso di Bivignano e le impose una contribuzione di ventimila ducati.<sup>43</sup>

Gli aretini proclamarono la loro indipendenza da Firenze e restaurarono l'antica repubblica, arrivando persino – nei mesi successivi – a battere moneta in proprio con il tradizionale conio di San Donato. Entusiasmi indipendentisti che probabilmente non piacquero al principe d'Orange: non per niente questi si sarebbe sempre rifiutato, per tutta la durata del conflitto, di far arrivare in città i pezzi di artiglieria che insistentemente gli vennero più volte richiesti.

### L'impasse valdarnese

Nella seconda metà di settembre l'avanzata degli imperiali pareva inarrestabile: con la presa di Arezzo la “guerra lampo” dell'armata cesarea era invece giunta al termine. Il 18 settembre – lo stesso giorno della capitolazione di Cortona - gli imperiali avevano occupato Castiglion Fiorentino (all'epoca Castiglion Aretino), che fu trovata abbandonata.<sup>44</sup> Cinque giorni dopo veniva presa anche Montevarchi. Poi, per quasi un mese, l'avanzata del principe d'Orange si arrestò nel Valdarno, e l'armata cesarea riuscì a raggiungere Firenze soltanto tra il 12 e il 14 ottobre.<sup>45</sup> La lunga sosta dell'esercito imperiale in Valdarno, come scrisse nella sua *Storia d'Italia* il Guicciardini, fu la causa prima della «durezza di tutta quella impresa»,

---

<sup>42</sup> Per le vicende che precedettero la resa di Arezzo si veda il racconto di I. CATANI, *Libro de' Ricordi di Iacopo di Maccario di Gregorio Catani cittadino Aretino*, e quello di G. SPADARI, *Racconto della ribellione aretina del 1529*, entrambi in *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici dal Cinquecento al Millecinquecento ordinata da L. A. Muratori. Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta*, (di qui in poi *RIS*), vol. XXIV, pt. I, *Annales Arretinorum Maiores et Minores*, a cura di A. BINI E G. GRAZZINI, Città di Castello, Lapi, 1909-1912, rispettivamente alle pp. 225-226 e 245.

<sup>43</sup> ROBERT, I, p. 304.

<sup>44</sup> Ferrante Gonzaga a Federico marchese di Mantova, 18 settembre 1529, in ASM, Archivio Gonzaga, 1109, c. 600r, ricorda come lasciata Cortona «in poder de' Commissarj del Papa eravamo condutti qui questa sera a questo luogo di Castiglion Aretino, il quale havemo trovato abandonato». Lo stesso si evince dalla lettera di Bernardo Giachinotti ai Dieci, da Borgo San Sepolcro 18 settembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 144, c. 32rv, dove si accenna all'occupazione di Castiglione da parte delle truppe di Alessandro Vitelli, e del bando emesso per far tornare liberamente gli abitanti. Un paio di decenni dopo GIOVIO, II, p. 146 scrisse invece che Castiglione resistette al primo assalto imperiale e fu poi saccheggiato.

<sup>45</sup> Fu durante la sosta dell'esercito imperiale in Valdarno che si svolse la tragica vicenda della figlinese Lucrezia Mazzanti. Costei, maritata a Jacopo Palmieri, fu catturata dal capitano imperiale Giovambattista da Recanati, che la trattene prigioniera in una casupola del borgo di Incisa. Avendole fatto sapere che «voleva per ogni modo ch'ella quella notte si giacesse con esso lui, ella di ciò contenta mostrandosi, gli chiese di grazia, che la lasciasse andare al fiume a lavar certi suoi panni; ed egli, pensando ad ogn'altra cosa che a quello che avvenne, le diede licenza, mandando però con essa lei un suo ragazzino per guardia. Costei giunta all'Arno, il quale per cagione



FIG. 1 – Diretrici dell'attacco imperiale (agosto-ottobre 1529)

perché i giorni guadagnati permisero ai fiorentini di completare le fortificazioni e i preparativi militari, ma anche di riprendere animo dopo la paura che aveva invaso la città alla notizia della fulminea avanzata nemica. A metà di settembre, mentre l'esercito dell'Orange conquistava Perugia e risaliva verso Arezzo, in città aumentarono i timori di un'imminente capitolazione della Repubblica e di un ritorno dei Medici.

L'ambasciatore ferrarese a Firenze, Alessandro Guarini, informando della situazione il duca Alfonso I d'Este scriveva in quei giorni:

«Non resta che qui non se stia di male animo et molti di mala voglia, et si attende a mandar via robe e donne di furia (...) per quel che mi posso avveder io stanno che over si acconciaranno come vedano li inimici, et tornano Medici e medicine, over non si accorderanno se non vanno a pericolo di andare a saccho».<sup>46</sup>

Con il diffondersi del panico molti abbandonarono la città, mentre la milizia delle Ordinanze, cioè l'esercito di popolo formato dai giovani fiorentini, manteneva continue ronde nelle strade, sorvegliava le porte e tentava di riportare l'ordine. Tra coloro che riuscirono comunque

---

delle piogge era allora assai ben grosso, facendo sembante d'alzarsi i panni di dietro per cominciare a lavare, s'arrovsciò la vesta in capo, e così coperta e involuppata si gettò nel fiume e annegò». Per l'episodio, al quale non sono riuscito a trovare un riscontro documentario, cfr. VARCHI, I, p. 659.

<sup>46</sup> Lettera di Alessandro Guarini ad Alfonso I d'Este, 20 settembre 1529, in ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Carteggi ambasciatori. Firenze, 15, ins. 8, *ad datam*. Parla di «grandi paure» che si diffondono per Firenze anche la lettera degli ambasciatori imperiali Loys de Praët e Miçer Mai a Carlo V, 24 settembre 1529, in AGS, Estado, 848, ff. 91-92.

ad abbandonare Firenze – in qualche caso per andare ad unirsi all'esercito imperiale – ci furono anche i principali esponenti del partito filo-mediceo, come Baccio Valori,<sup>47</sup> Roberto Acciaiuoli, e lo stesso Francesco Guicciardini.<sup>48</sup> Quest'ultimo, in una lettera di quei giorni, scrisse che la mattina seguente alla sua partenza cinquecento cittadini abbandonarono Firenze nel giro di una sola ora: da parte sua, tentava di convincere quelli che conosceva a non cedere alla tentazione di rientrare in città, per fare in modo che i migliori, e più ricchi cittadini, non fornissero aiuto al regime popolare con le loro persone e le loro ricchezze.<sup>49</sup> Da Lucca, l'inviato senese Girolamo Massaini commentava: «Firenze ancora è stata abbandonata da grandissimo numero di cittadini, palleschi massime, senza curarsi de' bandi di ribellione et confiscatione de' beni di chi non ritorna».<sup>50</sup> Chi lasciava la città senza il permesso della Signoria era infatti bandito, e i suoi beni rimasti in città sequestrati: Ufficiali dei Ribelli appositamente nominati furono incaricati delle confische.<sup>51</sup>

A cosa fu dovuto questa avanzata a passo di lumaca dell'esercito imperiale? Sulla scorta della *Storia* del Guicciardini, la storiografia tradizionale ha spiegato le settimane trascorse dall'armata cesarea in Valdarno con la necessità di ottenere artiglieria a sufficienza per affrontare l'assedio di una città munita come Firenze: e in effetti questo fu senz'altro uno dei motivi, anche se non il solo.

Lasciando Roma, il principe d'Orange aveva ottenuto da Clemente VII un piccolo reparto di artiglieria, che però non poteva bastare al bisogno: tre cannoni e alcuni pezzi di calibro minore, prelevati dagli spalti di Castel Sant'Angelo. Già alla fine di agosto l'Orange, attraverso gli ambasciatori presenti a Genova, aveva fatto richiedere a Siena, città alleata al partito imperiale e tradizionale nemica di Firenze, la fornitura di altri otto pezzi d'artiglieria.<sup>52</sup>

---

<sup>47</sup> Bartolomeo "Baccio" Valori fu condannato come ribelle il 30 ottobre 1529, e sulla sua testa fu posta una cospicua taglia: «a chi darà prigione nelle carcere della città di Firenze el prefato Bartholomeo Valori vivo di duchati mille d'oro in oro largo; et a chi lo amazassi o dessi morto di ducati cinquecento d'oro» (ASF, Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 131, c. 233r). L'8 dicembre una sentenza della Quarantia stabiliva che fossero ribelli anche i suoi figli, disponendo la confisca dei beni e che nella sua abitazione venisse aperta «una apertura di tre braccia, dal tecto a terra, con uno mactone sopra mactone di drento, che per lo advenire non si possa rimurare»: ASF, Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 132, c. 55rv. L'apertura di una breccia nelle abitazioni dei condannati era una misura tradizionale contro i traditori.

<sup>48</sup> Roberto Acciaiuoli, già ambasciatore fiorentino in Francia, fu inquisito il 18 novembre e giudicato ribelle in contumacia il 6 dicembre 1529 (ASF, Otto di guardia e balia della Repubblica, 206, cc. 52r e 59v); e Francesco Guicciardini – in passato rappresentante del papa nel governo cittadino – subì la medesima sorte il 30 dello stesso mese (ivi, c. 73r).

<sup>49</sup> Si veda a questo riguardo la lettera inviata da Spinello (piccola località dell'appennino romagnolo, nei pressi di Santa Sofia) da Francesco Guicciardini e Alessandro de'Pazzi al segretario del papa Giovan Battista Sanga, 30 settembre 1529, pubblicata in A. ROSSI, *Una lettera inedita di Francesco Guicciardini*, «Archivio Storico Italiano», s. V, XV, t. II, 1895, pp. 319-322.

<sup>50</sup> Lettera di Girolamo Massaini alla Balìa di Siena, 25 settembre 1529, in ASS, Balìa, 596, n. 68.

<sup>51</sup> ASF, Provvisioni Registri, 208, c. 51r. Il bando che vieta di lasciare la città senza permesso risale al 14 maggio 1528 ed è in ASF, Otto di guardia e balia della Repubblica, 202, c. 3r. La pena comminata (solitamente in contumacia) poteva arrivare alla morte, come nel caso di Zanobi di Lorenzo Guidotti e Filippo di Galeazzo Sasseti (ASF, Otto di guardia e balia della Repubblica, 205, c. 83rv), senza riguardo al rango o allo *status* giuridico del condannato: il 27 agosto 1528, per esempio, per questa stessa ragione fu condannato a morte messer Onofrio di Lionardo Bartolini, arcivescovo di Pisa (ivi, cc. 146v-147r), insieme a Nicola di Averardo da Filicaia.

<sup>52</sup> La richiesta è riferita nella lettera dell'ambasciatore Alfonso Faleri alla Balìa di Siena, 22 agosto 1529, in ASS, Balìa, 594, n. 57.

Per ottenerli, il Principe aveva anche fatto pervenire alla Balìa senese una “fede”, cioè un documento solenne, con tanto di sigillo, con il quale prometteva sul suo onore di restituire le artiglierie al termine dell’impresa contro Firenze.<sup>53</sup> Effettivamente, l’atteggiamento del governo senese non fu totalmente collaborativo, e fin dall’inizio mirò a ottenere dall’Orange le più ampie concessioni possibili come contropartita agli aiuti accordati.<sup>54</sup>

Pressato dalla necessità, il principe si trovava così a dover continuamente confermare le sue richieste, ora facendo presente le difficoltà in cui si trovava, ora cercando di convincere, ora arrivando a minacciare di volgere l’armata contro il dominio senese. Come il 19 settembre, quando dopo la resa di Arezzo il principe scrisse a Siena, constatando come

«per non retrovare preste tucte le provisioni necessarie per conducere le artiglierie, munitioni et altri apparati che si son fatti in quessa città per la impresa de Fiorenza, secondo che intendemo, ne conviene andare temporigiando con lo exercito per recuperarle, et Dio sa quanto ne dispiacia, perché perdemo molto di reputatione».<sup>55</sup>

La necessità di ricevere al più presto l’artiglieria fu confermata dall’Orange con nuove lettere al governo senese, il 22 e il 24 settembre, nelle quali il principe indicava anche il percorso che i cannoni avrebbero dovuto compiere.

A dispetto delle pressanti richieste, tuttavia, l’artiglieria senese lasciò la città soltanto il 25 settembre, e appena fu partita il principe venne a sapere che si trattava di molto meno di quel che era stato promesso:

«Se le Signorie V. se ricordanno ne hanno continuamente promisso et facto promectere octo canoni et altritanti pezi de arteglia de campagna (...) et cossi credevamo che havessero ad compiere. Hora intendemo che loro ce mandino solamente quatro canoni, una colombrina, un mezo canone et doi sacri, del che certo siamo stati molto meravigliati et questo non e conforme a loro promessa».<sup>56</sup>

A fine mese, i tanto sospirati cannoni non erano ancora arrivati. Su tutte le furie, il luogotenente imperiale convocò l’inviato senese, Ludovico Sergardi, minacciando di saccheggiare il territorio di Siena se non fosse stato rapidamente soddisfatto nelle sue richieste di artiglierie e guastatori. Degli otto cannoni promessi, constatò l’Orange, ne erano in arrivo soltanto quattro; dei mille guastatori promessi, ne erano giunti al campo forse una ventina in tutto. Il principe, scrisse poi il Sergardi informando la Balìa dell’accaduto, «è molto mal disposto contra di cotesta città, e dice ch’ella gli è maggior nimica che li fiorentini».<sup>57</sup>

L’artiglieria, inviata lungo una strada accidentata dal maltempo, con un numero di bufali da tiro assolutamente insufficiente a marciare con una certa speditezza, riuscì a raggiungere

---

<sup>53</sup> Filiberto di Chalon alla Balìa di Siena, 26 agosto 1529, in ASS, Balìa, 594, n. 69.

<sup>54</sup> Attraverso il suo ambasciatore al campo imperiale, Ludovico Sergardi, la Balìa aveva fatto rispondere altrettanti “no” a tutte le richieste avanzate dall’Orange in quanto a polveri, artiglierie, guastatori e soldati, «per non averne comodità». Cfr. la lettera di Ludovico Sergardi alla Balìa di Siena, 28 agosto 1529, in ASS, Balìa, 594, n. 83.

<sup>55</sup> Filiberto di Chalon alla Balìa di Siena, 19 settembre 1529, in ASS, Balìa, 596, n. 26.

<sup>56</sup> Filiberto di Chalon alla Balìa di Siena, 26 settembre 1529, ivi, n. 71.

<sup>57</sup> Lettera di Ludovico Sergardi alla Balìa di Siena, 30 settembre 1529, ivi, n. 98.

l'esercito imperiale soltanto ai primi giorni di ottobre, e immediatamente il principe sollecitò, con toni decisi ma più distesi dei precedenti, l'invio di almeno altri due dei cannoni promessi.<sup>58</sup>

Secondo il Guicciardini, il ritardo sarebbe stato causato ad arte dai senesi, per lo scarso entusiasmo con il quale si apprestavano all'impresa contro Firenze. Guicciardini aveva in parte ragione, ed è possibile che la Balìa non fosse felice di veder tornare in Firenze quella famiglia Medici che tradizionalmente aveva seguito una politica espansionista verso i territori senesi.<sup>59</sup> Disponendo oggi di una più ampia documentazione, e soprattutto conoscendo la corrispondenza tra il principe d'Orange e Carlo V, è possibile correggere il giudizio del grande storico fiorentino. Come appare infatti evidente dai documenti, il ritardo nell'avanzata dell'armata imperiale fu causato sì dalla necessità di attendere l'arrivo dell'artiglieria inviata da Siena; ma anche da problemi di tipo meteorologico (la terza settimana di settembre non aveva fatto che piovere), e soprattutto da difficoltà logistiche, come la mancanza di vettovaglie e la scarsità di denaro per il pagamento dei soldati. A queste cause si aggiungeva poi l'esplicito desiderio dell'imperatore di dare tempo agli ambasciatori fiorentini, perché potesse essere cercata una composizione negoziata con Clemente VII.

Nella lunga sosta dell'esercito imperiale in Valdarno, Guicciardini non sbagliò tuttavia a vedere la causa prima delle difficoltà dell'impresa fiorentina: il tempo ottenuto per completare i preparativi militari, la possibilità di un accordo diplomatico, e soprattutto l'evidenza di difficoltà organizzative all'interno della compagine imperiale contribuirono infatti a ridestare le speranze dei fiorentini.

---

<sup>58</sup> Cfr. le due lettere di Filiberto di Chalon alla Balìa di Siena spedite da Figline il 7 ottobre 1529, in ASS, Balìa, 597, nn. 34 e 35.

<sup>59</sup> F. GUICCIARDINI, *Storia...*, III, p. 2025.

– VII –  
LA CONTROFFENSIVA DIPLOMATICA

«È necessario correre alle armi per fuggire una pace che ci rende schiavi».

Francesco Guicciardini, da una lettera del 1525

Dopo aver appreso degli accordi di pace di Cambrai tra la Francia e l'Impero, la Repubblica aveva deciso di inviare ambasciatori prima a Carlo V e poi a Clemente VII.

La decisione era maturata in maniera conflittuale. Tommaso Soderini, che nella Pratica faceva il bello e il cattivo tempo – stilando di fatto l'agenda politica del governo fiorentino – era da sempre ostile a intavolare qualsiasi tipo di trattativa con i pontifici o gli imperiali, e aveva sottovalutato a lungo la possibilità di un arrivo di Carlo V in Italia; ma l'accelerazione che si era vissuta nella prima metà di luglio (la pace firmata a Barcellona, le trattative di Cambrai prossime alla conclusione, l'evidenza di un'imminente partenza dell'imperatore) aveva probabilmente incrinato la sua autorevolezza.<sup>1</sup>

In una delle più lunghe riunioni della Pratica, che si svolse in due sessioni nell'intera giornata del 19 luglio, il Soderini venne duramente attaccato da Anton Francesco degli Albizi, che lo accusò implicitamente di aver usato la propria influenza politica per perseguire interessi personali anziché il bene pubblico. L'Albizi, con un'orazione che dimostrava tutto il suo realismo politico, invitava a non cadere nell'errore di pensare che Firenze potesse uscire dai pericoli in cui si trovava soltanto con la forza delle armi, fossero quelle mercenarie o delle sue Ordinanze; evitando di perseverare negli errori passati occorreva adesso scendere a patti con l'Impero (e anche questa era una critica al Soderini, visto che era stato proprio lui, insieme con Alfonso Strozzi, a impedire due anni prima l'iniziativa del Capponi che mirava a portare la Repubblica nel campo imperiale), senza farsi illusioni sull'aiuto che Firenze avrebbe potuto trarre dal proprio dominio in caso di guerra: essendo certo che, una volta giunto Carlo in Italia, sarebbe bastato «uno solo trombetto» per «farci voltare il cervello, o al manco di farci rebellare la più parte dello stato nostro». Occorreva dunque sì armarsi, fare preparativi, non risparmiare le spese per la difesa: ma allo scontro diretto (sul cui esito ultimo l'Albizi nutriva seri dubbi) si doveva arrivare solo quando ogni sforzo politico e diplomatico fosse stato

---

<sup>1</sup> Abbiamo già detto di come Tommaso Soderini fosse uno dei personaggi più influenti della Repubblica. In effetti, dai verbali delle Pratiche, risulta evidente come – almeno fino all'inizio del conflitto – molte decisioni assunte durante le sedute si adeguassero alla sua opinione; in numerose occasioni l'intervento del Soderini è l'unico registrato, in altre si specifica che parla «per tutta la Pratica».

espletato, quando «saremo disperati di convenire con Cesare».<sup>2</sup> Nell'immediato, la filippica dell'Albizi non ottenne il risultato sperato.<sup>3</sup> ma tre settimane dopo, il 7 agosto, quando era ormai certo l'imminente sbarco dell'imperatore su suolo italiano, le discussioni nella Pratica furono assai più brevi; e mentre si sollecitava l'immediata nomina degli ambasciatori, si decideva anche di «ricorrere a Dio con le preci et con le elemosine» per ottenere la protezione divina.<sup>4</sup>

La prima missione diplomatica, quella verso l'imperatore, si svolse nella seconda metà di agosto, a dispetto della volontà del re di Francia Francesco I, che per cercare di impedirgliela mandò a Firenze un proprio incaricato, Gabriele di Grammont vescovo di Tarbes, per convincere i fiorentini a rinunciare alle trattative.<sup>5</sup> La delegazione incaricata di trattare con Carlo V era composta dall'ex gonfaloniere Niccolò Capponi – richiamato per l'occasione ai pubblici uffici – da Raffaello Girolami, Matteo Strozzi e Tommaso Soderini: i quali ricevettero istruzioni di lusingare l'imperatore, ed eventualmente invitarlo a «comporre con danari», cioè concordare una somma che garantisse la libertà della Repubblica.<sup>6</sup>

Non che i vertici politici fiorentini si aspettassero grandi risultati dalla missione: che la guerra fosse ormai imminente era chiaro a tutti, ma si riteneva che l'intavolare trattative potesse almeno ritardare l'attacco, e dare tempo di completare i preparativi militari. In una sua lettera al doge Andrea Gritti, l'ambasciatore veneziano a Firenze, Carlo Cappello, riferiva come i Dieci gli avessero chiaramente detto che l'obiettivo degli oratori era quello di

«intertener Cesare, e darci loco di poter proseguire le provvisioni incominciate; né vi pensate che siamo per rallentarci da quelle, anzi rendetevi certissimo che le vogliamo accrescere ed usare ogni diligenza in armarci; et già havemo posto in ordine per il supplimento delli 10 mila fanti usati, i quali saranno fra 4 o 5 giorni qui in essere e tutte le nostre terre sono sì fornite di gente e munizioni, come se domani avessero ad aspettar il campo».<sup>7</sup>

A Genova – dove era sbarcato con un imponente esercito il 12 agosto – Carlo V ricevette gli ambasciatori fiorentini, venuti a trattare con lui, ma non apprezzò le loro posizioni

---

<sup>2</sup> L'orazione dell'Albizi in ASF, Consulte e pratiche, 71, cc. 50r-55v. Per la posizione critica dell'Albizi rispetto alle scelte imposte dal Soderini si veda anche SEGNI, pp. 81-82.

<sup>3</sup> ASF, Consulte e pratiche, 71, c. 57r. Dopo l'intervento dell'Albizi, Ulivieri Guadagni non tardò a notare come la sua posizione fosse in conflitto con quella del Soderini; Francesco Zati continuò a opporsi all'apertura di qualsiasi trattativa; mentre Bernardo da Castiglione ironizzò sulla «amicizia di Cesare» nei confronti della città. La mediazione fu trovata sulla proposta di Giovanni Rinuccini di cercare «el beneficio del tempo», attendere ancora qualche giorno prima di prendere una decisione in merito.

<sup>4</sup> Ivi, cc. 60v-61r.

<sup>5</sup> Nei dispacci diplomatici inviati ai rispettivi governi la missione del vescovo di Tarbes fu descritta come un'azione di disturbo da tutti gli ambasciatori stranieri presenti a Firenze. Cfr. a questo proposito la lettera di Beniamino Buonintendi alla Balìa di Siena, 16 agosto 1529, in ASS, Balìa, 594, n. 41; la lettera di Carlo Cappello al doge Andrea Gritti, 16 agosto 1529, in ASF, Carte Stroziane. Seconda serie, 31, cc. 89v-91r; e quella di Alessandro Guarini al duca Alfonso I d'Este, 16 agosto 1529, in ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Carteggi ambasciatori. Firenze, 14, fasc. 3, *ad datam*.

<sup>6</sup> Per partecipare all'ambascieria il Soderini sarebbe stato sostituito nel suo ruolo di commissario da Zanobi Bartolini. Le istruzioni per gli ambasciatori sono in ASF, Mediceo avanti il Principato, 147, cc. 118rv-118bisrv (copia in ASF, Dieci di Balìa. Legazioni e commissarie, 47, cc. 146r-152r).

Le patenti al Bartolini, «per la cura di tutti gli affari della guerra», sono invece in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 108, c. 105rv.

<sup>7</sup> Cappello a Gritti, 8-9 agosto 1529, in ASF, Carte Stroziane. Seconda serie, 31, cc. 84v-87v.

intransigenti. «Tardi veniste ed in mala ora», avrebbe detto agli oratori giunti da Firenze Andrea Doria, che pure si adoperò a favore dei fiorentini.<sup>8</sup>

Fu immediatamente evidente che una possibilità di accordo non esisteva. La delegazione fiorentina aveva ricevuto incarico di affidarsi all'arbitrato dell'imperatore per risolvere la questione, ma non aveva alcun mandato per trattare con il papa o con i suoi rappresentanti.<sup>9</sup> Anzi, da Firenze era stato espressamente proibito di aprire trattative con gli agenti pontifici, dato che era stato deciso «di non ascoltare praticia alchuna che si muova per conto del papa, perché non pretendendo di haver secho differentia alchuna, non veggiamo per qual cagione habbiamo ad far seco altri accordi».<sup>10</sup>

L'imperatore troncò ogni speranza di conciliazione rimettendo la decisione al pontefice, perché così era stato promesso a Clemente VII. Carlo V chiedeva agli ambasciatori «che faccessino venire il mandato abile a convenire eziandio col pontefice, e che poi si attenderebbe alle differenze tra il papa e loro; le quali se prima non si componevano, non voleva Cesare trattare con loro gli interessi propri», come scrisse il Guicciardini. Ma a Firenze si era deciso di non avviare alcuna trattativa con papa Clemente:<sup>11</sup> la missione fiorentina rimase così a Genova per tutto il mese di agosto, mentre in Toscana già si addensavano le nubi della tempesta. Inutilmente i fiorentini avrebbero richiesto un accomodamento alla generosità imperiale: gli accordi di Barcellona prevedevano di riconsegnare ai Medici la signoria di Firenze, e l'Asburgo non voleva venir meno agli impegni presi.

Il 30 agosto Carlo V lasciava Genova, alla volta di Piacenza, e «gli imbasciatori seguitandolo non furono ammessi in Piacenza poiché si era inteso non avere il mandato nel modo che aveva chiesto Cesare. Così restorono le cose senza concordia».<sup>12</sup> Mentre la speranza di una composizione diplomatica del conflitto si andava spegnendo, l'imperatore fece sapere di non desiderare più ricevere ambasciatori, se prima Firenze non fosse stata restituita ai Medici. A Niccolò Capponi non restò a questo punto che sciogliere l'ambasceria e tornare indietro. Stanco, deluso, e angosciato per il futuro, il cuore non gli resse. Sulla strada del ritorno fu costretto a fermarsi in Garfagnana, a Castelnuovo, dove fu ospitato nel palazzo del governatore estense: qui l'ex gonfaloniere morì il 18 ottobre 1529, prevedendo la catastrofe che stava per abbattersi sulla sua città.

---

<sup>8</sup> G. CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, 3 voll., Firenze, Barbera, 1876, vol. III, p. 237. Cfr. la lettera dell'ambasciatore Alfonso Faleri alla Balìa di Siena, 24 agosto 1529, in ASS, Balìa, 594, n. 64, nella quale si legge che il Doria «fa di neutrale e comune amico tra la Santità del Papa e li Signori Fiorentini, et molto si affatica in questi negotij loro».

<sup>9</sup> Si veda la lettera di Carlo V a Filiberto di Chalon, 30 agosto 1529, in HHStA, LA Belgien, PA 67.5, c. 61r-65v, con la quale l'imperatore comunica all'Orange la situazione spiegando di aver promesso ai fiorentini la propria disponibilità a farsi da mediatore con Clemente VII. Secondo l'oratore senese a Firenze, l'ampliamento del mandato era già stato richiesto a Firenze: Beniamino Boninsegni alla Balìa senese, 31 agosto 1529, in ASS, Balìa, 594, n. 92.

<sup>10</sup> I Dieci agli oratori a Carlo V, 29 agosto 1529, cit.

<sup>11</sup> Si veda a questo proposito il verbale della Pratica del 13 agosto 1529 in ASF, Consulte e pratiche, 71, cc. 65v-69r; e quello della seduta del 29 agosto, cc. 77r-78v.

<sup>12</sup> F. GUICCIARDINI, *Storia...*, III, p. 2016. Si vedano anche NARDI, II, p. 173; e le due lettere ai Dieci degli ambasciatori inviati a Carlo V, la prima da Genova, del 30 agosto, e la seconda da Sestri Levante del 9 settembre 1529, in BNCF, Ginori-Conti, 29, 98, cc. 3r-4v e 5r-7v.

Una possibilità comunque rimaneva, perché l'imperatore aveva anche fatto intendere ai fiorentini che potevano cercare un accomodamento con il principe d'Orange, che aveva «ampia libertà» di azione.<sup>13</sup> Dello stato delle trattative in corso, sia presso l'imperatore sia a Roma, era del resto pienamente informato anche il principe,<sup>14</sup> che fu invitato da Carlo V a ritardare le operazioni per dare tempo ai fiorentini di risolvere le loro questioni con il papa. Cogliendo anche questa occasione di mediazione, agli inizi di settembre fu deciso l'invio al principe di un'ambasceria,<sup>15</sup> il cui svolgimento fu affidato, come abbiamo già visto, a Rosso de' Buondelmonti. Il Buondelmonti, dopo aver trascorso un paio di giorni ad Arezzo in attesa di un salvacondotto, riuscì a raggiungere il principe d'Orange soltanto il 15 settembre, quando l'esercito imperiale si era già accampato sotto Cortona. L'ambasciatore fu ricevuto il giorno stesso, ma il primo contatto diplomatico si ridusse a uno scambio di convenevoli e di reciproche minacce.<sup>16</sup> Nelle conversazioni successive, tuttavia, l'Orange aveva convenuto col suo interlocutore sulle ragioni della resistenza alle pretese del pontefice, e questo atteggiamento apparentemente conciliante fece forse credere all'oratore fiorentino di poter trovare in lui un buon amico, o per lo meno un onesto intermediario.<sup>17</sup> In attesa di ricevere da Firenze un mandato sufficiente ad aprire una trattativa, il Buondelmonti rimase ospite nel campo nemico, assistendo alla caduta di Cortona e tentando di accattivarsi la benevolenza dell'Orange facendogli omaggio di numerosi fiaschi di vino, «metà trebbiano et metà vermiglio», appositamente fatti arrivare da Arezzo.<sup>18</sup>

Una settimana dopo al Buondelmonti si unirono Lorenzo Strozzi e Leonardo Ginori, che il 22 settembre raggiunsero gli attendamenti imperiali tra Figline e l'Incisa, portando al principe ancora «un presente di rinfrescamenti».<sup>19</sup> La delegazione si sarebbe poi accresciuta ulteriormente con l'incarico conferito a Bernardo da Castiglione, che partì da Firenze il 26 settembre.<sup>20</sup>

L'unica cosa che l'Orange poteva fare, per raggiungere una composizione pacifica, era quella di assecondare i desideri dell'imperatore concedendo ai fiorentini un po' di tempo, anche se si

---

<sup>13</sup> Carlo Cappello ad Andrea Gritti, 7 settembre 1529, in ASF, Carte Stroziane. Seconda serie, 31, c. 102rv. L'ambasciatore veneto riferisce le parole che sarebbero state pronunciate da Carlo V ai fiorentini riferendosi al principe: «Tenete mezzo con lui, perché ha ampia libertà».

<sup>14</sup> Carlo V a Filiberto di Chalon, 5 settembre 1529, in HHStA, LA Belgien, PA 67.5, c. 66r-67r. Cfr. A. BARDI, *Carlo V e l'assedio di Firenze (da documenti dell'Archivio di Stato di Bruxelles)*, «Archivio Storico Italiano», s. V, XI, 1893, pp. 54-55.

<sup>15</sup> ASF, Consulte e pratiche, 71, cc. 79v-80v, 7 settembre 1529.

<sup>16</sup> Rosso Buondelmonti ai Dieci, 15 settembre 1529, a stampa in CAPPONI, III, pp. 364-365.

<sup>17</sup> ROBERT, I, p. 305.

<sup>18</sup> Sui donativi al principe d'Orange e al marchese di Vasto si vedano le lettere ai Dieci di Rosso Buondelmonti (17 settembre 1529), e di Buondelmonti e Ginori (25 settembre), entrambe a stampa in CAPPONI, III, pp. 365-368 e p. 371.

<sup>19</sup> Carlo Cappello al doge Andrea Gritti, 24 settembre 1529, in ASF, Carte Stroziane. Seconda Serie, 31, cc. 109v-112v. La lettera credenziale degli ambasciatori in ASF, Dieci di Balia. Missive, 103, c. 153v; l'arrivo degli oratori fiorentini al campo imperiale di Montevarchi è ricordato nella lettera di Filiberto di Chalon a Carlo V, 23 settembre 1529, in HHStA, LA Belgien, PA 68.3, c. 42r.

<sup>20</sup> La sua lettera credenziale in ASF, Dieci di Balia. Missive, 102, c. 163v; le sue istruzioni sono invece in ASF, Dieci di Balia. Legazioni e commissarie, 48, c. 51rv.

trattava di un evidente errore sul piano militare.<sup>21</sup> Nella lettera inviata all'Orange il 19 settembre, Carlo V spiegava infatti che preferiva «appointier amiablement plus tost que venir a sacquagier et destruyre lesdits Florentins», a testimonianza «de ma volenté a la paix et pacificacion de ceste Italye».<sup>22</sup>

Quattro giorni dopo, il 23 settembre, l'imperatore tornava nuovamente a raccomandarsi, riferendo al principe la volontà espressa dal nunzio di Clemente VII, di condurre l'impresa «en evitant la distruction dudit Florence, si autrement faire se peult»,<sup>23</sup> e gli stessi concetti furono ripetuti nella missiva del 29.

Ancora l'8 ottobre, l'Asburgo scriveva al principe spiegando che, dai colloqui avuti con il nunzio pontificio, era emersa la convinzione di Clemente VII che i fiorentini non si sarebbero ostinati a lungo nella loro resistenza, e che sarebbero scesi a patti per evitare il peggio.<sup>24</sup> E nella missiva del giorno seguente, 9 ottobre, Carlo V confermava di volere «plus tost que l'appointement se face, s'il est possible, avec la satisfaction ou encoires en fin sans grand mescontentement dudit Saint Pere et que je puisse tirer quelque bonne somme de deniers desdits de Florence»; quindi l'Orange doveva fare in modo di «amener lesdits de Florence a la plus grand somme que faire se pourra».<sup>25</sup>

## Il fallimento delle trattative

A metà di settembre, nel corso di una travagliata doppia seduta che si era svolta tra il 15 e il 16 di quel mese, la Pratica aveva deciso l'invio di ambasciatori anche a Clemente VII. La risoluzione aveva però fatto emergere la spaccatura tra le diverse anime del repubblicanesimo fiorentino. Erano i giorni dell'assalto imperiale a Cortona e Arezzo, e mentre il panico si diffondeva in città, come ricordò Filippo de' Nerli, «cominciavano molti a parlare molto liberamente, e di tal maniera sopra il volere accordare, che quelli della parte del Gonfaloniere e delli più stretti della sua setta erano molto avviliti».<sup>26</sup>

La volontà di scendere a patti – contro l'opinione del Carducci e degli Arrabbiati - era apparsa chiaramente durante la seduta della Pratica del 15 settembre. Dopo aver letto le informative arrivate dal territorio, e quelle degli oratori inviati a Carlo V, la proposta di mandare o meno un'ambasciata al papa aveva infatti diviso la Pratica tra quelli che si dicevano disponibili a trattare (i Dieci, gli Otto, i Sei di Mercanzia e i Conservatori, oltre ai quartieri di Santo Spirito, Santa Croce e San Giovanni) e una minoranza di oltranzisti contrari a ogni possibilità

---

<sup>21</sup> Da questo punto di vista l'imperatore era stato avvertito che la strategia fiorentina consisteva nel prender tempo fino all'arrivo dell'inverno, quando l'esercito imperiale non avrebbe potuto fare nulla di serio sul piano militare: questo sembrava essere anche l'obiettivo delle ambasciate all'imperatore e all'Orange (quest'ultime, in particolare, servivano anche per accertarsi delle dimensioni e delle forze dell'armata cesarea). Cfr. la lettera degli ambasciatori imperiali Loys de Praët e Miçer Mai a Carlo V, 15 settembre 1529, in AGS, Estado, 848, ff. 89-90.

<sup>22</sup> Carlo V a Filiberto di Chalon, 19 settembre 1529, in HHStA, LA Belgien, PA 67.5, cc. 72r-73v.

<sup>23</sup> Carlo V a Filiberto di Chalon, 23 settembre 1529, ivi, c. 75rv.

<sup>24</sup> Carlo V a Filiberto di Chalon, 8 ottobre 1529, ivi, cc. 78r e 79v.

<sup>25</sup> Carlo V a Filiberto di Chalon, 9 ottobre 1529, in HHStA, LA Belgien, PA 67.5, c. 84r.

<sup>26</sup> DE' NERLI, II, p. 93.

d'accordo (i Sedici Gonfalonieri, i Dodici Buonomini e i Capitani di Parte), che facevano notare, come sintetizzò Luigi Cappelli parlando a nome dei Capitani, che «già il ragionarne mette disunione nella città». La spaccatura era ancor più evidente per lo schieramento dei Dieci e degli Otto (le due magistrature più importanti dopo la Signoria) tra coloro che si opponevano alla politica del gonfaloniere. Tra gli incerti vi erano invece i Nove della Milizia e gli Ufficiali di Monte, che chiedevano di attendere l'evoluzione degli eventi, e – su posizioni comunque vicine a quelle degli Arrabbiati - il quartiere di Santa Maria Novella, rappresentato nella Pratica da un estremista come Bernardo da Castiglione.<sup>27</sup>

Il giorno seguente, dopo l'arrivo di ulteriori informazioni (forse contenute nella lettera di Rosso Buondelmonti dal campo nemico vicino a Cortona, o in quella degli oratori a Carlo V da Piacenza),<sup>28</sup> la decisione di inviare gli ambasciatori al papa fu invece assunta all'unanimità, con voto a favore anche dei Sedici, dei Dodici e dei Capitani di Parte. Evidentemente la constatazione di essere minoranza aveva spinto i più intransigenti a cercare una convergenza, sfruttando le nuove lettere in arrivo come occasione per giustificare il proprio ripensamento. Il fronte del no, ben rappresentato da Filippo del Migliore per i Sedici Gonfalonieri, e da Giovan Battista Cei per i Capitani di Parte, aveva comunque massimizzato il risultato condizionando il proprio assenso alla limitazione dei poteri delegati agli oratori; ottenendo anche che la nuova missione diplomatica (che in tal modo, privata del mandato a trattare, nasceva già zoppa) non rallentasse i preparativi per la guerra.<sup>29</sup>

Dello svolgimento dell'ambasceria furono incaricati Pier Francesco Portinari (che fu il primo ad arrivare a Roma) e Luigi de' Pazzi. Quest'ultimo, per ragioni di salute, venne sostituito da Andreolo Niccolini, e alla delegazione si unirono poi Jacopo Guicciardini e Francesco Vettori.<sup>30</sup> Fu presto chiaro, comunque, che esisteva soltanto un limitato margine di manovra nella trattativa con il papa, che restava fermo sulle sue posizioni e si rifiutava di ricevere gli oratori. Alcune lettere inviate da Roma dal Portinari, il 22 settembre, descrivevano l'ostinazione del pontefice nel riottenere il dominio su Firenze, e indispettarono la Signoria. «Per le quali lettere ho ritrovato tutti questi signori molto alterati – scrisse a Venezia l'ambasciatore Cappello – affermandomi più presto che venire a queste, volere con le mani proprie abbruciare questa città e poi morire».<sup>31</sup>

Ricevendo dopo molte insistenze gli oratori fiorentini, Clemente VII mantenne un atteggiamento risoluto che non lasciava spazio a nessuna conciliazione. Il papa confermò infatti di voler essere rimesso in Firenze con «la medesima autoritade, prioritade et bailia che havea prima», ed inveendo contro gli ambasciatori che gli stavano di fronte rivolse loro

---

<sup>27</sup> ASF, Consulte e pratiche, 71, cc. 82r-83r, 15 settembre 1529.

<sup>28</sup> Oratori presso Carlo V ai Dieci, 13 settembre 1529, BNCF, Fondo Ginori-Conti, 29, 98, cc. 9r-11v; si veda anche la già citata lettera del Buondelmonti del 15 settembre.

<sup>29</sup> ASF, Consulte e pratiche, 71, cc. 83v-84r, 16 settembre 1529.

<sup>30</sup> La lettera credenziale del gruppo di ambasciatori in ARCHIVIO DI STATO DI MASSA (d'ora in poi ASMs), Diplomatico, 552/597. Le istruzioni del Portinari sono in ASF, Dieci di Balìa. Legazioni e commissarie, 48, cc. 44r-45r.

<sup>31</sup> Carlo Cappello ad Andrea Gritti, 24 settembre 1529, in ASF, Carte Stroziane. Seconda serie, 31, cc. 109v-112v.

«molte parole iniuriose e minatorie; la conclusione delle quali fue, che se dovesse impegnare et vendere la mitria, che totalmente deliberato volere che Firenze sia expugnata».<sup>32</sup>

La missione diplomatica si concluse senza risultati concreti, e Francesco Vettori – uno dei massimi esponenti dell'aristocrazia filo-medicea, che pure aveva collaborato in un primo momento con il regime repubblicano sotto il gonfalonierato del Capponi – colse l'occasione per rimanere presso Clemente VII.<sup>33</sup> Ma non tutto era perduto. L'ultima settimana di settembre aveva coinciso con il massimo sforzo diplomatico di Firenze per evitare la guerra, con il contemporaneo invio delle missioni diplomatiche al Papa e al principe d'Orange, di cui abbiamo già detto, e l'ipotesi di una nuova ambasciata a Carlo V:<sup>34</sup> in quei giorni, l'opinione più diffusa tra esponenti dell'uno e dell'altro schieramento (e condivisa come abbiamo visto anche dal pontefice e dall'imperatore) era che si sarebbe giunti in breve tempo a un accordo tra la Repubblica e Clemente VII.

Le speranze in particolare erano riposte nella missione dell'arcivescovo di Capua Nicholas Schönberg, appena rientrato da Cambrai, che il papa aveva inviato all'Orange perché potesse affiancarlo e consigliarlo nella stesura degli accordi con Firenze.<sup>35</sup> Ferrante Gonzaga, comandante della cavalleria leggera imperiale, scrivendo da San Giovanni alla madre Isabella d'Este, a Mantova, spiegava:

«Delle occurrentie di qua non ho altro che dire se no che questo accordo che si maneggia tra fiorentini e'l Papa si stringe forte, et penso che alla venuta di questo archivescovo di Capua, il quale si aspetta qui d'hora in hora, si concluderà senza manco, et questa è la cagione che questo exercito è fermo qui in questi confini et non si spinge più avanti».<sup>36</sup>

Lo Schönberg – che si mise in viaggio già il 23 settembre – era stato incaricato di concludere, se fosse stato possibile, un componimento pacifico: ma anche la sua missione si risolse di lì a qualche giorno in un nulla di fatto. Giunto al campo, l'alto prelado non dovette tardare a rendersi conto della situazione. Con l'Orange non mancarono nemmeno i motivi di attrito, a causa del disaccordo sugli obiettivi della guerra e sulla conduzione delle operazioni. L'arcivescovo aveva infatti fermamente richiesto il rispetto letterale degli accordi di Barcellona, e dunque la restaurazione dei Medici in Firenze; ma pretendeva anche che la vicenda si concludesse in tempi brevi, dati gli alti costi dell'operazione. Da parte sua il principe mirava piuttosto al raggiungimento di un accordo: sia la situazione militare sul

---

<sup>32</sup> Alessandro Guarini al duca Alfonso I d'Este, 7 ottobre 1529, in ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Carteggi ambasciatori. Firenze, 14, fasc. 8, *ad datam*.

<sup>33</sup> Secondo Busini, se il Vettori fosse rientrato a Firenze avrebbe avuto buone possibilità di divenire gonfaloniere come successore del Carducci, che era riuscito ad attirare la disapprovazione anche dei padri nobili della sua fazione, come Alfonso Strozzi e Tommaso Soderini: cfr. G. MILANESI, p. 76 e DE' NERLI, II, p. 87. Condivide questa lettura la recente analisi di S. LO RE, p. 85.

<sup>34</sup> L'idea di una nuova missione all'imperatore è ricordata nella lettera di Cappello a Gritti del 29 settembre 1529, in ASF, Carte Stroziane. Seconda serie, 31, cc. 114r-116v.

<sup>35</sup> Loys de Praët e Miçer Mai a Carlo V, 24 settembre 1529, in AGS, Estado, 848, ff. 91-92. Nella stessa lettera i due ambasciatori imperiali spiegavano che il Papa intendeva partire da Roma il 4 o il 6 di ottobre al massimo, per essere a Bologna quattro o cinque giorni prima di Ognissanti; ma che se fosse arrivata la notizia della resa di Firenze, avrebbe potuto anticipare la partenza.

<sup>36</sup> Ferrante Gonzaga a Isabella d'Este, 26 settembre 1529, in ASM, Archivio Gonzaga, 1109, cc. 601r-603v.

campo (un'armata ancora troppo debole, in uomini e artiglierie, per attaccare una città fortificata come Firenze), sia la mancanza di denaro (necessario per mantenere a lungo in efficienza l'esercito, anche in vista dell'ormai prossimo arrivo dell'inverno), suggerivano infatti questa soluzione. L'Orange si era anche inalberato, affermando che nella questione fiorentina non avrebbe accettato di disonorarsi, venendo meno ai suoi obblighi di fedeltà verso l'imperatore o alla parola data ai fiorentini, che si aspettavano l'apertura di una trattativa.<sup>37</sup>

Lettere firmate congiuntamente dal principe e dall'arcivescovo, inviate a Roma, spiegavano in dettaglio le difficoltà dell'esercito e avvertivano il pontefice che l'impresa di Firenze sarebbe stata più difficile del previsto. Alcuni giorni dopo un'altra lettera del principe, inviata questa volta agli ambasciatori imperiali a Roma Loys de Praët e Miçer Mai, annunciava che erano state aperte trattative con la delegazione fiorentina arrivata al campo imperiale (quella di cui faceva parte Rosso de' Buondelmonti, e poi affidata a Bernardo da Castiglione), per la composizione delle differenze tra Firenze e il papa. Se si fosse raggiunto un accordo, aveva scritto il principe, l'imperatore avrebbe potuto assumere in questo modo il ruolo di mediatore e pacificatore. «Y tiene razon – commentavano i due ambasciatori riferendo a Carlo V della lettera del principe - porque mas terná V. M. que hacer deste manera, como juez, que no como parte y con las armas en la mano».<sup>38</sup> Secondo gli ambasciatori cesarei bisognava pensare seriamente a un compromesso con i fiorentini, sia perché l'inverno era ormai alle porte, e i fiorentini avrebbero potuto essere indotti a ostinarsi nella difesa, sia perché i soldi e i viveri scarseggiavano e le diserzioni erano già iniziate tra i ranghi imperiali.

In realtà gli ostacoli a una composizione non erano da poco. L'arcivescovo di Capua si trovò «sconcertato» dall'opposizione che i fiorentini – soprattutto quelli di parte popolare – facevano a ogni proposta di pace, nel timore che si ripetessero gli errori e le situazioni già vissute nel 1512.<sup>39</sup> Occorre notare a questo proposito come il Da Castiglione fosse personalmente ostile al raggiungimento di un accordo: nel suo pensiero, secondo l'intervento che tenne nella Pratica del 26 settembre, poco prima di lasciare Firenze, la perdita della libertà «per via di questo accordo, è certa: per via della difesa, incerta».<sup>40</sup> Secondo quanto scrisse Andrea Doria in una lettera all'imperatore, questo atteggiamento di ostilità a un accordo era dovuto agli incoraggiamenti a resistere che arrivavano dalla Francia e da Venezia:

«sono avisato da bona banda che havendo mandato el papa l'arcivescovo di Capua a Firenze per pigliare qualche bona conclusione de le cose di sua santità con quella citade, si ne sia ritornato disconcertado non già per mancamento di volontà de li homini da bene et principali d'essa terra ma per colpa et mala dispositione de popolari, che non li hano voluto assentire, de che volunteri per servizio et utile di sua beatitudine harei voluto fosse seguito altramenti, et che sua santità, se non in tutto como la vuole, almanco con quella più dolce via fosse possibile havesse una volta

<sup>37</sup> ROBERT, I, p. 316.

<sup>38</sup> Loys de Praët e Miçer Mai a Carlo V, 5 ottobre 1529, in AGS, Estado, 848, ff. 94-95.

<sup>39</sup> Per lo svolgimento delle trattative presso il campo imperiale si veda anche la lettera di Bernardo da Castiglione, Rosso de' Buondelmonti e Leonardo Ginori ai Dieci, 29 settembre 1529, a stampa in CAPPONI, III, pp. 374-378.

<sup>40</sup> ASF, Consulte e pratiche, 71, c. 94r.

pigliato el posesso et intrato in casa sua, che con el tempo non li saria per mancare forma di humiliare coloro che adesso col favore de le gente che si trovano introdotte vogliono fare del insolente, et oltra di questo intendo anche da la medesima banda di sopra et per cosa certa como detti fiorentini dal canto di Franza e di Venetia sonno sollicitati et instigati a tenerse forte, con offerirli gente e denari».<sup>41</sup>

Nella notte del 2 ottobre i Dieci di Libertà e Pace scrivevano al commissario di Pisa Ceccotto Tosinghi, informandolo della situazione, e ammettevano che «benché vada atorno qualche praticcha pure vi si ha poca speranza respecto alle dure conditioni che ci sono proposte, essendo noi disposti a mantenerci la libertà, o perderla con la propria vita, le qual cose si è facto intendere et a Roma et al principe».<sup>42</sup>

I colloqui dovettero interrompersi immediatamente dopo, forse quella stessa notte, probabilmente perché entrambe le parti rimanevano ferme sulle proprie posizioni: da parte dei fiorentini, il desiderio di mantenere la forma di governo repubblicana, il “governo largo” di tipo popolare; da parte dei pontifici, la richiesta che i Medici fossero riammessi in città non solo come privati cittadini, ma nella stessa dignità di prima della cacciata del 1527, e che i fiorentini si rimettessero alla generosità del papa per quanto riguardava la definizione della forma di governo. Fu in questa occasione che Bernardo da Castiglione, parlando al principe in una maniera così arrogante che sarebbe bastata ad affievolire qualsiasi desiderio di conciliazione, disse che i fiorentini erano disposti a ridurre la città in cenere piuttosto che riconsegnarla a papa Clemente:<sup>43</sup> parole che pronunciò togliendosi il cappello, entro il quale tale cenere avrebbe potuto essere raccolta per offrirla al pontefice.

Rotte le trattative, il principe d’Orange – sapendo che a giorni sarebbero arrivate le tanto attese artiglierie senesi – si risolse a non mettere ancora tempo in mezzo, e già il 3 ottobre iniziò a esplorare i dintorni di Firenze, per scegliere il luogo più adatto a stabilire il campo. Quello stesso giorno l’oratore ferrarese a Siena, Girolamo Naselli, scrisse al duca di Ferrara Alfonso I informandolo degli sviluppi dell’impresa:

«Questa mattina per tempo il Signor Principe, et il signor Marchese accompagnati di buon numero di cavalli, et da 3 mila fanti italiani, thodeschi, et spagnoli, cioè mille de ciascuna natione, se spinsero verso le mura di Firenze per riconoscere el paese. Et dimatina il campo deve marchiare più oltre verso la cittade, che per ancora si trova a Lancisa, e Figlino, lochi presso la Terra a 14, e 16 miglia».<sup>44</sup>

Preso tra le trattative in corso, le istruzioni ricevute per lettera e quelle inviate per scritto o “a bocca” tramite agenti fiduciari, l’Orange doveva trovarsi incerto sulla strategia da adottare per risolvere la questione fiorentina. Con un lungo documento scritto da Figline il 5 ottobre, e affidato al signore di Montbardon perché lo trasmettesse a Carlo V, il principe supplicava l’imperatore di avere chiarimenti, da lui o dal papa, su quelle che oggi chiameremmo le

<sup>41</sup> Andrea Doria a Carlo V, 1 ottobre 1529, in AGS, Estado, 1362, ff. 128-129.

<sup>42</sup> Lettera dei Dieci a Ceccotto Tosinghi, 2 ottobre 1529, in ASF, Dieci di Balla. Missive, 102, c. 171v.

<sup>43</sup> DE’ NERLI, II, p. 96.

<sup>44</sup> Girolamo Naselli ad Alfonso I d’Este, 3 ottobre 1529, in ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Carteggi ambasciatori. Firenze, 15, ins. 7, *ad datam*. L’attività esplorativa della cavalleria imperiale è confermata anche dalla lettera di Alessandro Guarini ad Alfonso I d’Este, 3 ottobre 1529, ivi, ins. 8, *ad datam*.

“regole d’ingaggio” prima di intraprendere l’assedio vero e proprio, per evitare il duplice rischio di un fallimento dell’impresa (con ricadute sulla reputazione dell’imperatore stesso e del suo esercito) o che pur avendo successo si arrivasse a «destruyre unne des melleures villes d’Itallie et le lieu ou Sa Santité a esté né». <sup>45</sup>

Nello stesso documento il principe suggeriva inoltre tre possibili strategie belliche: bombardare la città e cercare di prenderla con la forza; assediare da lontano e compiere continue scorrerie contro i villaggi del contado; saccheggiare e mettere a ferro e fuoco tutto il dominio. Per i primi due modi di fare la guerra sarebbero state necessarie maggiori risorse economiche, sottolineava l’Orange lamentando inoltre di essere totalmente sfornito di guastatori. Il principe portava inoltre a conoscenza dell’imperatore anche la scarsa collaborazione dimostrata fino a quel momento dai senesi, e la sua convinzione che i fiorentini non sarebbero scesi a patti fino a che non fossero stati sicuri che gli accordi presi sarebbero stati rispettati. <sup>46</sup>

Il temporeggiamento dell’esercito imperiale durò ancora qualche giorno, forse per dar tempo ai sospirati cannoni senesi di raggiungere l’armata o forse per attendere le risposte alle missive inviate al papa e all’imperatore. Il 9 ottobre, i Dieci tornavano a scrivere al commissario Tosinghi a Pisa, spiegando come «li nimici per ancora si trovano con la massa dello exercito a Figline et benché per ancora non si possa sapere il disegno loro, pure le diciture et inditi che habbiamo delli andamenti loro ci dimostrano che sieno per risolversi di venire ad accamparsi alla Città». <sup>47</sup> Il giorno seguente, il solito ambasciatore veneziano, Carlo Cappello, scriveva al suo doge che «li nemici sono per alquanto venuti innanzi, e l’antiguardia si ritrova a miglia quattro dalla città. Il principe è a Lancisa. L’artiglieria sono pezzi sei tra Filline e Lancisa, e sei tra Lancisa e Troghi. Questi signori li aspettano a questa città tra dua giorni, ed ognuno è di ottimo animo». <sup>48</sup>

## Guerra su tutti i fronti

Negli stessi giorni in cui la diplomazia fiorentina iniziava la sua fallimentare missione a Roma, e l’imperatore invitava l’Orange a temporeggiare, per Firenze si aprivano altri due fronti di guerra. Il primo era quello sul confine con Siena. Il 16 settembre, mentre era in corso l’attacco a Cortona, i Dieci scrivevano a Bardo Altoviti, oratore a Siena, dandogli licenza per tornare a Firenze; lo stesso giorno l’oratore senese Beniamino Boninsegni scriveva alla Balìa chiedendo di poter rientrare a Siena; ed è evidente che la coincidenza delle date sta a indicare un momento di altissima tensione diplomatica tra le due repubbliche toscane. <sup>49</sup>

---

<sup>45</sup> Istruzioni di Filiberto di Chalon al signore di Montbardon, da trasmettere a Carlo V, 5 ottobre 1529, in HHStA, LA Belgien, PA 68.3, cc. 88r-94r.

<sup>46</sup> *Ibidem*. Dalla lettera si evince anche la presenza di spie del papa all’interno di Firenze, dove l’Orange calcolava si trovassero quattordicimila armati: otto-diecimila mercenari e gli altri cittadini e gente del contado.

<sup>47</sup> Lettera dei Dieci a Ceccotto Tosinghi, 9 ottobre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 104, c. 5rv.

<sup>48</sup> Carlo Cappello ad Andrea Gritti, 10 ottobre 1529, in ASF, Carte Strozziene. Seconda serie, 31, cc. 119v-120v.

<sup>49</sup> I Dieci a Bardo Altoviti, 16 settembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 103, c. 145v; Beniamino Boninsegni alla Balìa di Siena, 16 settembre 1529, in ASS, Balìa, 596, n. 10.

Il giorno seguente, comunicando all'Altoviti che l'ambasciatore senese aveva già lasciato Firenze, i Dieci lo sollecitarono ad affrettare il rientro, perché «essendosi partito di qui l'oratore di codesta signoria, non ci pare che la stanza vostra costì sia più necessaria né con nostro honore».<sup>50</sup> Cinque giorni dopo, tuttavia, l'Altoviti si trovava ancora a Siena, e a Firenze era arrivato un nuovo rappresentante senese, Girolamo Massaini, il quale tuttavia rimase in città soltanto un paio di giorni prima della definitiva rottura delle relazioni diplomatiche.<sup>51</sup>

Da parte loro i senesi saranno stati forse poco entusiasti dell'impresa contro Firenze, come sostenne il Guicciardini, ma non mancarono di cogliere l'occasione per muovere battaglia contro i possedimenti fiorentini. Il 29 settembre si arrendeva il castello di Brolio:<sup>52</sup> Filippo e Geremia Ricasoli, che lo difendevano, furono catturati, e su di loro fu posto un grosso riscatto; Neri Ricasoli riuscì invece a fuggire e a rifugiarsi a Montelucò, dove si ritrovò a sua volta assediato. Nelle settimane seguenti, sotto la guida di Mario Bandini e di Alfonso Piccolomini duca d'Amalfi, le milizie imperiali saccheggiarono tutto il Chianti, assediando Meleto e conquistando Radda e Castellina,<sup>53</sup> per poi puntare sull'importante nodo strategico di Colle, in Valdelsa, che si sarebbe arresa intorno alla metà d'ottobre. In una lettera scritta in quei giorni dai Dieci si legge:

«Il duca di Malfi ha mandato a Colle et a tutte quelle castella della Valdelsa un trombetto per far loro intendere in nome del Papa et dello Imperatore che dando vectovaglie non saranno né predate né saccheggiate, et si vede che stimano assai valersi di decte vectovaglie da decti luoghi».<sup>54</sup>

Per Siena gli obiettivi strategici del conflitto contro Firenze erano di natura esclusivamente territoriale, e miravano principalmente al possesso di Colle e di Montepulciano (tradizionale possesso fiorentino in Valdichiana da sempre ambito dai senesi): dall'alleanza con il papa e l'imperatore ci si aspettava inoltre il recupero di Port'Ercole, occupato da un paio d'anni dai genovesi, e non ancora restituito a Siena; e un aiuto nella conquista di Pitigliano, feudo degli Orsini da tempo conteso.<sup>55</sup> Sebbene malvista dal principe d'Orange, preoccupato che si potessero alienare territori che in un immediato futuro dovevano essere restituiti al papa, questa attività militare dei senesi era stata incoraggiata dal vicecomandante dell'esercito, il marchese di Vasto Alfonso D'Ávalos, che aveva spiegato all'ambasciatore senese Ludovico

---

<sup>50</sup> I Dieci a Bardo Altoviti, 17 settembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 103, c. 147v.

<sup>51</sup> Girolamo Massaini alla Balìa, 23 settembre 1529 in ASS, Balìa, 596, n. 50.

<sup>52</sup> Il podestà di Radda Antonio Benozzi ai Dieci, 30 settembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 144, c. 402r.

<sup>53</sup> G. RIGHI PARENTI, *La storia del Chianti*, Firenze, Polistampa, 2005, pp. 112-113. Mario Bandini, due decenni dopo, sarebbe stato l'ultimo capitano del popolo della Repubblica senese. Sul personaggio D. BANDINI, *Mario Bandini capitano del popolo di Siena (1505-1588)*, «Bullettino senese di storia patria», nuova serie, 1934, I, pp. 28-52, che comunque contiene alcune imprecisioni e non fa alcun cenno delle imprese del *signor Mario* durante l'assedio di Firenze.

<sup>54</sup> I Dieci ai Commissari di Pistoia, 13 ottobre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 105, c. 10r.

<sup>55</sup> FALLETTI FOSSATI, I, p. 321. Sulla questione di Port'Ercole cfr. la lettera di Andrea Doria alla Balìa di Siena, 22 settembre 1528, in ASS, Balìa, 583, n. 18, con la quale il Doria nega la restituzione finché non ne avesse avuto commissione dal Papa.

Sergardi come nell'impadronirsi dei territori fiorentini «peggio che rendere non ci può correre; e nel pigliare non c'è mai perdita».<sup>56</sup>

Mentre l'Orange avanzava da sud, Firenze veniva minacciata anche da nord dalle scorrerie di Melchiorre Armaciotto de' Ramazzotti, detto il Ramazzotto, anziano uomo d'armi agli ordini della Chiesa, che già aveva servito i Medici ai tempi di Lorenzo il Magnifico.<sup>57</sup> Tra luglio e agosto il Ramazzotto si era impegnato per arruolare un esercito sufficiente per l'impresa che gli era stata comandata dal papa: a metà settembre, alla testa di un'armata raccogliatrice fatta di 150 cavalli e duemila montanari più simili a predoni che a soldati, entrò nel Mugello. Dalla parte dell'Appennino toscano-emiliano Firenze si sentiva meno minacciata, anche per la relativa povertà di quelle terre, ben diverse dalle fertili e rigogliose vallate dell'Arno. I fiorentini avevano così di fatto rinunciato, fin dall'inizio delle ostilità, alla difesa del Mugello. Fu uno sbaglio, perché in tal modo le valli mugellane, che avrebbero comunque potuto costituire una valida riserva d'approvvigionamento, furono lasciate a disposizione degli imperiali. Scarperia in particolare, piazzaforte ben munita e strategica per il controllo della zona, non fu né rafforzata né tenuta, e abbandonata alla mercé del nemico. Il primo obiettivo del Ramazzotto fu il castello di Firenzuola, una delle "terre nuove" che un paio di secoli prima erano state fondate dai fiorentini, per il controllo dei valichi appenninici, e che fu attaccata il 21 settembre. Qui si trovava una guarnigione di 100 fanti, agli ordini di Francesco di Mezzolla. Dopo aver dato fuoco alla porta, il castello fu saccheggiato. Il vicario di Firenze, Jacopo del Biada, fu catturato e gli venne imposto – come era consuetudine a quei tempi – il pagamento di un riscatto per essere rimesso in libertà.<sup>58</sup>

Nei giorni seguenti fu Scarperia la prima a essere messa a sacco. Il castello fu investito dal Ramazzotto con 2000 fanti e 150 cavalli, di fronte ai quali non vi fu la minima resistenza. Poi toccò ai castelli di Galliano e Barberino, mentre le scorribande dei predoni di Ramazzotto si allargavano a tutto il Mugello, arrivando a spingersi fin quasi sotto le mura di Firenze.<sup>59</sup> Il 29 settembre il Cappello scriveva a Venezia:

«Ramazzotto si trova a Scarperia, miglia venti di qua lontano; ha fatto danni infiniti, sì di prede come di guasti e incendi. Questi signori vi hanno mandato due bandiere di fanti con buon numero di cavalli, per provvedere a quello che si potrà».<sup>60</sup>

Dal bolognese calavano intanto sul Mugello sia le bande del conte Pepoli, sia quelle del fuoruscito mediceo Antonio Taddei, alla testa di duemila uomini che occuparono Barberino e

---

<sup>56</sup> Cfr. i due post scripta alla lettera di Ludovico Sergardi alla Balìa di Siena, 9 settembre 1529, in ASS, Balìa, 595, n. 55° (la lettera) e 55b (i post scripta).

<sup>57</sup> Per la sua biografia G. GOZZADINI, *Memorie storiche intorno alla vita di Armaciotto de' Ramazzotti*, Firenze, Tipografia Dante, 1835. Si veda anche A. I. PINI, *Un "borgofranco" bolognese nel Medioevo. Il castello di Scaricalasino nel territorio di Monghidoro*, in COMITATO SAN MICHELE AD ALPES, *Mons Gothorum*, Castelmaggiore, Cantelli, 1988.

<sup>58</sup> G. UGHI, *Cronica di Firenze*, «Archivio Storico Italiano», t. VII, 1849, p. 147.

<sup>59</sup> Girolamo Massaini alla Balìa di Siena, 23 settembre 1529 in ASS, Balìa, 596, n. 50: «Ramazzotto ha messo à sacho Firenzuola, s'è scorso in sin qua a cinque miglia con haver fatto gran preda (...)».

<sup>60</sup> Carlo Cappello ad Andrea Gritti, 29 settembre 1529, in ASF, Carte Stroziane. Seconda serie, 31, cc. 114r-116v.

furono da lui stesso invitati «a fare il peggio che si può» contro i fiorentini.<sup>61</sup> Il paese di Borgo San Lorenzo era stato invece occupato da altri duemila fanti, agli ordini di Cesare da Cavina e Balasso de' Naldi.<sup>62</sup> Contro questo spiegamento di forze, la difesa delle valli mugellane era stata lasciata dai Dieci – oltre che alle periodiche scorribande che partivano da Prato – a quel poco che potevano fare il commissario Filippo Parenti e il capitano Albizzo da Fortuna. Il Parenti, «zoppo di gamba ma diritto di mente», oltre a essere un infuocato sostenitore della Repubblica aveva fama di essere tanto astuto quanto valoroso.<sup>63</sup> Le forze che aveva a disposizione erano però molto limitate, e per tutta la durata della guerra il commissario fiorentino non poté che sfruttarle al meglio, riuscendo comunque a diventare per alcuni mesi una spina nel fianco dell'iniziativa avversaria.

Nell'ultima settimana di settembre il Parenti riuscì a riconquistare il centro fortificato di Vicchio, che qualche giorno prima era stato occupato da un contingente di cinquecento fanti di Ramazzotto, provenienti da Scarperia, e poi abbandonato.<sup>64</sup> Fu il suo primo successo. Da quella minuscola piazzaforte il commissario fiorentino avrebbe preso a molestare il nemico, mentre Albizzo da Fortuna conduceva in montagna – partendo dal suo piccolo campo in località Pagliericcio – una guerra di movimento fatta di scorriere e rapidi colpi di mano. La riconquista di Vicchio fu tentata dal Ramazzotto già il 30 settembre. Mille fanti e cento cavalli si presentarono di fronte alle porte del castello, e al Parenti fu intimata la resa: il commissario fiorentino la rifiutò, e i papalini andarono all'assalto, venendo però messi in fuga dall'intensa fucileria degli archibugieri repubblicani.

Nei primi giorni del mese successivo il Parenti raccolse anche una seconda vittoria, intercettando nel corso di un'imboscata notturna un convoglio nemico che portava in Romagna il bottino saccheggiato in tutto il Mugello. Nell'imboscata morirono una ventina di nemici, e per rappresaglia il capitano papalino Cesare da Cavina andò a “dare il guasto” ai possedimenti della famiglia Parenti in Mugello, incendiando la villa di Olmi: la stessa sorte toccò più tardi alla casa di Albizzo da Fortuna.<sup>65</sup> In ottobre, affrontato e sconfitto da Francesco Tarugi, che era uscito da Firenze, il Ramazzotto decise di ritirarsi quando seppe che gli muoveva incontro anche Otto da Montauto, uscito da Prato alla testa di mille fanti e cinquanta cavalli. Avrebbe tentato una nuova offensiva qualche mese dopo, in dicembre, senza troppo successo: i rigori dell'inverno costringevano infatti la sua cavalleria e i pochi pezzi d'artiglieria di cui disponeva a muoversi tra il fango e la neve. Segnalato ancora per qualche tempo nei pressi di Firenzuola, dove si era stanziato per controllare la strada che

---

<sup>61</sup> Alla fine di ottobre Antonio di Giovanni Taddei fu dichiarato ribelle, e sulla sua testa venne posta una taglia di 500 ducati vivo e 300 ducati morto: ASF, Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 131, c. 233r.

<sup>62</sup> Balasso de' Naldi fu l'erede della tradizione militare della Compagnia dei Brisighelli, fondata da Dionigi, Vincenzo e Carlino Naldi, e così chiamata perché arruolava i suoi effettivi nella valle del Lamone e in particolare a Brisighella. Per la storia della compagnia mercenaria e la sua attività si rimanda a *Magnificenza dei Naldi: Dionigi e Vincenzo Naldi capitani delle fanterie venete del secolo XVI: atti delle giornate di studio, Venezia, 12 novembre 2005; Brisighella, 22 aprile 2006*, Faenza, Carta Bianca, 2009.

<sup>63</sup> Sulla guerra in Mugello, le azioni di Filippo Parenti e quelle del capitano Albizzo da Fortuna durante il conflitto cfr. G. BACCINI, *Vicchio e il Mugello durante l'assedio di Firenze*, Firenze, Baroni, 1895.

<sup>64</sup> Filippo Parenti ai Dieci, 26 settembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 144, c. 283rv.

<sup>65</sup> BACCINI, pp. 18-21.

attraversava l'Appennino, il Ramazzotto uscì ben presto dal conflitto. Il Mugello non era tuttavia riconquistato: e gli imperial-papalini continuarono a muoversi, praticamente incontrastati se non per il piccolo disturbo dato dalla guarnigione di Vicchio, per tutta la durata della guerra.

Agli estremi confini del dominio, anche l'enclave fiorentina di Pietrasanta era minacciata. Pochi mesi prima vi era stato inviato commissario Giannozzo Capponi, che si era assunto l'onere di una missione non facile, dato che tanto la fortezza principale (e quella minore di Motrone) quanto il territorio erano in pratica indifendibili, incuneati com'erano tra i possedimenti genovesi e quelli lucchesi. Lucca, in particolare, da decenni rivendicava il possesso delle due piazzeforti: per quanto la sua azione fosse contraddistinta da una ambigua posizione di neutralità, la piccola repubblica toscana era una tradizionale alleata dell'Impero, che anche in occasione dell'impresa fiorentina aiutava con sovvenzioni in denaro e vettovaglie.<sup>66</sup> Gli Anziani lucchesi si trovavano da un lato intimoriti dalla possibilità di una restaurazione medicea, che avrebbe portato a una rinascita dell'espansionismo fiorentino; dall'altra guardavano con interesse alla possibilità di una «recuperatione delle castella» versiliane di Pietrasanta e Motrone, che erano state definitivamente sottratte a Lucca nel 1513 da un lodo firmato da papa Leone X.<sup>67</sup> La situazione dei possedimenti fiorentini in Versilia consigliava dunque prudenza, e in una lettera del 29 luglio il Capponi scriveva ai Dieci:

«Non mancherò di ordinare le fortezze di quanto per me si potrà et dovete sapere si trovavano tanto disordinate che si potevano quasi chiamare derelictae. Et così a' tempi di pace buttano li nostri Signori li dinari nelle spese di esse, per non se ne potere servire a tempo di guerra, che nella fortezza di Pietrasanta non era pure una cannoniera. (...) Non v'era pure una scala si potessi fidatamente usare. (...) Grano mi sarà prestato, e qualche altra vectualia. Ma comincio a vedere che, non ci essendo forze, poco potria sperare di obedientia. Et in verità, venendo al ristrecto, una parte di questi omini sono genovesi, una parte luchesi, el resto vostro».<sup>68</sup>

Qualche mese dopo, quando le cose si metteranno al brutto, il Capponi – noto avvocato e professore di diritto all'Università di Pisa, ma non certo un eroe – avrebbe abbandonato le fortezze nelle mani delle truppe imperiali, andandosi poi a rifugiare nel marchesato di Massa con tutta la famiglia e rimanendovi fino al termine delle ostilità.<sup>69</sup>

---

<sup>66</sup> Aiuti alimentari verso il dominio fiorentino (attraverso il confine con la vicina Pisa) continuarono comunque a essere forniti dai lucchesi fino ai primi giorni del maggio 1530, quando si interruppero dopo le ripetute pressioni ricevute, fin dal febbraio, dall'ambasciatore Arnolfini a Bologna. C. SARDI, *I capitani lucchesi del secolo XVI*, «Atti della Reale Accademia Lucchese», vol. 32, 1904, p. 85, ipotizza che nella sua ambiguità il governo lucchese arrivasse a informare i fiorentini sullo spostamento delle truppe imperiali. BERENGO, pp. 147-149 fece notare tuttavia come il Sardi tendesse a dare eccessiva organicità a certi atteggiamenti lucchesi, il cui solo scopo era la salvaguardia del territorio dalle possibili devastazioni belliche.

<sup>67</sup> Cfr. E. ROMERO GARCIA, *El imperialismo hispanico en la Toscana durante el siglo XVI*, Lérida, Dilagro, 1986, pp. 36-38.

<sup>68</sup> Lettera di Giannozzo Capponi ai Dieci del 29 luglio 1529, citata in LODOLINI, p. 62.

<sup>69</sup> Per la figura del Capponi, che per rango e vocazione familiare apparteneva alla “setta capponiana” degli Ottimati (G. MILANESI, p. 111) si veda la voce di Maria Rosa Pardi in *Dizionario Biografico degli Italiani* (di seguito DBI), vol. XIX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1976; e A. M. ZANDRI, *Famiglie storiche toscane. I Capponi*, Firenze, Polistampa, 2004, p. 40. L'abbandono delle fortezze di Pietrasanta e Motrone avvenne nella prima metà di gennaio, come si evince dalla lettera dei Dieci ai Commissari di Pisa del 16-18 gennaio 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 105, cc. 140r-141v.

– VIII –  
LE DIFESE DELLA REPUBBLICA

«Gli instrumenti co' quali gli antichi difendevano le terre erano molti come baliste, onagri, scorpioni, arcubaliste, fustibali, funde; ed ancora erano molti quegli co' quali le assaltavano, come arieti, torri, muscoli, plutei, vinee, falci, testudini. In cambio delle quali cose sono oggi l'artiglierie, le quali servono a chi offende e a chi si difende».

Niccolò Machiavelli, *L'arte della guerra*

Mentre l'Orange risaliva la penisola per poi fermarsi ad indugiare in Valdarno, Firenze si preparava a resistere, e per difendersi contava non solo sui mercenari, ma soprattutto sulla garanzia offerta dalle proprie mura. Secondo un'idea diffusa, del resto, per assediare una città delle dimensioni di Firenze occorreva un esercito di dimensioni altrettanto grandi, tanto che se anche fosse riuscito ad arrivare fin sotto le mura cittadine non avrebbe avuto il modo di rimanervi a lungo, a causa delle difficoltà di approvvigionamenti in un territorio angusto come quello della conca fiorentina. Un brano tratto dal codice Rustici del Seminario Arcivescovile Maggiore di Firenze dà ampiamente conto di questa convinzione:

«Sempre dicevano gli antichi fiorentini che il detto piano era la città elle montagne e i poggi erano le mura (...) in tale forma che chi entra in detto piano entra in una gabbia in tale modo che rinchiuso sarebbe chi venissi per offendere il detto luogo. Inperciocchella pocha brigata di gente d'arme sarebbe perduta. E l'assai che v'entrassi non potrebbe vivere. E di ciò più volte s'è veduto la sperienza».<sup>1</sup>

Nell'opinione comune, poi riferita anche dal Varchi, era dunque il territorio stesso la prima difesa della città.<sup>2</sup> La Repubblica aveva comunque chiamato a dirigere le opere di fortificazione uno dei suoi più valenti architetti: Michelangelo Buonarroti, con l'incarico di adeguare le imponenti mura della sesta cerchia, che risalivano ai primi decenni del Trecento, alle esigenze della guerra moderna.<sup>3</sup>

Alla necessità di un ammodernamento delle mura il governo fiorentino aveva iniziato a pensare già nella primavera 1526, quando ancora si trovava sotto il regime mediceo, e della programmazione degli interventi furono incaricati il conte Pedro Navarro e Niccolò

---

<sup>1</sup> SEMINARIO ARCIVESCOVILE MAGGIORE DI FIRENZE, *Dimostrazione dell'andata o viaggio al Santo Sepolcro e al monte Sion di Marco di Bartolomeo Rustichi*, cc. 6v-7r. Tutto il primo libro del codice Rustici, che risale al 1425, è dedicato a una descrizione di Firenze e del suo territorio.

<sup>2</sup> VARCHI, II, p. 146.

<sup>3</sup> La condotta di Michelangelo, come «governator e provveditor sopra la fortificazione delle mura», in ASF, Dieci di Balìa. Deliberazioni, condotte stanziamenti, 67, c. 27r, 22 aprile 1529.

Machiavelli, che per aver scritto nel 1520 la sua *Arte della guerra* appariva come un “tecnico” di cose militari. Nel rapporto che il Machiavelli scrisse per l’occasione, intitolato *Relazione di una visita per fortificare Firenze*, venivano suggeriti tre modi diversi per trasformare la città in una fortezza in grado di resistere ai colpi dell’artiglieria. I primi due modi, partendo da zero, suggerivano o di abbattere le mura esistenti per costruire un nuovo sistema difensivo più ampio (abbattendo i borghi circostanti e quelle strutture che potessero essere impiegate dal nemico), o in alternativa ridurle a un circuito più piccolo, abbandonando e spianando tutte le aree giudicate indifendibili.

Il terzo metodo (che fu poi quello adottato) era forse meno efficace ma più rapido ed economico: consisteva in una drastica modificazione delle fortificazioni esistenti, riducendo l’altezza delle porte e delle torri e costruendo terrapieni provvisori e bastionature, per rendere la *skyline* delle fortificazioni fiorentine più sfuggente ai tiri d’artiglieria.<sup>4</sup> Si trattava cioè di passare da un sistema difensivo verticale, che poteva essere facilmente cannoneggiato e demolito, a una *trace italienne* sia pure estemporanea.<sup>5</sup>

Adattare ai nuovi tempi le vecchie mura non era comunque impresa da poco: il circuito murario contava una settantina di torri, alte più di 20 metri, inframmezzate da 16 tra porte e postierle fortificate, alcune delle quali superavano i 40 metri.<sup>6</sup> Michelangelo, come dimostrano alcuni disegni ancora oggi conservati nel museo di Casa Buonarroti, cominciò a occuparsi dello studio delle fortificazioni fiorentine già nel 1527.<sup>7</sup> Nel giugno 1528 gli era stato conferito un incarico ufficiale da parte dell’allora gonfaloniere, Niccolò Capponi, e sei mesi dopo – il 10 gennaio 1529 – il Buonarroti fu chiamato a far parte dei Nove della Milizia, la magistratura deputata alla difesa della città: tra i compiti dei Nove rientrava infatti anche quello di riassetare e riadattare le mura, che avevano subito ben poche modifiche da quando erano state completate, nel 1334, per difendersi da un altro tipo di guerra.

Nei mesi successivi alla sua nomina Michelangelo si dedicò con assiduità all’incarico ricevuto, anche perché la Signoria riteneva giustamente di avere ben poco tempo per mettere

---

<sup>4</sup> N. MACHIAVELLI, *Arte della guerra e scritti politici minori*, a cura di S. BERTELLI, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 295.

Nei primi decenni del Cinquecento molte altre città italiane sentirono la necessità di ristrutturare e adattare le proprie fortificazioni: lo ricorda anche TAYLOR, pp. 153-154, che nelle stesse pagine sottolinea anche l’importante ruolo dello stesso Pedro Navarro nella diffusione delle nuove tecniche di difesa statica.

<sup>5</sup> Per i mutamenti intervenuti nell’architettura militare in seguito alla “rivoluzione” provocata dalla diffusione dell’artiglieria pesante si vedano I. HOGG, *Storia delle fortificazioni*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1982, pp. 96-112, in particolare per quel che riguarda le fortificazioni “alla moderna” o come si diceva anche, “all’italiana”; e G. PARKER, *La rivoluzione militare*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 23-35.

<sup>6</sup> All’operazione di cimatura delle torri sfuggì soltanto quella di San Niccolò, di là d’Arno: nelle intenzioni originali avrebbe dovuto essere abbattuta per ridurre il perimetro murario, ed è per questo che è sopravvissuta fino ai nostri giorni nelle sue forme originarie. La riduzione definitiva delle porte alle dimensioni e alle forme attuali fu poi portata a termine sotto Cosimo I. Per la storia e le caratteristiche delle mura fiorentine si veda R. MANETTI-M. C. POZZANA, *Firenze: le porte dell’ultima cerchia di mura*, Firenze, Clusf, 1979.

<sup>7</sup> I 20 fogli recanti disegni di Michelangelo come architetto militare sono stati studiati prima da C. DE TOLNAY, *Michelangelo Studies II: Michelangelo’s Projects for the Fortifications of Florence in 1529*, «Art Bulletin», XXII, September, 1940, pp. 128-137; e poi da V. SCULLY JR, *Michelangelo’s Fortification Drawings: A Study in the Reflex Diagonal*, «Perspecta», vol. 1, 1952, pp. 38-45. Sull’argomento anche W. E. WALLACE, “*Dal disegno allo spazio*”: *Michelangelo’s Drawings for the Fortifications of Florence*, «Journal of the Society of Architectural Historians», vol. 46, n. 2, giugno 1987, pp. 119 -134.

in stato di difesa mura e fortezze. Per far presto enormi masse di manodopera non qualificata venivano reclutate di continuo col sistema delle *comandate*, sia fra i popoli del contado che fra quelli di città.<sup>8</sup>

Renzo Manetti, che sulle fortificazioni di Michelangelo ha realizzato uno dei pochi studi sistematici esistenti, ha scritto a questo proposito che

«Michelangelo immagina grandi e complessi bastioni, di fronte alle porte e nei punti delicati delle cortine, non interagenti fra loro, ma ciascuno fine a se stesso come macchina bellica offensivo-difensiva, da studiare come caso singolo e non come parte di un sistema più vasto».<sup>9</sup>

Dai disegni michelangioleschi si deduce l'attenzione che il grande artista dedicò allo studio delle possibili traiettorie di tiro, sia di quello nemico che di quello difensivo: proprio dal calcolo balistico, e dall'ossessione di non avere angoli morti dove eventuali attaccanti potessero nascondersi al fuoco dei difensori, nacquero le forme sfuggenti delle sue fortificazioni, che l'ungherese De Tolnay definì «zoomorfiche» per la loro somiglianza con le chele di un possente crostaceo.<sup>10</sup>

Tutti i punti più delicati del circuito murario, a cominciare dalle porte, furono rinforzati con bastioni che circondavano e inglobavano le antiche porte, e dove le mura trecentesche erano troppo a ridosso dei colli, o suscettibili di sfondamento, vennero costruiti fossati e fronti bastionati al loro interno: tra la porta di San Giorgio e quella di San Piero Gattolino (oggi nota come porta Romana), oltre al bastione esterno ne venne costruito anche uno interno, sormontato da un *cavaliere*<sup>11</sup> che permetteva di tenere sotto il tiro delle artiglierie i colli circostanti.<sup>12</sup> Quest'opera, che fu una delle ultime, fu iniziata soltanto alla fine di settembre, e non era ancora compiuta che già gli imperiali si accampavano intorno alla città. Fu proprio sul terrapieno di quel *cavaliere* che avrebbe trovato posto la più famosa arma di tutto l'assedio: una grande colubrina del peso di diciottomila libbre, fusa dal maestro senese Vannuccio Biringucci alla fine di gennaio 1530, che fu ribattezzata dai fiorentini «l'archibugio di Malatesta».<sup>13</sup> Sparò pochi colpi, nei mesi dell'assedio: ma ogni volta il rombo della sua «voce» contribuiva a ridare coraggio e speranza ai difensori della città.<sup>14</sup>

---

<sup>8</sup> I comandati erano generalmente costretti a svolgere la funzione di marraiuoli, cioè di zappatori, per i pesantissimi movimenti di terra da effettuare. Senza alcun salario si provvedeva semplicemente al loro mantenimento, con distribuzioni di pane e vino. Al contrario era retribuita la manodopera specializzata: muratori, legnaioli, scalpellini e fabbri.

<sup>9</sup> R. MANETTI, *Michelangiolo: le fortificazioni per l'assedio di Firenze*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1980, p. 38.

<sup>10</sup> SCULLY, pp. 40-43.

<sup>11</sup> «Cavaliere» è un termine dell'architettura militare per indicare un terrapieno o un'elevazione di terreno costruita sopra un bastione, allo scopo di ampliarlo e rinforzarlo, e dirigere il tiro delle artiglierie.

<sup>12</sup> Le principali opere di fortificazione furono erette, oltre che intorno alla posizione avanzata di San Miniato, e tra le porte di San Giorgio e San Piero (Romana), davanti alla porta della Giustizia fino alla torre del Tempio, tra porta Faenza e porta San Gallo, nei pressi della porta al Prato (dietro la quale correva anche un lungo fossato) e tra la porta San Frediano e porta San Piero. Sull'argomento MANETTI-POZZANA, pp. 92-95.

<sup>13</sup> SEGNI, p. 157.

<sup>14</sup> Un *Diario di anonimo fiorentino* conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze racconta come «Adi 25 di gennaio 1529 gittò m. vannuccio l'artiglieria grossa che ha nella culatta la testa di leofante pesò lb.

Tra le opere di fortificazione realizzate lungo tutta l'antica cinta muraria il capolavoro michelangiolesco, solo in parte arrivato fino a noi a causa delle modifiche subite nei secoli successivi, fu comunque il bastione di San Miniato, sul quale l'artista aveva insistito a lungo individuandolo come uno dei punti forti dell'intero circuito difensivo. Riutilizzando in parte le opere progettate qualche anno prima da Giovanfrancesco da Sangallo, e poi portate avanti da Antonio da Sangallo

«egli concepì un sistema di difese simmetriche che dalle mura medievali scalavano il colle per attestarsi sulla sommità, attorno alla basilica monumentale, con una poderosa testa di ponte proiettata come un cuneo nel cuore delle possibili difese nemiche. (...) Un formidabile complesso di baluardi, assecondando l'andamento orografico del colle, ne avvolgeva la sommità per restringersi subito in un invalicabile fronte a tenaglia, dove questo digradava formando un'ondulata selletta di crinale che gradualmente ricominciava a salire verso Giramonte (...) In San Miniato prevale una concezione dinamica e offensiva delle fortificazioni, intese non più come semplici barriere, bensì come centri di attacco, in grado di offendere pesantemente il nemico».<sup>15</sup>

Con un ulteriore colpo di genio, Michelangelo aveva poi fatto rivestire i bastioni – non solo quelli di San Miniato – con speciali mattoni da lui stessi ideati, che furono per le fortificazioni fiorentine una vera “arma segreta”: mattoni non cotti, ma crudi, seccati al sole, ottenuti impastando con l'acqua rena e fibre di lino. L'uso di semplice terra e non di argilla, e soprattutto la mancanza di cottura facevano sì che il mattone rimanesse elastico; per quanto precari, e soggetti alle intemperie, questi rivestimenti erano adattissimi ad assorbire l'impatto dirompente delle artiglierie da breccia nemiche, i cui colpi sui normali mattoni di argilla cotta si trasformavano invece in una pioggia di micidiali schegge.<sup>16</sup>

A metà di settembre, mentre l'esercito di Filiberto d'Orange conquistava Perugia e risaliva verso Arezzo, anche Michelangelo, impegnato nei lavori di fortificazione, fu persuaso da un amico ad abbandonare segretamente Firenze per riparare in Francia. La sua fuga fu rocambolesca. Uscito di soppiatto da una porta secondaria, insieme agli amici Rinaldo Corsini e Antonio Mini, Michelangelo riuscì a portare con sé tre giacconi imbottiti di denaro: ben dodicimila fiorini d'oro, un'autentica fortuna. Attraverso Ferrara, l'artista raggiunse Venezia, mentre il 30 settembre – scoperta la sua fuga – la Repubblica lo dichiarava ribelle; salvo poi, dopo averlo rintracciato nella città lagunare e convinto a rientrare, commutare la condanna in tre anni di esclusione dalla lista dei cittadini nominabili al Consiglio Maggiore. Michelangelo riuscì a rientrare in città solo nella seconda metà di novembre, quando le truppe imperiali già si erano acquisite sui colli: avrebbe poi collaborato alla difesa fino alla conclusione dell'assedio.<sup>17</sup>

---

17700 pesata adì 24 di marzo 1529 l'archibuso di Malatesta», dove le date sono da intendersi secondo lo stile fiorentino. Cfr. BNCF, Magliabechiano, XXV, 555, c. 138r.

<sup>15</sup> MANETTI, p. 59.

<sup>16</sup> Ivi, p. 61. Cfr. L. PIGNOTTI, *Storia della Toscana sino al Principato*, Firenze, Gaetano Ducci, 1826, vol. 11, p. 41.

<sup>17</sup> Il salvacondotto rilasciato dalla Signoria a Michelangelo, per poter rientrare in città entro la fine di novembre «senza alcuno pregiudicio» nonostante lo *status* di ribelle è in ASF, Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 131, c. 220r, del 20 ottobre 1529. Si veda anche la lettera di Galeotto Giugni ai Dieci del 9

Alla fine del mese si era intanto riunito il Consiglio Grande del governo fiorentino per decidere sul da farsi. Il consiglio era diviso sulla strategia da seguire, anche perché al suo interno si era rafforzata la presenza dei palleschi, i partigiani medicei: c'era chi voleva misurare le forze in campo e chi invece propendeva per un'apertura delle trattative con il principe d'Orange. Negli stessi giorni, Firenze adottava anche la propria bandiera di guerra: una croce bianca in campo rosso, che ogni soldato doveva portare cucita sulla propria veste «sotto pena d'essere svaligiato e amazato (...) volendo che detta croce bianca sia cucita e applicata in buona forma che non si possa levare».<sup>18</sup> L'insegna usava gli stessi colori di quella dell'armata imperiale: che invece impiegava una croce di Sant'Andrea rossa in campo bianco.

## Condotte e condottieri

Firenze si preparava a combattere non solo fortificandosi, ma anche acquistando armi e assoldando mercenari e compagnie di ventura. Gli armamenti, almeno quelli leggeri, venivano fatti arrivare dal territorio di Brescia, zona che già allora era famosa per la qualità delle proprie armi.<sup>19</sup> Per ottenere «archibugi e schioppi» la Repubblica non disdegnava nemmeno il contrabbando. «In questi mesi – scrisse nella sua già citata relazione l'ex ambasciatore veneto in città, Antonio Surian – dapoi introduta la nova milizia in Firenze, è sta' cavato dal Bressano, per via de Asula venendo a Mantova, un numero infinito de archibusi e schioppi, oltra quella quantità la quale hanno extracto cum licenzia».<sup>20</sup> Per ingaggiare mercenari e finanziare la propria difesa la Repubblica aveva bisogno di soldi. Lo stesso Surian aveva fatto in un certo senso i «conti in tasca» ai fiorentini, arrivando a stabilire che le finanze pubbliche potessero contare su un'entrata annua compresa tra i 210.000 e i 260.000 ducati annui; mentre l'uscita, a cose normali si aggirava sui 220–230mila ducati. A cose normali, appunto: ma i tempi di guerra non erano tempi normali, e il Surian aggiungeva che un duro colpo all'economia fiorentina era stato assestato dai conflitti degli ultimi due anni, che avevano allungato le vie commerciali dirette verso le Fiandre e i mercati francesi, annullando per di più il commercio con Roma e con il regno di Napoli. I rapporti con il dominio pontificio, prima del sacco, venivano stimati in 8000 ducati la settimana, «e dapoi il sacco, nulla o poco più finora ha fatto, essendo massime stato proibito a' fiorentini, per decreto publico, lo andar a Roma, per le dependenzie del papa». La piazza napoletana valeva invece per la città toscana altri 3000 ducati alla settimana: «ed ora nulla si fa per la crudelità delle guerre e ruine de quel

---

novembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 151, c. 91r. La lettera, scritta dall'ambasciatore fiorentino a Ferrara, precede e accompagna il ritorno di Michelangelo, «quale viene per ripresentarsi a piedi di V. S. et iusto el posser suo non manchare alla sua ciptà». La commutazione della pena per il Buonarroti è in ASF, Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 132, c. 30r, 23 novembre 1529.

<sup>18</sup> A. VALORI, *La difesa...*, pp. 138-139, nota 1.

<sup>19</sup> Per alcune sommarie informazioni sull'antichità della fabbricazione delle armi da fuoco nel bresciano si veda E. MALATESTA, *Armi ed armaioli*, Milano, Tosi, s. d. (ma 1939), pp. 48-50. Cfr. anche F. ROSSI, *Armi e armaioli bresciani del '400*, Brescia, Ateneo di Brescia, 1971.

<sup>20</sup> Patenti concesse a mercanti lombardi, come un certo Martino di Lorenzo da Bergamo in data 27 agosto 1528 dimostrano l'attività della Repubblica nel reperimento di armi : ASF, Dieci di Balìa. Missive, 108, c. 74v.

Regno». Lo stato endemico di guerra aveva portato con sé, come sempre succede, una crisi economica. A dispetto di questo, avvertiva però l'ambasciatore veneziano, Firenze aveva numerose risorse finanziarie, a partire dalle enormi ricchezze dei privati: otto famiglie con patrimoni superiori ai 100mila ducati, un'ottantina tra i 50mila e i 100mila ducati, e al di sotto dei cinquantamila «un'infinità».<sup>21</sup>

Questa disponibilità economica dissimulava completamente una gestione degli affari militari del tutto inadeguata ai tempi, soprattutto in vista della sfida portata dall'alleanza imperial-papalina. Come ha avuto modo di osservare Michael Mallett, rispetto agli altri stati italiani (e in primo luogo a Venezia) la Repubblica Fiorentina era decisamente in ritardo nell'amministrazione delle proprie forze armate. Già nel secolo precedente, mentre gli stati italiani erano andati verso la creazione di eserciti semi-permanenti con l'assunzione in servizio stabile dei condottieri, Firenze era rimasta ancorata a una gestione della cosa militare di tipo trecentesco, dimostrandosi incapace di risolvere i problemi circa i rapporti funzionali tra stato e condottieri. Questa incapacità appare evidente nei confronti di Malatesta Baglioni, il quale oltretutto rientrava in una categoria particolare di mercenario, quella del condottiero-principe. Oltre che un rapporto militare, in questo caso tra il capitano e lo stato che lo assoldava esisteva o veniva a formarsi anche un rapporto politico, attraverso il quale l'assoldato si aspettava di essere protetto, sia a livello familiare (nei mantenimenti dei propri diritti sulla sua signoria), sia statale (e la condotta si trasformava così in una vera alleanza militare tra i due stati).<sup>22</sup> Le osservazioni di Mallett si riferiscono alla Firenze del XV secolo, e si concludono con il fallimento della milizia machiavelliana nel 1512, al momento della seconda restaurazione medicea. Gli oltre tre lustri che separano questa data dal periodo che ci interessa non sembrano però aver cambiato di molto la situazione. Per quanto riguarda l'organizzazione militare, la Repubblica del '27 pare essere in stretta continuità con quella soderiniana del '12 e con il suo retaggio tre-quattrocentesco: la carenza di continuità nella gestione delle cose militari, unita al radicato sospetto per i soldati, aveva come risultato «un'amministrazione militare discontinua e squilibrata».<sup>23</sup>

La sera del 16 settembre 1529 il Baglioni aveva intanto fatto il suo ingresso in Firenze, andando a prendere alloggio nello splendido palazzo Serristori, lungo l'Arno, dove venne anche stabilito il quartier generale della difesa fiorentina. I primi giorni dopo il suo arrivo in città furono impiegati dal condottiero per rendersi conto della situazione in cui si trovavano le difese e gli approvvigionamenti. Quello che vide non lo soddisfece appieno. I lavori di fortificazione condotti da Michelangelo erano ancora in corso, le provviste di cibo e di polveri insufficienti a sostenere un assedio: la strategia attendista seguita dai vertici fiorentini aveva in parte trascurato i preparativi militari, che procedevano troppo lentamente rispetto alla rapida avanzata nemica. Per questo, appena giunto in città, il Baglioni si dedicò alacremente a metter ordine nelle forze e nei mezzi, aiutato in questo incarico dal nuovo commissario

---

<sup>21</sup> Relazione di Antonio Surian al Senato di Venezia, in SEGARIZZI, p. 113.

<sup>22</sup> Non è difficile osservare come in realtà Firenze non assicurò al Baglioni nessuna delle due protezioni.

<sup>23</sup> M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 134.

generale della guerra, quello stesso Zanobi Bartolini che fino a una decina di giorni prima si trovava ad Arezzo. Dello sforzo compiuto in quei giorni rimane un interessante documento, una *Lista delle genti e provvisioni che bisognano alla difesa di Firenze*, nel quale il condottiero perugino chiedeva alla Signoria tutti i provvedimenti necessari: «Al Monte, fanti num. 3000 – Alle bocche d’Arno, 600 – A San Giorgio, 500 – A San Pier Gattolini, 200 – Alla porta de’ Camaldoli, 150 – A San Friano, 200», e via elencando. E ancora

«far venire quei bovi (...) e far provvisione di vettovaglie, di carne e di strami più che possibil sia, e mandar fuori le bocche inutili, e soprattutto che s’abbiano munizioni per l’artiglieria, cioè polvere e palle. E tutte queste cose si dimandano a vostre eccelse Signorie; le quali facendosi prometto sicuramente difender la città dal nemico esercito (...) e veramente a me pare che per sicurezza d’una città di Firenze non si debba in alcun modo mancare di queste provvisioni».<sup>24</sup>

Dopo alcuni giorni di febbrili preparativi, il 28 settembre Malatesta scrisse in Francia, al Gran Maestro Montmorency, una lunga lettera per ringraziarlo degli interessamenti presso il re Francesco I. Il generale comunicava all’alto dignitario francese l’abbandono di Perugia, esponendo allo stesso tempo lo stato precario nel quale aveva trovato le difese fiorentine: «intra in Firenze, dove trovai la città mal rasettata, et subito deti opera a’ bastioni, trincere et altre cose necessarie per defension di essa; la qual al presente è rasettata di sorte che mi penso cum la gratia di Dio la potremo diffensar».<sup>25</sup>

Il 13 settembre era arrivato in città anche Stefano IV Colonna, un valido condottiero già al servizio del re di Francia, e da questi “licenziato” proprio perché potesse recarsi in soccorso dei fiorentini. Alto e robusto, di carnagione chiara, con barba e capelli neri, Stefano Colonna – ottimo stratega e coraggioso soldato – aveva al suo attivo un lungo *palmarès* di battaglie, combattute tutte al servizio della Francia contro l’Impero. Signore di Palestrina e di Galliciano, nel Lazio, il Colonna, come altri capitani che parteciparono all’assedio di Firenze sull’uno e sull’altro fronte, non era affatto un barbaro guerriero: fu anzi membro dell’Accademia Fiorentina, e un fine studioso dell’opera del Petrarca, di cui pubblicò alcune liriche inedite ritrovate. Il Colonna condusse con sé dalla Francia appena 300 fanti, ma il suo valore militare non poteva essere messo in discussione, tanto che gli venne affidato il comando delle Ordinanze, cioè il «battaglione delle genti fiorentine»: tremila cittadini tra i 18 e i 50 anni, riconoscibili per la fascia verde portata a tracolla. Con i suoi uomini il Colonna si fortificò sul colle di San Miniato, che sarebbe diventato la prima linea dello scontro;<sup>26</sup> su quello vicino di San Francesco stavano invece le bande di Mario Orsini, anche lui nel frattempo arrivato in città dopo aver partecipato alla difesa di Spello prima e di Cortona poi.

---

<sup>24</sup> ASF, Carte strozziane. Prima serie, 14, c. 33r.

<sup>25</sup> Malatesta Baglioni al Montmorency, 28 settembre 1529, in BNF, Collection Béthune, Français 8607, f. 114, pubblicata in MOLINI, II, pp. 253-254.

<sup>26</sup> La lettera di Stefano Colonna al Gran Maestro di Francia Anne de Montmorency, inviata il 26 settembre 1530, conferma il giudizio del Baglioni sulla non completa preparazione militare dei fiorentini, che poté completarsi – osservò il Colonna – soltanto grazie alla sosta del principe d’Orange in Valdarno. Cfr. BNF, Collection Béthune, Français 8530, f. 170, pubblicata in MOLINI, II, pp. 249-252

Destinati alla guardia della porta di San Giorgio furono invece i mercenari còrsi di Pasquino di Sia, detto appunto Pasquino Còrso: già ufficiale nelle Bande Nere di Giovanni de' Medici, Pasquino aveva dovuto abbandonare la difesa di Cortona insieme ad Amico da Venafro, perché il loro campo all'Ossaia, ai piedi della collina cortonese, era stato colpito da un'epidemia.<sup>27</sup> Oltre a questi, e ai 3000 fanti tornati da Perugia insieme al Baglioni (che portava con sé anche un centinaio di uomini d'arme e 200 cavalleggeri) Firenze poteva poi disporre di 22 reparti di fanteria (comprese le sei bandiere che avevano già militato nelle vecchie "Bande Nere"). La cavalleria leggera poteva contare su altri 5 reparti, per un totale di circa 400 uomini. Era comandata, scriveva ancora il Surian, dal

«signor Mario Ursino e Georgio Santa Croce cum cavalli in tutto 150 tra tutti due; item el signor Ieronimo da Piumbino, cavalli 100; capitano Mucchio, cavalli 30; capitano Musachino, cavalli 30; e questi due sono capitani antiqui, fino de quelli che alla guerra de Pisa erano con Vostra Serenità (cioè al servizio dei veneziani), e sono albanesi».<sup>28</sup>

Due brani tratti da altrettanti documenti, scritti a distanza di un paio di settimane, ci danno una preziosa testimonianza di come venissero pagati i soldati al servizio della Repubblica in quella estate del 1529. Il primo brano è tratto dalla lettera di istruzioni che i Dieci scrissero a Jacopo Guicciardini, inviato a Ferrara per andare a prelevare Ercole d'Este e le fanterie che questi doveva aver preparato per venire a Firenze. Poiché, rilevavano i Dieci, negli accordi intercorsi con don Ercole non si indicavano le modalità di pagamento dei mille fanti che dovevano seguirlo in battaglia, si presumeva che essi dovessero essere pagati

«nel modo siamo soliti pagare le altre nostre fanterie et mostrar le bande nostre, el qual modo è questo: giuli 28 per fante et X paghe per cento aggiunta ragionevol per li capisoldi, et giulj quattro et dua terzi per aumento a qualunque archibusier si troverà in decta compagnia non passando però il terzo di tutto il numero de fanti».<sup>29</sup>

Il secondo brano è tratto invece dalle istruzioni che vennero inviate intorno alla metà d'agosto a Bartolomeo Gondi, «official di conducta deputato a rassegnar le fanterie destinate al poggio imperiale»:

«Rassegnarali diligentemente veggendo di non passar homo che non sia sufficiente et da potersene valer et li pagherai secondo modo cioè: scudi dieci d'oro di provvisione a Mariotto Gondi et a Stefano da Figline; et scudi quindici d'oro per uno alli altri capitani predecti; e fanti a ragion di lire XX et soldi 4 per uno, et a ragion di X paghe per cento per li Capisoldi; da distribuirsi fra loro decti capisoldi per li detti capitani secondo la qualità e condition loro. Et nelle Compagnie predecte passeraj dalli 9 alli X pagati per cento per li luoghi tenenti, banderaj,

---

<sup>27</sup> Le condotte e gli arruolamenti di mercenari (sia come singoli, sia a livello di compagnia) per il periodo che ci interessa sono accuratamente annotati in ASF, Dieci di Balìa. Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 66 e 67, interessanti registri d'arruolamento che contengono i nomi dei soldati e dei capitani, la data della "presa di servizio" e la durata del servizio stesso, che inizialmente era stabilito in un mese dal giorno della registrazione. A questi si aggiunge ASF, Signori e collegi. Condotte e stanziamenti, 29, un registro mutilo attualmente composto di appena 25 carte (più le bianche) che copre parzialmente gli anni 1529 e 1530.

<sup>28</sup> SEGARIZZI, p. 116.

<sup>29</sup> I Dieci a Jacopo Guicciardini inviato a Ferrara, 29 luglio 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 102, cc. 68v-69r.

sergenti, forrieri et capi di squadra secondo el consueto, et nel pagamento predetto riterraj dalla intera paga a ciascuna compagnia tanti scudi quanti sono fanti in conducta».<sup>30</sup>

Il quadro si completa con un'interessante lettera scritta dall'oratore senese a Firenze, Beniamino Boninsegni, che analizza la situazione delle forze fiorentine alla fine dell'agosto 1529:

«Qui tengono openione di resistere e sono veramente bene armati, e fra sei giorni, come ho scritto, saranno nella città 7000 fanti (...) Fra Pisa e Arezzo medesimamente è gran banda di gente, a talché all'arrivo de li 7000 fanti nella città, haveranno questi signori al loro stipendio in circa sedicimilia fanti, che portano sessanta milia scudi el mese».<sup>31</sup>

Constatando che Carlo V si era portato in Italia con forze non grandissime, l'ambasciatore senese riferiva, in un brano in cifra della stessa lettera, di una possibile nuova lega tra Venezia, Ferrara e Firenze, cosa che non pareva impossibile, per essere tutti stati ricchi e per esserci ancora disponibili sul mercato buone fanterie capaci di stare alla pari con gli imperiali.

## Francesco Ferrucci

Tra la primavera e l'estate 1529 delle "assunzioni" dei mercenari si era occupato Tommaso Soderini, in qualità di commissario di campo della Repubblica. Lo aiutavano nell'incarico Antonio Canigiani, che di Soderini era il genero, e un "famiglio", cioè uno stretto collaboratore: Francesco Ferrucci, il futuro eroe di Gavinana. Ferrucci aveva allora 40 anni: era nato infatti il 14 agosto 1489, nel quartiere di Santo Spirito, da una famiglia di antica origine ma di non grande condizione. Durante l'adolescenza era stato al servizio di Raffaello Girolami (quello stesso che di lì a qualche mese sarebbe diventato gonfaloniere) ed era poi stato aiutante di Antonio Giacobini, commissario delle armi fiorentine. La sua fino allora scarsa esperienza militare si era concretizzata come ufficiale pagatore delle famigerate "Bande Nere", al servizio della Repubblica con Giovan Battista Soderini, commissario generale delle truppe inviate a combattere a Napoli.<sup>32</sup> Non gli mancava esperienza amministrativa, essendo stato podestà di Larciano nel 1519, di Campi nel 1523 e di Radda in Chianti nel 1527.<sup>33</sup> Nei suoi *Appunti* il filo-mediceo Francesco Baldovinetti scrisse di lui:

---

<sup>30</sup> I Dieci a Bernardo Gondi, 17 agosto 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 102, cc. 97v-98v.

<sup>31</sup> Beniamino Boninsegni alla Balìa di Siena, 28 agosto 1529 : in ASS, Balìa, 594, n. 82. Le cifre del Boninsegni trovano conferma nella stima che fece, a distanza di anni, il Segni nelle sue *Istorie*, dove calcola 13.000 mercenari (per un totale di 18.000 paghe) e 600 cavalli, per una spesa di 70.000 ducati. Cfr. SEGNI, p. 136. Più modesta la stima di NARDI, II, p. 179, che parla della presenza in Firenze di 8000 fanti pagati.

<sup>32</sup> Nella città partenopea il Ferrucci, che al momento della rotta dell'esercito dei collegati era gravemente malato, cadde prigioniero e lo rimase per oltre tre mesi, riacquistando la propria libertà soltanto con il pagamento di una taglia di 350 ducati, come lui stesso ricordò in alcune lettere del suo epistolario (cfr. Ferrucci ai Dieci, 16 e 19 novembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 147, c. 351rv; e Responsive, 148, c. 60rv). Sulla prigionia del Ferrucci si ignorano maggiori particolari, ma G. DE LUCA DI MELPIGNANO, *Discorso su Francesco Ferrucci da leggersi nella sala del circolo Ferrucci in Molfetta*, Trani, Vecchi, 1896, pubblicò in appendice documentaria un prestito di denaro fatto a Napoli, presso il banco di Francesco Nati, il 7 dicembre 1528, per il pagamento del riscatto del futuro eroe di Gavinana.

<sup>33</sup> ALLODOLI, p. 69.

«Alto e di pelo nero, aria burbera e spaventata, uomo levato ad alterarsi, bestiale, bestemmiauto, crudelissimo, volenteroso, animoso e senza ragione; uomo di suo parere presumeva assai di sé, aveva caro di essere lodato; cupido di sormontare, faceva ammazzare, e di sua mano, gli uomini per nonnulla, e piuttosto si potrebbe dire di lui che fosse pazzo, avventurato, animoso, che ragione alcuna fosse in lui».<sup>34</sup>

Anche ammettendo una certa partigianeria, per il futuro eroe della Repubblica si tratta di un ritratto non lusinghiero, ma che concorda sostanzialmente con diverse altre fonti. Luigi Guicciardini, fratello meno noto del grande storico Francesco, in un suo dialogo composto nel 1531 e intitolato *Del Savonarola* spiegò – per bocca di uno dei suoi personaggi – il carattere violento e “disordinato” del Ferrucci, che era noto per non essersi «in questi ultimi suoi anni confessato, né mai comunicato», e che «per ogni piccolo dispiacere la natura et Idio con tutti li santi bestemiava».<sup>35</sup> Del Ferrucci si diceva anche che avesse una particolare inclinazione agli amori omosessuali, particolarmente con giovinetti, e si circondasse di efebi.<sup>36</sup> Non sarebbe stata una novità, nella Firenze del Cinquecento: e d'altra parte anche l'altra grande figura militare dell'assedio, quel Malatesta Baglioni che sarebbe passato alla storia come traditore, era noto per i suoi vigorosi appetiti sessuali e per essere devastato dalla sifilide, la più diffusa malattia venerea di quel tempo.

Nella prima metà di giugno 1529, il Ferrucci ricevette l'incarico di recarsi ad assoldare un contingente di lanzichenecci, duemila uomini che avrebbero dovuto essere condotti in concorso per terzi tra Venezia, Firenze e la Francia. Le trattative con Venezia per questa condotta erano iniziate ai primi di maggio, ma quando la Serenissima aveva dato il proprio benestare i reparti ai quali si era pensato non erano più disponibili.<sup>37</sup> Una nuova occasione si presentò comunque pochi giorni più tardi, quando si seppe che alcune bandiere lanzicheneche stavano per risalire la penisola di ritorno dall'Abruzzo: il 15 giugno il Ferrucci fu quindi inviato ad assoldarle, portando con sé anche un salvacondotto della Repubblica per quelle bandiere che, pur non accettando la condotta, avessero voluto attraversare i territori fiorentini. L'incarico del Ferrucci prevedeva di trasferirsi a Pesaro, riunirsi all'inviato veneziano e da qui raggiungere il luogo più opportuno per concludere le

---

<sup>34</sup> F. BALDOVINETTI, *Appunti di un fautore dei Medici durante l'Assedio di Firenze*, a cura di E. LONDI, Firenze, Barbera, 1911, p. 61.

<sup>35</sup> L. GUICCIARDINI, *Del Savonarola, ovvero dialogo tra Francesco Zati e Pieradovardo Giachinotti il giorno dopo la battaglia di Gavinana*, Firenze, Olschki, 1959, p. 51. Il dialogo del Guicciardini (l'originale si conserva in ASF, Manoscritti, 740, ins. 10, cc. 133r-163r) mette in scena il confronto dialettico tra due esponenti della Repubblica, i commissari di Pisa Francesco Zati e Pieradovardo Giachinotti, idealmente ambientato il giorno dopo la battaglia di Gavinana. Pur trattandosi di una fonte di tipo letterario, è da osservare che essa fu scritta nel 1531: l'estrema vicinanza dell'opera ai fatti narrati – un periodo cioè nel quale quasi tutti i testimoni erano in vita e avrebbero potuto contraddire le affermazioni del Guicciardini – fa ritenere che le descrizioni dei personaggi e i giudizi su di loro trovassero un riscontro nella realtà.

<sup>36</sup> Scrisse a questo proposito Filippo Sassetti: «Erali di poca riputazione il tenere appresso di sé in gran conto giovani sbarbati, e uno de' quali, nominato il [...] da Cascina, d'aspetto giocondo, teneva in mano i suoi denari; e con tutto questo non si sa che somiglianti persone li fussero cagione di mancare all'ufizio che egli esercitava». F. SASSETTI, *Vita di Francesco Ferrucci*, a cura di V. BRAMANTI, Torino, Res, 2000, p. 57.

<sup>37</sup> Cfr. le lettere di Carlo Cappello ad Andrea Gritti del 5, 22 e 29 maggio : in ASF, Carte Stroziane. Seconda serie, 31, cc. 6v-9v; 15v-19r; 21r-23r; e degli oratori francesi presso la Serenissima, D'Avranthes e Joachin, a Francesco I, 6-11 maggio 1529, in BNF, Collection Béthune, Français 8525, f. 69, pubblicata in MOLINI, II, pp. 177-190.

trattative. L'arruolamento doveva riguardare al massimo 1500 uomini, perché la somma necessaria sarebbe stata divisa in terzi tra Firenze, Venezia e la Francia: per la sua missione, al Ferrucci vennero affidati 4000 ducati.<sup>38</sup> Scrisse il Cappello:

«Questa mattina questi eccelsi signori hanno spedito per Pesaro messer Francesco Ferrucci per nome loro e del cristianissimo con li denari della prima paga per la porzione loro e di Francia; al quale hanno dato una salvacondotto per quelli lanzi che hanno a ritornare a casa, se passeranno per il paese di questi signori».<sup>39</sup>

Giunto a Pesaro, e dopo aver valutato la situazione, il 27 giugno il Ferrucci comunicò a Firenze che i reparti in questione erano così malridotti da sconsigliarne l'arruolamento.<sup>40</sup>

«Alla tua del XXVII del passato – replicarono in due righe i Dieci – non ci occorre risponder altro, se non che alla ricevuta di questa te ne torni con li danari a Firenze».<sup>41</sup>

Chiusa la missione pesarese, i Dieci durante l'estate trovarono nuovamente il modo di utilizzare il Ferrucci, come abbiamo già detto affiancandolo a Bernardo da Verrazzano come ufficiale di collegamento tra Firenze e Perugia. Dopo la capitolazione della città umbra, i due agenti fiorentini furono richiamati in città. Al Ferrucci scrissero anche in questo caso un biglietto di poche righe: «non essendo più necessaria la stanza tua costà et disegnando noi valerci dell'opera tua ti diciamo che te ne ritorni qui alla ricevuta della presente».<sup>42</sup>

Su suggerimento di Donato Giannotti, segretario dei Dieci, nei primi giorni di ottobre il Ferrucci venne inviato a Prato, con ottocento fanti e la carica di commissario.<sup>43</sup> Nella città sul Bisenzio Ferrucci non rimase che pochi giorni, durante i quali si occupò di rimettere in efficienza le fortificazioni di quella città. In una lettera dell'11 ottobre, indirizzata ai Dieci, il Ferrucci ricordava:

«Questo giorno abbiamo facto rassegna de le fanterie et de' cavalli leggieri. Troviamo in essere fanti 1400 da combattere computandovi la banda mandataci questo giorno di costì, condotta da Niccolò da Sasso Ferrato. Li cavalli si trovano 60 in essere. Sono andato più volte d'attorno alla terra con questi capitani, e consultato che la non vol manco di 2000 fanti a volerla guardare. La

---

<sup>38</sup> Il salvacondotto alle bandiere lanzichenecche in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 108, c. 97r; le patenti per l'incarico «alla volta di Abruzzi» sono nello stesso registro, a c. 97v; le istruzioni per il Ferrucci in ASF, Dieci di Balìa. Legazioni e commissarie, 47, cc. 9r-10r.

<sup>39</sup> Carlo Cappello ad Andrea Gritti, 16 giugno 1529, in ASF, Carte Stroziane. Seconda serie, 31, cc. 37v-38v.

<sup>40</sup> Carlo Cappello ad Andrea Gritti, 30 giugno 1529, ivi, cc. 49r-50v.

<sup>41</sup> I Dieci a Francesco Ferrucci, 1° luglio 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 102, c. 42r.

<sup>42</sup> I Dieci a Francesco Ferrucci, 12 settembre 1529, ivi, c. 137r.

<sup>43</sup> Il 3 ottobre 1529 fu stabilito che il Ferrucci avrebbe avuto l'incarico di commissario con una provvigione di due scudi al giorno : ASF, Dieci di Balìa. Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 66, c. 12r. L'incarico fu poi conferito al Ferrucci il 5 ottobre, quando i Dieci «elessero commissario di Prato Francesco di Niccolò Ferrucci, et hebbe le sue patenti di commissione, et obbedì» : ASF, Dieci di Balìa. Missive, 108, c. 122r. A quanto pare il Ferrucci non riscosse mai la propria paga, visto che in data 17 agosto 1530, due settimane dopo la sua morte, i Dieci di Balìa, a saldo del dovuto, «stantiorno a Francesco Ferrucci suto mandato General Commissario a Prato, Empoli, Volterra et per tutto il dominio fl. 721 y. 3 per sua provvigione di 302 di, cominciati adì 5 ottobre 1529 che partì di Firenze et finiti adì 3 di questo, che fu morto» : ASF, Dieci di Balìa. Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 67, c. 128v. Si ignora se la somma, che forse doveva essere devoluta a eventuali eredi, fu mai effettivamente corrisposta, per il cambiamento di regime intervenuto appena tre giorni dopo. Per quanto riguarda i denari che il Ferrucci ottenne da Firenze e amministrò durante i mesi di guerra per lo svolgimento dei suoi uffici, in ASF, Carte Stroziane. Prima serie, 14, cc. 146v-147r si trova un interessante *Conto de' danari pervenuti al Ferrucci*. Dal prospetto, stilato da Berlinghieri di Michele Orlandini, si evince come il conto creditori meno il conto debitori lasci un eccesso di 684 ducati, «avanzati» come scrisse l'estensore.

munizione che manca, sono libbre 1000 di polvere, libbre 500 di salnitro, quattro falconetti: e fatte queste provisioni, V. S. si rendin certe, che se Prato si perderà, e' sarà con tanto danno de' nimici, che non verrà a perder niente».<sup>44</sup>

Le armate imperiali non avevano ancora raggiunto Firenze, e il tono delle prime comunicazioni del Ferrucci dimostra un certo ottimismo sulla condotta futura delle operazioni, anche perché qualche giorno avanti i difensori pratesi avevano brindato al primo successo: una missione guidata da Niccolò Strozzi e Otto di Montauto in Mugello era venuta a contatto col nemico (la cavalleria del conte Girolamo Pepoli) a Barberino. Poco più di una scaramuccia, ma che aveva fruttato una preda di venti cavalli e una quarantina di prigionieri, poi condotti a Prato per essere interrogati.

Già pochi giorni dopo l'arrivo in città, il Ferrucci cominciava però a domandare alla Signoria di essere sollevato dall'incarico: cosa che gli sarebbe stata accordata prontamente, il 13 ottobre. A quanto sembra, la sua breve permanenza fu dovuta a quella che oggi definiremmo "incompatibilità ambientale". Nella città sul Bisenzio era commissario insieme a lui Lorenzo Soderini, che qualche mese dopo sarebbe stato impiccato come traditore. I due non si apprezzavano, e pochi giorni dopo l'affiancamento del Ferrucci nell'incarico di governare la città il conflitto tra loro si fece palese, a dispetto dei tentativi del nuovo arrivato di ingraziarsi il collega. Il 10 ottobre, irritato per un'osservazione fattagli, il Soderini convocò tutti i capitani presenti nella città, come riferì il Ferrucci nella stessa lettera citata più sopra:

«Signori capitani, io v'ho fatto venir qui per farvi intendere che, ancora che li Signori Dieci abbino eletto qui Francesco Ferrucci nuovo commissario, per questo non m'hanno tolto la mia comessione, e ce lo hanno mandato per compagnia, e che ognuno concorra per metà. Pertanto, io vi fo intendere a tutti, che voi siate contenti di non ne acchetare né operare per detto di nessuno di noi, se non vi è la sottoscrizione di tuttadua».

Riferito il fatto alla Signoria, il Ferrucci cominciò subito a chiedere di essere sostituito nell'incarico: «ché altrimenti non ci voglio stare, ché io non veggo modo alcuno di potere convenire con questo animaletto fastidioso».<sup>45</sup> Il 12 ottobre, per risolvere la situazione, i Dieci scrissero sia al Soderini sia al Ferrucci. Al primo spiegarono che il collega gli era stato inviato perché gli fosse d'aiuto nell'amministrare una città così grande,

«et non perché diffidiamo della sollicitatione et diligentia tua, il che puoi comprendere da per te, et cognoscere che il decto Francesco non è per esserti superiore. (...) Ci maravigliamo ti governi seco nel modo intendiamo fai et che non ti contenti della compagnia sua, et tanto più ce ne maravigliamo quanto li tempi che corrono et il luogo dove ti trovi ricerchono più la unione de' Cittadini et ministri publici».

Contemporaneamente, al Ferrucci veniva spiegato come «noi cognosciamo benissimo che il Commissario Lorenzo Soderini ha preso dispiacere del esser tu stato electo da noi Commissario costì et molto ci dispiace che lui usi teco li termini che fa»; allo stesso tempo

<sup>44</sup> Francesco Ferrucci ai Dieci, 11 ottobre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 145, c. 284rv.

<sup>45</sup> Francesco Ferrucci ai Dieci, 11 ottobre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 145, c. 284rv. Le lettere del Ferrucci sono state stampate in più d'una edizione tra Ottocento e Novecento. Abbiamo qui tenuto come riferimento quella di A. VALORI (a cura di), *Francesco Ferrucci. Le lettere*, Roma, Edizioni Roma, 1935.

però il Ferrucci veniva invitato a essere paziente, a sottomettersi «alle voglie sue, acciocché la discussion vostra non fussi causa di qualche grande accidente in cotesta terra che per essere della importantia che è, sarebbe causa di qualche ruina di questa città ancora, oltre al carico che ne resulterebbe a tutta dua voi».<sup>46</sup> Si trattava di una diffida per entrambi i contendenti, che comunque sembrarono non darsene per intesi. L'ostilità del commissario Soderini, nei confronti del collega che gli era stato mandato da Firenze, era tale che persino gli uomini d'arme alla guardia di Prato si sentivano in diritto di disobbedirgli e mancargli di rispetto. In un caso Ferrucci era arrivato alle vie di fatto con Niccolò Strozzi, che comandava la cavalleria, e gli si era gettato contro con la spada già sguainata: solo l'intervento dei presenti, che divisero i contendenti, evitò che scorresse il sangue.

Provvidenziale (e voluta dalla Signoria per non far degenerare ulteriormente la situazione) arrivò dunque per il Ferrucci la nomina a commissario di Empoli, nodo nevralgico per garantire le comunicazioni di Firenze con Pisa, da dove arrivavano i rifornimenti alla città.

Erano stati gli stessi empolesi, con una lettera del 12 ottobre, a sollecitare ai Dieci della Guerra l'invio di un nuovo commissario, per sostituire il poco affidabile Alberto Guasconi, arrivato appena un paio di settimane prima. Questi infatti aveva esplicitamente detto che «essendoci nemici, si partirà»: cioè che se gli imperiali si fossero presentati sotto Empoli lui avrebbe abbandonato la piazza. Per di più, chiedevano gli empolesi, serviva un uomo di polso, perché si sarebbe trovato a tenere a bada soldataglie poco disciplinate:

«aremo di bisogno di homo più vivo, perché se Vostre Signorie ci mandano e' compagni tutti che ci bisogniano, insino alla somma di 700, come c'è di bisogno, supereranno la terra et non ci essendo miglior capo, cioè più vivo, ci metterano a soquadro tutta la terra e tutti capiteranno male».<sup>47</sup>

Le richieste degli empolesi furono immediatamente accolte. In quello stesso 12 ottobre Francesco Zati, fino a poco tempo prima commissario di Bibbiena in Casentino, venne nominato commissario di Empoli, e furono scritte anche le sue patenti di commissione.<sup>48</sup>

All'ultimo momento, tuttavia, il "caso" pratese suggerì probabilmente un cambio di nomine: così il Ferrucci fu inviato a Empoli al posto dello Zati, e lo Zati a Prato al posto suo.

Il 13 ottobre i Dieci scrivevano al Ferrucci, raccomandandogli di portarsi al più presto alla guardia di Empoli e metter mano all'abbattimento dei sobborghi che minacciavano la sicurezza del castello.

«Noi non vogliamo manchar di replicarti che è necessario che tu solleci il partir tuo per Empoli, perché, oltre a restarvi chi comandi, quella comunità ancora ha mandato qui uno apostata et con instantia et ricercha che vi si mandi un nuovo commissario perché Albertaccio Guasconi

<sup>46</sup> Le due lettere in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 105, c.8rv.

<sup>47</sup> Lettera dei Quattro di Empoli ai Dieci del 12 ottobre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 145, c. 293rv, già parzialmente trascritta in G. LASTRAIOLI (a cura di), *29 maggio 1530. Il sacco di Empoli nella "Storietta" di un empolese*, Empoli, Azienda di Promozione Turistica Empolese, 1986, p. 23.

<sup>48</sup> Le patenti di commissione dello Zati per Empoli sono in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 108, cc. 124v e 131r. Alla stessa carta 124v la lettera dei Dieci a Francesco Ferrucci, sempre del 12 ottobre, con l'ordine di trasferimento a Empoli. In ASF, Dieci di Balìa. Missive, 104, c. 11v, la comunicazione dei Dieci al commissario e al podestà empolese dell'avvenuta elezione del Ferrucci.

si vuol partire, sì che se desideri farci cosa grata, non perder tempo al transferirti là. Se allo arrivar tuo non si fussino ancor rovinati li borghi faragli subito rovinare».<sup>49</sup>

Alla missiva i Dieci allegavano anche una credenziale che il Ferrucci avrebbe dovuto consegnare agli Uomini della Guerra empolesi, cioè il comitato che si era insediato per far fronte all'emergenza bellica.

«Noi crediamo che a quest'ora vi sia venuto a notizia come noi habiamo electo per commissario nostro Francesco Ferrucci, homo di quelle qualità che voi ne ricercate et siamo certi che ve ne contenterete. Però lo ricognoscerete et farete quanto da lui vi sarà ordinato. (...) Et perché il detto commissario sarà apportatore di questa, potrete a lui conferire li vostri bisogni et state di buona voglia ché non siamo per volervi abandonar né mancharvi di quanto harete di bisogno».<sup>50</sup>

Mentre il Ferrucci si portava verso Empoli anche il Soderini venne sollevato dall'incarico e sostituito prima da Francesco Zati e poi da Lottieri Gherardi, l'ex commissario di Scarperia.<sup>51</sup> Intanto tutto il dominio fiorentino aveva avuto modo di prepararsi all'arrivo degli imperiali. Nella piana fiorentina, a complicare una situazione già difficile sul piano militare, arrivò anche il rischio di contagio. A Prato erano stati segnalati alcuni casi sospetti di «mal contagioso», termine generico impiegato dalla medicina dell'epoca per indicare tutta una serie di malattie che andava dalla peste vera e propria al colera, dal morbillo al vaiolo. Pochi giorni dopo, alcuni casi di peste furono registrati anche nel castello di Capalle, a pochi chilometri da Prato. Ma alla cosa non si dette granché peso, perché a quel punto erano ben altri i problemi della Repubblica.

## Promesse e illusioni

Dopo che nel giugno era naufragato il progetto di condurre in comune con Venezia e la Francia una banda di lanzichenecchi, i fiorentini non avevano smesso di sollecitare l'aiuto militare degli alleati. A metà luglio, l'oratore veneziano Carlo Cappello si era fatto da tramite per le richieste avanzate dalla Signoria affinché Venezia inviasse in Toscana un buon contingente di fanteria, per evitare «la jattura d'Italia».<sup>52</sup> Negli ultimi giorni del mese, per lettere dell'oratore fiorentino nella laguna, Bartolomeo Gualterotti, a Firenze si seppe che la Serenissima, la Francia e Ferrara stavano preparando un *colonnello* di tremila fanti per

<sup>49</sup> I Dieci a Francesco Ferrucci, 13 ottobre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 104, c. 14v.

<sup>50</sup> I Dieci al Comune e Uomini di Empoli, 13 ottobre 1529 : ASF, Dieci di Balìa. Missive, 108, c. 15r, parzialmente trascritta in LASTRAIOLI, p. 24.

<sup>51</sup> Da quanto risultata dai documenti, il Soderini rimase comunque podestà della città sul Bisenzio. Sulla commissione per Prato cfr. anche la prima lettera di Francesco Zati ai Dieci del 14 ottobre 1529 : in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 145, c. 342rv; e quanto ricordato dal Busini in BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA DI FIRENZE (d'ora in poi BML), Ashburnham, 637, *Lettere di Giambattista Busini a Benedetto Varchi*, c. 236r.

<sup>52</sup> Cfr. le lettere del Cappello al doge Andrea Gritti del 17 e 26 luglio 1529, in ASF, Carte Stroziane. Seconda Serie, 31, cc. 64r-65r; e 73r-75v.

soccorrere l'alleata in pericolo.<sup>53</sup> Questa volta Venezia fece la sua parte, e il Senato approvò gli aiuti militari ai fiorentini con 145 voti favorevoli, 40 contrari e 9 astenuti:

«intendendosi li Cesarei del regno spingersi verso Perosa, et Thoscana, habbiamo inviato a Pesaro ultra quelli, che de li havevemo, una altra bona summa de danari per far fanti M/III per conservation, et tutela de quel stato: accioché il prefato signor capitano nostro possi cum l'animo più libero attender al beneficio delle cose di Lombardia, come fin qui l'ha fatto, et fa cum ogni vigilantia, et bon governo. Habbiamo contenta al pagamento della terça parte de fanti M/III da esser pagati per il Re Christ.mo, signoria nostra, et Ill.mo signor di Ferrara et mandati in subsidio delli signor fiorentini, indicando noi summamente importare aggiongerli core, et animo à defendersi, come intendemo vogliono fare».<sup>54</sup>

A Firenze il Gonfaloniere e i Dieci si spesero in grandi ringraziamenti nei confronti del Cappello per l'impegno assunto, chiedendogli comunque di sollecitare il doge affinché i 3000 fanti arrivassero presto: di più, per loro già si pensava a un impiego tattico, chiedendo che con quegli uomini si rinforzassero le guarnigioni veneziane di Ravenna e dell'Urbinate, mantenendole pronte a soccorrere la Romagna toscana o l'Umbria di Malatesta dagli attacchi imperial-papalini.<sup>55</sup>

Di fatto, nemmeno questa volta i sospirati aiuti militari arrivarono mai. A tirarsi indietro erano stati prima Ferrara e poi la Francia,<sup>56</sup> e Venezia non aveva voluto assumersi l'intero onere della condotta.

Con l'inizio delle operazioni militari, la Serenissima non rispose alle richieste fiorentine nemmeno quando si trattava non di arruolare nuove truppe, ma di usare quelle che già c'erano. Alla fine di settembre, quando Perugia e Arezzo erano già cadute, i Dieci chiesero di far convergere sulla Toscana le truppe che Venezia aveva in Urbino, per tentare di riconquistare Arezzo e portare una minaccia alle spalle dell'armata imperiale in avanzata. Contando che almeno questo sarebbe stato fatto, i fiorentini si presero la premura di inviare in Casentino un commissario, Andreolo Zati, ad arruolare truppe per facilitare l'eventuale unione dei due corpi d'armata, quello fiorentino e quello (ipotetico) veneziano. Anche in questo caso tuttavia non se ne fece di nulla, e ai primi di ottobre i Dieci si lamentarono con l'ambasciatore Cappello, ai quali espressero la loro insoddisfazione per aver avuto dalla Serenissima «sole parole e non altro, e che si sta a veder la rovina loro».<sup>57</sup>

---

<sup>53</sup> Cappello a Gritti, 29 luglio 1529, ivi, cc. 75r-77v.

<sup>54</sup> Il Senato di Venezia all'oratore in Francia Marco Minio, 1° agosto 1529 : in ASVe, Senato. Secreti, 53, c. 180rv.

<sup>55</sup> Cfr. le lettere del Cappello al doge Andrea Gritti del 2 e 4 agosto 1529 in ASF, Carte Stroziane. Seconda Serie, 31, cc. 79r-80r; e 80r-81r.

<sup>56</sup> Cappello a Gritti, 7 agosto 1529, ivi, cc. 81v-84v. Occorre aggiungere che dalla già citata lettera degli oratori francesi a Venezia D'Avranches e Joachin del 6-11 maggio 1529, sappiamo che «essi Fiorentini già xii mesi passati in l'altre imprese o spese sì de Lombardia come d'altrove, niente hanno partecipato o contribuito, et pur sono et obligati».

<sup>57</sup> Cfr. le lettere di Carlo Cappello al doge Andrea Gritti del 29 settembre e 6 ottobre 1529 : ivi, cc. 114r-116v; e 116v-119v. La richiesta di muovere le truppe veneziane da Urbino era già stata espressa oltre un mese prima nella lettera dei Dieci a Bartolomeo Gualterotti del 28 agosto 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Legazioni e commissarie, 48, cc. 5v-6v.

L'ultima speranza si dissolse con la risposta che arrivò il 9 ottobre, in una lettera inviata dal Senato al Cappello, «ritrovandosi noi hora, come a loro signorie è ben noto, li communi inimici in casa propria – si legge nella missiva – essendo quelli già molti giorni nel Bressano, territorio più fertile, et abundante, che alcuno altro delle città nostre». Minacciati direttamente dagli imperiali, che calavano dalla Germania, i veneziani comunicavano di non poter inviare aiuti a Firenze; tuttavia sarebbero stati stanziati 700 ducati, per finanziare l'arruolamento di duecento fanti, che sarebbero dovuti servire alla resistenza di Castrocaro, in Romagna.

«Et speramo nel nostro signor Dio fautore de iuste cause, et desiderij, che mediante la gratia sua, non si volendo sue signorie, come vedemo che fano, a se stesse mancare, conseguiranno quanto che desiderano cum immortal gloria, et beneficio loro, et delli posterij, et laude d'Italia».<sup>58</sup>

Così i veneziani, «all'approximarsi dello exercito cesareo a quella città», si limitavano a fare tanti auguri alla Signoria fiorentina, per la quale salvezza elevavano preghiere a Dio.

Il 27 settembre l'armata turca di Solimano il Magnifico, sultano di Costantinopoli, metteva sotto assedio Vienna. La notizia arrivò qualche giorno dopo anche a Firenze, e parve un insperato colpo di fortuna, perché poteva distogliere l'esercito imperiale dall'impresa contro la Repubblica.

Vienna, uno dei centri del potere asburgico, era affidata a Ferdinando di Boemia, fratello dell'imperatore Carlo V. Da tempo Ferdinando invocava l'aiuto di Carlo per lanciare una grande offensiva contro i turchi che minacciavano i Balcani e, più in generale, l'intera Europa. Carlo aveva fino ad allora tergiversato, anche perché il suo impero, per quanto vasto e potente, era dissanguato economicamente dalle guerre d'Italia. Adesso, con le armate musulmane fin sotto le mura, gli appelli di Ferdinando si facevano sempre più disperati; e Carlo V, pacificata l'Italia, non aveva più motivo di non correre in aiuto del fratello. La minaccia era seria: mentre in Europa infuriavano le guerre tra Francesco I e Carlo V, Solimano aveva conquistato tutti i Balcani.

Conosciuto in occidente come "il Magnifico" e noto al mondo arabo con l'attributo di *Qânûnî*, "il Legislatore", per il suo sforzo di conciliare la *sharia* del Corano con le leggi civili, Solimano era salito al trono nel 1520, all'età di 26 anni. Il sultano era convinto di essere l'unico vero imperatore del mondo, e considerava Carlo V un impostore che andava combattuto con ogni mezzo, cercando all'occorrenza anche l'aiuto dei francesi o dei protestanti (che sentiva vicini ai musulmani per il rifiuto del culto dei santi e la rigorosa semplicità, anche formale, della loro fede).

Nel 1521 Solimano aveva espugnato Belgrado, unica città nei Balcani che era riuscita a resistere. Nel 1522, nonostante le sue imponenti fortificazioni e il valore dei difensori, capitò anche Rodi, l'isola dei Cavalieri di San Giovanni: l'ultimo baluardo della cristianità in Medio Oriente, che per anni aveva rigettato a mare eserciti di egiziani mamelucchi e di

---

<sup>58</sup> Il Senato di Venezia a Carlo Cappello, 9 ottobre 1529 : in ASVe, Senato. Secreti, 53, cc. 213v-214v.

turchi. Nel 1526 infine gli Ungheresi furono sconfitti nella battaglia di Mohács, consentendo a Solimano di portare i suoi domini fino al confine dell'Impero.<sup>59</sup>

Il 4 maggio 1529 Solimano aveva lasciato Costantinopoli alla testa delle proprie armate. Solo a fine settembre, tuttavia, fu possibile per i musulmani arrivare a Vienna. Galeotto Giugni, ambasciatore fiorentino a Ferrara, l'11 ottobre informò i Signori di quanto stava accadendo.

«Per un cavallaro venuto da Vienna quale adrivò hiersera qui s'intende il Thurco esserli a capo a Vienna et stringerla forte, et che per sospetto Ferdinando s'hè ritratto, et che in potere del Thurco è venuta la fortezza di Buda, e quando per Cesare non si proveggha di soccorso questo verrà in potere del Thurco il tutto».<sup>60</sup>

Pressato dalle richieste del fratello Ferdinando, Carlo V iniziò a pensare alla possibilità di ordinare al principe d'Orange, che ancora indugiava con le sue truppe nel Valdarno, di muovere in soccorso di Vienna «et y mener le plus de gens que pourrons de ceulx estans a nostre soulde en ceste Italie». La riconquista medicea di Firenze poteva essere rimandata, quando in gioco era il destino di tutta la cristianità. L'Orange, secondo le istruzioni ricevute, avrebbe dovuto provare a risolvere la questione tramite un accordo, o provando a usare la forza, ma comunque nel più breve tempo possibile, per poi portare il suo esercito a unirsi con il contingente sbarcato in Italia insieme all'imperatore e andare in soccorso di Vienna.<sup>61</sup>

Purtroppo per i fiorentini, i capricci del tempo, che già avevano ritardato l'avanzata musulmana, convinsero Solimano a desistere dall'impresa: la distanza tra Vienna e Istanbul era troppa perché le linee logistiche potessero essere tenute aperte durante l'inverno passando attraverso i Balcani. Il 14 ottobre, proprio mentre gli imperiali iniziavano ad accamparsi fuori Firenze, le armate musulmane levavano il campo sotto Vienna, abbandonandovi molte delle loro artiglierie.

L'impero asburgico era salvo, e con esso la cristianità, per la quale comunque la minaccia ottomana rimase presente ancora per molto tempo. Per la Repubblica fiorentina iniziava invece una lenta agonia, sebbene la possibilità di un "diversivo" dei turchi contro l'Impero continuasse a lungo ad alimentare le speranze dei Dieci.

Attraverso i propri agenti a Costantinopoli, e in particolare per mezzo dell'ambasciatore presso la Sublime Porta, Alessandro Sacchetti, la Signoria continuò a lungo a sondare le reali intenzioni del Sultano. Già l'anno precedente, sul finire del 1528, la Repubblica aveva fatto ricorso all'aiuto di Solimano, per tentare di risolvere il grave fabbisogno alimentare acquistando grano sui mercati del Levante; ma si trattava di rapporti di natura commerciale che non destavano nessuna meraviglia nell'economia di una città come Firenze. Adesso si trattava di fare un passo in più, e far giungere qualche segnale di incoraggiamento ai turchi per arrivare a stringere un'autentica alleanza politica. «Né sono senza pensiero – scriveva

---

<sup>59</sup> Per il regno di Solimano il Magnifico e il contesto dello scontro tra la Sublime Porta e gli Asburgo per il dominio sull'Ungheria si veda A. BOMBACI – S. J. SHAW, *L'impero ottomano*, Utet, Torino, 1981, pp. 383-397 : in particolare p. 387.

<sup>60</sup> Galeotto Giugni ai Dieci, 11 ottobre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 151, c. 30r.

<sup>61</sup> Carlo V a Filiberto di Chalon, 9 ottobre 1529, in HHStA, LA Belgien, PA 67.5, cc. 80r-83r, 84r, 86r.

qualche tempo dopo l'ambasciatore veneziano a Firenze, Carlo Cappello, riferendo alla Serenissima su quanto accadeva in città – se si vedranno abbandonati da' cristiani, di ricorrere al favore ed ajuto del signor Turco». <sup>62</sup> Più tardi, la questione sarebbe stata anche affrontata formalmente. Nella seduta del 7 dicembre, quando l'assedio era già iniziato da un paio di mesi, la Signoria fiorentina discusse dell'opportunità di chiedere aiuto a potenze straniere, in particolare a Venezia e all'Inghilterra, per ottenere almeno rifornimenti di viveri. L'idea di «ricercare il Turcho di qualche favore» solleticò i presenti, che arrivarono a concludere che bisognava cercare aiuti ovunque fosse possibile, anche dai turchi: un atto però che doveva essere giustificato di fronte alla Cristianità e persino di fronte al nemico. «Provveggasi a' viveri – fu la conclusione – ricorrasì in ogni luogo li adiuti facciendo pubblica escusatione al papa et allo imperatore a Roma del Turcho». <sup>63</sup>

L'episodio è singolare, ma non certo unico nel suo genere. Già il re di Napoli Alfonso II, nel 1494, e più tardi anche Venezia, nel 1509, avevano ipotizzato di chiamare in proprio soccorso i Turchi: in un recentissimo studio, Giovanni Ricci ha dimostrato del resto come nell'Italia del Rinascimento lanciare un “appello al turco” fosse una pratica non del tutto sconosciuta, e anzi più diffusa di quanto si sarebbe portati a pensare. <sup>64</sup>

Mentre l'assedio si prolungava, e i fatti d'arme si moltiplicavano, gli abboccamenti tra i fiorentini e i turchi proseguirono ancora per alcuni mesi, fino a una misteriosa “missione segreta” iniziata ai primi di aprile del 1530. Ufficialmente si trattava anche in questo caso di un acquisto di grano, commissionato alla legazione fiorentina a Costantinopoli dalla magistratura degli Ufficiali dell'Abbondanza: di fatto si sa che l'ambasciatore Sacchetti aveva ricevuto da Firenze istruzioni riservate, con la raccomandazione di procedere «cautamente et secretissimamente; perché altrimenti saria indarno ogni tua industria et diligentia». <sup>65</sup> Di quale natura fosse questo incarico non si può accertare, ma secondo Cecil Roth doveva trattarsi di qualcosa di più importante di una fornitura di cereali, rifornimento che pure era necessario a una città assediata. <sup>66</sup> Roth ipotizzò (ma il testo della lettera portato come prova dallo storico inglese non sembra sostenerne l'ipotesi) che il governo fiorentino volesse istigare Solimano a riprendere la propria iniziativa militare contro l'Impero, ottenendo così di distrarre Carlo V con l'apertura di un secondo fronte di guerra. I contatti, qualunque fosse il loro scopo ultimo, proseguirono almeno fino alla metà del maggio seguente. Ma la speranza non si concretizzò mai, e l'appello rivolto dai fiorentini al «Magno Turco» rimase senza risposta.

---

<sup>62</sup> Carlo Cappello ad Andrea Gritti, 26-30 novembre 1529, in ASF, Carte Stroziane. Seconda serie, 31, cc. 134v-136v.

<sup>63</sup> ASF, Consulte e pratiche, 71, cc. 129r-132r: in particolare c. 130v.

<sup>64</sup> G. RICCI, *Appello al Turco. I confini infranti del Rinascimento*, Roma, Viella, 2011 : per il caso napoletano e quello veneziano si vedano in particolare le pp. 52 e 97-101.

<sup>65</sup> Lettera della Signoria al console a Costantinopoli Alessandro Sacchetti, 8 aprile 1530, in ASF, Signori. Missive I cancelleria, 58, c. 37r.

<sup>66</sup> Su questo argomento cfr. ROTH, *L'ultima Repubblica...*, pp. 482-484.

– IX –  
IL NEMICO ALLE PORTE

«Ecco Fiorenze a tal termine condotta  
ch'a viva forza vi fia data in preda!  
voltate il vostro sdegno a quelle mura  
che chiuden dentro a sé tanto tesoro.  
Dentro a lor chiusi sono vostri nimici  
i quali omai non speran altro scampo  
se non che fra di voi naschin quistioni»  
*I prigionj di Plauto tradotti da l'Intronati, IV.II.48*

Tra il 12 e il 14 ottobre 1529 le avanguardie degli imperiali comparvero davanti a Firenze occupando in pochi giorni tutte le alture a sud della città. Benedetto Varchi racconta, nella sua *Storia Fiorentina*, che i mercenari spagnoli, giunti all'Apparita, esultarono alla vista di quella ricca ed elegante città che speravano di saccheggiare. «Signora Fiorenza, apparecchia i broccati – si narra dicessero – ché noi venghiamo per comperargli a misura di picche», cioè con l'armi in pugno.<sup>1</sup> L'ottimismo degli imperiali era però assolutamente ingiustificato, perché conquistare una città come Firenze non era davvero impresa facile. Complici anche i ritardi – più o meno volontari – con i quali le artiglierie promesse da Siena raggiunsero l'esercito cesareo, ci vollero ancora dodici giorni, secondo quanto racconta il Guicciardini, perché tutte le forze raccolte dall'Orange fossero concentrate nel piano di Ripoli, a due miglia da Firenze, e quindi dispiegate «in sui colli vicino ai ripari». In un primo momento l'Orange pose il suo quartier generale nella villa di Giovanni Bandini (nella località che poi prese il nome da quella famiglia e ancora oggi è conosciuta come “Il Bandino”). L'esercito imperiale, composto in quel momento da poco meno di dodicimila uomini (6mila italiani, 2500 lanzichenecchi tedeschi, 2000 spagnoli, oltre a 300 uomini d'arme e 500 cavalleggeri) si dispiegò invece a semicerchio a sud-est, senza tuttavia riuscire a controllare completamente l'ampio fronte collinare.

Lo schieramento dell'armata imperiale sotto le mura di Firenze è stato descritto con grande precisione dal Varchi. Partendo da est si incontravano le bandiere di Giovambattista Savelli, accampate sul colle di Rusciano. Alla Torre del Gallo aveva preso posizione il conte di San Secondo, mentre sul Giramonte si acquartierarono i reparti di Alessandro Vitelli (che però erano giunti sotto Firenze qualche giorno dopo il grosso dell'armata, perché impegnati nella conquista del Casentino). A Santa Margherita a Montici aveva stabilito la sua base Sciarra

---

<sup>1</sup> VARCHI, I, p. 677.

Colonna. Più indietro, verso il torrente Ema, si erano fermate le bande di Giovanni da Sassatello, detto “il Cagnaccio”, di Andrea Castaldi e di Monsignore d’Ascalino, detto “lo Scalino”. Proseguendo verso ovest si incontravano le truppe di Valerio Orsini, quelle di Pirro Colonna e del duca d’Amalfi, comandante il contingente senese. Più vicini alle mura verso Porta San Giorgio, dalla parte di San Leonardo, c’erano gli attendamenti del marchese di Vasto, vice-comandante dell’armata imperiale. Il principe d’Orange, lasciata la villa di Giovanni Bandini, si era stabilito dopo qualche giorno – insieme alla cavalleria napoletana e alla sua guardia del corpo personale – nelle case del Guicciardini al Pian de’ Giullari; nei pressi avevano trovato alloggio anche i fuorusciti fiorentini capeggiati da Baccio Valori, che poi sarebbe diventato commissario pontificio presso l’armata imperiale.<sup>2</sup> Sul colle dietro Pian de’ Giullari e più in là verso Poggio Baroncelli (l’odierno Poggio Imperiale) si erano accampati parte dei lanzichenecchi tedeschi insieme alle fanterie spagnole, che poi si estendevano attraverso San Gaggio fino a Bellosguardo e a San Donato a Scopeto. Altri reparti spagnoli erano infine alloggiati a Marignolle, alle Campora e all’Oliveto.<sup>3</sup>

Nella totale passività dei difensori di Firenze, i primi giorni di assedio furono impiegati dagli imperiali per l’acquartieramento, per costruire ripari e per posizionare le artiglierie, che iniziarono infine a bersagliare la città con scarso successo. Consentire al nemico di stabilire il proprio accampamento in tutta tranquillità fu il primo grosso sbaglio dei fiorentini nella condotta della guerra. Nell’opinione di Aldo Valori,

«nessun dubbio che una sortita generale eseguita dalle porte San Giorgio e Romana puntando sul pian dei Giullari attraverso le strade incassate che separano le colline, avrebbe potuto in quei giorni rompere lo schieramento nemico in due o tre tronconi, ciascuno dei quali poteva essere facilmente sopraffatto, e il Quartier Generale dell’Orange, tagliato fuori dalle ali, si sarebbe trovato in serio pericolo».<sup>4</sup>

La sortita però non venne tentata, e fu solo il primo di una lunga serie di errori di valutazione che avrebbero pesato molto sull’esito finale del conflitto.

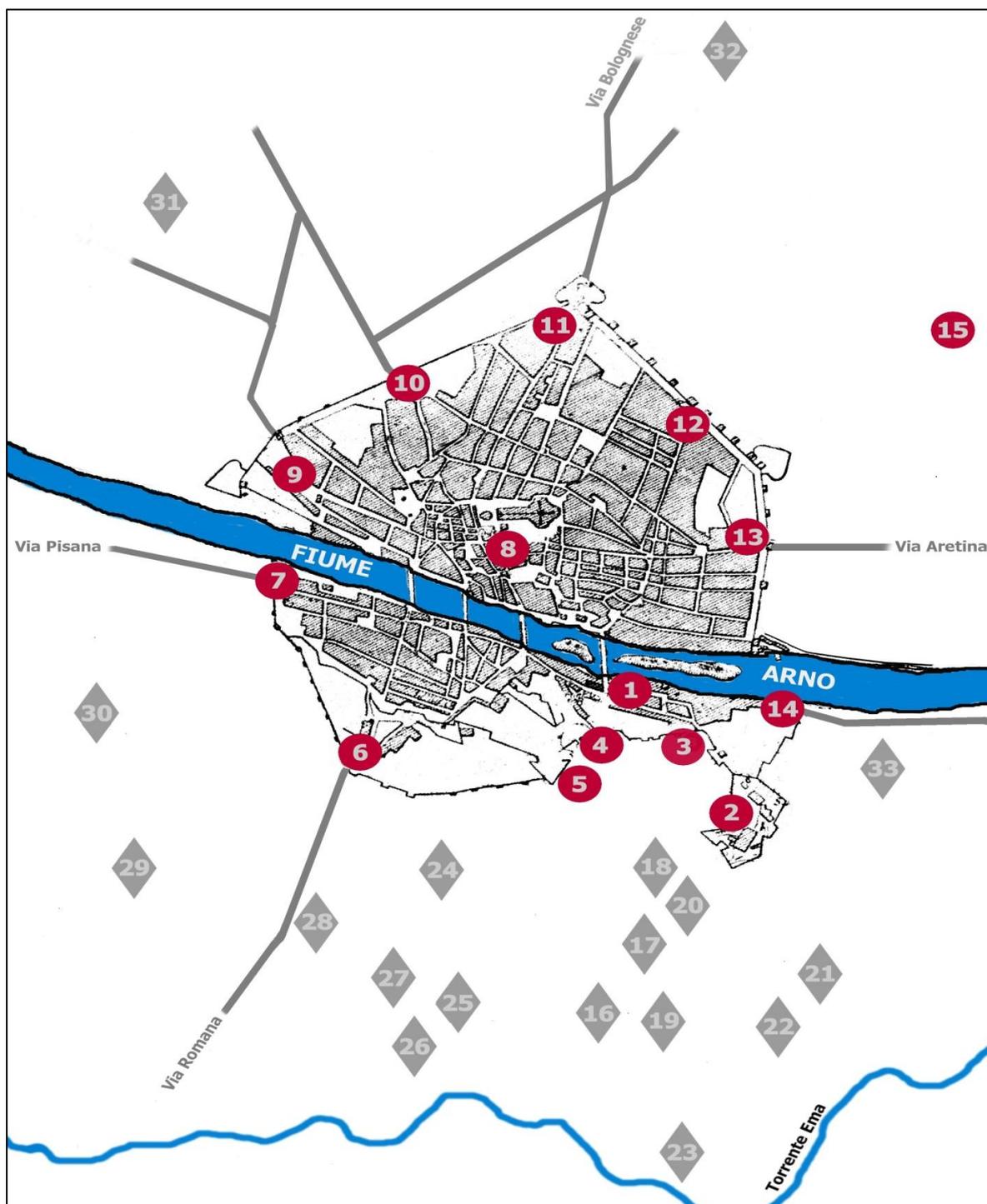
Contemporaneamente, dall’altra parte del fronte, anche Stefano Colonna si fortificava con i suoi veterani guasconi sul poggio di San Miniato – caposaldo di tutta la difesa – e su quello di San Francesco accanto alle milizie comandate da Mario Orsini, un altro dei comandanti agli ordini dei fiorentini. La guardia di porta San Giorgio era stata assegnata al reparto di Giovanni da Torino. Sul bastione che guardava verso porta Romana (che all’epoca si chiamava porta di San Piero Gattolino) stava la banda di Jacopo Tabussi, mentre la guardia della porta stessa era affidata agli uomini di Ottaviano Signorelli da Perugia. La cavalleria, al comando di Giorgio da Santa Croce e del fuoruscito senese Jacopo Bichi, aveva trovato alloggio in Borgognissanti. Il resto delle forze mercenarie assoldate da Firenze si distribuiva poi su tutto

---

<sup>2</sup> Il Valori fu nominato da Clemente VII commissario pontificio presso il campo imperiale soltanto il 20 novembre 1529, come si evince dal breve *sub anulo piscatoris* conservato sia in ASV, Arm. XLIV, 8, cc. 165v-166r, che in ASV, A.A. Arm. I-XVIII, 6023. Una copia autenticata estratta dall’originale in ASF, Carte Stroziane. Prima serie, 12, cc. 194r-195r

<sup>3</sup> VARCHI, I, p. 678.

<sup>4</sup> VALORI, *La difesa...*, p. 186.



**FIG. 2** – Disposizione delle forze imperiali e repubblicane durante l’assedio di Firenze - 1. Alloggiamenti di Malatesta Baglioni 2. Bastioni di S. Miniato e S. Francesco (Stefano Colonna, Mario Orsini) 3. Porta di S. Miniato 4. Porta S. Giorgio 5. Bastioni di S. Giorgio (Giovanni da Turino, Amico da Venafro) 6. Porta di S. Piero Gattolino, o Romana (Ottaviano Signorelli) 7. Porta di S. Frediano 8. Alloggiamenti di Pasquino Còrso 9. Alloggiamenti della cavalleria leggera (Jacopo Bichi, Giorgio da Santa Croce) 10. Porta Faenza 11. Porta S. Gallo 12. Porta a Pinti 13. Porta alla Croce 14. Porta di S. Niccolò 15. Monastero di S. Salvi 16. Alloggiamenti del Principe d’Orange 17. Torre del Gallo (Pier Maria da San Secondo) 18. Giramonte (artiglieria imperiale) e San Leonardo (Marchese di Vasto) 19. Piazza del campo degli Italiani 20. Alloggiamenti di Alessandro Vitelli 21. Chiesa di S.ta Margherita a Montici (Sciarra Colonna) 22. Alloggiamenti di Baccio Valori 23. Alloggiamenti di Giovanni da Sassatello (Cagnaccio), del Castaldo e di Monsignore d’Ascalino 24. Alloggiamenti di Pirro e Marzio Colonna 25. Piazza del campo dei Lanzichenecchi 26. Monastero di San Matteo (lanzichenecchi) 27. Palazzo dei Baroncelli 28. Palazzo dei Taddei (Duca d’Amalfi) 29. Le Campora (accampamento spagnolo) 30. S. Donato a Scopeto (Barracano da Nava) 31. Grande campo dei Lanzichenecchi presso la chiesa di S. Donato in Polverosa (Ludovico di Lodron) 32. Badia Fiesolana (Spagnoli) 33. Rusciano: accampamento di Giovan Battista Savelli.

il circuito delle mura. La città era invece controllata sia dalle Milizie dell'Ordinanza, sia dal *colonnello* di Pasquino Còrso, che si era comodamente acquarterato in case e palazzi del centro, da dove avrebbe potuto spostarsi più rapidamente verso qualunque parte della cinta muraria fosse stata attaccata. Il comando generale, cioè l'alloggio di Malatesta Baglioni, si trovava nelle case dei Serristori, lungo l'Arno: solo qualche mese dopo, come vedremo, il condottiero perugino avrebbe deciso di trasferirsi più vicino a porta Romana, nelle case dei Bini.

Intanto il 19 ottobre la Repubblica aveva stabilito di fare terra bruciata intorno alla città.<sup>5</sup> Per decisione del Consiglio degli Ottanta tutti gli edifici dei sobborghi, nel raggio di un miglio dalle mura, dovevano essere rasi al suolo, per evitare che i nemici potessero impiegarli come basi o come riparo. Si trattava di un sacrificio non da poco, dal punto di vista economico, essendo i sobborghi di Firenze «altrettante città», come ebbe a scrivere Benedetto Varchi. La provvisione stabiliva che

«tutti gli edifici d'intorno a un miglio, o piccoli o grandi, così sacri come profani, che potessero recare o comodità alcuna a quei di fuori, o scomodità a quei di dentro, si spianassono e si mandassono a terra, ordinato prima che dovesse giustamente stimare la valuta loro, e porre i padroni in sur un libro a questo effetto ordinato, secondo la detta stima, creditor. Né si potrebbe a gran pena immaginare il danno, il quale ne risultò, sì al pubblico, essendo i borghi altrettante città, e sì al privato».<sup>6</sup>

Un esempio per tutti quello riportato dallo stesso Varchi: la famiglia Baccelli, che possedeva numerosi immobili nel borgo di San Gallo, subì per questa decisione danni per oltre ventimila fiorini d'oro. L'operazione fu condotta in tutta fretta, ma con grande efficacia, anche perché a quanto sembra vi collaborarono alacramente i cittadini, soprattutto i più giovani. Spesso anzi le demolizioni erano partecipate dagli stessi proprietari degli edifici da abbattere. Caddero sotto il piccone repubblicano anche complessi interessanti per arte e storia, come i monasteri delle monache di Faenza e di San Martino, o la chiesa quattrocentesca di San Gallo, che aveva dato il nome a quella celebre famiglia di scultori e architetti il cui rampollo Francesco collaborava con Michelangelo alla fortificazione di Firenze. Si salvò invece il cenacolo dipinto da Andrea Del Sarto alla Badia di San Salvi, e non si capisce bene perché ma fu certo una fortuna per la storia dell'arte.

L'intera operazione di abbattimento avvenne sotto gli occhi degli imperiali, che impegnati com'erano nella costruzione delle proprie fortificazioni, non poterono che assistere all'opera di demolizione.

«Ed io prendo maggior maraviglia ora nello scrivere, ch'io non presi allora nel vedere ricordandomi delle frotte de' giovani, e tra essi bene spessi i propri padroni, andare a questa villa e a quella, e non solo rovinar le case con ogni gran furia, ma guastare gl'orti e i giardini, o sbarbando dalle radici, o tagliando colle scuri, non che le viti e i rosai, ma gli ulivi e i cedri e i melaranci, per farne fascine e portarle ne' bastioni. Gli edifici si rovinavano con uno strumento

---

<sup>5</sup> In realtà già il 19 marzo una provvisione aveva dato autorità ai Nove della Milizia di gettare a terra gli edifici che ostacolavano la difesa della città. Si veda ASF, Provvisioni. Registri, 207, c. 82rv.

<sup>6</sup> VARCHI, I, p. 660.

così fatto: era una trave legata in bilico colle funi, nel mezzo d'un'altra per traverso, la quale molte opere dall'una e dall'altra parte concordevolmente dimenavano, e a guisa d'un ariete antico spignevano con tanta forza, e battevano con ella, spesseggiando quanto più potevano, ed inanimando colle voci l'un l'altro, come fanno i marinai, il muro che rovinar si doveva».<sup>7</sup>

Compiuto il grosso, usando questi improvvisati arieti o scalzando il suolo sotto i muri per provocarne il crollo, l'opera di rifinitura veniva poi terminata dalle maestranze assoldate dalla magistratura dei Nove della Milizia. Si recuperavano gli alberi abbattuti, le travi delle abitazioni e altri materiali che potevano servire alla difesa, che venivano trasportati sulle mura per rinforzare i bastioni cittadini; poi veniva dato fuoco a tutto impiegando olio di morchia. A conclusione dell'opera, ciò che rimaneva di case, botteghe ed edifici sacri era solo un cumulo di macerie fumanti.

## Quando tuona il cannone

Alla fine di ottobre, mentre l'esercito nemico continuava praticamente indisturbato a fortificare le proprie posizioni, Firenze si sentiva ormai pronta a lanciare la propria sfida. La città vantava una delle più lunghe cinte murarie d'Europa, ed era stata così fortificata che nel giudizio dell'ambasciatore veneto Carlo Cappello «il nemico deve piuttosto di lei temere, che sperar vittoria».<sup>8</sup> Al mattino del 27 ottobre, per espressa richiesta della Signoria, Malatesta Baglioni si portò sui bastioni di San Miniato, seguito da un rumoroso corteggio composto da musicisti e trombettieri. Tutta la pittoresca banda messa insieme dalla Repubblica suonò a lungo inni e marcette, senza tuttavia provocare alcuna reazione nel campo avversario. Malatesta inviò all'Orange anche un araldo, un "trombetto" come si diceva allora, per sfidare il condottiero imperiale al combattimento. Il principe non rispose; e probabilmente non si preoccupò nemmeno più di tanto, visto che la rumorosa operazione non aveva niente di pericoloso. Come ultima provocazione, gli oltre 150 pezzi d'artiglieria che si trovavano sulle mura della città furono fatti sparare contemporaneamente, in una gigantesca salva la cui eco fu udita probabilmente in tutta la piana fiorentina. «Al quale romore rimbombando d'ogn'intorno tutte l'acque, e tutti i colli vicini, e ricoprendo ogni cosa più che foltissima nebbia per li fumi della polvere, si rallegrò e si spaventò insiememente con disusata letizia e paura tutta Firenze», scrisse il Varchi narrando l'episodio.<sup>9</sup> Il rombo dei cannoni annunciava ufficialmente, con un gesto simbolico che ancora risentiva di una mentalità medievale e cavalleresca, che l'assedio di Firenze era iniziato.

Negli stessi giorni iniziavano anche le prime schermaglie tra le forze in campo, mentre il principe d'Orange, scrisse il Guicciardini,

---

<sup>7</sup> *Ibidem*. Un anno dopo la conclusione dell'assedio, con una provvisione del 22 maggio 1531, la ricostruzione dei borghi fuori delle mura venne limitata, in maniera che non fossero più di ostacolo alla difesa. Cfr. MANETTI-POZZANA, p. 95.

<sup>8</sup> Carlo Cappello ad Andrea Gritti, 29 ottobre 1529, in ASF, Carte Stroziane. Seconda serie, 31, cc. 124r-126v.

<sup>9</sup> VARCHI, I, p. 685.

«avuti guastatori e alcuni pezzi piccoli di artiglieria da' lucchesi, fece lavorare uno riparo, credevasi per dare uno assalto al bastione di Saminiato; e all'incontro, per offenderlo, furono piantati nell'orto di Saminiato quattro cannoni in su uno cavaliere».<sup>10</sup>

I bombardamenti imperiali contro le fortificazioni di San Miniato non diedero grande frutto, anche perché nelle guerre della prima metà del Cinquecento non era infrequente vedersi scoppiare un cannone tra le mani durante l'uso. Come accadde il 29 ottobre, nel campo cesareo, mentre gli artiglieri stavano cercando di neutralizzare un sagro, un pezzo di medio calibro posizionato dai fiorentini sul campanile di San Miniato, e che sparava palle di ferro da 3 libbre. Sul campanile era stata installata una batteria di due sagri affidata a uno specialista, un artigliere fiorentino che il Varchi ci dice essere già stato in servizio nella Fortezza Nuova di Pisa: il bombardiere Giovanni di Antonio da Firenze, detto "il Lupo". Occupandosi direttamente del puntamento, dall'alto del campanile Lupo molestava gli spostamenti e gli alloggiamenti dell'esercito nemico, facendo il possibile per ritardarne l'opera di fortificazione sul colle di Giramonte; e secondo il racconto del Varchi «faceva danno incredibile al campo: perché, scoprendo egli tutto'l paese d'intorno, ogni volta che vedeva alcuna frotta di nimici, tirava loro, e, sempre che entravano in guardia e uscivano, ne sfracellava alcuno, e talvolta parecchi».<sup>11</sup> A partire dal 29 ottobre tre giorni ininterrotti di bombardamento imperiale sulle postazioni del Lupo non riuscirono a rendere inoffensiva la batteria, e anzi nell'impresa gli imperiali persero due cannoni, che scoppiarono per l'eccessivo caricamento; il campanile era stato interamente rivestito di materassi, per attutire eventuali colpi ricevuti, e nel suo racconto il Varchi osserva ironico, e certo doveva essere voce di popolo, che «chi era venuto sì baldanzosamente per pigliare tutto Firenze, non pigliasse né anco una delle sue torri».<sup>12</sup> Dal campo cesareo furono sparati anche otto colpi all'ora contro San Miniato, senza ottenere alcun risultato. Quando gli imperiali desistettero, dopo quasi 150 colpi di cannone, ventidue palle cadute all'interno delle mura cittadine furono "riciclate" e impiegate dai Nove della Milizia per approvvigionare le artiglierie fiorentine.<sup>13</sup> Miglior fortuna non ebbe il tentativo di bombardare direttamente la città. Il 4 novembre gli artiglieri imperiali puntarono una colubrina direttamente su Palazzo Vecchio: il pezzo anche in questo caso si spaccò, mentre la palla cadde in un vicolo dietro il palazzo e colpì soltanto la casa del boia. Durante l'assedio non furono comunque molti i bombardamenti che interessarono il centro cittadino, anche quando maggiore fu la disponibilità di artiglieria: da un lato infatti papa Clemente VII aveva chiesto di limitare al massimo i danni alla città; dall'altro l'esercito dell'Orange scarseggiava sia di cannoni sia di munizionamento. Non mancarono, in alcune occasioni, i colpi diretti verso la città assediata: ma furono occasionali, sparati come gesto di sfida o come esperimento, o tiri "sbagliati" diretti contro le fortificazioni fiorentine.<sup>14</sup>

<sup>10</sup> F. GUICCIARDINI, *Storia...*, III, pp. 2027-2028.

<sup>11</sup> VARCHI, I, pp. 687-688.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> MANETTI, p. 73.

<sup>14</sup> Uno di questi, sparato da una colubrina, fu quello che nella primavera seguente atterrò e uccise il cavallo dell'ambasciatore veneto, quel Carlo Cappello che abbiamo già ricordato più volte. L'ambasciatore seppellì il

Gli scarsi risultati ottenuti fino a quel momento dall'esercito imperiale contribuivano a rinvigorire gli spiriti dei fiorentini. In una lettera indirizzata al commissario fiorentino di Borgo San Sepolcro, i Dieci scrivevano:

«(...) Li nimici sono alloggiati tra Giramonte, Santa Margherita a Montici et San Donato a Scopeto, et da qualche dì in qua non hanno atteso ad altro che a tirare al campanile di San Miniato, el quale non havendo potuto rovinare hanno restato di tirarvi. Patiscono assai di vectovaglie et maxime di strami et alloggiano molto larghi et noi qui stiamo di buona voglia et senza paura alcuna che ci habbiano a forzare».<sup>15</sup>

Il principe d'Orange dovette rendersi presto conto che le forze di cui disponeva non potevano bastare per prendere una città munita come Firenze, e anche agli occhi di osservatori esperti l'esercito imperiale appariva decisamente sottodimensionato per riuscire nell'impresa. Il 4 novembre, appena giunto al campo imperiale dopo aver condotto le operazioni militari sul confine senese, il duca d'Amalfi<sup>16</sup> informò Carlo V della situazione che vi aveva trovato:

«anchorche queste genti animosissimamente si portino ogni giorno in le factioni chui occorreno, non dimeno se Vostra Altezza non puererà con più gente, et artigliarie, questi non mi pareno esser à bastanza di expugnare Firenze, stando si muniti di bastioni, et gente, et artigliarie, e denari ad sufficientia, del che in questo exercito felicissimo è penuria».<sup>17</sup>

A mancare, soprattutto, erano i guastatori (come l'Orange continuamente ripeteva), che sarebbero dovuti essere forniti da Siena. Per completare le opere di assedio, scavare trincee e tunnel di mina ne servivano almeno mille (il cui stipendio fosse già pagato, «perche altramenti non se poriano tenere», oltre a picconi, pale, «pignate per mectere dentro fuoco artificiale» e artiglieri esperti.<sup>18</sup>

Di fronte a un esercito che sembrava mancare di tutto, i fiorentini – come ebbe modo di scrivere l'agente imperiale Juan Antonio Muscetula sollecitando all'imperatore l'invio di rinforzi – «stanno ostinati», nella «speranza che per falta di denari questo exercito non possi molto noiarli».<sup>19</sup>

Il 31 ottobre, in una lettera inviata all'imperatore, anche il principe era tornato a manifestare tutta la sua preoccupazione per il successo dell'impresa: «Je n'ay pas ung sou, comme vous savés, ny nul moyen d'en recouvrere». Il timore era che le truppe mercenarie tedesche non volessero più servire, come quotidianamente gli prospettavano i capitani ai suoi ordini, se non c'era la garanzia della paga.

---

proprio cavallo come un eroe, con tutti gli onori e persino il monumento. Lo ricorda una lapide ancora visibile sul Lungarno, all'altezza di piazza dei Giudici: «Ossa equi Caroli Capelli / legati veneti / non ingrata heros sonipes / memorande sepulcrum / hoc tibi pro meritis haec / movimenta dedit / obsessa urbs / MDXXX Id. mart.».

<sup>15</sup> I Dieci a Bernardo Giachinotti, 3 novembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 105, c. 37v

<sup>16</sup> Il senese Alfonso Piccolomini, la cui condotta era pagata da Siena pur rispondendo agli ordini del Principe d'Orange.

<sup>17</sup> Il duca d'Amalfi a Carlo V, 4 novembre 1529, in AGS, Estado, 1454, f. 194.

<sup>18</sup> La questione dei guastatori era già stata affrontata dal principe nelle istruzioni al Montbardon del 5 ottobre 1529, cit. Per le richieste ai senesi, cui abbiamo già accennato, cfr. la lettera di Filiberto di Chalon alla Balìa di Siena del 7 ottobre 1529 (2), cit.

<sup>19</sup> Muscetula a Carlo V, 29 ottobre 1529, in AGS, Estado, 1438, f. 14.

«Les Espagnolx tous les jours sont après moy, me disant sy je pense feyre miracle de les fere vivre sans manger et quy ne peuvent manger sans argent et que je ne le vous fayt pas savoyr, et sont tant mal contens et a tant grant raison que je ne leur say que dire sinon que de jour a autre j'atens argent de vous et qu'yl ayent ung petit de pacyence, et ainsy se pase ung jour a autre».

Con le milizie italiane non andava meglio: «Les Italiens ont esté payé se moys, mès a ceste heure il fault et dient quy veullent estre payés». In questa situazione, aggiungeva il principe, «je tiens la mutinacyon generale pour toute sertayne».<sup>20</sup>

Arrivato sotto le mura di Firenze, ma pressato dalla necessità di denaro per sostenere la sua armata, il viceré di Napoli fu costretto a prendere tempo in attesa di rinforzi e di denari, cercando nel mentre di chiudere le vie di rifornimento della città. D'altra parte l'Orange, come molti altri generali dell'epoca, aveva fatto arte e dottrina della guerra di logoramento, anche per non rimetterci quello che era il principale mezzo di lavoro di un soldato di mestiere, cioè l'esercito.

Nelle prime settimane d'assedio le forze in campo erano tutto sommato alla pari, e anzi pendevano forse dalla parte di Firenze: un'uscita in forze dalle mura cittadine, o il convergere delle rimanenti guarnigioni fiorentine sulla città avrebbero potuto benissimo spezzare l'assedio sul nascere e sconfiggere l'armata imperiale in campo aperto. Lo capiva l'Orange, che scriveva «yl sont autant de gens dedans que nous sumes deors»;<sup>21</sup> e dall'altra parte delle mura lo capiva probabilmente anche il Baglioni. Non lo capirono però i vertici della Repubblica, che scelsero invece una strategia attendista, forse confidando nelle trattative ancora in corso, nella robustezza delle mura cittadine e magari in un soccorso del re di Francia. Scrisse il Guicciardini:

«Considerandosi per tutti la oppugnazione di Firenze, massime da uno esercito solo, essere difficillima cominciorono le fazioni a procedere lentamente, piú tosto con scaramucce che con maniera di oppugnazione. Fecesi, a' due di novembre, una grossa scaramuccia al bastione di San Giorgio e a quello di San Niccolò e della strada Romana; e a' quattro fu piantata in su il Giramonte una colubrina al palazzo de' Signori, che al primo colpo si aperse».<sup>22</sup>

I giorni passavano tra bombardamenti infruttuosi e qualche scaramuccia, come ricordò Ferrante Gonzaga scrivendo a Mantova al fratello, il marchese Federico.<sup>23</sup>

Il primo vero assalto contro Firenze fu portato nella notte tra il 9 e il 10 novembre, quando già il malumore cominciava a serpeggiare tra le truppe imperiali. Era la vigilia di San Martino. Si trattava di una festività particolarmente cara ai fiorentini, che tradizionalmente la festeggiavano con una fiera, grandi banchetti e memorabili sbronze. Credendo di prendere la città di sorpresa e approfittando di un forte temporale, il principe d'Orange, utilizzando 400 scale fornite dai senesi, ordinò l'assalto a quel tratto di mura che va dalla porta di San Niccolò a quella di San Frediano. Il principe sperava forse di replicare il successo dell'attacco che due

<sup>20</sup> Filiberto di Chalon a Carlo V, 30-31 ottobre 1529, in HHStA, LA Belgien, PA 68.3, cc. 50r-53r.

<sup>21</sup> Filiberto di Chalon a Carlo V, 25 ottobre 1529, in HHStA, LA Belgien, PA 68.3, cc. 46rv e 49rv.

<sup>22</sup> F. GUICCIARDINI, *Storia...*, III, p. 2028.

<sup>23</sup> Ferrante Gonzaga al duca Federico, 3 novembre 1529, in ASM, Archivio Gonzaga, 1110, c. 618r.

anni prima aveva portato alla presa di Roma. La sorpresa tuttavia non ci fu: le solide mura cittadine – rinforzate dalle fortificazioni apprestate su progetto di Michelangelo – garantivano un’eccellente protezione, e le sentinelle sui camminamenti facevano buona guardia. Al primo allarme accorsero sollecite le milizie cittadine dell’Ordinanza, così in gran numero che i ponti sull’Arno furono intasati dalla ressa dei soldati: «La città in un momento fu tutta in arme, e ciascuno alli luoghi suoi senza alcun rumore, sebbene era pioggia grande e l’aere scurissimo; i nemici furono forzati a ritirarsi con loro vergogna, né si sa ancora il danno loro, ma si giudica ne siano morti assai dall’artiglieria».<sup>24</sup>

La sconfitta convinse ulteriormente l’Orange della necessità di ricevere rinforzi, per chiudere l’accerchiamento della città.<sup>25</sup> Già nella lettera inviata all’imperatore il 25 ottobre, il principe aveva suggerito di mettere in piedi una seconda armata, per attuare un blocco con un campo di dieci-dodicimila uomini «du costé de dela l’eau», cioè sull’altra sponda dell’Arno.<sup>26</sup> Il 12 novembre il principe partì per Bologna, dove già si erano incontrati l’imperatore e il papa, per supplicare l’invio di altre truppe. Prima ancora che l’Orange partisse, tuttavia, Carlo V e Clemente VII avevano già discusso l’argomento, ipotizzando «d’envoyer encoires gens pour mettre ung autre siege devant ledit Florence, de Xm hommes du moings, Allemans et Espaignolz, et aussì du moings XIII pieces d’artillerie, canons et coulevrines avec la municion neccessaire».<sup>27</sup> Gli ambasciatori fiorentini a Bologna, venuti a conoscenza della notizia, avvisarono immediatamente i Dieci, spiegando che «già è inviato Bernardino dalla Barba a levar di Lombardia li fanti spagnoli».<sup>28</sup>

Nel frattempo, per venire incontro alle richieste dell’Orange, l’imperatore inviò verso Firenze parte dell’armata che costituiva la sua scorta personale:

«considéré que ma gendarmerie ne se sauroit employer en ce temps et saison en chose pour faire grant effect mieulx que a l’emprinse contre ledit Florence, j’ay advisé et deliberé d’y envoyer ung bon nombre de gens de guerre et de pied, ensemble artillerie et munition».<sup>29</sup>

In breve l’accordo con Clemente VII fu trovato: i rinforzi sarebbero stati inviati dall’imperatore, ma pagati con i soldi del papa. Sessantamila ducati al mese, fu la somma promessa all’Orange, che il pontefice concesse in cambio della possibilità di scegliere la forma di governo della città quando fosse stata riconquistata.

---

<sup>24</sup> Carlo Cappello ad Andrea Gritti, 10 novembre 1529, in ASF, Carte Stroziane. Seconda serie, 31, cc. 129v-131v.

<sup>25</sup> Il legame tra la sconfitta di San Martino e la partenza del principe d’Orange per Bologna è sostenuto da ROBERT, I, p. 330. Sull’episodio vedi anche BAGLIONI, 290.

<sup>26</sup> Filiberto di Chalon a Carlo V, 25 ottobre 1529, cit.

<sup>27</sup> Carlo V a Filiberto di Chalon, 8 novembre 1529, in HHStA, LA Belgien, PA 67.5, c. 97rv.

<sup>28</sup> Gli oratori fiorentini presso Clemente VII ai Dieci, 10 novembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 151, c. 51rv.

<sup>29</sup> Carlo V a Filiberto di Chalon, 12 novembre 1529, in HHStA, LA Belgien, PA 68.3, c. 60r.

## LA GUERRA FUORI FIRENZE

«In quel tempo ch'io dico avea le mura  
con i suoi terrapieni e ben guardata  
da gente sgherra intrepida e sicura  
che stima non faceva di moschettate.  
Ed in quel sito non avea paura  
se avesse a contrastar con cento armate».  
Ippolito Neri, *La presa di San Miniato*

Con l'esclusione del fallito assalto della notte di San Martino, sotto le mura fiorentine il primo mese d'assedio era stato contrassegnato da ben pochi fatti d'arme degni di essere riportati,

«non bastando l'animo a quegli di fuori di combattere la città, né essendo pronti quegli di dentro a tentare la fortuna; perché, reputando d'avere modo a difendersi molti mesi, speravano che, o per mancamento di danari o per altri accidenti, gli inimici non avessino a starvi lungamente».<sup>1</sup>

Nel resto della Toscana la situazione era assai più dinamica: non fosse altro perché, sotto gli assalti imperiali, le città e i principali centri del contado cadevano come tessere di un domino, implicitamente confermando le pessimistiche previsioni circa la combattività del dominio che Anton Francesco degli Albizi aveva pronunciato di fronte alla Pratica nel luglio precedente. Agli inizi di ottobre le bande di Alessandro Vitelli e quelle di Sciarra Colonna si erano attardate, rispetto alla colonna principale dell'esercito cesareo, per conquistare il Casentino. Bibbiena, dove più forte era il partito filo-mediceo, si arrese subito, utilizzando a proprio favore un bando emesso il 27 settembre dal presidente pontificio della Romagna, Lionello Pio da Carpi, che garantiva salvezza e impunità a «qualunque città, castello e villa della giurisdizione predetta di Fiorenza» che accettasse senza costrizione di sottomettersi «a la obedientia di Soa Santità».<sup>2</sup> Stia e Borgo alla Collina fecero lo stesso. Il castello di Poppi, capoluogo della regione e strategico per il controllo del Casentino, in un primo momento rifiutò di arrendersi, ma dopo le solenni dichiarazioni di intenti («noi non siamo per fare se non quanto farà cotesta Repubblica»)<sup>3</sup> accennò soltanto una breve resistenza. Qui si trovava

---

<sup>1</sup> F. GUICCIARDINI, *Storia...*, III, p. 2037.

<sup>2</sup> I Dieci a Bartolomeo Gualterotti, 29 settembre 1529, in SANUTO, LII, coll. 45-48. Per questa lettera l'edizione riporta la data del 29 febbraio 1529, che come si evince agilmente dal testo è errata.

<sup>3</sup> Giovanni Peruzzi ai Dieci, da Poppi 29 settembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 144, cf. 378r.

come commissario fiorentino Andreolo Zati, insieme a cinque bande di fanteria, cioè 400–500 uomini. Il 14 ottobre il Vitelli si accampò nel convento francescano di Certomondo, e dopo una serie di attacchi riuscì nel giro di un paio di giorni a prendere il castello per la resa degli abitanti, che accettarono di sottomettersi agli inviati pontifici: le forze fiorentine abbandonarono il castello e riuscirono a rientrare nella capitale.<sup>4</sup> «Il Casentino – scrisse alla Balìa Ludovico Sergardi, oratore senese presso il campo imperiale – sta ora tutto per questo esercito, che non v'era se non Poppi contrario, e quello si è dato a patti».<sup>5</sup> Qualche giorno dopo anche il Vitelli lasciava il Casentino per andare a ricongiungersi col grosso dell'armata a Firenze, ponendo i suoi attendamenti a Giramonte: qui sarebbe stato ferito a un ginocchio da un colpo d'archibugio, sparato durante una scaramuccia con gli uomini di Mario Orsini.

Tra il 17 e il 19 ottobre si arresero alle milizie del duca d'Amalfi anche i castelli di Colle, in Val d'Elsa, e di San Gimignano, ambedue assai importanti per controllare la strada che veniva da Siena e prevenire incursioni nemiche. La conquista di questi due centri non comportò grandi difficoltà per gli imperiali; tanto che Francesco Ferrucci, in alcuni passi delle sue lettere da Empoli, usò l'esempio di Colle quasi come pietra di paragone della scarsa voglia di combattere.<sup>6</sup> Entrambi i castelli si erano infatti arresi “alle grida”, come si diceva allora: cioè alla prima richiesta di aprire le porte, senza nemmeno accennare una resistenza. Può essere, come scrisse un anonimo cronista colligiano, che questa mancanza di combattività fosse dovuta alla certezza di non potersi seriamente opporre al nemico;<sup>7</sup> ma è anche vero che – come ebbe modo di notare Ernesto Mattone-Vezzi – durante tutta la guerra «la Valdelsa non corrispose ai piani di Firenze, e si mostrò propensa per la parte medicea e papale e fra tutte le terre valdelsane, Colle fu in primissima linea, la più tepida, se non addirittura avversa».<sup>8</sup> In ogni caso, come raccontò il cronista colligiano Niccolò Beltramini, la fede serbata a Clemente VII e alla causa della famiglia Medici fu pagata a caro prezzo:

«Accordandosi tosto con Papa Clemente (*i colligiani*) spesero otto o diecimila scudi, che per buona sorte erano in cassone, deputati alle mura e chiese et venderno et parte donorno un'assai ricca argenteria et le mulina dello Spedale, accattando gravi somme dai privati. Onde si fa conto che costò quel caso alla Terra nostra più che 30.000 scudi, oltre certi pezzi grossi d'artiglierie e sol vi rimase assai buona munitione di moschetti et archibusi da mura con alcune cerbottane».<sup>9</sup>

---

<sup>4</sup> BNCF, Fondo Nazionale, II.IV.404, *Ragguaglio di Poppi*, c. 11 e segg. Cfr. ROBERT, I, p. 308.

<sup>5</sup> Ludovico Sergardi alla Balìa di Siena, 16 ottobre 1529, in ASS, Balìa, 597, n. 66.

<sup>6</sup> Cfr. le lettere di Francesco Ferrucci ai Dieci del 17 e 20 ottobre 1529 : in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 146, c. 71rv e c. 132rv.

<sup>7</sup> L' Anonimo giustifica la resa di Colle con la mancanza di soldati per difendere la terra, visto che la guarnigione era stata richiamata a Firenze. «Nel principio dell'assedio, i fiorentini vollero entro le mura della città loro gli huomini e soldati di Colle sperimentati tante volte in diversi tempi et occasioni, che molto bene sapevano potersene fidare. Da che ne seguì che non sendo nella Terra di Colle difensori propri degli stranieri dalli fiorentini non provvisti (...) bisognò per necessità che gli huomini all' hora governanti quella Terra si arrendessero ai nemici loro». Citato in E. MATTONE VEZZI, *Il Ferruccio e l'assedio di Firenze visti da Colle di Valdelsa*, Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, 1930, p. 11, che ammette comunque che la giustificazione dell' Anonimo è «più abile che vera» e non appare credibile.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Citato in L. BIADI, *Storia di Colle in Val d'Elsa*, Firenze, Campolmi, 1859, p. 152.

Caso ancor più significativo fu quello di San Gimignano, da dove i fiorentini furono cacciati in malo modo. Qui si era rifugiato con le sue bande di fanteria il commissario Giovanni Covoni, che nei giorni precedenti aveva abbandonato prima Poggibonsi e poi Colle. Quando fu chiaro che gli abitanti volevano arrendersi agli imperiali, Covoni e le sue compagnie (tra le quali una formata di “sbanditi” fiorentini comandata dal capitano Goro da Montebenichi), lasciarono la città delle torri, inseguiti dagli spari dei sangimignanesi: «colpi d'archibusi, et di moschette cominciarono ad salutare detta compagnia, di maniera ne morì alquanti».<sup>10</sup>

Con il ripiegamento del Covoni l'intera Valdelsa finiva sotto il controllo degli imperiali, ma per il general commissario fiorentino non era ancora tutto. Raggiunta Volterra, il Covoni entrò subito in attrito con il capitano di quella città, Niccolò de' Nobili, perché questi – in accordo con i volterrani – non voleva concedere alle quattro bande di fanteria la possibilità di alloggiare all'interno della cinta muraria, nel timore che ne potessero seguire disordini. Solo il commissario, per riguardo, fu ammesso in Volterra: ma i soldati dovettero accontentarsi dei borghi circostanti. Mantenere le forze sparpagliate nei dintorni non era però sicuro, e divenne ancora più pericoloso quando imperiali e senesi si impadronirono, il 23 ottobre, di Peccioli, castello dell'Alta Valdera strategico per il controllo della strada che da Volterra conduceva a Pontedera e Pisa.<sup>11</sup> Quasi contemporaneamente, anche il piccolo castello di Lari si arrendeva “alle grida”, consegnandosi al Duca d'Amalfi.<sup>12</sup>

Temendo di essere sorpreso da un nemico sempre più vicino, il Covoni continuò a trattare con i volterrani per alcuni giorni; poi, esaurita la pazienza, il 6 novembre il commissario fiorentino lasciò i borghi con le sue compagnie in ordinanza, ed entrò in Volterra. Gli abitanti si opposero con le armi a questa vera e propria invasione: i disordini che ne seguirono provocarono due vittime tra i volterrani, e si conclusero con una imbarazzante ritirata da parte dei fiorentini, che con il loro comportamento irresponsabile incrinarono gravemente la fedeltà della città nei confronti di Firenze.<sup>13</sup> A seguito di questi episodi, questa «alterazione» come fu definita, Covoni fu sostituito nel suo incarico da Bartolomeo Tedaldi, anche se i Dieci cercarono di addolcire la pillola mascherando la rimozione come un normale avvicendamento.<sup>14</sup> Il Tedaldi arrivò a Volterra il 23 novembre, e due giorni dopo Covoni lasciava la città.

---

<sup>10</sup> Giovanni Covoni ai Dieci, 19 ottobre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 146, c. 102rv.

<sup>11</sup> Cfr. Francesco Ferrucci ai Dieci, 24 ottobre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 146, c. 202r-203r; e i Dieci a Ceccotto Tosinghi, 26 ottobre 1529 in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 104, cc. 36v-37r, dove si legge che «La perdita di Peccioli ci ha dato non piccolo dispiacere, non tanto per la importantia del Castello, quanto per vedere che da questo principio ne può seguire delli altri (...)». Peccioli fu lasciata praticamente indifesa dal commissario Francesco Baldovineti, che più tardi sarebbe stato processato dalla Quarantia per essersi ritirato fuggendo di fronte al nemico. Si veda anche la lettera del Duca d'Amalfi alla Balìa di Siena del 2 novembre 1529, in ASS, Balìa, 598, n. 50, con la quale il Piccolomini elogia i soldati senesi per aver sottratto una bandiera ai fiorentini durante la presa di Peccioli.

<sup>12</sup> Francesco Ferrucci ai Dieci, 30 ottobre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 146, cc. 346r-347r.

<sup>13</sup> Sull'episodio cfr. Giovanni Covoni ai Dieci, 14 novembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 147, c. 313r.

<sup>14</sup> Cfr. le due lettere dei Dieci del 13 novembre, la prima a Niccolò de' Nobili (ASF, Dieci di Balìa. Missive, 105, cc. 58v-59r; la seconda a Giovanni Covoni (ivi, c. 59rv).

Mentre questo accadeva, sul finire di ottobre i senesi attaccavano anche Montepulciano, antico possesso fiorentino in Valdichiana. L'Orange non era entusiasta dell'attività militare senese, che rischiava di sottrarre a Firenze territori che avrebbero dovuto essere restituiti al papa: per questo ordinò al conte Rosso di Bivignano, al secolo Francesco Aldobrandini, di partire da Arezzo con un contingente imperiale, per unirsi alle truppe senesi.<sup>15</sup> Di fronte al rischio di un sacco, gli abitanti di Montepulciano avevano intanto chiesto una tregua di otto giorni, convenendo che se entro quel termine non avessero avuto istruzioni da Firenze si sarebbero consegnati senza combattere. Di lì a poco i soccorsi giunsero però inaspettati. Li guidava Napoleone Orsini, detto l'Abate di Farfa, o anche "l'Abatino": un ambiguo personaggio, che aveva lasciato la carriera ecclesiastica per darsi con un certo successo a quella delle armi, e che aveva il suo nido d'aquila nel castello di Bracciano, oggi conosciuto ai più per essere sede privilegiata di tanti matrimoni vip. Fin dal mese di luglio l'Orsini – assoldato dalla Repubblica, ma con un conto personale aperto contro il papa Medici – aveva avviato la guerriglia al confine tra il dominio fiorentino e gli stati pontifici, imperversando nel sud senese, nell'aretino e nel viterbese. Guerriglia sui generis, se vogliamo, perché le azioni dell'Orsini erano al limite del brigantaggio: tanto che si era beccato anche una scomunica, per aver sequestrato alcuni frati francescani prima e addirittura un cardinale poi.<sup>16</sup> Nella notte tra il 27 e il 28 ottobre l'Abatino, risalendo inosservato la strada di Contignano, penetrò in Montepulciano alla testa di duecento cavalli e due bandiere di fanti.<sup>17</sup> In tal modo la resistenza fiorentina si riaccese, permettendo di conservare il controllo sul borgo poliziano per altri due mesi.

In Mugello la roccaforte di Vicchio, saldamente nelle mani di Filippo Parenti, continuava a disturbare i movimenti delle milizie papaline. I mille uomini di rinforzo chiesti dal Parenti a Firenze non erano però stati concessi, e la sua azione non poteva quindi che avere una portata limitata, incentrandosi soprattutto sui raid contro i convogli nemici da e per Firenze che passavano attraverso il Mugello. Il 22 ottobre da Borgo San Lorenzo arrivò a Vicchio la prima richiesta di resa. La portava un certo capitano Colla, che contemporaneamente teneva contatti segreti con alcuni difensori del castello pronti a tradire e a cambiar bandiera. La richiesta venne respinta. Parenti replicò risoluto che avrebbe ceduto Vicchio soltanto su richiesta dei Signori fiorentini, o altrimenti l'avrebbe difeso con le armi. Al di là dei nobili intenti e delle

---

<sup>15</sup> Cfr. Filiberto di Chalon alla Balìa di Siena, 28 ottobre 1529, in ASS, Balìa, 598, n. 19a), missiva con la quale il principe rispondeva un diplomatico "no" a tutte le richieste senesi su Montepulciano, giudicando la decisione ancora prematura, dato che «Montepulciano ancora non è venuta a darci ubbidienza». Nella lettera di Francesco Aldobrandini alla Balìa di Siena, 29 ottobre 1529 in ASS, Balìa, 598, n. 25, il Conte Rosso annunciava per il giorno seguente la partenza da Arezzo di un contingente imperiale alla volta di Montepulciano. Qualche giorno dopo fu lo stesso Conte Rosso ad annunciare di aver sconfitto nei pressi di Torrita un contingente fiorentino, catturando una cinquantina di fanti e tre capitani: Francesco Aldobrandini ai Priori di Arezzo, 1° novembre 1529, in RIS, XXIV, I, p. 279.

<sup>16</sup> Per il sequestro di Francisco de Quiñones (1482-1540), cardinal Santa Croce, nei pressi di Viterbo, si veda la lettera dei Dieci a Francesco Giraldi, 13 agosto 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 102, c. 95r. Cfr. VARCHI, I, p. 543.

<sup>17</sup> Cfr. su questo argomento la lettera da Chianciano di Pierantonio Paccinelli alla Balìa di Siena, 30 ottobre 1529, in ASS, Balìa, 598, n. 33, che stima le forze dell'Abate in 150 cavalli. VARCHI, I, p. 726 sostiene che l'entrata dell'Abate in Montepulciano avvenne il 3 novembre.

altrettanto nobili parole, la sproporzione delle forze in campo tra i due schieramenti era ormai più che evidente agli occhi del commissario fiorentino, che non ricevendo aiuti da Firenze si trovava in difficoltà anche per pagare il soldo ai suoi fanti. Nello stesso tempo Albizzo da Fortuna, il capitano che sui passi appenninici conduceva la guerriglia contro i papalini, era stato abbandonato ormai da molti dei suoi uomini, e con quei pochi che gli erano rimasti si era ritirato nel piccolo paese di Crespino.<sup>18</sup>

Il primo novembre, agli uomini di Vicchio fu notificata una nuova richiesta di resa: arrivava da Scarperia, ed era sottoscritta questa volta non da un capitano, ma dal potente commissario pontificio Baccio Valori. L'ultimatum concedeva «ad ogni e qualunque persona che al prefato si ritrova in Vicchio, et così al commissario di detto loco», una giornata di tempo per arrendersi, con il permesso di abbandonare il castello senza correre rischi.

«Et no' si arrendendo folli notifica che da questo giorno di là, li saranno tolte et bruciate le case et dato il guasto ad tutti li loro beni così posti et situati in mugello come siano in Casentino, Romagna et altri lochi et saranno declarati ribelli di Sua Santità, et quelli che no havranno beni alchuni foli notifica che capitando nelle mani nostre saranno appiccati per la ghola senza dimora et remissione alcuna».<sup>19</sup>

L'intimazione di resa fu respinta, come quella di dieci giorni prima, e il giorno successivo i papalini attaccarono il borgo fortificato. Ancora una volta Parenti e i suoi archibugieri riuscirono a respingere il nemico. Vicchio non cadde nemmeno quel giorno, e un piccolo focolaio di resistenza continuò a rimanere acceso nel cuore del Mugello occupato.

## Il “blitz” di Castel Fiorentino e la presa di San Miniato

Il controllo delle strade che conducevano alla città era fondamentale per la strategia fiorentina. Per attuare questo controllo occorreva però presidiare i principali capisaldi lungo il percorso, e questo comportava un grande frazionamento delle poche forze a disposizione. Per evitare la resa per fame era necessario in particolare tenere a ogni costo la principale direttrice dalla quale arrivavano i rifornimenti alla città, la strada che conduceva a Pisa passando per Empoli, dietro le cui mura si potevano raccogliere le vettovaglie da inviare poi in città.

Abbiamo visto come alla guardia di quella piazzaforte fosse stato inviato Francesco Ferrucci, con l'incarico di commissario, che giunse nel castello il 14 ottobre, mentre gli imperiali già dilagavano nel piano di Ripoli. A Empoli, obbedendo agli ordini in arrivo da Firenze, il Ferrucci provvide subito all'abbattimento dei sobborghi che minacciavano la sicurezza; munì solidamente il castello, ammassò vettovaglie che servirono a rifornire la capitale; fece guastare tutti i mulini della Val d'Elsa e del circondario empolese, per impedire ai nemici di macinare; e avviò una fastidiosa quanto efficace guerra di movimento, l'unica possibile dovendo combattere contro forze nemiche preponderanti.

---

<sup>18</sup> BACCINI, pp. 22-23.

<sup>19</sup> L'ultimatum del Valori agli uomini di Vicchio si conserva in doppia copia in ASF, Signori. Responsive originali, 42, c. 218r; e in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 147, c. 1r.

Leggendo le lettere scritte dal Ferrucci, indirizzate ai «Signori Dieci», è possibile seguire lo svolgimento degli eventi quasi giorno per giorno: piombo, salnitro, polvere pirica, sale, e soprattutto denaro per le paghe furono preoccupazioni quotidiane nei mesi della commissaria empolese.<sup>20</sup> Ferrucci – la cui azione fu spesso vanificata dalla mancanza di risorse – chiedeva anche cannoni e uomini armati, in particolar modo cavalleggeri, per mantenere il controllo sul territorio circostante: «et di cosa che io scriva a Vostre Signorie per quel che bisogna a salvare questo luogho – si lamentava con Firenze il commissario empolese – non mi rispondete; è bisogna che io dica così, perché di nulla mi è risposta a proposito di quel che io scrivo. Ricordando a Vostre Signorie che la salvazione di questo luogho non è quattro persone più o manco; et più presto mi bisognerebbe le forze che io v'ho chieste, et renderemoci più sicuri».<sup>21</sup>

Uscendo da Empoli, il Ferrucci riuscì comunque in poche settimane a passare all'offensiva nelle campagne del basso Valdarno e della bassa Val d'Elsa, nella Valle dell'Era e in Val di Pesa, zone nelle quali il nemico aveva incontrato inizialmente assai poca resistenza. La prima azione militare di una certa rilevanza venne compiuta il 25 ottobre. L'obiettivo era quello di catturare il commissario imperiale al quale era stato affidato il governo di Castel Fiorentino, e l'occasione si presentò appunto nella tarda serata del 25. Ferrucci venne informato da una spia che nel castello erano rimasti pochi soldati nemici, mentre il grosso era uscito alla volta di Peccioli. Appresa la notizia, da Empoli furono inviate tre bandiere di fanteria, circa 200 uomini, con l'ordine di non fermarsi per nessun motivo finché non fossero arrivate sull'obiettivo.

«Et così marciorno insino lì; et arrivati alla porta, fu levato il rumore per quelli del castello, insieme con quelli pochi delli soldati che vi erano restati, gridando – palle palle; – et gagliardamente si difenderono. Ma li nostri, combattendo valorosamente, sforzono la porta, et per un muro rotto entrarono nel castello combattendo, et vi hanno ammazzato qualche paro di homini; et delli nostri non n'è morto nissuno».<sup>22</sup>

Lo scopo dell'azione purtroppo era fallito: il commissario imperiale riuscì infatti a fuggire, uscendo da una porta non sorvegliata. I fiorentini – che comunque non disponevano di forze sufficienti per mantenere il controllo del castello – colsero comunque l'occasione per far bottino e prendere prigionieri, prima di abbandonare la piazza e rientrare ad Empoli, nel timore di essere sorpresi dal contingente imperiale di ritorno da Peccioli. Tra i catturati nel corso del blitz, si legge nel dispaccio inviato il giorno seguente a Firenze, anche due cittadini di Castel Fiorentino che erano passati dalla parte degli imperiali, e che due giorni dopo sarebbero stati impiccati: «ché certamente – scriveva il Ferrucci – meritono maggiore

---

<sup>20</sup> Le lettere del Ferrucci sono state ampiamente studiate sia nel corso dell'Ottocento (prima da Cirillo Monzani, poi da Anton Domenico Pierrugues) sia nel Novecento (da Guido Mazzoni e in seguito da Aldo Valori), ma un'edizione critica realizzata secondo criteri di trascrizione moderni ancora non c'è. Il carteggio tra il Ferrucci e i Dieci della Guerra, così come quello tra i Dieci e gli altri commissari fiorentini, si conserva nell'ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, nei fondi Dieci di Balìa missive; Dieci di Balìa responsive; Dieci di Balìa, legazioni e commissarie; Signori. Dieci di Balìa, Otto di Pratica.

<sup>21</sup> Francesco Ferrucci ai Dieci, 22 ottobre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 146, c. 157r.

<sup>22</sup> Francesco Ferrucci ai Dieci, 26 ottobre 1529 : ivi, cc. 272r-273r.

punizione li subditi nostri, che sono contro alla Città, che li soldati che vengono a oppressare quella».

Come già a Prato, anche a Empoli il Ferrucci entrò ben presto in rotta con il podestà del luogo, che gli negava il possesso delle chiavi della città. Forse ricordando i rimproveri arrivati da Firenze per il caso pratese, il Ferrucci fece rapporto ai Dieci:

«Io non so se mi sono Commissario o no, ché, domandando iersera le chiavi al podestà, me le negò, col dire che Vostre Signorie gliele avevono date, et comandato che mi aprissi et serrassi quando io tornavo. Restai forte admirato di tal risposta. Quelle faccino che quando voglio mettere fuori uno per faccende della guerra, che io non abbia ad andare a mezza notte per le chiavi al podestà, dove che tutta la terra abbia a saper tal cosa; et se non fussi la reverenzia che io ho a Vostre Signorie, li arìa parlato et operato in altro modo. Pur me la sono taciuta per amor di quelle».<sup>23</sup>

Degna di menzione, tra le prime imprese del Ferrucci, è la presa di San Miniato al Tedesco, lungo la strada per Pisa. Vi stava un contingente di duecento armati spagnoli, che l'avevano occupata senza difficoltà, facendo strage degli abitanti, nella notte tra il 31 ottobre e il primo novembre: da lì gli imperiali molestavano il contado, rendendo difficili le comunicazioni con Pisa. Altri presidii nemici si erano stabiliti intanto a Lari, Terricciola e Montaione, oltre ai già citati Castel Fiorentino e Peccioli (dove il 5 novembre un attacco di forze repubblicane, uscite da Pisa al comando del commissario Ceccotto Tosinchi per tentare di riconquistare il castello, era stato respinto dal *colonnello* di Pirro Colonna, con dure perdite per i fiorentini).<sup>24</sup>

Il 10 novembre, lo stesso giorno in cui l'Orange portava il primo assalto alle mura di Firenze, il Ferrucci attaccava muovendo su San Miniato al Tedesco. Anche in questo caso, a far decidere il commissario empolese per l'azione era stata la notizia dell'uscita da San Miniato di parte del contingente nemico. Con sé Ferrucci aveva sessanta cavalli e quattro compagnie di fanti, «con quattro some di scale, con alquanti villani con le accette, et altre cose che fanno mestiero ad expugnare una terra», come scrisse lui stesso riferendo dei fatti ai Dieci: in tutto un corpo di spedizione di poco meno di 300 uomini. L'azione fu tanto brutale quanto rapida, condotta con una manovra a tenaglia su due lati delle mura cittadine. Il commissario fiorentino fu tra i primi a scalare le mura, superando l'energica resistenza della guarnigione nemica, per poi guidare subito l'assalto alla rocca, dove nel frattempo si erano rifugiati gli imperiali.

Di fronte alla loro volontà di arrendersi, in cambio di un salvacondotto che permettesse di abbandonare la città, Ferrucci non esitò, per evitare inutili perdite tra i propri uomini. «Et io promessi loro di salvare le robbe et le persone. Et così si observò, facendoli uscire tutti dalla fortezza», raccontò il commissario fiorentino nel suo rapporto, scritto il giorno successivo ai fatti.<sup>25</sup> Alla fine della giornata, tra i prigionieri del Ferrucci c'era anche il commissario

---

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> Ceccotto Tosinchi ai Dieci, 5 e 6 novembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 147, cc. 100r-101r e 138r-139r. Cfr. NARDI, II, pp. 192-193, secondo il quale l'assalto a Peccioli fu condotto dalla cavalleria ferrarese di Ercole Rangoni, allora ancora al servizio dei fiorentini.

<sup>25</sup> Francesco Ferrucci ai Dieci, 11 novembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 147, c. 236rv.

spagnolo, un tale Piergiovanni Piloso;<sup>26</sup> poi, dopo aver lasciato a guardia della rocca di San Miniato Goro da Montebenichi con centoventi uomini, Ferrucci fece ritorno ad Empoli.

Per la cronaca il Montebenichi, durante la sua permanenza a San Miniato, commise molte estorsioni e violenze ai danni dei “terrazzani”, cioè dei cittadini del paese. Per mettere riparo alla situazione che si era venuta a creare, Ferrucci il 25 novembre inviò sul posto un uomo fidato, Giuliano Frescobaldi, con l’incarico di ovviare «a molte istrussioni che vi faceva el capitano Goro come soldato: et in verità erano un poco troppe»<sup>27</sup> Venuto qualche giorno dopo a contrasto col Frescobaldi, il 28 novembre Goro da Montebenichi fu fatto arrestare e condotto a Empoli insieme ad altri due uomini, per essere giudicato. Durissime le parole che su di lui scrisse il Ferrucci, riferendo ai Dieci della Guerra:

«Due giorni sono che io ebbi nelle mani el capitano Goro, con duoi altri suoi cangliottegli (*canaglie*, nda), quali adoperava a rubbare et assassinare tutti li homini di quel luogo; et li ho fatto rendere a ciascheduno che avevon tolto le sue robbe; et credo che li appiccherò per la gola. Trovo che ha preso denari da isbanditi, et facto ogni poltroneria non da homo da guerra».<sup>28</sup>

La risposta dei Dieci invitava il Ferrucci alla cautela e alla prudenza:

«Ecci dispiaciuto assai l’acto usato dal capitano Goro da Monte Benichi; et perché tu preghi che rimettiamo in te l’errore suo, non ci è parso denegarti una tal domanda, sapendo che tu procederai contro di lui con justitia et con modestia et che tu userai in questo caso la solita prudentia».<sup>29</sup>

Ferrucci abbozzò, capì il senso di quello che gli veniva suggerito da Firenze, e lo Stendardi non fu costretto a metter la testa nel cappio: a Goro fu però tolto il comando della sua compagnia, che gli sarebbe stato restituito solo alcuni mesi dopo. Il Montebenichi se la cavò, mentre delle sue due “canaglie” non si sa quale fu la fine. Liberato, ma privato del comando e quindi di fatto degradato, il capitano Goro riprese poi il suo posto agli ordini del Ferrucci. E al suo fianco, come del resto anche Giuliano Frescobaldi, sarebbe rimasto fino all’ultimo, fino al tragico epilogo della battaglia di Gavinana.

## Lorenzo Carnesecchi, “il gran soldato”

Mentre a Empoli Francesco Ferrucci dava inizio alle gesta che gli avrebbero dato la fama, in una remota parte del dominio un altro commissario fiorentino stava scrivendo pagine non meno nobili nella storia militare della Repubblica. Era il commissario di Castrocaro, Lorenzo Carnesecchi, che per le sue imprese sarebbe diventato noto come «il secondo Ferruccio», secondo una felice definizione datane da Benedetto Varchi.<sup>30</sup>

<sup>26</sup> Il Piloso aveva partecipato all’assalto di Cortona, depredando Carlo Bagnesi; il quale, avendo appreso della sua cattura, chiese la restituzione di alcuni oggetti : ASF, Dieci di Balìa. Missive, 104, cc. 74v-75r.

<sup>27</sup> Francesco Ferrucci ai Dieci, 25 novembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 148, c. 192rv.

<sup>28</sup> Francesco Ferrucci ai Dieci, 30 novembre 1529 : ivi, c. 324rv.

<sup>29</sup> I Dieci a Francesco Ferrucci, 29 novembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 104, c. 98v.

<sup>30</sup> Per questo paragrafo mi permetto di rimandare ad A. MONTI, *Carnesecchi, il “Gran Soldato” della Repubblica Fiorentina*, «Microstoria», n. 51, gennaio-marzo 2007, pp. 14-15.

Esponente di una famiglia di antica nobiltà, attestata fin dalla fine del Duecento, Lorenzo di Zanobi Carnesecchi era nato il 30 novembre 1482, e nei giorni dell'assedio aveva quindi 47 anni: la sua famiglia aveva casa in quello che ancor oggi si chiama Canto de' Carnesecchi, e possedimenti a Fucecchio e Cerreto Guidi. Nominato il 6 maggio 1529 alla carica di capitano e commissario generale della Romagna, il Carnesecchi aveva lasciato Firenze il giorno 8, ed era arrivato a Castrocaro il 10.

Castrocaro era stato acquistato definitivamente ai domini fiorentini nel 1403, a conclusione di un'espansione territoriale verso i territori romagnoli oltre l'Appennino che era iniziata già negli anni Quaranta del Trecento. Dopo Marradi, Palazzuolo sul Senio, San Benedetto, Modigliana, Rocca San Casciano e Portico, l'acquisizione di Castrocaro aveva dato modo a Firenze di ampliare i propri confini in direzione dell'Adriatico, insediandosi nel cuore della Romagna pontificia a un passo dalla fondamentale via di comunicazione rappresentata dalla via Emilia. Si era formata così la *Provinciae Florentinae in partibus Romandiola*, quella che fino agli anni Venti del secolo scorso, e anche oltre, sarebbe stata conosciuta con la definizione di Romagna Toscana, o Romagna Fiorentina. Solo nel 1929, infatti, queste regioni sarebbero state staccate – per iniziativa del governo fascista – dalla provincia di Firenze, per entrare a far parte di quella di Forlì.<sup>31</sup>

Arrivato a Castrocaro, il Carnesecchi iniziò immediatamente a munire e riattare la rocca, un possente edificio medievale, con tre giri di mura, che ancora oggi ci appare – dopo un accurato restauro durato 18 anni, dal 1982 al 2000 – come dovette vederlo il commissario fiorentino. «Castrocaro – scriveva qualche tempo dopo il Carnesecchi ai Dieci – ha molto debole e dolorose mura, il sito non è che buono e con lo appoxio della murata la quale ogni dì si va assettando penso saremmo per obstar etiam a grossa banda».<sup>32</sup>

Nei mesi che precedettero l'inizio delle ostilità vennero riadattati anche i castelli di Galeata, di Marradi e di Modigliana. In tutto, secondo il conto fatto dallo stesso commissario fiorentino il 10 agosto, le forze impiegabili ammontavano a un migliaio di uomini, sparsi nelle quattro guarnigioni principali e in parte negli altri castelli della zona. Tutti però «paesani», sui quali il Carnesecchi faceva poco conto, perché sempre pronti a gettar le armi per salvare la propria roba e le proprie abitazioni.

Con i pochi denari a disposizione (una mancanza di contante che accompagnerà tutta la sua avventura militare) il commissario fiorentino riuscì anche ad assoldare un centinaio di mercenari. Ottanta di questi furono impiegati come guarnigione nella rocca; gli altri 20 furono mandati a presidiare il piccolo avamposto di Monte Poggiolo, una struttura fortificata di antichissima origine riadattata da Giuliano da Maiano, sul finire del Quattrocento, alle nuove esigenze della guerra. Per pagare questi uomini, scriveva il Carnesecchi a Firenze, «fo conto

---

<sup>31</sup> G. MINI, *Illustrazione storica dell'antico castello di Castrocaro*, Modigliana, Valgimigli, 1889 (ristampa anastatica, Bologna, Atesa, 1980). Elio ed Elisabetta Caruso hanno recentemente tracciato un inquadramento generale della storia del borgo romagnolo in E. CARUSO-E. CARUSO, *Castrocaro nel Rinascimento. Il capoluogo della Romagna Toscana tra Quattrocento e Cinquecento*, Cesena, Ponte Vecchio, 2007.

<sup>32</sup> Lorenzo Carnesecchi ai Dieci, 10 agosto 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 141, c. 219r.

fare alla veneziana, cioè dare loro uno scudo per huomo e intrattenerli con parole al meglio si potrà».<sup>33</sup>

Per consentire l'afflusso di derrate verso i territori fiorentini, il Carnesecchi aveva ingaggiato una lotta senza quartiere contro Lionello Pio da Carpi, presidente (cioè governatore) della Romagna pontificia. Questi, servendosi di truppe regolari pontificie appoggiate dalle consorterie locali di parte ghibellina, assaliva i convogli di rifornimenti spingendosi fino in Mugello e arrivando non di rado fin sotto le mura di Firenze. Inoltre Lionello Pio – che disponeva di forze molto maggiori di quelle del Carnesecchi, un centinaio di cavalli e circa 2300 uomini, che poi arrivarono ad essere cinquemila – era stato incaricato di assumere il controllo delle terre fiorentine in Romagna e per questo motivo si era presentato più volte sotto le mura di Castrocaro per ottenerne il possesso. Ma era stato sempre respinto. Carnesecchi, secondo Benedetto Varchi,

«fece quello in questa guerra, il che non pareva che fare si potesse; perciocchè egli con poca gente e meno danari da pagarla, ma bene con molta industria e maggiore animosità, venne più volte alle mani colle genti del signor Leonello da Carpi presidente della Romagna ecclesiastica, e sempre diè loro delle busse».<sup>34</sup>

A dispetto della loro marginalità nel quadro complessivo del conflitto, le imprese del Carnesecchi come difensore della causa repubblicana furono già dai contemporanei equiparate a quelle del Ferrucci. Papa Clemente, secondo il racconto del Varchi, era letteralmente angosciato dalle imprese di questi due personaggi,<sup>35</sup> e sulla testa di entrambi sarebbero state poi messe delle taglie.

Quella che iniziò nelle Romagne, per proseguire fino all'inizio della primavera del 1530, fu una guerra fatta di imboscate e rapidi spostamenti delle poche truppe disponibili, che dopo aver colpito rientravano nelle sicure basi rappresentate dalla fortezza di Castrocaro e dagli altri castelli del dominio fiorentino. Carnesecchi conduceva insomma una guerra attiva, di movimento, ben diversa dalla “guerra stanca”, di trincea, che si stava iniziando a combattere sotto Firenze. Era un po' quello che stava facendo Ferrucci nel basso Valdarno, ma con ancora meno mezzi a disposizione, e in una situazione di quasi totale isolamento dalla città, visto che il Mugello era ben presto caduto nelle mani degli imperiali.<sup>36</sup>

Agli inizi di settembre era opinione generale – riferiva il Carnesecchi nei suoi rapporti ai Dieci – che gli eserciti papalini si sarebbero riuniti a Faenza per poi marciare sui possedimenti fiorentini. Ma lungo quale direttrice non si sapeva, e così il commissario di Castrocaro si trovava costretto a tenere disperse le proprie forze, pronte a muovere su qualsiasi località si fosse sviluppato l'attacco. In realtà, almeno per i primi tre mesi di guerra, dalla metà di agosto

---

<sup>33</sup> Lorenzo Carnesecchi ai Dieci, 12 agosto 1529, a stampa in BORGIA LOTTI, p. 21.

<sup>34</sup> VARCHI, II, p. 100.

<sup>35</sup> *Ibidem.* «Né si potrebbe dire quanto i felici successi del Ferruccio l'affliggevano continuamente, né meno quegli di Lorenzo di Zanobi Carnesecchi»

<sup>36</sup> Le azioni del Carnesecchi colpiscono anche, e non poteva essere diversamente, l'immaginario degli storici attivi durante il ventennio fascista: si veda in questo senso l'enfasi con la quale affronta l'argomento LODOLINI, pp. 136-138.

alla fine di novembre, quelle che si svolsero in Romagna furono più che altro scaramucce, azioni di disturbo e raid a scopo di saccheggio. In questo senso i nemici più pericolosi per i possedimenti fiorentini erano le bande di Balasso de' Naldi e Cesare da Cavina, che compivano frequenti scorrerie (anche ai danni delle stesse terre pontificie).

Proprio mentre l'iniziativa del nemico si faceva più incalzante, Carnesecchi si trovò nuovamente senza soldi, e dovette congedare una delle bande mercenarie a sua disposizione, quella del capitano Caccia, forte di 125 fanti. Un finanziamento di 400 scudi giunse nella prima metà di settembre, negli stessi giorni in cui gli abitanti di Faenza e Forlì avevano ricevuto l'ordine, per pubblico bando, di espugnare Castrocaro.

Il 20 settembre le truppe fiorentine lasciarono per la prima volta in massa il capoluogo romagnolo. In quel giorno era infatti arrivata la notizia che le bande pontificie muovevano alla volta di Marradi, per poi congiungersi a Scarperia con quelle di Ramazzotto che andava verso Firenzuola. Carnesecchi, dopo aver lasciato una guarnigione di sessanta uomini a difendere la rocca, uscì in ordinanza alla testa di 500 fanti, muovendo incontro al nemico. Inutilmente, perché l'agganciamento non riuscì e le bande papaline, dopo aver saccheggiato il territorio, riuscirono a defilarsi evitando il combattimento.

Durante il mese di ottobre, come già era accaduto ai primi di settembre, le bande di Cesare da Cavina e di Balasso de' Naldi – che scorrazzavano dal Mugello in Romagna e viceversa – erano tornate a occupare Fiumana, Montemaggiore e Predappio. Il commissario scriveva continuamente a Firenze, chiedendo denari per pagare le truppe. «La qualità de' tempi ha insuperbito in modo le fanterie che ogni mezzo uomo vole paga intiera – scriveva da Castrocaro – e senza paga non ci veggo via o modo di fermarli».<sup>37</sup> Qualche soldo ogni tanto arrivava. Settecento ducati giunsero alla fine di ottobre da parte dell'ambasciatore veneziano a Ferrara, che voleva così finanziare la resistenza dei fiorentini nelle Romagne. Ma si dovevano far miracoli, e Carnesecchi in qualche modo ci riusciva: tanto che ai primi di novembre, alla scadenza del suo mandato da commissario, la Signoria lo riconfermò nelle sue mansioni.

Le ostilità vere e proprie iniziarono alla fine del mese. Il 24 novembre Lionello Pio aveva inviato a Castrocaro, tramite il suo segretario Piero Pritello da Faenza, un ultimatum. La comunità doveva sottomettersi, «se li premette la salute sua», o sarebbe stata trattata «come terre di capitali inimici di Sua Beatitudine, ne se li riserverà tempo e luogo di pentirsi».<sup>38</sup> La risposta del Carnesecchi fu un rifiuto sdegnato. Sul finire del mese il presidente pontificio iniziò quindi a riunire soldati e cavalli; e altrettanto fece il commissario fiorentino, concentrando quasi tutte le forze disponibili a Castrocaro, da dove contava di muovere in soccorso delle località attaccate. I tre mesi successivi sarebbero stati quelli decisivi per la guerra in Romagna.

---

<sup>37</sup> BORGIA LOTTI, pp. 25-26.

<sup>38</sup> Ivi, p. 29.

## L'incursione in Mugello e il massacro della Lastra

Intanto le operazioni dell'esercito imperiale in Toscana proseguivano con alterne vicende. A metà di novembre i fiorentini avevano tentato di riprendere il controllo del Mugello, e in particolare di Borgo San Lorenzo, posizione che avrebbe reso difficile all'Orange mantenere le comunicazioni con Bologna (dove, va ricordato, si trovavano in quel momento sia il papa sia l'imperatore). «A questi giorni – scrisse il 17 novembre il nuovo ambasciatore senese al campo imperiale, Alfonso Faleri – uscirono di Firenze 2 mila fanti e 50 cavalli e andarno alla volta de la montagna per pigliare una bicochetta che si dice Santo Lorenzo, per aver lì ricetta o posser serrare il passo a la Excellentia del principe».<sup>39</sup> Borgo era controllato dalle bande di predoni del condottiero faentino Balasso de' Naldi e da quelle di Cesare da Cavina, che nelle settimane precedenti, con 2000 fanti, avevano scorazzato tra Ronta, Pulicciano e Gattaia, disturbati nelle loro azioni soltanto dal pugno di uomini agli ordini di Albizzo da Fortuna, e dai trecento fanti di Filippo Parenti di stanza a Vicchio. Giunti nei pressi di Borgo San Lorenzo i fiorentini, al comando di Pasquino Còrso, cercarono subito di “guastare” e penetrare le fortificazioni avversarie. Ma non ci riuscirono, perché gli archibugieri nemici li accolsero con un intenso fuoco di fucileria, mentre sia il Naldi sia il Cavina uscivano dal paese alla testa dei propri uomini. I fiorentini, che nello scontro ebbero una quindicina di morti e numerosi feriti, dovettero riconoscere il valore del nemico, ammettendo che Borgo era difeso non da predoni, come si era detto, ma «da paladini». Avvertito dei movimenti dei fiorentini, il marchese di Vasto aveva intanto lasciato il campo sotto Firenze, muovendo rapidamente sul Mugello per cogliere il nemico alle spalle. L'assalto a Borgo San Lorenzo fu così respinto: nel tentativo, i fiorentini avevano perso un centinaio di soldati.

Fu forse durante questa azione che si svolse un episodio dai contorni piuttosto oscuri. Sembra infatti che il capitano Otto Barbolani di Montauto – lo stesso che aveva già efficacemente contrastato le scorrerie del Ramazzotto e del conte Pepoli – fosse stato spedito dai Dieci in Mugello con un manipolo di uomini, per quella che oggi chiameremmo una “operazione riservata”. L'incarico era quello di puntare sul castello del Trebbio, dove si era rifugiata Maria Salviati, insieme col figlio dodicenne Cosimo de' Medici (che di lì a qualche anno sarebbe diventato il secondo duca di Firenze e più tardi il primo granduca di Toscana). Maria era la figlia di Jacopo Salviati – esponente di un'importante famiglia tradizionalmente filomedicea – e da quattro anni vedova di Giovanni de' Medici, il condottiero di quelle Bande Nere che erano state il vanto militare di Firenze. La missione affidata al Barbolani prevedeva la cattura sia di Maria sia del piccolo Cosimo, per portarli in ostaggio in città. Se non fosse stato possibile, avrebbe dovuto ucciderli. Non sono riuscito a trovare documentazione archivistica per questo episodio: ma questo non significa gran che, perché è certo, e certificato da diverse fonti, che molti documenti (probabilmente quelli più compromettenti) furono fatti sparire dagli archivi repubblicani già al termine della guerra; e tra questi un grosso sacco di carte relative alle operazioni fuori Firenze fu prelevato da Silvestro Aldobrandini, che dopo quasi

---

<sup>39</sup> Alfonso Faleri alla Balìa di Siena, 17 novembre 1529 in ASS, Balìa, 599, n. 12.

vent'anni d'esilio ancora le conservava a Pesaro.<sup>40</sup> Sembra però che Otto di Montauto, che nelle Bande Nere aveva militato ricevendo molti onori da Giovanni de' Medici, giunto nei pressi del Trebbio avesse preferito rinunciare alla missione, che riteneva poco onorevole, riferendo poi alla Signoria che il castello era guardato da contadini armati e non era stato possibile passare all'azione senza rischiare tutta la compagnia.<sup>41</sup> Di lì a poco il "rifiuto" del Montauto sarebbe stato severamente punito; ma per il momento l'insuccesso delle incursioni in Mugello non sembrava preoccupare più di tanto i Signori. Il centro della resistenza fiorentina nella zona rimaneva ancora Vicchio. I fanti di Filippo Parenti continuavano a compiere imboscate ai danni dei convogli imperial-papalini, obbligandoli a compiere percorsi più lunghi e ritardando quindi l'approvvigionamento del campo imperiale sotto Firenze. Allo stesso tempo il Parenti, che ormai era così odiato dai filo-medicei da essere impiccato in effigie, riusciva con i suoi sforzi a fare di Vicchio la «scala di tutta la Romagna», come fu scritto in una lettera: cioè a mantenere aperte le difficili vie di comunicazione tra la città e quei territori della Romagna toscana dove si trovava impegnato Lorenzo Carnesecchi.

Dopo l'incursione in Mugello, il commissario di Vicchio ricevette finalmente un piccolo rinforzo; e soprattutto, preziosissimi, quattro piccoli pezzi di artiglieria che furono subito messi in batteria ai lati delle porte castellane. Impiegando bene quei piccoli cannoni, i convogli nemici furono in ancor maggior pericolo. Lo riconobbe anche il marchese di Vasto, che il 25 novembre scriveva da Scarperia al principe d'Orange, sulla via del ritorno da Bologna. Il marchese annunciava allo Chalon che gli sarebbe andato incontro per la Val di Bisenzio, perché

«la via de Ponte a Sieve è stata impossibile a far, perché quelli che sono in Vichi hanno guasto tucto el camino, e di più hanno quattro pezzi di bronzo che battono il passo, sopra il quale per adobarlo ci bisognerà perder tempo e uomini»<sup>42</sup>.

Dopo esser tornato a Firenze il principe d'Orange aveva ripreso a temporeggiare, sapendo che le trattative di pace tra l'Impero e i collegati italiani avrebbero condotto ben presto all'isolamento (politico, ma anche fisico) della città. Da parte loro invece, «i fiorentini – scriveva a fine mese l'ambasciatore veneziano Carlo Cappello – si confermano in volere,

---

<sup>40</sup> G. MILANESI, p. 100. Altri documenti, come vedremo più avanti, furono invece sottratti da uno degli inviati pontifici, il vescovo di Assisi Angiolo Marzi, che nelle fasi più calde della repressione medicea salvò in tal modo molti repubblicani facendo sparire le prove della loro compromissione col regime degli Arrabbiati.

<sup>41</sup> AMMIRATO, VI, p. 139. VARCHI, I, pp. 741-742 fa risalire i fatti ai giorni seguenti al 6 dicembre, quando il Montauto stava tornando dalla fallita missione di Lastra a Signa di cui parliamo più avanti. Uno dei primi biografi di Cosimo, Baccio Baldini, ridimensionò la responsabilità del Montauto nella mancata cattura di Maria Salviati, attribuendo la salvezza del futuro Granduca alla previdenza della madre, informata (non si sa da chi) dei piani fiorentini e dell'arrivo del signor Otto: B. BALDINI, *Vita di Cosimo Medici primo granduca di Toscana*, Firenze, Stamperia di Bartolomeo Sermartelli, 1578, p. 10. Anche Giovan Battista Cini sollevò da ogni colpa il Montauto, sostenendo che ad aiutare il giovane Cosimo nella fuga fu il concorso di alcuni ex compagni del padre, che abitavano in Mugello: G. B. CINI, *Vita del Serenissimo Signor Cosimo de' Medici primo Gran Duca di Toscana*, Firenze, Giunti, 1611, p. 15.

<sup>42</sup> Il marchese di Vasto a Filiberto di Chalon, 25 novembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 148, c. 281r.

ovvero conseguir la libertà, ovvero portarsi di sorte, che se la perdonò, speso e consumato tutto l'aver loro, non vi sopravviva alcuno, e solamente si dica qui fu Firenze».<sup>43</sup>

Nella loro volontà di resistenza a oltranza i vertici politici fiorentini confidavano nello sfinimento dell'esercito nemico e nella robustezza delle proprie mura, che dava buone garanzie di fronte agli assalti diretti. Ben più minaccioso appariva piuttosto agli occhi dei Dieci di Libertà lo spettro della fame, qualora non fosse stato possibile far giungere i rifornimenti dal contado. Non per nulla, proprio per assicurare una migliore protezione del castello di Lastra a Signa, caposaldo fino allora lasciato sguarnito lungo l'importante strada per Empoli e Pisa, alla fine di novembre era stato ordinato a Michelangelo da Parrano e agli uomini sotto il suo comando di lasciare il castello di Campi, dove erano acuartierati da poco più di un mese, per trasferirsi a guardia della Lastra; al Parrano si unirono inoltre due *insegne* (oggi diremmo due compagnie) inviate da Empoli, sotto il comando dei capitani Fioravante da Pistoia e Ottaviano da Bertinoro. «El mettere fanterie nella Lastra – commentava il 30 novembre Francesco Ferrucci, che nelle stesse ore stava facendo rafforzare le mura di Montelupo – servirà (...) a tenere più istretto el nimico; et le grascie (...) potranno essere porte loro dalli luoghi circumstanti di là d'Arno; et quando questo non si potesse fare, le ispigneremo di qui, senza essere impediti dalli nimici».<sup>44</sup>

Il pericolo che poteva derivare da un'occupazione fiorentina del castello di Lastra a Signa fu però immediatamente intuito dal principe d'Orange, che inviò sul posto un corpo di spedizione di 1500 uomini al comando di Roderigo Ripalta. Ai tre capitani fiorentini (che disponevano di appena 300 fanti, pochissimi viveri e munizioni) il Ripalta inviò un messo con la richiesta di resa. Sperando però in un rapido soccorso, e confidando nella buona tenuta delle mura lastrigiane, la richiesta fu respinta, e iniziò la battaglia: era il 5 dicembre 1529. «Gli spagnuoli – racconta il Varchi nella sua *Storia Fiorentina* – senza battere il castello non avendo condotto seco artiglieria, appoggiarono arditamente le scale alle mura, e cominciarono un feroce assalto» che durò fino a notte fonda e fu respinto con pesanti perdite tra gli aggressori. Quella stessa notte, durante la quale «quei della Lastra non si cavarono mai l'arme da dosso, e stettero sempre su per le mura», l'Orange inviò al Ripalta un rinforzo composto da 1000 lanzichenecchi, altrettanti spagnoli, 400 cavalieri e 4 cannoni; mentre da Firenze veniva mandato alle guarnigioni di Prato e di Empoli l'ordine di correre in difesa del castello. Dalla porta di San Giorgio uscì una colonna di soccorso, guidata da Giorgio da Santa Croce, da Pasquino Còrso e da Amico Passamonti da Arsoli. Da Prato uscì invece Otto Barbolani di Montauto insieme a quattro bandiere di fanteria, circa quattrocento uomini. Da Empoli furono inviati 300 fanti e 90 cavalli.<sup>45</sup> Ma partirono tardi, perché la richiesta di soccorso sorprese gli

---

<sup>43</sup> Carlo Cappello ad Andrea Gritti, 26-30 novembre 1529, in ASF, Carte Stroziane. Seconda serie, 31, cc. 134v-136v.

<sup>44</sup> Francesco Ferrucci ai Dieci, 30 novembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 148, c. 324rv. L'ordine al Parrano di trasferirsi «alla guardia della Lastra», del 30 novembre, è in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 105, c. 88rv.

<sup>45</sup> Cfr. i documenti in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 104, cc. 109r; 109v; 110r, contenenti le disposizioni inviate rispettivamente al Ferrucci a Empoli, a Lottieri Gherardi a Prato e a Giuliano Vespucci a Signa.

uomini del Ferrucci mentre stavano tornando da una scorreria a Montespertoli; e solo nella notte tra il 5 e 6 dicembre riuscirono a congiungersi, a Montelupo, con il corpo di spedizione di Giorgio da Santa Croce che giunto a Signa era stato costretto a ritirarsi nell'impossibilità di affrontare il nemico.

Per non battersi con gli imperiali in campo aperto anche la seconda colonna di soccorso, quella in arrivo da Prato sotto il comando del Montauto, giunta al Ponte a Signa non poté che ripiegare a sua volta. Realizzato il concentramento delle forze, da Montelupo i fiorentini tornarono quindi verso la Lastra, attestandosi nel castello di Malmantile: da lì, mandando in avanscoperta un reparto di cavalleria, ebbero la certezza che il castello lastrigiano era già caduto, e furono quindi costretti a ripiegare nuovamente su Montelupo, rientrando infine a Empoli.<sup>46</sup>

Era successo che dopo una preparazione condotta a colpi d'artiglieria, gli imperiali erano tornati all'assalto in forze, e i temutissimi lanzichenecchi erano infine riusciti a infrangere le difese penetrando all'interno del castello. A questo punto, secondo il Varchi, i lastrigiani,

«conoscendo di non poter lungamente resistere, non avendo né vettovaglie né munizione, e non vedendo comparir soccorso da parte nessuna, vennero, difendendosi sempre coraggiosamente dai lanzi, i quali avevano cominciato ad entrar dentro, ad accordo cogli Spagnuoli, i quali promisero loro e giurarono di dovergli lasciare andare, salve le persone e le robe, dove più gli piacesse; ma non sì tosto fu loro aperta la porta, che eglino la richiusero, e fatti contra il giuramento e la fede data, prigionii i tre capitani, tutti gli altri, i quali furono poco meno di dugento, mandarono a fil di spada».<sup>47</sup>

Quello di Lastra a Signa fu un massacro, condotto contro le pur elementari leggi di guerra dell'epoca, ma nel campo imperiale nessuno se ne dolse troppo: lo stesso principe d'Orange, solitamente attento alle questioni dell'onore, nella lettera scritta il 7 dicembre a Carlo V liquidò la faccenda in poche righe, spiegando che i suoi uomini avevano sopraffatto i difensori lastrigiani e li avevano «tretous tués qoy n'en est pas eschapé ung»; aggiungendo soltanto che «sy ont essayé les ennemys de les secourre, mès il vindrent tard».<sup>48</sup>

Un simile comportamento era in effetti contrario alle regole di *bona guerra*, e anzi andava nella direzione opposta, quella della *mala guerra*.<sup>49</sup> Si tratta di due concetti, questi, che si trovano frequentemente espressi nelle fonti relative ai numerosi conflitti tra XV e XVI secolo.

---

<sup>46</sup> Lettere di Giorgio da Santa Croce ai Dieci del 5 e 6 dicembre 1529 : in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 149, c. 51r; 50bis r; 143r. I fatti della Lastra destarono molti sospetti nei confronti di Otto Barbolani di Montauto, che già aveva disobbedito agli ordini durante la "missione segreta" in Mugello. Accusato dal commissario pratese Lottieri Gherardi di voler disertare nel campo avversario, il Barbolani fu imprigionato e portato a Firenze. Torturato, non fece alcuna ammissione, e venne quindi scarcerato. Ma di lì a poco fu nuovamente imprigionato per aver ucciso con lo stocco un soldato insubordinato, tale Jacopo Arrighi. Processato, il Montauto venne condannato a morte. Solo l'intervento in suo favore di numerosi notabili, tra i quali Alfonso Strozzi, convinse la Signoria a commutargli la pena: mille ducati da pagarsi subito (pena il taglio di una mano) e un anno di carcere nelle Stinche.

<sup>47</sup> VARCHI, I, pp. 700-701. Cfr. SEGNI, pp. 158-159, secondo il quale invece gli spagnoli salvarono «la vita alla più parte de' soldati, e si contentassimo delle loro taglie». L'episodio della Lastra è solo fuggevolmente accennato in F. GUICCIARDINI, *Storia...*, III, pp. 2037-2038.

<sup>48</sup> Filiberto di Chalon a Carlo V, 7 dicembre 1529, in HHStA, LA Belgien, PA 68.3, c. 65r-67v.

<sup>49</sup> Su questo argomento cfr. A. MONTI, *Bona guerra, mala guerra. Il massacro di Lastra a Signa del 1529: una strage cercata*, «Medicea», n. 1, ott. 2008, pp. 20-25.

“Fare bona guerra” significava rispettare nei confronti del nemico quell’insieme di riguardi, correttezze e cortesie che stavano alla base dell’elementare diritto bellico di quei tempi: una sorta di codice deontologico guerresco, non scritto ma non per questo meno vincolante. Possiamo elencarne alcune norme: onorare le tregue d’armi e gli impegni presi col nemico; rispettare le chiese e i luoghi santi; lasciar libero movimento ad ambasciatori, araldi e trombetti; salvare la vita ai prigionieri; e permettere a quest’ultimi di riscattare la propria libertà, pagando una somma che veniva indicata col nome di “quartiere” e che corrispondeva solitamente a un mese di paga.<sup>50</sup> Chi rispettava queste regole, poteva legittimamente aspettarsi che il nemico le osservasse a sua volta, e che in caso di sconfitta le condizioni di resa non fossero troppo pesanti, secondo la massima per cui “bona guerra fa bona pace”. Il contrario di tutto questo era invece la *mala guerra*, cioè la guerra senza quartiere, senza regole.

Documenti conservati nell’Archivio di Stato di Firenze gettano una luce diversa sui fatti di Lastra, tanto da indurre a ritenere che la decisione di attuare il massacro fosse stata presa a tavolino, forse come esempio per i centri minori della resistenza fiorentina, o forse come mezzo di pressione nei confronti della Signoria fiorentina.

Pochi giorni prima del massacro di Lastra a Signa, la questione di come dovessero essere trattati i combattenti nemici era stata al centro di una trattativa tra i vertici repubblicani e quelli dell’esercito cesareo. Il principe d’Orange si trovava in quel momento a Bologna, a rapporto dall’imperatore, e durante la sua assenza dal campo il marchese di Vasto – rimasto al comando in sua vece – scrisse ai Dieci lamentando i trattamenti inumani che erano stati riservati ad alcuni prigionieri spagnoli.<sup>51</sup>

Il 23 novembre, i Dieci replicarono negando tutto:

«Noi non abbiamo usato verso loro alcuna crudeltà, ne abbiamo in animo usarla mai (...) ma gli abbiamo messi in una carcere, che il non vi è altra incomodità che il non potere andare fuori a loro piacere, et il vitto li abbiamo sempre subministrato tale che se ne hanno da contentar».

Al contrario, sostenevano i fiorentini, erano gli imperiali a trattare in modo inumano i loro prigionieri, ricorrendo anche alla tortura, tanto che alcuni fiorentini rilasciati erano tornati

---

<sup>50</sup> L’espressione “dare quartiere” ha appunto il significato di salvare la vita ai vinti. Cioè, come scrisse nei suoi *Diarii* il cronista veneto Marino Sanuto, che «piando sacomani e famigli, si voglion lassar andar, poi che i saranno sta spogliati; e piando arzeri e homeni d’arme, si scambia un per l’altro, che si hanno a scambiar, si paga el quartiron, zoè farli pagar e poi lassarli andar perché anche lhorò farian el simile»: SANUTO, XII, col. 552. Sugli usi di guerra cinquecenteschi rimane fondamentale il secondo libro del *De iure belli libri tres*, di Alberico Gentili, che scrivendo alla fine del Cinquecento riunì in un solo trattato la cultura militare che si era accumulata durante le guerre del XVI secolo: A. GENTILI, *Del diritto di guerra*, a cura di A. FIORINI, Livorno, Vigo, 1877.

<sup>51</sup> Il trattamento riservato dai fiorentini ai propri prigionieri è al centro di una commedia senese coeva, a lungo rimasta inedita e pubblicata integralmente solo qualche anno fa da N. NEWBIGIN, *I Prigionieri di Plauto tradotti da l’Intronati di Siena*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2006. Ignota alla storiografia ottocentesca, si tratta della prima opera letteraria che abbia per sfondo l’assedio di Firenze, composta quando le operazioni militari erano ancora in corso. Scritta tra il dicembre 1529 e il gennaio 1530, in vista di un possibile arrivo a Siena di Carlo V, è un adattamento dei *Captivi* di Plauto: l’azione, anziché essere ambientata al tempo della guerra tra Etoli ed Elei, come nell’originale latino, si svolge infatti a Siena, nei primi giorni del dicembre 1529, dopo la conquista imperiale di Peccioli. Per un inquadramento del testo teatrale nella cultura del tempo rimando a M. PIERI, *La memoria dello spettacolo come autobiografia collettiva: il caso della Siena rinascimentale*, in E. MATTIODA (a cura di), *Nascita della storiografia e organizzazione dei saperi*, Firenze, Olschki, 2010, pp. 259-278.

«non solo extenuati per il poco cibo, ma ancora tutti guasti, et tormentati le persone loro».<sup>52</sup> Dalla lettera dei Dieci si evince che in precedenza il principe d'Orange aveva già fatto sapere che avrebbe adottato la *bona guerra* nei confronti dei mercenari agli ordini dei fiorentini, ma non nei riguardi dei militi dell'Ordinanza, cioè i cittadini fiorentini in armi: una risoluzione che i Dieci non si spiegavano, perché «detti giovani non solamente siano soldati, ma valenti soldati», e dal canto loro i fiorentini erano assolutamente disposti, purché vi fosse reciprocità, «a fare buona guerra con tutti li vostri».<sup>53</sup> Due giorni dopo il Marchese di Vasto tornava ad affrontare l'argomento, rispondendo che le richieste dei fiorentini a suo avviso costituivano un eccessivo vantaggio per gli assediati.

«Quanto sia tra soldati et soldati non fo' dubio ch'el signor Principe se contenta che se faccia bona guerra: vero è che quanto alli fiorentini non mi par conveniente che siano compresi in tal mutua et reciproca conventionione perché in loro cessano li respecti li quali fanno honesta et ragionevole ogni cortesia che fra soldati se possa usar et non bisogna dir che sia crudeltà non trattar li cittadini come soldati perché chiaro le Signorie Vostre comprendeno quanta diversità sia tra luno et laltro et quanto più hano provocato la indignatione del Exercito essi cittadini che li altri soldati et saria molta inequalità tra noi et molto pregiudicio a nostri soldati quando detti Cittadini fossero inclusi in tal conventionione poichè dal canto mio non sono Cittadini ne altri genti che se possano far prigioni, si non quelli del exercito».<sup>54</sup>

Lo scambio epistolare proseguì il giorno seguente, quando i Dieci tornarono a scrivere al marchese chiedendo che volesse concedere *bona guerra* almeno all'Ordinanza, cioè le 16 bandiere di fanteria che si trovavano al comando di Stefano Colonna e che «fanno tutte le faccende militari con gli altri soldati (...) non essendo altra distintione tra soldati e loro, se non che quelli paghiamo, et questi no». In effetti, ammettevano i Dieci, c'erano altri cittadini che davano il loro contributo alla difesa della città, ma con quelli si poteva accettare che il nemico si comportasse a piacimento, purché acconsentisse a un buon riguardo nei confronti dei giovani della milizia.<sup>55</sup> Gli imperiali rimasero fermi sulle loro posizioni. La possibilità di un riscatto sarebbe stata concessa soltanto ai soldati di professione: il concetto fu ribadito anche qualche giorno dopo (proprio il 6 dicembre, nelle stesse ore in cui a Lastra a Signa veniva attuato il massacro) in una lettera del principe d'Orange a Malatesta Baglioni. Scriveva l'Orange, rispondendo alle sollecitazioni arrivate dal condottiero perugino:

«Quanto a quello ne scrive de la resolutione che questi Signori fiorentini han fatto circa il fare a bona guerra con noi: ne resolvemo che a ciò che conoscan che noi non fugimo de fare a bona guerra, ce contentamo trattar come soldati da qui avanti tutti quelli fiorentini quali son soldati et non de meno de altro che del mestiero de la guerra: si che la S. V. lo potrà fare intendere a questi Signori a ciò ne habiano notitia».<sup>56</sup>

<sup>52</sup> Quasi settant'anni dopo il già citato GENTILI, p. 307 (lib. II, cap. XVIII), attribuì agli spagnoli la responsabilità di aver usato per primi modi crudeli di guerreggiare, assolvendo i fiorentini per le crudeltà a loro volta messe in atto, viste come legittima ritorsione.

<sup>53</sup> I Dieci al marchese di Vasto, 23 novembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Legazioni e commissarie, 48, c. 78rv.

<sup>54</sup> Il marchese di Vasto ai Dieci, 25 novembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 148, c. 279rv.

<sup>55</sup> I Dieci al marchese di Vasto, 26 novembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Legazioni e commissarie, 48, c. 81rv.

<sup>56</sup> Filiberto di Chalon a Malatesta Baglioni, 6 dicembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 151, c. 118r. Resta da osservare come ROTH, *L'ultima repubblica...*, p. 321 abbia sostenuto (forse mal interpretando questo ed altri documenti) l'esistenza di un accordo, in realtà inesistente, sulla necessità di una *bona guerra*.

Il principe aveva scelto la linea dura: tra i repubblicani e gli imperiali si era stabilita la *mala guerra*.

## Incamicciata a Santa Margherita, imboscata a Montopoli

Sul piano militare, la risposta dei Dieci al massacro di Lastra fu immediata. Si trattava di un'incursione notturna, una "incamicciata", secondo un uso tattico tipico delle fanterie spagnole, così chiamata perché tutti i partecipanti dovevano indossare sopra il corsaletto una camicia bianca, per riconoscersi al buio.

Nella notte dell'11 dicembre Stefano Colonna uscì da Firenze dalla porta di San Niccolò, alla testa di 500 fanti, 100 archibugieri e 400 tra alabardieri e picchieri. A questi si erano uniti anche quattrocento uomini della milizia cittadina del quartiere di Santa Maria Novella, capitanati da Alamanno de' Pazzi. La sortita era stata preparata attentamente, approfittando del fatto che un grosso contingente imperiale aveva nel frattempo lasciato l'accampamento.

Il campo nemico doveva essere investito sulle due ali e di fronte, in tempi successivi. In silenzio i fiorentini girarono attorno alle postazioni avversarie, assaltando col favore delle tenebre la zona di Santa Margherita a Monticci, che era presidiata da un altro Colonna, Sciarra. Lo Sciarra non si trovava in quel momento al campo: lo sostituiva il suo luogotenente, Giovambattista Smeraldi detto Smeraldo da Parma. Uccise le sentinelle che erano state messe alle Cinque Vie, i nemici vennero sorpresi nel sonno e passati a fil di spada. I fiorentini, nel buio, abbattono anche la porta di una stalla di maiali, che con i loro grugniti contribuirono ad accrescere il rumore e la confusione nell'accampamento. Per gli assediati le perdite furono gravissime. I primi tiri di fucileria, sparati dagli archibugieri fiorentini, risvegliarono completamente gli imperiali colti nel sonno.<sup>57</sup>

A tentare di arginare l'incursione accorsero prima le bande dello Smeraldi, poi i reparti dell'Orange e di Ferrante Gonzaga, sotto il tiro delle artiglierie fiorentine che Mario Orsini faceva sparare da San Francesco. Mentre la mischia divampava, seguendo il piano concepito da Stefano Colonna, da tre porte di Firenze furono fatti uscire altrettanti contingenti. Li guidavano Giovanni da Turino, che sortì da San Giorgio alla testa del suo *colonnello*; Mario Orsini, che invece uscì dal bastione di San Francesco; e Ottaviano Signorelli, dalla porta di San Piero Gattolino. Quest'ultimo, avanzando verso Poggio Baroncelli, veniva a cogliere sul fianco le principali posizioni dell'Orange, mentre Stefano Colonna ne minacciava il fianco opposto e gli altri due contingenti lo assalivano frontalmente. Il principe d'Orange rimase fermo con la sua guardia a Pian de' Giullari, mandando alcune bande contro Giovanni da Turino che avanzava per la via di San Leonardo. Il conte di San Secondo, Pirro Colonna e il Savelli furono inviati contro il Signorelli; mentre il Cagnaccio e il Castaldi furono mandati a chiudere il passo a Stefano Colonna.

---

<sup>57</sup> AMMIRATO, VI, p. 137.

L'avanzata dei fiorentini venne così fermata, mentre non fu fermata la strage, che proseguì per un paio d'ore, perché le posizioni avanzate degli imperiali si trovavano ormai accerchiate e senza speranza di soccorso. I rinforzi fiorentini gettarono ulteriore scompiglio tra gli imperiali, e forse li avrebbero addirittura cacciati dal proprio campo se non fosse stato dato il segnale della ritirata.<sup>58</sup> Il ripiegamento prematuro, forse deciso per non mettere a rischio i reparti, non fece guadagnare il successo che sarebbe potuto arrivare. Il blitz fuoriporta era comunque costato agli imperiali duecento morti; nemmeno uno ai fiorentini, che ebbero soltanto pochi feriti. Sorpreso dall'audacia dei difensori, il principe d'Orange ordinò la costruzione di nuove difese, nuovi fossati, nuove fortificazioni: di fatto, l'assedio di Firenze si stava trasformando in una guerra di trincea.<sup>59</sup> Raccontando quanto accaduto in una lettera indirizzata al proprio fratello, il veneziano Vincenzo Fedeli (segretario dell'ambasciatore Cappello e lui stesso futuro ambasciatore a Firenze) descrisse efficacemente la situazione che si era venuta a creare nel confronto ossidionale: i nemici «stano così assediati come noi di dentro».<sup>60</sup>

I giorni immediatamente successivi l'azione di Santa Margherita furono frenetici per Mario Orsini, che con frequenti azioni di disturbo continuò a molestare gli alloggiamenti del principe d'Orange sui colli di Arcetri. Purtroppo il 16 dicembre il valoroso capitano trovò la morte per un colpo di colubrina sparato dagli imperiali dai colli dirimpetto al Gallo, all'altezza della villa dei Lanfredini. L'Orsini stava compiendo un'ispezione ai bastioni insieme a Malatesta Baglioni e ad un altro valido capitano, Giorgio da Santa Croce. Mentre i tre si trovavano a colloquio il colpo d'artiglieria atterrò il pilastro di un pergolato, che crollò sui presenti. L'Orsini e il Santa Croce morirono, il Baglioni – che si era appena allontanato di pochi passi – ebbe solo qualche graffio. Per i due eroi della Repubblica furono stabilite esequie solenni, alle quali parteciparono duemila frati, preceduti in una lunga processione da cento poveri, ognuno con una torcia in mano. L'Orsini fu poi sepolto nella basilica di Santo Spirito, il Santa Croce in quella di San Marco.<sup>61</sup>

Negli stessi giorni tuttavia anche il campo imperiale perse uno dei suoi uomini migliori, che oltretutto non era nemmeno un guerriero, bensì un amministratore: il conte milanese Girolamo Morone, commissario generale dell'esercito imperiale.

Il Morone, che appena pochi anni prima aveva ordito una cospirazione contro Carlo V, era poi stato perdonato dall'imperatore.<sup>62</sup> Nell'armata imperiale il suo ruolo non era certo secondo a quello dell'Orange: anzi forse era quasi più importante, perché il Morone era la “mente” della logistica, l'uomo incaricato di tessere e mantenere la rete di rapporti e relazioni che dovevano

---

<sup>58</sup> VARCHI, I, pp. 705-707, sostiene che sarebbe stato Malatesta Baglioni a far suonare la ritirata, sprecando così la bella occasione di vittoria. Cfr. NARDI, II, pp. 188-189 e AMMIRATO, VI, p. 138, secondo i quali fu invece il Colonna, capendo di aver perso l'effetto sorpresa, a ordinare il ripiegamento. Pare in effetti più logico che l'ordine di ritirarsi sia stato dato dal comandante dell'operazione sul campo, cioè dal Colonna, piuttosto che dal Governatore generale che rimase a Firenze e non poteva certo seguire lo svolgimento dell'azione.

<sup>59</sup> ROBERT, I, pp. 339-340; BAGLIONI, pp. 294-295.

<sup>60</sup> Vincenzo Fedeli al fratello Giovan Battista, 12 dicembre 1529, in SANUTO, LII, col. 379.

<sup>61</sup> VARCHI, I, pp. 709-710.

<sup>62</sup> Sulla vita del Morone cfr. C. T. DANDOLO, cit.

permettere all'armata di ottenere viveri, munizionamenti e ogni altro tipo di aiuto senza dover saccheggiare il territorio fiorentino o (peggio) quello contermini dell'alleata Repubblica di Siena. Il Morone si era unito all'esercito solo alla fine di settembre, raggiungendo l'Orange quando questi era accampato a Figline. Ma il 15 dicembre il conte morì improvvisamente, forse per un colpo apoplettico: lasciando la logistica dell'armata proprio quando lo sforzo di mantenere l'assedio iniziava a farsi più duro.

Intanto però a Firenze arrivavano grandi notizie dal contado. Il 13 dicembre, tra Montopoli e Palaia, le truppe del Ferrucci avevano sbaragliato un consistente reggimento imperiale, il *colonnello* di Pirro Colonna. L'azione – concepita «solo per vendicare la Lastra» – fu ricostruita dallo stesso Ferrucci in due dei suoi dispacci a Firenze, scritti l'uno a poche ore di distanza dall'altro:

«Magnifici Domini. Questa hora che siamo a ore xx tegnamo nuove, che avendo mandate le gente nostre alla factione disegnata più tempo fa, et solo per vendicare la Lastra, et in buona forma, l'abbiamo vendicata: et questo è, che avendo indizio che il colonnello del signor Pirro veniva a campo a Montopoli li feci tagliare la strada et andarsi amboscare fra Montopoli et Palaia, et quivi dettero drento con grande uccisione di loro, et ànnoli rotti et fracassati, et ammazzati la più parte di loro. Et è prigionie il signore Baldassarre dalla Staffa perugino, el capitano Bartolommeo Spiriti da Viterbo, el capitano Filippo Lombardo; e 'l capitano Cesta da Siena morto, et stassi in dubio del signor Pirro se è morto o no; et da prigionie et morti circa CC».<sup>63</sup>

Quella di Montopoli fu una battaglia che ebbe ampia eco in città, anche perché aveva visto sconfitto e umiliato uno dei più temuti comandanti imperiali. Nello scontro erano morti tra 150 e 200 soldati nemici; altri 100 erano stati catturati, e tra questi cinque capitani, altrettanti alfieri e tamburini, e lo stesso luogotenente del Colonna, Baldassarre della Staffa. La preda non era stata da meno: secondo quanto riferì il Ferrucci, numerosi «buoni cavalli; et molta bella armeria, con di molti arcobusi» Da parte fiorentina i morti furono soltanto quattro, ai quali andavano aggiunti però numerosi feriti. Tra le perdite, Ferrucci segnalò alla Signoria il nome di Piramo da Pietrasanta, «un de' più fidati e valenti uomini che facesse questo mestiero». In ogni caso, quella di Montopoli fu una vittoria netta, «tanto che, si può dire non rotto il colonnello del signor Pirro, ma fracassato». Pirro Colonna in realtà non era morto, come sembrava in un primo momento: ma mancò poco che fosse fatto prigioniero dai fiorentini, e si salvò solo per miracolo cadendo in un fossato, riuscendo poi a fuggire.

Il successo fiorentino non era nato dal caso, e anzi era il coronamento di una delicata operazione di intelligence. A informare Ferrucci dei movimenti delle truppe imperiali erano state le sue «buone spie», che lo avevano informato dell'intenzione del Colonna di uscire da Palaia per andare ad attaccare Montopoli. In un secondo rapporto inviato a Firenze, il Ferrucci spiegava:

---

<sup>63</sup> Francesco Ferrucci ai Dieci, 13 dicembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 149, c. 304r.

«Subito che io seppi che volevano uscire questa mattina, anticipai il tempo et iersera a ore V di notte feci uscire tutte le bande et li cavalli, facendoli marciare a quella volta; né mai comunicai con persona, né sapevano nessuno delli nostri capitano quel s'andavano affare, salvo che Piero Orlandini nostro».<sup>64</sup>

Fu proprio l'Orlandini, che qualche mese dopo avrebbe trattato la resa di Empoli agli imperiali, a condurre l'azione sul campo. Giunto nei pressi di Montopoli, l'Orlandini fece uscire dal paese le due compagnie di fanteria che vi si trovavano, che agli ordini di Michele da Montopoli si aggregarono a quelle uscite da Empoli insieme alla cavalleria. Unite le forze, l'Orlandini preparò quindi l'agguato. Secondo il racconto del Ferrucci, i fiorentini calarono sulla colonna nemica mentre questa si trovava in ordine di marcia, con tamburi rullanti e bandiere spiegate. L'urto più duro fu quello subito dalla fanteria senese, che si era unita al *colonnello* di Pirro Colonna ed era comandata da Cesta da Siena: il capitano morì, la sua banda fu completamente annientata. «Ammazzatine buon numero – aggiungeva il Ferrucci in una lettera del 15 dicembre – el restante si messe in fuga per quelle macchie; et li villani calorono a partito vinto; et sapendo il paese, et li passi, li ànno quasi tutti ammazzati: et così in parte s'è ito vendicando la Lastra».<sup>65</sup> Aderendo alla *mala guerra*, Ferrucci scrisse a Firenze che era sua intenzione non fare più prigionieri, e che anzi avrebbe punito severamente chi li avesse fatti. Quei nemici che fossero sopravvissuti alla battaglia e catturati, cioè

«quelli tanti che aranno passati il primo vaglio non passeranno il secondo, perché li appiccherò per la gola; et particolarmente tutti li Sanesi, che sento ce n'è alquanti. Dal fatto della Lastra in qua, ò giurato a Dio, che tutti li soldati che non aranno amazzati li prigionieri che e' pigliano, che io li appiccherò: et così lo atterrò loro».<sup>66</sup>

Quello che Ferrucci non riuscì a fare, e lo ammise lui stesso, fu sfruttare il successo. Dopo la disfatta degli imperiali, sia Palaia sia Peccioli avrebbero potuto cadere nelle mani della Repubblica in poche ore. Ma il commissario fiorentino non disponeva di sufficienti forze, e dunque non gli restò che far rientrare le truppe, dandosi cura di tenere le vie di collegamento con Firenze il più possibile sgombre dalla presenza nemica.

---

<sup>64</sup> Francesco Ferrucci ai Dieci, 13 dicembre 1529 (2): in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 149, cc. 314r-315r. Il giorno seguente i Dieci risposero congratulandosi col Ferrucci per «la victoria ottenuta contra il signor Pirro»: ASF, Dieci di Balìa. Missive, 104, c. 129rv.

<sup>65</sup> Francesco Ferrucci ai Dieci, 15 dicembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 150, c. 18rv.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

– XI –  
LA PACE D'ITALIA

«Io ' l pur dirò, nemica d'ogni fede  
sinistra di veleni, e tradimenti  
Dio ti distrugga, fin da' fondamenti».  
Claudio Tolomei, *Novello Marte, a cui le stelle amiche*

Mentre a Firenze il confronto militare si faceva ogni giorno più duro, nella vicina Bologna si svolgevano le trattative tra Clemente VII e Carlo V per arrivare alla conclusione di una pace generale. Pochi mesi prima, quando ancora si trovava a Genova, l'imperatore aveva rivolto al papa la richiesta che la cerimonia d'incoronazione si svolgesse nella città emiliana. Dalla Germania giungevano notizie minacciose sui preparativi di rivolta dei luterani; Vienna era in quel momento minacciata dai turchi; e non pareva opportuno ritardare ulteriormente la partenza dell'imperatore per le terre ereditarie degli Asburgo facendolo arrivare fino a Roma. Per andare incontro a Carlo, papa Clemente aveva lasciato la città eterna il 7 ottobre, non prima di aver firmato una bolla che assicurava la libertà dell'elezione pontificia nel caso che la sua vita si fosse conclusa a Bologna. Dopo un viaggio che si svolse interamente all'interno dei possedimenti papali – più lungo, ma più sicuro del percorso che passava attraverso la Toscana – il vicario di Cristo giunse il 20 ottobre a Cesena, dove ricevette una missione diplomatica fiorentina alla quale fu spiegato che, poiché in ballo era il suo onore, la città avrebbe potuto evitare il peggio sottomettendosi spontaneamente. Quattro giorni dopo questo infruttuoso tentativo di composizione, accolto dal suono di tutte le campane cittadine, il papa faceva il suo solenne ingresso in Bologna. Portato a spalla sulla sedia gestatoria, e seguito da un corteccio di sedici cardinali, Clemente VII fu accompagnato fino a San Petronio, dove impartì la benedizione solenne prima di ritirarsi negli appartamenti che erano stati preparati per lui nel palazzo civico.<sup>1</sup>

Il 29 ottobre, nel corso di un concistoro segreto, il papa diede incarico a sei cardinali di preparare tutto l'occorrente per l'incoronazione dell'imperatore; e si decise, nel caso che essa si fosse effettivamente svolta a Bologna, di dichiarare per mezzo di un'apposita bolla, che la

---

<sup>1</sup> Una dettagliata cronaca di quanto avvenne in Bologna durante i mesi della compresenza del papa e dell'imperatore si trova in G. GIORDANI, *Della venuta e dimora in Bologna del Sommo Pontefice Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore celebrata l'anno 1530. Cronaca con note, documenti e incisioni*, Bologna, Alla Volpe, 1842, cui si devono molte delle notizie contenute in questo paragrafo.

funzione doveva essere giudicata valida come se avesse avuto luogo in Roma.<sup>2</sup> La città felsinea si stava preparando con grande cura all'arrivo dell'imperatore, che partì da Piacenza il 25 ottobre<sup>3</sup> e passando per Parma, Reggio e Modena fece poi il suo ingresso a Bologna nel pomeriggio del 5 novembre, insieme ai migliaia di armati del suo seguito: lancieri a cavallo, artiglieria, fanterie tedesche e spagnole precedevano e seguivano Carlo, che circondato dai Grandi di Spagna, sfarzosamente vestiti, avanzava su un cavallo bianco in un'armatura splendente d'oro, tenendo nella destra lo scettro imperiale; mentre i valletti del suo seguito distribuivano alla popolazione acclamante monete d'oro e d'argento.

La seconda capitale dello stato pontificio, per l'occasione, era stata completamente parata a festa. Le cronache dell'epoca raccontano di come architetti, scultori e pittori avessero gareggiato nel creare le più magnifiche decorazioni. Verdi ghirlande addobbavano tutte le strade, panni colorati erano stati messi a ogni finestra, stucchi e archi trionfali, così come sontuosi apparati scenici, erano stati realizzati per l'occasione. Al rivellino della porta di San Felice, per la quale era previsto l'ingresso del corteo, si vedeva da un lato il trionfo di Nettuno circondato da tritoni, sirene e centauri, dall'altro Bacco attorniato da satiri, ninfe e fauni, con l'iscrizione latina *Ave Caesar Imperator Invicte*.

Il richiamo alla romanità era ovunque: archi di trionfo, medaglioni raffiguranti Augusto, Tito e Traiano, statue equestri, stucchi e false architetture erano stati allestiti in tutta la città. L'occasione era del resto quasi unica. Il papa e l'imperatore – le due massime cariche della cristianità – si sarebbero trovati uniti in pace e comunione nello stesso posto, dopo essersi per tanti anni combattuti.

Mentre i bolognesi festanti accoglievano Carlo V, al grido di *Cesare, Imperio!* il pomposo corteo si muoveva verso Piazza Maggiore, dove il papa lo attendeva con un seguito altrettanto sontuoso per ricevere l'omaggio dell'Imperatore e farsi baciare i piedi e le mani.<sup>4</sup> Dopo i saluti di rito, i baci della pace e le celebrazioni, sia il papa sia l'imperatore si ritirarono infine nelle loro stanze, che erano state allestite contigue e unite da una porta di comunicazione in modo da potersi vedere, parlarsi e trattare indisturbati a qualsiasi ora del giorno e della notte. Se inizialmente, come scrisse l'oratore senese a Bologna, c'era «nel parlare poca confidantia tra Cesar e il Papa»<sup>5</sup>, in quelle stanze, con il passare dei giorni, venne a stabilirsi una grande familiarità tra i due regnanti ex-nemici, che sorprendendo tutti si trattavano tra loro con l'affetto e la confidenza di un padre e un figlio: un clima che certo agevolò il raggiungimento di un'intesa complessiva.

---

<sup>2</sup> VON PASTOR, p. 353.

<sup>3</sup> L'itinerario di Carlo V, pubblicata nell'Ottocento dal Bradford, anticipa sia la partenza da Piacenza, sia l'arrivo a Bologna di un mese (l'imperatore viene fatto partire il 25 settembre e arrivare il 5 ottobre): si tratta evidentemente di un errore di trascrizione. Cfr. W. BRADFORD, *Correspondence of the Emperor Charles V and his ambassadors at the Courts of England and France*, London, Bentley, 1850, p. 495.

<sup>4</sup> Vale la pena di ricordare come i codici di comportamento nei rapporti tra principi prevedessero per occasioni simili che la dignità maggiore si recasse prima nella città sede del convegno (come aveva fatto il Papa) per poi ricevere l'omaggio formale della dignità minore. Cfr. E. CUTINELLI RENDINA, *Sovrani a convegno nella "Storia d'Italia": Carlo V e Clemente VII a Bologna*, in E. PASQUINI – P. PRODI, *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, Bologna, Il Mulino, 2002.

<sup>5</sup> Girolamo Massaini alla Balìa di Siena, 14 novembre 1529, in ASS, Balìa, 598, n. 98.

«Parlasi adesso de la incoronatione – scrisse l'arcivescovo senese Francesco Bandini Piccolomini, in una lettera alla Balìa – e non è anchora determinato el giorno, et benché molti habbino decto che si habbi ad fare a Roma niente di mancho per la più parte si tiene che si habbi da fare qua».<sup>6</sup>

I negoziati erano resi più facili dall'esistenza di due trattati appena firmati, quello di Barcellona e quello di Cambrai, che davano la cornice entro la quale comporre una pace generale che interessasse tutta la penisola: preludio di un nuovo equilibrio italiano che avrebbe permesso all'imperatore prima di normalizzare la Germania spaccata dall'eresia luterana e poi di contrastare l'avanzata turca. Concilio e Crociata erano gli obiettivi dichiarati dell'imperatore, e la pacificazione dell'Italia doveva essere il primo passo in quella direzione.<sup>7</sup> Su questi temi comunque i punti di disaccordo con la Santa Sede non mancavano.

Da un lato Clemente rimaneva fermo sul punto che venissero seguiti esattamente i termini a lui favorevoli del trattato di Barcellona. Da parte sua Carlo, considerando il pericolo turco e quello luterano, oltreché l'esaurimento delle sue risorse finanziarie, puntava a mantenere sì l'amicizia del papa, ma anche a risolvere definitivamente le questioni di Milano e Ferrara. Milano, soprattutto, era per Carlo la chiave di volta di un accordo generale, di quella pace che gli avrebbe consentito di non pensar più alle questioni italiane e dedicarsi soltanto a quelle tedesche. Nei trent'anni precedenti Milano era stata la polveriera d'Italia, il problema che aveva dato origine a tutte le guerre tra Francia, Impero e Spagna.

Durante il suo soggiorno a Piacenza, l'imperatore aveva avuto lunghe conversazioni su Milano con il De Leyva, che a quanto sembra era contrario a una cessione del Ducato dopo tutto ciò che era stato fatto per ottenerlo. Tra i potenti dell'impero, anche il marchese di Vasto si collocava tra i "falchi"; mentre invece si diceva favorevole a concedere il perdono imperiale allo Sforza – come richiesto dal papa e dagli stati italiani – il neo-cardinale Mercurino da Gattinara.<sup>8</sup>

Nei mesi precedenti il loro incontro, l'imperatore aveva pensato di offrire al papa il ducato milanese, per affidarlo ad Alessandro de' Medici: il pontefice si sarebbe messo l'animo in pace per quanto riguardava le proprie aspirazioni dinastiche, e Firenze avrebbe mantenuto la libertà. Clemente VII aveva però rifiutato, ritenendo che sarebbe stato difficile, se non impossibile, conservare a lungo quel dominio così problematico. A Bologna, la proposta fu avanzata di nuovo, e nuovamente rifiutata. Poi Carlo V pensò di conferire il ducato ai Gonzaga, che già avevano Mantova. Solo l'insistenza del pontefice – unita a quella del Gattinara – convinsero l'imperatore a investire del ducato colui che ne era in fondo il legittimo proprietario, cioè Francesco Sforza: nella considerazione che qualsiasi altra

---

<sup>6</sup> Francesco Bandini Piccolomini alla Balìa di Siena, 6 novembre 1529, in ASS, Balìa, 598, n. 69. Fratello di Mario Bandini, l'arcivescovo era stato nominato nel 1529 ambasciatore della Repubblica presso Carlo V, ufficio che ricoprirà fino al 1532. Cfr. D. BANDINI, *Francesco Bandini arcivescovo di Siena (1505-1588)*, «Bullettino senese di storia patria», nuova serie, 1931, II, p. 106.

<sup>7</sup> Sui negoziati di Bologna cfr. BRANDI, pp. 272 e segg.

<sup>8</sup> F. RUIZ MARTIN, *Carlos V en Italia (1529-1530)*, in BELENGUER CEBRIÁ, pp. 546-548.

soluzione avrebbe scatenato immediatamente una nuova guerra in Italia.<sup>9</sup> Una ripresa delle ostilità sul suolo italiano non era nemmeno da prendere in considerazione, se si voleva intervenire rapidamente in Germania. Carlo V decise quindi di adottare una linea morbida per Milano, una strategia, come lui stesso scrisse al fratello Ferdinando, che mirava a «laisser l'Italie en paix, pour estre plus libre» di agire contro i luterani e contro il Turco, ed evitare così che in Italia si continuasse a combattere una guerra senza fine.<sup>10</sup> Lo Sforza fu così ricevuto in udienza il 23 novembre. Il suo atteggiamento, e la mediazione del papa, permisero di raggiungere rapidamente un accordo, e già il 3 dicembre fu stabilito che l'investitura del ducato di Milano sarebbe stata assegnata a lui, dietro il pagamento di un'indennità enorme: 500.000 scudi subito, altri 400.000 a rate, accettando inoltre la custodia delle principali piazzeforti lombarde da parte di truppe spagnole.<sup>11</sup>

Il primo passo di una pace generale era fatto, e con quello si ipotitava anche la soluzione del problema veneziano. Con la Serenissima la trattativa procedeva in parallelo. Alla fine di ottobre il governo veneto – che nel frattempo aveva sollecitato anche la mediazione di Federico Gonzaga – aveva dato al proprio ambasciatore, Gaspare Contarini, ampio mandato per restituire al papa Ravenna e Cervia, e per trattare sul resto, chiedendo però che nell'accordo generale fosse inclusa anche la questione di Francesco Maria I Della Rovere e del ducato d'Urbino.<sup>12</sup> Alla fine del mese successivo la Repubblica di San Marco decise di non opporsi più nemmeno all'idea di una lega difensiva italiana, uno dei punti richiesti dall'imperatore, e acconsentì a promettere quindici galere che in caso di bisogno avrebbero partecipato alla difesa del Regno di Napoli;<sup>13</sup> mentre da parte sua il papa cedette sulla richiesta veneziana di rimettere il duca d'Urbino nel possesso di tutte le sue terre e su una serie di punti di minore importanza.<sup>14</sup> Nessun appoggio diplomatico fu invece dato da Venezia alla causa fiorentina, sebbene questo fosse stato richiesto da Firenze e promesso. Per quanto persino un autore attento come Roth abbia giudicato i comportamenti della Serenissima nei confronti di Firenze come un tipico esempio di quella malafede veneziana proverbiale fin dai tempi del Boccaccio,<sup>15</sup> banalizzando in tal modo la questione, è facile

---

<sup>9</sup> Il Gattinara aveva condotto personalmente la mediazione con lo Sforza, incontrandolo a Cremona: frutto di quell'incontro la richiesta formale di perdono scritta dal duca di Milano all'imperatore. Cfr. AGS, Estado, 1454, f. 192 (Francesco Sforza a Carlo V, 25 ottobre 1529) e ff. 168-169 (Mercurino da Gattinara a Carlo V, 26 ottobre).

<sup>10</sup> Cfr. la lettera di Carlo V al fratello Ferdinando di Boemia, 11 gennaio 1530, pubblicata in LANZ, pp. 360-372 : con particolare riferimento alle pp. 367-368. Gli stessi concetti sono espressi nella lettera dell'imperatore a Margherita d'Austria del 22 gennaio, pubblicata in BARDI, pp. 33-35, nella quale si ammette che «pour riens du monde» le potenze italiane avrebbero «consenti que l'eusse retenue» (il ducato di Milano) «nij pour moi, nij pour le Roi mon frère». Sull'argomento anche P. PRODI, *Carlo V e Clemente VII: l'incontro di Bologna nella storia italiana ed europea*, in PASQUINI-PRODI, p. 335.

<sup>11</sup> G. GALASSO, *Carlo V...*, p. 8. Le capitolazioni tra Carlo V e Francesco II Sforza furono firmate a Bologna il 23 dicembre, come atto preliminare ai trattati di pace. Cfr. RAH, Colección Salazar y Castro, A44, ff. 154r-158v.

<sup>12</sup> Senato di Venezia a Gaspare Contarini, 22 ottobre 1529, in ASVe, Senato. Secreti, 53, c. 220rv. L'istruzione prevedeva di cedere sulla restituzione a Carlo delle terre di Puglia (cercando il perdono dei fuorusciti); e con questa offa cercare la mediazione imperiale con il Pontefice su Ravenna e Cervia. Cfr. GATTONI, p. 281.

<sup>13</sup> MALLETT-SHAW, p. 220.

<sup>14</sup> F. GUICCIARDINI, *Storia...*, III, pp. 2033-2034.

<sup>15</sup> ROTH, *L'ultima repubblica...*, pp. 336-336.

capire come – parlando in termini di *realpolitik* – un’impegno convinto a favore di Firenze avrebbe avuto come unico risultato quello di escludere la stessa Venezia dalla pace generale, con il rischio di un prolungamento della guerra contro i domini della Terraferma veneta.

Era del resto convinzione del papa, espressa in un colloquio con l’arcivescovo di Bari qualche tempo prima di arrivare a Bologna, che Firenze e Ferrara si sarebbero adeguate alle scelte politiche (di pace o di guerra) di Milano e Venezia. Se a Firenze la parola era già passata alle armi, per Ferrara il papa era disponibile ad affidarsi interamente alle decisioni imperiali; avvisando tuttavia che non ci fosse da aspettarsi grandi somme di denaro dal duca Alfonso, pur essendo tra i principi italiani quello che disponeva sul momento di maggiori risorse.<sup>16</sup>

Su un punto sia Clemente VII sia Carlo V si trovarono pienamente concordi, ed era proprio sulla necessità di sottomettere Firenze. Le uniche difficoltà in merito erano semmai quelle economiche, chi dovesse pagare e quanto; anche perché il principe d’Orange – come abbiamo visto – era arrivato fino a Bologna per sollecitare personalmente denaro e rinforzi.

Prima ancora del suo arrivo, comunque, era già stato deciso di completare con un secondo esercito il blocco intorno a Firenze:

«la determinacion a esté d’envoyer encoires gens pour mettre ung autre siege devant ledit Florence, de Xm hommes du moings, Allemans et Espagnolz, et aussi du moings XIII pieces d’artillerie, canons et coulevrines avec la municion neccessaire, et desja est l’on après pour faire venir et assembler lesdits gens, artillerie et municion et pourveoir de gastadors et autres choses que sera besoing».<sup>17</sup>

L’imperatore riteneva che la storica alleanza fiorentina con la Francia fosse a questo punto un pericolo al suo dominio su un’Italia pacificata. Di più: Carlo si era anche convinto della legittimità morale dell’impresa contro Firenze. Su quest’ultimo punto aveva consultato anche i più valenti esperti di diritto (forse anche quelli della stessa Università di Bologna), per averne un parere. Francesco Vettori, che in quei giorni si trovava proprio a Bologna, spiegò in una sua lettera a Bartolomeo Lanfredini le argomentazioni che erano state sollevate dai giuristi a favore dell’impresa fiorentina. Scrisse il Vettori:

«La spesa, parte fa il Papa et parte lo Imperatore, el quale constringe il Papa quasi contro a sua voglia a entrare di nuovo in questa guerra, perché allo Imperatore pare ne vadi l’honore suo et ha consultato nel suo consiglio et con dottori et maestri in theologia se la guerra contro e Fiorentini mossa per lui era iusta. Et hanno risoluto che per tre cause è iustissima, et che quando esso mancassi del farla mancherebbe al’honore suo et alla iustitia: la prima, perché tenendo e Fiorentini Firenze et l’altro loro dominio in vicariato da Cesare, havendoli facto contro, sono caduti delle loro ragioni, et la città et il dominio ritorna a lui. Secondo, perché non havendo voluto dare e benefici secondo ha dichiarato la sede apostolica, et havendo posto decime et altre impositioni al clero senza licentia del Papa, et havendo banditi e Vescovi pubblicamente et gravati in havere et in persona, sono di ragione excomunicati et ciascuno principe cristiano li debbe perseguitare. La terza, perché non è la maggiore tirannide né piú crudele che quella del popolo quando diventa tiranno; et che si vede chiaramente essere diventato per molte iniustitie che ha facto, et in ultimo che non si cura, per mantenersi, di ruinare il piú bel paese d’Italia et

<sup>16</sup> L’arcivescovo di Bari Esteban Gabriel Merino a Carlo V, 16 ottobre 1529, in AGS, Estado, 848, f. 109.

<sup>17</sup> Carlo V a Filiberto di Chalon, 8 novembre 1529, in HHStA, LA Belgien, PA 67.5, c. 97rv.

fare morire di fame centomila anime et mandare al bordello infinite vergini; et afferma che, quando bixogni, vuole ire in persona a questa impresa».<sup>18</sup>

Per i fiorentini non si trattava di buone notizie, ma le peggiori dovevano ancora venire. Dopo aver concluso anche la trattativa con Venezia, Carlo V decise di metter fine ai negoziati. Le questioni secondarie, come la riappacificazione del duca di Ferrara con Clemente VII furono rimandate a un secondo momento, e l'imperatore se ne sarebbe occupato qualche mese dopo, per poi arrivare a una decisione definitiva soltanto nel dicembre 1530.<sup>19</sup>

Carlo decise inoltre che anche sulle pretese territoriali di suo fratello si poteva glissare, e gli ambasciatori di Ferdinando I furono costretti a concedere forzatamente il proprio assenso. Prioritario diveniva raccogliere i frutti dell'accordo raggiunto, per poi dedicarsi ad altre importanti questioni, come la conclusione di una lega contro i turchi, e l'indizione di un concilio per tentare di limitare l'espansione luterana nei territori tedeschi.

Il 23 dicembre 1529 vennero firmati i due trattati di Bologna, che sancivano la pace e l'alleanza tra Clemente VII, Carlo V, Ferdinando I d'Austria, Venezia, Francesco Sforza, Mantova, Savoia, Monferrato, Urbino, Siena e Lucca.<sup>20</sup> La pace, promulgata nella cattedrale bolognese il primo dell'anno, fu poi confermata con giuramento solenne delle parti il 6 gennaio.<sup>21</sup> Per Firenze era come udire una campana suonare a morto, perché – come avrebbe poi scritto il Guicciardini - «la pace degli altri aggravava la guerra loro».<sup>22</sup> Tutte le potenze italiane, comprese quelle ex-alleate, erano ormai in pace con l'imperatore. Rimaneva aperta, almeno formalmente, la questione di Ferrara, comunque in via di risoluzione: alla fine di marzo, come segno di buona volontà, era stato richiamato anche l'ambasciatore ferrarese a Firenze, Alessandro Guarini, che di fatto avrebbe però lasciato la città gigliata soltanto alla metà d'aprile.<sup>23</sup> La migliore sintesi della situazione si trova in una lettera non firmata proveniente da Lucca, scritta il 20 dicembre 1529 e oggi conservata nell'Archivio di Stato

---

<sup>18</sup> Francesco Vettori a Bartolomeo Lanfredini, 19 novembre 1529, in BNCf, Fondo Nazionale, II.V.23, c. 61 e segg.

<sup>19</sup> Nella primavera seguente, fermatosi a Mantova lungo il cammino per la Germania, l'imperatore ricevette da Alfonso d'Este sessantamila ducati e la promessa dell'adesione di Ferrara alla pace generale, concedendogli in cambio il feudo di Carpi. Con il successivo lodo di Colonia (21 dicembre 1530) l'Este fu confermato feudatario imperiale per Ferrara, e al duca fu riconosciuto anche il possesso di Modena, per la cui cessione – che andava a diminuire i possedimenti dello stato pontificio – fu comunque riconosciuta a Clemente VII un'indennità di centomila ducati *una tantum* e un censo annuo di settemila. Ma nel frattempo il papa aveva recuperato Firenze, e il sacrificio di Modena non dovette forse sembrare così importante.

<sup>20</sup> Copia del trattato di pace e del trattato «per mutua difesa degl'interessi dell'Italia», entrambi in data 23 dicembre 1529, in ASVe, Miscellanea atti diplomatici e privati, busta 55, ai numeri 1788 e 1790.

<sup>21</sup> «Questa sira con gran festa et fuochi si è pubblicata la pace et lega difensiva fra li potentati de Italia (...): Girolamo Massaini alla Balìa di Siena, 31 dicembre 1529, in ASS, Balìa, 599, n. 96. Cfr. [L. GONZAGA], p. 129. Copia delle ratifiche da parte di Carlo V (5 gennaio 1530) e di Clemente VII (6 gennaio) in ASVe, Miscellanea atti diplomatici e privati, busta 55, ai numeri 1793 e 1791.

<sup>22</sup> F. GUICCIARDINI, *Storia...*, III, p. 2037.

<sup>23</sup> L'ultima lettera di Alessandro Guarini al duca Alfonso I d'Este è quella del 17 aprile 1530, giorno di Pasqua (ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Carteggi ambasciatori. Firenze, 15, ins. 9, *ad datam*): la sua partenza avvenne il giorno successivo. Carlo V avrebbe infine sciolto il nodo ferrarese con un lodo arbitrale che assegnava la città di Modena al ducato estense.

fiorentino. Poche parole, ma assai limpide: «L'accordo de Veneziani e duca di Milano è concluso (...) tutto l'impeto si resolve adosso a Firenze».<sup>24</sup>

## Il cerchio si chiude

Grazie alla pace che si stava concludendo tra Carlo V e i collegati italiani, tra la seconda metà di dicembre 1529 e il gennaio 1530 le sorti dell'assedio volsero a favore degli imperiali, e furono molte le guarnigioni fiorentine che si arresero senza combattere o che vennero sconfitte una a una. A pesare sugli equilibri militari delle forze in campo fu l'arrivo di rinforzi per l'esercito assediante. Carlo V, conclusa la pace con Venezia ritirò infatti tutte le sue truppe dall'Italia settentrionale, e le inviò in Toscana. Già il 12 dicembre un rapporto di Giannozzo Capponi, da Pietrasanta, segnalava l'avvicinamento di reparti spagnoli, giunti nei dintorni di Camporgiano.<sup>25</sup> Pochi giorni dopo, il 15 dicembre alcune compagnie di "lanzi" tedeschi, che portavano al seguito le artiglierie pesanti, partirono da Ferrara e da Bologna in direzione di Firenze. Si trattava, secondo quanto racconta il Guicciardini, di «quattromila fanti tedeschi, dumila cinquecento fanti spagnoli, ottocento italiani, più di trecento cavalli leggeri, con venticinque pezzi d'artiglieria»: un'armata di ottomila uomini, che quasi raddoppiava le forze assedianti e soprattutto permetteva di chiudere l'accerchiamento della città.<sup>26</sup>

A Firenze il Consiglio degli Ottanta stava valutando la possibilità di ritirare le truppe da Pistoia e Prato, per evitare che la calata degli imperiali le isolasse all'interno delle due città. Meglio, si diceva, farle venire a Firenze, dove avrebbero potuto contribuire alla difesa. Si trattava di una scelta sbagliata, perché l'abbandono di Pistoia e Prato avrebbe consegnato senza colpo ferire nelle mani degli imperiali una delle più importanti arterie di comunicazione che giungevano in città, consentendo al nemico di isolarla totalmente. La concentrazione di tutte le forze disponibili a Firenze sarebbe stata ragionevole soltanto nel caso si volesse affrontare gli imperiali in una battaglia campale. Ma non era così, anche se a prevalere fu l'opinione di chi voleva disporre tutte le forze della Repubblica sulle mura cittadine.

Della questione i vertici fiorentini avevano iniziato a discutere già il mese precedente, e il dibattito fu caratterizzato da continui ripensamenti. Dopo la perdita di Peccioli, il timore che l'episodio potesse ripetersi portò la Pratica a elaborare una strategia mirante al controllo soltanto di alcuni punti-chiave del territorio: Pisa, Livorno, Empoli, Pistoia. In particolare occorreva tenere aperta la strada che attraverso Campi raggiungeva Prato,<sup>27</sup> e a questo scopo furono date disposizioni al commissario campigiano di fortificare il castello.<sup>28</sup> Agli inizi di novembre, su proposta dei Dieci, fu discussa anche la possibilità che Campi «si sfasciasse» (cioè se ne abbattessero le mura), perché in caso di conquista non potesse essere di utilità al

---

<sup>24</sup> ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 150, c. 200r.

<sup>25</sup> Giannozzo Capponi ai Dieci, 12 dicembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 149, c. 292rv.

<sup>26</sup> F. GUICCIARDINI, *Storia...*, III, p. 2037.

<sup>27</sup> ASF, Consulte e pratiche, 71, cc. 118r-120r, 25 ottobre 1529.

<sup>28</sup> I Dieci a Francesco Bardi, 26 ottobre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 108, c. 129v.

nemico che da lì avrebbe potuto lanciare operazioni sia contro Prato sia contro Firenze.<sup>29</sup> Il 14 novembre la decisione, per quanto riguardava Prato, era stata di «tenerlo a ogni modo»:<sup>30</sup> e per Pistoia la scelta, almeno in un primo momento, dovette essere dello stesso tenore. Per verificare la fattibilità di questa ipotesi Leandro Signorelli, uno dei più valenti ingegneri militari agli ordini di Malatesta Baglioni, era stato inviato dai Dieci a valutare lo stato delle difese pistoiesi e pratesi.<sup>31</sup>

A Pistoia era commissario Niccolò de' Lapi, che proprio in quei giorni era stato affiancato da Agostino Dini, per agevolare i preparativi militari.<sup>32</sup> Di fronte alle preoccupazioni avanzate dal Dini in merito, il 5 dicembre i Dieci chiarirono che «noi siamo disposti a difendere cotesta terra ad ogni modo, ma che bisogna che loro – cioè gli stessi abitanti – s'aiutino».<sup>33</sup>

Il giudizio espresso dal Signorelli sulle fortificazioni pistoiesi fu comunque negativo. Con una lettera inviata il 7 dicembre, chiariva che fortificare Pistoia sarebbe stato troppo dispendioso, e che anche avendo a disposizione mille guastatori non sarebbero bastati quaranta giorni di lavoro.<sup>34</sup> Troppi, considerando le segnalazioni che già si avevano sui movimenti nemici al di là dell'Appennino: quello stesso giorno la Pratica discusse dell'abbandono di Pistoia, dalla quale avrebbe dovuto esser tratta qualsiasi cosa utile, dalle armi agli argenti, passando per legname e vettovaglie.<sup>35</sup>

Da parte del Signorelli la stessa valutazione, pochi giorni dopo, sarebbe stata data anche sullo stato di efficienza delle fortificazioni di Prato, dove si trovava commissario Lottieri Gherardi.<sup>36</sup> Nei giorni seguenti, le comunicazioni tra Firenze e i commissari di Pistoia e Prato si fecero frenetiche, e si svolsero molto spesso in cifra, per mantenere la massima segretezza sul piano di evacuazione che si stava preparando. Il 13 dicembre il Dini scriveva nuovamente a Firenze, avvertendo di aver ricevuto notizie da Barga in merito a movimenti di un grosso contingente nemico in Garfagnana. Due giorni dopo il commissario pistoiese chiedeva ai Dieci di essere sollevato dall'incarico e congedato, poiché considerando «il partito di non

---

<sup>29</sup> Ivi, cc. 121v-125v. Contrario all'ipotesi di una distruzione di Campi fu l'influente Alfonso Strozzi, la cui famiglia aveva tradizionalmente molte proprietà nel castello sul Bisenzio. Secondo lo Strozzi «se e capitani consigliono che Campi si disfaccia, facciassi; ma a lui parrebbe si guardassi, facendo molte comodità et che guarda tutto el paese». Ancora alla fine del mese Campi era guardata da una compagnia di soldati fiorentini, il che fa ipotizzare che le sue difese fossero ancora in ordine: cfr. le lettere dei Dieci a Francesco Bardi, 25 novembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 104, c. 90v; e a Michelangelo da Parrano, 30 novembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 105, c. 88rv. È comunque da notare che proprio al periodo dell'assedio di Firenze sembra risalga lo smantellamento del lato orientale delle mura campigiane: non è chiaro a questo punto se questo sia avvenuto a seguito della conquista degli spagnoli o se fu deliberatamente attuata dagli stessi fiorentini. Sull'argomento si veda A. MONTI - F. SZNURA, *"Riparo della città". Il castello di Campi nel Trecento: un caso di ristrutturazione urbanistica*, Campi Bisenzio, Metropoli, 1997, p. 36.

<sup>30</sup> BNCF, Magliabechiano, XXV, 535, p. 161.

<sup>31</sup> Leandro Signorelli da Perugia era stato condotto agli stipendi della Repubblica il 4 dicembre 1529, come «capitano di tutte le artiglierie di detta lor Excelsa Repubblica Fiorentina con amplissima autorità sopra quelle»: ASF, Dieci di Balìa. Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 66, c. 16v.

<sup>32</sup> Il Dini era arrivato a Pistoia il 26 novembre, come si evince dalla sua lettera ai Dieci del giorno successivo: cfr. ASF, Dieci di Balìa. Responsive, c. 242rv.

<sup>33</sup> I Dieci ad Agostino Dini, 5 dicembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 104, c. 112r.

<sup>34</sup> Leandro Signorelli ai Dieci, 7 dicembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 149, c. 150r.

<sup>35</sup> ASF, Consulte e pratiche, 71, cc. 129r-132r, 7 dicembre 1529.

<sup>36</sup> Lottieri Gherardi ai Dieci, 10 dicembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 149, cc. 235r-236r.

pigliare la difesa di questa città, la persona mia qui sarebbe invano»; chiarendo comunque, con un'ulteriore missiva, che gli uomini di Pistoia si trovavano «sbigottiti», ritenendo «V.S. sieno per abbandonarli».<sup>37</sup>

I pistoiesi non avevano torto: per riprendere il giudizio formulato da Eric Cochrane, il ritiro fiorentino fu l'ennesima dimostrazione di come la città Dominante non dovesse nulla al suo Dominio.<sup>38</sup>

Il piano fiorentino prevedeva che da Pistoia sarebbero state evacuate per prima cosa le artiglierie e i munizionamenti, da far arrivare a Firenze con una buona scorta di armati per garantire la sicurezza del trasporto. Le restanti bande di fanteria sarebbero dovute andare per il momento a rafforzare la guarnigione di Prato, almeno fino a quando non fosse stato deciso di abbandonare anche quella piazza. Per assicurare il buon successo dell'operazione era stato nominato anche una sorta di super-commissario *ad acta*, Pieradovardo Giachinotti. Il 19 dicembre il Giachinotti fu mandato a Pistoia, sfidando la cavalleria imperiale di Ferrante Gonzaga che proprio in quelle ore scorazzava nella piana tra Firenze e Prato. Una colonna fiorentina fu sorpresa dal nemico e impegnata in una lunga battaglia che si concluse però con una sonora disfatta: sul terreno, secondo il rapporto sullo scontro scritto dal principe d'Orange, rimasero duecento soldati della Repubblica, mentre gli imperiali si impadronivano di tutti i carriaggi.<sup>39</sup> Così narrò i fatti il Gonzaga:

«domenica di tre hore avanti giorno, con circa 300 cavalli mi puosi in imboscata appresso il fiume sotto Fiorenza circa mezzo miglio et quando mi parse tempo che già era alto il sole passai il fiume per due vadi, vicini l'uno al altro meno di due tiri di arcobuso, per il primo più propinquo alla terra feci passar circa cinquanta cavalli per corridori, i quali incontrando la scorta de nimici dove erono circa 200 arcobusieri et una compagnia di 40 cavalli del signor Paulo da Marciana, si dieron la carica dui et tre volte l'una parte al altra. Alla fine premendo la moltitudine delli arcobusieri furon li nemici costretti a ritirarsi più che di passo per ritrovar il vado del fiume, et già essendo entrata una parte nel aggua sopraggiunsi io con l'altra gent passate per l'altro vado di sotto, et demo adosso a costoro di tal sorte che delli 200 arcobusieri pochi restorno che non fossero amazati de' cavalli alcuni restorno prigionii ma la maggior parte si salvò nella terra per haverla tanto propinqua che a noi non fu spatio di poter dare loro la caccia».<sup>40</sup>

Due giorni dopo i Dieci inviarono al Lapi e al Dini l'ordine di ritirata, del quale fu informato anche il commissario pratese Gherardi. Secondo gli ordini, le artiglierie provenienti da Pistoia avrebbero dovuto arrivare prima a Prato, e da qui trasferirsi a Firenze per la via di Campi: lungo la strada, la colonna sarebbe stata raggiunta da un contingente fiorentino che le sarebbe andato incontro uscendo dalla città.<sup>41</sup> A complicare l'operazione giunse però inaspettata la

<sup>37</sup> Lettere di Agostino Dini ai Dieci del 13, 15 e 16 dicembre 1529 : in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 149, cc. 312r-313r; Responsive, 150, cc. 22rv e 62r.

<sup>38</sup> COCHRANE, *Italy* ..., p. 13.

<sup>39</sup> «Yer, fut rompu aux ennemys leur escorte dela l'eau entre Prato et Florence, et ores que le combat durant longuement les nostres gaygnarent et les mirent tous en piesses». Filiberto di Chalon a Carlo V, 20 dicembre 1529, in HHStA, LA Belgien, PA 68.3, c. 72rv.

<sup>40</sup> Ferrante Gonzaga al marchese Federico, 25 dicembre 1529, in ASM, Archivio Gonzaga, 1109, c. 630v.

<sup>41</sup> Cfr. le lettere dei Dieci scritte tra il 19 e il 21 dicembre 1529 ad Agostino Dini, allo stesso Dini e a Niccolò de' Lapi e a Lottieri Gherardi : in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 104, c. 136v; 139v-140v; e 140v-141r.

conquista imperiale del castello di Calenzano, borgo murato a breve distanza da Prato. Qui si trovava commissario Agnolo Anselmi, con un piccolo manipolo di trenta fanti il cui compito era quello di sorvegliare la via pratese: troppo pochi per opporsi alle bande tedesche, agli ordini del conte Ludovico di Lodron, che provenienti dal bolognese calarono sulla piana fiorentina attraverso il Mugello.<sup>42</sup>

Il 21 dicembre il Gherardi, da Prato, informò con una lettera in cifra i Dieci della caduta del castello: «sono arrivate due bandiere a Calenzano et hannolo preso perché no vi era più che sei persone perché il resto era ita fuori standovi col commissario».<sup>43</sup> La presenza del nemico in una località così vicina, e per di più posta lungo uno dei principali percorsi tra Prato e Firenze, rendeva più rischioso il rischieramento delle truppe fiorentine.

A Pistoia intanto tutto era ormai pronto per la ritirata. Il 22 dicembre Agostino Dini scrisse nuovamente a Firenze, spiegando di aver già «carico tutta la polvere e buona parte delle artiglieria da mura» in vista dell'evacuazione. Resteranno invece «tre pezzi di artiglieria grossa la quale no veggiamo modo mandarli». Lo stesso giorno, da Prato, il Gherardi consigliava di cominciare a ritirare anche le artiglierie pratesi, passando lungo la via di Campi, la quale era considerata «per hoggi sicura, benché ci si mandarà scorta».<sup>44</sup>

Pistoia venne abbandonata nel pomeriggio del 23 dicembre. Quella mattina, dopo una consultazione con i capitani, il Lapi e il Dini decisero di sguarnire completamente la città, ritirando tutte e sette le bande di fanteria. «Ci è parso – scrissero a Firenze i due commissari, che attendevano l'arrivo di Pieradovardo Giachinotti per affidargli il comando della colonna – havendo V.S. bisogno delle genti mandarlle a ogni modo», e che la colonna si sarebbe mossa «alla volta di Prato, e si discosteranno quel più sarà possibile da Calenzano».<sup>45</sup> In pratica, il percorso scelto fu la strada maestra fiorentina (nota anche come via Pistoiese), fino al Poggio a Caiano, e da qui verso Prato dove avrebbe dovuto realizzarsi l'ammassamento delle truppe.

Il Giachinotti però non arrivò mai a prendere il comando della colonna pistoiese. In quelle stesse ore la Signoria aveva infatti deciso di abbandonare anche Prato. L'ordine era stato inviato al Giachinotti proprio il 23 dicembre: «ci siamo risoluti – scrivevano i Dieci – che tu ti parta con coteste genti et con tutto quello che potrai portare facendo la via di Campi».<sup>46</sup>

Il Giachinotti obbedì; e mentre la colonna pratese muoveva verso Firenze, i cinquecento uomini che componevano la guarnigione pistoiese – sotto la guida dei capitani Giovanni e Michele da Pescia, che forse non erano stati debitamente informati dei dettagli

---

<sup>42</sup> Il conte Ludovico di Lodron (1484-1538) aveva abbracciato fin da giovane il mestiere delle armi, sotto le bandiere del cognato Georg von Frundsberg. Ricordato per aver concesso il Campo della Muda di Lodrone per lo svolgimento del duello, originato da motivi amorosi, tra Fabrizio Maramaldo e Gian Tomaso Carafa (3 agosto 1523), il Lodrone partecipò alla battaglia di Pavia nel 1525 e al sacco di Roma nel 1527. Morì nel 1538, durante la guerra contro i turchi. Catturato durante una battaglia, il Lodrone fu decapitato, e la sua testa portata in trionfo a Costantinopoli. Sul personaggio si veda il recente G. POLETTI (a cura di), *Ludovico Lodron. Un personaggio del Cinquecento tra mito e storia*, Tione di Trento, Centro Studi Judicaria, 2008.

<sup>43</sup> Lottieri Gherardi ai Dieci, 21 dicembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 150, c. 158r.

<sup>44</sup> Cfr. le lettere di Lottieri Gherardi e di Agostino Dini ai Dieci del 22 dicembre 1529 : ivi, cc. 187r e 190r.

<sup>45</sup> Niccolò de' Lapi e Agostino Dini ai Dieci, 23 dicembre 1529, ivi, c. 209rv.

<sup>46</sup> I Dieci a Pieradovardo Giachinotti, 23 dicembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 104, c. 147r.

dell'operazione – «se ne andarono in ordinanza e colle bandiere spiegate», raggiungendo poche ore dopo Prato.<sup>47</sup>

Quasi contemporaneamente, vedendone sortire la guarnigione, i lanzichenecci del conte di Lodron cercarono di penetrare all'interno delle mura pratesi, come il conte stesso scrisse in una lettera al principe d'Orange:

«pensavamo oggi intrare in Prato per che li soldati del ditto locho lo havevano lassato ma agionti qua havemo trovato che gli sono entrati dentro sette insegne di fanti che venneno da Pistoglia quale hanno abandonata: per quanto havemmo inteso li ditti fanti si partiranno da lì per Fiorenza, forsi questa notte, ali quali volentiera haveria fatta una imboscata ma simo gionti tardi et siamo inexperti del paese».<sup>48</sup>

All'alba del giorno di Natale, un tentativo di assaltare la città fu respinto dalla nuova guarnigione pratese: ma nel riferire ai Dieci del successo, il commissario Gherardi li sollecitava anche a prendere una decisione definitiva sull'abbandono di Prato, dove ora si trovavano 800 fanti, con poche riserve di polvere e senza artiglierie.<sup>49</sup>

L'ordine di ritirata arrivò probabilmente nella stessa sera del 25 dicembre. Poche ore più tardi, con il favore delle tenebre, «Prato (...) colla medesima imprudenza s'abbandonò, e quando mandarono poi una parte delle loro genti per far prova o di ricuperare una terra o l'altra – cioè Prato o Pistoia – v'erano di già entrati i nimici, e sì grossi, che non parve loro di tentare di cacciarneli».<sup>50</sup> Francesco Baldovinetti, che assisteva agli eventi dalla sua abitazione fiorentina, scrisse nei suoi appunti che «in Firenze si consultò che s'abbandonasse Prato (...) e fu una triste cosa per Firenze abbandonarlo, chè si serrarono e assediaron per tutte le vie».<sup>51</sup>

Il 26 dicembre entrambe le città abbandonate dai repubblicani venivano occupate dai lanzichenecci venuti dalla Lombardia<sup>52</sup>. Conquistate Pistoia e Prato, le armate imperiali dilagarono nella piana fiorentina, da sempre “ventre molle” della difesa della città. Nel castello di Campi si trovava, dall'ottobre 1529, una guarnigione formata da cento fanti agli ordini di Francesco de' Bardi, che tuttavia non bastò per garantire la sicurezza del castello. L'episodio della conquista di Campi da parte degli imperiali è piuttosto oscuro, perché sull'argomento le poche fonti disponibili sono estremamente concise, ma sembra probabile che con la ritirata da Pistoia e Prato anche le truppe di stanza a Campi abbiano abbandonato la piazza.<sup>53</sup> Da una fonte d'epoca sappiamo che tra i comandanti dell'esercito imperiale inviati da Carlo V a rinforzare l'assedio di Firenze c'era anche lo spagnolo Pedro Velles de Guevara, comandante della milizia dei Bisogni. Secondo alcuni autori si trattava di mercenari spesso

---

<sup>47</sup> VARCHI, I, p. 734. I due commissari pistoiesi, il Lapi e il Dini, temendo forse di cadere nelle mani degli imperiali, se ne andarono invece in direzione opposta, e si rifugiarono a Lucca, da dove il giorno di Natale scrissero un'ultima volta ai Dieci (ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 150, c. 260r).

<sup>48</sup> Ludovico di Lodrone a Filiberto di Chalon, 24 dicembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 150, c. 230r.

<sup>49</sup> Lottieri Gherardi ai Dieci, 25 dicembre 1529, ivi, c. 245rv.

<sup>50</sup> VARCHI, I, p. 735.

<sup>51</sup> BALDOVINETTI, p. 40.

<sup>52</sup> Carlo Cappello al doge Andrea Gritti, 26 dicembre 1529, in ASF, Carte Stroziane, Seconda serie, 31, cc. 140r-141v.

<sup>53</sup> A. MONTI, *Dieci mesi di assedio di Firenze*, «Microstoria», n. 12, giugno-luglio 2000, p. 21.

senza paga, che si erano guadagnati il loro appellativo per aver sempre “bisogno” di qualcosa, necessità alla quale provvedevano razziando le campagne. In realtà il termine *bisoños*, in spagnolo, significa “reclute”: c’è da chiedersi semmai se il nome gli derivasse dal fatto di essere effettivamente truppe fresche, o non piuttosto veterani rotti a tutte le malizie della guerra, che magari si facevano chiamare in questo modo per scherzo, esercitando il proprio umorismo da caserma con un’antifrasi.

Il Guevara guidava un contingente di circa 4000 uomini, che negli ultimi giorni di dicembre avevano stabilito il loro campo nei pressi della Badia Fiesolana, mentre i “lanzi” provenienti dalla Lombardia si erano acuartierati a San Donato in Polverosa. Furono i reparti del Guevara a occupare la piana fiorentina, attestandosi a Campi e Peretola. Quando e in che modo questo avvenisse, non è chiaro: ma dovette essere tra la fine di dicembre e i primi giorni di gennaio del 1530, come pare si possa dedurre da alcuni raffronti cronologici contenuti nella *Storia* del Varchi. Dopo l’occupazione, il compito di amministrare Peretola e Campi fu affidato dagli spagnoli a Francesco Valori e Zaccaria di Battista Strozzi (due fiorentini che militavano nel campo cesareo), e il castello campigiano divenne luogo di concentrazione per i pezzi di artiglieria degli spagnoli. «Eransi in questo medesimo tempo – il gennaio 1530 – condotte l’artiglierie dei nimici, tutte rotte e conquassate, parte a Campi e parte in Peretola, alla guardia delle quali era venuto Pietro Velleio con forse mille Spagnuoli di quelli, i quali per ischernò si chiamavano Bisogni», scrisse il Varchi.<sup>54</sup>

Mentre gli eserciti assediati occupavano i principali centri della pianura, attestandosi sulla riva destra d’Arno, ai confini del dominio fiorentino le lontane fortezze di Pietrasanta e di Motrone – rimaste tagliate fuori dai contatti con la madrepatria – aprivano spontaneamente le porte agli imperiali. Negli stessi giorni seguirono la stessa sorte Signa, nella piana fiorentina; Nipozzano, sulle colline a sud della città; e Montepulciano, in Valdichiana.

## La perdita del dominio

Prima dell’inizio del conflitto, Firenze dominava su sei città, 400 terre murate e 12mila popoli, suddivise in 17 capitanati, 12 vicariati e numerose podesterie, per un totale calcolabile in circa 700mila abitanti. Alla fine di dicembre, praticamente tutto questo dominio – con l’esclusione di pochi centri che ancora resistevano – era caduto nelle mani degli eserciti nemici. La città resisteva, e certamente il sopraggiungere dell’inverno avrebbe portato enormi difficoltà per l’esercito assediante: dal punto di vista del controllo territoriale, tuttavia, il bilancio dei primi mesi di guerra era fallimentare. Se si considerano i numeri, diventa evidente come a pesare sull’andamento del conflitto non furono soltanto gli errori strategici commessi dai vertici della Repubblica, o l’effettivo strapotere dell’esercito nemico, che di fatto iniziò a concretizzarsi soltanto da dicembre in poi. Pur con qualche eccezione, è facile osservare che in quasi tutto il dominio lo spirito combattivo dei centri minori e delle

---

<sup>54</sup> VARCHI, II, p. 23.

guarnigioni locali fu sempre molto limitato. Castelli, borghi fortificati, città, si arresero uno dopo l'altra praticamente senza combattere: agli imperiali, ai papalini, o come osservò lo stesso Ferrucci in diverse sue lettere, anche soltanto "alle grida". Tutto, pur di evitare le devastazioni che derivavano dalla guerra.

Firenze subiva gli effetti del distacco, nel Cinquecento ancora più avvertibile che nei secoli precedenti, della città dal proprio dominio: un problema che gran parte della dirigenza fiorentina sembrava non tenere in alcun conto.<sup>55</sup> Secondo le antiche abitudini medievali ci si aspettava che il dominio si adeguasse supinamente alle scelte fiorentine; e in quest'ottica va letta anche la scelta di concentrare l'intera difesa militare a Firenze, abbandonando al proprio destino città di primaria importanza come Arezzo, Pistoia e Prato.

Nelle campagne, e nelle città sottomesse alla Dominante come Volterra, Pisa, Arezzo, Prato, Pistoia, l'attaccamento a Firenze era tiepidissimo, se non del tutto assente: d'altra parte, governare Pisa con le tasse, Pistoia con le fazioni e Volterra con le fortezze era stata da sempre la politica fiorentina. Come ha notato Anna Maria Pult Quaglia, in quelle parti d'Italia dove il rapporto tra città e contado si era andato caratterizzando per una relazione di mutuo beneficio, gli abitanti si sentivano appartenenti alla città, e fedeli a essa.<sup>56</sup> Pensiamo in particolare al caso veneziano, e alle insurrezioni popolari contro i francesi (e in favore di San Marco) negli anni successivi alla battaglia di Agnadello: come per esempio a Bergamo, nel 1512.<sup>57</sup>

A Firenze questa fedeltà del dominio verso la città dominante non si avvertiva, perché semplicemente non esisteva. Se Venezia aveva avuto la sapienza politica di estendere la "nazione" e la cittadinanza veneziana oltre la laguna e il mare, la città toscana non era riuscita a fare altrettanto, nemmeno con quei borghi della piana fiorentina che da sempre facevano parte del suo contado. Né lo *ius soli*, né lo *ius sanguinis* bastavano da soli per accedere alle magistrature. Nella Firenze degli inizi del Cinquecento, è stato calcolato, solo un maschio adulto su 7 era "cittadino":<sup>58</sup> poco più di 3000 persone su un totale di quasi 90.000 abitanti. Logico quindi che alla stragrande maggioranza dei sudditi extra-urbani, considerati utili soltanto al pagamento di tributi e gravezze, poco importasse chi dominasse Firenze: se una famiglia appoggiata da un'oligarchia o un'oligarchia senza una famiglia. Naturalmente in ogni centro, grande o piccolo che fosse, esisteva almeno una corrente o fazione favorevole al

---

<sup>55</sup> Solo gli osservatori più attenti se ne preoccupavano, come abbiamo visto nel caso dell'intervento di Anton Francesco Albizi nella Pratica del 19 luglio 1529, quando la Signoria era stata invitata a non farsi illusioni sulla voglia di resistere delle città del Dominio.

<sup>56</sup> A. M. PULT QUAGLIA, *Early Modern Tuscany: Regional Borders and Internal Boundaries*, in S. G. ELLIS, R. ESSER ET AL. (a cura di), *Frontiers, Regions and Identities in Europe*, Pisa, Plus University Press, 2009, p. 134. Sull'argomento anche G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino, Einaudi, 1979.

<sup>57</sup> L. ARCANGELI, *Note su Milano e le città lombarde nelle guerre di Luigi XII (1499-1515)*, in *Città in guerra. Esperienze e riflessioni nel primo Cinquecento. Bologna nelle guerre d'Italia*, a cura di G.M. ANSELMINI e A. DE BENEDETTIS, Bologna, Minerva, 2008. pp. 135-142 : p. 139.

<sup>58</sup> A. M. PULT QUAGLIA, *Citizenship in Medieval and Early Modern Italian Cities*, in S. ELLIS – G. HÁLFANARSON – A. K. ISAACS (a cura di), *Citizenship in Historical Perspective*, Pisa, Plus University Press, 2006, p. 109. Più tardi, durante il principato mediceo, la cittadinanza venne elargita ai membri più autorevoli dei centri del contado, per garantirsi la fedeltà delle classi dirigenti locali.

Marzocco: ma la maggioranza della popolazione era, nella migliore delle ipotesi, indifferente o estranea ai destini della Dominante. Del resto, come ebbe modo di osservare Aldo Valori, il partito mediceo era stato per più generazioni un vero partito di governo, e dunque « il tentativo di ricondurre i Medici al potere, sia pure con le armi straniere, non appariva a molti un atto diretto contro la patria, ma anzi un omaggio ai principii dell'ordine, della pace sociale, turbati (così si diceva) dall'ira settaria degli Arrabbiati repubblicani». <sup>59</sup> In più di una località, le plebi rurali e cittadine fecero causa comune con l'invasore, aiutandolo nel cacciare o nel catturare le piccole guarnigioni fiorentine. È vero che non mancarono casi come quello di Grezzano, nel settembre 1529, che commosse gli stessi cittadini di Firenze. Nel piccolo villaggio mugellano gli abitanti si opposero spontaneamente all'invasione imperial-papalina, aggredendo e sterminando una colonna nemica: salvo poi pagarne pochi giorni dopo le conseguenze quando il paese fu attaccato per rappresaglia, incendiato e raso al suolo, e molti dei contadini passati per le armi. <sup>60</sup> In Mugello, del resto, non mancavano nemmeno gli atteggiamenti indifferenti, o anche palesemente ostili alla Repubblica. Come quello degli abitanti del villaggio di Mangona, ai quali il commissario pontificio Baccio Valori chiese in un'occasione a chi fossero fedeli, se al papa o al Marzocco. Risposero: «Noi di Mangona stiamo sempre dalla parte di chi vince». <sup>61</sup>

Lo scarso attaccamento alla Repubblica fu forse più palese nei casi di Arezzo e di Volterra, città dove – in tempi diversi – guarnigioni fiorentine rimasero a lungo assediata all'interno delle fortezze da quegli stessi cittadini che fino a poco tempo prima avevano difeso dagli imperiali, e che poi avevano cambiato bandiera. Di Volterra parleremo a tempo debito. Qui conviene però affrontare i fatti di Arezzo, dove alla metà di novembre 1529, dopo quasi due mesi di tregua, si era intanto riaccesa la guerra.

La piccola guarnigione fiorentina, rimasta assediata nella cittadella sul colle di San Donato, assisteva praticamente impotente a quanto avveniva in città, che dal momento della resa, sotto il governatorato del Conte Rosso, si era trasformata in una base logistica per l'esercito imperiale. Il 12 novembre, come si evince da un preciso riferimento contenuto in un memoriale dell'epoca, «la rocca contra i patti fermati con il conte et capitani spagnuoli incominciò a mostrarsi inimica alla città et (...) piantate le loro artiglierie verso la terra incominciorno a tirare no' restando mai né giorno et notte». <sup>62</sup>

---

<sup>59</sup> VALORI, *La difesa...*, pag. 153. Per il Valori, a minare l'attaccamento al Marzocco c'era anche l'influenza culturale che esercitavano i grandi poteri universali del papa e dell'imperatore, questa volta miracolosamente uniti nell'impresa contro Firenze.

<sup>60</sup> UGHI, p. 149.

<sup>61</sup> La lettera di Lottieri Gherardi ai Dieci, 21 settembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 144, c. 161rv segnala la presenza di Baccio Valori in Mugello: «A meza note capitò ad Manghona ad casa el prete di Sancta Margherita che è bolognese, et quivi bevve et mangiò, et domando uno contadino se gli erano palleschi, risposte che tenevano da chi vinceva; et andò ad la volta di Castiglione ad trovare el conte Alexandro de Peppoli». Cfr. BACCINI, p. 13.

<sup>62</sup> Gli avvenimenti aretini di quei mesi sono dettagliatamente descritti nel *Ragguaglio del seguito nella Città d'Arezzo nel tempo dell'Assedio della Città di Firenze*, un memoriale di autore anonimo conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Fondo Nazionale, II.IV.404, tra le carte strozziane già appartenute a Benedetto Varchi. Il documento è a stampa in MONTI, *I fatti di Arezzo...*, cit.

I bombardamenti proseguirono per giorni e giorni, «rovinando molto delle case con gran morte et dannj delli habitanti», senza che il contingente imperiale comandato dal Conte Rosso reagisse in maniera significativa. Di fronte all'inazione degli aretini, che non disponendo di artiglierie potevano soltanto limitarsi a fare buona guardia contro eventuali incursioni nemiche, il capitano fiorentino Jacopo Altoviti decise di passare all'offensiva. Con staffette fatte uscire nottetempo dalla cittadella, furono chiesti rinforzi a Borgo San Sepolcro e Anghiari, centri ancora fedeli alla Repubblica.

In una notte «piovosa et oscura» di metà novembre, che limitava la visibilità delle vedette aretine, diverse bande di fanteria furono fatte entrare in silenzio all'interno della cittadella fiorentina. Sul fare dell'alba, dopo che un piccolo contingente repubblicano aveva attirato gli imperiali di stanza ad Arezzo fuori dalla città, i fiorentini tentarono una sortita. «Le fanterie intrate la notte nella fortezza – racconta la cronaca dell'anonimo aretino - visto il populo fuori della città messosi in ordinanza usciti dalla fortezza à solirno la terra correndo per molte strade: et preso la Piazza grande, cominciorno à sacheggiare le case intorno alla piazza». Pur disponendo del vantaggio della sorpresa, i fanti repubblicani non portarono però a termine l'operazione, che avrebbe potuto condurre alla riconquista della città: e si sbandarono nel saccheggio delle abitazioni, permettendo agli imperiali e alle milizie cittadine di tornare sui propri passi. La sortita fiorentina si concluse così con una precipitosa ritirata all'interno della cittadella; nei giorni seguenti gli aretini, imparata la lezione, rinforzarono le proprie difese e condussero direttamente cinque compagnie di fanti,<sup>63</sup> e mandando anche a chiedere nuove truppe al campo imperiale sotto Firenze. L'Orange inviò a questo scopo le bandiere di fanteria comandate dallo spagnolo don Diego di Mendoza: questi, constatato al suo arrivo che Arezzo era ormai al sicuro da ogni possibile incursione, decise per maggior sicurezza di «torre dalla devotione de' Fiorentini le castella convicine no' venute ancora sotto la obediazia dello exercito imperiale».

Il primo obiettivo del Mendoza fu il castello di Monterchi, presidiato dalle bande di Napoleone Orsini. Nella notte del 6 dicembre, il Mendoza – appena arrivato sotto le mura di Monterchi – ordinò immediatamente l'assalto. «Don Diegho forse troppo animoso assalì da una banda il castello con gli sua spagnuoli et combattendo animosamente fu con uno archibuso da quelli di drento ferito nella testa, e subito morto». La morte del capitano, e il dubbio che in soccorso di Monterchi fosse in arrivo un reparto di cavalleria dell'abate di Farfa, indussero gli imperiali a ritirarsi.<sup>64</sup> Ma fu una tregua di breve durata. Contro l'Orsini, le cui azioni molestavano continuamente le retrovie imperiali, il principe d'Orange aveva inviato anche la cavalleria di Alessandro Vitelli, con parte delle bande agli ordini del conte Rosso di Bivignano, che formavano il contingente lasciato a presidiare Arezzo. Con un esercito di quasi 6000 uomini, il 16 dicembre il Vitelli investì Monterchi, che si diede a patti.<sup>65</sup> Il giorno seguente a soccorrere il castello arrivarono le bande dell'Orsini, che però poteva contare su

---

<sup>63</sup> CATANI, p. 228.

<sup>64</sup> BNCF, Fondo Nazionale, II.IV.404, cc. 55v-57r.

<sup>65</sup> I *Ricordi* del Catani anticipano la dedizione del castello al 15 dicembre. Cfr. CATANI, p. 229.

appena 500 fanti e 100 cavalli. E fu una disfatta. La fanteria, che si componeva di circa 300 picchieri e di 200 archibugieri, venne completamente annientata. Andò meglio alla cavalleria, che riuscì a sganciarsi lasciando sul terreno solo 12 uomini (tra cui alcuni luogotenenti dell'Orsini).

Scrivendo da Anghiari, così il conte Rosso riferì a Siena dello scontro avvenuto:

«havendo noi preso Monterchi, castello assai forte per accordo; hoggi questo dì 17 del presente circa ad hore 18 l'abbatino di Farfaro ne era venuto con 800 fanti et la maggior parte archibusieri, et 150 cavalli per veder di deviarci da tale impresa, non sapendo l'accordo; et noi essendo in sul partir per andar a la volta di Anghiari, delli nostri fanti li investirno di modo che li havemo rotti; et 5 bande che gli havevono gli havemo tolte (...) et presi li tamburrini et fatti prigioni più di 200 archibusieri».<sup>66</sup>

Complice il totale controllo del territorio da parte degli imperiali, la notizia della sconfitta dell'Orsini diventò di pubblico dominio a Firenze soltanto il 26 dicembre. In quel giorno l'oratore senese presso il campo imperiale, Agostino Bardi, ne informava il suo governo; all'interno delle mura era invece l'ambasciatore veneziano, Carlo Cappello, a scrivere al suo Doge. I vertici politici fiorentini lo scoprirono soltanto il giorno seguente. «Questi medesimi giorni – scriveva dunque il Cappello – l'abate di Farfa presso il Borgo San Sepolcro è stato rotto dalle genti del Vitelli, ed ha perduto più di fanti trecento. E esso e la maggior parte della cavalleria si sono salvati nel detto luogo del Borgo».<sup>67</sup> Costretto a ritirarsi in San Sepolcro con pochissimi superstiti, l'abate poté resistere solo pochi giorni prima di abbandonare la lotta: dopo la partenza dell'Orsini, che si ritirò nei suoi feudi laziali, Anghiari e Borgo San Sepolcro si arresero agli imperiali.<sup>68</sup> Nella sua lettera successiva, del 3 gennaio, il Cappello ricordava che «a' 27 del passato questi Signori ebbero nuova, il Borgo San Sepolcro e Anghiari essersi dati ai nemici, né ancora si sa dove sia ridotto l'abate di Farfa, e si dubita che se ne sia andato a Bracciano».<sup>69</sup> Tra le condizioni di resa l'Orsini aveva anche promesso al Vitelli di uscire dal conflitto, e mantenersi neutrale fino alla fine della guerra: salvo giustificarsi per lettera con la Signoria fiorentina – invocando anche il pagamento degli arretrati – sostenendo di aver dovuto lasciare Borgo San Sepolcro per i «mali portamenti» degli abitanti, che non davano ospitalità alla sua cavalleria.<sup>70</sup>

Alla fine di dicembre, la resistenza fiorentina nei centri minori si era praticamente conclusa. La fortezza di Arezzo, del tutto isolata, era sostanzialmente inutile. Il castello di Vicchio, in Mugello, sarebbe stato abbandonato di lì a qualche giorno. In Romagna combatteva ancora brillantemente Castrocaro, dove però si conducevano operazioni marginali che non influivano sull'esito generale della campagna militare. Così, agli inizi del 1530, l'autorità della

---

<sup>66</sup> Francesco Aldobrandini alla Balìa di Siena, 17 dicembre 1529, in ASS, Balìa, 599, n. 67. La vittoria del Vitelli, con la conquista di 6 insegne del nemico, è brevemente ricordata anche nella lettera di Filiberto di Chalon a Carlo V del 20 dicembre 1529, cit.

<sup>67</sup> Carlo Cappello al doge Andrea Gritti, 26 dicembre 1529, cit.

<sup>68</sup> SEGNI, p. 160. CATANI, p. 229, data la resa di Anghiari al 24 dicembre.

<sup>69</sup> Carlo Cappello al doge Andrea Gritti, 3 gennaio 1530, in ASF, Carte Stroziane. Seconda serie, 31, cc. 141v-144r.

<sup>70</sup> Napoleone Orsini ai Dieci, 30 dicembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 150, c. 287r.

Repubblica di Firenze non era più riconosciuta che a Empoli, Volterra, Pisa e Livorno. Borgo San Sepolcro, tornato un mese dopo nelle mani dei fiorentini, si sarebbe arreso definitivamente agli inizi di giugno. Il resto del dominio era completamente perduto.

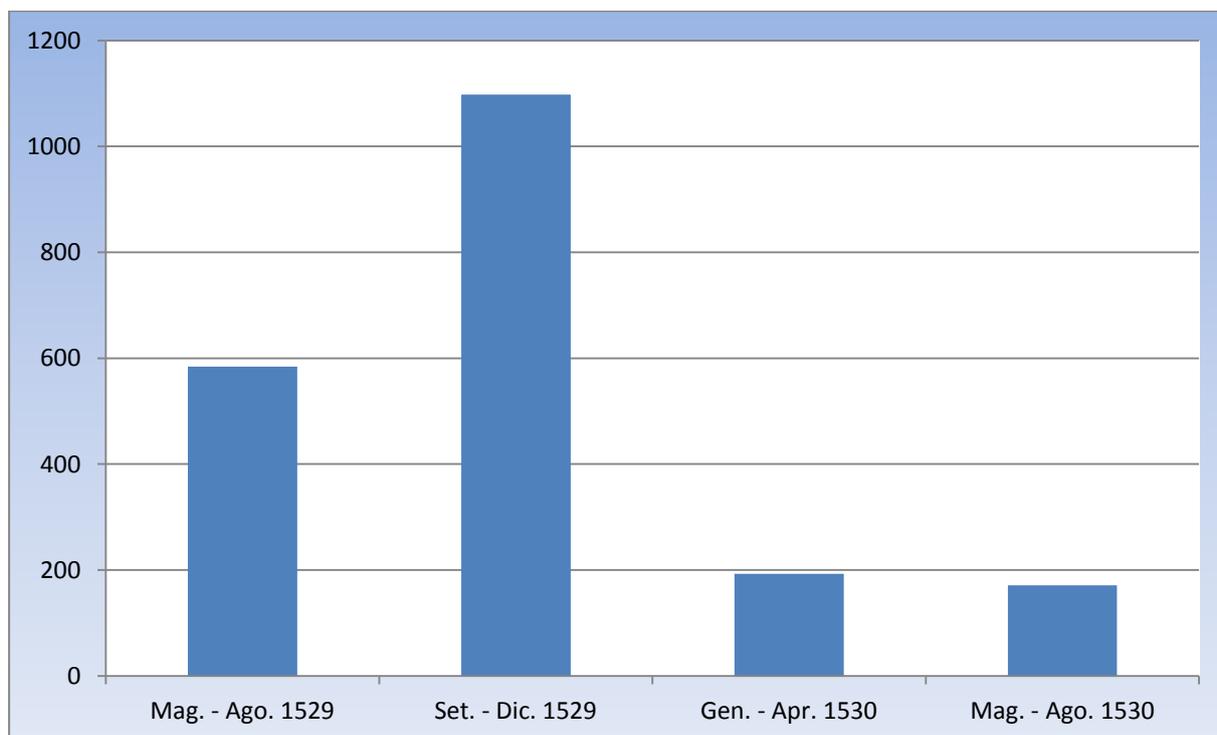
Parte terza  
UN EQUILIBRIO INCERTO  
(Gennaio-aprile 1530)

– XII –  
LA GUERRA DI LOGORAMENTO

«Ma di tener Fiorenza, / non avrai, Papa, il vanto /  
o tu l'avrai morente / per darle l'olio santo».  
*Silvestro Aldobrandini*

Il gennaio 1530 (1529 secondo lo stile antico del calendario fiorentino) iniziava male per la Repubblica, con la chiusura definitiva dell'assedio intorno alla città. Le comunicazioni con le guarnigioni che ancora resistevano nel resto della Toscana erano sempre più difficili: ed è significativo, a questo proposito, come gli scambi epistolari tra il centro e la periferia del dominio si facciano via via sempre più occasionali.

Questa situazione d'isolamento è ben testimoniata dal grafico di figura 3, che illustra la distribuzione delle comunicazioni dei Dieci di Libertà e Pace registrata dal fondo *Dieci di Balìa. Missive* dell'Archivio di Stato di Firenze: è evidente il momento di cesura segnato dall'arrivo dei rinforzi imperiali. Da gennaio, sia per la diminuzione delle possibili destinazioni, sia per l'oggettiva difficoltà di spedizione, le comunicazioni inviate dai Dieci verso il dominio si ridussero drasticamente.



**FIG. 3** – Comunicazioni dei Dieci di Libertà e Pace verso destinazioni nel Dominio.  
*Fonte:* ASF, Dieci di Balìa. Missive, registri 102-108.

Il primo gennaio si era insediato il nuovo gonfaloniere, Raffaello di Francesco Girolami, eletto a dicembre. La sua fortuna politica si era costruita, a quanto sembra, sul consenso popolare ottenuto al suo rientro (unico tra i quattro oratori inviati) dall'ambasceria a Carlo V, dopo la quale aveva arringato la cittadinanza alla difesa. Nella realtà delle cose, con la creazione del nuovo gonfaloniere gli equilibri politici cittadini non si spostavano di molto. Certamente però il Girolami riscuoteva maggiori consensi rispetto al Carducci. Di chiara nobiltà, e in passato vicino ai Medici, il Girolami incontrò i favori (e attirò i voti) sia degli Ottimati sia dei Palleschi, e d'altra parte – dal punto di vista della coalizione popolare – il suo impegno in favore della Repubblica era stato fin lì cristallino e incontestabile, sia nel ruolo di Commissario Generale sia in quello di ambasciatore.<sup>1</sup> Anche nella prospettiva di una pace, della chiusura di un accordo con Clemente VII, il suo nome era assai più spendibile di quello del suo predecessore.

Il 6 gennaio la Signoria, che era stata rinnovata per un altro bimestre appena la settimana prima, stabilì di compiere un ultimo tentativo per aprire una trattativa con il papa.<sup>2</sup> La decisione era maturata a seguito dell'arrivo in città del vescovo di Faenza, Ridolfo Pio da Carpi, inviato pontificio.<sup>3</sup> Il vescovo era stato accolto nell'abitazione del Baglioni, il quale aveva riferito alla Signoria che secondo le informazioni ricevute il papa chiedeva l'invio di una nuova delegazione fiorentina; e il Girolami stimò opportuno convocare il Consiglio Maggiore, perché esprimesse il suo voto in proposito.<sup>4</sup> Una decisione che poi gli sarebbe stata rimproverata dall'intero stato maggiore degli Arrabbiati, in testa l'ex gonfaloniere Carducci, per non aver applicato quella strategia che i politologi moderni definirebbero di "soppressione delle decisioni" (per la quale i temi scomodi e difficili, che potrebbero dimostrarsi contrari o sfavorevoli al partito di governo, vengono accantonati dirottando la discussione su altri aspetti):<sup>5</sup> il voto espresso dal Consiglio aveva infatti messo in minoranza la linea intransigente della "setta", che non voleva avviare nuove trattative, evidenziando come la volontà della maggior parte del popolo – quello che Robert ha definito, con efficace espressione, «il partito della pace»<sup>6</sup> – fosse piuttosto quella di venire a una composizione. Questa volontà era già emersa a metà di settembre, quando le posizioni più estremiste degli Arrabbiati finirono in minoranza proprio sull'invio di oratori a Clemente VII, ma in quel momento parve ancora più chiara per la strana, irrazionale euforia che si sparse per Firenze alla notizia dell'imminente partenza degli oratori.<sup>7</sup>

---

<sup>1</sup> Si vedano nel merito G. MILANESI, p. 159; e VARCHI, I, p. 703.

<sup>2</sup> Già nella Pratica del 1° gennaio era stata messa in discussione la possibilità di inviare una nuova delegazione a Clemente VII, «essendo stati per ordine del papa ricerchi di mandarli oratori promettendo che da questo ne seguiria optimi fructj». Cfr. ASF, Consulte e pratiche, 72, cc. 149r-151r.

<sup>3</sup> Il 6 gennaio 1530 i Dieci avevano concesso al monsignore un salvacondotto di otto giorni per entrare in Firenze e discutere di «alchune honeste et ragionevoli cagioni»: ASF, Dieci di Balìa. Missive, 108, c. 149r.

<sup>4</sup> DE' NERLI, II, pp. 122-125. G. MILANESI, p. 162.

<sup>5</sup> Per la formazione e la soppressione delle decisioni si vedano P. BACHRACH – M. S. BARATZ, *Two Faces of Power*, «The American Political Science Review», vol. 56, 4 (Dic. 1962), pp. 947-952; e degli stessi autori *Power and Poverty: Theory and Practice*, New York, Oxford University Press, 1970.

<sup>6</sup> ROBERT, I, p. 350.

<sup>7</sup> FALLETTI FOSSATI, I, p. 388.

Di svolgere l'ambasciata furono incaricati questa volta Luigi di Paolantonio Soderini, Andreolo Niccolini e Roberto Bonsi (quest'ultimo come assistente e sotto-ambasciatore). La missione diplomatica lasciò Firenze qualche giorno dopo per recarsi a Bologna, dove come abbiamo visto si trovavano sia Carlo V sia Clemente VII, con un mandato soltanto esplorativo, quello «de intendere quello che vol dire il papa».<sup>8</sup> All'arrivo dei delegati fiorentini nella città felsinea Enrico di Nassau – gran ciambellano dell'imperatore nonché cognato di Filiberto di Chalon – disse loro brutalmente: «Non otterrete niente». E infatti fu ancora una volta un buco nell'acqua. Il papa dimostrò da subito una forte ostilità verso la delegazione cittadina, forse – come sostenne il Segni – perché infastidito dal basso profilo dei suoi componenti, che non avevano autorità per trattare alcunché.

«Quegli ambasciatori, arrivati a Bologna, e chiesto l'audienza, non seppono dir altro, se non che erano venuti quivi per intendere dal papa ciò che e' voleva lor dire. Onde si dice, che il papa con un ghigno pieno di sdegno disse a' circostanti: era gli altri cittadini a Firenze più dappochi di questi? Né per questo mancò di tentare con Ruberto Bonsi, che era sottambasciatore, se poteva condurre nulla. Ruberto rescivendo, e non avendo mai risposta se non che se ne tornasse, non possette appiccare filo alcuno».<sup>9</sup>

Entro la fine del mese fu chiaro che da parte del papa Medici non c'era alcuna volontà di giungere a un compromesso. Anzi, Clemente VII negò persino di aver mai richiesto l'invio di un'ambasceria, e si dimostrò sorpreso che i fiorentini volessero trattare. Come avrebbe commentato il maestro di casa del Re di Navarra, parlando con l'ambasciatore ferrarese Alessandro Guarini, «il papa vuole che questi signori dicano quello che voleano da lui, et che questi signori voriano che il Papa dicesse lui quello che voria da essi, et che la cosa passa per questo verso».<sup>10</sup>

Gli oratori fiorentini furono pubblicamente umiliati e divennero lo zimbello dei bolognesi, tanto che qualche mese più tardi Francesco Carducci ebbe a ricordare che «se fussino stati judei non sarieno stati peggio trattati».<sup>11</sup> Gli ambasciatori riuscirono soltanto ad apprendere, e per Firenze non fu una buona notizia, che Carlo V era risoluto, in caso di sconfitta delle sue truppe, a mettere insieme una seconda armata.<sup>12</sup> Soltanto il Bonsi, che si trattene a Bologna qualche giorno in più perché malato, riuscì a portare a Firenze ulteriori informazioni: in particolare un messaggio che il Papa gli aveva chiesto di riferire al Girolami in forma

---

<sup>8</sup> Alessandro Guarini ad Alfonso I d'Este, da Firenze, 12 gennaio 1529, in ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Carteggi ambasciatori. Firenze, 15, ins. 9, *ad datam*. Per agevolare la nuova missione diplomatica venne anche chiesta una tregua d'armi all'Orange. Le credenziali per Niccolini e Soderini, del 12 gennaio, in ASF, Signori. Missive I cancelleria, 58, cc. 35v-36r.

<sup>9</sup> SEGNI, p. 163.

<sup>10</sup> Alessandro Guarini ad Alfonso I d'Este, 5 febbraio 1530, in ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Carteggi ambasciatori. Firenze, 15, ins. 9, *ad datam*.

<sup>11</sup> ASF, Consulte e pratiche, 73, c. 36v.

<sup>12</sup> Si vedano al riguardo le lettere di Andreolo Niccolini e Luigi Soderini ai Dieci del 18, 24 e 27 gennaio, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 135, cc. 38r-39v, 44r e 30r-31v. Le informative arrivate dalla missione bolognese sono conservate nel registro 135 della serie delle *Responsive*, insieme a quelle del periodo gennaio-marzo 1529 e dunque fuori posto rispetto alla loro naturale collocazione. L'errore fu dovuto probabilmente all'impiego della datazione secondo l'uso fiorentino. Lo stesso registro conserva infatti numerose altre lettere giunte a Firenze nei primi tre mesi del 1530, tra le quali quelle di Francesco Ferrucci che G. MAZZONI, *Francesco Ferrucci nelle sue lettere*, Firenze, Rinascimento del Libro, 1930, pp.XI e 136 diede per scomparse.

riservata (richiesta che mise in sospetto i diffidenti membri degli Arrabbiati), col consiglio di cercare una composizione che accontentasse anche l'Imperatore, finché questi si fosse trattenuto in Italia.<sup>13</sup>

Da parte sua il pontefice era più convinto che mai della linea di condotta fin lì seguita: e anzi nelle settimane seguenti fece chiedere all'Orange di attaccare Firenze da ogni parte, per accelerarne la resa,<sup>14</sup> sollecitando allo stesso tempo Perugia per l'invio di alcuni pezzi d'artiglieria verso la Toscana, e Pistoia per la fornitura di generi alimentari e guastatori.<sup>15</sup>

Cos'era successo? Papa Clemente non voleva assolutamente ricevere nuove delegazioni fiorentine. Il vescovo di Faenza era stato inviato a Firenze solo per sondare gli animi, per rendersi conto di quali fossero gli umori della città assediata; era stato il monsignore, riferendo le proprie impressioni a Malatesta, a provocare l'equivoco. Il prelado, visto adesso non più come un ambasciatore, ma come una spia, fu trattenuto nelle prigioni fiorentine, anche se i contatti informali con la Santa Sede proseguirono<sup>16</sup>. A non farci una gran bella figura fu il condottiero perugino: Malatesta era stato preso per il naso, dicevano i più benevoli. I maligni la pensavano anche peggio: il vescovo era venuto per corrompere il condottiero perugino, per prendere ulteriori accordi con lui in nome del papa; oppure per farlo credere, seminando zizzazia tra la dirigenza fiorentina e il suo capitano.<sup>17</sup> Invece, come risulta evidente dalla pratica dell'8 febbraio, era stata la stessa Signoria, tra il gennaio e il febbraio 1530, a sollecitare il Baglioni perché portasse avanti i contatti con gli emissari pontifici, confermando la piena fiducia nel proprio generale.<sup>18</sup>

## Il bastone del comando

Scaduta, e non rinnovata, la condotta a Capitano Generale di Ercole d'Este, il 26 gennaio 1530 Malatesta Baglioni venne ufficialmente insignito del comando generale delle armate repubblicane.

La nuova condotta di Malatesta era già stata approvata il 12 gennaio, e accettata il 15 dal condottiero. Con essa, si legge nel documento, il Baglioni diventava «Capitano Generale di tutte le genti di detta Repubblica, tanto di piè quanto di cavallo, con tutti quegli onori,

---

<sup>13</sup> DE' NERLI, II, p. 137.

<sup>14</sup> Carlo V a François Rupt, 2 febbraio 1530, in HHSStA, LA Belgien, PA 69.1, cc. 42r-45v.

<sup>15</sup> Si vedano i due brevi di Clemente VII del 7 febbraio 1530, il primo al governatore di Perugia Ennio Filonardi, vescovo di Veroli, e il secondo indirizzato al Comune e Uomini di Pistoia: in ASV, Arm. XLIV, 8, c. 179v-180r.

<sup>16</sup> L'imprigionamento del vescovo si evince da una nota del libro di conti di Baccio Valori, dove si trova registrata una spesa di 20 ducati effettuata a gennaio a favore di «Galese e Bernardo, palafrenieri di Nostro Signore, per il reverendo mosigniore di Faenza in Firenze in prigione»: cfr. L. PASSERINI, *Rendiconto delle spese fatte nell'assedio da Baccio Valori commissario di papa Clemente VII*, «Archivio Storico Italiano», t. V, 1857, p. 125. Il documento pubblicato dal Passerini è in ASF, Miscellanea repubblicana, 133.

<sup>17</sup> Galeotto Giugni ai Dieci, 26 gennaio 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 135, c. 164r. Si veda per questo anche NARDI, II, p. 182.

<sup>18</sup> ASF, Consulte e pratiche, 73, cc. 16v-18r: in quell'occasione la preoccupazione della Pratica, di cui si fece portavoce Cherubino Fortini che parlava a nome dei gonfalon cittadini, era che «si toglia ogni via che potessi generare sospetto nel popolo contro Malatesta, et che se li facci intendere che non accetti più persona che venga di Corte». Si veda anche la lettera dei Dieci agli oratori inviati a Clemente VII, 2 febbraio 1530, in ASF, Dieci di Balìa, Legazioni e commissarie, 48, cc. 106r-107r.

onoranze, prerogative, preeminentie, dignità, commodi et emolumenti, et con plenaria, libera et omnimoda potestà, balia et autorità di poter comandare, ordinare, reggere et disporre, correggere et punire etiam usque ad mortem inclusive ogni et qualunque gente d'arme». Da parte sua il Baglioni si impegnava a condurre personalmente in battaglia duecento uomini d'arme – termine che indicava all'epoca la cavalleria pesante – e otteneva una provvigione personale di novemila fiorini annui.<sup>19</sup>

La solenne cerimonia di insediamento si svolse un mercoledì. Le bande pagate e quelle dell'Ordinanza accompagnarono il Baglioni dalla sua abitazione fino al palazzo dei Signori, dove sulla piazza lo attendevano il gonfaloniere e tutto l'*establishment* repubblicano. Il Marzocco, la statua di leone simbolo di Firenze, era stato addobbato per l'occasione con una corona d'oro in testa, smaltata di bianco e di rosso, colori del comune fiorentino.

Una lettera di Vincenzo Fedeli, segretario dell'ambasciatore Cappello, scritta al fratello Giovan Battista a Venezia, descrive per filo e per segno gli aspetti più curiosi della cerimonia di insediamento del nuovo Capitano Generale, a partire dall'abito sfarzoso con cui Malatesta si presentò, arrivando di fronte al Palazzo in sella a un cavallo bajo con finimenti di velluto nero.<sup>20</sup> Giunto in piazza, dove un battaglione in ordinanza gli presentò gli onori militari, Malatesta entrò in Palazzo accompagnato da tutti i capitani, «et venne sopra uno loco nominato la renghiera dov'era la Signoria et tutti li ambasciatori, dove preso per mano dal confaloniere lo pose a sedere a canto a lui et per publica voce, fatto afermar li strepiti, fu fatta una orazione in laude di questo Stato e del capitano generale».<sup>21</sup>

Il primo a parlare fu Alessio Lapaccini, segretario della Repubblica, che salutò il generalissimo con un'orazione latina il cui testo è giunto fino a noi. Il Lapaccini, secondo un modo di procedere tipico di quei tempi, svolse un ampio preambolo passando in rassegna le scienze, le arti, gli studi umani, per poi soffermarsi sulla milizia, cioè l'arte militare, superiore a ogni altra attività e idonea a difenderle tutte. Aveva poi ricordato gli antenati di Malatesta, arrivando quindi a parlare delle sue passate imprese: lui fanciullo, precoce soldato durante le guerre di Pisa; lui ricoperto di ferite a Ravenna; lui prode nelle guerre di Venezia; lui divenuto celebre con l'impresa di Lodi; e infine lui, speranza di salvezza per Firenze.

Dopo il Lapaccini fu la volta del gonfaloniere, che volle anche ricordare a Malatesta l'orribile morte che un papa della famiglia Medici, Leone X, aveva riservato a suo padre Giampaolo. Il Varchi ci ha riportato le altisonanti parole pronunciate dal Girolami durante il suo discorso: la

---

<sup>19</sup> La nuova condotta del Baglioni era stata deliberata il 12 gennaio, e il 15 gennaio trasmessa al Consiglio degli Ottanta per l'approvazione: cfr. ASF, Dieci di Balia. Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 66, cc. 20r-24r.

<sup>20</sup> Secondo il racconto fatto dal Fedeli, Malatesta si presentò una camicia lavorata d'oro, una «zimara di raso paonazo fodrata di martori, al collo una catena d'oro in anelli forzati di 300 scudi», in testa una berretta di velluto nera con la scritta *Libertas*, un gigantesco rubino al dito mignolo, scarpe a stivaletto e speroni d'oro, al fianco una spada con finiture in oro in un fodero di velluto. Cfr. V. FEDELI, *Solenne consegna dello stendardo, fatta dalla Signoria di Firenze al Capitano Generale Malatesta IV Baglioni ai 26 di gennaio 1530*, Venezia, Tipografia della Gazzetta di Venezia, 1887, che riporta una lettera estratta dai *Diarii* di Marin Sanuto: SANUTO, LII, col. 381.

<sup>21</sup> FEDELI, p. 4.

ragione che aveva mosso la Signoria a concedere al Baglioni l'imperio militare, spiegò dunque il gonfaloniere, non era

«la nobiltà della illustrissima casa tua, onde tanti sono usciti generali quanti uomini, non le molte e gravissime ingiurie ricevute da te e da' tuoi maggiori da' comuni avversari e nemici nostri, potendosi ancora vedere in Roma nel mezzo del ponte di Castel Sant'Agnolo il sangue del magnanimo e fortissimo padre tuo, fatto così crudelmente ed ignominiosamente contra la fede, benché astutamente data, dicollare da papa Lione; ma solamente la tua singolar virtù, la singolar virtù tua solamente e la fede che nella fede tua ebbe ed ha tutto questo magnifico e generoso popolo fiorentino, la quale fu ed è tanta che il freschissimo esempio di sì manifesta perfidia non ci ha potuti sbigottire; perciocché se don Alfonso da Este n'ha mancandoci della fede e promissioni sue ingannati, egli non ci mancherà né ingannerà il signor Malatesta Baglioni».<sup>22</sup>

Sul più bello, ricorda lo storico fiorentino, mentre il gonfaloniere accennava alla riconoscenza eterna della città, una pioggia fortissima mise in fuga sia gli spettatori sia gli oratori: e da alcuni, a quanto sembra, la cosa fu addirittura interpretata come un segnale di buon auspicio.

Terminata l'orazione, venne il momento della cerimonia vera e propria. Il Baglioni si inginocchiò di fronte a Raffaello Girolami, che si era alzato in piedi. Dalle sue mani Malatesta ricevette il guidone del Capitano Generale (uno stendardo quadrato, di colore bianco, ricamato con un giglio rosso in mezzo); un prezioso elmo d'argento con un pennacchio di piume bianche e rosse; e soprattutto lo scettro di legno d'abete grezzo, il bastone, antico simbolo dell'imperio militare, che riconosceva simbolicamente il dominio del condottiero perugino su tutte le forze armate fiorentine, con piena potestà su armi e fortezze (con l'esclusione delle Milizie dell'Ordinanza, il cui comando fu confermato a Stefano Colonna). Il cerimoniale si chiuse poi con la sfilata del nuovo Capitano Generale per le vie di Firenze, e con un pranzo offerto al gonfaloniere e alla Signoria. Vincenzo Fedeli, narrando al fratello quella giornata, non poté comunque fare a meno di sottolineare di come la malattia avesse minato il fisico del Baglioni: «a tanta felicità del signor Malatesta altro vi mancava che un poco di sanità, che altro non ha che la voce, tutto storto et pieno di doglie».<sup>23</sup>

Il giorno seguente, scrivendo ai commissari di Pisa, i Dieci sottolinearono comunque il «gran contento di tutta la città» per aver dato «il bastone al signore Malatesta, parendo a ognuno che tal grado sia meritamente collocato in lui il qual vedendosi remunerare delle opere sue dovrà con maggior promptezza et studio pensar per lo avvenire al beneficio di questa città».<sup>24</sup>

A confondere la capacità di giudizio della Signoria erano intervenute intanto le promesse confuse del re di Francia. Poco prima della nomina di Malatesta al grado supremo, il condottiero perugino aveva ricevuto (così come Stefano Colonna), ordini segreti da parte di Francesco I, che lo invitava a continuare nella sua condotta «in attesa dei soccorsi annunciati». Passarono pochi giorni, e in città arrivò – direttamente dalla corte francese – il

---

<sup>22</sup> VARCHI, II, pp. 26-27.

<sup>23</sup> FEDELI, p. 5.

<sup>24</sup> I Dieci ai commissari di Pisa, 27 gennaio 1530, in ASF, Signori Dieci di Balìa Otto di Pratica. Missive, 12, c. 135r.

sire di Clermont, latore di ordini ufficiali.<sup>25</sup> Il re ordinava al signore di Velly, delegato francese a Firenze, di abbandonare la città; allo stesso tempo imponeva a Malatesta e al Colonna di lasciare il servizio dei fiorentini. Ma il contenuto degli ordini scritti dal Re erano solo un pro-forma: gli ordini trasmessi a voce dicevano tutto il contrario, che il Baglioni e il Colonna dovevano proseguire nell'incarico.

A dimostrazione dell'interessamento francese per la vicenda fiorentina, pochi giorni dopo giunse in città anche un inviato straordinario di Francesco I, il giureconsulto Emilio Ferretti.<sup>26</sup> Tutti questi sotterfugi facevano ritenere ai Dieci che il Re di Francia fosse effettivamente deciso a intervenire nel conflitto, e che si trattasse soltanto a causa della prigionia dei suoi due figli, cosa che del resto andava ripetendo lo stesso re Francesco ai fiorentini in Francia. Dopo la missione del Clermont la Signoria si convinse che dietro l'invio dell'oratore francese ci fosse in realtà il papa (al quale il Cristianissimo non aveva potuto negare il favore di un'opera di convincimento e di mediazione), ma che questo tentativo non fosse coincidente con quelle che erano le sue vere intenzioni.<sup>27</sup> Nel complesso, aiuti francesi venivano ritenuti ancora possibili: a dispetto anche dell'evidenza, perché da Francesco I, in realtà, non arrivarono che vaghe parole e qualche denaro ottenuto per vie traverse.

Luigi Alamanni, ambasciatore fiorentino a Genova, venne incaricato ai primi di febbraio di raggiungere la comunità fiorentina di Lione per rastrellare fondi da destinare alla difesa della città. Nella città francese, constatata l'impossibilità di ottenere finanziamenti dal Re, l'Alamanni si adoperò perché al monarca venisse sollecitato il pagamento dei debiti che la Corona aveva con la comunità fiorentina. Le insistenze dell'ambasciatore, e di alcuni mercanti della comunità lionese – in particolare Giuliano Buonaccorsi, Tommaso Sertini e Ruberto degli Albizi – permisero, dopo una lunga trattativa, di ottenere il pagamento di tutte le cedole del Consolato e di alcune rate del debito reale, per un totale di ventimila scudi, che l'Alamanni inviò a Pisa. Francesco I nell'occasione aveva rinnovato ancora una volta i suoi inviti a resistere, aspettando la restituzione dei Delfini, dopo la quale si sarebbe senz'altro impegnato in un aiuto straordinario verso Firenze.<sup>28</sup> Il gioco diplomatico era fatto di promesse, trattative, intrighi. La vera partita era comunque quella che si svolgeva sul campo. Con i rinforzi, l'armata imperiale era cresciuta di dimensioni.<sup>29</sup> Scriveva il 3 febbraio l'ambasciatore senese al campo, Alfonso Faleri:

«Oggi le fantarie italiane sole aggiungano a 14 milia li spagnoli intorno di 6, li Alemanni intorno di 8, che sono in tutto di 28 mila fanti, e veramente tutti buoni. Ci è poi un 800 omini d'arme, e passano due milia cavalli leggieri fra tutte le nazioni».<sup>30</sup>

<sup>25</sup> L'arrivo del Clermont a Firenze dovrebbe datarsi al 27 gennaio, o forse al giorno precedente: in quella data la Pratica discusse intorno alle notizie portate dal messaggero di Francesco I. Cfr. ASF, Consulte e pratiche, 72, c. 179r-180v.

<sup>26</sup> Alessandro Guarini ad Alfonso I d'Este, 5 febbraio 1530, in ASMO, Cancelleria Ducale. Estero. Carteggi ambasciatori. Firenze, 15, ins. 9, *ad datam*. Cfr. F. GUICCIARDINI, *Storia...*, III, p. 2040.

<sup>27</sup> SEGNI, p. 161.

<sup>28</sup> VARCHI, II, pp. 63-64.

<sup>29</sup> SEGNI, p. 152, stima che l'esercito imperiale, nel momento di massimo sforzo, arrivasse a 36.000 uomini: 20.000 fanti italiani, 14.000 tra spagnoli e tedeschi, e 2000 tra cavalleggeri e gente d'arme.

<sup>30</sup> Lettera di Alfonso Faleri alla Balìa di Siena del 3 febbraio 1530, citata in LODOLINI, p. 95.

I rinforzi arrivati dalla Lombardia e da Bologna, se da un lato aggravavano ancor di più i problemi di approvvigionamento dell'esercito imperiale, sul piano militare permettevano comunque all'Orange di aumentare la pressione sulle vie di comunicazione, attraverso le quali arrivavano i rifornimenti a Firenze.

Il 10 gennaio gli imperiali – insieme a un gruppo di fuorusciti filo-medicei guidato da Agnolino Capponi – tentarono un colpo di mano per riprendere San Miniato al Tedesco, nel pisano. Il castello, adeguatamente preparato, riuscì a resistere, mettendo in rotta i nemici e catturando molti prigionieri. Per ordine di Giuliano Frescobaldi, alcuni di questi furono fatti impiccare alle porte di San Miniato, come monito per gli imperiali. La stessa fine fecero qualche giorno dopo i componenti una colonna di rifornimenti, che si dirigeva al campo imperiale sotto Firenze, e che fu attaccata dagli uomini del Ferrucci in Val di Pesa: i prigionieri vennero tutti impiccati.

## Le difficoltà degli imperiali

Escludendo la nomina del Baglioni alla carica di capitano generale, sotto Firenze il mese di gennaio si chiudeva senza ulteriori fatti memorabili, mentre l'assedio si trasformava in una logorante guerra di trincea, una “guerra logoratrice” come l'avrebbe definita Piero Pieri, o se vogliamo una “guerra stanca”, nella quale gli avversari sembravano contare più sull'esaurimento delle risorse del nemico che sulle proprie capacità offensive. In questo senso il primo rischio, per l'uno e l'altro dei contendenti, era quello individuato dallo stesso Pieri: «il nemico che vuol logorare può finire coll'esaurire innanzi tutto se stesso».<sup>31</sup>

Prospero Colonna, il vincitore della Bicocca scomparso alcuni anni prima, aveva dimostrato indiscutibilmente, durante tante delle sue azioni, i vantaggi della strategia logoratrice: come ricordò il Guicciardini, egli riuscì a difendere lo stato di Milano «senza tentare giornate, senza combattere, non traendo non che altro fuori la spada, non rompendo una sola lancia: onde aperta la via da lui a quegli che seguitorno, molte guerre, continuate molti mesi, si sono vinte più con la industria, con l'arti, con la elezione provida de' vantaggi, che con l'armi».<sup>32</sup>

Le guerre d'Italia avevano insegnato che le battaglie andavano cercate, e accettate, solo dopo una lunga preparazione.<sup>33</sup> Campagne lunghe e senza successo potevano però concludersi facilmente con la disintegrazione di armate anche temibili sul piano militare, come aveva dimostrato l'esempio di Napoli nel 1528. Inoltre, la strategia che puntava allo sfinimento dell'avversario, preferita dalla maggior parte dei comandanti del tempo<sup>34</sup> (e nel caso

---

<sup>31</sup> P. PIERI, pp. 286-290 e 341 : citazione a p. 290.

<sup>32</sup> F. GUICCIARDINI, *Storia...*, III, p. 1536.

<sup>33</sup> MALLETT-SHAW, p. 189.

<sup>34</sup> Tanto Andrea Matucci quanto Matteo Palumbo hanno avuto modo di osservare come, negli anni che ci interessano, quella di logoramento rimanesse nella prassi bellica la forma di guerra preferita dai combattenti; mentre fin dalla fine del Quattrocento – e soprattutto dopo la battaglia di Fornovo – presso i teorici dell'arte militare si era diffuso il mito della battaglia risolutrice, della velocità di manovra, dell'esercito che vince per la sua sola forza d'urto (le “guerre subite e violentissime” ricordate dal Guicciardini). Si vedano a questo proposito

fiorentino adottata sia dall'Orange sia dal Baglioni) rendeva necessario mantenere gli eserciti in armi per periodi sempre più lunghi, aumentandone esponenzialmente i costi: la regola che si sarebbe stabilita nei decenni successivi, e valida poi per le guerre dell'età moderna, voleva vincitore chi fosse riuscito a mantenere integre e funzionanti le proprie forze il più a lungo possibile, pagando e rifornendo i propri soldati.<sup>35</sup>

Questo era vero a maggior ragione per un assedio, come quello fiorentino, iniziato poco prima dell'arrivo dell'inverno, stagione durante la quale, fin dall'antichità, in linea generale le operazioni militari si interrompevano, e gli eserciti tornavano a svernare nei propri quartieri. Certo, il modello medievale della "guerra di primavera", iniziata e condotta a partire dal mese di maggio con «tempo tranquillo, giocondo e temperato»<sup>36</sup> era stato ormai completamente sconfessato dall'esperienza dei conflitti cinquecenteschi, durante i quali gli eserciti si erano svincolati sempre più dai legami della stagionalità.<sup>37</sup> Condurre operazioni durante i mesi invernali rimaneva comunque (e in fondo ancor oggi rimane) un rischio enorme, tanto che solo pochi anni prima, nell'*Arte della Guerra*, Machiavelli aveva ricordato – citando il disastroso esito per i francesi della battaglia del Garigliano, nel 1503 – che «non è cosa più imprudente o più pericolosa a un capitano che far la guerra il verno», e che anche gli antichi romani «fuggivano non altrimenti le vernate, che l'alpi aspre e i luoghi difficili e qualunque altra cosa gli impedisse di mostrare l'arte e la virtù loro».<sup>38</sup>

Per migliorare le difese del proprio campo in vista del periodo più rigido dell'inverno, pochi giorni prima di Natale – quando cominciavano ad arrivare le prime avanguardie dei lanzichenecchi venuti dalla Lombardia – il principe d'Orange aveva fatto richiedere a Siena che si facesse venire Baldassarre Peruzzi, celebrato architetto (in quegli anni agli stipendi della Repubblica senese) di cui era nota l'attività nello studio e realizzazione di fortificazioni.<sup>39</sup> Il Peruzzi, sebbene contro voglia, arrivò al campo imperiale nei primi giorni di gennaio, vi rimase poco meno di una settimana e lasciò ai capitani imperiali alcuni disegni, di cui almeno uno ci è pervenuto.<sup>40</sup> Difficile dire cosa venisse chiesto al Peruzzi: la sua

---

il saggio di A. MATUCCI, "E farai alcun fiume": il mito della battaglia di Fornovo fra Leonardo e Machiavelli, e quello di M. PALUMBO, *La guerra esemplare: la battaglia di Fornovo nella 'Storia d'Italia' del Guicciardini*, entrambi in *Les guerres d'Italie (1494-1559) : histoire, pratiques, représentations. Actes du colloque international (Paris, 9-10-11 décembre 1999)*, a cura di D. BOILLET et M. F. PIÉJUS, Paris, Université de la Sorbonne-Nouvelle, 2001, rispettivamente alle pp. 103-116 e pp. 117-133.

<sup>35</sup> G. PARKER, *La rivoluzione...*, pp. 109-110.

<sup>36</sup> SALIMBENE DA PARMA, *Cronica*, citato da A. A. SETTIA, *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma, Viella, 2006, p. 190.

<sup>37</sup> MALLETT-SHAW, p. 194.

<sup>38</sup> N. MACHIAVELLI, *L'arte della guerra*, a cura di F. CINTI, Siena, Barbera, 2007, lib. VI, pp. 201-202.

<sup>39</sup> La richiesta della presenza di «maestro Baldassarre (...) per sei o otto giorni et non più», nella lettera di Alfonso Faleri alla Balìa di Siena, 21 dicembre 1529, in ASS, Balìa, 599, n. 77.

<sup>40</sup> Giorgio Vasari, nelle sue *Vite*, sostenne che il Peruzzi, «amando più la libertà», si rifiutò di aiutare gli imperiali nell'impresa contro Firenze (G. VASARI, *Le vite de più eccellenti pittori scultori ed architettori*, a cura di G. MILANESI, Firenze, Sansoni, 1906, vol. IV, p. 603). In realtà la documentazione esistente nell'archivio di stato senese, già citata da N. ADAMS, *Baldassarre Peruzzi and the Siege of Florence: Archival Notes and Undated drawings*, «The Art Bulletin», vol. 60, n. 3, settembre 1978, pp. 475-482, dimostra che il contributo del Peruzzi vi fu. «Questi signori li hanno fatto assai carezze et molto hanno discorso con lui e visti già suoi disegni di bastioni, trinciare et altre machine, et assai li satisfac», scrisse il 7 gennaio 1530 Alfonso Faleri alla Balìa (ASS, Balìa, 600, n. 16). Due giorni dopo l'ambasciatore senese annunciava il prossimo rientro del Maestro, il quale

consulenza arrivò comunque nel momento in cui si stabiliva un secondo campo imperiale sull'altro lato dell'Arno, ragion per cui si doveva anche gettare un ponte provvisorio sul fiume – evidentemente per costruire un percorso rapido tra i due accampamenti.<sup>41</sup> Forse l'architetto doveva suggerire i luoghi più idonei a posizionare i nuovi acquartieramenti e le artiglierie: quel che è certo è che nemmeno due settimane dopo, tra il 20 e il 25 gennaio, l'intero esercito imperiale abbandonò le proprie posizioni per assumerne di nuove, più vicine alle mura di Firenze. Le prime linee imperiali, da quel momento, si trovarono a poche centinaia di metri dalle mura, per impedire l'afflusso di rifornimenti e stringere in questo modo la morsa che doveva soffocare la città: al termine di questo avvicinamento alle mura, un consiglio di guerra di tutti i capitani dell'esercito assediante si svolse a Lastra a Signa, il 25 gennaio, probabilmente per definire il nuovo quadro strategico delle operazioni.<sup>42</sup>

Nell'armata imperiale i principali problemi da affrontare per il proseguimento dell'assedio erano quelli logistici: garantire le paghe, rifornire l'esercito, trovare materiali di consumo. Dopo la morte del Morone della gestione di questi aspetti era stato incaricato Loys Ram, che aveva sostituito il suo predecessore anche nel suo ruolo di "pungolo" nei confronti di Siena. La Balìa senese veniva continuamente sollecitata a fornire bestiame, corde, munizioni, e tutto quel che serviva per rispondere alle necessità quotidiane dell'esercito imperiale.<sup>43</sup> Quasi mai la risposta era in grado di soddisfare il principe d'Orange: anzi, proprio a gennaio lo Chalon tornò a minacciare la repubblica alleata, dopo la scoperta che i rifornimenti destinati ai fiorentini transitavano senza molestie sul territorio senese. Alcuni giorni dopo, tuttavia, l'Orange tornò a usare toni più concilianti chiedendo che da Siena venissero inviati mercanti per vendere pane all'interno del campo; salvo poi tornare adadirarsi entro la fine del mese, a causa degli indispensabili guastatori, sempre promessi e mai arrivati a dispetto dei continui solleciti.<sup>44</sup> Lamentandosene con l'ambasciatore senese, come raccontò lo stesso Faleri, l'Orange

«cominciava ad alterar, e saltar in mille impertinentie, dicendo che gliene fu promessi 1000 pagati per un mese et che di poi benché che lui dice che non l'accettò mai ne lo accetta, il signor Morone costì fu contento bassarli a 400, et che non ha havuti mai ne 400 ne 1000, si non forse un 100 venuti la sera e itesene la mattina».<sup>45</sup>

---

«ha conferito con questi Signori decto di suo parere, di poi li hanno mostrii li luoghi dove pensavano fare alcune cose e a tucti ha bene satisfacto e ha lassato li disegni che havea facti» (ASS, Balìa, 600, n. 21). Dalle lettere del Faleri si evince in effetti che Peruzzi al campo «non si sente bene et starci mal volentieri», ma sembra che questa cattiva volontà fosse dovuta all'aver interrotto i progetti di coreografia urbana che dovevano servire per una prossima (e poi mai concretizzata) venuta di Carlo V in Siena, nel caso che l'incoronazione si fosse svolta a Roma. Secondo lo stesso ADAMS, p. 478, tra i disegni lasciati dal Peruzzi agli imperiali c'era quello oggi conservato nel GABINETTO DISEGNI E STAMPE DELLA GALLERIA DEGLI UFFIZI, UA 360.

<sup>41</sup> La necessità di un ponte sull'Arno è ricordata nella lettera di Filiberto di Chalon a Carlo V del 28 dicembre 1529, in HHStA, LA Belgien, PA 68.3, c.73r-77v. A questo scopo il papa fece sapere all'Orange che avrebbe inviato un maestro per gettare il ponte: Carlo V a Filiberto di Chalon, 3 gennaio 1530, in HHStA, LA Belgien, PA 69.1, cc. 1r-3v.

<sup>42</sup> ROTH, *L'ultima repubblica...*, p. 351.

<sup>43</sup> Loys Ram alla Balìa di Siena, 5 gennaio 1530, in ASS, Balìa, 609, n. 21

<sup>44</sup> Cfr. le lettere Filiberto di Chalon alla Balìa di Siena dell'8, 17 e 20 gennaio 1530 : ivi, nn. 24b, 41 e 46.

<sup>45</sup> Alfonso Faleri alla Balìa di Siena, 30 gennaio 1530, in ASS, Balìa, 600, n. 91. Nei giorni seguenti il governo senese cercò di soddisfare l'impellente bisogno di guastatori per l'esercito imperiale, imponendone la

Testimonianza importante della situazione di incertezza logistica nella quale l'Orange si muoveva, tra mille equilibrismi, è un documento conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, un promemoria per «negociar per lo exercito con li commissari di sua santità». Si tratta in pratica di una sorta di lista della spesa, delle cose necessarie al mantenimento e corretto funzionamento dell'esercito assediante. Non si sa chi l'abbia scritto, né a chi dovesse servire questo memorandum, né quando fu compilato: il documento non è datato, ma alcuni riferimenti testuali mi fanno ritenere che possa esser stato compilato da un segretario del principe, forse il Martirano a giudicare dalla grafia, per l'Orange stesso (che tra la fine febbraio e i primi di marzo tornò a Bologna per aggiornare il papa e l'imperatore sulla situazione fiorentina e sollecitare pagamenti e guastatori):<sup>46</sup>

«È necessario per la sustentation de la gente de lo exercito, che facio cunto che serano boche sedecimila che hano bisogno tre libre de pane per homo al giorno, seranno quaranta ottomilia et doi milia libre altre de extraordinario, bisognara mille e cento stara di pane al giorno et altri cento stara di grano a compartir per li cavalli, dicano a Vostra Signoria Illustrissima dove fano cunto dar questa provisione per che non habiamo niente certo se non quello de Pistoia.

Item Vostra Signoria Illustrissima ha bisogno la provision di carne che è tre volte più che quella dil pane, che ordenino quattro o cinque macellari per che faciano questa provisione a un pretio justo, et dove fano cunto provedersi de ditta carne.

Item che vedano che mancando questo vino che hora si trova dove fano cunto di far provision et monition de vino».<sup>47</sup>

Il documento continua poi elencando le altre necessità che dovevano esser fatte presenti agli agenti del papa: duemila guastatori, o almeno cinquecento visto che i «Pistoiesi promettono sicurandosi la strata darne mille cinquecento»; cinquecento paia di buoi per il traino dell'artiglieria, duecento capi di bestiame da macello, una dozzina di maestri falegnami, 8 fabbri ferrai e 60 «fabricatori che stiano su campo, per che sono necessarij ogni giorno»; una buona scorta di carbone; 300 scale, ferro per l'artiglieria, 400 sacchi di tela, 4000 ceste, e una quantità indeterminata ma sufficiente di polvere, palle, piombo, picconi, pali per i guastatori, corde per tirare l'artiglieria. Ancora più difficile che trovare il cibo era garantire la regolarità delle paghe, perché i denari necessari al finanziamento dell'impresa raggiungevano il campo in maniera altalenante e incerta, generando lo scontento tra le truppe.<sup>48</sup>

Un altro documento non datato, ma risalente anch'esso ai primi di febbraio 1530, presenta un chiaro prospetto delle somme necessarie a saldare le paghe arretrate dell'esercito, dei mesi di dicembre 1529 e gennaio 1530 (che risulta essere già concluso):

---

coscrizione alle comunità del Dominio: a dispetto degli sforzi, il totale degli uomini racimolati non superò però le trecento unità. Cfr. ASS, Balìa, 433, cc. 47v-48r.

<sup>46</sup> Su questa nuova missione bolognese cfr. l'avviso anonimo del 2 di marzo da Bologna, in MOLINI, II, pp. 334-325: «qui venne l'ultimo di del passato el principe d'Orangia chiamato dall'imperatore, et per quanto s'intende per dar l'assalto a Firenze dimanda per la parte che tocca al papa 60mila ducati, et un mondo de guastatori, et con tutto questo fa la cosa difficilissima et periculosa, per tal che comun sententia è che bisognerà pigliare Firenze per assedio».

<sup>47</sup> ASF, Miscellanea repubblicana, 4, ins. 116, doc. 2.

<sup>48</sup> L'ultima volta era stato il 17 gennaio, quando il papa aveva fatto arrivare diciassettemila scudi: ROBERT, I, p. 353.

«Per il mese di Genaio proximo e lapso	
Li alamani del colonnello Hes e Tamis	sc. 20200
Li spagnuoli	sc. 13000
Li Italiani	sc. 24000
Li Cavalleggieri	sc. 5125
Li ufficiali	sc. 2600
Le giente d'arme	sc. 7473
	-----
	sc. 72398
Per d. ordinariij son bisogno per lo meno	sc. 6000
per le compagnie venute del Regno de Martio Colonna;	
Jo Andrea Castaldo et Fabritio Marramaldo che saranno più	
de fanti 5000 per il meno, et bisogna	sc. 20000»

Il conto del solo mese di gennaio sfiorava dunque già i centomila scudi. A questi se ne aggiungevano 35521 ancora dovuti per il mese di dicembre. Sul margine del foglio, una somma in colonna dava il totale generale: 133919 scudi di paghe arretrate, senza dimenticare che il mese di febbraio era già iniziato.<sup>49</sup>

Intanto, come abbiamo visto, dopo la sconfitta del dicembre precedente a Monterchi Napoleone Orsini era uscito dal conflitto, e si era rifugiato nel suo castello di Bracciano. Il suo ritiro ebbe delle ripercussioni anche in Firenze, provocando la diserzione di tre capitani e delle rispettive compagnie. Il 2 febbraio Cecco Orsini, Jacopo Antonio Orsini e Luca da Sermona abbandonarono senza autorizzazione il servizio di scorta che stavano svolgendo per rifugiarsi nel campo imperiale.<sup>50</sup> I primi due erano imparentati con l'abate di Farfa, il terzo un suo fedelissimo: portarono con loro circa 300 soldati, 250 dei quali comunque rientrarono dopo pochi giorni.

Le diserzioni colpivano del resto anche l'esercito cesareo. Secondo Carlo Cappello, queste erano dovute al fatto che nel campo imperiale si pativa «di pane e di vino», per cui, a detta degli stessi disertori, «il principe pensava, per aver più commode le vettovaglie, di ridurre tutto l'esercito nel piano di qua d'Arno».<sup>51</sup> Anche l'Orange, scrivendo all'imperatore ai primi di febbraio, ammetteva che «tous ce chevaulx legiers quy sont ycy meurent de fain, et est chose imposible quy se peussent plus entretenyr».<sup>52</sup>

Pochi giorni prima era passato dalla parte fiorentina uno dei più noti capitani imperiali, Anguillotto da Pisa, che era entrato in urto con il suo comandante, il conte Pier Maria da San Secondo.<sup>53</sup> Anguillotto non riuscì a portare un grande contributo alla causa fiorentina: morì infatti un paio di settimane dopo, l'11 febbraio. Quel giorno il suo reparto fu chiamato a far da scorta a un gruppo di contadini che doveva uscire verso le colline fiesolane per fare scorta di

<sup>49</sup> ASF, Miscellanea repubblicana, 4, ins. 116, doc. 14.

<sup>50</sup> Per questo i tre capitani vennero dichiarati banditi: cfr. ASF, Dieci di Balìa. Missive, 108, cc. 152v-153r.

<sup>51</sup> Carlo Cappello al doge Andrea Gritti, 2 febbraio 1530, in ASF, Carte Stroziane. Seconda serie, 31, c. 151rv.

<sup>52</sup> Filiberto di Chalon a Carlo V, non datata [ma 3 febbraio 1530 dai riferimenti contenuti] : in HHStA, LA Belgien, PA 69.2, c. 11r.

<sup>53</sup> La sua diserzione è ricordata nella lettera dell'ambasciatore ferrarese Alessandro Guarini ad Alfonso I d'Este, 21 gennaio 1530 : in ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Carteggi ambasciatori. Firenze, 15, ins. 9, *ad datam*.

legna. A proteggere i boscaioli erano tre bande di soldati; una di Bellanton Còrso, che s'andò ad appostare a San Gervasio; le altre due erano guidate invece da Francesco de' Bardi e dall'Anguillotto. L'insegna del suo reparto, riconosciuta dagli imperiali, provocò la rabbia del conte di San Secondo, che attraversò l'Arno con 2000 fanti e 500 cavalli comandati dal Gonzaga. L'intenzione del conte, ma anche quella dello stesso Orange, era quella di uccidere il condottiero pisano, perché simili tradimenti fossero puniti in maniera esemplare. La manovra degli imperiali, rapidissima, tagliò fuori i fiorentini dalla possibilità di ritirarsi verso porta alla Croce, costringendoli ad accettar battaglia.

Il capitano Giovanni Vinci, che si trovava con la sua compagnia alla guardia della porta, cercò di soccorrere l'amico in pericolo abbandonando il posto di guardia e uscendo con le sue truppe, ma non arrivò in tempo (e l'azione lo costrinse poi a nascondersi per qualche giorno dalla furia di Malatesta Baglioni, che lo voleva impiccare per aver lasciato indifesa la porta). Circondato da forze otto volte superiori, Anguillotto resistette fino all'ultimo: gli si ruppe perfino la spada, e continuò a combattere col solo moncone dell'arma, difendendosi spalla a spalla col suo luogotenente Cecco da Buti. Caduto a terra, ferito, fu finito senza pietà per ordine del San Secondo.<sup>54</sup> Cecco da Buti si arrese, e fu subito passato per le armi. Francesco de' Bardi cadde prigioniero, e dovette pagare il proprio riscatto per essere rimesso in libertà. Solo Bellanton Còrso riuscì a rientrare dentro le mura cittadine: in totale i fiorentini avevano avuto durante lo scontro 100 morti e 46 feriti, ma anche gli imperiali avevano pagato cara la loro voglia di vendetta, che era costata quasi ottanta morti. Scrisse l'Orange, raccontando l'episodio all'imperatore:

«Sire, j'alis, yer, passer l'eau pour donner sur enne escorte que les ennemys fesoyent tour les jours, qu'estoyt de envyron cinc cens hommes de piet et queque chevaulx et les ay rencontré et defays tour leurs gens de piet et les avons mené tirant juques aux portes, et n'a esté sens bien combatre premierement, et croys que de tous eux yl n'en est par echapé vint quy ne soyent esté pris, blesés ou tués».<sup>55</sup>

Col passare dei giorni e delle settimane la situazione andò peggiorando, anche perché ai disagi della cattiva stagione e alla mancanza di vettovaglie si univano gli insopportabili ritardi nel pagamento delle truppe. Il 28 febbraio l'ambasciatore Cappello scriveva al doge che

«da uno venuto di campo si ha che jeri gl'Italiani vennero alle mani con li Spagnuoli, e che li lanzi si sollevarono in favore degli Italiani, e che essendo stato morto un Italiano da un capitano spagnuolo, il principe fece tagliar la testa a detto capitano per acquetar il tumulto. Tuttavia che il conte Pier Maria de' Rossi haveva protestato ad esso principe che se non provvedeva che gl'italiani fossero soddisfatti delle paghe loro, prenderiano partito».<sup>56</sup>

<sup>54</sup> GIOVIO, II, p. 179 e AMMIRATO, VI, p. 144 sostengono che Anguillotto stesso chiese a uno dei suoi avversari, che ne rifiutò la resa, di essere ucciso per morire di spada anziché consegnato alle mani del boia. SEGNI, pp. 163-164; e NARDI, II, p. 203 scrissero invece che Anguillotto fu ucciso dal San Secondo, «di sua mano».

<sup>55</sup> Filiberto di Chalon a Carlo V, 12 febbraio 1530, in HHStA, LA Belgien, PA 69.2, cc. 12r-13v.

<sup>56</sup> Carlo Cappello ad Andrea Gritti, 28 febbraio 1530, in ASF, Carte Stroziane. Seconda Serie, 31, cc. 153r-156v.

L'ammutinamento generale era ormai un rischio concreto, e un paio di settimane dopo, il 18 marzo, il principe d'Orange si trovava costretto ad avvertire l'imperatore che se non si fossero trovati i denari per il pagamento delle truppe, «tenés ceste armee pour rompue».<sup>57</sup>

## I ribelli di Marradi

Nei due mesi a cavallo tra il 1529 e il 1530 la guerra nella Romagna fiorentina si era inasprita. Ai primi di dicembre alcune bande papaline, 600 uomini in tutto, avevano assalito Rocca San Casciano, ma erano stati respinti dalla piccola guarnigione locale e si erano quindi diretti su Tredozio. Il commissario fiorentino ancora una volta era uscito da Castrocaro in soccorso del borgo appenninico, ma non era poi riuscito ad agganciare il nemico in combattimento.<sup>58</sup>

Il Carnesecchi scriveva a Firenze lamentandosi dei pochi uomini a sua disposizione, e chiedendo almeno trecento fanti di rinforzo: altrimenti, diceva «diveneremo preda delli inimici crudeli i quali son sitibondi del sangue nostro per haver mostro quella fede che ci ha tenuto sotto di quelle».<sup>59</sup> I rinforzi effettivamente arrivarono: ma erano soltanto cento uomini, al comando dei capitani Bate e Corbizo.

I nemici si erano intanto avvicinati a Monte Poggiolo, l'avamposto della rocca di Castrocaro, con 2000 fanti e 400 cavalli, ai quali si dovevano unire le forze di Balasso de' Naldi dal Mugello.<sup>60</sup> Contrariamente alle aspettative dello stesso Carnesecchi, le forze papaline, non avendo ottenuto da Forlì artiglierie sufficienti a tentare l'impresa, non mossero però verso Castrocaro, quanto piuttosto verso i passi appenninici. Il Carnesecchi sentiva di dover cercare battaglia, per non vedersi chiudere le ultime vie di comunicazione con Firenze. A Rocca San Casciano, una delle principali piazzaforti della Romagna fiorentina, la guarnigione era di quattrocento uomini, sotto il comando del commissario Giovanni de' Rossi. Una settimana prima di Natale questi aveva informato il Carnesecchi circa movimenti di truppe nemiche in direzione di Calboli, invitando il commissario generale a sortire da Castrocaro con cinquanta archibugieri, per tendere un'imboscata al nemico e stringerlo in una tenaglia. Fedele all'accordo, il Carnesecchi uscì dalla rocca, in direzione di Dovadola. Dopo una inutile attesa durata una giornata intera, Carnesecchi rientrò alla base senza che il collega si fosse mai presentato all'appuntamento: aveva infatti marciato in direzione di Marradi, a suo dire per un ordine ricevuto direttamente da Firenze. In tal modo però aveva lasciato scoperto un intero settore del teatro delle operazioni. Ne approfittarono i papalini, che riuscirono a impadronirsi, oltreché di Calboli, anche di Portico, Tredozio e Premilcuore. In una lettera scritta ai Dieci della Guerra il giorno di Natale, Carnesecchi riferiva con sgomento della perdita dei borghi appenninici, strategici per mantenere le comunicazioni con la città. Nella stessa lettera, riferiva anche dei continui attacchi che il nemico portava su Rocca San Casciano: «e ogni

---

<sup>57</sup> Filiberto di Chalon a Carlo V, 18 marzo 1530, in HHStA, LA Belgien, PA 69.2, cc. 26r-27r.

<sup>58</sup> Comune e huomini di Castrocaro ai Dieci, 7 dicembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 147, cc. 112r-113r

<sup>59</sup> BORGIA LOTTI, p. 33.

<sup>60</sup> Lorenzo Carnesecchi ai Dieci, 19 dicembre 1529, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 150, c. 115r.

giorno danno assalti al castello, del quale dubito forte».<sup>61</sup> In effetti la perdita di Portico e Tredozio, spiegava il Carnesecchi, aveva demoralizzato gli uomini, che «cominzano a perdere di animo». Lo stesso Commissario Generale viveva del resto un momento di scoraggiamento, al quale certo aveva contribuito anche la beffa nata dall'incomprensione tra lui e il de' Rossi. Circondato dai nemici, senza mezzi di difesa, quasi senza denari, e con i villaggi del dominio pronti a ribellarsi contro Firenze per sottrarsi alla guerra, in una lettera di alcuni giorni dopo scrisse ai Dieci che «chi non è nel forno è in sulla pala».<sup>62</sup>

La rivincita sarebbe arrivata da lì a poche settimane. A Vicchio, nel Mugello, continuava a resistere il commissario Filippo Parenti, che già aveva affrontato efficacemente le bande del Ramazzotto e di Balasso de'Naldi. Il 7 gennaio 1530 seimila imperiali guidati dal marchese di Vasto, scortati dalla cavalleria e da vari pezzi di artiglieria, uscirono da Prato e s'incamminarono verso il castello mugellano.<sup>63</sup> Il Parenti, informato da una spia dei movimenti del nemico, non ci mise molto a comprendere che ogni resistenza sarebbe stata vana contro forze così preponderanti, a dispetto dei rinforzi inviati da Firenze;<sup>64</sup> e dopo essersi opposto per un'altra settimana allo strapotere avversario pensò di abbandonare Vicchio per risparmiare la vita ai suoi soldati. Il 15 gennaio i nemici trovarono il castello vuoto e con le porte spalancate. Parenti si era ritirato, andando a trincerarsi con le sue truppe e i suoi cannoni nella rocca di Castiglione, presso Marradi: un colle isolato a 489 metri sul livello del mare, chiave di volta per il controllo dell'alta valle del Lamone.<sup>65</sup>

I partigiani filo medicei di Marradi colsero l'occasione per sollevare la popolazione del paese contro i fiorentini. Quali fossero le argomentazioni impiegate per convincere gli abitanti a ribellarsi al dominio di Firenze non lo sappiamo, ma lo possiamo immaginare. Forse si temeva che la presenza del commissario Parenti a Castiglione attirasse le truppe papaline: una battaglia nelle vicinanze sarebbe stata pagata dalla comunità con saccheggi, violenze e devastazioni. A guidare la rivolta erano Cennino de' Buosi, Francesco Giacomo Fabbroni e un tal Carbonata. I marradesi, dopo aver messo in condizione di non nuocere la piccola guarnigione agli ordini del capitano Corbizo – alla quale furono sottratte bandiere e tamburi – posero l'assedio al castello di Castiglione.

Nella notte tra il 31 gennaio e il 1 febbraio Carnesecchi, per sedare la ribellione, mosse verso Marradi alla testa di 500 fanti, arrivando inaspettato di fronte al borgo che fu subito preso d'assalto. Dopo una breve scaramuccia, lo scontro continuò nel paese, dove i rivoltosi si erano asserragliati all'interno di alcune case. Fu necessario espugnarle una per una, raccontò lo stesso Carnesecchi nel rapporto inviato il 2 febbraio a Firenze. Carbonata, uno dei leader della rivolta, morì negli scontri. Poco dopo venivano mandati soldati alla rocca di Castiglione, per

---

<sup>61</sup> Lorenzo Carnesecchi ai Dieci, 25 dicembre 1529: ivi, c. 255rv.

<sup>62</sup> Lorenzo Carnesecchi ai Dieci, 29 dicembre 1529 : ivi, c. 279rv.

<sup>63</sup> Alfonso Faleri alla Balìa senese, 5 e 7 gennaio 1530 : in ASS, Balìa, 600, nn. 12 e 16. Cfr. anche la lettera dello stesso del 12 gennaio in FALLETTI FOSSATI, II, pp. 114-117.

<sup>64</sup> I Dieci a Filippo Parenti, 8 gennaio 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 104, c. 156rv.

<sup>65</sup> BORGIA LOTTI, p. 39. Sull'argomento anche A. LEGA, *Il castello di Castiglione nella valle del Lamone*, Faenza, Conti, 1884.

avvisare Filippo Parenti e Giovanni de' Rossi che potevano uscire: l'azione del Carnesecchi era stata così rapida che i difensori fiorentini non si erano accorti di nulla, e in un primo momento credettero a un inganno del nemico, indugiando ad abbandonare il castello.

Vinta poi la resistenza dei ribelli, spiegava il commissario fiorentino, «voli mi cognoscessino non mancho misericordioso che prima crudele». Così, per mostrare tutta la sua misericordia, il Carnesecchi raccontava di aver fatto «arder la casa di Frajacomo Fabroni nella quale era assai roba, e tutto volli si brusassi per dimostrar a loro malignamente che la gloria non lavaritia mi ci induceva». Fu data alle fiamme anche l'abitazione del defunto Carbonata, quelle di Mambrino e di Fognano (due degli edifici dove si erano asserragliati i rivoltosi) e alcune altre. La mattina del primo febbraio Cennino de' Buosi, uno dei capi della rivolta, fu decapitato. Il suo corpo, meglio sarebbe dire il suo busto – come correttamente scrisse il Carnesecchi – fu appeso per un piede alla fortezza, e lì lasciato esposto. La testa invece, infilata su una picca, «habiamo mandata a Castrocaro e in exemplo dei maligni dedicatola in sul torione di porta fiorentina, pena conveniente a tanto maligno huomo e carico di ogni sceleratezza». <sup>66</sup> Anche se parlare di “misericordia” può far sorridere, il de' Buosi fu l'unico a pagare con la vita la ribellione di Marradi. Tanto che il commissario Parenti, una volta uscito da Castiglione, non mancò di criticare Carnesecchi per la sua indulgenza, scrivendone persino a Firenze. «Io ho fatto al meglio ho saputo e basta», si giustificò Carnesecchi con i Dieci, che comunque gli confermarono la propria fiducia dicendosi «molto satisfacti di te». <sup>67</sup>

Lasciato a Marradi il capitano Pietro Borghini e Gabriello da Lutiano, Carnesecchi si mosse verso Castrocaro, mentre Parenti – che si era rifiutato di rimanere a Marradi – ripiegava su Modigliana. <sup>68</sup> Sulla via del ritorno, la colonna fiorentina incrociò la strada della banda di Balasso de'Naldi, con 20 cavalli e 150 fanti, impegnandolo in combattimento e costringendolo alla fuga. L'animosità e la tenacia del Carnesecchi gli valsero anche una taglia posta sul suo capo dai fuorusciti fiorentini di parte medicea, alla quale rispose a sua volta, provocatoriamente, mettendone un'altra – simbolica – sul capo del presidente Lionello da Carpi; e non su quello di papa Clemente, come erroneamente raccontò il Varchi:

«E perché messer Giorgio Ridolfi priore di Capua, uomo sopra ogni credere cirimonioso, l'aveva posta a lui, se alcuno l'ammazzasse o desse prigionie egli ebbe ardimento, non so se per beffe o per da dovero, di porre la taglia per bando pubblico a papa Clemente a chi lo facesse prigionie o ammazzasse, cosa che io sappia o creda, non udita mai più». <sup>69</sup>

La taglia che i papalini avevano messo sul capo del Carnesecchi ammontava a ben 1000 ducati, se catturato vivo, e 400 morto. Una cifra davvero di tutto rispetto, ma che non turbò

<sup>66</sup> Lorenzo Carnesecchi ai Dieci, 2-7 febbraio 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 135, c. 239rv.

<sup>67</sup> I Dieci a Lorenzo Carnesecchi, 6 febbraio 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 105, cc. 154r-155r.

<sup>68</sup> Fu questa l'ultima significativa azione del Parenti durante la guerra. Con la vittoria imperiale, l'ex commissario di Vicchio sarebbe stato confinato a Peccioli. Dichiarato ribelle, ed espropriato dei suoi beni, si unì infine alla colonia di fuorusciti repubblicani di Napoli.

<sup>69</sup> VARCHI, II, p. 100; e MONTI, *La guerra...*, pp. 80-81. In realtà, nella lettera di Lorenzo Carnesecchi ai Dieci, 21 febbraio 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 150, c. 240 rv, il commissario di Castrocaro impiegò l'abbreviazione tachigrafica “p.” per indicare il “presidente” di Romagna: fu questo probabilmente a indurre in errore il Varchi, che interpretò l'iniziale puntata come “papa”.

più di tanto il commissario. Questi, nel riferire la cosa nel suo rapporto del 21 febbraio ai Dieci della Guerra, scriveva infatti con un velo di ironia che «il presidente ancora mostra tener conto di noi e stimarci, il quale ci ha messo in bando di 1000 ducati chi melli dà vivo nelle mane e 400 chi melli dà morto, al che per renderli degno guiderdone fo conto dare a lui di taglia, lire 2 morto e 4 vivo, a uso di lupo, che altro conto non mi pare di tenerne».<sup>70</sup>

---

<sup>70</sup> *Ibidem.*

– XIII –  
DI LÀ E DI QUA DEL MURO

«Iddio ha dato la spada in mano a uno, tagliente da ogni banda,  
che passerà i monti non che i corpi».  
Fra' Francesco da Montepulciano, *Predica*

Con l'inizio di febbraio, in coincidenza con le difficoltà del campo sotto Firenze, l'offensiva condotta dagli imperiali contro le località periferiche del dominio fiorentino iniziò a farsi sempre più aggressiva, col duplice obiettivo di mettere sotto pressione le guarnigioni repubblicane che ancora resistevano e di tenere impegnati condottieri e reparti lontani dal campo cesareo.

La mattina del 3 febbraio un *colonnello* guidato da Monsignore d'Ascalino arrivò fin sotto Empoli, entrò in Pontorme e fu costretto a ritirarsi solo da un'uscita in forze del presidio empolese. Riusciti a disimpegnarsi, gli imperiali si diressero quindi su San Miniato al Tedesco, che era il loro vero obiettivo: qui tentarono un primo assalto, respinto dai difensori, per poi accamparsi a breve distanza dal castello, in attesa di rinforzi. A loro si unirono qualche ora dopo due forti colonne comandate dai fuorusciti filo-medicei Bertino Strozzi, arrivato da Fucecchio, e Baccio Capponi, uscito da Santa Croce. Un nuovo attacco venne portato il 4 febbraio. Da Empoli, Francesco Ferrucci seguiva gli eventi con apprensione, senza potere intervenire in soccorso del collega Frescobaldi. Mancavano le forze per una sortita, e del resto la Signoria, negli ultimi giorni di gennaio, gli aveva espressamente ordinato di non tentare avventure inutili. Il general commissario se ne lamentava con i Dieci della Guerra:

«Non posso far che di nuovo io non mi dolga del non aver forze, perché a me non pare essere homo da stare in munizione, né rinchiuso: ché, ancorché li nemici si vadino di continuo ingrossando, ci sono comparsi tanto a pezzi, che li arei fatti mal contenti di tal gita».<sup>1</sup>

Nella notte tra il 5 e il 6 febbraio San Miniato veniva conquistata dagli imperiali, che fecero prigionieri il commissario Frescobaldi e Giovanni Benci (sarebbero stati liberati qualche tempo dopo, con uno scambio di prigionieri). Raccontando l'accaduto, Ferrucci scrisse alla Signoria:

---

<sup>1</sup> Francesco Ferrucci ai Dieci, 5 febbraio 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 135, cc. 231r-232v.

«Per fidarsi troppo de' Samminiatesi Giuliano Frescobaldi, il quale avevo messo lì a guardia di quel luogo, è suto da loro ingannato: ché, visto gli nimici non gli potere prendere per forza, si volgono al contaminare uno ser Francesco Bonromei, et uno capo di squadra lucchese del capitano Niccolao, e convenuti con loro gli dovessimo dare uno bastione; et così osservorono; et per questo modo di tradimento si è persa la rocca di Samminiato».<sup>2</sup>

L'inverno 1529–1530 fu particolarmente mite e secco. Nel suo diario, il volterrano Camillo Incontri scrisse che quella stagione «none fu freddo, né piovve quasi mai, ma stette una continua primavera, che non credo mai più vedesse una vernata tanto quieta»,<sup>3</sup> il che certamente favorì la conduzione di operazioni militari anche “fuori stagione”. Negli stessi giorni in cui cadeva San Miniato l'attacco degli imperiali si era concentrato nel triangolo compreso tra Pisa, Empoli e Volterra, evidentemente nel tentativo di assumere il controllo delle vie di comunicazione attraverso le quali arrivavano rifornimenti a Firenze. A comandare il corpo di spedizione – composto da 13 insegne – era Alessandro Vitelli, che nei mesi precedenti aveva già sottomesso San Sepolcro, Anghiari e Montepulciano. Nel giro di una decina di giorni si arresero agli imperiali San Dalmazio, Monte Castelli, Monte Cerboli, Castelnuovo; poi fu la volta di Pomarance e di Montecatini in Val di Cecina, mentre contro Empoli si preparavano a marciare i colonnelli di Marzio Colonna e dell'Ascalino (lo stesso che aveva preso San Miniato), con quattro bande del marchese di Vasto e otto pezzi di artiglieria.

Mentre il dominio si sgretolava, la capitale continuava a resistere. Febbraio era stato un mese di stallo nelle operazioni militari. La guerra “stanca”, di trincea, si combatteva tra le fortificazioni degli assediati, da una parte, e quelle sempre più poderose degli assediati, dall'altra. Era Carnevale, e per antica tradizione durante il Carnevale a Firenze si giocava al calcio. Non il calcio dei tempi moderni, ovviamente. Si trattava di un suo lontano antenato, quello che ancor oggi si gioca a Firenze sotto il nome di “calcio in costume”, o “calcio storico”, o ancora “calcio in livrea”. Sembra che le sue origini siano antichissime, risalendo addirittura (ma la discendenza non è affatto certa) all'epoca romana, se è vero che esso si origina dall'*harpastum*, un gioco di palla con regole molto simili praticato durante i mesi invernali dai legionari, per mantenersi in allenamento.<sup>4</sup>

La più memorabile partita di calcio in livrea venne giocata proprio durante l'assedio di Firenze, il 17 febbraio 1530, in tempo di Carnevale, per schernire gli assediati imperiali dimostrando che in città la vita continuava in tutta la sua tranquillità. «Alli 17 (di febbraio) i Giovani – racconta il Varchi – si per non intermetter l'antica usanza di giocare ogn'anno al

<sup>2</sup> Francesco Ferrucci ai Dieci, 14 febbraio 1530 : ivi, cc. 262r-264v; 267r.

<sup>3</sup> C. INCONTRI, *Infortuni occorsi alla città di Volterra nell'anno 1529 e 1530*, Volterra, Tipografia Carnieri, 1920, pp. 36-37. Il diario dell'Incontri è un manoscritto conosciuto in varie stesure. Due si conservano nel Fondo Nazionale della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, alle collocazioni II.II.195 e II.VIII.147. Altre due copie si conservano presso la Biblioteca Guarnacci di Volterra.

<sup>4</sup> Per le origini e la storia del calcio in costume A. LENSÌ, *Il gioco del calcio fiorentino*, Firenze, Rinascimento del libro, 1931.

Calcio per Carnasciale e si ancora per maggior vilipendio de' nemici, fecero in sulla piazza di Santa Croce una partita a livrea; XXVII Bianchi, e XXVII Verdi, giocando una vitella».<sup>5</sup>

Il campo di gioco fu scelto in piazza Santa Croce, perché il nemico potesse vedere e sentire: i musicanti del Comune, con trombe e tamburi, si erano addirittura arrampicati sul tetto della Basilica, e accompagnavano le fasi della partita con squilli e rulli. Questa sfida ostentata indispettì a quanto pare gli imperiali, e «dal Giramonte fu lor tratto una cannonata; ma la palla andò alta e non fece danno a persona». Il Varchi non racconta come finì la partita, e chi si aggiudicò la vitella. Luciano Artusi, che del calcio in costume è una delle massime autorità, ha osservato che i cronisti dell'epoca

«evitarono di fornirci questo particolare per accomunare vincitori e vinti in un unico plauso (...) qualsiasi sia stato il punteggio ottenuto dalle due squadre, il senso della contesa non poteva non superare per ogni fiorentino gli effetti della vittoria o della sconfitta. Quella che giunge a noi oggi, come memoria di un vissuto collettivo, è la testimonianza della forza di un costume sportivo e dello spirito di un popolo in un momento tragico della sua storia».<sup>6</sup>

L'interpretazione dell'Artusi è da correggere, perché dei vincitori di quella gara ci furono. Un diario anonimo conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze attribuisce infatti la vittoria a «quegli del segno verde»:<sup>7</sup> ma la testimonianza è rimasta fino a oggi inedita, e nel silenzio delle fonti si è creato il mito della sportività dei fiorentini.

Dopo quella celebre partita, che ogni anno viene ancora oggi commemorata dai “calcianti” durante il mese di giugno, il calcio in livrea continuò a svolgersi quasi senza interruzioni fino al Settecento, quando le partite, almeno quelle “organizzate”, caddero in disuso: l'ultima gara ufficiale si svolse nel gennaio del 1739 in piazza Santa Croce, dopo di che il secolare gioco finì nel dimenticatoio. Perché la storica manifestazione riprendesse con rinnovato vigore fu necessario attendere due secoli: la prima partita della “nuova serie” si svolse infatti nel maggio 1930, in occasione delle celebrazioni per il quarto centenario dell'assedio.

## L'incoronazione di Bologna

Febbraio fu anche il mese nel quale si realizzò il disegno di Carlo V. Nel giorno del suo trentesimo compleanno, nella basilica di San Petronio, Carlo fu incoronato da papa Clemente come imperatore dei Romani (titolo che del resto aveva già assunto con la scomparsa del nonno Massimiliano nel 1519, per volontà della Dieta imperiale).

Che l'incoronazione potesse svolgersi a Bologna, anziché a Roma, era un'ipotesi ventilata sin da quando la città emiliana era stata scelta come sede dei colloqui tra il papa e l'imperatore. Carlo avrebbe preferito Roma per ricevere la corona imperiale, anche perché si temeva che la scelta di una città, diversa per quella che tradizionalmente era la sede della cerimonia potesse

---

<sup>5</sup> VARCHI, II, p. 37.

<sup>6</sup> L. ARTUSI – R. SEMPLICI – L. GIANNELLI, *Il corteo della Repubblica Fiorentina. L'assedio e il calcio fiorentino 1529-1530*, Firenze, Scramasax, 2002, pp. 30-31.

<sup>7</sup> BNCF, Magliabechiano, XXV, 555, c. 138v.

essere in futuro causa di contestazione. Ancora l'11 gennaio, Carlo ventilava l'ipotesi romana scrivendo al fratello Ferdinando; ma le pressioni di quest'ultimo perché si accorciassero i tempi, fecero optare definitivamente per Bologna.<sup>8</sup>

In effetti, quella che si svolse nella città emiliana fu una doppia incoronazione: l'Asburgo cinse infatti prima la corona ferrea dei re d'Italia longobardi; poi, un paio di giorni dopo, quella d'oro dell'Impero.<sup>9</sup> Il 20 febbraio, in una Bologna strettamente sorvegliata dall'esercito imperiale comandato dal De Leyva, arrivò da Monza la corona ferrea, che Carlo avrebbe ricevuto il 22, in una cerimonia privata – ma non meno sontuosa di quella di due giorni dopo – che si svolse nella cappella di Palazzo Pubblico.

Della giornata del 24 febbraio conosciamo numerosi particolari. L'incoronazione di Bologna, carica di momenti rituali e suggestivi che colpirono la fantasia degli osservatori, è ricordata in molteplici cronache e narrazioni: si tratta forse di una delle cerimonie meglio documentate (e più studiate) dell'età moderna, comunemente considerata il momento in cui Carlo V diede una forma conclusa alle cose d'Italia, l'evento che vide sfilare – accanto ai Grandi di Spagna – l'intero mondo feudale italiano.<sup>10</sup> Per l'occasione, la cui eccezionalità non sfuggì ai contemporanei, la città era stata addobbata di coreografie, fondali e monumenti precari che dovevano renderla simile a Roma: la basilica, sia all'interno sia all'esterno su Piazza Maggiore, era stata camuffata per somigliare alle grandi chiese romane di San Giovanni e San Pietro.

Così racconta una testimonianza conservata in un manoscritto dell'Archivio di Stato fiorentino, abbastanza sintetica per essere citata nella sua interezza:

«Il Papa uscì di Palazzo a ore 14 accompagnato da tutti i Cardinali, Vescovi, e Prelati, et se ne andò alla Chiesa di San Petronio onde si partirono Cardinali Ridolfi, e Salvati, et andorno per usare con il quale uscì quasi tutti gl'Ambasciatori suoi Baroni, e gran Personaggi, et uscì per una finestra del Palazzo perché era fatto un palco alto da detta finestra sino alla Chiesa Coronato della Corona di Ferro che haveva havuto la Domenica davanti et avanti a Sua Maestà il primo era il Marchese di Monferrato che portava lo scettro. Dietro a detto Marchese seguiva il Duca d'Urbino che portava lo stocco. Dietro al Duca seguiva il Duca di Baviera che portava il Mondo, e ditro gli seguiva il Duca di Savoia che portava la Corona, e poi Cesare, ma tutti quei quattro erano ornati di gioie et altri ornamenti che si richiede a tal Ceremonia et per quello che si intese il Duca d'Urbino haveva in capo certo ornamento con i bendoni come portano i Vescovi et arrivati nel mezzo del Palo vi era un tempio a similitudine di San Giovanni Laterano di Roma con li canonici dove entrò Cesare e fu fatto Canonico, et vestito l'habito et se ne entrò in San Petronio dove fù unto et messo il manto et fatta la confessione fu condotto a sedere in una sedia et il Papa in un'altra quella del Papa in mezzo della Chiesa et quella di Cesare un poco così da canto tra la Pistola et il vangelo.

Furono fatte tutte le ceremonie, cioè presentato quello scetro, stocco, et mondo, et incoronato. Poi comunicato il Papa comunicossi Cesare, et finita la messa essendo usciti di Chiesa il Papa montò a cavallo et Cesare gli tenne la staffa et prese poi la benedizione et andò più passi alla staffa al Papa il quale sforzandolo che montassi anco lui a cavallo montò sua Cesarea Maestà a cavallo et entrato sotto il medesimo baldacchino se ne andorno di compagnia a Palazzo e fu

---

<sup>8</sup> RUIZ MARTIN, p. 549.

<sup>9</sup> Esisteva una terza corona, quella d'argento di re di Germania, che Carlo aveva già assunto nel 1519 insieme al titolo di imperatore.

<sup>10</sup> Sulla ritualità della cerimonia e sulle sue suggestioni si veda R. RIGHI, *Carlo V a Bologna: l'incoronazione del 1530 nelle cronache del tempo*, in PASQUINI-PRODI, pp. 487-501.

finita questa cerimonia. Da alcuni altri s'intese che il Papa faceva nelle prossime quattro tempora dodici cardinali da quali cavava 300 milia scudi». <sup>11</sup>

Carlo, insieme al suo esercito, avrebbe poi lasciato Bologna esattamente un mese dopo, il 23 marzo, dopo aver inutilmente atteso nella speranza che una risoluzione delle cose di Firenze gli permettesse di portare con sé parte dell'esercito dell'Orange.<sup>12</sup> Passando per Mantova (dove l'8 aprile elevò Federico Gonzaga al rango di duca), poi per Peschiera e Rovereto, giunse infine nella città imperiale di Trento, dove si trattenne un altro mese prima di attraversare le Alpi diretto ad Augusta. Clemente VII partì invece il 31 marzo, e arrivò a Roma il 12 aprile 1530. Quello che era nato a Bologna era un nuovo assetto dei rapporti tra le potenze italiane. Lasciando la città emiliana, il pontefice abbandonava anche la linea politica che era stata dei suoi predecessori almeno dai tempi di Alessandro VI: ne usciva infatti ridimensionata l'ambizione a fare del papato il perno delle alleanze per la libertà d'Italia. Al contrario, Carlo V era riuscito ad affermare un nuovo ruolo dell'Impero, come garante della pace; e sul piano personale aveva avvalorato una nuova immagine, quella del pacificatore.<sup>13</sup> Per cinque mesi Bologna era stata sede sia dell'Impero sia del Papato. Una nuova Roma, dove il potere laico e quello spirituale erano tornati a congiungersi. «Per l'ultima volta – ha scritto a questo proposito Karl Brandi – il mondo vide le due supreme dignità, quella pontificia e quella imperiale, nel loro pieno splendore, così come le raffiguravano numerosi affreschi nelle chiese e nei palazzi italiani». <sup>14</sup>

## La rivolta di Volterra

Nello stesso giorno in cui Carlo V veniva incoronato da Clemente VII, Volterra si ribellava contro Firenze e si arrendeva poi agli imperiali senza combattere. Era un esito che sorprese i Dieci. Negli ultimi due mesi le tensioni con i volterrani si erano stemperate, grazie all'arrivo del Tedaldi che – per esserne stato in passato capitano – conosceva bene la città e i suoi abitanti.

La resa di Pomarance (9 febbraio) agli imperiali del Vitelli fece comunque ritenere al Tedaldi che presto la situazione in Volterra non sarebbe più stata sicura, e forse nemmeno difendibile, visto che la Val di Cecina era ormai in mano al nemico.<sup>15</sup> Per di più, il Tedaldi si trovava privo dei denari necessari a pagare le sue bande, e senza nessuna possibilità di farne: il commissario fiorentino si trovava così costretto ad assistere passivamente agli eventi.

---

<sup>11</sup> ASF, Manoscritti, 740, c. 130rv, *Cerimonie usate da Papa Clemente Settimo, nel coronare Carlo V nella città di Bologna*.

<sup>12</sup> Si veda il già citato avviso del 2 di marzo da Bologna pubblicato dal Molini, dove si spiega che il prolungamento del soggiorno dell'imperatore è «solo per soddisfare al papa et per vedere se con tentare questo assalto a Firenze se havesse per menar seco parte delle genti, et se Firenze non se piglia, pur *decrevit abire* et lasserà questo exercito».

<sup>13</sup> PRODI, pp. 329-335.

<sup>14</sup> BRANDI, pag. 278.

<sup>15</sup> Bartolomeo Tedaldi ai Dieci, 10 febbraio 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 135, c. 251v.

Il 15 febbraio il commissario pontificio Taddeo Guiducci, che affiancava il Vitelli nella campagna, chiese la resa di Volterra. La proposta del Guiducci tentava i Volterrani, che comunque cercarono di guadagnare tempo e informarono Firenze di quanto stava accadendo. Il giorno seguente la questione fu discussa in un lungo e animato consiglio cittadino. Da una parte si sosteneva che resistere agli imperiali fosse inutile, perché anche ammettendo che non conquistassero la città, avrebbero devastato irrimediabilmente il territorio, provocando comunque danni enormi; dall'altra si obiettava che cambiando bandiera il nuovo nemico – cioè i fiorentini – si sarebbe trovato già dentro casa, all'interno della cittadella. Il consiglio cittadino si concluse con la sostituzione integrale dei membri dei “Quattro della Guerra”, nominando al loro posto Paolo Maffei, Ludovico Incontri, Giovanni Gotti, Mariotto Lisci, tutti filo-medicei; e il 18 febbraio furono intavolate le trattative con il Guiducci.<sup>16</sup> La decisione formale di arrendersi non era stata presa, ma era ormai nell'aria. Per evitare sorprese il commissario fiorentino, Bartolomeo Tedaldi, che a Volterra si trovava dagli ultimi giorni di novembre, il 22 febbraio si chiuse all'interno della fortezza insieme a 130 soldati e a quasi 400 civili di fede repubblicana: due giorni dopo, i manipoli imperiali occupavano la cittadina senza colpo ferire.

Gli accordi di resa erano stati firmati da Taddeo Guiducci e da una delegazione volterrana composta da Agostino Falconi, Giovanni Marchi e Mariotto Lisci, e sarebbero poi stati ratificati il 17 marzo dal rappresentante pontificio Baccio Valori e il 26 di quello stesso mese dal papa. Le condizioni furono particolarmente favorevoli: nessuna contribuzione di guerra, nessuna rappresaglia, tutela del commercio del sale.<sup>17</sup> Commissario pontificio di Volterra divenne Taddeo Guiducci, mentre in rappresentanza dell'impero furono nominati i fuorusciti filo-medicei Roberto Acciaiuoli e Luigi Ridolfi: «gente abituata a sollevare li popoli a partito salvo», li avrebbe definiti il Ferrucci in una sua lettera.

Le condizioni di resa prevedevano tra l'altro la possibilità per le forze repubblicane di abbandonare indisturbate la città. Di fatto, il Tedaldi aveva ritirato le sue forze nelle fortezze ancor prima delle capitolazioni, e già il 25 febbraio il commissario fiorentino faceva aprire il fuoco dalla cittadella contro Volterra: «dannandola con le artiglierie», secondo quanto scrisse il Ferrucci. I bombardamenti, ripetuti, non avevano in realtà grande effetto, perché come ricordò l'Incontri, «in cittadella non era artiglieria grossa, che per la guerra d'Urbino, cavorno quanta artiglieria vi era, e mai vi ritornò»<sup>18</sup>. Il Tedaldi disponeva soltanto di alcuni pezzi di piccolo calibro, che comunque cercò di sfruttare al meglio.<sup>19</sup> Il 28 febbraio, dopo un fuoco di preparazione durato 16 ore, i fiorentini tentarono la prima sortita. A limitare l'azione del Tedaldi era soprattutto la scarsità di forze, che poteva permettere al più di condurre qualche

---

<sup>16</sup> INCONTRI, p. 28.

<sup>17</sup> LODOLINI, p. 151.

<sup>18</sup> INCONTRI, p. 33.

<sup>19</sup> Da un inventario realizzato nell'estate del 1529 sappiamo che in Fortezza Vecchia c'erano 4 mezzi cannoni, 5 mortai, 24 archibugi da mura, 5 moschette e un falconetto. Nella Fortezza Nuova 5 mezzi cannoni, 4 falconetti, una moschetta; in Cittadella, oltre ai magazzini contenenti le derrate alimentari, anche 150 picche e 50 archibugi. Cfr. la lettera di Niccolò de' Nobili ai Dieci, 22 luglio 1529, in ASF, Dieci di Balia. Responsive, 140, cc. 251r-252v.

azione di disturbo. In ogni caso il commissario fiorentino non faceva passar giorno senza tentare un colpo di mano. Dopo varie scaramucce, il 7 marzo tra i fiorentini e i volterrani fu sottoscritta una tregua di 60 giorni, che prevedeva anche la possibilità per i repubblicani di inviare ogni giorno una squadra di uomini in città per provvedere i viveri necessari, pagandoli.

A Firenze si apprese della capitolazione di Volterra soltanto ai primi di marzo, grazie alle informazioni raccolte dal Ferrucci.<sup>20</sup> Apparve immediatamente evidente che la perdita non era di poco conto, perché il papa, come ebbe modo di osservare l'ambasciatore ferrarese Alessandro Guarini, «in un subito si può prevalere di buona summa de' denari per conto del sale», cioè sfruttare i giacimenti di salgemma che costituivano la principale risorsa economica volterrana.<sup>21</sup>

## Una sfida a duello

A Firenze, agli inizi di marzo, la monotonia dell'assedio venne spezzata da un inedito fatto d'arme: una sfida a duello, secondo la migliore tradizione cavalleresca, tra il repubblicano Ludovico Martelli e Giovanni Bandini – fiorentino anch'egli, ma militante nel campo imperiale. L'episodio della sfida, in sé, riveste un valore soltanto aneddótico: ma vale la pena di riferirne, non solo perché fu uno dei fatti che più colpirono l'immaginario di cronisti e storici coevi, ma anche in quanto simboleggia bene, a mio avviso, quel carattere di lotta fratricida, di resa dei conti tutta interna all'oligarchia fiorentina che l'assedio aveva assunto. In breve, un paradigma della guerra civile che si stava combattendo, qui trasformata in uno scontro non più sul piano politico e militare, ma su quello personale. Martelli accusava il Bandini, uno dei leader filomedicei, di essere un traditore della patria. Per questo gli aveva fatto recapitare, ai primi di febbraio, un “cartello”, cioè una lettera di sfida, che si dice fosse stata preparata da Silvestro Aldobrandini, uno dei cancellieri della Repubblica.

Il velenoso carteggio di quei giorni tra il Martelli e il Bandini ci è arrivato in una copia seicentesca conservata nell'Archivio di Stato di Firenze.<sup>22</sup> Nella prima lettera, scritta a quattro mani e inviata da Firenze al campo imperiale, Lodovico di Giovan Francesco Martelli e Dante da Castiglione (gonfaloniere della Milizia nella compagnia del Vaio) definivano Giovanni Bandini e gli altri fiorentini che si erano schierati con il Papa e con l'esercito imperiale “traditori della libertà”; e li accusavano di aver insultato l'onore delle Ordinanze fiorentine

---

<sup>20</sup> Le prime lettere del Tedaldi che riescono ad arrivare a Firenze, dopo la capitolazione, sono quelle del 9 e 10 marzo 1530. Nella prima (ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 135, c. 434r) si informano i Dieci che i volterrani «sono alienati dalla divozione di Vostre Signorie», e vengono riepilogati i fatti seguiti nei primi giorni dopo la capitolazione; nella seconda (ivi, c. 427r) è contenuto l'annuncio della tregua stipulata con i volterrani.

<sup>21</sup> Cfr. la lettera dei Dieci a Bartolomeo Tedaldi, 3 marzo 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 105, c. 170r; e quella di Alessandro Guarini ad Alfonso I d'Este, 7 marzo 1530, in ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Carteggi ambasciatori. Firenze, 15, ins. 9, *ad datam*.

<sup>22</sup> ASF, Miscellanea Repubblicana, 4, ins. 117, doc. 2, *Copia de' cartelli che passorno fra Lodovico Martelli, e Giovanni Bandini*. Dallo stesso documento si apprende che la copia fu «cavata da un libro manuscritto di diversi cartelli, che al presente, che siamo nel 1612, si trova appresso Girolamo di Giovanni da Sommaia, et questi infrascritti cartelli sono i primi di d. libro».

che a loro dire non sarebbero state truppe adatte al combattimento ma solo da parata. Per questo il Martelli e il Castiglione si dicevano pronti a «combattere noi dua con tre di voi a corpo a corpo in campo franco» per dimostrare come gli altri si sbagliassero circa l'inefficienza delle Ordinanze: una provocazione che il Bandini non poteva subire senza macchiare il suo onore, e infatti rispose negando di aver detto simili cose, ma accettando la sfida per dimostrare la propria onestà.

Nella risposta del Bandini, datata domenica 6 febbraio, si legge che il cartello del Martelli era arrivato al campo imperiale «sabato a hore 18 alla presenza dell'Illustrissimo principe d'Oranges». Dopo uno scambio epistolare di reciproca sfida, durato diversi giorni, il 21 febbraio 1530 l'Orange concesse il campo franco, con salvacondotto ai fiorentini di poter venire e tornar via dal campo cesareo, durante una tregua.<sup>23</sup>

In realtà, più che la politica, a dividere i due – secondo il racconto del Varchi – pare fosse una questione di donne.<sup>24</sup> Entrambi avevano a lungo corteggiato una stessa dama, la piacente Marietta de' Ricci – nome forse noto ai più per essere stata la protagonista di un romanzo storico sull'assedio scritto nell'Ottocento da Agostino Ademollo.<sup>25</sup> La donna, che detto per inciso era già maritata a Niccolò Benintendi, aveva accettato la corte del Bandini, snobbando il Martelli; al quale si presentava adesso l'occasione per vendicarsi mascherando la sfida sotto un pretesto di rivalità politica.

Le lettere ingiuriose tra i due contendenti continuarono a essere scambiate ancora per alcuni giorni, almeno fino al 28 febbraio, come si evince da un riferimento cronologico nel testo. Il luogo del combattimento fu scelto sulla prima altura di Poggio Baroncelli, subito fuori dalla porta di San Piero Gattolino, dove fu appositamente attrezzato un recinto. I duellanti, aveva stabilito l'Orange, avrebbero dovuto presentarsi vestiti con la sola camicia, e armati di spada e guanto di maglia sulla mano destra, insieme a un compagno. Il Martelli aveva scelto come suo secondo quello stesso Dante da Castiglione che aveva firmato con lui le lettere di sfida; il Bandini si portava dietro invece il giovane Bertino Aldobrandi, noto per essere un eccellente spadaccino.

Il duello si svolse nella mattinata del 12 marzo. Ad assistervi si erano presentati molti soldati del campo cesareo, attratti dall'inedito spettacolo. Da Firenze invece non era stato fatto uscire nessuno, con l'esclusione di un piccolo seguito di paggi, servitori e staffieri; ma non c'è dubbio che dagli spalti non furono in pochi a seguire quel che accadeva. Giudice dello scontro principale – quello tra il Martelli e il Bandini, che si svolgeva in un recinto diverso dall'altro

---

<sup>23</sup> ASF, Miscellanea Repubblicana, 4, ins. 117, doc. 3, *Copia dela patente del campo franco conceduto l'anno 1530 dall'Ill.mo Principe d'Oranges à Lodovico Martelli, e Dante da Castiglione nell'abattimento fatto tra loro, e Giovani Bandini, e Bertino Aldobrandi*. Il documento è stato pubblicato in C. MILANESI, *Cartelli di querela e di sfida tra Lodovico Martelli e Dante da Castiglione da una parte, Giovanni Bandini e Roberto Aldobrandi dall'altra, al tempo dell'assedio di Firenze*, «Archivio Storico Italiano», nuova serie, n. 8, 1857 (IV/II), pp. 3-26 (il testo del documento alle pp. 18-19); e ROBERT, II, pp. 466-467.

<sup>24</sup> VARCHI, II, pp. 43-50. L'episodio del duello è così dettagliatamente descritto dal Varchi da occupare due capitoli del libro XI, il 29 e il 30. Il "pettegolezza" su Marietta de' Ricci era arrivato al Varchi da Giovan Battista Busini: cfr. G. MILANESI, p. 173.

<sup>25</sup> A. ADEMOLLO, *Marietta dei Ricci, ovvero Firenze al tempo dell'assedio*, Firenze, Stamperia Granducale, 1841.

duello – fu lo stesso principe d’Orange, che poi fece stendere dal suo segretario Bernardo Martirano un dettagliato processo verbale dell’accaduto. «Essendo nel steccato con l’arme in mano – vi si legge – da poi lo terzo suono della trombetta vennero ad incontrarse, et combattendo in camisa senza barretta, con un guanto de maglia deritto, et una spata per uno senza niuna altra arma offensiva ne difensiva».<sup>26</sup>

Dante da Castiglione riportò numerose ferite nello scontro con l’Aldobrandi, che la spada la maneggiava assai meglio di lui. Sarebbe stato sconfitto e ucciso, e già era caduto a terra, quando l’Aldobrandi, nella foga di finirlo, andò a infilzarsi sulla spada dell’avversario, che il fiorentino alzò per difendersi dall’ultimo assalto e riuscì a ficcargli nel collo. L’altra sfida, quella tra i due principali contendenti, ebbe un esito opposto. Fu il Bandini infatti ad avere la meglio: Ludovico Martelli, più volte colpito, fu costretto ad arrendersi. Sarebbe morto pochi giorni dopo, per le ferite riportate; o forse, come ricorda un appunto aggiunto in calce alle lettere di sfida «morì più di dolori, che delle ferite».<sup>27</sup>

Il duello si era dunque concluso in parità: Dante da Castiglione aveva ucciso l’Aldobrandi, il Bandini aveva ferito mortalmente il Martelli (il quale, detto per inciso, non aveva certo dato di sé un’immagine eroica). Lo spettacolo aveva divertito un po’ tutti, e le richieste per altri duelli furono così numerose che fu necessarie proibirli per bando pubblico.<sup>28</sup> Solo in un’altra occasione, alla fine di aprile, si fece un’eccezione, per consentire a due campioni delle opposte cavallerie di affrontarsi in torneo. Il duello nasceva in questo caso da una contestazione relativa a un fatto d’armi avvenuto fuori dalla Porta al Prato: la cavalleria fiorentina comandata da Jacopo Bichi, dopo aver compiuto meravigliosi atti di valore che avevano lasciato di stucco gli stessi avversari, era stata costretta a ritirarsi dentro le mura cittadine, senza però essere chiaramente sconfitta. Pertanto, solamente un duello poteva risolvere il punto d’onore su chi fosse stato il vincitore di quella giornata. La sfida si combatteva questa volta tra cavalieri pesantemente armati, secondo la regola del “rompere una lancia”, e il campo per lo scontro fu trovato – durante una tregua d’armi concessa da Malatesta Baglioni – lungo uno dei fossati delle mura. A rappresentare la cavalleria fiorentina Jacopo Bichi aveva scelto il suo luogotenente e portabandiera, Primo da Siena; le cronache non ci hanno invece tramandato il nome dello spagnolo che fu chiamato a difendere l’onore degli imperiali. Al segnale della tromba lo spagnolo e il senese spronarono i cavalli, ponendo in resta le loro lance da torneo. La lancia dello spagnolo si ficcò nell’arcione di Primo e si spezzò, senza riuscire però a disarcionare il cavaliere del Marzocco; contemporaneamente l’asta dell’italiano colpì al petto il campione imperiale, e si spezzò a sua volta in più parti finché il troncone, strisciando sull’armatura, ferì piuttosto gravemente la spalla dello spagnolo. Essendosi rotte entrambe le lance, senza che nessuno dei due cavalieri fosse disarcionato, lo scontro finì così in parità, salvando l’onore di tutte e due le parti.<sup>29</sup>

---

<sup>26</sup> Processo verbale del duello tra Giovanni Bandini e Ludovico Martelli, del 13 marzo 1530 : anche questo pubblicato in MILANESI, *Cartelli...*, pp. 23-25; e in ROBERT, II, pagg. 473-475.

<sup>27</sup> ASF, Miscellanea Repubblicana, 4, ins. 117, doc. 2.

<sup>28</sup> ASF, Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 132, c. 192r, 14 marzo 1530.

<sup>29</sup> VARCHI, II, p. 62.

In alternativa ai duelli, la guerra di trincea che si combatteva intorno Firenze lasciava spazio comunque per altre effimere affermazioni di eroismo: come l'impresa compiuta da Armato Del Borgo, un sansepolcrino agli ordini di Giovanni da Turino, che durante il Sabato Santo (16 aprile) si introdusse furtivamente nell'accampamento nemico. Senza farsi notare, Armato si avvicinò agli accampamenti del Cagnaccio, e rubò la bandiera di uno dei reparti. Poi, correndo a perdifiato e inseguito dalle archibugiate degli uomini di guardia, che l'avevano scoperto, riuscì a rientrare dentro le mura della città, sventolando l'ambito trofeo e gridando "Marzocco". Ricompensato direttamente dal Baglioni con dieci scudi d'oro, qualche giorno dopo il fegatoso soldato ritentò l'impresa: ma al secondo tentativo i colpi d'archibugio furono più veloci di lui, e ferito gravemente ad una spalla morì dopo due giorni d'agonia.<sup>30</sup>

## Il signor Fabrizio

Tra febbraio e marzo, intanto, sul teatro di guerra erano arrivati due nuovi personaggi, entrambi destinati a ricoprire un ruolo importante negli avvenimenti dei mesi successivi.

Agli inizi di febbraio era giunto a Firenze Giampaolo di Renzo di Ceri degli Orsini. Nato intorno al 1500, era un capitano già molto apprezzato, e aveva combattuto negli anni precedenti in Umbria, in Piemonte, nel Lazio, negli Abruzzi e in Puglia, sempre contro gli imperiali, al soldo ora della Francia ora della Repubblica Veneta. Proprio per i veneziani aveva partecipato negli ultimi mesi del 1529 alla difesa di Barletta, fino a quando la Serenissima non era arrivata a una pace con Carlo V. Al termine del conflitto, e a pace ormai siglata, Giampaolo Orsini era passato agli ordini dei fiorentini, con il beneplacito del re di Francia. Inviato inizialmente alla difesa di Pisa, Giampaolo Orsini avrebbe partecipato ai fatti d'arme dell'ultima fase del conflitto fino alla battaglia di Gavinana, sempre segnalandosi per il suo valore. Dopo la sconfitta della Repubblica sarebbe poi rientrato alle dipendenze del regno di Francia, per il quale avrebbe combattuto fino alla morte, avvenuta in una data imprecisata dopo il 1542.<sup>31</sup>

Sul fronte opposto, quello imperiale, militò invece il secondo personaggio a entrare in scena nel marzo 1530, Fabrizio Maramaldo. Condottiero di origini napoletane, il Maramaldo era nato sul finire del 1494.<sup>32</sup> Per titolo, aveva quello di signore di Lusignano, località non distante da Caserta, che già era stato del padre Francesco. Per stemma, aveva assunto quello di una chiesa diroccata, un tempio della fede rovinato e caduto a terra, con il motto *in me manet et ego in ea*, come a sottolineare che la fede non gli mancasse a dispetto delle difficoltà. La sua carriera di soldato era iniziata nel 1521. Da allora aveva combattuto un po' in tutta Italia:

<sup>30</sup> BNCF, Magliabechiano, XXV, 555, cc. 156v-157r. Cfr. VARCHI, II, pp. 60-61.

<sup>31</sup> Per la biografia dell'Orsini si veda la scheda di G. DE CARO, *Anguillara, Giampaolo (detto Giampaolo da Ceri e Giampaolo Orsini)*, in DBI, III, 1961, *ad vocem*.

<sup>32</sup> La data è incerta. Secondo un appunto contenuto in BNCF, Magliabechiano, XXV, 596, citato in LUZIO, p. 39, si tratterebbe del 28 dicembre 1494: questa data è avvalorata anche da A. SCORDO, *Maramaldo*, «Studi araldici», 2007, pp. 1-26. Anticipa di un paio di mesi M. ARFAIOLI, alla voce *Maramaldo*, in DBI, LXIX, 2007, che ha indicato la data del 28 ottobre dello stesso anno, ricavata da una sintetica nota contenuta in BNCF, II.IV.382, c. 203r.

Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia, Lazio, Umbria, Campania, Abruzzo, Puglia. Bandito dal regno di Napoli nel 1522, per aver ucciso la propria moglie dopo aver scoperto un tradimento, Maramaldo era stato accolto alla corte dei Gonzaga a Mantova, dove era rimasto fino al 1525. Già durante le guerre in Veneto si era distinto per l'estrema ferocia e l'indisciplina delle truppe mercenarie da lui comandate, raccolte quasi interamente nel napoletano. Più tardi, dopo la battaglia di Pavia, Maramaldo passò al servizio del marchese di Vasto, pur rimanendo in buoni rapporti con la famiglia Gonzaga; per incarico del marchese resse per circa 6 mesi, nel 1526, il feudo di Pontremoli, di cui fu governatore; mentre con un Gonzaga, Ferrante, partecipò attivamente al sacco di Roma nel 1527, durante il quale si dimostrò un attivissimo razziatore.<sup>33</sup> I denari così ottenuti gli permisero di “mettersi in proprio”, e di assoldare una compagnia di mercenari, affrancandosi dal marchese di Vasto. Alla testa di un *colonnello* di quasi 4000 uomini, Maramaldo arrivava a partecipare al conflitto su richiesta del principe d'Orange, che già dalla fine di novembre aveva fatto il suo nome a Carlo V, suggerendo che venisse chiamato in Toscana anche per togliere le sue bande dal Regno di Napoli, dove la sua presenza avrebbe potuto portare dei danni.<sup>34</sup>

La notizia di un suo imminente arrivo sul teatro delle operazioni era nota da tempo non solo ai difensori della Repubblica, ma anche agli alleati degli imperiali. E si spargevano voci incontrollate. Il 6 gennaio un vetturale perugino riferiva al commissario senese di Sarteano (che a sua volta ne scrisse a Siena) che dovevano essere a Todi 3 o 4 mila fanti: non seppe dir da chi fossero comandati quegli uomini, ma si suppose fossero di Maramaldo.<sup>35</sup> Sebbene alcune bande fossero in effetti nella zona, Fabrizio non si era ancora diretto verso la Toscana; eppure bastarono queste voci a spargere il panico nella regione, e a far cadere Montepulciano nelle mani dei senesi (28 gennaio).

Maramaldo si mosse a metà di febbraio, con 3000 fanti divisi in 16 compagnie. L'Orange – che era in contatto diretto col temuto condottiero napoletano – lo fece dirigere sul territorio senese, dato che Siena veniva considerata in quei giorni un'alleata poco affidabile, divisa al suo interno e non pienamente favorevole all'impresa contro Firenze.

La marcia di Maramaldo per giungere in Toscana era però stata rallentata dalla difficoltà di pagare i propri mercenari, che vantavano diversi mesi d'arretrato; e lui stesso era creditore nei

---

<sup>33</sup> Per la biografia del Maramaldo, oltre ai citati ALVISI e LUZIO, si vedano G. DE BLASIIIS, *Fabrizio Maramaldo e i suoi antenati*, Napoli, Società napoletana di storia patria, 1876; C. VASSALLO, *Fabrizio Maramaldo e gli agostiniani in Asti*, Torino, Paravia, 1889; e G. SFORZA, *Fabrizio Maramaldo governatore di Pontremoli*, Parma, Tipografia Luigi Battei, 1898. Per quanto mi risulta i lavori più recenti sono lo studio erudito di A. CASOLINI, *Maramaldo, signore di Lusciano*, Lusciano, Antea, 1982, e la già citata scheda di M. ARFAIOLI in DBI, *ad vocem*.

<sup>34</sup> Filiberto di Chalon a Carlo V, 30 novembre 1529, in HHStA, LA Belgien, PA 68.3, cc. 61r-64v. Non ho trovato alcuna conferma documentaria all'ipotesi, avanzata prima dal Varchi nel libro X della sua *Storia* (VARCHI, I, p. 615), e poi ripresa dalla storiografia (per esempio ALVISI, pp. 99-100) che Maramaldo fosse arrivato in Toscana di sua spontanea iniziativa, o al limite con il tacito consenso dell'Orange, attirato dalla possibilità di far bottino ma comunque senza l'impegno di una *condotta* che lo ingaggiasse. La lettura del carteggio tra il principe e l'imperatore dimostra invece che Maramaldo era stato cercato e sollecitato, e ritardato soltanto dalla difficoltà di reperire i fondi necessari a garantire i pagamenti. Si veda al proposito la lettera di Carlo V a Filiberto di Chalon del 27 gennaio 1530, in HHStA, LA Belgien, PA 69.1, cc. 6r-7v.

<sup>35</sup> Pier Antonio Paccinelli alla Balìa di Siena, 7 gennaio 1530, citata in ALVISI, p. 99.

confronti di Clemente VII. Quattromila uomini allo sbando che risalivano la penisola furono fonte di preoccupazione per più di un governo. Al passaggio dei maramaldini Roma era rimasta in allarme per due giorni. Fermatosi qualche tempo nel viterbese, perché malato, Maramaldo impiegò il tempo prendendo accordi con la Repubblica di Siena. Venendo per combattere i fiorentini, il condottiero napoletano era in teoria un alleato dei senesi. Di fatto quelle soldataglie indisciplinate e senza paga erano però una piaga sia per i nemici sia per gli amici. Arrivato in Toscana, il Maramaldo aveva fatto prima sosta a Buonconvento, nel contado senese. Da qui i suoi soldati – ormai completamente ammutinati e senza più alcuna obbedienza nei confronti del loro condottiero – predavano tutto il territorio circostante, saccheggiando non solo Buonconvento, ma anche Pienza e San Quirico d’Orcia. I senesi, da parte loro, temevano persino che quei poco gestibili alleati si sarebbero rivolti contro la città. Il rischio era concreto, e si sospettava anche che il principe d’Orange stesse usando lo strumento delle bande di Maramaldo per minacciare Siena, e convincerla a rispettare gli impegni presi con l’Impero. In una lettera del 10 marzo alla Balìa, l’oratore senese Francesco Vannini (che agli inizi di febbraio aveva sostituito il Faleri presso il campo cesareo), raccontava appunto che in uno scatto d’ira il principe si era lamentato dei 600 guastatori che Siena aveva promesso di inviare a Firenze e poi non aveva mai mandato. «Doppo pranzo – scrisse il Vannini – ce ne andammo in casa del principe, il quale odito la proposta li parve tempo vendicarsi de li promessi e non mandati guastatori in caso di tanta importantia et con ira giurò volere esso Fabritio tenere per il vostro territorio e mettesse a sacco e facesse il peggio si puo». Passata qualche ora l’Orange si scusò con l’ambasciatore senese, sostenendo di non pensare veramente quanto aveva detto. Il dubbio però rimaneva.<sup>36</sup>

Il 16 marzo, pur tranquillizzando i senesi, una banda di 300 fanti occupava San Quirico d’Orcia, ufficialmente contro la volontà degli stessi capitani: si erano ammutinati perché non ricevevano le paghe, si giustificò il Maramaldo con Siena.<sup>37</sup> Il condottiero napoletano in realtà fece il possibile, insieme al fratello Giovanni Battista, per limitare i danni della sua permanenza sul territorio senese: facendo restituire parte delle prede e degli oggetti rubati e arrivando a fare impiccare 4 dei suoi soldati come esempio per gli altri. Alla fine del mese di marzo le sue truppe avrebbero abbandonato il campo di Buonconvento, per iniziare a portarsi attivamente contro i fiorentini.

---

<sup>36</sup> Francesco Vannini alla Balìa di Siena, 10 marzo 1530, in ASS, Balìa, 602, n. 57. Fin dall’inizio dell’impresa fiorentina l’Orange aveva lamentato la scarsa collaborazione dei senesi, i quali da parte loro sostenevano di fare anche troppo. Un documento tratto dai *Libri Apothicarum* dell’Archivio di Stato di Siena, e pubblicato nell’Ottocento dal Falletti Fossati, dimostra che alla data del 31 dicembre 1529 Siena aveva fornito all’esercito imperiale 18030 libbre di polvere grossa, 906 di fine, 3259 di salnitro, 3130 di piombo, 1917 di chiodi, oltre a 1497 palle di cannone, 14 pezzi d’artiglieria e numerosi altri materiali. Cfr. FALLETTI FOSSATI, I, p. 352.

<sup>37</sup> ALVISI, p. 111.

## La tregua di Castrocaro

Nel marzo 1530 la guerra condotta nelle Romagne dal commissario Carnesecchi era ormai giunta alla fine. Asserragliato nella rocca di Castrocaro, il “secondo Ferruccio” si trovava a fare i conti con la scarsità di uomini, di mezzi finanziari, di munizioni e di viveri. I papalini, forse informati delle difficoltà dell’avversario, decisero di lanciare un attacco in forze, costringendo alla fine il Carnesecchi a stipulare una tregua d’armi.<sup>38</sup>

I fatti di quei giorni ci sono noti attraverso una lunga lettera scritta il 14 aprile ai Dieci della Guerra, nella quale il commissario fiorentino riepilogava gli eventi degli ultimi due mesi per giustificare le sue decisioni. Secondo il racconto del Carnesecchi, un primo tentativo del nemico per neutralizzare la guerriglia fiorentina fu condotto nei giorni tra il 21 e il 23 febbraio. Seicento cavalieri borgognoni, di stanza tra Imola e Forlì e capitanati da Girolamo Maffei, cominciarono a scorrere i possedimenti fiorentini in Romagna, «con una infinità di genti comandate dalle terre ecclesiastiche circonvicine, alle quali mostrammo animoso volto, sicché fatta un poco di scaramuccia vituperosamente se n’andorno». Il 24 febbraio sul teatro di guerra fece la sua apparizione il *colonnello* del capitano napoletano Cesare di Mayo (noto anche come Cesare Maggi), che aveva mosso su Castrocaro con più di mille fanti: «gente veramente da guerra», secondo la definizione datane dal Carnesecchi. Mentre le truppe del Di Mayo si univano alla cavalleria del Maffei, il commissario fiorentino provvedeva a ultimare le difese della piccola fortezza di Monte Poggiolo, avamposto e vedetta della rocca di Castrocaro; e allo stesso tempo chiedeva aiuto all’ambasciatore fiorentino a Ferrara, Galeotto Giugni, che gli inviò seicento scudi promettendo poi ulteriori somme per garantire la difesa del dominio. Con quei soldi, raccontò il Carnesecchi, «armai da vicino a trecento fanti»: la guarnigione che difendeva Castrocaro era salita in tal modo a ottocento uomini, tra soldati e terrazzani.

Passando per la montagna, gli imperiali avevano intanto indotto facilmente Marradi a tradire di nuovo la causa fiorentina, e a fornire anche bande di armati per andare all’assalto delle forze repubblicane che ancora resistevano. Pochi giorni dopo anche Modigliana aprì le porte agli imperiali, pagando 1000 ducati come riscatto di guerra. Commentò il Carnesecchi, scrivendone a Firenze:

«E senza dar battaglia o scaramuccia in brevi giorni quelli di dentro convennero dare alli inimici mille ducati d’oro, e vettovaglie e altre regalie per cinquecento ducati; cosa certo brutta e dionesta, perché erano più quei di dentro che gl’inimici di fuori, e inoltre in sito gagliardissimo, ma fu sempre facile vincere chi vuol esser vinto».<sup>39</sup>

Dopo Modigliana fu la volta di Dovadola. Qui stava una piccola guarnigione al comando di Giovanni de’ Rossi, che dovette abbandonare il paese quando gli abitanti decisero a loro volta di arrendersi agli imperiali: lui riuscì a tornare a Castrocaro, mentre i fanti ai suoi ordini disertarono e si diedero alla fuga.

---

<sup>38</sup> MONTI, *La guerra...*, pp. 91-94.

<sup>39</sup> Lorenzo Carnesecchi ai Dieci, 14 aprile 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 151, cc. 204r-205v.

Intorno al 20 marzo la principale fortezza fiorentina in Romagna era circondata da forze preponderanti: oltre 4000 uomini tra le truppe del Di Mayo, quelle del presidente Lionello Pio da Carpi, e le bande filo-medicee raccolte tra i popolani di Marradi e della montagna. Con loro anche una dozzina di pezzi d'artiglieria di piccolo calibro, con i quali iniziarono a martellare le postazioni fiorentine. «Posato il campo lontano a qui a mezzo miglio, cominciarono a salutarci con un grosso cannone e con cinque falconetti; ma benché facessero assai tiri battendo la terra, Iddio grazia non amazzarono persona: bensì giorno e notte ci tenevano in arme», raccontò il Carnesecchi.

L'attacco a Castrocaro fu portato nella notte tra il 22 e il 23 marzo. Il primo assalto, in realtà un diversivo, fu condotto a porta Fiorentina. Contemporaneamente il grosso delle truppe attaccava dal lato di San Francesco. In un primo momento il successo sembrò arridere agli attaccanti: due alfieri nemici riuscirono addirittura a salire sulle mura, con un piccolo gruppo di fanti, prima che il contrattacco della guarnigione – guidato dallo stesso Carnesecchi – li ricacciasse fuori. Gli imperiali tornarono all'attacco più e più volte, ma vennero sempre respinti e furono alla fine costretti a ritirarsi. Nei giorni seguenti alla battaglia la pressione degli imperiali su Castrocaro sembrò allentarsi. Il 30 marzo una delegazione nemica, guidata da Giampaolo Romei, chiese di parlamentare. L'iniziativa era stata presa dal presidente Lionello: per mostrare le proprie buone intenzioni, i papalini accettarono anche di abbandonare il blocco intorno al paese, riportando le truppe nel forlivese.

Ormai incapace di resistere, ma anche impossibilitato a ricondurre le forze che gli restavano in Firenze, a Carnesecchi non restò che accettare l'idea di un accordo col nemico, anche se questo significava la fine della resistenza nelle Romagne. Galeotto Giugni, l'ambasciatore fiorentino a Ferrara, che dopo i primi 600 scudi aveva promesso ulteriori somme, aveva infatti fatto sapere di «increscergli di non poterci servire, e che chi gli aveva promesso gli aveva mancato». Era successo, come sappiamo dalla *Storia* del Varchi, che la comunità dei mercanti fiorentini a Venezia, alla quale si era rivolto per ottenere i finanziamenti l'ambasciatore Giugni – attraverso il suo collega nella Serenissima, Bartolomeo Gualterotti – dopo lunghe discussioni aveva poi negato i fondi.<sup>40</sup> Il Carnesecchi si era visto recapitare solo 100 ducati, usciti dalle tasche di Pietro Soderini, che si trovava a Vicenza. Era così senza più un soldo, con pochi soldati e nell'impossibilità di pagarli: «di modo che di lione divenni lepre, perché senza denaro, che è il nervo della guerra, non si può far niente». Aprendo le trattative con la delegazione pontificia, il commissario fiorentino stava dunque bluffando. D'altra parte, dopo le vittorie riportate, Carnesecchi si trovava nella condizione più favorevole per ottenere patti vantaggiosi. Ma se l'avesse tirata per le lunghe, il suo bluff sarebbe stato scoperto, nel momento in cui i pochi mercenari di cui ancora disponeva lo avessero abbandonato: «essendo in termini non che da star in campagna, ma con fatica da difender questo cerchio, ed avendo i paesani stracchi e mezzo abbandonati».

---

<sup>40</sup> VARCHI, II, pp. 102-103.

Il primo aprile, gli ambasciatori inviati da Lionello da Carpi si ripresentarono a Castrocaro, offrendo il perdono e la protezione pontificia ma tentando anche di corrompere lo stesso Carneseccchi per ottenere un accordo vantaggioso. Se ne andarono senza aver ottenuto nulla, dopo un duro scontro dialettico con il commissario fiorentino.

«Ma ritornati il giorno dappoi (*cioè il 2 aprile*) convenimmo in una onorata tregua; e andati due di loro al presidente per informar di tutto sua signoria, vi aggiunse egli certa convenzione, che leggendomela al loro ritorno altro non risposi che stracciar loro in sul volto dette conclusioni di tregua».

Non sappiamo, perché il Carneseccchi non lo dice, quale fossero stati i termini aggiunti di suo pugno da Lionello da Carpi agli impegni presi. Certo non dovevano essere molto onorevoli, se il commissario fiorentino strappò il documento in faccia agli ambasciatori pontifici.

L'accordo definitivo fu chiuso soltanto il giorno seguente, 3 aprile. I termini della tregua prevedevano che la guerra in Romagna dovesse finire. La rocca di Castrocaro, che rimaneva nelle mani dei fiorentini, sarebbe stata consegnata a guerra finita al vincitore, fosse questo il Papato o la Repubblica.

Il Carneseccchi rimaneva dunque «pacificamente e senza impedimento alchuno» reggente di Castrocaro, Modigliana, Marradi e Monte Poggiolo, ma si impegnava a non «molestare né far molestar fortezze e terre della Romagna fiorentina che fino a questo presente giorno sono venuti allobbedientia di detto pontefice, ma tutto permetta e lasci governare a Pier Francesco Ridolfi o ad altro che fussi per Sua Santità». La situazione sul terreno veniva così congelata. Tra le due autorità (il Carneseccchi e il Ridolfi) doveva poi correre la massima collaborazione in materia di ordine pubblico, per quanto riguardava omicidi, casi civili e criminali.<sup>41</sup>

Si trattava di un accordo vantaggioso per entrambe le parti. Il Carneseccchi si impegnava infatti a deporre le armi, ma rimaneva padrone di Castrocaro; e comunque, spiegava lo stesso commissario nella sua lettera ai Dieci, l'accordo lasciava «la via aperta a romper tutto», poteva cioè sempre esser rinnegato. Gli imperial-papalini, confidando nella fine delle ostilità, potevano invece ritirare parte delle proprie truppe per dispiegarle altrove. In effetti, i fiorentini in Romagna non avrebbero più combattuto. Rimasto isolato nella rocca, non vedendo più arrivare rinforzi da Firenze – quei tre o quattrocento fanti che sollecitava per poter riprendere le ostilità – al Carneseccchi non restò che mantenere i patti stipulati con la tregua: avrebbe lasciato Castrocaro solo ad agosto, dopo la sconfitta.

---

<sup>41</sup> BORGIA LOTTI, pp. 47-49. Copia dei capitoli di tregua in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 151, c. 196rv.

– XIV –  
LA FORZA DELLA FEDE

«Viva, viva in nostro core  
Cristo Re, duce e signore».  
Da una *Lauda* anonima del 1496

In uno dei suoi *Ricordi*, databile ai primi mesi del 1530, Francesco Guicciardini commentò così la pervicace resistenza della città agli eserciti coalizzati del papa e dell'imperatore:

«Chi ha fede conduce cose grandi: esempio a' di nostri ne è grandissimo questa ostinazione de' fiorentini, che essendosi contro a ogni ragione del mondo messi a aspettare la guerra del papa e imperadore, senza speranza di alcuno soccorso di altri, disuniti e con mille difficoltà, hanno sostenuto in sulle mura già sette mesi gli eserciti, e quali non si sarebbe creduto che avessino sostenuti sette dì; e condotte le cose in luogo che se vincessero, nessuno più se ne maraviglierebbe, dove prima da tutti erano giudicati perduti».<sup>1</sup>

Ai fiorentini, la fede non mancava. I Piagnoni savonaroliani erano tornati al potere con la restaurazione della Repubblica, e già nel giugno 1527 la legislazione fiorentina aveva accolto nuove norme contro gli ebrei, i sodomiti e i bestemmiatori.<sup>2</sup> Nel febbraio 1528, ancora sotto il gonfalonierato di Niccolò Capponi, Gesù Cristo era stato nuovamente proclamato Re di Firenze, come ai tempi del Savonarola.

Con il gonfalonierato del Carducci e il predominio degli Arrabbiati, estremisti che agivano con la cieca sicurezza di chi si sente investito da un mandato divino, il dominio regale di Cristo fu riconfermato: e il 26 giugno 1529 il Consiglio Maggiore stabilì anche che sulla croce dell'arme del popolo di Firenze venisse aggiunta la corona di spine.<sup>3</sup>

È evidente che iniziative del genere avevano la propria ragion d'essere nell'ostentazione di un legame di continuità tra la repubblica del 1494 e quella del 1527. Firenze, la nuova Gerusalemme, che nel '96 si era opposta alla consegna di Savonarola a papa Borgia, si trovava come allora ad affrontare, questa volta in armi, il potere di Roma, la peccaminosa Babilonia. Accanto a questa deliberata ricerca di un *deja-vu*, l'elezione di Cristo Re, e il giuramento di fedeltà al sovrano celeste che fu chiesto – anche se non imposto – a tutti i

---

<sup>1</sup> F. GUICCIARDINI, *Ricordi politici e civili*, Torino, Utet, 1921, pp. 3-4.

<sup>2</sup> ASF, Provvisioni. Registri, 206, cc. 3rv e 17r-18v; e Registri, 207, cc. 58v-59v. Sull'argomento anche STEPHENS, pp. 215-217.

<sup>3</sup> ASF, Provvisioni. Registri, 208, c. 25v.

cittadini, rappresentavano una simbolica, ma certo esplicita, scelta di campo, andandosi a legare strettamente alla difesa della Repubblica e alla disponibilità verso un compromesso con Clemente VII. Da un lato infatti, il solo fatto di avere Gesù Cristo come monarca bastava a giustificare (nel senso filosofico di “rendere giusta”) ogni azione della Repubblica e dei suoi governanti terreni; dall’altro, trasformava la semplice idea di acconsentire alle richieste clementine in una apostasia.

«Cristo Re non era il motto di una teocrazia: era un grido di guerra – ha scritto Lauro Martines riferendosi alla prima elezione di Cristo, quella savonaroliana – (...) i fiorentini non aspiravano a una gerarchia ecclesiastica, e anzi proprio quell’ordine era sotto attacco», dato che la città stava allora opponendosi al volere di Roma (come sarebbe nuovamente accaduto trent’anni dopo) e non c’era bisogno di obbedire al vicario di Cristo quando già si obbediva a Cristo in persona. Savonarola, nelle sue prediche, ben spiegava come Dio volesse che Firenze, la sua città diletta, fosse retta da un Consiglio grande: dunque qualsiasi opposizione alla repubblica “popolare” e al governo largo si trasformava in un’attività rivolta contro la volontà di Dio.<sup>4</sup> Come aveva affermato il frate in un sermone dell’ottobre 1495: «Io vi dico che... chi combatte contro questo governo combatte contro a Cristo».<sup>5</sup>

Presentata come un atto d’umiltà, l’elezione di Cristo Re era piuttosto una dimostrazione di arroganza, sia sul piano teologico sia su quello politico, ma comunque perfettamente in linea con quel *mito di Firenze* che – come sottolineato dal Weinstein – si era formato e diffuso già nella seconda parte del Quattrocento, ancor prima della predicazione di Savonarola: la convinzione cioè che il capoluogo toscano fosse una città eletta, cui la storia riservava un destino particolare. Tra le leggende e le profezie che componevano questo mito, c’era anche quella del nuovo Carlomagno: l’attesa messianica di un re francese che avrebbe unito il mondo sotto un solo pastore e sconfitto gli infedeli, abbattendo anche l’aquila tedesca. Altre visioni profetiche, come quelle attribuite a Santa Brigida, sostenevano che Firenze, schiacciata dalle tribolazioni, sarebbe risorta dal suo letto di dolore per divenire il nido di Cristo, la nuova città-guida della cristianità. Tanto il Savonarola quanto altri predicatori, profeti e mistici della Firenze di fine Quattrocento (come i due francescani Bernardino da Feltre e Domenico da Ponza, che avevano annunciato alla città prove e flagelli) concordavano comunque su un ottimismo profetico: dopo le tribolazioni Firenze avrebbe vissuto una nuova età dell’oro ed avrebbe esteso i suoi domini.<sup>6</sup>

Nei tre decenni trascorsi dalla morte del Savonarola, la città era stata percorsa in lungo e in largo da predicatori, mistici e ciarlatani che diffondevano profezie e annunci apocalittici,

---

<sup>4</sup> L. MARTINES, *Fire in the City: Savonarola and the Struggle for the Soul of Renaissance Florence*, Oxford, OUP, 2006; tr. it. *Savonarola: moralità e politica nella Firenze del Quattrocento*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 105-106.

<sup>5</sup> G. SAVONAROLA, *Prediche sopra i salmi*, a cura di V. ROMANO, 2 voll., Roma, Belardetti, 1969-74, vol. II, pp. 26 e 191.

<sup>6</sup> Sulla persistenza di temi savonaroliani nel pensiero politico fiorentino ho tenuto come riferimento la già citata opera di Lorenzo Polizzotto *The Elect Nation*. Sul mito di Firenze D. WEINSTEIN, *Savonarola e Firenze. Profezia e patriottismo nel Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1976, in particolare le pp. 52-65. Per la profezia del nuovo Carlomagno si veda anche la *Prophetia Caroli Imperatoris* in BNCF, Guicciardini, 2-3-57.

trovando sempre un buon numero di seguaci.<sup>7</sup> Queste correnti millenariste, sia di derivazione direttamente savonaroliana sia ispirate a un più generico gioachimitismo, erano comunque accomunate da un'attesa della imminente *renovatio* della Chiesa e della stessa Firenze: due aspettative che furono evidentemente poco gradite sia a Leone X sia a Clemente VII, che infatti si adoperarono per stroncare sul nascere questi movimenti profetici nella convinzione (corretta) che alle ansie religiose si unissero mene riformistiche in senso repubblicano, con un programma da realizzare sul piano politico.

Per una incredibile coincidenza, tra le varie leggende che circolavano in città, la data del 1530 come anno terribile e anticipatore della riforma della Chiesa era assai diffusa, e i più recenti avvenimenti (lo scisma luterano, il sacco di Roma, le devastazioni e le sofferenze portate dalle guerre d'Italia) sembravano confermare le visioni di quei predicatori che si erano avvicinati negli ultimi ottant'anni: si sapeva del resto che dai flagelli e dai dolori si sarebbe comunque dovuti passare, per arrivare alla *resurrectio universalis*, al nuovo cielo e alla nuova terra. Del Savonarola veniva ricordata spesso un'espressione: *Florentia flagellabitur et post flagella renovabitur*, interpretata come una profezia su quello che stava avvenendo: e si credeva che nel momento del massimo pericolo un esercito di angeli, con le spade fiammeggianti sguainate, sarebbe sceso dal cielo per venire in soccorso della città minacciata dagli imperiali. Nell'attesa di questo soccorso divino, e fin da quando l'esercito nemico si era avvicinato alla città, processioni di penitenza avevano percorso spesso le vie; e come si usava nelle più gravi circostanze – in questo caso anche per timore di oltraggi da parte di quelle soldataglie luterane che già avevano messo a sacco Roma – le più importanti immagini sacre del territorio fiorentino erano state messe al sicuro dentro la città. Tra queste la più venerata era la Madonna dell'Impruneta, che fu trasportata con grande solennità a Firenze e rimase in Duomo, sull'altare di San Zanobi, per tutta la durata della guerra. Da Fiesole era arrivata invece la tavola di S. Maria Primerana, che aveva trovato posto nella chiesa di Santa Maria in Campo, una chiesa fiorentina posta però per un antico privilegio sotto la giurisdizione territoriale della diocesi fiesolana.

All'efficacia intrinseca delle immagini sacre si aggiungeva poi quella della preghiera, personale e collettiva, che era stata anche resa obbligatoria da una provvisione del 2 novembre 1529, la quale prescriveva a tutti i fiorentini non idonei al combattimento di prender parte alla difesa della città con le armi della preghiera, ad ogni battaglia, inginocchiandosi dovunque si trovassero al suono della campana grossa del palazzo.<sup>8</sup>

Scrisse nei suoi appunti il già citato Francesco Baldovineti che

---

<sup>7</sup> WEINSTEIN, pp. 372-380 elenca, nei primi decenni del Cinquecento, i casi di Bernardino degli Unti e di Martino da Brozzi detto il Pazzo; dello pseudo-Alberto da Trento (pseudonimo di un piagnone fiorentino attivo tra il 1503 e il 1512), del frate francescano Francesco da Montepulciano (1513), che predicava uno scisma nella Chiesa e una grande punizione per Roma; dell'umanista Girolamo Benivieni, appassionato astrologo e divinatore; di Francesco da Meleto, predicatore sul limite dell'eresia attivo tra il 1512 e il 1516); e del monaco Teodoro, greco di origine ma fiorentino di nascita, che a partire dal 1515 andava predicando flagelli, guerre, la rovina della Chiesa Romana e un prossimo rinnovamento della Cristianità.

<sup>8</sup> ASF, Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 132, cc. 4r-5r.

«quasi al continuo si predicava e di dì di festa e di dì di lavorare, confortando il popolo a mantenere detto vivere popolare e che se dovessero mettervi la vita lo dovevano fare e non volere vivere di tiranni; e con molte esclamazioni ed esempi mostravano che Iddio li persevererebbe e aiuterebbe e non li abbandonerebbe e che eglino avevano a vincere ad ogni modo. E tutti i mali che si poteva dire del Papa e dell'Imperatore in su detto pergamo in aperto dicevano ed inanimavano il popolo ad ammazzare e torre la roba a quei cittadini che facevano contro a detto vivere popolare e per i loro detti non si restava che il popolo a furore non corresse a casa a tutti quelli che erano tenuti in concetto di essere amici dei Medici e tagliasseli a pezzi e saccheggiasse loro le case; e così al continuo con dette prediche li mantenevano in su detta perfidia di piuttosto morire che pigliare altro partito e che chi morisse perciò morrebbe martire, ma che vincerebbero ad ogni modo. E fecero fare moltissime processioni, dove fecero ire scalza la Signoria, i collegi, tutti i magistrati e tutto il popolo e tutta via facevano comunicare detti signori e magistrati in S. Reparata; e avevano in modo inanimato detto popolo che al fermo si sariano iti a fare ammazzare in sulle mura e al fermo credevano vincere detto assedio; e furono causa detti predicatori che la città di sei mesi innanzi non appuntasse col Papa, che si può dire che fossero cagione della rovina e spendio della città e dominio nostro».<sup>9</sup>

Animatori di questo fervore religioso erano due frati: fra' Benedetto da Foiano, priore di Santa Maria Novella; e l'altro fra' Zaccheria da Lunigiana, frate di San Marco.<sup>10</sup> Le loro prediche, piene di scherno e punzecchiature contro il papa, e di adulazioni al nuovo regime cittadino, infuocavano le folle, anche quando erano i fiorentini stessi – e i loro peccati – a finire sotto accusa. Frate Zaccaria, in un sermone tenuto in cattedrale la domenica dopo l'epifania 1530, sostenne per esempio che la causa prima delle difficoltà che i fiorentini stavano vivendo era la loro ostinazione a rimanere nel peccato, e la mancata conversione dei loro cuori alla penitenza.<sup>11</sup> L'azione di questi predicatori, come già quella del Savonarola, divideva la città. Nel settembre 1529, Giovanni Baldi de' Tebaldi minacciò fisicamente fra' Zaccaria di Lunigiana, imponendogli di smettere di predicare. Scoperto, sebbene avesse già lasciato la città, fu condannato *in absentia*, dichiarato ribelle ed esiliato a vita.<sup>12</sup> In linea generale la presa della loro predicazione sulle masse era così efficace da essere guardati con timore dai membri meno “arrabbiati” della dirigenza fiorentina: con i loro sermoni, i due religiosi arrivavano anche all'interno del palazzo dei Signori. Il 24 febbraio 1530, proprio durante la Quaresima – il periodo più adatto alle predicazioni – Benedetto da Foiano arringò i vertici della Repubblica nella sala grande del Consiglio. Il predicatore, ricordò Benedetto Varchi, spiegò

«mediante i luoghi della scrittura divina del Testamento vecchio e nuovo, quando, come e da chi s'aveva a liberare da tanti infortuni la città di Firenze, e goder poi in eterno, insieme colla sua desideratissima libertà, infinite felicità; e ciò diceva con tanta grazia e con tal eloquenza, che faceva ora piagnere ed ora rallegrarsi, secondoché a lui pareva, tutti gli ascoltatori, i quali, potendovi entrare chiuncue voleva, erano un numero incredibile, e nella fine diede al gonfaloniere, dicendo, *cum hoc, et in hoc vinces*, con gesti e parole ineffabili, uno stendardo, nel

<sup>9</sup> BALDOVINETTI, pp. 51-52.

<sup>10</sup> Il primo, definito come “ribelle” e “marrano”, viene ricordato anche in un paio di versi del pratese Lorenzo de' Buonafedi: «Io mi ricordo pur di quel marrano / che fu dell'ordin de' predicatori / che fu quel Fra rubello da Foiano». Cfr. L. DE' BUONAFEDI, *Capitolo sopra l'assedio di Firenze*, Prato, Tipografia Guasti, 1862, p. 9. Il secondo viene invece chiamato erroneamente dal Baldovinetti col nome di fra' Zanobi della Lunigiana.

<sup>11</sup> C. GARIGIOLLI, *Predica fatta la Domenica fra l'ottava della Epifania di fra Zaccheria da Lunigiana in Santa Reparata di Firenze*, «Il Propugnatore», n. 12, 1879, pp. 417-443, e in particolare le pp. 432-433 e 440-441.

<sup>12</sup> ASF, Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 131, cc. 238r-239r.

quale era da un de' lati Cristo vittorioso con soldati distesi in terra, chi morti e chi feriti, e dall'altro una croce rossa, insegna del Comune di Firenze».<sup>13</sup>

Insieme a fra' Benedetto e fra' Zaccheria il Segni ricorda anche l'operato di un altro frate di San Marco, Bartolomeo da Faenza, «che aveva appresso a molti nome di santo, che diceva, come in ogni modo gli angeli verrebbero a difenderci su le mura, e che non si doveva a patto nessuno compromettere la libertà», cioè scendere a compromessi.<sup>14</sup> Solo in un'occasione, alla fine di aprile, fu messo un freno all'influenza dei religiosi sulle scelte politiche della città. Nella Pratica del 20 aprile il gonfaloniere chiese formalmente agli Ottanta se «trovandosi la città in tanto travaglio (...) pareva da ragunare alcuni religiosi che consultassino se si potessino fare qualche cosa proficua con la quale si venissi a placare l'ira di Dio». La proposta fu entusiasticamente approvata, e tutti si dissero pronti ad andare in processione, e convinti che un arcangelo avesse ispirato la mente del Girolami. Cinque giorni dopo arrivò la risposta del clero fiorentino, il quale raccomandava come rimedio spirituale ai disagi sofferti dalla città il mutuo perdono delle offese, processioni e penitenze; mentre sul piano temporale veniva suggerita una migliore amministrazione della giustizia, la sospensione della tassazione imposta agli ecclesiastici e la pubblica umiliazione ai piedi di Clemente VII.

Quest'ultimo suggerimento indispettì i vertici della Signoria: e durante una seduta appositamente dedicata alla discussione delle proposte, fu Francesco Carducci a farsi portavoce della contrarietà di tutti, osservando come i preti avrebbero fatto meglio a non occuparsi delle cose pubbliche.<sup>15</sup>

## Prediche laiche: le orazioni alla Milizia

Escludendo questo “incidente di percorso”, resta il fatto che per tutta la durata dell'assedio frati e predicatori continuarono ad esercitare la loro influenza sulle scelte politiche del Palazzo. La guerra contro gli imperiali non si combatteva soltanto con le armi, ma anche con quelle dell'ideologia: e ai sermoni dei religiosi si aggiungevano anche i comizi dei più ferventi sostenitori della Repubblica.

La provvisione istitutiva della milizia dell'Ordinanza stabiliva infatti che ogni anno quattro giovani cittadini di valide capacità oratorie – vestiti con il corsaletto e con la spada in mano - tenessero nelle principali chiese dei quattro quartieri cittadini un discorso alle Ordinanze, in occasione del giuramento della Milizia.<sup>16</sup> Non era una novità: già venuta in uso nel 1507, al momento dello stabilimento della prima milizia, quella voluta dal Machiavelli, la cerimonia del giuramento era stata rinnovata dalla Repubblica con la provvisione sull'Ordinanza del 6

---

<sup>13</sup> VARCHI, II, p. 39.

<sup>14</sup> SEGNI, p. 179.

<sup>15</sup> ASF, Consulte e pratiche, 72, cc. 220r-223v.

<sup>16</sup> Nel 1530 il giuramento della milizia si svolse giovedì 3 febbraio in Santo Spirito; il giorno seguente in Santa Croce, e il 5 in Santa Maria Novella (nelle omonime chiese); domenica 6, per il quartiere di San Giovanni, nella chiesa di San Lorenzo. Cfr. ASF, Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, c. 128r, 31 gennaio 1530. Per la forma solenne in cui si svolse il giuramento di quell'anno si veda NARDI, II, p. 144.

novembre 1528.<sup>17</sup> Nel 1529 i deputati dalla Signoria ad arringare la milizia furono Giovan Battista Nasi, Luigi Alamanni, Domenico Simoni e Pier Filippo Pandolfini. Una ventina d'anni dopo, parlandone nelle sue lettere al Varchi, Giovan Battista Busini tranciò rapidi giudizi su ognuno di questi interventi. Giovan Battista Nasi «si portò benissimo, non perché la sua orazione fosse rara, ma perché da lui non s'aspettava tanto», e ricordò che i milanesi si rovinarono affidandosi alle armi mercenarie. Più teorico fu l'Alamanni, che in un discorso dai riferimenti eruditi sostenne come gli eserciti nascessero dalla necessità di difendere le ricchezze accumulate: ma il suo discorso «non fu molto inteso», forse perché troppo nebuloso o forse perché – come si sforzò il Busini nel trovare una giustificazione – «ha poca voce, e Santa Croce è grande». Il discorso di Domenico Simoni, per il quale al contrario c'era «grandissima aspettazione», riuscì male, perché scelse una linea argomentativa basata esclusivamente su questioni di tattica, addestramento e tecnica militare. Infine l'orazione del Pandolfini, quella dal taglio decisamente più “politico”, fu un'aggressione verbale contro gli Ottimati e la politica di Niccolò Capponi, giustificata a livello teorico su base aristotelica, con citazioni dall'*Etica* e dalla *Politica*: «una filastrocca tanto lunga, che fu un tedio», ricordò poi il Busini, e «dispiacque universalmente a tutti, eccetto che agli Adirati».<sup>18</sup> Nei commenti del Busini sta forse il giudizio popolare sulla rinnovata tradizione delle orazioni alla milizia: un apprezzamento che pare essere tutto sommato abbastanza basso se si osserva che – su quattro interventi – un discorso fu giudicato decente, uno eccessivamente astruso, l'altro banale, l'ultimo violento e partigiano.

Sempre secondo il Busini, l'anno seguente – ad assedio in corso – le orazioni vennero affidate a Baccio Cavalcanti, Lorenzo Benivieni, Piero Vettori e di nuovo Pier Filippo Pandolfini, che parlò al posto dello stesso Busini. Di questa seconda quartina di discorsi, l'unico che il Busini avrebbe poi giudicato negativamente fu quello del Benivieni.<sup>19</sup>

In totale abbiamo dunque notizia di 8 discorsi svolti tra 1529 e 1530. Di questi però, solo cinque ci sono stati tramandati: il testo dell'Alamanni e quello del Pandolfini tra quelli del primo gruppo (1529);<sup>20</sup> e per quanto riguarda il gruppo degli oratori del 1530 quelli del Cavalcanti,<sup>21</sup> di Piero Vettori<sup>22</sup> e un quinto testo che dovrebbe essere quello del Benivieni, anche se per molto tempo è stato attribuito a Filippo Parenti (il quale però non fu sicuramente tra gli oratori, né come tale è ricordato da alcuno storico).<sup>23</sup>

---

<sup>17</sup> Il testo di questa provvisione fu dato alle stampe e diffuso a spese della Signoria (probabilmente a scopo di propaganda) in un libello che ci è arrivato sotto il titolo *S.P.Q.F. Provisone della Militia et Ordinanza Fiorentina*, conservato in BNCF, Fondo Nazionale, II.III.433, cc. 119r-126v.

<sup>18</sup> G. MILANESI, p. 70.

<sup>19</sup> Ivi, p. 81.

<sup>20</sup> Il discorso dell'Alamanni si è conservato in BNCF, Fondo Nazionale, II.III.433, cc. 128r-132v; il primo del Pandolfini nello stesso codice a cc. 137r-160v.

<sup>21</sup> Ivi, cc. 161r-170r.

<sup>22</sup> Il discorso del Vettori, rintracciato tra le carte custodite nella BAYERISCHE STAATSBIBLIOTHEK DI MONACO, fu pubblicato da VON ALBERTINI, pp. 418-424.

<sup>23</sup> L'errore si origina dall'errata attribuzione dell'unica copia manoscritta esistente, in BNCF, Fondo Nazionale, II.III.433, cc. 171r-178r: *Exortatione di Philippo Parenti a' soldati della nuova militia Fiorentina*. Cfr. G. CANESTRINI, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana*, «Archivio Storico Italiano», t. XV, 1851, pp. CXXI-CXXII; e VON ALBERTINI, pp. 130-131, nota 4.

Dalla lettura di questi testi emerge bene come sotto il regime popolare l'adesione e la lealtà alla forma repubblicana fossero un atto di fede dal quale derivava una nuova forma di patriottismo, che consisteva nel rifiuto del dominio mediceo e nella difesa fiera e militante della nuova repubblica, contro i nemici esterni e contro quelli interni. Nel 1529 Pier Filippo Pandolfini (che sappiamo essere stato a capo della cosiddetta compagnia dei Fedeli, composta dai più oltranzisti degli Arrabbiati)<sup>24</sup> impiegò accenti da tribuno per sottolineare l'uguaglianza dei cittadini, e il comune obbligo di obbedire alle leggi, che sono espressione della volontà del popolo: chi cercava di trasgredirle, o di aggirarle, agiva contro il popolo. «Libertà – sostenne il Pandolfini – non è altro che equalità di cittadini», e in queste parole stava implicitamente una dura presa di posizione contro gli Ottimati, per combattere i quali è legittimo ricorrere alle armi, perché sono nemici della libertà e dell'uguaglianza dei cittadini.<sup>25</sup> Per il Pandolfini, la milizia è uno strumento di lotta contro i rischi di deriva oligarchica della Repubblica: «Pigliate queste armi per fare osservare le leggi, difendere l'ingiurie de' popolani, non lassar diventar cittadini tanto potenti che facciano incetta della vostra libertà».<sup>26</sup>

Senza raggiungere le vette di violenza verbale del Pandolfini, anche Luigi Alamanni (che pure discendeva da una famiglia di antica nobiltà) concionava contro gli Ottimati, i quali «sprezzano i buoni ordini, vorrebbon signoreggiare alle leggi». L'Alamanni tuonava anche contro la corruzione mantenuta, protetta e incoraggiata dai più ricchi che senza onore né dignità si consumavano nell'ozio e nei piaceri. Un argomento, questo, comune a quasi tutti gli oratori della Milizia, ma che Alamanni trasformò in un'apologia della povertà: «lasciamo star le discordie, le sedizioni, le invidie, le lascivie, gli ozii, le tirannidi et altre peste innumerabili che nascono et sono nutrite dalla soverchia abbondanza delle cose». E ancora, criticando l'abitudine tutta italiana a servirsi di eserciti mercenari:

«Guardate oltremonte! Gran parte di quelle nazioni hanno con le proprie armi diffuso e conservato il vivere libero dai loro vicini; e voi vi vergognerete d'aver lasciata lungamente disarmata la nostra libertà. Misera Italia! E miseri noi stessi! Che non veggiamo parte alcuna in essa, e in noi, che non sia macchiata da vergogna e da servitù, perché sempre neghittosi in mezzo dell'ozioso fango ci abbiamo procacciato straniero e venale esercito che ci difenda. Abbiamo cercato presso i forestieri tutte le cose che vagliono a corrompere li animi delle donne, ed effeminare quelli de' giovani».

Affrontando argomentazioni simili, l'anno seguente Pier Vettori citava i versi dell'*Italia mia* del Petrarca,<sup>27</sup> osservando che «l'antico valor negli italici cuor non è ancor morto», e che i toscani moderni avrebbero emulato e rinnovato i successi militari degli antichi Etruschi,

---

<sup>24</sup> I. PITTI, *Istoria fiorentina*, a cura di F. L. Polidori, «Archivio Storico Italiano», I, 1842, pp. 95-208 : con riferimento alle pp. 168-171.

<sup>25</sup> L'analisi di questi testi, specchio della demagogia repubblicana, deve necessariamente tener conto anche del momento in cui essi vennero scritti: occorre quindi ricordare che nel gennaio 1529 il gonfaloniere Capponi non era ancora stato deposto, e le parole del Pandolfini potevano anche essere lette come un invito alla rivolta armata.

<sup>26</sup> L'orazione fu così aggressiva che costò al suo autore una chiamata in giudizio, sia dalla Quarantia sia dagli Otto, procedimenti che poi si risolsero con un'assoluzione (anche perché entrambe le magistrature erano nel frattempo finite sotto il controllo degli Arrabbiati): LO RE, pp. 76-77.

<sup>27</sup> F. PETRARCA, *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno*, in ID., *Opere*, Firenze, Sansoni, 1975, pp. 78-79.

«perché siamo pur nati sotto il medesimo cielo atto a produrre generosi animi et leggiadri, né s'ha a stimare ch'habbia mutata natura, ma che sia piú tosto stata cagione del nostro pigro sonno la mala educatione ch'annighittisce et addormenta ogni generoso spirito col nutrirlo in opere abiette et meccaniche».

Invitava quindi i suoi ascoltatori a impugnare la spada «per vendicar l'ingiurie del resto d'Italia et salvar questa città dalla Tedesca rabbia et Spagnuola avaritia», perché «nella ben disciplinata militia consiste la conservation del viver civile». Di fatto, la libertà poteva considerarsi conquistata e completa soltanto con la creazione della milizia cittadina:

«Qual più degna cosa v'è, qual più da riverire, che il prendere le pubbliche armi in mano per difesa della religione, della giustizia, della patria, della libertà e dell'onore nazionale, nel campo glorioso dell'armi? A questo santissimo esercizio bisogna muovere il piè e venire con riverenza come al trattare le cose divine»,

affermò risoluto Baccio Cavalcanti in un passaggio della sua orazione.

Il tema delle “armi proprie” – cioè di un esercito di cittadini, anziché di mercenari – può essere fatto risalire addirittura ad Aristotele, che ne scrisse nell'*Etica Nicomachea*, e forse proprio attraverso la mediazione della cultura classica esso si inserì stabilmente, già agli inizi del Quattrocento, nel dibattito politico dell'umanesimo fiorentino, per rimanervi poi per oltre un secolo.<sup>28</sup> Nelle orazioni il tema veniva riproposto in maniera particolarmente enfatica (e non avrebbe potuto essere diversamente, visto che esse si rivolgevano in primo luogo agli appartenenti a quella milizia cittadina che era l'incarnazione stessa del concetto).

In linea generale i discorsi – almeno a giudicare da quelli che ci sono pervenuti - impiegavano un campionario di immagini retoriche ben conosciute alla cultura italiana dell'epoca:<sup>29</sup> dalle miserie di un'Italia percorsa dalle guerre, alla ferocia dei barbari venuti d'Oltralpe, cui si doveva opporre l'antica virtù delle armi italiche fin qui disonorate - ma in attesa dell'inevitabile riscatto, che veniva implicitamente affidato proprio alla milizia dell'Ordinanza. Secondo Lorenzo Polizzotto, i contenuti delle orazioni alla milizia sono anche una prova della progressiva radicalizzazione del regime popolare, dovuta alla pervasività dell'ideologia Piagnona. È facile notare, infatti, che sebbene nessuno tra gli oratori di cui ci sono arrivati i discorsi fosse un Piagnone in senso stretto, i contenuti delle orazioni esprimono concetti inequivocabilmente savonaroliani, a cominciare dalle certezze sulla protezione divina

---

<sup>28</sup> Del rapporto fra truppe mercenarie e milizie cittadine, argomentando a favore di quest'ultime, si era occupato già Leonardo Bruni nella *Oratio in funere Nannis Strozae equitis florentini*, del 1428. L'argomento fu affrontato poi (solo per rimanere in ambito toscano, ma fu presente anche in altre realtà) da Matteo Palmieri e da Enea Silvio Piccolomini, per poi arrivare a Niccolò Machiavelli e in ultimo a Donato Giannotti. Cfr. a questo proposito il classico H. BARON, *La crisi del primo Rinascimento italiano: umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 467-478; e C. FINZI, *La guerra nel pensiero politico del Rinascimento italiano*, in *Guerra e guerrieri nella Toscana del Rinascimento*, a cura di F. CARDINI e M. TANGHERONI, Firenze, Edifir, 1990, pp. 127-153.

<sup>29</sup> Su questo argomento M. H. SMITH, *Émulation guerrière et stéréotypes nationaux dans les guerres d'Italie*, in *Les guerres d'Italie (1494-1559) : histoire, pratiques, représentations. Actes du colloque international (Paris, 9-10-11 décembre 1999)*, a cura di D. BOILLET et M. F. PIÉJUS, Paris, Université de la Sorbonne-Nouvelle, 2001, pp. 155-176.

accordata alla milizia fiorentina.<sup>30</sup> Il rispetto delle leggi della Repubblica; l'obbedienza ai suoi magistrati, la disciplina, l'amor della patria e della libertà erano i temi affrontati di fronte ai concittadini in armi riuniti nelle chiese fiorentine. L'obiettivo, assolutamente non nascosto ma palesemente esplicitato, era quello di rinvigorire gli animi, invitare alla lotta e alla resistenza «contro a i crudeli barbari avidi del vostro sangue». Il tutto nella convinzione, evocata da Piero Vettori, di

«una sicura victoria perché Jesu Christo Signor delli exerciti vi sarà infallibil guida per la giusta impresa che difendete perché egl'è giusta cosa combatter per la patria che v'ha data la vita et il buono essere, non manco giusta difendere i templi et i monumenti de' vostri progenitori; giustissima soprattutto rendere i nutrimenti a i vecchi padri et le stanche madri da' quali voi sete stati con tanti loro affanni allevati».<sup>31</sup>

Resta da osservare come, al di là degli aspetti retorici, nessuna orazione tentasse di dare una spiegazione plausibile al perché così tanti fiorentini si trovassero dall'altra parte della barricata, in quella che intanto era andata sempre più definendosi come una guerra civile: e questo, come osservò Cochrane, fu certamente un limite dell'oratoria repubblicana.<sup>32</sup>

## La repressione del dissenso

Fin da prima dell'inizio della guerra, il governo fiorentino aveva mantenuto un atteggiamento occhiuto verso ogni possibile forma di opposizione interna, emanando disposizioni draconiane contro ogni persona che sembrasse pericolosa o sospetta. Moltissimi erano stati gli esponenti di importanti famiglie cittadine che avevano dovuto abbandonare la città, perché filomedicei o semplicemente critici verso il regime repubblicano. Prima dell'inizio dell'assedio, il 20 settembre 1529, in una lettera scritta ai fratelli, Francesco Guicciardini aveva giustificato così la sua decisione di non rientrare in città:

«se io cognosessi potere col stare in Firenze fare frutto alcuno alla città e alla libertà sua, Dio sa che io vi metterei la propria vita così volentieri come facessi ogn'altro cittadino (...) Ma mi pare bene strano rinchiudermi in un luogo dove s'abbino a correre i pericoli universali e particolari, perché s'ha notizia delle minacce che molti hanno fatto e fanno contro chi è a sospetto; e quello che spaventa più è che ne' Magistrati e nelle pratiche si è più volte parlato di sostenercigli; e se bene per le azioni mie passate e per il modo di vivere mio, se fossi bene considerato, io non doversi essere in questo concetto, pure non è che di me non si sia avuta altra opinione».<sup>33</sup>

Numerosissimi, come abbiamo già notato, erano i fiorentini che militavano nelle file dell'esercito imperiale: molti Palleschi, tuttavia, erano ancora a Firenze. Alcuni avevano mantenuto per molto tempo un basso profilo, in attesa di capire l'evoluzione degli eventi, e si

---

<sup>30</sup> POLIZZOTTO, pp. 360-361. Non concorda con questa lettura LO RE, p. 118, secondo il quale l'idea di una saldatura ideologica tra le due anime del movimento popolare fiorentino è errata o almeno esagerata. Nel discorso dell'Alamanni, e in quello del Cavalcanti, l'impostazione savonaroliana appare comunque più marcata rispetto a quelli degli altri oratori.

<sup>31</sup> VON ALBERTINI, p. 422.

<sup>32</sup> COCHRANE, *Florence ...*, p. 7.

<sup>33</sup> F. GUICCIARDINI, *Opere inedite*, a cura di G. Canestrini, Firenze, Barbera e Cellini, 1857-67, vol. IX, p. 135.

erano persino prestati a collaborare con il regime repubblicano: almeno finché a tanti di loro non furono imposte tassazioni superiori a quelle che pagavano gli altri cittadini, devastate le case, confiscati i beni. Nel *Dialogo tra Francesco Capponi e Piero Vettori*, Luigi Guicciardini – fratello di Francesco – fece dire al Vettori:

«Ma dimmi liberamente: che libertà è la nostra? (...) Fu mai vietato nella vera libertà parlare apertamente quello che altrui ha nell'animo, come da due anni in qua continuamente è stato? (...) Fu mai sobto el sancto nome di libertà la maggior et la più vituperosa servitù? Non conosci tu horamai questi nostri scelerati, non dico ciptadini, ma tyranni?».<sup>34</sup>

Sospetto e repressione del dissenso, anche portati all'estremo, potevano comunque avere una propria ragion d'essere, in quella che nei fatti era una guerra civile.

Con l'inizio delle ostilità, il 13 ottobre, una ventina di noti fautori dei Medici furono imprigionati all'interno del palazzo della Signoria. Vi sarebbero rimasti per tutta la durata dell'assedio, uscendo poi talmente abbruttiti dalla prigionia da essere soprannominati dalla voce popolare «i romiti della Falterona»: come se fossero stati cioè degli eremiti di una dispersa località di montagna.<sup>35</sup>

Molti oppositori dello stato popolare furono carcerati e messi a morte, anche solo per qualche parola di difesa o di simpatia verso la famiglia che aveva per lungo tempo esercitato il suo potere sulla città.<sup>36</sup> Un frate francescano, Vittorio Franceschi chiamato Fra' Rigogolo, fu decapitato sotto l'accusa di aver voluto “inchiodare” – cioè rendere inefficaci inserendo un chiodo nel meccanismo di scoppio – le artiglierie di un bastione, dove avrebbe poi dovuto far entrare gli imperiali.<sup>37</sup> A mettere la testa sul ceppo del boia toccò anche a un certo Carlo Cocchi, per aver osato dire che Firenze era dei Medici, e che con loro occorreva trattare;<sup>38</sup> e perfino un piacevole buffone, una sorta di “scemo del villaggio” di nome Antonio Carafulla, che rimpiangeva sempre la cuccagna di un tempo e andava ripetendo – secondo quanto racconta l'Ammirato – «popolaglia canaglia, a questo fiasco hai da bere», nel senso che alla fine sarebbe stato necessario trovare un accordo coi Medici, fu messo in ceppi nel carcere cittadino delle Stinche.<sup>39</sup> Poco tempo dopo fu Ficino Ficini, nipote del celebre umanista Marsilio, a essere messo a morte: la sua colpa, l'aver ricordato le benemeritenze dei Medici

---

<sup>34</sup> Citato in L. GUICCIARDINI, p. 28.

<sup>35</sup> I nomi dei “sostenuti” in Palazzo furono: Andrea Minerbetti, Zanobi Acciaioli, Raffaello Corbinelli, Giovanni dell'Antella, Ottaviano de' Medici, Franciscantonio Nori, Francesco della Stufa, Donato Ridolfi, Lorenzo Canigiani, Lorenzo Michelozzi, Lapo del Tovaglia, Francesco Altoviti, Roberto Adimari, Prinzivalle della Stufa, Lorenzo Cambi, Gismondo della Stufa, Giovanni Altoviti detto “il Nano”, Filippo de' Nerli e Lorenzo d'Andrea de' Medici. Cfr. DE' NERLI, II, pp. 102-103.

<sup>36</sup> FALLETTI FOSSATI, I, p. 77, ha notato l'esistenza di un'ossessione fiorentina per i tradimenti, ossessione già esistente prima del conflitto ma che certo si aggravò con l'inizio della guerra.

<sup>37</sup> NARDI, II, p. 183.

<sup>38</sup> VARCHI, I, p. 670. G. RONDONI, *I giustiziati a Firenze*, «Archivio Storico Italiano», V, 28, 1901, p. 227, sbaglia il nome (Carlo di Antonio Lotti) e la data (15 settembre 1529), ma narra evidentemente lo stesso episodio.

La condanna a morte emanata dalla Quarantia per Carlo Cocchi, del 15 ottobre 1529, è in ASF, Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 131, c. 12rv; si veda anche ASF, Otto di guardia e balia della Repubblica, 206, c. 36v. La sentenza fu eseguita il giorno seguente.

<sup>39</sup> AMMIRATO, VI, p. 153.

verso la città.<sup>40</sup> Per finire nei guai poteva bastare un nonnulla, una parola detta al momento sbagliato, una battuta scambiata con una persona poco fidata, un commento in una lettera.<sup>41</sup> fu il caso, per esempio, di Antonio Brucioli – che pure aveva una storia personale di lotta contro i Medici, per esser stato uno dei congiurati degli Orti Oricellari – mandato in esilio per aver criticato il governo popolare in una missiva da lui inviata in Francia.<sup>42</sup>

Per i fiorentini, abituati a una grande libertà di parola, il terrore imposto dal governo degli Arrabbiati era qualcosa di mai visto prima, era l'incarnazione stessa delle paure (così bene espresse da Francesco Guicciardini, nel 1516, nel *Discorso di assicurare lo Stato alla casa de' Medici*) circa la possibilità di un governo delle masse.<sup>43</sup>

La mente organizzativa delle persecuzioni politiche era Jacopo Gherardi, lo stesso che qualche mese prima – quando era dei Signori – aveva svolto un ruolo importante come accusatore del Capponi, provocandone la destituzione: «huomo di testa dura – lo definì il Giovio nella Storia del suo tempo – il quale mosso da invidia e odio, perseguitava non pure i Medici, ma tutti i gentil'huomini ancora».<sup>44</sup> Il Gherardi, che dagli inizi di ottobre 1529 siede nella magistratura degli Otto di Guardia (la quale aveva tra i suoi incarichi quello della tutela dell'ordine e della legge in città), impiegava in quella sede tutta la sua autorità e il suo peso politico di uomo di fiducia del gonfaloniere Carducci per piegare il voto collegiale ai suoi scopi. Non sempre era possibile, perché – ricorda il Nerli – Lodovico Capponi, Tommaso Redditi e Giannozzo Pandolfini, di parte moderata, votavano sovente in maniera contraria agli arrabbiati, ostacolandone i piani; mentre Piero Pecori e Francesco Lenzi, «come non ben risolti si stavano di mezzo, concorrendo quando coll'una parte e quando coll'altra».<sup>45</sup> In alcuni casi dovette intervenire direttamente il Carducci, quando la situazione di equilibrio che si era venuta a creare impediva di esprimere una decisione.

Il primo di novembre, all'atto dell'insediamento della nuova Signoria dopo il rinnovo bimestrale, fu il Gherardi stesso a risolvere il problema, denunciando pubblicamente la situazione che si era venuta a creare tra gli Otto, dove a suo dire «non si osservava giustizia». Sulla base dell'esposto del Gherardi i nuovi Signori destituirono i magistrati in carica, facendoli sostituire con altri che non è difficile immaginare più disponibili verso la politica del gonfaloniere e degli Arrabbiati. Si posero così le basi per un ulteriore giro di vite.

Le evidenze documentarie dimostrano infatti chiaramente come, proprio a partire dalla metà di novembre, il tribunale della Quarantia – che si occupava dei processi per “casi di stato” e di tradimento, ed era composto di quaranta membri estratti di volta in volta nel Consiglio degli

---

<sup>40</sup> La sentenza contro Ficino Ficini in ASF, Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 133, cc. 51r-52r, 15 giugno 1530: «Giudico domattina ad hore dua di di a Ficino Ficini gli sia mozo la testa nella corte del Bargello a porta aperta et eseguendo Iddio habbi misericordia della anima sua, e questo è il mio giudizio».

<sup>41</sup> SEGNI, p. 179, ricorda appunto che per essere condannati poteva bastare «pure una sola parola».

<sup>42</sup> L'episodio è ricordato in ROTH, p. 196. Per una biografia di Brucioli resta valido G. SPINI, *Tra Rinascimento e Riforma: Antonio Brucioli*, Firenze, La Nuova Italia, 1940.

<sup>43</sup> VON ALBERTINI, pp. 94-95.

<sup>44</sup> GIOVIO, II, p. 108.

<sup>45</sup> DE' NERLI, II, p. 106.

Ottanta – avesse iniziato a lavorare a pieno ritmo comminando bandi di ribellione, condanne a morte e confische di beni. L'attività si fece addirittura frenetica nel gennaio 1530, segno che l'ingresso nel gonfalonierato del Girolami, che pure era meno violento e radicale del Carducci, non aveva cambiato di molto le cose.<sup>46</sup> La Quarantia fu convocata per giudicare su quattro casi il 26 gennaio; su sei il 31 dello stesso mese; su altri tre il 10 febbraio, e su ulteriori cinque agli inizi di marzo. In un clima di isteria pubblica, una sorta di caccia alle streghe, i traditori veri o presunti che non si riusciva ad acchiappare, secondo un'antica tradizione fiorentina, venivano suppliziati in effigie – in attesa di poterli giustiziare sul serio – con pitture o fantocci a grandezza naturale.<sup>47</sup> Di questo lavoro era incaricato quel pittore “senza errori”, come lo definì poi Giorgio Vasari, che fu Andrea del Sarto: e i dipinti erano così vivi e naturali, raccontò il Varchi, che chiunque avesse visto anche solo una volta dal vero i soggetti ritratti, subito li avrebbe riconosciuti.

Di fronte alla Quarantia le assoluzioni erano rare.<sup>48</sup> Paradigma della severità del tribunale politico fu la sentenza emessa contro Berlinghieri de' Berlinghieri, «contatore di Sua Santità» nel campo imperiale e stretto collaboratore di Bartolomeo “Baccio” Valori, nella quale si stabiliva che egli fosse dichiarato ribelle e le sue proprietà sequestrate; «salvo che se infra sei settimane egli amizzerà Bartolomeo Valori sia libero dal bando di rebello e che gli sia pagata la taglia che per bando ha decto Bartolomeo et di più se gli dia la casa della sua habitatione di Firenze».<sup>49</sup>

Il più famoso processo condotto dalla Quarantia fu comunque quello che portò alla condanna a morte di Jacopo Corsi, che dagli inizi di dicembre, insieme al collega Francesco Zati, era commissario a Pisa. Sul conto del Corsi erano cominciate a circolare ben presto voci di segreti accordi col nemico per consegnare la città, ed erano voci non prive di fondamento. Per mezzo del figlio Francesco, che compiva frequenti viaggi commerciali verso Lucca, il Corsi aveva infatti stretto contatti con Palla Rucellai, commissario pontificio di Pietrasanta: dandogli anche il permesso, sebbene questi fosse un ribelle per il governo fiorentino, di asportare da Pisa i propri beni. Che avesse davvero pensato al tradimento, che si trattasse di contatti riservati in vista di un possibile accordo generale, o semplicemente di cortesie tra ex-concittadini che si trovavano schierati dalle parti opposte del fronte, resta il fatto che il Corsi non informò la Signoria degli abboccamenti che c'erano stati, e i suoi maneggi furono scoperti soltanto quando venne intercettata, da parte del capitano Bernardo Strozzi, una lettera del Rucellai a Francesco Corsi. Lo Strozzi ne informò immediatamente la Signoria.<sup>50</sup>

---

<sup>46</sup> Si veda a questo proposito ASF, Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 132, che copre il periodo dal 1° novembre 1529 al 30 aprile 1530.

<sup>47</sup> Ivi, c. 176v, 3 marzo 1530: la condanna per ribellione inflitta a Taddeo Guiducci, per esempio, stabiliva che venisse «dipinto al palazzo del Podestà».

<sup>48</sup> Il 9 febbraio 1530 Francesco Baldovineti, ex-commissario di Peccioli, fu assolto dall'accusa principale (e condannato a una semplice ammenda) di tradimento dopo che durante il processo era stato stabilito che la sua ritirata di fronte al nemico «sia stata più tosto viltà et dappocaggine che dolo»: ASF, Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 132, c. 142r.

<sup>49</sup> Ivi, c. 139r (7 febbraio 1530).

<sup>50</sup> DE' NERLI, II, p. 148.

Il 26 marzo 1530 la Repubblica mandò come Commissario Generale a Pisa Pieradovardo Giachinotti, già commissario di Livorno, col compito di indagare, e reprimere, l'eventuale tradimento. Un paio di settimane più tardi, il 14 aprile, venne inviato anche l'ordine di arresto per l'ex commissario e suo figlio Francesco.<sup>51</sup> Il Giachinotti, che alla Repubblica portava un amore fanatico, non risparmiò i mezzi più crudi della tortura per giungere alla verità e ricostruire eventuali complicità.<sup>52</sup> «E cierchando la cosa – scrisse Giovanni Cambi nelle sue *Istorie* - trovò era vera, e que' cittadini che verano incolpati sandarono con Dio, e mandato quagiù la esamina nella Quarantia, fu sentenziato gli fussi mozo il chapo allui, e al figliuolo, che andava attorno, e fatti rubelli».<sup>53</sup> Con loro furono processati e condannati altri tre personaggi, accusati di complicità a vario titolo: il fiorentino Neri Girdali, il pisano Giuliano Valenti e Giuliano di Giovanni da Calcinaia detto "il Tordo".<sup>54</sup> Ai primi di giugno i Dieci inviarono a Pisa l'ordine di esecuzione per i traditori: «havendo la Quarantia preso deliberatione di Jacopo Corsi, e del figliuolo, e delli altri nominati (...) la volontà nostra è che mettiate ad effetto quanto da detti spettabili Otto vi è scritto e ordinato», cioè che padre e figlio fossero decapitati nella cittadella.<sup>55</sup>

A dispetto del pugno di ferro impiegato contro dissidenti e traditori (e veniva considerato tradimento anche il solo esprimere un'opinione discordante, rimpiangere i tempi andati o criticare le idee millenariste dei predicatori repubblicani), via via che i mesi passavano l'opposizione interna, il partito contrario alla guerra, si faceva sempre più forte. L'insofferenza di molti fiorentini verso la Repubblica, o meglio verso il partito degli Arrabbiati che la dominava, si trasformò lentamente in intelligenza con il nemico. Firenze pullulava di spie. Persino le deliberazioni più importanti, le "segrete cose" del Palazzo, venivano rapidamente conosciute all'interno del campo avversario.<sup>56</sup> Un canonico del Duomo, Filippo Mannelli, fu sorpreso mentre mandava informazioni al nemico, lasciando biglietti in una feritoia nei pressi della porta di San Gallo; dai tetti delle abitazioni, come ricorda il Varchi, si inviavano segnalazioni verso le postazioni imperiali sventolando lenzuoli o coperte, di giorno; mentre di notte, per lo stesso motivo, si riempivano di lanterne le

---

<sup>51</sup> ASF, Dieci di Balìa. Missive, 107, cc. 5v-7r.

<sup>52</sup> Il caso dei due Corsi era stato discusso nelle Pratiche del 14 e del 26 aprile; nella prima seduta era stato deciso di arrestare Jacopo e Francesco e di farli torturare, e che i verbali delle loro dichiarazioni fossero inviati a Firenze; nella seduta del 26 aprile, quando già era chiaro il quadro generale della vicenda, era stato Giovanbattista Spini a chiedere il prolungamento della fase inquisitoriale, per ricostruire la rete di complicità. Cfr. ASF, Consulte e pratiche, 73, cc. 33r-34v e 38v-39r.

<sup>53</sup> G. CAMBI, *Istorie*, Firenze, Cambiagi, 1786, t. IV, pp. 62-63.

<sup>54</sup> La sentenza della Quarantia, del 2 giugno 1530, è in ASF, Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 133, cc. 35v-36r. Il Tordo venne condannato all'impiccagione, il Valenti confinato fuori del contado di Pisa per 4 anni, sotto pena delle forche; Neri Girdali se la cavò con una ammenda di 300 fiorini d'oro da pagarsi entro otto giorni.

<sup>55</sup> I Dieci ai commissari di Pisa, 3 giugno 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 107, cc. 33r-34v.

<sup>56</sup> Di «spie del papa» in Firenze si legge nella già citata lettera di istruzioni di Filiberto di Chalon al Montbardon del 5 ottobre 1529; anche l'ambasciatore senese Faleri, nella sua lettera del 17 novembre 1529 spiegava come il marchese di Vasto fosse stato informato dei piani fiorentini dalle spie presenti in città (così bene informate da essere a conoscenza delle deliberazioni della Pratica); mesi dopo, la lettera di Ferrante Gonzaga al duca Federico, del 23 luglio 1530 (ASM, Archivio Gonzaga, 1110, c. 101r-102r) spiega come gli imperiali fossero venuti a conoscere ciò che si preparava dentro Firenze grazie a quattro spie, di cui non vengono indicati i nomi, uscite dalla città assediata.

finestre, e le stesse mura della città.<sup>57</sup> È proprio il Varchi ad ammettere che queste attività erano condotte non solo per mezzo delle spie “salariate” degli imperiali, «ma eziandio dagli avvisi de’ cittadini medesimi», suggerendo in tal modo l’esistenza di una quinta colonna che, dall’interno, collaborava attivamente con gli assediati.

Qualche settimana più tardi, quando la vicenda repubblicana si avvicinava alla fine, fra le spie e i traditori si trovarono anche degli insospettabili: come Lorenzo Soderini, quello stesso che era stato per pochi giorni collega del Ferrucci a Prato. Il Soderini, in segreta corrispondenza sia con il vescovo di Assisi Angiolo Marzi, sia con il commissario pontificio Baccio Valori, li teneva regolarmente informati su tutto quanto avveniva all’interno della città, affidando le lettere a un suo contadino che usciva furtivamente dalla città.<sup>58</sup>

Scoperto, e rapidamente processato, l’ex commissario di Prato non resse alla tortura e confessò tutto: fu impiccato il 4 luglio a una finestra del Bargello, di fronte a una folla che ne reclamava il supplizio.<sup>59</sup>

---

<sup>57</sup> VARCHI, II, p. 148; e ROTH, p. 391.

<sup>58</sup> Secondo il Busini (G. MILANESI, p. 124) il Soderini aveva tradito per denaro, corrotto da Baccio Valori.

<sup>59</sup> DE’ NERLI, II, p. 154. La condanna a morte di Lorenzo di Tommaso Soderini è del 3 luglio 1530 : in ASF, Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 133, c. 74v.

## LO SPETTRO DELLA FAME

« Hara Italia grandi affanni  
che parera li anni  
de trenta mesi l'uno  
peste guerre e dizuno  
conviense far per forza  
La terra de Fiorenza  
cadera in extremo».

Anonimo, *Prophetia de uno sancto homo*, fine del XV secolo

Sotto Firenze, quello che si era combattuto nei primi mesi dell'anno era stato un conflitto di trincea che mirava al logoramento dell'avversario. L'inverno era stato particolarmente mite, e l'arrivo della primavera faceva temere ai fiorentini una ripresa delle capacità offensive degli imperiali, e in prospettiva un ulteriore rafforzamento del blocco intorno alla città. Per questo, occorreva provare in qualche modo a spezzare l'assedio, o perlomeno indebolire il campo cesareo.

Il 21 marzo fu tentata una nuova sortita. L'obiettivo era quello di distruggere il cantiere di un *cavaliere* in costruzione tra le porte di San Giorgio e San Piero Gattolino. Pur avendo perduto il fattore sorpresa a causa del tradimento, i fiorentini attaccarono con oltre duemila uomini, suddivisi in cinque colonne uscite da San Miniato, San Giorgio, San Piero, San Niccolò e Porta al Prato: ma sull'operazione, secondo quanto scrisse il Varchi, molto pesò la perdita del fattore sorpresa, a causa del tradimento di un fante perugino agli ordini di Ottaviano Signorelli, che informò gli imperiali nell'imminenza dell'azione.

Gli scontri durarono fino a sera, quando il sopraggiungere di una colonna di lanzichenecchi e una diversione condotta dal nemico fuori di porta San Gallo costrinsero i fiorentini a ripiegare, sotto la copertura del fuoco di artiglieria. L'azione purtroppo non era servita a neutralizzare il cantiere: una nuova sortita fu tentata due giorni più tardi, il 23 marzo, quando i fiorentini uscirono in forze dalla parte opposta della città, a porta San Gallo, ma furono subito costretti a rientrare dentro le mura dal sopraggiungere delle truppe nemiche di stanza a Fiesole.

Pochi giorni dopo, il 26 marzo, gli imperiali, terminata la nuova fortificazione, iniziarono proprio da lì a bombardare una delle torri delle mura, la prima accanto porta San Giorgio verso San Piero Gattolino. Da lassù un "falconetto" – un pezzo di piccolo calibro –

tempestando il terrapieno appena costruito dalle milizie cesaree. L'Orange dette l'ordine di far tacere quel pezzo: e come era avvenuto qualche mese prima contro il campanile di San Miniato, le artiglierie nemiche cominciarono a tempestare di colpi la torre, senza grande successo. Sicuri di un suo imminente crollo, i fiorentini fecero anche evacuare la batteria, mentre dal 2 d'aprile il ritmo del fuoco nemico aveva assunto la cadenza di 12 colpi all'ora, sparati da tre cannoni.<sup>1</sup> In cima alla torre, quasi demolita, a rispondere al fuoco era rimasto soltanto un coraggioso bombardiere fiorentino, un certo Nannone, che però disponeva soltanto di una moschetta. In segno di scherno, Nannone aveva inalberato sul pennone un canovaccio sudicio, sul quale aveva dipinto il simbolo della mitria del papa. Di fronte alla provocazione, gli imperiali aumentarono la cadenza dei colpi: fu allora che Nannone, portando la sua personale sfida agli artiglieri nemici, voltò la schiena agli avversari e si calò le brache, mostrando «senza panni un nuovo genere di bombarda».<sup>2</sup>

Se il morale dei difensori rimaneva alto, come dimostra anche questo aneddoto, sul finire di marzo la situazione era però gravemente compromessa, sia in città sia nel resto del dominio. I viveri scarseggiavano, soprattutto la carne, e i pochi rifornimenti che arrivavano erano quelli inviati da Empoli, tramite i convogli organizzati dal solito Ferrucci. I fiorentini soffrivano la fame, ma anche gli assediati non se la passavano bene. Già alla fine di febbraio, il 27, il campo imperiale era stato scosso da un tumulto scoppiato tra italiani e spagnoli. Per evitare una rivolta il principe d'Orange aveva dovuto congedare molte delle compagnie mercenarie di cui disponeva, concedendo loro il diritto di “vivere a discrezione” nelle campagne toscane, e per cercare di rifornire il campo gli assediati dovevano compiere scorrerie sempre più lontano. In una sua lettera del 18 marzo il principe d'Orange scriveva a Carlo V che gli uomini «*sont desesperés, et croyés, sire, qu'il ont plus que rayson*», perché «*il n'est pas possible de fere vivre unne sy grosse armee que ceste cy de proumesses*». Gli spagnoli, aggiungeva il principe, «*il se sont party hors du camp quasy tous et croys qu'il n'en est pas demouré deux cens, et dient quy veullent aler charcher a manger ou il y en ara*».<sup>3</sup> Mentre l'Orange scriveva queste righe, quello stesso 18 marzo, gli spagnoli si erano spinti fino a Quarrata, nella piana pistoiese, dove quattro giorni prima un convoglio imperiale era stato assaltato dagli abitanti del posto. La spedizione imperiale era formata da una colonna di cavalleggeri: i quarratini però opposero resistenza alle razzie e lo scontro si accese. I morti tra i villici furono una settantina, ma gli imperiali persero circa 30 uomini.

In una lettera a Bartolo Tedaldi, il 21 marzo, i Dieci scrivevano che:

---

<sup>1</sup> Il serrato ritmo di fuoco tenuto dagli assediati porta a ritenere che gli imperiali avessero in qualche modo ricostituito le scorte di munizionamento dell'artiglieria. Secondo una lettera scritta dal principe nella prima metà del mese, per ogni cannone rimanevano soltanto 45 palle, cioè una quantità che si poteva esaurire in una giornata: cfr. Filiberto di Chalon a Carlo V, 10 marzo 1530, in HHSStA, LA Belgien, PA 69.2, c. 24r-25v.

Il rischio concreto era quello di dover mettere a tacere le batterie: cosa che evidentemente non accadde, se sul finire di quello stesso mese gli assediati potevano permettersi di bombardare per giorni la torre posta a cavaliere del bastione di San Giorgio.

<sup>2</sup> LODOLINI, p. 162. L'episodio in VARCHI, II, p. 53.

<sup>3</sup> Filiberto di Chalon a Carlo V, 18 marzo 1530, cit.

«noi siamo delle cose nostre in miglior grado et maggiore speranza che fussimo mai, perché non che li nimici sieno per sforzarci, speriamo che in breve si habbino a ritirare, et di già parte dei Lanzi se n'è ita alla volta di Lombardia, credesi per accompagnare l'Imperatore nella Magna».<sup>4</sup>

In quello stesso giorno, l'Orange informava Carlo V che se dal Papa non fossero arrivati denari, avrebbe permesso ad alcune compagnie di andare a intrattenersi nel senese, per ridurre i rischi di un ammutinamento all'interno del campo.<sup>5</sup> Quattro giorni dopo, non restava all'Orange che informare l'imperatore di quello che tanto si temeva: l'ammutinamento degli spagnoli, quelli agli ordini di don Perovelles accampati al di là del fiume.<sup>6</sup>

Esattamente un mese dopo l'incoronazione, il 24 marzo 1530, Carlo V aveva intanto lasciato Bologna diretto in Germania, per tentare di ricomporre lo scisma politico-religioso con i principi protestanti tedeschi. La situazione che andava delineandosi preoccupava enormemente il principe d'Orange: l'imperatore abbandonava un'Italia ormai pacificata; mentre sul papa – che fino allora aveva mantenuto solo in parte le sue promesse di finanziare l'armata sotto Firenze – non era possibile fare affidamento. Dei tremila guastatori promessi da Clemente VII come rinforzo all'armata imperiale ne erano arrivati solo quattrocento. Soldi, ancora meno: saldare le paghe era un difficile gioco di equilibrio, tanto da far temere l'ammutinamento generale. Il pontefice prometteva, lasciava sperare, ma non manteneva. In una sua lettera all'imperatore, datata 8 aprile, l'Orange si lamentava: «il nous fayt sy longuement attendre que tout le monde se desespere, et quant le payement vient, il n'en vient jamais la moytié de ce qu'il doyt venyr. (...)Vela, sire, come le pape nous treste, et soyés seur qu'yl ne se peult endurer».<sup>7</sup>

Agli inizi di aprile il principe invocava addirittura la sostituzione, il permesso di lasciare l'impresa fiorentina e tornarsene a Napoli, e che il papa si scegliesse «ung capitayne a sa fantasie».<sup>8</sup> Filiberto di Chalon scriveva al suo sovrano di non avere più credito presso i soldati, né il potere di far loro sopportare nuovi ritardi. Giorno dopo giorno doveva congedare nuove truppe, o comunque concedere loro il permesso di lasciare il campo sotto Firenze, per andare a portare la guerra in qualche altra terra della Toscana.

In una lettera non firmata, scritta da Bologna in quei giorni, si legge: «qui giornalmente comparisse Lanzichenecchi che se ne vanno 25, 30, e 40 insieme che pareno pelegrini che vadano al perdono, e se sequeno de passare de la sorte come hano fatto da tre iorni in qua, in campo in termine de diece o dodece iorni ne rimaneranno pochi o nessuno».<sup>9</sup> Alla fine del mese, negli accampamenti intorno a Firenze erano rimasti quattromila uomini, forse cinquemila, lo scheletro dell'armata.<sup>10</sup> La situazione avrebbe potuto essere capovolta da un colpo di mano fiorentino, che però anche in questa occasione non ci fu.

<sup>4</sup> I Dieci a Bartolomeo Tedaldi, 21 marzo 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 104, cc. 182v-183v.

<sup>5</sup> Filiberto di Chalon a Carlo V, 21 marzo 1530, in HHStA, LA Belgien, PA 69.2, cc. 28r-29v.

<sup>6</sup> Filiberto di Chalon a Carlo V, 25 marzo 1530 : ivi, c. 31r.

<sup>7</sup> Filiberto di Chalon a Carlo V, 8 aprile 1530 : ivi, cc. 33r-34v.

<sup>8</sup> Filiberto di Chalon a Carlo V, 2 aprile 1530: ivi, cc. 35r-37v.

<sup>9</sup> Lettera di anonimo da Bologna, 30 marzo 1530, in MOLINI, II, pp. 302-305.

<sup>10</sup> SOISSON, p. 187.

Intanto in città la carenza di generi alimentari cominciava a farsi sempre più pesante. Durante la settimana di Pasqua, a metà d'aprile, il Ferrucci aveva affidato a uno dei suoi uomini migliori, il capitano Ludovico da Salò, l'incarico di fare arrivare da Empoli a Firenze una colonna di rifornimenti. Pur con la perdita di qualche bestia lungo il viaggio, cinquantasei capi tra buoi e vitelle, oltre a numerose caprette, riuscirono ad entrare in città.<sup>11</sup> Varchi racconta che in quello stesso giorno, il Sabato Santo (16 aprile), Malatesta Baglioni – non disponendo di un agnello – fece uccidere un asino, e da quello ottenne la carne che inviò come omaggio ai membri della Signoria.<sup>12</sup> I vertici della Repubblica erano tornati intanto a valutare un provvedimento estremo: l'espulsione delle “bocche inutili”, come era stato consigliato fin dall'inizio dal Baglioni. Donne e bambini, contadini e rifugiati, tutti coloro che non potevano partecipare attivamente alla difesa della città avrebbero dovuto essere fatti uscire e lasciati alla mercè del nemico. Di questa ipotesi inumana si era iniziato a parlare già a dicembre, ma non era mai stata deliberata. La decisione fu presa soltanto il 2 giugno: poi, come vedremo, non sarebbe mai stata attuata.

Le ostilità non si fermarono nemmeno tra la domenica di Pasqua e il Lunedì dell'Angelo. In una scaramuccia poco fuori le mura trovarono la morte Ludovico da Salò (che era arrivato appena il giorno prima da Empoli) e Fioravante da Pistoia (uno dei tre capitani catturati dagli imperiali dopo il massacro di Lastra a Signa).

Il giorno seguente, per Pasquetta, le opposte cavallerie si scontrarono fuori di Porta al Prato. Nella mischia si gettarono da una parte Jacopo Bichi, il fuoruscito senese che comandava la cavalleria fiorentina; dall'altra il marchese di Vasto e lo stesso Orange. La superiorità numerica dell'avversario costrinse i fiorentini a ritirarsi, ma il principe stesso dovette cavallerescamente riconoscere che non erano stati battuti.<sup>13</sup>

## Intrighi internazionali

Fin da prima della pace di Cambrai, il comportamento della Francia nei confronti di Firenze era stato un modello di doppiezza tale da far invidia alla proverbiale malafede veneziana. Abbiamo già detto come agli inizi di gennaio Francesco I avesse imposto al Baglioni e al Colonna di abbandonare il servizio dei fiorentini, per mostrare la sua lealtà ai patti firmati con l'imperatore; salvo poi, sottobanco, consigliarli a restare tornando a promettere aiuti concreti non appena i figli prigionieri gli fossero stati restituiti. L'ambasciatore a Firenze era stato richiamato, ma vi era stato mandato un incaricato d'affari. Il re di Francia, in tal modo, ingannava tutti: il pontefice, l'imperatore e la Signoria fiorentina, conservandosi le mani libere in vista di qualsiasi sviluppo futuro. Solo agli inizi di aprile, dopo cioè che Carlo V aveva abbandonato Bologna per muovere in direzione della Germania, Francesco I avrebbe

---

<sup>11</sup> Soprattutto, il Ferrucci aveva fatto inviare 2300 libbre di salnitro, necessario per fabbricare la polvere da sparo e praticamente introvabile in Toscana.

<sup>12</sup> VARCHI, II, p. 58.

<sup>13</sup> ROTH, p. 359; LODOLINI, p. 166. Da questo episodio si originò poi la sfida a singolar tenzone tra due campioni delle opposte cavallerie, di cui abbiamo già parlato.

avviato un'iniziativa (non militare, ma diplomatica) per cercare di liberare Firenze dall'assedio.

Con il ritorno a Roma del pontefice, Gabriele di Grammont, il vescovo di Tarbes che già qualche mese prima si era occupato delle questioni fiorentine, era stato nuovamente incaricato di perorare di fronte a Clemente VII la causa della Repubblica. L'inviato di Francesco I trovò il pontefice risoluto ad andare fino in fondo, ancora una volta rassicurato circa le intenzioni dell'imperatore di mantener fede ai propri impegni. Il contenuto dei colloqui tra il vicario di Cristo e il vescovo francese è riferito fedelmente in una lettera inviata dal Grammont al re di Francia: e da essa si apprende come Clemente VII confidasse negli accorgimenti dell'Orange per ottenere la città senza troppi danni, a dispetto del lungo assedio.<sup>14</sup>

Gli unici dubbi del papa, esplicitamente analizzati dal vescovo di Tarbes nel rapporto inviato al suo re, erano quelli relativi alla sostenibilità economica della guerra. Le casse vaticane avrebbero potuto senza problemi accollarsene i costi sino a tutto maggio: e se anche Carlo V avesse dovuto ritirarsi completamente dall'impresa, il papa era deciso a sovvenzionarla attraverso la creazione di ventisei nuovi cardinali, che per ottenere porpora e cappello avrebbero sborsato una cifra tra i cinque e i seicentomila ducati. Di fronte alle sollecitazioni del monsignore, che chiese a Clemente di potergli parlare non «come ambasciatore e ministro della corona di Francia, ma come cristiano, prete e vescovo», il pontefice concordò sul fatto che sotto Firenze si stavano commettendo crimini inauditi, che non giovavano all'immagine del suo pontificato, così come non vi avrebbe giovato – soprattutto nei confronti dei luterani – la vendita dei titoli cardinalizi per finanziare una guerra. «Voi ben dite – avrebbe replicato il papa – ma l'onore mio mi vi astringe». L'inviato francese obiettò a questo punto che se l'esercito imperiale avesse vinto, la Firenze che il pontefice avrebbe ottenuto sarebbe stata comunque una città in miseria; e il dissanguamento del tesoro vaticano avrebbe comportato una perdita di importanza della Santa Sede nei rapporti con le altre potenze europee. «Vorrei che Firenze non fosse mai stata», lo interruppe Clemente VII. Tuttavia, aggiunse il papa, all'impresa contro la sua stessa patria era costretto non solo dall'interesse e dall'onore suo e della sua famiglia, ma anche dalla necessità di difendere i cittadini innocenti che venivano perseguitati per il fatto di essere rimasti fedeli al partito mediceo o per il solo fatto di essere dei troppo tiepidi repubblicani. Al termine del colloquio, il vescovo francese portò al pontefice la proposta di mediazione del suo re, che si offriva come arbitro dello scontro. Fossero rimesse nelle sue mani le differenze tra il papa e i suoi concittadini: Francesco I si impegnava a inviare a Firenze un contingente francese, che avrebbe obbligato le parti a deporre le armi, prendendo poi il controllo della città. I rappresentanti francesi avrebbero poi cercato una mediazione che salvasse sia la libertà fiorentina sia gli interessi del papa e della famiglia Medici, fino a dare alla città un regime stabile e sicuro.<sup>15</sup>

---

<sup>14</sup> Il vescovo di Tarbes a Francesco I, aprile 1530, «Archivio Storico Italiano», app. I, pp. 473 e segg. Cfr. CAPPONI, III, p. 276.

<sup>15</sup> A. FABRETTI, *Vita e fatti d'arme di Malatesta Baglioni condottiero dei fiorentini*, Perugia, Fumi, 1846, pp. 163-166.

È facile capire come la proposta francese fosse di per sé inaccettabile. La Francia, che in quel momento si trovava completamente estromessa dal suolo italiano, proponeva una soluzione dalla quale aveva solo da guadagnare e niente da perdere; per il papa invece tutto questo avrebbe significato un nuovo rovesciamento di alleanze, con il rischio di provocare l'ira di Carlo V e dover rinunciare al vantaggioso rapporto che si era venuto stabilendo con lui.

Confidando nel solo appoggio dell'imperatore, papa Clemente respinse quindi la proposta, che fu di fatto l'ultimo tentativo di Francesco I per aiutare la città toscana. Quel poco che ancora seguì, da parte della corona di Francia, fu ancora una volta dilazione e inganno, nell'attesa della liberazione dei due principi francesi ancora nelle mani di Carlo V. Francesco I si comportò di conseguenza; e se è vero che le sue promesse contribuirono per molti mesi ad alimentare false speranze nei repubblicani, è anche vero che soltanto una visione ingenua del mondo poteva far ritenere che il re di Francia avrebbe veramente messo a rischio la vita dei suoi figli ed eredi al trono in nome della libertà fiorentina.

Quasi contemporaneamente, i fiorentini giocavano anche un'altra partita diplomatica, alla ricerca di aiuto da parte del re inglese Enrico VIII. La grande distanza con il regno d'oltre Manica aveva fino a quel momento escluso un intervento militare diretto dell'Inghilterra nelle cose italiane, ma di un possibile aiuto economico inglese alla causa fiorentina si parlava fin dal novembre 1527, quando ambasciatore a Enrico VIII era stato nominato per un breve periodo Pier Francesco Portinari.<sup>16</sup> Trattative erano state avviate, ma non avevano condotto a nulla. Enrico, che doveva cercare la benevolenza di Clemente VII per ottenere l'assenso al proprio divorzio da Caterina d'Aragona, non voleva irritare la Santa Sede appoggiando i fiorentini. Per questo, il suo atteggiamento verso la Repubblica era stato fino allora altalenante, finché il Portinari non fu richiamato in patria e i rapporti interrotti. A partire dall'autunno 1528 tra Firenze e Londra rimasero soltanto relazioni indirette, ufficialmente perché il mantenimento di un'ambasciata permanente a una così grande distanza costava troppo alle casse repubblicane.<sup>17</sup>

Poco prima dell'inizio della guerra, alcuni tentativi di giungere a una composizione tra il papa e la Repubblica erano stati compiuti anche dal decano degli ambasciatori inglesi in Italia, Gregorio Casale, i cui sforzi erano stati comunque guardati con sospetto dai fiorentini. Questi sapevano infatti che il pontefice aveva la possibilità di neutralizzare l'iniziativa inglese con l'arma di ricatto costituita dalla questione del divorzio del re da Caterina d'Aragona, così come l'intervento francese veniva scongiurato dalla prigionia dei figli del re di Francia.<sup>18</sup>

Nel frattempo però lo scontento di Enrico VIII verso quel papa che non voleva acconsentire al suo divorzio era cresciuto: e le relazioni diplomatiche con Firenze vennero così

---

<sup>16</sup> Si riferisce a questo periodo anche il *Libretto giallo segnato F del partito fatto con la Maestà del Re e chomunità di Firenze*, in Archivio Ginori, 217. Ringrazio la professoressa Cinzia Maria Sicca per la cortese segnalazione.

<sup>17</sup> Sui rapporti tra la Firenze repubblicana e l'Inghilterra di Enrico VIII cfr. C. ROTH, *England and the Last Florentine Republic, 1527-30*, «The English Historical Review», vol. 40, n. 158, aprile 1925, pp. 174-195.

<sup>18</sup> Sull'argomento si veda il carteggio diplomatico inglese riproposto in T. COATES (a cura di), *Letters of Henry VIII, 1526-29*, London, The Stationery Office, 2001.

sostanzialmente riallacciate attraverso la mediazione di Francesco Bardi, il più influente mercante fiorentino tra quelli di base a Londra, che poi sul finire di maggio 1530 sarebbe stato ufficialmente incaricato di riattivare la missione diplomatica londinese.<sup>19</sup> Oltre che alla corte di Enrico VIII, trattative si svolgevano anche a quella di Francesco I, tra l'ambasciatore fiorentino Baldassarre Carducci e il conte di Wiltshire, Thomas Boleyn, che si era fermato in Francia di ritorno da un'inutile ambasciata a Clemente VII. Al Carducci l'inviato inglese aveva più volte riferito la volontà del suo re perché la libertà di Firenze non fosse cancellata, e il Boleyn si era fatto mediatore con Francesco I per ottenere un finanziamento congiunto anglo-francese che era stato stabilito in ventimila scudi:<sup>20</sup> qualche settimana dopo, forse a causa della scarsa propensione del Cristianissimo a contribuire all'impresa, all'ambasciatore fiorentino era stata poi comunque prospettata la possibilità di un finanziamento inglese alla causa repubblicana, per un importo che fu concordato in trentamila ducati da pagarsi in due tranche.<sup>21</sup> La somma, insieme a quella che sarebbe stata raccolta dalla colonia mercantile fiorentina in Francia, sarebbe dovuta servire ad arruolare nuove truppe mercenarie da concentrare in Pisa: un esercito di soccorso che avrebbe dovuto marciare su Firenze, per liberare la città assediata.<sup>22</sup>

Il sussidio inglese, dopo trattative che impegnarono sia il Carducci sia il Bardi per alcuni mesi, alla fine non arrivò mai. La sua erogazione fu ostacolata da Thomas Howard, duca di Norfolk, che nella corte di Enrico VIII era il leader del partito filo-spagnolo, favorevole a Carlo V e contrario al divorzio del re. Inutilmente il conte di Wiltshire – che su Enrico VIII vantava qualche ascendente, essendo il padre di quell'Anna Bolena che sarebbe diventata la sua seconda moglie - supplicò il suo sovrano di rispettare l'accordo preso: l'unica concessione che Enrico fece, grazie anche alle garanzie personali offerte da Francesco Bardi, fu quella di trasformare il debito della corona nei confronti dei mercanti fiorentini in un'obbligazione verso la stessa Firenze. In tal modo la Repubblica avrebbe potuto comunque contare su quasi centomila ducati: ma la graziosa concessione arrivò troppo tardi, in estate, quando tutto era ormai finito.

---

<sup>19</sup> Per le disposizioni date dai Dieci circa la prosecuzione delle trattative si vedano le due lettere, la prima indirizzata al Bardi del 10 maggio 1530, e la seconda al Bardi e Giovanni Giraldi, del 30 maggio, in ASF, Dieci di Balìa. Legazioni e commissarie, 48, cc. 141v-142r e 144r-145r.

<sup>20</sup> Baldassarre Carducci ai Dieci, 2 giugno 1530, in AGS, Estado, 1438, ff. 172 e 174.

<sup>21</sup> Baldassarre Carducci ai Dieci, 15 giugno 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 151, cc. 493r-494v. La somma di trentamila ducati, in lettere di cambio, viene ricordata anche nella lettera scritta da Roma dall'ambasciatore imperiale Miçer Mai a Carlo V, 26 maggio 1530, in AGS, Estado, 851, ff. 32-33, secondo il quale i re di Francia e d'Inghilterra avevano dato ai fiorentini nuove speranze di aiuto dopo la restituzione dei Delfini.

<sup>22</sup> Una lettera di Luigi Alamanni ai Dieci, non datata ma scritta da Genova alla fine di aprile, riferisce che gli agenti fiorentini a Lione avevano avuto notizie da Francesco Bardi, console a Londra, secondo le quali la comunità fiorentina in Inghilterra aveva dato 1060 ducati, che sommati ai 4000 della comunità lionese erano già a disposizione della Signoria: AGS, Estado, 851, f. 11 (per il testo integrale si veda oltre, Appendice Documentaria, L). La lettera fu intercettata dagli imperiali, decifrata e fatta pervenire a Carlo V in allegato a una informativa del Muscetula; una seconda copia fu trasmessa all'imperatore dal cardinal d'Osma (AGS, Estado, 850, f. 16). Cfr. anche BL, Add. Mss. 28580, c. 65rv; a stampa in CASP. Spain, 4.1, doc. 295.

Parte quarta  
LA SCONFITTA DELLA REPUBBLICA  
(Maggio-Agosto 1530)

– XVI –  
COLPO SU COLPO

«Hanno più brusca fronte i fatti d'arme che gli assedi».

Pietro Aretino, *La Talanta*

A Volterra la tregua stipulata tra la città e la guarnigione fiorentina asserragliata nella fortezza fu rotta il 23 marzo dai fiorentini, che dopo un paio di scaramucce ricominciarono a bombardare. «La cittadella dì e notte tirava alla città», scrisse Camillo Incontri nella sua cronaca, ricordando quei giorni. La ripresa delle ostilità da parte dei repubblicani era giunta alle stesse orecchie del papa, riferita dagli ambasciatori volterrani: «la Santità di Nostro Signore molto l'ebbe per male e disse alli Ambasciatori voleva ad ogni modo la cittadella».<sup>1</sup> Poco comunque potevano fare i difensori della città contro la ben munita fortezza: senza artiglieria per poter rispondere al fuoco, il vantaggio era tutto dalla parte dei fiorentini, che per lo meno potevano disporre di un discreto numero di pezzi, anche se non tutti funzionanti e comunque di piccolo calibro.

Durante tutto il mese d'aprile il commissario fiorentino Bartolomeo Tedaldi non diede quartiere ai volterrani, molestandoli con continue sortite, bombardamenti, imboscate. Dagli spalti della fortezza i fiorentini sparavano su tutto ciò che si muoveva, e ogni giorno in città si contavano morti e feriti. Allo stesso tempo però il Tedaldi – rendendosi conto che la sua posizione non era difendibile a lungo – mandava a chiedere rinforzi sia a Pisa sia a Firenze.<sup>2</sup> Lo stesso del resto avevano fatto i volterrani, che avevano un disperato bisogno di artiglieria. Chiesta a Siena, era stata loro negata, perché la presenza nel senese delle milizie ammutinate del Maramaldo imponeva prudenza. Risposta positiva era invece arrivata da Genova, da dove i cannoni necessari all'impresa furono fatti partire via mare. Il carico d'armi sbarcò il 25 aprile a Vada, dove i volterrani inviarono uomini e carri per trasportarlo in città: si trattava di 2 cannoni, 2 mezzi cannoni, 2 sagri e una colubrina, per un totale di 800 palle a disposizione. Tedaldi era riuscito a sapere in anticipo quanto stavano architettando gli avversari per aver

---

<sup>1</sup> INCONTRI, p. 38.

<sup>2</sup> Appena tre giorni dopo la rottura della tregua, il commissario fiorentino scriveva ai Dieci: «questa (lettera) sarà l'ultima, perché non penso poterne più mandare». Bartolomeo Tedaldi ai Dieci, 26 marzo 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 151, c. 159r.

intercettato un messaggero, e a Firenze i Dieci ne furono subito informati.<sup>3</sup> A questo punto un soccorso era indispensabile, se non si voleva perdere la fortezza.

Il 19 aprile, preparando l'azione contro Volterra, i Dieci scrissero a Francesco Ferrucci, invitandolo a tenersi pronto a uscire da Empoli per «far fazioni» con l'aiuto della cavalleria e dei fanti di Camillo degli Appiani. Due giorni dopo i Dieci rimandarono al Ferrucci «la cavalleria venuta di costà, e quella fanteria che è destinata perché tu te ne serva alla factione che intenderai», cioè alla riconquista di Volterra.<sup>4</sup>

Prima di partire, Ferrucci venne raggiunto il 25 aprile da una colonna fiorentina, uscita da Firenze sotto il comando del commissario Andrea Giugni, fratello di quel Galeotto che era ambasciatore a Ferrara.<sup>5</sup> Della colonna di rinforzi facevano parte cinque compagnie: quelle dello Sprone, del Balordo, di Giovanni Scurcola, oltre alle bande di Niccolò Strozzi e di Niccolò da Sasso Ferrato, detto il “Sentinate”, che morì quello stesso 25 aprile in una scaramuccia con gli imperiali in Val di Pesa. I fiorentini dovettero infatti aprirsi la strada per Empoli combattendo, inseguiti da cinquecento cavalli del conte Pier Maria di San Secondo e di Ferrante Gonzaga; entrati infine all'interno del castello il Giugni rilevò il Ferrucci dall'incarico di commissario, consentendogli così di lasciare la piazzaforte.<sup>6</sup>

Il 26 aprile quattro compagnie di cavalleria leggera e sette bandiere di fanteria lasciarono Empoli, portando viveri per soli due giorni.<sup>7</sup> Insieme al Ferrucci c'erano alcuni dei più validi capitani al soldo della Repubblica: Goro da Montebenichi, Jacopo Boschi, il conte Gherardo della Gherardesca, Paolo Còrso, e il siciliano Tommè. Da Pisa, dove da un paio di settimane era commissario Pieradovardo Giachinotti, arrivarono a unirsi alla spedizione altri due reparti di cavalleria: uno al comando del capitano albanese Niccolò della Morea, detto “Il Musacchino”, e l'altro guidato dal capitano romano Amico Passamonti da Arsoli. A questi si aggiunse anche Camillo degli Appiani con i suoi uomini. Le diverse colonne del corpo di spedizione si riunirono al bivio di Spedaletto, una località a una quindicina di chilometri da Volterra, dove il Ferrucci aveva fatto tappa in attesa di essere raggiunto.<sup>8</sup> Nel tardo pomeriggio la forza d'attacco fiorentina, completato l'ammassamento, mosse quindi verso l'antica città etrusca, che fu raggiunta all'imbrunire.

Ad aspettarla, a Volterra, c'erano i reparti fiorentini superstiti, asserragliati insieme al commissario Tedaldi nella fortezza. Con queste forze il Ferrucci avrebbe dovuto affrontare cinque compagnie di soldati spagnoli e italiani: cinquecento uomini in tutto, comandati dal senese Giambattista Borghesi, già difensore di Spello e poi passato dalla parte degli

---

<sup>3</sup> Bartolomeo Tedaldi ai Dieci, 22 aprile 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 151, c. 299r, parzialmente in cifra (decifrato a c. 305r).

<sup>4</sup> I Dieci a Francesco Ferrucci, 19 e 21 aprile 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 106, c. 10rv, e Missive, 107, c. 9rv.

<sup>5</sup> Il Giugni era stato eletto come sostituto del Ferrucci «fino al ritorno di detto Francesco in quel luogo»: ASF, Dieci di Balìa. Missive, 108, c. 160r.

<sup>6</sup> Carlo Cappello al doge Andrea Gritti, 26 aprile 1530, in ASF, Carte Stroziane. Seconda serie, 31, cc. 162r-166r.

<sup>7</sup> SEGNI, p. 171, calcola le forze ferrucciane in 1000 soldati di fanteria e 100 cavalli. Per AMMIRATO, VI, p. 156, le forze ferrucciane erano esattamente il doppio: 2000 fanti e 200 cavalleggeri.

<sup>8</sup> BNCF, Fondo Nazionale, II.VIII.147, c. 100r.

imperiali.<sup>9</sup> La sproporzione di forze era a favore dei fiorentini, ma il Ferrucci sapeva anche che la città era ben fortificata, e nel conto andavano messi anche i difensori volterrani.

Dopo essere entrato nella fortezza passando dalla porta del Soccorso, grazie alla copertura del fuoco d'artiglieria garantito dalla cittadella, il commissario fiorentino fece rapidamente rifocillare i suoi uomini prima di portare subito l'assalto alla città. Da mangiare c'era solo quello che i fiorentini si erano portati dietro: in fortezza erano rimasti soltanto pochi chili di pane e due barili di vino. Filippo Sassetti, nella sua biografia del Ferrucci, riporta anche le parole che questi avrebbe rivolto ai suoi soldati per rincuorarli:

«Militi, e' mi dispiace che la necessità mi costringa a menarvi a combattere senza che voi abbiate alcun ristoro del disagio sofferto; ma togliendo la prontezza dell'offenderli a' nimici l'animo del difendersi, tosto si muteranno gli affanni loro nel riposo vostro».<sup>10</sup>

Era già notte inoltrata, e i volterrani, che avevano visto giungere i rinforzi fiorentini, stavano lavorando alla costruzione delle barricate nelle strade cittadine, che andavano ad aggiungersi alle tre postazioni fortificate che erano state costruite nelle ultime settimane, tra la porta della fortezza e la piazza di Sant'Agostino. Per quanto improvvisate queste opere bastionate avrebbero costituito una buona difesa, e il Ferrucci non voleva consentire ai volterrani di rinforzarle ulteriormente. «Rinfrescati un poco – si legge nei *Ricordi* di Goro da Montebenichi – il Ferruccio favellò dicendo qui no' essere ne da mangiare, ne da bere, et si faceva notte etc. et che bisognava fare per quello erano venuti».<sup>11</sup>

Attraversata la porta principale della fortezza le forze fiorentine si divisero in tre, cercando di prendere i difensori in una morsa. Entrati nelle vie cittadine, lo scontro si accese subito furioso davanti alle trincee che proteggevano la piazza di Sant'Agostino, difesa anche da due pezzi d'artiglieria. Il primo bastione fu attaccato dalla compagnia di Niccolò Strozzi. Secondo il racconto della battaglia che fece il Sassetti, la posizione fu presa di slancio dagli attaccanti, che in pratica aggirarono l'ostacolo prendendo il controllo delle abitazioni poste ai lati della trincea. Da qui i fiorentini potevano bersagliare comodamente gli avversari, che presi tra due fuochi furono costretti a ripiegare. Il primo a scavalcare l'ostacolo fu l'alfiere dello Strozzi, un oscuro quanto coraggioso milite, noto con il soprannome di "Contadino", che fece sventolare sulla barricata la bandiera con la croce bianca, incoraggiando i compagni a seguirlo.

Mentre le colonne repubblicane dilagavano in città, la notte era illuminata soltanto dalle micce accese e dalle vampe degli archibugi. Dall'alto, l'attacco era coperto dal fuoco dei cannoni fiorentini. «La cittadella di continuo tirava per la città assai botte d'artiglieria, adeo che pareva un mongibello»,<sup>12</sup> scrisse l'Incontri, paragonando i bagliori delle vampate che illuminavano la fortezza al monte Etna durante un'eruzione vulcanica.

---

<sup>9</sup> Ivi, c. 99v, dove si stima le forze del Borghesi in 600 uomini: di questi però soltanto 200 erano soldati pagati, mentre i restanti 400 erano militi «della terra», cioè volterrani in armi.

<sup>10</sup> SASSETTI, p. 25.

<sup>11</sup> BICCHIERAI-FRITTELLI, p. 66.

<sup>12</sup> INCONTRI, p. 43.

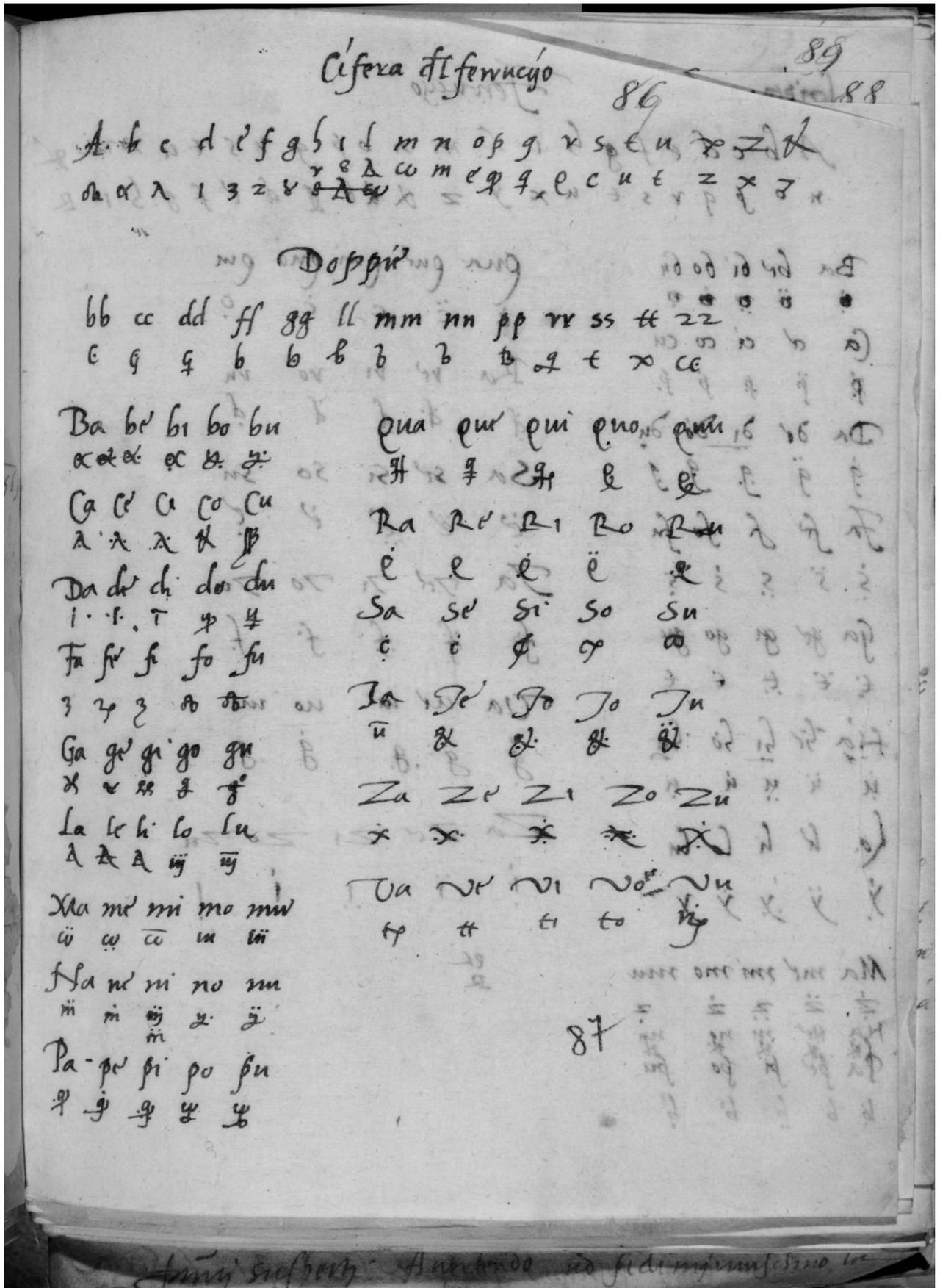


FIG. 4 – Uno dei cifrari impiegati da Francesco Ferrucci: Archivio di Stato di Firenze, Signori Dieci di Balìa Otto di Pratica. Missive, 12, c. 87r. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (prot. n. 5038 del 31 luglio 2012), è vietata ogni ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

L'impeto fiorentino era inarrestabile, ma la difesa dei volterrani era altrettanto ostinata. La conquista del secondo e del terzo bastione fu cosa assai più difficile che non lo scavalcamiento del primo. A Castello gli attaccanti della prima colonna accusarono numerose perdite, quasi 200 uomini, contro una trentina della parte avversa. Sulla piazza invece il Ferrucci comandava direttamente l'attacco, per rincuorare i suoi che venivano presi d'infilata dal fuoco degli spagnoli e dei difensori locali. «Sendo questo l'ultimo bastione – scrisse ancora il Sasseti – alla perdita d'esso era persa ancora la città; e per ciò ivi era condottasi tutta la gente a difenderlo che era in Volterra e 'l Ferruccio faceva ogni sforzo per acquistarlo».<sup>13</sup>

Fatta scendere di sella la cavalleria, il caposaldo fu infine conquistato con un assalto alla picca: anche grazie all'aiuto di un frate del convento, che consentì ai fiorentini di entrare nell'orto della chiesa e da lì sorprendere gli imperiali irrompendo sulla piazza da una porticina laterale. Alla fine la piazza si era trasformata in un carnaio: oltre duecento i morti, equamente divisi tra le due parti. Gli ultimi ottanta difensori, una quindicina di soldati spagnoli e il resto locali, si arresero. Uno di loro, Buonincontro Incontri, che aveva disertato da Empoli per unirsi agli imperiali, una decina di giorni dopo fu fatto impiccare come traditore a una finestra del Palazzo dei Priori, da dove penzolò per due giorni insieme a un soldato pistoiese che aveva cercato di fuggire durante la battaglia.

Pur avendo preso la piazza di Sant'Agostino, il resto della città ancora resisteva. Approfittando del tempo guadagnato negli scontri sulla piazza, Giambattista Borghesi aveva fatto costruire nuove barricate nelle strade immediatamente posteriori alla piazza. Per conquistarle serviva una nuova battaglia, da condurre casa per casa. Intanto era notte fonda, e sull'antica città etrusca si rovesciava una pioggia torrenziale che contribuiva a spegnere gli incendi divampati durante lo scontro. Stanchi nel corpo, poiché avevano dato battaglia dopo una lunga marcia, e avviliti dalla resistenza nemica, i fanti del Ferrucci davano segni di cedimento. Fu necessario concedere una tregua: se ne avvantaggiarono i fuorusciti fiorentini filo-medicei Roberto Acciaiuoli (commissario pontificio della città), Angelo Capponi, Leonardo Buondelmonti, Giuliano Salviati e Giovanni de' Rossi, che approfittando del maltempo e dell'oscurità riuscirono a dileguarsi.<sup>14</sup>

Il mattino dopo i volterrani erano disposti a parlamentare. La trattativa fu condotta da Taddeo Guiducci, fuoruscito filo-mediceo ma anche zio del Ferrucci da parte di madre.<sup>15</sup> Gli accordi di resa prevedevano che i difensori della città avrebbero potuto ritirarsi con l'onore delle armi: e così fecero, uscendo dalla porta di San Francesco e prendendo la strada di San Gimignano.

La città non sarebbe stata messa a sacco, ma il Tedaldi – non avendo denaro per pagare i soldati – impose comunque una taglia di 6.000 scudi, per le spese della guerra. Nella serata del 27 aprile Volterra era stata così ripresa, ma le forze fiorentine, di lì a poco, vi sarebbero

---

<sup>13</sup> SASSETTI, p. 27.

<sup>14</sup> Una dettagliata relazione sulla conquista di Volterra è nella lettera di Francesco Ferrucci ai Dieci del 27 aprile 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 151, cc. 332r-333r.

<sup>15</sup> SEGNI, p. 176.

rimaste a loro volta assediato, mentre gli imperiali trovavano la via libera per dare l'assalto a Empoli e interrompere le linee di rifornimento fiorentine.

Riconquistata la città, la prima preoccupazione del Ferrucci fu quella di acquartere gli uomini e riassetto le fortificazioni. Gli ordini ricevuti da Firenze prevedevano che, dopo aver munito la fortezza, il Ferrucci dovesse rientrare a Empoli.<sup>16</sup> Non fu possibile. Qualche giorno dopo la battaglia si accamparono infatti a Villamagna, a breve distanza da Volterra, le milizie di Fabrizio Maramaldo, sette bandiere di fanti con due pezzi d'artiglieria, mentre giungevano notizie di movimenti dei *colonnelli* di Sciarra e Marzio Colonna e del prossimo arrivo del Marchese di Vasto.<sup>17</sup> Inutilmente la cavalleria fiorentina, uscendo da Volterra, tentava di molestare il campo maramaldino. La disparità delle forze in campo faceva pendere stavolta l'ago della bilancia a favore degli imperiali, che complessivamente contavano su 4000, forse 5000 uomini: tre volte tanti quelli a disposizione di Ferrucci e del commissario Tedaldi, che dovevano tenere una piazzaforte la cui popolazione era potenzialmente ostile. I pochi giorni che restavano prima dell'inevitabile scontro furono dunque spesi per prepararsi, mentre Volterra veniva trattata dai due commissari fiorentini come una città ribelle riconquistata. La cittadella, che in caso di attacco nemico sarebbe stata l'ultimo baluardo della difesa fiorentina, venne approvvigionata di vino, farina, sale, olio e legna, tutto quello che ancora si poteva trovare in Volterra, depredando le abitazioni degli impauriti cittadini. «Di più ancora, vi si manderanno quelle armi levate alli Volterrani, che giudicheremo a proposito», scriveva Bartolo Tedaldi alla Signoria, in una lettera del 7 maggio.<sup>18</sup> I due commissari fiorentini imposero sulla città il terrore, con confische, torture, incarcerazioni arbitrarie, esecuzioni sommarie. In questo senso la lettura del diario di Camillo Incontri, che abbiamo già citato, ci narra di un'occupazione militare cruda e feroce: e anche volendoci fare la tara, perché la famiglia dell'Incontri fu di parte pallesca e dunque nemica dei repubblicani, bisogna ammettere che il Ferrucci e il Tedaldi usarono il capestro in abbondanza contro i volterrani.<sup>19</sup> Anche un altro testimone oculare di quei giorni, il canonico Giovanni Parelli, ci ha lasciato una preziosa cronaca di quanto avvenne durante i due mesi dell'occupazione fiorentina, quella che lui stesso definì la “seconda calamità volterrana” (sottintendendo che la prima era stata il sacco del 1472).<sup>20</sup> Scrisse il Parelli che tutti gli ori e gli argenti, compresi gli arredi delle

<sup>16</sup> Cfr. le due lettere dei Dieci a Bartolo Tedaldi e Francesco Ferrucci del 30 aprile 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 151, c. 191rv; e ASF, Dieci di Balìa. Missive, 106, cc. 14v-16r.

<sup>17</sup> Francesco Ferrucci ai Dieci, 1-4 maggio 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 151, cc. 381rv; 384r.

<sup>18</sup> Bartolomeo Tedaldi ai Dieci, 6-7 maggio 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 151, cc. 403r-404r. Nelle edizioni otto-novecentesche la lettera è assegnata al Ferrucci come coautore: la sua firma non appare però nel testo originale, ma solo nel decifrato della prima parte (a c. 399rv) realizzato dalla segreteria dei Dieci.

<sup>19</sup> Il Ferrucci non vi era del resto nuovo. «Ferruccio desiderava fare a mala guerra rispetto – si legge nei *Ricordi* di Goro da Montebenichi – che voleva procedere contra quegli del dominio, et impiccavagli»: cfr. BICCHIERAI-FRITTELLI, p. 69. Più tardi il Ferrucci sarebbe stato accusato anche di non aver rispettato i patti della capitolazione: almeno di questa accusa si può dire innocente, perché patti non ne furono sottoscritti, e solo ci fu da parte dei volterrani una “resa a discrezione” che lasciava carta bianca al conquistatore. Cfr. a questo proposito la lettera di Belisario Vinta a Benedetto Varchi, 1° settembre 1564, in BNCF, II.IV.404, c. 43r.

<sup>20</sup> La cronaca del Parelli, il cui originale in latino si conserva nella Biblioteca Guarnacci di Volterra, è stata pubblicata nell'Ottocento a cura di Marco Tabarrini, prima in «Archivio Storico Italiano», t. III, appendice XIV, 1846, pp. 333-352, e poi in G. PARELLI, *Seconda calamità volterrana. Narrazione dei fatti del Ferruccio a Volterra nel 1530*, Firenze, Pellas, 1889, che è l'edizione a cui faremo riferimento.

chiese, furono confiscati, per essere rifusi e battere moneta con la quale pagare i soldati. Vennero sequestrati anche i reliquiari d'argento dei martiri Ottaviano e Vittore, e venduti all'incanto, e «null'altro rimase d'intatto tranne il pudore delle donne, e questo per la severità con cui il Ferruccio seppe contenere i soldati». Di tutte le nefandezze commesse in quei due mesi, il Parelli, che per essere filo-mediceo non può certo essere accusato di parzialità nei confronti del Tedaldi e del Ferrucci, accusa tuttavia il primo, assolvendo il secondo per essere «di natura più mite e liberale», sebbene pochi potessero rivolgersi a lui senza timore.<sup>21</sup> Nella sua *Storia di Volterra* ha scritto a questo proposito Luigi Pescetti: «È fuori di dubbio che il Ferrucci e il Tedaldi non rifuggirono da mezzi brutali e sacrileghi per ottemperare agli ordini categorici dei loro superiori, e le spoliazioni delle chiese, le perquisizioni dei monasteri, le estorsioni private pesano ancora sulla loro memoria».<sup>22</sup> A parziale giustificazione si può dire che se i mezzi impiegati furono certamente brutali, erano però anche necessari. Le truppe agli ordini dei commissari fiorentini avevano versato molto sangue per vincere la resistenza di Volterra: se non pagate, secondo le usanze dell'epoca, avrebbero messo al sacco la città, scatenando la loro rabbia contro gli abitanti.<sup>23</sup>

La confisca dei beni delle chiese e dei monasteri, e persino di quelli del Duomo, tecnicamente era un sacrilegio: Clemente VII, informato di quanto stava avvenendo a Volterra, mise sul Ferrucci una taglia di ben diecimila scudi, per chi lo avesse catturato vivo, o una ricompensa di quattromila, per chi lo avesse ucciso.<sup>24</sup>

Dei misfatti del Tedaldi e del Ferrucci, alla fine, ci fu anche chi si avvantaggiò, come ha rilevato Maurizio Arfaio: furono gli esponenti del partito mediceo volterrano, che dopo la sconfitta della Repubblica ebbero modo di presentarsi come fedeli servitori dei Medici, che avevano combattuto gli imperial-papalini solo perché costretti *manu militari*.<sup>25</sup>

## La battaglia della Colombaia

Alla fine di aprile il campo imperiale sotto Firenze viveva un momento di grave difficoltà. Una delegazione di capitani inviata a Roma, per bussar cassa dal papa, era tornata con un nulla di fatto.<sup>26</sup> Sua Santità aveva fatto sapere di non voler spendere più di sessantamila ducati

---

<sup>21</sup> PARELLI, p. 32.

<sup>22</sup> L. PES CETTI, *Storia di Volterra*, Volterra, Accademia dei Sepolti, 1985, p. 168

<sup>23</sup> Sulle regole di guerra che governavano il saccheggio si veda T. MERON, *Henry's wars and Shakespeare's Laws. Perspectives on the law of war in the later Middle Ages*, Oxford, Clarendon Press, 1993. La maggior parte degli scrittori cinquecenteschi di cose militari riteneva che una città potesse essere legalmente saccheggiata quando non si fosse arresa prima di essere conquistata. Per altri, il momento opportuno era prima che venisse posizionata l'artiglieria: G. PARKER, *La rivoluzione...*, p. 107. Nel caso di Volterra non valeva né l'una né l'altra regola, ma certo le truppe acuartierate all'interno della cinta muraria erano una minaccia costante.

<sup>24</sup> Luca Docci alla Balìa di Siena, 16 maggio 1530, in ASS, Balìa, 607, n. 49.

<sup>25</sup> Sull'occupazione ferrucciana di Volterra si veda la tesi di laurea inedita di M. ARFAIOLI, *Volterra e l'ultima Repubblica Fiorentina (1527-1530)*, relatrice Ann K. Isaacs, Università di Pisa, A.A. 1994-95, pp. 227-229.

<sup>26</sup> Per la delegazione inviata a Roma si vedano la lettera di Filiberto di Chalon a Carlo V, 8 aprile 1530, cit.; e quella del Marchese di Vasto a Carlo V, 10 aprile 1530, in AGS, Estado, 1438, f. 42. Clemente VII avrebbe poi scritto all'imperatore lamentandosi di queste «abitudini disordinate», che non facevano altro che incentivare gli ammutinamenti e dare nuove speranze ai fiorentini: Clemente VII a Carlo V, 14 aprile 1530, in AGS, Estado, 850, f. 75.

al mese, e aveva ribadito la sua richiesta di ottenere Firenze con l'accordo, evitando il saccheggio.<sup>27</sup> L'Orange fu così costretto a "tagliare" sulle spese, congedando oltre quaranta compagnie di mercenari italiani.<sup>28</sup> I quali – secondo il rapporto che fece l'ambasciatore senese Agostino Bardi, in una lettera inviata alla Balìa il 29 aprile – pretendevano comunque che l'Orange «dovesse pagare le paghe del tempo corso, che avevano servito, e massime ne li tempi de l'inverno tanto sinistro; et quelli che erano confermati li dissero che volendo che servissero a questo esercito volevano tutta la paga passata e del mese di maggio».<sup>29</sup> Si era ai limiti dell'ammutinamento generale. Quello stesso 29 aprile il principe cercò di ingaggiare battaglia con i fiorentini, forse proprio per ristabilire la disciplina così scossa dall'affare delle paghe, oppure per cercare di cogliere una qualsiasi occasione per farla finita. Cinquecento cavalleggeri imperiali furono mandati all'attacco delle rovine del monastero di San Salvi, che erano tenute dai fiorentini. Lo scontro durò poco, ma il rischio corso dagli imperiali fu altissimo. Accadde infatti che Giometto da Siena, uno dei capitani del contingente di fuorusciti senesi che al comando di Jacopo Bichi militavano per Firenze, intuendo il pericolo di un successo nemico, abbandonò la sua posizione – e la compagnia di fanti che era incaricato di scortare – e caricò da solo, seguito da pochi compagni, lo schieramento della cavalleria imperiale. La coraggiosa azione, a quanto sembra, lasciò impietriti gli avversari; e anche se Giometto fu costretto a rinunciare, perché il cavallo gli fu ucciso sotto, gli istanti che era riuscito a guadagnare avevano permesso ai fiorentini impegnati nello scontro di rinserrare le fila e predisporre alla battaglia. Il gesto eroico, che era stato seguito dalle mura della città, aveva galvanizzato gli animi: le porte si aprirono e in breve ne uscirono 25 bandiere. Fu una sortita in massa, che poteva annientare la cavalleria nemica e prendere alla sprovvista il resto dell'esercito imperiale, che non si aspettava certamente una reazione del genere e non era preparato a una battaglia generale. Avrebbe potuto essere l'azione decisiva, quella destinata a cambiare il corso della storia; ma l'occasione sfumò in fretta. Un poderoso nubifragio, quasi un diluvio, cadde improvviso sulle parti in lotta, spengendo gli ardori e le micce degli archibugi. E fu una fortuna per l'armata imperiale, che era stata a un passo dal trovarsi invischiata in uno scontro campale, improvviso e forse fatale.

L'episodio servì comunque a riattivare la volontà di resistere degli assediati. Nei primi giorni di maggio anche in città si erano sparse le voci sulle difficoltà che l'imperatore e il papa avevano per pagare le truppe. Il principe scriveva a Carlo V: «les Alemens dela l'eau n'ont

---

<sup>27</sup> Lettera di Agostino Bardi alla Balìa di Siena, 29 aprile 1530, in ASS, Balìa, 606, n. 84. La richiesta del pontefice fu ribadita il 3 giugno 1530, in una lettera inviata da Clemente VII all'imperatore. In essa, ossevando che «né vostra Maestà, né io havremo oramai molto questo fastidio, e spesa dell'impresa di Firenze», il papa tornava a chiedere di fare il possibile per evitare il sacco, e che l'imperatore desse chiare istruzioni in tal senso allo Chalón: «che invero per esser la patria mia, mi trema il core, quando penso allo stratio che si faria, tanto che havrei satisfazione d'esservi rientrato». Cfr. RUSCELLI, I, c. 117v.

<sup>28</sup> Nella lettera di Carlo V a Filiberto di Chalón, 27 aprile 1530, in HHStA, LA Belgien, PA 69.1, c. 19r-20v, l'imperatore consigliava all'Orange di mandare buona parte delle genti a vivere a discrezione e ridurre l'esercito di 2/3000 uomini, che comunque l'impresa non ne avrebbe risentito. Resta da notare che altrettanti erano già stati licenziati, e 1000 era quelli che avevano accettato di seguire Carlo V verso la Germania: in poco più di un mese l'armata sotto Firenze si era ridotta di almeno 7000 uomini. I "tagli" all'esercito sono ricordati anche nella lettera di Juan Antonio Muscetula a Carlo V, 2 maggio 1530, in AGS, Estado, 851, f. 5.

<sup>29</sup> Agostino Bardi alla Balìa di Siena, 29 aprile 1530 cit..

fayt que crier: Guelt, toute la nuyt».<sup>30</sup> Rispetto all'inizio dell'anno, la situazione finanziaria dell'esercito era in realtà molto migliore. Un documento di un paio di settimane dopo, intitolato *Denari mandati nel campo per la presente mesata di maggio 1530*, ci fornisce un quadro abbastanza chiaro della situazione. In totale, durante il mese di maggio erano arrivati al campo 78.500 scudi e ne erano stati spesi 76.000, il che lasciava un buon avanzo primario; ma restavano ancora da pagare 7.000 sc. di paghe arretrate per il mese d'aprile; 11.500 sc. di spese straordinarie varie; e 2.700 sc. di premi «per li capitani spagnoli», da pagarsi entro venti giorni.<sup>31</sup> Mancavano dunque ancora 18.700 scudi: il risultato, comunque già eccezionale rispetto allo stato di cose di pochi mesi prima, era stato ottenuto però con consistenti “tagli” sul numero degli effettivi, e la riduzione delle forze imperiali nel campo era sotto gli occhi di tutti, anche dei fiorentini.

I Dieci si convinsero che era arrivato il momento di tentare un'azione decisiva. La nuova sortita fu così fissata per il 5 maggio. L'azione era stata preparata accuratamente da Malatesta Baglioni: si trattava forse di un modo di “saggiare” l'avversario, per farsi un'idea esatta delle sue potenzialità in confronto con quelle della città e adottare la linea di comportamento più opportuna. Il condottiero perugino riteneva infatti che non fosse facile attirare gli imperiali fuori dalle loro fortificazioni, che dopo mesi di continue migliorie erano ormai troppo robuste per essere attaccate frontalmente. Per rompere l'assedio sarebbe dunque stato necessario riuscire a conquistare una delle posizioni centrali dello schieramento nemico, costituirvi una testa di ponte e mantenerla, per poi da lì partire in proiezione offensiva contro le ali dello schieramento. In questa prospettiva l'obiettivo stabilito dal Baglioni era la presa del convento di San Donato a Scopeto, non lontano dagli alloggiamenti dello stesso principe d'Orange, per tentare di spezzare l'accerchiamento della città. L'edificio era tenuto dal *colonnello* comandato da Juan Perez de Barragan, detto Barracano da Nava, un capitano noto per la sua forza e per la sua crudeltà. I suoi veterani spagnoli – che fino allora si erano praticamente astenuti dal combattere, risparmiandosi per il futuro sacco della città – si erano trincerati dentro le rovine, ma nel piano di Malatesta tutto era stato predisposto perché gli imperiali fossero presi tra due fuochi. Lo scontro che ne seguì è noto agli studiosi dell'assedio come la battaglia di San Donato a Scopeto; personalmente, per non confonderla con un'altra battaglia dal nome simile, quella di San Donato in Polverosa che si sarebbe svolta il mese successivo, preferisco parlare di “battaglia della Colombaia”, dal nome della località fuori porta intorno alla quale si svolsero alcune delle principali azioni.

La mattina del 5 maggio i preparativi della sortita erano stati funestati dall'uccisione di Amico da Venafro. Lo stimato sergente maggiore della Milizia, già nelle Bande Nere di Giovanni de' Medici, era infatti stato ucciso quella stessa mattina da Stefano Colonna. Il Da Venafro aveva contravvenuto a un preciso ordine del Colonna, molestando una donna alla quale era stato concesso un salvacondotto per accedere ai bastioni di San Miniato. Sdegnato da quest'atto di disubbidienza, il Colonna lo rimproverò, e tra i due volarono insulti: Amico rispose con

---

<sup>30</sup> Filiberto di Chalon a Carlo V, 4 maggio 1530, in HHStA, LA Belgien, PA 69.2, cc. 38r-43v.

<sup>31</sup> ASF, Miscellanea repubblicana, 4, ins. 16, doc. 7.

arroganza che non riconosceva l'altro come suo superiore, dipendendo soltanto dalla Signoria di Firenze. La disputa sembrò chiudersi lì. Ma poco dopo, incontrandosi di nuovo, Colonna tirò giù da cavallo il suo subordinato, ferendolo con una pugnata al collo: lo sventurato fu poi finito dalle "lance spezzate" (oggi diremmo le guardie del corpo) del Colonna, con 27 colpi di pugnale. Nessuno, a quanto pare, ebbe il coraggio di chiedere conto al signore di Palestrina delle sue azioni: la città era in guerra, e i reparti si stavano preparando a combattere.

Poco dopo il mezzogiorno due *colonnelli* e trenta tra le più forti compagnie impegnate nella difesa della città uscirono contemporaneamente dalle porte.<sup>32</sup> Da porta San Frediano sortirono le bandiere di Bartolomeo del Monte, Ridolfo d'Assisi, Fiorano da Iesi e Michelangelo da Parrano, con 1000 uomini. Altrettanti armati uscirono da San Miniato, agli ordini di Annibale Signorelli, del conte Sforza d'Assisi e del capitano Ettore da Pordenone. Il grosso, ulteriori 2000 uomini, uscirono invece dalla porta di San Piero Gattolino: Ottaviano Signorelli (cugino di Annibale), con la maggior parte delle truppe perugine, Pasquino Còrso con i suoi mercenari; e altri 20 capitani agli ordini di altrettanti reparti, tra i quali anche diversi gonfaloni della Milizia cittadina. Malatesta Baglioni, costretto su una sedia da un attacco di sifilide, assunse il comando delle operazioni da un fossato al riparo delle mura cittadine, insieme ai commissari Tommaso Soderini, Zanobi Bartolini e Antonio Giugni.

Le truppe fiorentine – scelte tra le migliori compagnie presenti in città, comprese quelle che erano state nelle vecchie Bande Nere – andarono all'assalto del ridotto spagnolo con grande caparbietà, e malgrado il fuoco nemico riuscirono in breve tempo a penetrare all'interno del circuito difensivo del convento. Lo stesso Barracano, che comandava la difesa, rimase ucciso da un colpo d'archibugio sparato dagli attaccanti, mentre una dopo l'altra venivano annientate le compagnie dei più quotati capitani spagnoli ai suoi ordini: il Ripalta, il Maccicao, il Boccanera. Morì anche Cencio da Napoli, un altro stimato capitano imperiale.<sup>33</sup>

Il principe d'Orange chiamò allora in rinforzo la fanteria italiana del Castaldo e la cavalleria agli ordini di Ferrante Gonzaga, che girando da Marignolle tentò di prendere alle spalle i fiorentini. L'azione degli imperiali fu però stroncata da due colonne di rinforzo fiorentine, che vennero fatte uscire da porta San Giorgio e da San Piero Gattolino. Contemporaneamente, scendeva in battaglia anche la cavalleria fiorentina, che andò a controllare il settore tra San Gaggio e Bellosguardo. Intanto un violento duello d'artiglierie era stato ingaggiato fra le mura e il campo cesareo. Due colpi furono sparati anche dal grande "archibugio di Malatesta", dal bastione di San Giorgio, facendo però più rumore che danno.

Col passare delle ore, la situazione sul campo sembrò volgere a favore delle forze repubblicane. L'Orange, tentando il tutto per tutto, fece scendere in campo la riserva, i lanzichenecchi tedeschi del colonnello Tamis, che erano accampati dall'altra parte dell'Arno, a San Donato in Polverosa: impiegando così le poche truppe rimastegli in un combattimento

---

<sup>32</sup> Il racconto della battaglia in VARCHI, II, pp. 67-73; e in SEGNI, p. 166.

<sup>33</sup> ROBERT, I, pp. 379-380.

dall'esito incerto, che si prolungò fino a sera. I lanzi si disposero in formazione oltre il corso del torrente Ema, per contrastare il tentativo di sfondamento.

Fu all'imbrunire che Malatesta Baglioni fece suonare la ritirata. Ancora una volta, mentre le sorti della giornata sembravano pendere a favore dei fiorentini, Baglioni faceva rientrare le sue truppe. Per Benedetto Varchi non ci sono dubbi: si trattò di un palese tradimento, perché i repubblicani erano lì lì per vincere.

Può darsi in effetti che un ordine d'attacco generale, affondando ancora nell'ormai scompaginato schieramento avversario, avrebbe potuto mettere a segno un colpo decisivo, debellando una volta per tutte l'indebolita armata imperiale. Ma anche questa volta l'ordine non fu dato: e sicuramente, ritirandosi anzitempo, la sanguinosa battaglia divenne un'azione inutile, perché non aveva minimamente scalfito la solidità del blocco. In realtà, come ha acutamente osservato Armando Lodolini, a convincere il Baglioni alla ritirata fu probabilmente il dispiegamento in ordine di battaglia delle compagnie tedesche. Che vennero schierate e tenute ferme, impassibili e immobili, in attesa del "dopo".<sup>34</sup> Di fronte alla scompaginamento dei propri ranghi, l'intervento di quelle compatte falangi avrebbe significato la disfatta per i fiorentini. Il rischio, in sostanza, era troppo alto; e il Baglioni preferì ritirarsi finché vinceva.<sup>35</sup>

La battaglia fu comunque una delle più sanguinose di tutta la guerra. I repubblicani ebbero 128 vittime tra morti e feriti; 706 caduti e un migliaio di feriti tra gli imperiali.<sup>36</sup> Alcuni tra i più validi capitani fiorentini – e molti di quelli venuti da Perugia con Malatesta, che in questa battaglia aveva messo in campo i suoi uomini migliori – caddero in combattimento: tra questi Cecco Signorelli detto "il Perugino", Piero de' Pazzi, Vincenzo Giubbonari, Ascanio Puelli, Fiorano da Jesi, Federico da Fano, e Mariano d'Assisi. Anche Ludovico Machiavelli, figlio di Niccolò che militava sotto gli ordini di Michelangelo da Parrano, fu ucciso negli scontri. Ottaviano Signorelli, ferito durante la ritirata, morì dopo quattro giorni di agonia. Commentò amareggiato Malatesta, che nella battaglia aveva perso molti dei suoi uomini più fidati: «ora son contenti i fiorentini».<sup>37</sup>

Qualche settimana dopo, pure lui ferito durante un'incursione fuori dalle mura, trovò la morte anche il coraggioso Jacopo Bichi, comandante della cavalleria fiorentina formata da fuorusciti senesi. Colpito il 19 maggio da un colpo di cannone, che «ammazò il caval suo, et due altri a presso con l'homo insieme», il condottiero senese si ritrovò con una gamba maciullata, «dove per campargli la vita gli l'hanno finita di tagliare». «La gamba sua è tagliata sotto il ginocchio quattro dita – scriveva alla Balia di Siena Agostino Bardi – et è gran peccato non habbia a esser più homo né a piedi né a cavallo, che in verità di dentro et di fuori era in bona

---

<sup>34</sup> LODOLINI, p. 184.

<sup>35</sup> Anche P. PIERI, p. 588, lodò la prudenza del Baglioni nell'evitare i «trabocchetti» degli imperiali, che opponevano alle sortite dei difensori «una resistenza elastica, ritraendosi qualche tratto senza impegnarsi mai a fondo».

<sup>36</sup> Carlo Cappello al Doge Andrea Gritti, 7 maggio 1530, in ASF, Carte Strozziiane, Seconda serie, 31, cc. 166r-168r. Raccontando l'episodio Scipione Ammirato dette un bilancio diverso, scrivendo di circa 500 morti da una parte e dall'altra. Cfr. AMMIRATO, VI, pp. 148-150.

<sup>37</sup> SEGNI, I, pp. 165-166.

consideratione, et era hornamento alla Patria». Scampare alle infezioni, con una ferita così grave, era praticamente impossibile: dopo una lunga agonia, il Bichi morì all'alba del 27 maggio.<sup>38</sup>

## Il tamburino e la gatta

L'11 maggio le prime avanguardie del Maramaldo arrivarono a esplorare i sobborghi di Volterra. L'arrivo degli imperiali rendeva ancora più difficile, per Francesco Ferrucci e Bartolomeo Tedaldi, trattare con i rivoltosi volterrani, che ancora non avevano provveduto a saldare la somma stabilita al momento della resa. Alcuni dei cittadini più facoltosi furono allora fatti arrestare e imprigionati nella cittadella, a "garanzia" del pagamento dei 2500 fiorini ancora mancanti. «Sonsi poi messi nel fondo (della fortezza Vecchia, nda), XV Volterrani per li affari di sopra, et per trarre dalloro tanti danari che possiamo pagare questi nostri soldati», scriveva il Tedaldi il 17 maggio nel suo rapporto ai Dieci.<sup>39</sup> Alla fine la città, terrorizzata, si decise a pagare: «compresi tre frati olivetani del convento di Sant'Andrea – chiosa Luigi Pescetti – che erano stati imprigionati due mesi prima per il loro rifiuto a pagare 200 scudi».<sup>40</sup>

Preparandosi ad affrontare un lungo assedio, Ferrucci e Tedaldi avevano fatto imporre su Volterra la legge marziale. Degli abitanti, filo-medicei e pronti ad aiutare il nemico, c'era poco da fidarsi. Le armi erano già state sequestrate, ma per evitare sorprese «si comandò ai volterrani di andare in giro senza cappe e sopravesti sotto pena di essere spogliati»: in tal modo era impossibile girare armati senza essere immediatamente notati. Per buona misura, venne imposto il coprifuoco, e proibito «di suonare ore e campane», perché attraverso il suono delle campane si potevano trasmettere informazioni al nemico.<sup>41</sup>

Il 14 maggio le avanguardie di Maramaldo si presentarono di fronte a Volterra. Secondo le usanze di guerra un araldo – c'è chi lo definisce un tamburino, chi un trombetta – venne inviato a parlamentare, con il compito di intimare la resa ai fiorentini e dettar loro le condizioni per la consegna della città. Era un rituale niente affatto desueto nei costumi dell'epoca: serviva a portare la sfida all'avversario, secondo le regole della cavalleria. L'ambasciata non fu gradita, soprattutto perché l'araldo portava con sé lettere che invitavano i volterrani alla ribellione, e questo automaticamente lo trasformava da messaggero in spia. Il Ferrucci lo fece catturare: il giorno dopo, all'alba di una domenica, il suo corpo penzolava sinistramente, impiccato alla porta di San Francesco, insieme a quello di un altro uomo di Maramaldo che lo accompagnava. Di fronte alla provocazione, il grosso delle truppe maramaldine mosse subito su Volterra, penetrando nel borgo di San Giusto, all'interno

---

<sup>38</sup> Lettere di Agostino Bardi alla Balìa di Siena del 21, 22, 26 e 28 maggio, in ASS, Balìa, 607, nn° 60, 67, 88 e 97.

<sup>39</sup> Bartolomeo Tedaldi ai Dieci, 17 maggio 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 151, c. 434rv.

<sup>40</sup> PESCEZZI, p. 173.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

dell'antica cinta muraria etrusca e lì accampandosi: costringendo quindi i fiorentini ad arroccarsi all'interno della seconda cerchia, cioè nella città medievale vera e propria.

La storiografia successiva ha molto speculato su questo episodio, perché alla morte del tamburino sembra sia dovuta la sete di vendetta del Maramaldo, che come vedremo sarebbe stata placata di lì a qualche mese. Senza voler qui imbastire una lettura comparata di tutte le versioni, basti dire che molti storici coevi, e una buona parte di quelli dei secoli successivi, giustificarono l'azione del Ferrucci sostenendo che il tamburino-trombetta era già venuto una volta a chiedere la resa dei difensori, ed era stato messo alla porta e minacciato di morte dal commissario fiorentino se avesse osato ripresentarsi; la cattura e la successiva impiccagione sarebbero avvenuti dunque solo dopo che il messaggero di Maramaldo si era effettivamente ripresentato al Ferrucci. In realtà questa lettura non trova riscontro nelle fonti più prossime ai fatti, che dicono invece che il tamburino fu impiccato appena si presentò; e d'altra parte non si capisce perché – per il solo fatto di tornare a farsi vedere – un messaggero avrebbe dovuto essere trattato così crudelmente. Può darsi però che una provocazione precedente, da parte del Maramaldo, ci fosse effettivamente stata. Il commissario senese di Casole d'Elsa, Luca Docci, in una lettera alla Balìa di Siena, racconta che un certo capitano Pio di Antonio Meocci era stato inviato a Volterra per parlamentare coi fiorentini, e aveva destato l'ira del Ferrucci, il quale «li misse mano e volevalo inpichare».<sup>42</sup> Malmenato, insultato e minacciato, il capitano Meocci fu comunque rimesso in libertà, e poté tornarsene all'accampamento imperiale. Per spiegare l'azione del Ferrucci si può citare anche un'altra lettera dello stesso Docci alla Balìa, quella scritta il 16 maggio, il giorno dopo l'impiccagione. Nella missiva si afferma che il tamburino non era stato solo inviato a parlamentare, ma appunto a sobillare i volterrani, con l'incarico di consegnare una lettera che li invitava alla ribellione.

«El signor Fabrizio mandò sabato un suo tamburino a Volterra a domandare la terra et aveva non so che lettera di sorte che jermattina in domenica el Comissario Ferruccio lo fecie inpichare cor un altro insieme, e fa bona gherra».<sup>43</sup>

Anche nei *Ricordi* di Goro da Montebenichi l'esecuzione del tamburino viene attribuita al fatto che gli furono trovate addosso lettere da consegnare ai volterrani. Non un ambasciatore, dunque, ma una spia, che come tale fu trattata: «Fabrizio mandò un tamburino a Ferruccio; il quale fece impiccare sì perché havea Fabrizio impiccato alcuni di suoi il giorno di nanzi, et sì perché portava lettere di nascosto ai volterrani».<sup>44</sup> Goro ci dà anche un'informazione in più: alcuni “marzocchisti” – come venivano chiamati i difensori della Repubblica – erano stati impiccati il giorno avanti dagli imperiali. Ce ne sarebbe abbastanza per giustificare la reazione sanguinaria del Ferrucci, che non era tenero con le spie nemiche.

Comunque sia andata, per Fabrizio Maramaldo quell'episodio segnò l'inizio di un odio inestinguibile, un odio che sarebbe stato appagato solo con la morte del nemico. Signorotto di

---

<sup>42</sup> Luca Docci alla Balìa di Siena, da Casole d'Elsa 14 maggio 1530, in ASS, Balìa, 607, n. 36.

<sup>43</sup> Luca Docci alla Balìa di Siena, 16 maggio 1530, ivi, n. 49.

<sup>44</sup> BICCHIERAI-FRITTELLI, pag. 66.

piccola nobiltà e con ottime prospettive di “carriera” grazie al suo valore militare, il Maramaldo era molto attento, anzi ossessionato, dalle questioni dell’onore. Di carattere stizzoso e collerico, sempre pronto all’ira, per onore aveva ucciso la sua giovane moglie, quando ne aveva scoperto il tradimento alcuni anni prima.<sup>45</sup> Per onore, nel 1523, aveva sfidato e ucciso in duello il conte di Cerreto, che gli conteneva le grazie della bella Chiara Visconti e che lo aveva svergognato di fronte a lei. Si capisce bene, dunque, come l’impiccagione del suo araldo potesse essere per lui un’offesa da lavare col sangue.

Occorre ora fare una breve parentesi per affrontare un tema che rientra tra le molte leggende storiografiche che sono fiorite intorno alla figura del Ferrucci. Durante l’assedio di Volterra, a quanto sembra, i difensori fiorentini esponevano un gatto “uncinato”, forse impalato vivo, su una picca, fuori dalle mura di Volterra. Filippo Sassetti, che fu il primo storico a narrare l’episodio, sostenne – e questa sua versione venne poi ripresa da numerosi suoi epigoni – che per i fiorentini, e per il Ferrucci in particolare, fosse un modo per oltreggiare il condottiero avversario, Fabrizio Maramaldo, il cui cognome – secondo le varianti grafiche impiegate anche dal Guicciardini – veniva spesso scritto Marramao, Maramaus o Maramau.<sup>46</sup> Come il verso di un gatto, appunto; e non c’è dubbio che la povera bestia, straziata dalla tortura che le veniva inflitta, di miagolii ne facesse tanti. «Chi vuole il gattuccio venga avanti al Ferruccio», cantavano i fiorentini dalle mura: e giù versi di gatto, a prendersi beffe di quel napoletano con la fama di ammazzacristiani che comandava il campo nemico.<sup>47</sup> La questione rivestirebbe un carattere soltanto anedddotico, e non avrebbe grande importanza valutarne la veridicità, se non fosse che l’inserimento dell’episodio in un corretto contesto storico permette non solo di confermarlo, ma anche di comprenderne il significato; senza per questo doversi spingere nel campo delle ipotesi, come chi sostenne (primo fra tutti l’Alvisi, nell’Ottocento, poi ripreso da altri), che da quella beffa ebbe origine la popolare canzonetta del «Maramao perché sei morto / pane e vin non ti mancava (...)». Quel che sappiamo con certezza è che la storia della gatta appesa alle mura è assolutamente plausibile. La gatta infilzata ed esposta sui bastioni, per dileggiare gli assediati, era infatti una tradizione che si era affermata proprio nelle guerre italiane della prima metà del Cinquecento, ma attestata – con la variante di infilzare altre povere bestie, come capponi o cani – anche nel secolo precedente.

La più celebre gatta torturata sulle mura di una città assediata fu quella di Padova, nel 1509. La città veneta era circondata dalle truppe dell’imperatore Massimiliano I d’Asburgo. I difensori, come segno di disprezzo per gli assediati, scorticarono viva una gatta, che venne

---

<sup>45</sup> L’irascibilità di Maramaldo, a quanto sembra, era nota addirittura a Carlo V. Si dice che l’imperatore, accortosi che il capitano napoletano si imbezzarriva per un niente, avesse preso gusto a farlo montare su tutte le furie. Un giorno, per divertirsi, lo cominciò a contraddire continuamente. Finché Fabrizio, non reggendo più, gli replicò: «*havesse una meuza Vostra Maestà*», venga un mal di milza a Vostra Maestà. Per l’aneddoto si veda F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte forestiere o non comprese nei Seggi di Napoli, imparentate colla casa Della Marra*, Napoli, Ottavio Beltrano, 1641, p. 245.

<sup>46</sup> SASSETTI, p. 36.

<sup>47</sup> SEGNI, p. 172. La cosa è ricordata anche nei diari dell’ambasciatore fiorentino a Venezia, Bartolomeo Gualterotti. Cfr. ALVISI, p. 362.

esposta sul più importante bastione della città; e per scherno invitavano i nemici, se si sentivano disturbati dai lamenti dell'animale, a venire a prenderselo fin sulle mura. Quel bastione, che era quello sul quale ruotava la difesa della città, si chiama ancor oggi Bastione della Gatta; e per ricordare quell'episodio, sulla porzione esterna del torrione che si affaccia su via Codalunga, è collocata la scultura di un gatto che esce da una nicchia, quasi a simboleggiare la libertà dei padovani. La povera gatta di Padova, seviziata e scorticata, divenne un simbolo di resistenza. Tanto da dare origine a un canto popolarissimo nel Cinquecento, una canzone che potremmo ben definire "resistenziale", intitolata *La vittoriosa gatta da Padova* e conosciuta anche – per il suo ossessivo ritornello – come *Su su su chi vol la gata*.<sup>48</sup> È interessante riportarne alcune strofe, perché fu probabilmente questo il motivetto cantato dai soldati del Ferrucci a Volterra, che magari potevano averne adattato parzialmente il testo, per adeguarlo alla situazione:

«Su su chi vol la gata / venga innanzi al bastione / dove in cima di un lanzone / la vedrete star legata / su su su chi vol la gata;  
 Su Spagnuoli, che avantati / sete al sacro imperatore / se'l vi dà de' suoi ducati / dal bastion la gatta to[r]re / cito il vi è, da tutte l'hore / se li tiene la guardia fatta / su su su chi vol la gata;  
 su Tedeschi unti e bisonti / su su su fuor della paglia / che mai più passate i monti / se verrete a dar battaglia / vostre arme poco taglia / se la faccia v'è mostrata / su su su chi vol la gata;  
 Su Francesi, su Guasconi / che le mura son per terra / e la gata co' suoi oncioni / sì vi chiama a questa guerra / dove a tutti in questa serra / morte cruda vi sia data / su su su chi vol la gata».

Il testo è lunghissimo, e non è questa la sede per riportarlo tutto.<sup>49</sup> Ma è facile osservare che i primi eserciti che venivano chiamati dai difensori a venirsi a prendere la gatta erano proprio spagnoli e tedeschi. Più in là, dopo aver sfidato a venire a prendere l'animale tutte le nazioni che fornivano celebri compagnie di mercenari, il canto chiamava in causa anche il papa e l'imperatore. Personaggi che nel frattempo avevano cambiato volto, ma che si adattavano bene anche al caso di Volterra: «Su o papa o imperatore / su tu Franza su tu Spagna / trionfanti dell'honore / acquistato alla campagna / col Leon, che sol guadagna / tanti re, tanta brigata / su su su chi vol la gata». E verso la conclusione il testo della canzone lanciava di nuovo la sua sfida e il suo messaggio di morte al nemico: «Hor partiti s'è in mal'hora / e la sporca e vil canaglia / che credevan da tutt'ora / alla gata dar travaglia / ma sue onge che arme smaglia / morte a molti ha donata / su su su chi vol la gata».

L'episodio della gatta di Padova era così famoso che fu ricordato qualche anno dopo anche dai difensori di Milano, assediata dai francesi nel 1523. Il 7 novembre di quell'anno il Grossino, ambasciatore mantovano a Milano, scriveva in una sua lettera che durante l'assedio della città lombarda Juan de Urbina (che poi sarebbe divenuto luogotenente dell'Orange per morire sotto le mura di Spello) aveva chiamato i musicisti a suonare sulle mura, come gesto di

<sup>48</sup> La storia della gatta padovana viene ricordata già pochi anni dopo in N. DEGLI AGOSTINI, *I successi bellici seguiti nell'Italia dal fatto d'arme di Giaradadda del 1509 fino al presente 1521*, Venezia, Zoppino, 1521. La canzone era così celebre da essere più volte pubblicata durante il XVI secolo (cfr. ANONIMO, *La vittoriosa gatta da Padoua*, Venetia, per Agostino Bindoni, 1549).

<sup>49</sup> Il testo della canzone è trascritto integralmente in LUZIO, pp. 100-104.

sfida verso le soldataglie francesi di fuori. Al termine di ogni canzone, seguiva una scarica delle artiglierie. Scriveva l'ambasciatore:

«Essi trombeti fecino una longa et bellissima sonata verso il campo de Franzesi, et finita tuta la sciopetaria scharicò che fu numero grande. Poi li trombeti ditti fecino un'altra sonata 'su su su chi vol la gata, venga inanti al bastion' et li fu n'altra volta scharicato tuta la sciopetaria».<sup>50</sup>

Considerato che i soldati di ventura, in quegli anni, passavano per mestiere da una guerra all'altra, non è improbabile che molti dei mercenari che erano col Ferrucci a Volterra conoscessero la storia della gatta di Padova, e la canzone che ne era derivata. Dire «chi vuole il gattuccio venga avanti al Ferruccio» equivale sostanzialmente a «chi vol la gata venga inanti al bastion», come nel testo originale. Per di più il nome del condottiero assediante si prestava in questo caso a una facile parodia. Probabilmente quel miagolio angosciante, che fosse fatto dall'animale torturato o da soldati burloni, si levava dalle mura di Volterra a tutte le ore del giorno e della notte. Nella sua volgarità quel dileggio esorcizzava bene, per i difensori volterrani, quanto di pauroso c'era nel nome del condottiero napoletano, che dal sacco di Roma in poi aveva avuto fama di grande ferocia. Forse non fu questo il solo motivo d'odio del Maramaldo nei confronti del Ferrucci, e ben più grave fu l'impiccagione del suo tamburino; ma certo, nella sua suscettibilità, qualche risentimento per esser così messo in ridicolo il condottiero napoletano dovette provarlo.

---

<sup>50</sup> Ivi, p. 98.

– XVII –  
IL SACCO DI EMPOLI

«L'oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati sono bene sufficienti a trovare l'oro». Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*

Alla metà di maggio il principe d'Orange aveva perso ogni speranza di riuscire a conquistare Firenze con la sola forza delle armi. Il comandante imperiale si trovava cronicamente a corto di soldi per riuscire a saldare le paghe, e doveva fronteggiare i malumori delle truppe: per questo, scrivendo all'imperatore, tornava nuovamente a chiedere fondi, per condurre avanti le paghe fino al 15 di giugno. «En moins de huit jours – scriveva il principe a Carlo V in una lettera del 16 maggio – les Espagnolx ont fayt troys ou quatre mutineries. Toutefois Dieu a voulu que le tout s'est remedié». <sup>1</sup> In una lettera all'imperatore anche Juan Antonio Muscetula ricordava come pochi giorni prima della sua partenza dal campo, per tornare a Roma, alcune compagnie di spagnoli si fossero ammutinate: uno dei capitani rivoltosi, Luys de Mendoça, era stato ucciso dal Maestro di Campo per ristabilire l'ordine, «y tambien fueron justitiados algunos otros que fue muy buena cosa por exemplos di los otros». <sup>2</sup>

La situazione al campo era così instabile che l'ambasciatore senese al campo, Agostino Bardi, scriveva a Siena invitando a prendere in considerazione la possibilità di una disfatta; <sup>3</sup> negli stessi giorni, anche Carlo V veniva messo in guardia circa i rischi politici che si sarebbero concretizzati a seguito di una sconfitta dell'esercito imperiale. <sup>4</sup>

Non riuscendo a prendere Firenze d'assalto, l'Orange contava sulla resa della città per fame:

«Sire, comme je vous ay escript par aultres, je suys icy a afamer ceste ville et n'atendons plus a la forse, puys que le pape n'y a voulu prouvoyr. A ce que me dient seus quy en sorte, ilz n'ont point de char, sinon d'anes et de chevaux. Le vin leur peult encore durer près d'ung moys, fromage peu et huylle peu.

A ce que dient, tout leur commance a fayllir, sinon le pain, de quoy il font pour troys ou quatre moys». <sup>5</sup>

<sup>1</sup> Filiberto di Chalon a Carlo V, 16 maggio 1529, in HHStA, LA Belgien, PA 69.2, c. 45r-46v.

<sup>2</sup> Juan Antonio Muscetula a Carlo V, 12 maggio 1530, in AGS, Estado, 851, f.6; sull'episodio anche la lettera del Marchese di Vasto a Carlo V, 4 maggio 1530, in AGS, Estado, 1438, f. 51.

<sup>3</sup> Agostino Bardi alla Balìa di Siena, 14 maggio 1530, in ASS, Balìa, 607, n. 41.

<sup>4</sup> Cfr. la lettera di Garcia de Loaysa cardinale di Osma a Carlo V, 13 maggio 1530, pubblicata in CODOIN, XIV, pp. 7-10, con la quale il cardinale avvertiva l'imperatore che, non riuscendo a prendere Firenze per forza, occorreva però trovare il modo per proseguire l'assedio fino alla resa della città per fame, anche se ciò avesse voluto dire finanziare la campagna per altri quattro mesi.

<sup>5</sup> Si veda la lettera di Filiberto di Chalon a Carlo V, 16 maggio 1530, cit.

Per affamare la città era però necessario bloccare ogni via di approvvigionamento. E dunque prendere la terra di Empoli, la cui guarnigione era rimasta indebolita per la spedizione del Ferrucci su Volterra.<sup>6</sup>

I Dieci, apprese le intenzioni nemiche, informarono immediatamente i propri comandanti sul campo. «Intendiamo da più bande per cosa certa – scrissero il 10 maggio al Ferrucci ancora impegnato a Volterra – che li nimici si voltano alla impresa di Empoli». Il giorno seguente avvertirono anche il Giugni: «sollecita di cacciarti in corpo più fanti che puoi, per doversi salvar cotesta terra».<sup>7</sup>

Alla presa di Empoli il principe d'Orange inviò Diego Sarmiento, capitano della milizia dei Bisogni, con numerosi cannoni, il rinforzo delle bande del marchese di Vasto, la cavalleria di Ferrante Gonzaga e la compagnia di Alessandro Vitelli, giunta da Pistoia. In totale si trattava di quattromila uomini: duemila spagnoli, altrettanti italiani.<sup>8</sup>

Quel che accadde ad Empoli ci è noto principalmente attraverso la *Storietta d'Empoli*, un manoscritto conservato nella Biblioteca Riccardiana di Firenze.<sup>9</sup> La *Storietta* fu redatta intorno al 1567, quasi quarant'anni dopo i fatti: ma si tratta di una narrazione di prima mano, perché chi la scrisse fu un testimone oculare. Il suo anonimo estensore, individuato da Mauro Guerrini in Jacopo Zeffi, canonico della Collegiata di Empoli tra il 1545 e il 1587, era infatti di origini empolesi, membro di una delle più agiate famiglie del paese nel primo Cinquecento. In quella primavera del 1530, lo Zeffi–Anonimo Empolese aveva 14 anni, essendo nato nel 1516: già abbastanza grande per ricordare e rimanere impressionato da quel che accadde.

Gli imperiali arrivarono intorno a Empoli il 15 maggio, e come racconta l'Anonimo

«il giorno medesimo presero le trincee, le quali non so s'elle furono abbandonate, o poco difese da chi così voleva; basta che si scusarono dicendo di voler ritirare le genti nel cerchio della Terra; la somma fuga che si lasciarono torre le trincee sì vilmente, e senza morte di nessuno, ch'è una vergogna a ricordarsene».<sup>10</sup>

Già quella notte, e nella mattina del giorno seguente, le artiglierie imperiali, piazzate sull'Arno, a est, cominciarono a sparare contro le mura empolesi. Dopo aver inutilmente intimato la resa alla città, richiesta che fu respinta dal commissario Andrea Giugni, gli imperiali iniziarono a fortificarsi, costruendo trincee e protezioni in vimini e terra per le artiglierie. Allo stesso tempo provvidero a deviare il corso del canale che pescando l'acqua in Arno riforniva i fossati a protezione delle mura; fossati che furono poi svuotati distruggendone gli argini a colpi di cannone.

<sup>6</sup> Nella lettera di Juan Antonio Muscetula a Carlo V, 9 maggio 1530, in AGS, Estado, 851, f. 12, l'agente imperiale spiega che Firenze è «muy estrecha», e se il Marchese di Vasto avrà successo a Empoli sarà ancora peggio, perché è l'unico luogo da dove è possibile ricevere uomini e viveri.

<sup>7</sup> Cfr. la lettera dei Dieci a Francesco Ferrucci del 10 maggio 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 107, cc. 22v-24r; e dei Dieci ad Andrea Giugni dell'11 maggio 1530: ivi, c. 24r.

<sup>8</sup> Nella lettera del marchese di Vasto a Carlo V, 6-14 maggio 1530 in AGS, Estado, 1438, f. 30, il D'Ávalos spiega che tra gli scopi dell'impresa di Empoli c'era anche quello di togliere la sedizione dal campo imperiale.

<sup>9</sup> BIBLIOTECA RICCARDIANA DI FIRENZE, mss. Ricc. 1892, cc. 70r – 77v.

<sup>10</sup> M. GUERRINI (a cura di), *Storietta d'Empoli scritta da un empolesse*, Empoli, Atpe, 1986, pag. 44.

Il 24 maggio la piazzaforte fiorentina – alla cui difesa dopo l’uscita del Ferrucci erano rimasti solo 600 soldati – era completamente circondata. Alla mezzanotte del 27 maggio due batterie di sette cannoni ciascuna, messe in posizione dagli imperiali e comandate da un maestro d’artiglieria, il pugliese Cancelli, iniziarono a battere il castello sia da nord sia da ovest. Il bombardamento durò fino al mezzogiorno del 28 maggio. In poche ore furono sparati fra i 200 e i 300 colpi, battendo in breccia le mura dal lato di tramontana e preparando il terreno per le fanterie. L’assalto fu portato dagli spagnoli, mentre Alessandro Vitelli – che giudicava ancora insufficiente il bombardamento – tratteneva le sue truppe accampate sull’altro lato della cittadina, nei pressi della porta Pisana. Il Vitelli ebbe ragione, perché i “Bisogni” furono sanguinosamente respinti. Malgrado la breccia aperta nelle mura a colpi d’artiglieria gli empolesi «gagliardissimamente si difendevano»,<sup>11</sup> e al primo assalto gli imperiali subirono perdite così pesanti che il Sarmiento fu costretto ad ordinare la ritirata. Nella difesa del castello, che si protrasse fino alle prime ombre della sera, si era distinto un certo Socco Ferrante, un empoleso che – secondo quanto scrisse nel Settecento l’accademico fiorentino Domenico Maria Manni – impedì praticamente da solo l’entrata del nemico sulla breccia; e per questo gli fu poi eretta una statua che fu conservata a lungo nella Collegiata di Empoli.<sup>12</sup> Insieme al Ferrante, come si legge nella *Storietta*, brillò l’azione di un “Moro” di cui non ci è stato tramandato il nome: forse uno schiavo turco (cosa assai frequente nella Firenze rinascimentale), «il quale con una clava lunga tre braccia circa, fece opere meravigliose e infine gloriosamente morì». Non sappiamo quanti furono i morti tra gli imperiali, che certo non dovettero esser pochi se il Sarmiento si decise a ordinare la ritirata solo dopo molte ore dall’inizio dell’attacco. Nell’assalto erano morti tuttavia appena una decina di difensori, tra soldati e “terrazzani”, sette o otto dei quali erano rimasti travolti dal crollo di un tratto delle mura atterrate da un colpo di cannone.

La resistenza empoleso fu però vanificata da due atti di tradimento. Il primo fu quello di alcuni cittadini, che dopo aver espresso la loro preoccupazione ai comandanti militari della piazza, inviarono nottetempo una delegazione a trattare la resa con il Sarmiento: il comandante spagnolo avrebbe potuto disporre a suo piacimento dei soldati fiorentini purché salvasse «la roba e la vita» degli empolesi. Dell’ambasciata facevano parte tre persone. Due “terrazzani”, cioè cittadini empolesi, Niccolò di Quattrino e Francesco di Tempo; e il cancelliere della Comunità, ser Baccio da Cascina, detto “Baccino”. Quest’ultimo descritto nella *Storietta* dell’Anonimo Empolese come «tristo e scellerato, e d’ogni vizio fido ricetta persino nelle fasce; questo forestiero nimico, maligno quanto si possa un uomo immaginare, piccolo, grasso e di pelo rosso».<sup>13</sup> Il Quattrino e il Baccino, secondo quanto racconta il cronista, nascosero durante la notte le scorte di polvere che dovevano servire per le artiglierie, sotterrandole in un «avello da morti», cioè in una tomba.

---

<sup>11</sup> VARCHI, II, p. 83.

<sup>12</sup> D. M. MANNI, *Osservazioni istoriche di Domenico Maria Manni accademico fiorentino sopra i sigilli antichi de’ secoli bassi*, tomo 15°, Firenze, Stamperia Manni, 1744, sigillo X, p. 133.

<sup>13</sup> GUERRINI, p. 48.

Nello stesso tempo però intervenne un secondo tradimento, quello del comandante la guarnigione, Piero Orlandini, e del commissario fiorentino, Andrea Giugni, i quali all'insaputa degli empolesi – ma forse d'accordo con Quattrino e Baccino – trattarono a loro volta la resa con Niccolò Orlandini detto “il Pollo”, nipote dello stesso Piero ma militante in campo imperiale, e con Giovanni Bandini (lo stesso che aveva difeso il suo onore combattendo in duello contro Ludovico Martelli e Dante da Castiglione). Alcuni abboccamenti, a dar retta a quanto racconta l'Anonimo nella sua *Storietta*, c'erano stati fin dai primi giorni dopo l'arrivo degli imperiali, ed era stato proprio Piero Orlandini a tenere i contatti con il campo nemico. Un ragazzino era infatti stato notato mentre entrava e usciva più volte dalle mura, per poi rientrare furtivamente. Catturato da alcuni uomini (tra i quali Fabrizio Monterappoli, luogotenente e alfiere di Piero Orlandini), addosso al ragazzo furono trovate, nascoste nelle scarpe, lettere compromettenti dirette proprio all'Orlandini. Il Giugni, informato della cosa, si rifiutò di punire il suo subordinato, che per un fatto del genere poteva benissimo essere messo a morte senza tanti scrupoli; e se non lo fece, argomenta l'Anonimo Empolese, è perché lui stesso già era a parte del complotto per consegnare agli imperiali la piazzaforte fiorentina. Altra prova del precoce tradimento, secondo l'estensore della *Storietta*, fu il permesso concesso agli imperiali di circolare liberamente intorno alle mura, la notte seguente all'attacco, ufficialmente per raccogliere i propri caduti: di fatto, gli attaccanti approfittarono subdolamente dell'opportunità ricevuta per spostare i propri cannoni in posizioni più favorevoli, senza che l'operazione fosse disturbata dai fiorentini.<sup>14</sup>

Il giorno seguente, 29 maggio, cadeva di domenica. Nelle prime ore del mattino una delegazione degli imperiali fu ammessa all'interno di Empoli, per parlamentare e concludere un onorevole accordo di resa. Come segno di pacifiche intenzioni, ma anche per mostrare tutta la propria forza, gli imperiali si schierarono nel frattempo lungo tutto il perimetro del fossato che circondava il castello, con le sole spade in mano; e tra il fossato e gli spalti, dove si erano raccolti i difensori, si svolsero anche cordiali conversazioni.

Poco dopo Piero Orlandini si affacciava dalle mura, e a gran voce – perché tutti sapessero e tacitamente approvassero il suo operato – fece chiamare Alessandro Vitelli.

«Signore Alessandro, non vi è egli stato promesso che la Terra sarà salva, colla roba, e colle persone, e che a voi basta ch'ella sia a devozione del Campo con un poco di presidio, levatone quello che ci tiene la Città?», domandò ad alta voce il capitano fiorentino. «Sì è», rispose il condottiero imperiale, che si trovava a una ventina di metri: vicino al rastrello delle trincee, aggiunge l'Anonimo Empolese, che insieme agli altri terrazzani assiepati sulle mura stava assistendo alla scena. «Questo mi basta», replicò l'Orlandini; che poi intorno a mezzogiorno ordinò di abbandonare la guardia alle mura, comandò l'adunata generale sulla piazza (dove la resa avrebbe dovuto essere comunicata) e nell'attesa se ne andò tranquillamente a mangiare. L'accordo tra le parti non era ancora stato ufficialmente bandito, e dunque l'ordine impartito

---

<sup>14</sup> Ivi, pp. 45-47.

dall'Orlandini di abbandonare la difesa metteva a rischio la sicurezza della cittadina. Inutilmente Fabrizio da Monterappoli (lo stesso che aveva intercettato la staffetta tra l'Orlandini e gli imperiali, e che dunque aveva un valido motivo per diffidare del proprio superiore) obiettò che così facendo il nemico si sarebbe subito gettato all'assalto, senza rispettare gli accordi della resa. «Puttana di ..., fate quel che vi è detto», bestemmìo l'Orlandini ordinando al suo luogotenente di obbedire, e di spalancare le porte della cittadina. Cosa che fu fatta, mentre molti empolesi se ne tornavano precipitosamente a casa, avendo già intuito come sarebbe andata a finire.

Anche di fuori del resto, pur avendo saputo dell'accordo, gli imperiali non riuscivano a credere a come si stavano mettendo le cose. Viste le mura abbandonate, e le porte spalancate, «fu mandato da loro un soldato a riconoscere una non mai più udita ribalderia – si legge ancora nella *Storietta* – il quale visto ogni cosa in abbandono cominciò a gridare: *Dentro, dentro, sacco, sacco*». Fu allora che gli spagnoli si lanciarono nuovamente all'assalto; e non trovando alcuna resistenza riuscirono a entrare dentro la cittadina. Alcuni, forse per far prima, invece che passare dalle porte preferirono attraversare le brecce aperte nelle mura dalle artiglierie. Per attraversare i fossati, secondo il racconto fatto dallo storico cinquecentesco Paolo Giovio, molti soldati spagnoli si immersero fino alla cintura nel fango, e per uscirne dovevano farsi aiutare dai compagni, che formando una catena umana li sollevavano di peso impiegando come appoggio le stesse mura rovinare, i cui detriti facevano da scala.<sup>15</sup> Tra i primi ad entrar dentro, o forse il primo tra tutti, il capitano spagnolo Boccanera, che passando dai tetti riuscì a calarsi all'interno dell'abitazione dello stesso Piero Orlandini, dove si erano rifugiate molte ricche dame, sia empolesi sia fiorentine: furono spogliate di tutte le loro gioie, compresi gli anelli nuziali.

Per quanto il Sarmiento avesse ordinato alle sue truppe di evitare il saccheggio, la soldataglia – esaltata anche da alcuni ufficiali, come l'artigliere biscaglino Pedro Sampetro – «corse alla piazza e gridando sacco, sacco, ammazzarono alcuni empolesi, e molti ne presero, e in poco d'ora misero a sacco e a ruba tutto il castello, il quale era pieno e pinzo di tutti i beni, onde la preda fu grande», come racconta Benedetto Varchi. Subito dopo, mentre il marchese di Vasto si adoperava per evitare gli stupri (tanto che lo stesso Varchi gli riconobbe di aver fatto, specialmente per le donne, «tutto quel bene ch'egli seppe e poté»), a completare il lavoro «entrarono nella terra ancora gl'italiani del signore Alessandro, e se nulla v'era rimasto, tutto rapirono».<sup>16</sup>

Come accaduto qualche mese prima a Lastra a Signa, il sacco di Empoli fu attuato dagli imperiali contro gli accordi presi. L'opera del marchese di Vasto e del Sarmiento (e probabilmente anche del Vitelli), contribuì tuttavia ad evitare che l'azione si concludesse con una strage. Contrariamente a quel che raccontò il Varchi, che scrisse di «alcuni empolesi» uccisi, durante il sacco vi fu infatti una sola vittima: un terrazzano «goffo e temerario», di cui non ci è stato tramandato il nome, che fu ammazzato mentre difendeva la sua casa. Ma il

---

<sup>15</sup> GIOVIO, II, p. 196.

<sup>16</sup> VARCHI, II, p. 85.

soldato che l'aveva ucciso, come racconta l'Anonimo Empolese, «poco se ne vantò perché levate strida grandi dalle figliuole (...) fu preso dal ministro del Campo, et avvolto gli una fune al collo, legato a un corrente messo a traverso della casa (...) fu indi allora gettato e impiccato». La disciplina fu così ristabilita. Agostino Bardi, il nuovo oratore senese presso il campo imperiale, scrisse anzi che il sacco non era effettivamente stato compiuto, e questo grazie agli sforzi del marchese di Vasto: «La Eccellenza del signor marchese, con gran prudentia, provvedé di sorte che, in mezzo giorno, hebbe cavati tutti li soldati di dentro, tal che non seguì altro disordine, et il sacco fu assai leggiero per essere le cose buone tutte nascoste».<sup>17</sup>

Se il saccheggio fu «leggiero», è però pur vero che il periodo di occupazione militare che ne seguì fu di fatto un sacco continuato. A guidare confische e ruberie era il già citato Pedro Sampetro, commissario delle artiglierie imperiali. Lo si evince dagli atti contenuti in un dossier realizzato alcuni mesi dopo dalle magistrature fiorentine, su richiesta di due cittadini empolesi, Mariano Ferrini e Filippo Pelamatti, che nel sacco avevano perso molti dei loro beni. Il manoscritto, già compreso tra le carte di Benedetto Varchi e conservato oggi in Biblioteca Nazionale, permette di attribuire responsabilità precise.<sup>18</sup> Il Sampetro, secondo le accuse che gli venivano rivolte, era in combutta con un altro spagnolo: don Juan detto “El Contador”, ufficiale pagatore dei Bisogni, incaricato di tenere i conti e spartire il bottino. Con loro era in combutta anche Manno Mannucci da Prato, definito un «gran ladro» nella testimonianza dello stesso don Juan. Al terzetto di briganti si univa poi un empolese, Antonio di Goro detto “Ferro”, e un certo Sansonetto da Vernio, incaricato di piazzare sul mercato bolognese il frutto delle ruberie. L'occupazione di Empoli proseguì per alcuni mesi. Gli Spagnoli, come si apprende da un ricordo conservato nell'archivio della Collegiata, rimasero in Empoli

«insino alli 3 di settembre 1530, di sorte che hebbono agio a saccheggiare et portar via ogni mobile et ritrovare ogni secreto, che cavorno di questa Terra un danaio infinito et grandissima quantità di grani, biade et panni lini et lani».

Non si salvò nemmeno la sagrestia della Pieve, anche se poi, «per commissione del signor Don Diego», fu restituito alla chiesa quello che si poté recuperare di arredi e paramenti sacri.<sup>19</sup>

A Firenze intanto si cercavano di individuare le responsabilità dell'accaduto. Per il comportamento tenuto durante i fatti di Empoli sia Andrea Giugni sia gli Orlandini furono processati. Il 3 giugno venne formalizzata l'accusa contro il Giugni, ritenuto il principale responsabile della caduta della piazzaforte empolese:

«Havendo Andrea di Filippo Giugni commesso così grande scelleratezza, come si dice per publica voce et fama, per havere dato a' nimici Empoli et come le Signorie Vostre possano con

<sup>17</sup> Agostino Bardi alla Balìa di Siena, 31 maggio 1530, in ASS, Balìa, 608, n. 12.

<sup>18</sup> BNCF, Fondo Nazionale, II.IV.404, *Examinatione di testimoni et sumpto di fede*, c. 131 e segg.

<sup>19</sup> G. BUCCHI, *L'assedio del Castello di Empoli (29 maggio 1530)*, «L'Illustratore Fiorentino», 1905, pp. 55-65, che cita come fonte l'ARCHIVIO STORICO ECCLESIASTICO EMPOLESE, Campione Beneficiale A, c. 40r.

più certeza havere inteso notificiamo et ricordiamo a quelle che elle ne faccino quella dimostratione che si conviene verso uno scelerato traditore della patria. Et considerino molto bene le S.V. quanti gravissimi errori egli ha in questo solo caso commesso, perché egli ha principalmente tradito la patria sua, alla quale ciaschuno è naturalmente, quanto al padre e alla madre, obligato, ha diminuite le forze di quella, privandola di quelle comodità che ella trahaeva di decto luogo et accresciuto quelle de' nimici; è stato cagione che tanti poveri andranno accattando per essere ite le robe loro a saccho et che le donne hanno perso l'honore loro, cosa veramente orrenda et che spiace a Dio sopra tutte l'altre. Et finalmente per lui non è restato che ogni cosa non vadia sottosopra, li quali peccati sono così gravi et enormi che con lo esilio, con la perdita della roba et finalmente con la morte non ne purgherebbe una minima parte».<sup>20</sup>

Contro Giugni e gli Orlandini venivano chieste pene esemplari. Il 13 giugno, considerato il fatto come “caso di Stato”, la questione venne rimessa al giudizio del tribunale speciale della Quarantia, che si riunì in seduta il 27 giugno. Il processo si svolse in contumacia: tutti gli imputati si erano infatti dati alla macchia. La sentenza arrivò il 12 luglio: assolto Niccolò Orlandini, forse perché era “regolarmente” al soldo del nemico, il Giugni e Piero Orlandini furono invece condannati come ribelli, banditi dalla città (dove si guardarono bene dal rientrare, visto che rischiavano la forca) e i loro beni sequestrati.<sup>21</sup> Ma la condanna dei responsabili fu una soddisfazione di poco conto, anche perché i due erano latitanti.

Il Giugni si ritirò in una sua villa nel contado pisano, e non osò più tornare a Firenze nemmeno a pace avvenuta; l'Orlandini sì, ma vi trovò pessime accoglienze anche da parte di coloro che aveva favorito. La sua azione, che comunque contribuì a decidere le sorti della guerra a favore della causa medicea, fu ricompensata qualche anno dopo con la concessione di una pensione di 6 scudi al mese: cifra tutto sommato modesta, segno anche del disprezzo che veniva riservato ai traditori persino da chi se ne era avvantaggiato, tanto che l'Orlandini alla fine morì in miseria.

## La peste e altri fatti

Con la caduta di Empoli, Firenze perdeva la base logistica che serviva a garantirle i rifornimenti in arrivo da Pisa. Il nemico aveva invece ottenuto provviste a sufficienza per molti mesi: almeno la sopravvivenza dei soldati impegnati nell'impresa fiorentina non sarebbe stata più un problema per l'Orange. Da quel momento, tutto il Valdarno inferiore fu alla mercè degli imperiali. Non solo: l'attacco a Empoli aveva convinto Malatesta Baglioni che occorreva riprendere le trattative con il nemico, fossero queste palesi o segrete. La prova di questi contatti sta in una lettera scritta il 26 maggio dall'oratore senese presso il campo imperiale, Agostino Bardi, alla Balìa di Siena. La lettera è in chiaro, ma alcuni passaggi sono scritti in cifra: in queste righe, decriptate, si legge che «li accordi tramati fra Sua Santità et Malatesta, che si dicevano dismessi, sonno in miglior essere che mai et al certo qui si trova homo di Malatesta, venuto di Roma segretamente, che negocia con Sua Signoria Illustrissima.

---

<sup>20</sup> ASF, Dieci di Balìa. Notificazioni e querele, 1, c. 38r. Trascritto in LASTRAIOLI, p. 40.

<sup>21</sup> ASF, Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 133, cc. 63v-64r (per l'estrazione della Quarantia, il 27 giugno) e c. 83rv (la sentenza, 12 luglio 1530).

Accordato Malatesta è forza Fiorenza s'accordi per havere el bastone in mano». Chiusa la cifratura, la lettera del Bardi tornava poi in chiaro, avvertendo i vertici senesi che «il iudicio che se ne fa è dubbio, né si pensa habbiano a essare altro che parole. Io non manco starci advertito, et seguendo l'effetto penso esser de primi a saperlo».<sup>22</sup>

La caduta di Empoli in mani imperiali accelerò ulteriormente le trattative. «Li accordi riscaldano di poi il successo di Empoli – scriveva il Bardi, in un passaggio in cifra di un'altra sua lettera, datata 31 maggio – et l'homo di Malatesta, che già dissi, è ritornato qui».<sup>23</sup>

Alle trattative in corso tra Malatesta e agenti del papa accenna anche Ferrante Gonzaga in una lettera dei primi di giugno inviata al fratello marchese a Mantova:

«Hieri uscirono di Fiorenza due huomini i quali erano hostaggi al borgo di Santo Sepulchro, che danno nuove delle extremità grandi del vitto nilla qual quella terra è ridutta, et ogni giorno cresce di sorte che si fa per certo che avanti il fin de questo mese presente si debba rendere, nel'un o dui modi over per accordo, o per qualche disordine che già si vede apparecchiato a dover facilmente seguir, et questo perché essendo fra i cittadini nata nuovamente discordia et divisi in parti fra loro, chi l'una parte appetisce l'accordo, et l'altra il contradice, et quella ch'el vole ha preso tanto di ardire che più non fa caso di parlarne in publico et proponir appertamente che sarà ben fatto di venire a qualche honesto portamento piu tosto che di perdersi tanto in giramenti senza speranza più di soccorso da banda veruna poi che è seguita la perdita d'Empoli la qual veramente ha causato sbigottimento grandissimo a quel populo.

A questi giorni, a corroboratione di quanto questi dui homini dicono accade che dentro fu scoperta la venuta de un homo che N.S. era accostumato mandare al signor Malatesta per far pratiche col mezzo di quello di ridurre quel populo alla devotion sua. Et il signor Malatesta, per disculparsi di questo caso fe mettere le mani adosso a costui, et proporre ai Signori che deliberassini quanto volessero si facesse di lui, che tanto era per farne con offerta di farlo appicchare se a loro fussi piaciuto. A che furo presti a rispondere che quelli non erano tempi da venir a meriti tali et che piu tosto era ben di farlo tornar a Sua Santità per pregarla a voler mandar un homo qui ben instrutto de quanto comanda Sua Santità a quista cosa, con animo d'entrar con quella in patiche d'accordo, et così fu misso in essecutione il disegno. Aspettasi hora il ritorno di questo homo, insieme con quello che Sua Beatitudine manderà con la sua volontà et certo ch'havimo qualche speranza che da questa pratica debbia per ongi modo succedere alcuna conclusione d'accordio».<sup>24</sup>

È certo che le trattative portate avanti dal Baglioni non fossero affatto ignote ai vertici repubblicani, pur divisi tra pareri discordanti (come sottolineò il Gonzaga): si trattava infatti di tenere aperti quei canali diplomatici che nelle guerre di ogni tempo permettono prima o poi di arrivare a una pace. «Malatesta Baglioni havea scritto – si legge in un dispaccio inviato l'8 giugno dall'ambasciatore veneto a Roma – che fin hora non si poteva parlar di accordo in pena de la testa, e che adesso e' Fiorentini assentino che'l si possi parlar».<sup>25</sup> È vero che il governo della Repubblica era sempre saldamente nelle mani degli Arrabbiati più intransigenti, quella fazione che anche le fonti dell'epoca definivano col termine di “setta”: ma di fronte all'aggravarsi della situazione, ormai insostenibile, non soltanto i Palleschi rialzavano il capo, ma anche i repubblicani più moderati, che fino allora avevano incoraggiato la resistenza,

<sup>22</sup> Agostino Bardi alla Balìa di Siena, 26 maggio 1530, in ASS, Balìa, 607, n. 88.

<sup>23</sup> Lettera di Agostino Bardi alla Balìa di Siena del 31 maggio 1530, cit.

<sup>24</sup> Ferrante Gonzaga al duca Federico, 3 giugno 1530, in ASM, Archivio Gonzaga, 1110, cc. 60r-61r.

<sup>25</sup> Antonio Surian al doge Andrea Gritti, 8 giugno 1530, in SANUTO, LIII, col. 268. Cfr. anche Juan Antonio Muscetula a Carlo V, 6 giugno 1530, in AGS, Estado, 849, f. 41.

cominciarono a pensare a un accordo ragionevole, a una pace, anche se per arrivare a una mediazione col papa era ormai tardi.<sup>26</sup> Il personaggio più autorevole, tra questi ultimi, fu Zanobi Bartolini, che nel suo ruolo di commissario generale per la guerra era divenuto nel corso dei mesi sempre più amico e confidente di Malatesta, arrivando a sognare un “governo stretto” nel quale svolgere il ruolo di mediatore tra opposte correnti. Intorno al Baglioni e al Bartolini iniziarono a stringersi alcuni giovani di antiche famiglie fiorentine: come Alamanno de’ Pazzi, Baccio Cavalcanti, Giannozzo de’ Nerli e Giovan Francesco degli Antinori, detto “il Morticino”; cioè quegli stessi che due mesi dopo sarebbero stati alla guida del colpo di stato che avrebbe messo fine alla guerra.

Occorre adesso fare un passo indietro, e tornare al 6 aprile. In quel giorno l’ambasciatore fiorentino a Ferrara, Galeotto Giugni (fratello di quell’Andrea che poi avrebbe consegnato Empoli agli imperiali), scrisse un rapporto alla Signoria illustrando un’idea che gli era venuta:

«Appresso veggendo la obstinatione delli nemici vostri et pensando che la lunghezza dello assedio possa causar molti mali effetti, non voglio mancare di dire quello che mi occorre, et questo è, che io mi vanterei di mandar in Campo due o tre con merce appestate per il qual mezzo saria facil cosa mettere il fuoco in cotesto campo, havendo loro maxime in questa vernata patito alquanto et essendo lì in campo per quanto intendo molte bestie morte, cose tutte nutritive di tale infermità: et questa mi daria l’animo di fare con una spesa di cento scudi o manco: et se non fosse ch’io non so che Commercio sia tra li vostri et li di Campo, mediante il quale tale contagione potria trasferirsi in la Città, io lo havrei messo ad effetto senza commissione vostra. Ma per tal causa mi son restato, et aspetterò la deliberazione di quella».<sup>27</sup>

Il Giugni in altre parole proponeva di usare mezzi di guerra non convenzionali, l’arma biologica come poteva concepirsi nel Cinquecento: spargere la peste nel campo nemico. Un piano che si diceva in grado di realizzare – forse era in contatto con chi poteva procurargli “merce appestate” – ma per il quale chiedeva l’autorizzazione del suo governo: perché, se esistevano contatti tra i due schieramenti, il contagio avrebbe anche potuto penetrare in città. In effetti la peste fece la sua apparizione tra gli assediati circa un mese dopo, nella prima metà di maggio, secondo quanto riferì in un suo dispaccio alla Balìa l’ambasciatore senese presso il campo imperiale, Agostino Bardi:

«La peste Signori Magnifici ancor che la cominciasse molti giorni sono, s’è sempre andata scusando et poco se n’è parlato. Oggi il medesimo signor marchese mi ha accertato esserci nel campo suo, et anco in quest’altro, di mala sorte. Disegnano mutare tutti li alloggiamenti, pensando con questo dovviarci in parte».<sup>28</sup>

Di lì a poco, anche in città vennero registrati i primi casi di contagio. Nel suo saggio sull’ultima Repubblica fiorentina, lo storico inglese Cecil Roth fece notare la coincidenza di

---

<sup>26</sup> Juan Antonio Muscetula a Carlo V, 6 giugno 1530, in AGS, Estado, 849, f. 41. L’ambasciatore cesareo scrive che dopo la presa di Empoli a Firenze si cominciava a pensare ai termini della resa. Da parte sua, aggiunge poi in una lettera di due giorni dopo, Clemente VII iniziava invece a temere che Firenze fosse messa a sacco dagli imperiali. Cfr. Juan Antonio Muscetula a Carlo V, 8 giugno 1530, in AGS, Estado, 851, f. 38.

<sup>27</sup> Lettera di Galeotto Giugni ai Dieci del 6 aprile 1530: in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 151, c. 355rv.

<sup>28</sup> Agostino Bardi alla Balìa di Siena, 22 maggio 1530, in ASS, Balìa, 607, n. 67.

tempi tra l'autorizzazione richiesta dal Giugni e il divampare dell'epidemia, senza tuttavia portare prove documentarie a sostegno dell'idea che la pestilenza potesse essere stata provocata ad arte.

Il morbo – non sappiamo di quale patologia si trattasse ma possiamo chiamarla peste, con un termine che all'epoca veniva impiegato indistintamente per numerose malattie contagiose – infuriò per circa sei/sette settimane, fino alla fine di giugno, prima di estinguersi spontaneamente. Il principe d'Orange e alcuni altri notabili, prudentemente, abbandonarono i propri alloggiamenti per trasferirsi alla Certosa, luogo ritenuto più salubre ma non per questo più sicuro: dei sei frati che vi erano, tre morirono nel corso di una sola notte.

Alla fine anche il Bardi decise di abbandonare per sicurezza l'accampamento imperiale, per non farvi più ritorno: il suo ultimo dispaccio a Siena, datato 11 giugno, illustrava una situazione sanitaria difficile, con una mortalità che si aggirava tra le trenta e le cinquanta vittime al giorno. Spiegava il Bardi come

«la peste fusse per tutto il campo di sorte che ne andavano meglio di 50 il giorno. (...) Tre giorni sono in una medesima notte qui dentro della Certosa ammalorno tre frati di peste di sei che ci se ne trovavano, di poi ci si è trovato in una stalla morto un lor servitore et duo altri ammalati, e già mortone due de' tre frati che da uno la sera medesima havevamo cenato il pane che ci haveva dato. (...) Et il fornaro mio che hiernotte ci fece il pane et che ci assettò l'arrosto per cena a mo' esso è ammalato di peste, tal che io con tutta la famiglia mia stiamo di sorte intrigati che più ci fa bisogno del aiuto di Dio che d'altre medicine. Visto questo per manco male mi sono risoluto ritornarmene per mettermi alla vignia mia».<sup>29</sup>

Non sappiamo che fine facesse l'ambasciatore senese, né quanti furono in totale i morti causati dall'epidemia. Il dilagare della pestilenza, che era riuscita anche a penetrare all'interno delle mura di Firenze, contribuiva comunque ad alimentare le speranze degli assediati, e anche gli osservatori internazionali – ricordando quanto era successo al campo del Lautrec durante l'assedio di Napoli di un paio d'anni prima – cominciavano ad avanzare dubbi sulla vittoria finale delle armate imperiali.<sup>30</sup> «Se la morìa durava qualche settimana – commenta il Varchi nella sua *Storia* riferendosi all'epidemia – com'ella aveva incominciato, non è dubbio che l'esercito, morendone quaranta e cinquanta per giorno, bisognava che si risolvesse, o almeno si ritirasse nelle terre circonvicine, il che dava vinta la guerra a' fiorentini; ma come non s'intese in che modo ella vi entrò, così non si seppe in che modo, avendo covato parecchi giorni, se n'uscì».<sup>31</sup> Come era cominciata, l'epidemia terminò, e per l'armata imperiale fu un'incredibile vittoria.

---

<sup>29</sup> Agostino Bardi alla Balìa di Siena, 11 giugno 1530, in ASS, Balìa, 608, n. 37. Si tratta dell'ultima missiva del Bardi da Firenze, e in assoluto l'ultima relativa all'assedio scritta da un ambasciatore senese: il Bardi, infatti, non fu sostituito.

<sup>30</sup> ROTH, *L'ultima repubblica...*, p. 405, nota I.

<sup>31</sup> VARCHI, II, p. 98.

## La resa della cittadella aretina

Pochi giorni prima della caduta di Empoli, anche la fortezza di Arezzo si era arresa agli imperiali. L'assedio della cittadella era durato otto mesi, durante i quali i fiorentini asserragliati nella fortezza avevano tentato in più di un'occasione di riconquistare la città sotto di loro. L'ultima scaramuccia di un certo rilievo si era svolta il 27 aprile, quando duecento archibugieri fiorentini giunti da San Sepolcro, entrati nella cittadella attraverso la porta del soccorso, «uscirono fuori per la città et ne ferirono molti et amazzorno, con ritirarsi a salvamento in la città». <sup>32</sup>

L'eccezionale durata della resistenza fiorentina nella fortezza d'Arezzo è da imputarsi al fatto che gli aretini non riuscirono mai a isolarla completamente dall'esterno, e in più di un'occasione la guarnigione fiorentina ottenne soccorsi in uomini e vettovagliamento. A partire da dicembre, gli aretini ospitavano in città anche un contingente spagnolo, il cui compito era principalmente quello di proseguire l'assedio del fortilizio fiorentino mentre gli aretini stessi si dedicavano alla sorveglianza delle porte della città. Più di questo però era quasi impossibile fare, in mancanza d'artiglieria: e le continue sollecitazioni avanzate all'Orange in questo senso non avevano avuto risposta, perché era noto che gli aretini si sarebbero serviti dei cannoni non solo per vincere la resistenza della fortezza fiorentina, ma anche per “spianarla” una volta conquistata. Un progetto che non piaceva affatto a Baccio Valori, perché Arezzo e la fortezza (che serviva per controllare la città) dovevano essere restituite integre al dominio mediceo, mentre gli aretini sognavano un impossibile ritorno all'autonomia comunale. Il già citato *Ragguaglio del seguito nella Città d'Arezzo* sintetizza in poche righe una trattativa che andò avanti per oltre tre mesi, spiegando che gli aretini

«deliberarono mandare al Principe de Orange adimandare aiuto di fanterie et artiglierie sufficienti et necessarie alla expugnatione della fortezza mostrando essere impossibile a loro soccorrere allo exercito hogni ora di quanto eran ricerchi et attendere à combatter la fortezza et guardare la Città, fu risposto che volendo la Città disporsi nello acquisto della fortezza no' voler buttarla à terra come pareva loro intentione ma che in quella si mettesse buona guardia per farne al fine della guerra quello che Sua maestà ne exporia: con questa intentione no' se gli mancherà di quanto loro adimandavano altrimenti no' gli sarebbe concesso artiglierie ne altro subsidio dallo exercito, et che così era la mente di Bartholomeo Valori commissario di sua santità». <sup>33</sup>

La resistenza della cittadella non poteva però durare in eterno. In primavera, per provvedere ad espugnarla, gli aretini avevano condotto Alberto Barbolani da Montauto come capitano generale, e avevano iniziato a raccogliere il bronzo necessario alla fusione di un cannone. Il pezzo d'artiglieria, che secondo quanto ricorda il Catani sparava palle da 60 libbre, fu messo in posizione contro la fortezza e sparò le sue prime due salve il 21 maggio, convincendo gli assediati a chiedere di parlamentare. <sup>34</sup> La guarnigione fiorentina, «trovandosi haver consumato quasi tutte le cose necessarie al vivere» dopo mesi di assedio, scese a patti due

<sup>32</sup> Pierantonio Paccinelli alla Balìa di Siena, 29 aprile 1530, in ASS, Balìa, 606, n. 82.

<sup>33</sup> BNCF, Fondo Nazionale, II.IV.404, c. 59r.

<sup>34</sup> CATANI, p. 230.

giorni più tardi (23 maggio), inviando ai Priori della città la proposta di una capitolazione onorevole: la cittadella sarebbe stata consegnata al comune di Arezzo, e ai soldati della Repubblica sarebbe stato concesso di ritirarsi con ordine, «per salvamento delle persone loro (...) et loro robbe et arme», e di raggiungere indisturbati Borgo San Sepolcro, ancora fedele al Marzocco.<sup>35</sup> L'accordo fu presto raggiunto, e fu stabilito che i fiorentini dovessero, entro quattro giorni, consegnare la fortezza con tutta l'artiglieria e le munizioni; i soldati sarebbero stati liberi di andarsene «senza molestia o impedimento alcuno», come scrisse il conte Rosso informando del successo la Balìa senese.<sup>36</sup>

Non ci fu bisogno di aspettare la scadenza dei quattro giorni. La notte seguente – mentre i cittadini festeggiavano e iniziavano subito a smantellare la fortezza – i fiorentini superstiti abbandonarono la piazzaforte, scortati da due compagnie di fanti aretini che li controllarono fino a destinazione. Il trasferimento non fu senza incidenti. Come ricorda la cronaca dell'anonimo aretino, arrivati nelle vicinanze di San Sepolcro

«uno de' dua capitani mandati per salvamento di quelli della fortezza instigato da una sua malvagia intentione, incominciò à salire quelli che lui havea comissione difendere et tolto dal collo duno de capitani fiorentini una collana et seguitato d'alcuno de sua capitani tolsero alcune robbe ali soldati, ma impedito dal'altro capitano suo compagno non posse seguire quanto havea forse in animo. Et così senza danno dalcuno arivorano inel contado del Borgho. Inteso dalli Aretini la insolentia del loro capitano fatto restituire le cose tolte alli soldati fiorentini fecero à quello tagliare la testa et à alcuni de sua compagni apichare, observate da luna et da l'altra parte le cose promesse furno restituiti a ciascunoo gli ostaggi, havuto gl'Aretini il possesso della fortezza in breve tempo la butorno per terra».<sup>37</sup>

La fortezza, simbolo della dominazione fiorentina, fu poi smantellata in tempi rapidissimi.<sup>38</sup>

Ai primi di giugno, appena dopo essere stata raggiunta dai fiorentini usciti dalla cittadella, anche San Sepolcro si ritrovò assediata dagli imperiali, nella fattispecie dal *colonnello* di Cesare Maggi. Senza nemmeno tentare una resistenza, la città valtiberina si arrese dopo una rapida capitolazione, pattuendo un pagamento di 3000 scudi di riscatto.<sup>39</sup>

Nelle settimane seguenti, gli sforzi aretini per vedersi riconosciuta l'indipendenza si infransero contro la fermezza dell'Imperatore in persona. Agli inizi di maggio da Arezzo era stato inviato un oratore a Carlo V, che allora si trovava ad Augusta, «per deliberare della lor città et per intendere quanto fussi il volere di Sua Maestà». La risposta dell'imperatore non lasciava però alcuna speranza: il suo volere era «che la città ritornassi sotto il governo et reggimento di Clemente Pontefice, o vero della Illustrissima casa de Medici».<sup>40</sup>

---

<sup>35</sup> Ivi, cc. 59v-60r.

<sup>36</sup> Francesco Aldobrandini alla Balìa di Siena, 24 maggio 1530, in ASS, Balìa, 607, n. 74. Una minuta degli accordi di resa, intitolata *Convenzione fatta con quelli della fortezza d'Arezzo*, si trova in ASF, Miscellanea repubblicana, 4, ins. 116, doc. 3, ed è datata 23 maggio 1530.

<sup>37</sup> BNCF, Fondo Nazionale, II.IV.404, cc. 60v-61r.

<sup>38</sup> Agostino Bardi alla Balìa di Siena, 3 giugno 1530, in ASS, Balìa, 606, n. 98, spiega che la fortezza «di già s'intende esser la più parte per terra».

<sup>39</sup> BNCF, Fondo Nazionale, II.IV.404, c. 61v

<sup>40</sup> Ivi, c. 62r.

Sulla strada del ritorno, l'ambasciatore aretino – di cui non sono riuscito a ritrovare il nome – fece tappa a Venezia, dove chiese alla Serenissima di accogliere la città toscana sotto la sua protezione (cosa che però gli fu rifiutata). Pochi giorni dopo venne anche rifiutata agli aretini, da parte del diretto interessato, la condotta a capitano generale del conte Guido Rangone. Disperati, come scrisse in una sua lettera l'ambasciatore imperiale a Venezia, gli aretini minacciarono di ridarsi ai fiorentini, formando con la Repubblica un'alleanza e pagandole 12 mila ducati l'anno a condizione della propria libertà – accettando solamente da Firenze un governatore in materia criminale. Vistisi abbandonati dall'Impero, gli aretini avrebbero anche pensato di fornire a Firenze 3000 uomini, e tagliare le vie di comunicazione e approvvigionamento del campo imperiale.<sup>41</sup> Ma si era alla fine di luglio, e ormai la questione fiorentina stava per risolversi.

---

<sup>41</sup> Rodrigo Niño a Carlo V, 28 luglio 1530, in AGS, Estado, 1308, f. 74.

– XVIII –  
IL NUOVO GEDEONE

«Giuro a Dio, o Padre, che avevamo inteso che i Fiorentini vagliono colla penna in mercanzia; ma certo più vagliono con l'archibuso e con l'arme in guerra». Fra' Giuliano Ughi, *Cronica di Firenze*

Mentre Empoli veniva saccheggiata, e nel campo imperiale sotto Firenze dilagava la peste, Francesco Ferrucci e i suoi uomini rimanevano asserragliati dentro Volterra.

I primi giorni d'assedio passarono nella sostanziale inattività del fronte, con gli imperiali appena molestati da piccole azioni di disturbo dei fiorentini. «Li nemici si stanno ne' medesimi alloggiamenti, et attendono a fortificarsi – scrivevano il 31 maggio Ferrucci e Tedaldi alla Signoria – et danno voce che aspettano dua pezzi d'artiglieria, et dua vi sono. Ebbono di verso Siena certe some di polvere, et altre munizioni». Quasi del tutto isolati dalle comunicazioni con Firenze, i difensori volterrani ancora non sapevano che Empoli era caduta. La notizia era invece conosciuta nel campo di Maramaldo, dove si spararono raffiche a salve per festeggiare. Ferrucci e Tedaldi non ci volevano credere, pensavano che fosse un trucco per avvilito il loro spirito di resistenza. «Et ogni giorno traggano fuori qualche novella, che Empoli è accordato, o è in patti. Tutto stimiamo sia per dare pasto a queste sua bande, le quali tiene per forza et mal pacate».<sup>1</sup> La notizia della caduta di Empoli arrivò ufficialmente da Firenze soltanto il 2 giugno. Per Ferrucci e i difensori di Volterra fu certamente un duro colpo.

Il 7 giugno, a portare rinforzo alle milizie di Maramaldo (che già disponeva di 4000 uomini e 400 cavalli),<sup>2</sup> arrivarono anche quelle al comando del marchese di Vasto, che assunse il comando delle operazioni. Maramaldo, che qualche anno prima era stato agli ordini del marchese, doveva tornare a sottomettersi. Il capitano napoletano acconsentì malvolentieri, e i rapporti tra i due condottieri si fecero ben presto tesi, rendendo le loro azioni disordinate a tutto vantaggio della difesa. Vantaggio minimo, in realtà: la disparità delle forze in campo era tale che il destino dell'antica città etrusca pareva segnato. Con l'arrivo degli spagnoli, fuori

---

<sup>1</sup> Francesco Ferrucci e Bartolomeo Tedaldi ai Dieci, 31 maggio 1530, in ASF, Otto di Pratica. Responsive, 53, c. 15r.

<sup>2</sup> La stima delle forze maramaldine è nella lettera di Bartolomeo Tedaldi ai Dieci del 17 maggio 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 151, c. 434rv. Per INCONTRI, p. 45, erano 3000 fanti e 700 cavalli; l'altro cronista volterrano, il PARELLI, scrisse di 5000 fanti e 500 cavalli. Per questo, come per altri particolari delle vicende volterrane (date, sequenze di avvenimenti ecc.), ho preferito dare maggior credito alle informazioni tratte da documenti coevi, quando queste si trovassero in contraddizione con fonti – come le cronache, anche se di testimoni oculari – la cui stesura si fa risalire a diversi mesi, o anni, dopo i fatti.

Volterra si trovava un'armata di quasi settemila uomini. Il rapporto di forze era di quasi 5 a 1 per gli assediati,<sup>3</sup> e i fiorentini sapevano che a breve avrebbero raggiunto l'accampamento imperiale anche i rinforzi d'artiglieria, permettendo al nemico di iniziare l'attacco contro la città. Prima che ciò accadesse Ferrucci voleva ribadire la sua sfida agli avversari, che furono beffati da due sortite degli assediati. La prima azione si svolse nelle stesse ore in cui il marchese di Vasto si accampava sotto Volterra, e fu dettata dalla necessità di ricostituire le scorte di polvere da sparo delle fortezze fiorentine, che erano ormai esaurite. Nelle prime ore della notte il Ferrucci fece attuare una diversione per distrarre le forze nemiche; contemporaneamente, due reparti di cavalleria – un centinaio di uomini al comando del conte Gherardo della Gherardesca e di Annibale Bichi – uscirono dalla parte opposta della città, scomparendo rapidamente nel buio senza che gli imperiali se ne accorgessero. Dopo aver raggiunto la torre di Vada, dove esisteva un'abbondante scorta di salnitro, e aver fatto rifornimento, i cavalleggeri fiorentini rientrarono in Volterra la notte seguente, con lo stesso stratagemma.

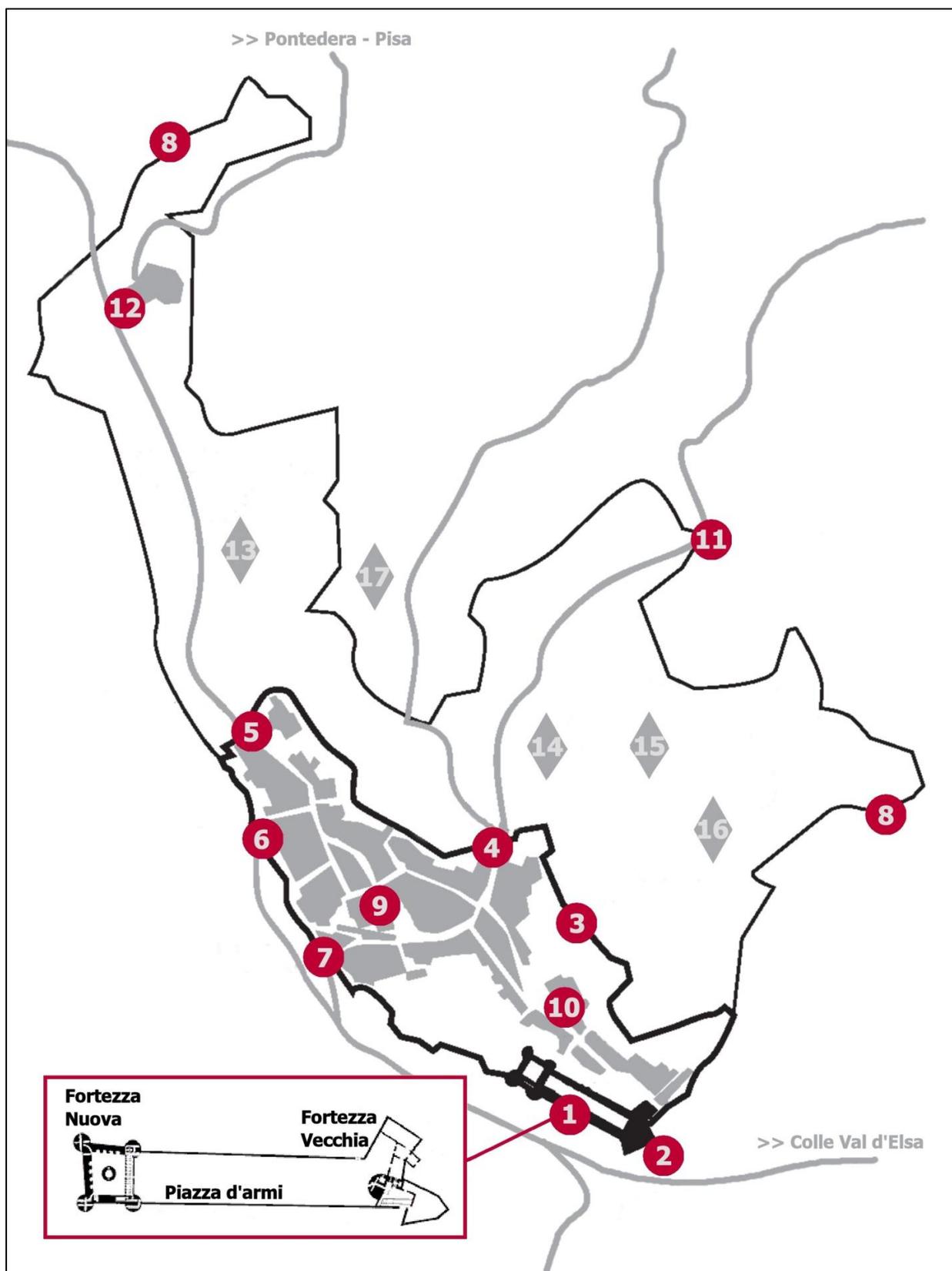
La seconda sortita fiorentina si svolse un paio di giorni dopo. All'alba del 12 giugno da Volterra uscì una colonna di 200 uomini, per attaccare gli alloggiamenti nemici. Secondo il Sasseti, che nella sua biografia del Ferrucci descrisse l'episodio, il vero scopo dell'azione era soltanto dimostrativo, e doveva servire a incrinare il senso di sicurezza e di superiorità degli imperiali, che consci della propria forza non si curavano nemmeno di far sorvegliare alle sentinelle il proprio campo. Il commissario fiorentino aveva perciò dato incarico ai suoi uomini, scelti tra i migliori delle varie compagnie, di trafugare e riportare dentro Volterra le bandiere dei reparti nemici.<sup>4</sup> Pare una spiegazione plausibile, dato che duecento uomini non bastavano certamente a ingaggiare battaglia con le forze nemiche, ma potevano invece servire per un blitz che umiliasse gli avversari, soffiando loro di sotto il naso le preziose insegne che nelle guerre di tutti i tempi hanno rappresentato l'orgoglio dell'appartenenza a una compagine militare. Lo scontro si accese nei pressi della porta Fiorentina, e prima che i capitani nemici si fossero accorti di quanto stava succedendo, il Ferrucci aveva già fatto suonare il segnale di ritirata, coprendo il ripiegamento con il fuoco di due piccoli pezzi d'artiglieria. Il bilancio dell'incursione, oltre a tre bandiere rubate ad altrettante compagnie di spagnoli, fu di 25 imperiali tra morti e prigionieri, e di 7 feriti tra i difensori di Volterra. Tra questi, anche Camillo degli Appiani, colpito a una coscia da un tiro d'archibugio: sarebbe morto il 15 giugno, dopo quattro giorni di agonia.<sup>5</sup>

---

<sup>3</sup> Alla data del 1° giugno i fiorentini disponevano in Volterra di 1500 fanti (tra quelli venuti col Ferrucci, quelli che erano agli ordini del Tedaldi e quelli appena condotti ai propri stipendi), cifra alla quale dovremmo probabilmente aggiungere i reparti di cavalleria leggera. Cfr. la lettera di Tedaldi e Ferrucci ai Dieci, 1-2 giugno 1530, in ASF, Otto di Pratica. Responsive, 53, c. 17r (decifrato a c. 21r).

<sup>4</sup> Il racconto della prima sortita in SASSETTI, pp. 37-38; per la seconda *ivi*, p. 42.

<sup>5</sup> Bartolomeo Tedaldi e Francesco Ferrucci ai Dieci, 16 giugno 1530, in ASF, Otto di Pratica. Responsive, 53, cc. 53r-54r. GIOVIO, II, p. 198, poi ripreso dagli storici successivi, sostenne che fosse stato lo stesso Ferrucci a dare ordine di sparare sull'Appiani, del quale dubitava che stesse trattando con gli imperiali, forse per vendicarsi di un diverbio avuto sulla questione delle paghe arretrate, dalla quale era nato un principio di ammutinamento tra i mercenari corsi al servizio dei fiorentini. Secondo SASSETTI, pp. 42 e 45, il tumulto tra i corsi avvenne però alcuni giorni dopo la morte dell'Appiani, poco prima del secondo assalto imperiale alle mura.



**FIG. 5** – Assedio di Volterra da parte delle forze imperiali, maggio-giugno 1530. - 1. Fortezze fiorentine 2. Porta del Soccorso 3. Porta di Docciola 4. Porta Sant'Angelo (o anche Fiorentina) 5. Porta San Francesco (o anche Pisana) 6. Porta di San Felice 7. Porta dell'Arco 8. Circuito delle antiche mura etrusche 9. Cattedrale 10. Sant'Agostino 11. Porta Diana 12. San Giusto 13. Accampamento di Maramaldo 14. Artiglieria imperiale 15. Accampamento del marchese di Vasto 16 e 17. Artiglieria imperiale.

## La battaglia sulle brecce

La sera del 12 giugno le artiglierie imperiali raggiunsero il campo fuori Volterra. Appena il tempo di essere messe in batteria, e la mattina del 13, all'alba, la città si svegliò sotto un pesante bombardamento, che durò fino a metà del pomeriggio e provocò due brecce nelle mura. Il commissario Tedaldi riferì quel che era successo in una lettera ai Dieci del 16 giugno:

«Li inimici cominciaro a battere la terra da due bande, con otto cannoni et in pochi colpi ruppero le mura; delle quale, per la debolezza loro, ad ore 15, ne avevono gittate in terra braccia quaranta; la maggior parte drieto a San Francesco, et il resto alla porta a Santo Agnolo, con tutta la terra: dove si era cominciato grossi ripari, et ben fiancheggiati; et fino battevono, si condussero in termine da difendergli».<sup>6</sup>

Dopo la preparazione condotta dalle artiglierie, che spararono 300 colpi in mezza giornata, nel pomeriggio gli imperiali andarono «all'assalto et generale battaglia», puntando sulle brecce: «con sforzo et impeto forse non più visto tale né di tanta bravura», scrisse il Tedaldi riconoscendo il valore dei nemici. La difesa fiorentina però era accanita e ben ordinata.

Facendo onore al loro emblema, quello del Marzocco repubblicano, i fiorentini si batterono come leoni, «con tale prodezza, che se ne può dare buon capitale», sempre secondo il Tedaldi. Lo stesso Ferrucci era accorso sulla breccia, dove nel corso degli scontri rimase ferito a un ginocchio dalle schegge di un colpo di cannone. In assenza del commissario, che venne portato di peso in fortezza per essere curato, il comando della difesa fu allora preso dal capitano Morgante da Castiglione, un colosso dalla forza erculea, e da Michele da Montopoli.<sup>7</sup> Il primo assalto fu respinto, il secondo pure. Al terzo assalto i ferrucciani, che già avevano inflitto pesanti perdite al nemico, tentarono anche un accenno di contrattacco, costringendo gli imperiali – che già erano riusciti ad attraversare le brecce – a ritirarsi fin dietro la linea delle artiglierie. A notte, sul campo di battaglia gli imperiali avevano lasciato 400 morti e un numero enorme di feriti (molti dei quali sarebbero morti nei giorni successivi). Per i fiorentini, il bilancio fu molto più leggero: 22 morti e 6 feriti. Puntigliosamente, notava il Tedaldi: «Et così, ad ore 23, si ritirorno e' nemici, et con perdita di una bandiera, et consumato libbre diecimila di polvere». Delle trecento palle di cannone sparate dall'artiglieria imperiale, più di cento vennero recuperate dai fiorentini, e “riciclate”: sarebbero servite per difendere la città.<sup>8</sup>

I giorni successivi servirono ai fiorentini per riparare sommariamente le brecce alle mura. Ferrucci dirigeva i lavori personalmente, passando da una parte all'altra della città. Secondo la cronaca dell'Incontri sarebbe stato proprio durante questi momenti di tregua armata, e non durante l'assalto sulla breccia, che il condottiero fiorentino si ferì gravemente al ginocchio,

---

<sup>6</sup> Francesco Ferrucci e Bartolomeo Tedaldi ai Dieci, 12-16 giugno 1530, in ASF, Otto di Pratica. Responsive, 53, cc. 53r-54r.

<sup>7</sup> VARCHI, II, p. 141; AMMIRATO, VI, pp. 162-164; e SASSETTI, pp. 46-47

<sup>8</sup> Ferrucci e Tedaldi ai Dieci, 12-16 giugno 1530, cit.

per di più in un banale incidente. Racconta infatti l'Incontri che Ferrucci «avendo trovato un volterrano, adirato andò alla volta sua con la spada in mano per ammazzarlo», perché il volterrano in questione non era sui bastioni a partecipare ai lavori. «E come fu presso a lui il cavallo gli cascò sotto; per il che si fece mala ferita in un ginocchio, alla quale poi s'aggiunse la febbre».<sup>9</sup> Non è chiaro a questo punto se l'episodio narrato dall'Incontri si riferisca a una seconda ferita alla gamba del Ferrucci, o se una delle due versioni di come il commissario fiorentino si ferì (questa, e quella del colpo dovuto alla scheggia di una cannonata, riferita dal Varchi, dal Sasseti e dall'Ammirato) sia da rigettare. Evidentemente la versione “canonica” si adatta meglio allo stereotipo dell'eroe, colpito sul campo di battaglia; quella dell'Incontri è certo più umana, e forse anche più vera. In ogni caso fu proprio questa ferita al ginocchio, probabilmente infettatasi, a dare noie al Ferrucci per oltre un mese, provocandogli una forte febbre e ritardando le operazioni militari dei fiorentini. In maniera tale, come vedremo, che la sconfitta finale ebbe a dipendere anche da quella sfortunata caduta di cavallo; o se vogliamo, dall'altrettanto sfortunato rimbalzo di un sasso colpito da una cannonata.<sup>10</sup>

Commentando la prima battaglia contro gli imperiali, i Dieci si congratularono con l'intera guarnigione volterrana:

«la prodeza et virtù di cotesti capitani et soldati si è dimostra grande, et secondo la opinione si haveva di loro, speriamo che per lo advenire habbino a portarsi non mancho valorosamente, perché non possono fare cosa più gloriosa che salvare cotesta terra, vantandosi maxime li nimici che sono per sforzarci ad ogni modo; confortereteli per nostra parte, promettendo loro che noi non siamo per manchar di ricognoscerli a luogho et a tempo, perché la città nostra non fu mai ingrata verso quelli che l'hanno servita fedelmente».<sup>11</sup>

Un nuovo assalto, infruttuoso, fu tentato dagli imperiali il 17 giugno: ma fu poco più che una scaramuccia, per saggiare le difese della città. Gli imperiali avevano fretta. Le campagne circostanti non bastavano a sostenere un campo di settemila uomini. Occorreva far presto, e andare all'assalto di Volterra, oppure rinunciare all'impresa. All'alba del 21 giugno il marchese di Vasto – dopo aver fatto spostare i suoi cannoni – fece bombardare nuovamente la città, danneggiando altri due tratti di fortificazione, di 25 e 15 metri, tra Docciola e Porta Sant'Agnolo. Sotto i colpi delle artiglierie imperiali, che spararono oltre 500 colpi, i fiorentini – che erano riusciti a scoprire le intenzioni degli avversari con un'azione di spionaggio condotta nella notte nel campo nemico – lavoravano alacremente per apprestare le difese. Le nuove breccie furono ostruite con ripari di fortuna, fatti di tutto ciò che si poteva trasportare. Vecchie botti, materassi, terra, secondo il racconto del Tedaldi: «e si fece ripari più forti che le muraglie».<sup>12</sup> La “preparazione” condotta dall'artiglieria imperiale durò praticamente tutta la giornata, dall'alba al tramonto: anche in questo caso fu seguita da un attacco in forze. Il

<sup>9</sup> INCONTRI, p. 60.

<sup>10</sup> NARDI, II, p. 198 parla di una ferita al ginocchio ricevuta dal Ferrucci durante la conquista di Volterra alla fine di aprile. Questa terza versione è evidentemente da respingere, perché non spiegherebbe come mai Ferrucci non avesse avuto noie prima, per esempio già a maggio o ai primi di giugno.

<sup>11</sup> I Dieci ai Commissari di Volterra, 22 giugno 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 106, c. 46v-47r.

<sup>12</sup> Bartolomeo Tedaldi ai Dieci, 22-23 giugno 1530, in ASF, Otto di Pratica. Responsive, 53, c. 51rv.

Ferrucci questa volta non c'era, perché costretto a letto dalla febbre; ma secondo quanto ricorda Camillo Incontri, steso su una lettiga «si fé portare dove si combatteva per essere veduto da' suoi soldati». <sup>13</sup> Il racconto della battaglia fatto anche questa volta dal commissario Tedaldi, nella lettera inviata il giorno seguente a Firenze, trasuda d'orgoglio per la vittoria riportata:

«Et circa ore 20, vennono li nimici in ordinanza a darci una generale battaglia; et li nostri con tanta promptezza et animosità si missono sulle due rotture, et fecesi per tre assalti per luogo le maggior battaglie che forse si sia fatto da tre anni in qua in Italia; dove li nimici furno ributtati. Et per quanto s'intende, se la prima volta si ritirorno con vergogna, questa di gran lunga è suta maggior perdita: dove è morto circa 400, et feriti altanti; ché era coperto di morti intorno alle mura di modo, che a ore 24 si missono in fuga. Et de' nostri ne rimase morti circa di 20, ed altrettanti feriti: ché veramente queste fanterie et cavalli hanno fatto la più brava fazione che mai si sia vista, et le Signorie Vostre hanno auto obbligo con loro, et riconoscerli at luogo et tempo». <sup>14</sup>

La sconfitta patita dal Maramaldo e dal marchese di Vasto gettò lo sconforto tra gli assediati. Il giorno dopo numerose compagnie già cominciavano ad abbandonare il campo, «in modo che si può far inditio certo che sieno in modo indeboliti che sarebbe facil cosa che li nimici non sieno per potersi più servire di quelle genti che si trovavano atorno a Volterra». <sup>15</sup> Alcuni, soprattutto tra gli italiani, addirittura disertarono, o si arresero ai fiorentini presentandosi alle porte della città: solo nella giornata del 22 furono una cinquantina.

Mentre i repubblicani aspettavano la rottura definitiva dell'assedio, i volterrani filo-medicei tentarono in extremis di rialzare la testa, cercando un modo per consegnare con l'inganno la città agli imperiali. Scrisse nella sua cronaca il canonico Parelli:

«Mi ricordo che un giorno, mentre tutti erano alla muraglia, abbandonato il resto della città, Taddeo Guiducci, prigioniero del Ferruccio, mi disse all'orecchio: *Aiutami con quanti più puoi raccogliere, e apriamo le porte a Fabrizio, onde Ferruccio sia oppresso e noi vendicati*: ed avendogli io risposto: *Mancano le armi – Non è una buona ragione*, egli riprese: e per non dar sospetto si allontanò. E di fatto, se Ferruccio avesse avuto sentore di questo segreto colloquio, ci avrebbe senz'altro appiccicati. Ed io copertamente tentai molti sul disegno del Guiducci, ma niuno volle assentire. Al 22 di giugno eransi queste cose operate». <sup>16</sup>

All'alba del 23 giugno lo sbandamento dell'armata imperiale era inarrestabile: secondo quanto riferì ai Dieci il Tedaldi, molti lasciarono il campo sulla strada che portava a Pisa, «con le loro bagaglie»; altri, presumibilmente, tornarono verso Firenze. Continuarono anche le diserzioni a favore dei fiorentini, che riempirono i vuoti lasciati dalle battaglie tra le loro fila con i mercenari imperiali passati dalla propria parte. «Il marchese del Guasto alcuni dicono che partì iersera – aggiungeva il Tedaldi – et altri dicono che parte stasera, con la guardia sua, per ritornare in campo». <sup>17</sup> In realtà il D'Ávalos tornò solo brevemente a Firenze.

---

<sup>13</sup> INCONTRI, pag. 60.

<sup>14</sup> Bartolomeo Tedaldi ai Dieci, 22-23 giugno 1530, cit.

<sup>15</sup> I Dieci a Raffaello Bartolini, 29 giugno 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 106, c. 48v-50r.

<sup>16</sup> PARELLI, pp. 35-36.

<sup>17</sup> Bartolomeo Tedaldi ai Dieci, 22-23 giugno 1530, cit.

Forse stanco di combattere, o forse umiliato dall'Orange per il fallimento volterrano (col principe c'erano già stati, un paio di mesi prima, dei dissapori faticosamente ricomposti), decise di abbandonare l'impresa. Per i fiorentini fu in pratica una seconda vittoria. Il marchese prese i suoi uomini e si ritirò dal conflitto, ritornando a Napoli, da dove poi sarebbe più tardi ripartito per assumere il comando dell'esercito d'Ungheria mandato contro i turchi.<sup>18</sup> Il suo posto come vice comandante dell'armata imperiale sarebbe stato preso qualche giorno dopo dal ventiduenne Ferrante Gonzaga, raccomandato per questo incarico dal principe d'Orange all'imperatore.<sup>19</sup> Le truppe del Maramaldo, invece, avrebbero continuato a combattere, anche se la consistenza delle bande napoletane si era decisamente assottigliata, sia per le perdite subite, sia per le defezioni.

Nella notte tra il 23 e il 24 giugno il campo imperiale si dissolse, mentre baracche e capanne venivano incendiate.<sup>20</sup> La ritirata del nemico fu l'occasione anche per nuovi orrori, gesti che oggi definiremmo certamente "crimini di guerra". Fuori Volterra, in una chiesa, erano stati abbandonati 60 soldati spagnoli, forse feriti o forse malati, di sicuro indifesi e incapaci di muoversi. I fiorentini, che temevano anche la possibilità di una epidemia, non ne ebbero pietà. Prima un certo Niccolò Neretti, detto "Babbone", intimò loro di uscire dalla chiesa. Poi «non lo facendo essi, e forse non potendo – come ebbe a scrivere il Sassetti – egli v'appiccò fuoco per fuggire il sospetto della moria, dove morirono tutti que' feriti».<sup>21</sup> Il 24 giugno, per il giorno di San Giovanni Battista patrono di Firenze, l'assedio a Volterra era tolto, anche se le ultime bande maramaldine abbandonarono i dintorni soltanto il 29 giugno, accampandosi comunque in località contermini: Montaione, Colle d'Elsa, Pomarance, mentre Maramaldo stesso si alloggiò nei pressi di San Gimignano con circa 1800 tra fanti e cavalleggeri.

Per sicurezza i fiorentini aspettarono ancora qualche giorno, il 3 di luglio, per riaprire le porte della città.<sup>22</sup> Il giorno seguente, come ammonimento ai volterrani rivoltosi, alle mura vennero impiccati i corpi dei 15 spagnoli catturati il 27 aprile: accusati fra l'altro di aver violentato una donna e un ragazzo, i prigionieri erano già morti di fame, nelle carceri della fortezza, prima di essere impiccati ed esposti.<sup>23</sup>

---

<sup>18</sup> Sui litigi tra il D'Ávalos e lo Chalon, dovuti al modo di portare avanti l'assedio, e sul successivo ricomponimento, si veda la lettera di Giovan Battista Sanga al marchese, 1° maggio 1530, in RUSCELLI, II, p. 189rv; per la decisione di abbandonare l'impresa dopo il fallito assalto a Volterra si vedano le due missive dello stesso Sanga al D'Ávalos del 17 e 24 giugno, ivi, p. 195rv e 196r. Del marchese di Vasto, che se ne andava a Napoli «a sistemare cose particular sue», si legge nella lettera del Senato di Venezia a Tommaso Mocenigo, 14 luglio 1530, in ASVe, Senato. Secreti, 54, cc. 28r-29r. Dalla missiva, indirizzata all'oratore veneto a Costantinopoli, si evince anche che l'abbandono dell'impresa fiorentina da parte del D'Ávalos aveva provocato il malcontento del papa.

<sup>19</sup> Filiberto di Chalon a Carlo V, 2 luglio 1530, in HHStA, LA Belgien, PA 69.2, cc. 57r-60r.

<sup>20</sup> INCONTRI, pp. 62-65 presenta una cronologia leggermente diversa, con una ritirata assai più calma delle truppe maramaldine, avvenuta tra il 25 e il 28 giugno.

<sup>21</sup> SASSETTI, p. 48.

<sup>22</sup> Dopo la vittoria fiorentina, e a dispetto delle guardie messe alle porte dal Ferrucci, Giovanni Parelli riuscì a lasciare Volterra e a porsi in salvo nel contado di Pisa insieme ad altri volterrani, grazie all'aiuto di «un tal Pisano»: e sebbene inseguiti da un gruppo di soldati mandati sulle loro tracce, «coll'aiuto di Dio tutti felicemente scampammo». PARELLI, p. 37.

<sup>23</sup> Per questo episodio GIOVIO, II, p. 192; e AMMIRATO, VI, p. 157, che però lo fa risalire ai giorni successivi alla riconquista di Volterra e lo motiva con l'odio del Ferrucci per gli spagnoli, dai quali era stato maltrattato durante la prigionia napoletana.

Mentre l'esercito nemico si ritirava, per un momento la vittoria sembrò quasi fuggire dalle mani del Ferrucci, che si trovò ad affrontare – a causa delle paghe non saldate - due ammutinamenti delle sue bande nel giro di un paio di giorni, episodi che comunque furono ricomposti senza troppi danni.<sup>24</sup>

Ristabilita la disciplina, Volterra era così riconquistata e sottomessa. La Repubblica poteva respirare, e sperare ancora. Vincendo un'altra battaglia il Ferrucci consolidava la fama di novello Gedeone che i suoi concittadini gli stavano attribuendo, confidando che come il giudice biblico egli avrebbe salvato il suo popolo dall'invasore: ma quello di Volterra sarebbe stato invece il suo ultimo successo.

## San Donato in Polverosa

Nelle stesse ore in cui Ferrucci vinceva la sua battaglia a Volterra, nella notte tra il 19 e il 20 giugno, i fiorentini avevano tentato una nuova sortita.<sup>25</sup> L'obiettivo era questa volta quello di ingaggiare un combattimento corpo a corpo per conquistare all'arma bianca l'accampamento dei tedeschi a San Donato in Polverosa, nella zona immediatamente fuori le mura a nord della città. In questo modo si sarebbero potute riaprire le comunicazioni con Pistoia, dove proprio in quei giorni il commissario pontificio era dovuto fuggire in seguito a dei disordini. Si sperava che una rotta dei lanzetti permettesse di riprendere contatto con i pistoiesi, per provocare la rivolta contro gli occupanti e riconquistare la città alla causa fiorentina.

L'operazione contro il campo di San Donato era stata fermamente voluta da Stefano Colonna – che doveva ancora farsi perdonare l'uccisione di Amico da Venafro – e altrettanto fermamente osteggiata dal Baglioni, che poi durante l'azione mostrò scarso entusiasmo guerriero e una prudenza al limite della negligenza.

Il campo dei lanzichenecchi intorno alla chiesa di San Donato in Polverosa era pesantemente trincerato e difeso da ben 34 pezzi d'artiglieria. La maggiore concentrazione di fortificazioni e posti di guardia stava sul lato che guardava verso Firenze: il lato opposto era molto più sguarnito e vulnerabile. Il piano elaborato dal Colonna prevedeva un attacco proprio sul punto più debole delle difese tedesche, da portare durante la notte per contare sull'effetto sorpresa e bilanciare in questo modo la disparità di forze in campo. Con una manovra aggirante il primo assalto avrebbe dovuto essere condotto sul fianco e sul retro del campo nemico, mentre un secondo contingente fiorentino avrebbe operato una diversione attaccando frontalmente le trincee nemiche, in modo da impedire che i lanzetti potessero concentrare la loro superiorità numerica su un unico settore difensivo. Il tutto doveva essere fatto con grande rapidità, per impedire l'arrivo di rinforzi dagli accampamenti imperiali sulle colline.

Due ore prima dell'alba Stefano Colonna, che guidava la prima forza d'assalto, uscì da porta Faenza alla testa di duemila uomini, armati di picche e partigiane. Con lui erano le compagnie di Giovanni da Turino, Virgilio Romano, Ivo Biliotti, Antonio Borgianni, Gigi Niccolini,

---

<sup>24</sup> INCONTRI, pp. 63 e 65.

<sup>25</sup> GIOVIO, II, p. 201 data l'azione al 15 luglio, unico tra gli storiografi cinquecenteschi.

Zannone dal Borgo, Cristofano da Fano, Donnino e Parigi da Fabriano, Piero Bolzone, Morgante da Perugia e Margotte da Urbino. La milizia cittadina partecipava con uno dei suoi reparti migliori, il Gonfalone del Vaio, guidato per l'occasione – in assenza del capitano Marco Strozzi – dal suo popolare luogotenente, Dante da Castiglione, che fungeva anche da commissario.<sup>26</sup>

Contemporaneamente altri duemilacinquecento uomini uscivano dalla porta al Prato e dalla porticciola delle Mulina. Pasquino Còrso, con un contingente di 1000 uomini, doveva rimanere nascosto in riserva, per portare soccorso e rinforzo in caso di bisogno. Ai restanti 1500 uomini, agli ordini di Malatesta Baglioni e accompagnati da Francesco Zati come commissario, era invece affidato il compito di proteggere l'azione del Colonna: presero posizione sulla strada, lungo l'Arno, per impedire agli spagnoli di attraversare il fiume e di portare soccorso ai lanzichenecchi, mentre 150 archibugieri del capitano Margotte si spingevano fino al Ponte alle Mosse.

Pasquino Còrso si avvicinò però troppo all'accampamento nemico, che si mise in allarme. Perso l'effetto sorpresa, il Colonna decise comunque di proseguire nell'azione. L'attacco fu portato dai contingenti còrsi al servizio di Firenze, che superarono di slancio la prima linea di trincee. Sulla seconda linea lo scontro si accese violento, mentre i fiorentini – che avevano portato con sé anche alcune trombe da fuoco, antenate dei lanciafiamme – incendiavano il campo nemico. Lo stesso Colonna rimase ferito, di due colpi di picca: uno al basso ventre, un secondo alla faccia, che gli fece perdere tre denti.<sup>27</sup> Filiberto di Chalon, scrivendo a Carlo V, nella sua lettera del 23 giugno, riferì «que s'a esté ung des plus mellé combat qu'il a esté possible de voyr».<sup>28</sup>

Subendo l'impeto delle fanterie còrse i tedeschi, comandati da Ludovico di Lodron, arretrarono, chiudendosi a riccio intorno alla sede del comando, che si trovava proprio nel complesso della chiesa. Alcune bande della Milizia riuscirono a penetrare nell'edificio dalla parte dell'orto, facendo strage di chi vi fu trovato dentro. Tra le vittime anche una dozzina di prostitute che si trovavano al seguito dell'esercito imperiale, che furono letteralmente fatte a pezzi dalla furia dei fiorentini. Sarebbe bastato a questo punto lanciare nella mischia forze fresche, aggirando la linea nemica, per chiudere in una tenaglia i lanzichenecchi. Ma i rinforzi di Pasquino non arrivarono, e Colonna li attese a lungo cercando di mantenere una costante pressione sul nemico.

Mentre già albeggiava ad arrivare furono invece i reparti della cavalleria imperiale, guidati da Ferrante Gonzaga e da Felice di Wittenberg, che attraversando l'Arno in secca giungevano a disimpegnare gli uomini del Lodrone. Lungi dall'opporsi a questa manovra il Malatesta, che doveva garantire la sicurezza della forza d'attacco, richiamò i suoi uomini e fece dare il

---

<sup>26</sup> Per la formazione della forza d'assalto si veda il documento del 20 giugno 1530 in BNCF, Fondo Nazionale, II.IV.404, *Ordine delle provvisioni da farsi per guardia della città di Firenze et delle genti che hanno da andar fuori per dar lo assalto al campo dei nimici*, c. 6r e sgg.

<sup>27</sup> NARDI, II, p. 211.

<sup>28</sup> Filiberto di Chalon a Carlo V, 23 giugno 1530 (2), in HHStA, LA Belgien, PA 69.2, c. 53r.

segnale di ritirata. Ancora una volta il Colonna, a un passo dall'ottenere un successo decisivo, era costretto a ritirarsi: impossibile mantenere la posizione avendo le spalle scoperte.

Il primo a ripiegare fu il reparto di archibugieri del Margotte, che fu ucciso proprio durante la ritirata. Seguì poi il *colonnello* di Pasquino Còrso, che in pratica rientrava dentro le mura senza aver combattuto. Il contingente del Baglioni si trattene per un po' sotto le mura, proteggendo il ripiegamento delle bande del Colonna, che avvenne con ordine e senza perdite a dispetto del bombardamento delle artiglierie imperiali sulle colline, che si erano risvegliate con le prime luci dell'alba. Rientrati in città, arrivava il momento di fare il conto delle perdite. Tra i fiorentini c'erano stati 30 morti (tra i quali l'urbinate Margotte e Virgilio Romano) e 80 feriti; fra gli imperiali 500 morti e qualche centinaio di feriti. La vittoria non era in dubbio, tanto che i Dieci, esultanti, informarono il giorno seguente anche il commissario Carnesecchi a Castrocaro:

«questa nocte passata li nostri soldati uscirono di Firenze et andorono ad assaltare quella parte de Lanzi che sono alloggiati a San Donato in Polverosa et guadagnate le trincee valorosamente hano morto et ferito di loro circa 900, et se li nostri avessino atteso a seguir la victoria li harebbono messi tutti per mala via».<sup>29</sup>

Raccontata da Ferrante Gonzaga, nella lettera da lui scritta al fratello Federico, la storia appare un po' diversa, soprattutto per quanto riguarda l'esito dello scontro e la conta delle vittime:

«Questa notte l'inimici usciti fuora hanno assaltato da tre bande in un medesimo tempo il coronello de' Todeschi del Conte Ludovico de Lodrò che sta di la dal acqua fortificato con li soi ripari atorno et figura la ex.tia v. un loco quadro ha da sapere che a tutti li dui cantoni delli ripari che mirono verso Fiorenza l'inimici virilmente si sono piantati, et mentre che quivi animosamente si combatteva fuorno da uno di detti cantoni rebuttati et dall'altro intorno circa vinti. Intanto li Todeschi si missero in battaglia, et quasi in uno medesimo tempo un'altra battaglia d'inimici è entrata per la parte di drieto in detti ripari sacceggiò tutta la piazza et quasi tutti li alloggiamenti, ne quali amazono molti anchoro o per infirmità o per poltonaria non levati, et di poi fatto questo andorno ad affrontar la battaglia de' Todischi con la quale hanno valentissimamente combattuto, et essendo già chiaro il giorno et comparendo nostri cavalli al soccorso, l'inimici con la preda svalisati li alloggiamenti si sono ritirati, quali hanno mostrato tanto ardir che dentro il riparo prefato, che è un monasterio, non possendo intrar per la porta grande, valentimente deffesa da nostri, entrarono per un'altra dove li Todischi sono stati morti et fra li altri in una camera dodeci fimine.

Io ho fatto diligentemente per un mio staffiro numerare li morti, et trovo che de' nimici quali subito fuorno spogliati nudi sono morti da 120, et de nostri che erano vestiti circa 87, ma molti feriti».<sup>30</sup>

L'attacco alla ridotta lanzicheneca fu descritto anche nella lettera dell'Orange all'imperatore del 23 giugno, e anche in questo caso la conta dei morti e dei feriti dà un risultato diverso:

«nos gens estoient dens ung fort et les ennemys ont fayt ung sy grant effort qu'yl sont entré dedans. Toutefois les nostres ont sy byen combatu qu'il les ont regeter deors, et a durer le combat bien unne heure et demye, et s'il heusent encore ung petit atendu de se retirer, je croy

<sup>29</sup> I Dieci a Lorenzo Carnesecchi, 20 giugno 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 107, c. 39r.

<sup>30</sup> Ferrante Gonzaga al duca Federico, 21 giugno 1530, in ASM, Archivio Gonzaga, 1110, c. 71rv.

que nous heussions eu bon marché de Florense, car je leurs envoyoyz de ce camp deux mille hommes bons de secours, mayz il n'ont peu arivé a temps. Le nombre des mors n'est pas grant selon le cas, car je croys qu'yl ne peullent estre plus de troys cens. De blesés il en y a au double et d'um costé et d'autres, et, a ce que dient les epies, ceus de dedans en ont unne bonne flote. Des ennemys sont mors beaucop plus que des nostres».<sup>31</sup>

Comunque sia, l'azione notturna dei fiorentini fu anche in questo caso sterile, perché nell'economia del conflitto non ebbe alcuna rilevanza. Firenze si trovava ormai in una situazione così disperata che qualsiasi successo parziale, che non ottenesse il risultato di rompere, o almeno allentare, il blocco sulla città, era ormai inutile. La battaglia di San Donato sarebbe stato l'ultimo tentativo dei fiorentini di chiudere la partita sul piano militare.

## La guerra segreta

Fu in quegli stessi giorni che si attuò un tentativo per avvelenare papa Clemente VII. In passato l'episodio è stato trascurato da quasi tutti gli storici, forse perché giudicato dubbio sulla scorta dell'opinione del Varchi;<sup>32</sup> ma è assolutamente plausibile, anche perché tolto di mezzo il pontefice sarebbe venuto a mancare il motivo per condurre l'assedio. Già negli anni Venti del Novecento lo storico inglese Cecil Roth aveva portato alcuni riscontri documentari per convalidare l'esistenza del piano, o almeno per dimostrare che la cospirazione fu ritenuta autentica da chi ne ebbe notizia,<sup>33</sup> tra i quali occorre ricordare anche Francesco Guicciardini, che ne scrisse in un passo di una lettera al fratello Luigi.<sup>34</sup> Sulla base di nuove evidenze è possibile dissipare anche gli ultimi dubbi, e si può affermare con certezza che l'attentato al pontefice fu effettivamente pianificato.

Tutto era iniziato con la cattura da parte dei fiorentini di un giovane palafreniere spagnolo, un navarrese. Durante l'interrogatorio a cui fu sottoposto il prigioniero avanzò la proposta (forse in cambio della propria salvezza) di avvelenare il pontefice grazie all'aiuto di un suo amico, cantiniere della Santa Sede. Il progetto fu segretamente adottato, e due dei Dieci – Jacopo Gherardi e Giovanni Rinuccini – contribuirono a perfezionarne i dettagli. La notizia dei preparativi dell'attentato arrivò però anche alle orecchie di Malatesta Baglioni. Fu lui, a quanto sembra, a comunicare la cosa agli imperiali, sostenendo di voler servire Firenze «de Capitan y hombre de guerra y no de verdugo»: del resto, le leggi della cavalleria vietavano l'uso dei veleni come arma di guerra.<sup>35</sup> Alla metà di giugno, Baglioni inviò un messaggero al

<sup>31</sup> Filiberto di Chalon a Carlo V, 23 giugno 1530 (1), in HHStA, LA Belgien, PA 69.2, cc. 52rv, 56rv.

<sup>32</sup> VARCHI, II, p. 99.

<sup>33</sup> ROTH, *L'ultima repubblica...*, p. 435. La lettera di Garcia de Loaysa cardinale di Osma a Carlo V, pubblicata in CODOIN, XIV, pp. 13-16 con la data 7 giugno 1530 contiene già un riferimento ai tentativi «que los florentines habian buscado para matarlo» (il papa): è probabile a mio avviso che la lettera sia in realtà del 7 luglio, e che si tratti di un errore di trascrizione dei curatori ottocenteschi.

<sup>34</sup> Francesco Guicciardini al fratello Luigi, 28 giugno 1530, in F. GUICCIARDINI, *Opere...*, IX, pp. 148-150.

<sup>35</sup> Per l'uso disonorevole dei veleni cfr. MERON, pp. 44 e 209. Le parole di Malatesta («diciendo Malatesta que el serve a Florençia de Capitan y hombre de guerra y no de verdugo») sono riferite nella lettera di Juan Antonio Muxetula a Carlo V del 25 giugno 1530, in AGS, Estado, 851, f. 13 citata da ROTH, *L'ultima repubblica...*, pp. 434-435: cfr. BL, Add. Mss. 28580, c. 185rv.

campo imperiale per informare della faccenda Pirro Colonna, che in passato era stato suo compagno d'armi e con il quale vantava una parentela. Il palafreniere spagnolo fu così catturato mentre usciva dalla città, portando con sé il veleno destinato al papa e l'antidoto da riservare a chi avrebbe materialmente compiuto il delitto, cioè Stefano Crescenzo, il cameriere personale del pontefice. Antidoto, si apprende, che consisteva in «algunas tablillas da cierta mistura que se avian de tomar primero de los que havian de hazer la salva al Papa, porque á ellos el veneno no dañase».<sup>36</sup>

Torturato, il giovane palafreniere raccontò tutto, facendo anche i nomi di chi era coinvolto nella cospirazione: cinque servitori del papa e un certo "Pavia" (ne sappiamo solo il soprannome), il "contatto" romano dei cospiratori, la cui base era nell'osteria della Lepre. Il prigioniero, dopo la confessione, fu poi portato alcuni giorni dopo a Roma, come appare dal brano di una lettera del principe d'Orange a Clemente VII conservata nell'Archivio Segreto Vaticano:

«Mando a V.ra S.tà per lo obstensor de la presente Fuentes nostro creato, il pregione quale si pigliò con le ampullette del veneno, acossi come lei comanda, et da lui potrà Vostra B.ne intender meglor la cosa, et restar advertita de li delinquenti et poi farne quello che sarà più suo servitio».<sup>37</sup>

Come ulteriore conferma documentaria, una registrazione nel libro dei conti tenuto da Baccio Valori nei mesi dell'assedio ricorda la somma di 40 ducati, pagati a «messer Francesco Fontes con sei compagni del conte Crauldio Palavisini, che menorno il prigioniero che voleva avvelenare il papa a Roma».<sup>38</sup>

Subito dopo aver scoperto il complotto Pirro Colonna – che con il papa aveva avuto in passato motivi di ostilità – fu mandato a Roma per avvertire Clemente VII. A sua volta il 23 giugno l'Orange informava Carlo V del piano per avvelenare il papa, e di come Malatesta Baglioni avesse contribuito a smantellarlo. Per il principe d'Orange, questo era un «bon signe»: ne concluse che Firenze fosse ormai allo stremo, e che in vista di una prossima capitolazione Malatesta cercasse di «se rabiller avec le pape».<sup>39</sup> Il Muxetula, da parte sua, ricapitolando la vicenda in una lettera all'imperatore, concludeva che era necessario trattare questo affare con grande segretezza per non tradire Malatesta, che essendo ancora in Firenze avrebbe potuto fare qualcosa di buono in futuro.<sup>40</sup> Di rimando, Carlo V commentò: «ceulx que entreprennent telles choses ne délaisseront a essayer de faire tout le pis qu'ilz pourront avant que se ranger».<sup>41</sup> Sventato l'attentato, le persone implicate furono arrestate e torturate a morte; e il papa, dopo essersi riconciliato con Pirro Colonna, espresse una profonda gratitudine anche per il Baglioni, al quale doveva la propria salvezza. «Da quel momento, e non prima – ha

<sup>36</sup> Juan Antonio Muxetula a Carlo V, 25 giugno 1530, cit.

<sup>37</sup> Filiberto di Chalon a Clemente VII, 30 giugno 1530, in ASV, Segreteria di Stato. Principi, 6, c. 128r.

<sup>38</sup> ASF, Miscellanea repubblicana, 133. La registrazione del pagamento fatto al Fuentes è in data 12 luglio.

<sup>39</sup> Lettera di Filiberto di Chalon a Carlo V del 23 giugno 1530, cit.

<sup>40</sup> Juan Antonio Muscetula a Carlo V, 25 giugno 1530, cit.

<sup>41</sup> Carlo V a Filiberto di Chalon, 21 luglio 1530, in HHStA, LA Belgien, PA 69.1, c. 37r-40r. Una copia settecentesca della lettera in AGR, Audience, 80, c. 150.

scritto a questo proposito Cecil Roth – si ebbe la fiducia nella sfera ufficiale della parte imperialista che sarebbe stato possibile costringer Firenze a venire a un accordo pel tramite del suo Capitano generale». <sup>42</sup>

Durante il mese di giugno, il complotto per avvelenare Clemente VII non era stato il solo episodio di “guerra segreta”. Pochi giorni dopo l’arresto del sicario diretto al papa venne fermato nel campo imperiale un semplice fante, uscito da Firenze, che confessò di essere stato pagato per uccidere il principe d’Orange. <sup>43</sup> Il 27 giugno, ancora nel campo imperiale, venne sventato un nuovo complotto: un capitano del *colonnello* di Pirro Colonna, certo Mariano da Viterbo, fu arrestato perché ritenuto complice di una spia fiorentina, che lo avrebbe corrotto perché agevolasse una nuova sortita notturna dei repubblicani. L’episodio è narrato in una lettera di Ferrante Gonzaga:

«due dì sono fu preso una spia che usciva fuor di Fiorenza, la qual examinata confessò che veniva qui indrizata ad un Capitano Mariano da Viterbo, che è del coronello del S.r Pirro de’ Castel di Piero, al qual molti volti era venuto et disse ch’egli havia concertato con esso capitano, che era contento una notte che a lui toccasse la guardia darli manera di entrar nelli nostri ripari, et darli di più tutto lo adiuto et favore che per lui si potesse; per la qual cosa esso capitano fu subito preso dal signor Principe et posto in prigione ove al presente dimora, ma fin qui non ha confessato niente. Tutti questi coronelli et capitani della natione stanno disperati di questo, et instano che se ha fallito sia castigato, perché li par molto male che havendo lor servito tanto bene et con tanta fede como hanno fatto che adisso alla fin dell’impresa un tristo li habbia a levare quel che con tanta fatica et travaglio hanno guadagnato». <sup>44</sup>

Intanto anche i francesi portavano il loro contributo in termini di complotti e spionaggio. Alla corte di Francia, alla quale guardavano con trepidante attesa, i fiorentini riscuotevano ancora qualche simpatia. In effetti, malgrado la pace di Cambrai, Francesco I non aveva rinunciato completamente ad aiutare Firenze, purché questo aiuto non compromettesse il destino dei suoi figli ancora prigionieri. Il momento della loro liberazione era prossimo: era stato fissato al 15 giugno, poi all’ultimo momento venne rimandato di una quindicina di giorni. Gli agenti del re di Francia si erano comunque messi in marcia per Firenze già un paio di settimane prima di quella data. Avevano lasciato la corte il 26 maggio, giorno dell’Ascensione, dopo aver ricevuto 300 scudi per le spese di viaggio fino a Lione. Lì avrebbero trovato il denaro necessario per l’esecuzione del loro piano, che consisteva nel sobillare le truppe tedesche dell’Orange, per provocare una rivolta o almeno convincerle ad abbandonare l’assedio, indebolendo così l’armata imperial-papalina.

Venuto a conoscenza del complotto, l’imperatore, da Innsbruck, ne avvisò lo Chalon, <sup>45</sup> e qualche giorno più tardi, gli fece conoscere anche i nomi degli agenti francesi:

«Nycolas Russach, autrement le Rousa, Putzec Jehan Serain, Vautufas, un jesusne de dix huit ans, nommé Lane, que parle françois, espagnol, italien et allemand parfaitement, et ung nommé Hadit, Van Conorse, et des ytaliens messire Anthonio Daurya». <sup>46</sup>

<sup>42</sup> ROTH, *L’ultima repubblica...*, p. 435.

<sup>43</sup> Francesco Guicciardini al fratello Luigi, 28 giugno 1530, cit.

<sup>44</sup> Ferrante Gonzaga al duca Federico, 29 giugno 1530, in ASM, Archivio Gonzaga, 1110, c. 74rv.

<sup>45</sup> Carlo V a Filiberto di Chalon, 14 giugno 1530, in HHSa, LA Belgien, PA 69.1, cc. 32r-33v.

Il principe non si preoccupò troppo per le informazioni che gli arrivavano. Semmai a preoccuparlo era la necessità di avere nuovi rinforzi, per essere pronto a rimpiazzare i contingenti che avessero deciso di abbandonare l'assedio.<sup>47</sup>

Due lettere dell'ambasciatore fiorentino in Francia, intercettate dal governatore di Asti, non lasciavano comunque alcun dubbio sulle manovre messe in atto da Francesco I, per mascherare le quali il re di Francia aveva nuovamente ordinato a Malatesta Baglioni, Stefano Colonna e Giampaolo Orsini di abbandonare il servizio dei fiorentini.<sup>48</sup> Furono comunque, quelle francesi, iniziative tardive quanto inefficaci: ormai era troppo tardi per cambiare il corso della guerra. Liberati i Delfini, il re di Francia non aveva più motivo per continuare strani maneggi dietro le quinte, e non tardò a scoprire le proprie carte. Alla fine di luglio, quando mancavano ormai pochi giorni all'epilogo dell'intera vicenda, l'ambasciatore fiorentino a Venezia ricevette comunicazione dall'oratore francese dell'impossibilità di Francesco I di assistere la Repubblica nella sua lotta. A fronte di questo definitivo rifiuto, che toglieva ogni residua speranza, era stato richiesto al Cristianissimo il pagamento dei 350mila ducati da lui dovuti a Firenze. Il re fece rispondere che ci avrebbe pensato.<sup>49</sup>

---

<sup>46</sup> Carlo V a Filiberto di Chalon, 27 giugno 1530: ivi, cc. 34rv, 36rv.

<sup>47</sup> Filiberto di Chalon a Carlo V, 16 giugno 1530, in HHStA, LA Belgien, PA 69.2, cc. 48r-51v. Sappiamo inoltre che quasi negli stessi giorni si era svolta la missione di un tedesco, un certo Joachin, una spia imperiale che era riuscita a penetrare a Firenze e che poi avrebbe riferito all'Orange ciò che aveva appreso. Cfr. su questo episodio la lettera di Miçer Mai a Carlo V, 20 giugno 1530, in AGS, Estado, 851, ff. 47-49.

<sup>48</sup> Filiberto di Chalon a Carlo V, 23 giugno 1530, in HHStA, LA Belgien, PA 69.2, cc. 52rv-56rv. Si veda a questo proposito anche la già citata lettera di Miçer Mai a Carlo V del 20 giugno 1530, nella quale l'oratore imperiale racconta come il vescovo di Tarbes, Gabriele di Grammont, gli avesse mostrato gli ordini inviati dal Re ai condottieri al servizio dei fiorentini. Secondo il Mai, le missive mostrategli dal Tarbes erano però fraudolente.

<sup>49</sup> L'ambasciatore a Venezia Rodrigo Niño a Carlo V, 28 luglio 1530, in AGS, Estado, 1308, f. 74.

– XIX –  
PIANIFICARE L’OLOCAUSTO

«Non è, come alcun crede, morte il peggio».  
Michelangelo Buonarroti, *Ancor che 'l cor già mi  
premesse tanto* (dalle “Rime”)

All’inizio dell’estate Firenze era allo stremo. L’ultima carovana di rifornimenti era riuscita ad entrare in città l’11 maggio, con 200 vitelli castrati. Poi più niente, e dopo la caduta di Empoli non c’era più speranza che arrivassero nuovi soccorsi alimentari.

L’ambasciatore veneziano a Firenze, quel Carlo Cappello che abbiamo più volte citato, in una sua lettera del 5 giugno si lamentava di come «non si possa ormai vivere di altro che di cattivo pane, di erbaggi e di acqua»,<sup>1</sup> anche se la speranza dei fiorentini era di poter resistere per altri quattro mesi.<sup>2</sup> Solo il prezzo del pane era stato calmierato, per permettere a tutti almeno di sopravvivere.<sup>3</sup> Per gli altri generi alimentari, invece, quel poco che era rimasto in città si vendeva a prezzi altissimi, e fioriva il mercato nero. Nel ricordo di Bernardo Segni:

«chi aveva del vino, lo vendeva segretamente cinquanta soldi il fiasco, e l’olio lire undici. Facevasi bene una severa ricerca per i monasteri, e per tutti i luoghi segreti ed impenetrabili, per ritrovare le vettovaglie: e a chi ne fussi stata trovata, era tolta: e di più era gastigato con severo gastigo come colpevole sì nella vita e nella roba».<sup>4</sup>

Il ben noto diario dello speziale Luca Landucci, nella sua continuazione di anonimo per il periodo che ci interessa, presenta una lunga lista di prezzi di svariati generi alimentari, inseriti come esempi del caro-vita provocato dalle vicende belliche: «Valse lo staio del grano L. 3 e soldi 15 – che così volse la Signoria; e la libbra del cacio...L. 2. 18. – ; e uno paio di Caponi...L. 49. –. –; e uno paio di Galine...L. 21. –. –». L’elenco continua ricordando numerosi altri prodotti, tra i quali citiamo, per pura curiosità, il cesto di lattuga, venduto a 6 soldi, «due susine acerbe» (4 denari), «uno quartuccio di fave molle» (2 soldi); e ancora un fiasco d’olio (7 lire), un paio d’uova (18 soldi), un fiasco di vino (2 lire e 2 soldi), un’aringa (7 soldi), un mazzo di bietola (1 soldo), un papero (14 lire). Risulta evidente anche solo da

<sup>1</sup> Carlo Cappello ad Andrea Gritti, 31 maggio-5 giugno 1530, in ASF, Carte Stroziane. Seconda serie, 31, cc. 168v-173v.

<sup>2</sup> A fine maggio – sulla base di informazioni ricevute da Siena attraverso Lopez de Soria – anche l’ambasciatore imperiale a Roma Miçer Mai calcolava che, pur essendo ridotta alla fame, la città avrebbe potuto resistere fino alla fine di agosto. Miçer Mai a Carlo V, 26 maggio 1530, in AGS, Estado, 851, ff. 32-33.

<sup>3</sup> DE’ NERLI, II, p. 134. Il popolo minuto, secondo GIOVIO, II, p. 203, era arrivato a mangiare persino la saggina.

<sup>4</sup> SEGNI, p. 180.

questi esempi come i prodotti più costosi fossero quelli più richiesti, e di cui c'era evidentemente maggiore scarsità: olio, vino e in generale tutte le carni.<sup>5</sup> Per la metà di luglio si sarebbe arrivati a mangiare persino i topi. Ma anche questi avevano un prezzo: tredici soldi, poco meno di un terzo di quello che costava un gatto, che veniva venduto a 40 soldi.<sup>6</sup> Altra carne non si trovava, nemmeno di asino o di cavallo. Scrisse il pratese Lorenzo de' Buonafedi, ricordando quei giorni qualche tempo dopo: «E delli gatti non vo' ragionare / i topi, si toccava il ciel col dito / o quanti poverin morir di fame!».<sup>7</sup>

Con la caduta di Empoli, e la perdita delle scorte alimentari che fino ad allora avevano sfamato i fiorentini, tornava intanto a riproporsi la questione delle “bocche inutili”, cioè di quella parte di popolazione che – oltre a non poter contribuire alla difesa della città – ne aggravava la penuria alimentare. Il 2 giugno la decisione fu discussa nella massima segretezza, per non scatenare il panico.<sup>8</sup> Vecchi, donne, bambini, e gli abitanti del contado rifugiati in città, avrebbero dovuto abbandonare Firenze, scortati da un contingente di soldati che in teoria doveva impedire che il nemico li attaccasse e li uccidesse immediatamente. Si era offerto per questa missione Stefano Colonna, ma considerato l'accerchiamento che strozzava la città, il rischio di una strage di civili indifesi era comunque enorme, quasi una certezza: le bocche “inutili” dentro la cerchia muraria restavano infatti “inutili” anche per gli assediati, se lasciate vivere. In testa alla colonna avrebbero dovuto marciare le prostitute, le prime a essere bandite;<sup>9</sup> dietro, tutti gli altri. Il giorno stabilito per l'espulsione era sabato 2 luglio: in quella data, tutti gli interessati dovevano affluire alla chiesa di Santa Caterina d'Alessandria, la più vicina a porta San Gallo, da dove sarebbe stata tentata la sortita. Si presentarono più di seimila persone, vecchi, malati, donne e bambini in lacrime. Alla fine, nessuno ebbe il coraggio di aprire le porte e gettare una simile massa alla ventura. «Vennero mandate via soltanto trenta o quaranta donne di cattiva fama e, secondo vien riferito, le più vecchie e le più brutte. L'effetto fu di dover introdurre un razione ancora più severo». <sup>10</sup>

---

<sup>5</sup> Cfr. ASF, Carte Bardi. Terza serie, 14, foliazione assente. A stampa in I. DEL BADIA (a cura di), *Diario fiorentino dal 1450 al 1516 di Luca Landucci continuato da un anonimo fino al 1542*, Firenze, Sansoni, 1883.

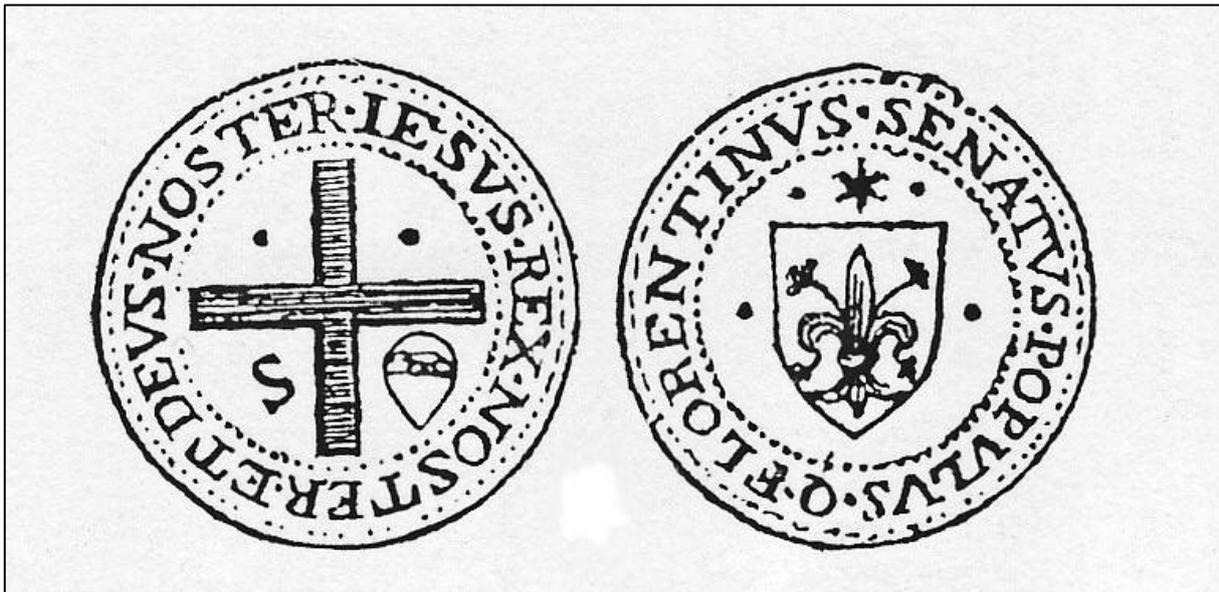
<sup>6</sup> Carlo Cappello ad Andrea Gritti, 14 luglio 1530, in ASF, Carte Stroziane. Seconda serie, 31, cc. 177r-180r. Per maggiore chiarezza occorre spiegare che il sistema di calcolo in lire-soldi-denari risaliva alla riforma monetaria attuata da Carlo Magno e si era largamente diffuso in tutta Europa come strumento di conversione dei valori. La lira non era dunque una moneta coniata, ma una moneta di conto. Dodici denari formavano un soldo, venti soldi una lira (quindi 1 lira=20 soldi=240 denari). Al tempo dell'assedio il fiorino – la moneta fiorentina – aveva un valore appena inferiore a quello del diffusissimo ducato veneziano, cioè circa 7 lire e mezzo. Il ducato, a sua volta, aveva un valore grosso modo equivalente a quello dello scudo d'oro del sole. Sull'argomento R. A. GOLDTHWAITE – G. MANDICH, *Studi sulla moneta fiorentina (secoli XIII-XVI)*, Firenze, Olschki, 1994.

<sup>7</sup> DE' BUONAFEDI, p. 10. L'opera del Buonafedi e il contesto in cui venne composta è stato argomento della tesi di laurea inedita di C. TIBBLE, “*Capitolo sopra l'assedio di Firenze del 1529*”: un manoscritto di Lorenzo de' Buonafedi adressé aux Médecins, relatore Jean-Luc Nardone, Université Toulouse-II-Le Mirail, A.A. 2008-2009.

<sup>8</sup> La questione era già stata discussa agli inizi del dicembre 1529, ma l'idea era poi stata abbandonata (ASF, Consulte e pratiche, 71, cc. 129r-132r, 7 dicembre 1529). Anche nella seduta del 2 giugno l'idea fu inizialmente avanzata senza troppo convincimento: e Bono Boni, parlando a nome del quartiere di San Giovanni, osservò che «tutti dicono di no per essere contro alla carità»: ASF, Consulte e pratiche, 73, cc. 51v-54r.

<sup>9</sup> ASF, Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 133, c. 66rv, 29 giugno 1530. Il bando delle meretrici riguardava indistintamente tutte le prostitute, «di qualunque sorte si sieno così descritte allo offitio dell'honestà come non descritte, et quelle che volgarmente si chiamano cantoniere».

<sup>10</sup> ROTH, *L'ultima repubblica...*, p. 381.



**FIG. 6** – La moneta da mezzo scudo, battuta in sostituzione del fiorino. (Fonte: ORSINI, *Storia delle monete della Repubblica Fiorentina*)

Il 30 giugno, considerata l'estrema carenza di metalli preziosi, fu interrotta la coniazione del fiorino d'oro, che da trecento anni era simbolo di Firenze e unità di conto sui mercati internazionali. Non si voleva svalutare l'antica moneta, battendola con metalli più vili o con leghe peggiori. In sostituzione sarebbe stato battuto lo "scudo", in argento e oro a 22 ½ carati, a imitazione della divisa monetaria francese.<sup>11</sup> Per ottenere i metalli preziosi necessari alla bisogna vennero fusi gli arredi e le suppellettili delle chiese, dei quali fu ordinata la consegna alla Zecca:<sup>12</sup> la nuova moneta ebbe comunque scarsa durata (fu battuta per circa un mese prima della fine dell'assedio) e minor fortuna, tanto che pochi giorni dopo la sua prima coniazione fu necessario, tramite bando pubblico che stabiliva che «mezzi scudi e scudi d'oro si piglino», imporne la circolazione forzosa.<sup>13</sup>

Una decina di giorni dopo, verso la metà luglio la situazione si era fatta insostenibile. Dilagavano le epidemie. Nel monastero di Sant'Agata, in via San Gallo, aveva fatto la sua apparizione anche la peste, forse lo stesso morbo che aveva falciato il campo imperiale fino a un paio di settimane prima. A dispetto di tutto Firenze non era però ancora sconfitta, e anzi – come ricordò il Varchi – sui muri della città, tracciati col gesso o col carbone, rimanevano slogan come "poveri e liberi", a indicare la volontà di combattere fino alla fine.<sup>14</sup>

<sup>11</sup> ASF, Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 133, c. 55rv, 20 giugno 1530, dove si ordina ai signori di zecca di battere gli scudi d'oro «non volendo violare in parte alcuna ne maculare la bontà et purità del ducato d'oro fiorentino, ma più presto battere un'altra moneta». La nuova moneta portava sul recto un giglio iscritto in uno scudo, con il motto *Senatus Populus Q(ue) Florentinus*; sul verso una croce coronata di spine e il motto *Iesus Rex Noster et Deus Noster*.

<sup>12</sup> ASF, Provvisioni. Registri, 209, c. 21rv.

<sup>13</sup> ASF, Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 133, c. 78v, 8 luglio 1530. Con la fine della Repubblica la moneta divenne particolarmente rara, anche perché il duca Alessandro la fece ritirare per rifonderla. Cfr. I. ORSINI, *Storia delle monete della Repubblica Fiorentina*, Firenze, Viviani, 1740, pp. XXXI-XXXII.

<sup>14</sup> VARCHI, I, p. 739.

L'incredibile resistenza di Firenze stupiva anche gli osservatori esterni. In una lettera indirizzata all'oratore veneziano a Costantinopoli, Tommaso Mocenigo, si legge che la città

«s'attrova in stretti termini, continuando lo obsidione di fora, et consumandosi le vittualie dentro, siché ne è venuto ultimamente di notitia, per via però de quelli de fora, che nella città si attrovavano molto stretti; non si sente tamen, che ponto si minuisca la constantia loro alla defensione».<sup>15</sup>

Dietro l'apparenza, come vedremo, la realtà era ben altra, e il partito della pace cresceva ogni giorno di più. A Firenze si trovò anche la forza per festeggiare, quando in città arrivò la notizia della liberazione dei figli del re di Francia: i più ostinati (o i più illusi) credevano infatti che a questo punto niente avrebbe trattenuto ancora Francesco I dal correre in aiuto dell'antica alleata;<sup>16</sup> sebbene, come realisticamente osservò l'ambasciatore imperiale a Venezia, Rodrigo Niño, la carestia a Firenze fosse ormai così estrema che se anche il Cristianissimo avesse voluto soccorrere la città non avrebbe fatto in tempo.<sup>17</sup>

Del resto, anche la controparte era esausta. Nel campo imperiale, scosso dagli ammutinamenti, si moriva di fame proprio come in città. Il 7 luglio, nella sua ultima lettera a Carlo V, Filiberto di Chalon invocava la clemenza imperiale affinché perdonasse gli atti di insubordinazione e le continue «mutinerie» delle sue truppe (l'ultima delle quali appena pochi giorni prima). «Les povres gens – spiegava l'Orange – ont bien eu la penytance de leurs pechés, car ilz sont tous nulx et meurent de fain».<sup>18</sup>

In questa situazione si inserì, tra giugno e luglio, un'ultima proposta di mediazione che fu avanzata da Venezia, e che è rimasta praticamente ignorata dalla storiografia sull'assedio.

Una lettera inviata il 20 giugno, diretta all'ambasciatore veneziano Carlo Cappello, sollecitava l'oratore a informare i Signori fiorentini dell'offerta, avanzata dalla Serenissima, di farsi mediatrice tra Firenze e il Papa, per «interporsi per il beneficio loro» e fare «ogni bono offitio per la conservatione della libertà loro». Venezia chiedeva però l'autorizzazione formale dei Signori, che doveva pervenire attraverso una risposta chiara e univoca.<sup>19</sup> Esattamente un mese dopo, con una seconda lettera, la proposta di mediazione venne riconfermata: sebbene si osservasse come da Firenze non fosse mai giunta alcuna risposta, secondo i veneziani a causa della difficoltà di far uscire messaggeri dalla città assediata.<sup>20</sup> In realtà, in quello stesso giorno, i fiorentini scrivevano al loro ambasciatore sulla laguna, Bartolomeo Gualterotti, informandolo di come la proposta di mediazione veneziana fosse stata rifiutata, giudicando inutile alcuna trattativa col Papa: questi infatti «si è proposto all'animo di voler la nostra libertà», e dunque ogni opera di conciliazione sarebbe vana, soprattutto giudicando

<sup>15</sup> Il Senato di Venezia a Tommaso Mocenigo, 14 luglio 1530, in ASVe, Senato. Secreti, 54, cc. 28r-29r.

<sup>16</sup> La notizia della liberazione dei principi francesi fu inviata a Firenze dall'oratore a Ferrara. Cfr. la lettera di Galeotto Giugni ai Dieci del 10 luglio 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 151, c. 509r.

<sup>17</sup> Rodrigo Niño a Carlo V, 23 luglio 1530, in AGS, Estado, 1308, f. 67.

<sup>18</sup> Filiberto di Chalon a Carlo V, 7 luglio 1530, in HHStA, LA Belgien, PA 69.2, cc. 61rv.

<sup>19</sup> Consiglio di Dieci a Carlo Cappello, 20 giugno 1530, in ASVe, Consiglio di Dieci. Parti secrete, filze, 3, carte sciolte, *ad datam*.

<sup>20</sup> Consiglio di Dieci a Carlo Cappello, 20 luglio 1530, *ibidem*.

inverosimile «che egli al presente voglia venire ad honesta composizione». I fiorentini preferivano piuttosto impiegare la disponibilità veneziana per intercedere presso Carlo V, per avere aiuti sul piano militare oppure – ancor più facilmente – per ottenere aiuti economici che la Serenissima avrebbe dovuto far pervenire al commissario Carnesecchi a Castrocaro.<sup>21</sup>

Nella loro lettera all'ambasciatore Gualterotti, i Dieci assicuravano che fino all'ultimo avrebbero continuato a combattere, grazie a quei soldati «che anchora volentieri per l'honore d'Italia sopportano ogni stento». Ma è comunque evidente, come ha notato John Koenig, che dopo la perdita di Empoli la dirigenza fiorentina mancava ormai di una qualsiasi strategia di guerra, contando soltanto sull'intervento risolutivo di un miracoloso aiuto esterno – che venisse direttamente dal cielo o sotto forma di una (altrettanto improbabile) armata di soccorso francese.<sup>22</sup>

Sulla scorta di queste false speranze la dirigenza fiorentina continuava a sognare un'improbabile vittoria militare, decidendo senza dissenso (ma rappresentando ormai soltanto se stessa) che fosse venuto il tempo di combattere. Malatesta Baglioni, da parte sua, da tempo consigliava ai Dieci di arrendersi, di cercare un accomodamento con gli imperiali. Forse tramava addirittura con gli assediati, per togliersi da una storia che poteva solo finir male.

Il 10 luglio nel campo imperiale era stato inviato Vincenzo Piccioni, meglio conosciuto come Cencio Guercio, uno dei più fidati capitani perugini agli ordini diretti del Baglioni. La sua missione era quella di contattare Pirro Colonna, suo amico ed ex compagno d'armi, con il quale, come si ricorderà, erano già intercorsi contatti il mese precedente, quando fu avvertito del tentativo di avvelenare il papa. Informato l'Orange della richiesta fiorentina, e ottenuto per il Colonna un salvacondotto al suo ingresso in città, le trattative erano proseguite per un paio di giorni: ma erano subito fallite, avendo ribadito l'Orange come la condizione irrinunciabile per la pace fosse il ristabilimento del dominio dei Medici sulla città.<sup>23</sup> Riferendo della vicenda, scrisse Baccio Valori:

«il signor Malatesta più giorni sono fece intendere alla Eccellenza del Principe desiderare mandarle uno Centio Guercio suo gentilhuomo, et molto intrinseco perché le facesse intendere alcune cose che non le dispiaceriano. Funne sua Excellentia contenta, et recebbe, et udì l'uomo quale condusse per parte di detto signore, la città, et populo essere venuti a termine da non possere più resistere a tanto assedio, et per questo essere meglio prevenire, et provvedere in maniera che detta Città non havesse a vedersi rovinare affatto, et che dal canto suo non mancherebbe di farne quelli buoni uffizi et opere si ricercavano in un par suo, purché si pigliasse qualche buono espediente, che Nostro Signore ci havesse la satisfactione sua, et la Città da speranza prometersene buoni successi. E esso Illustrissimo signor Principe accettò lo esibitoli, et

<sup>21</sup> I Dieci a Bartolomeo Gualterotti, 20 luglio 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Legazioni e commissarie, 48, cc. 156v-157r. La cifra richiesta, come si evince dalla lettera di Carlo Cappello al doge Andrea Gritti del 20 luglio 1530 (in ASF, Carte Stroziane. Seconda serie, 31, cc. 180r-183v) era di almeno sessantamila ducati.

<sup>22</sup> KOENIG, pp. 154-159.

<sup>23</sup> Cfr. la lettera di Miçer Mai a Carlo V, 18 luglio 1530, in AGS, Estado, 849, ff. 35-36. Scrivendo quando ancora non era giunta notizia della rottura di queste nuove trattative, il Mai sosteneva che le questioni principali da parte imperiale erano come prevenire il sacco, decidere come comportarsi con Malatesta (che il Papa immaginava volesse essere restaurato nel suo possesso di Perugia), e stabilire cosa fare dell'esercito: su quest'ultimo punto opinione del Mai era che l'armata non potesse essere interamente licenziata, e che alcune forze avrebbero dovuto essere mantenute in Italia, almeno un nucleo selezionato di 3/4000 spagnoli da tenere di stanza a Napoli come *task force* di pronto intervento.

negotiansi questa proposta detto signor Malatesta fece intendere essere con partecipazione di qualche cittadino d'authorità, et che teneva buon animo, anzi quasi asseriva la si comporrebbe, et come per meglio facilitarla non li pareva che la si maneggiasse, et trattasse se non in nome della Cesarea Maestà per più mitigare gli ostinati, et così essendosi per detto signor Malatesta scritto al detto signor Principe. Tandem sua Ex.tia per una sua lettera rispose non esser per udire, ne resolversi a cos'alcuna se prima non si assicurava che'l Papa entrasse in Firenze nel medesimo modo vi era avanti ne uscissi, o veramente la città fossi data a Sua Ex.tia per poterla dare etiam a chi li paresse, per il che subito li ragionamenti d'esso accordo si fermarono, e detto signor Malatesta mandò a fare imbasciata li animi loro essersi revocati, tenendo speranza di soccorso, et di potere tollerare l'assedio, et difendersi».<sup>24</sup>

Cullandosi nelle proprie illusioni, la Signoria decise di troncane anche queste nuove trattative, chiamando il Ferrucci per tentare il tutto per tutto. A lui veniva affidata la realizzazione di un piano disperato: mettersi al comando delle residue forze repubblicane, che si stavano concentrando in Pisa, e con quelle muovere su Firenze, per tentare la sorte con un'ultima battaglia. Dal punto di vista tattico il piano avrebbe anche avuto una sua logica, se fosse stato concepito e messo in pratica con forze maggiori di quelle effettivamente a disposizione, che superavano di poco i 3000 uomini. Nella realtà dei fatti, che gli Arrabbiati al governo non consideravano affatto, era troppo tardi per attuare una simile mossa: l'accentramento delle forze repubblicane, per rompere l'assedio, avrebbe avuto buone speranze di riuscita se tentato subito, a ottobre, quando l'Orange era appena arrivato sotto le mura della città. A metà luglio le forze imperiali erano ben trincerate e numericamente superiori, anche se ridimensionate rispetto al momento di massima presenza, un paio di mesi prima, quando in tutta la Toscana scorazzavano trentamila uomini.

Il 14 luglio 1530 Carlo Cappello riferiva sulla situazione alla Serenissima, illustrando anche il piano della Signoria per l'ultima resistenza, da portare avanti fino all'olocausto.

«I fiorentini hanno deliberato senza indugio che il Ferrucci si mostri davanti Firenze e di uscire dalla città con tutta la gente da guerra e con quelli della milizia cittadina, e combattere, e così vincere, ovvero insieme con la vita perdere il tutto, avendo determinato che quelli che resteranno alla custodia delle porte e dei ripari, se per caso avverso la gente della città fosse rotta, abbiano con le mani loro subito ad uccidere le donne ed i figliuoli e por fuoco alle case e poi uscire alla istessa fortuna degli altri, acciocché, distrutta la città, non vi resti se non la memoria della grandezza degli animi di quella, e che siano d'immortale esempio a coloro che sono nati e desiderano di vivere liberamente».<sup>25</sup>

Qualche giorno dopo, durante una delle ultime Pratiche prima della capitolazione, Antonfrancesco Davanzati, parlando per i Gonfalonieri, sostenne la volontà di combattere e morire piuttosto che soffrire la schiavitù medicea.<sup>26</sup> Sottintesa, in simili interventi, rimaneva evidentemente la convinzione (o almeno la speranza) di poter ancora vincere, a dispetto di qualsiasi evidenza. Nella Pratica, del resto, ci fu anche chi sostenne (il portavoce di Santa

---

<sup>24</sup> Baccio Valori a Lorenzo Cibo, 20 luglio 1530, in ASMs, Archivio Cibo. Appendice Cardinal Innocenzo, III, ins. 31, cc. 1r-2r. Si tratta di una copia autenticata ottocentesca: una nota in calce al documento informa che l'originale fu alienato dall'archivio nel febbraio 1836, per essere donato da Sua Maestà Francesco IV Duca di Modena al modenese Antonio Gandini, per la sua collezione di autografi di uomini illustri.

<sup>25</sup> Carlo Cappello ad Andrea Gritti, 14 luglio 1530, cit.

<sup>26</sup> ASF, Consulte e pratiche, 73, c. 56v, 23 luglio 1530.

Maria Novella) che i piani di battaglia fiorentini non tenessero in giusto conto l'apporto divino, che invece doveva essere messo sul piatto della bilancia: per spostare gli equilibri di forza a favore dei fiorentini si suggeriva che fossero gli stessi combattenti ad andare in battaglia pregando, «non aspettando la intercession degli altri» (cioè dei preti che stavano in città), perché «cum preces justorum exaudiat Dominus».<sup>27</sup> Come ha osservato Lorenzo Polizzotto, il linguaggio impiegato nelle Pratiche dimostra come l'approccio fideistico fosse così legato alla mentalità Piagnona dominante che nessuna discussione poteva dirsi completa senza il ricorso a una più alta autorità:<sup>28</sup> e tuttavia non si può non rimanere sorpresi per l'assoluta mancanza di realismo, palesata dalla dirigenza fiorentina (o da parte di essa) perfino nei momenti estremi.

## Le patenti del generale

Il 2 luglio i Dieci avevano inviato un dispaccio a Volterra, avvisando i commissari – e in particolare il Ferrucci – di tenersi pronti a muovere per correre in soccorso di Firenze. Al posto del Tedaldi, che chiedeva di essere sollevato dall'incarico di commissario di Volterra, sarebbe stato nominato Giovanbattista Tanagli; che però all'ultimo momento trovò un motivo per non partire.<sup>29</sup>

Negli stessi giorni, con una lettera del 4 luglio, i Dieci comunicavano al Ferrucci istruzioni più dettagliate: il commissario fiorentino doveva uscire da Volterra muovendo su Pisa, dove avrebbe trovato ad attenderlo le truppe di Giampaolo Orsini. Da qui, uscendo dalla città in direzione di Lucca, avrebbe poi dovuto raggiungere Pistoia, proseguendo quindi fino a Montale, per unirsi a un piccolo contingente fornito dai conti di Vernio e a un convoglio di rifornimento. Completato l'ammassamento delle forze, il Ferrucci doveva poi raggiungere Firenze attraverso il Mugello: e lungo la strada, se fosse stato possibile, anche riconquistare Pistoia e Prato.<sup>30</sup>

Il piano, già di per sé, era di difficile realizzazione: di lì a qualche giorno, raggiunta Pisa e constatata la scarsità di uomini e mezzi messi a disposizione, se ne sarebbe reso conto anche il Ferrucci. Per di più, la decisione dei Dieci di inviare verso Volterra ordini di marcia così dettagliati, seppure in un documento parzialmente cifrato, costituiva una terribile imprudenza, in un momento in cui – chiuso da tempo il blocco attorno alla città – la possibilità che il dispaccio venisse intercettato dagli imperiali era altissima. Con il senno di poi, si può dire che sarebbe stato forse più prudente inviare ordini verbali, per mezzo di un uomo fidato: e a rendere ancora più incredibile la decisione del governo fiorentino, la notizia – contenuta in calce alla lettera, e di cui i Dieci informavano il Ferrucci – che il nemico era entrato in

---

<sup>27</sup> ASF, Consulte e pratiche, 74, cc. 102v e 105r, 23 luglio 1530.

<sup>28</sup> POLIZZOTTO, pp. 378-379.

<sup>29</sup> Lettere dei Dieci a Bartolo Tedaldi e Francesco Ferrucci del 2, 4 e 5 luglio 1530 : in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 106, cc. 50v, 50-v51r, 51rv.

<sup>30</sup> I Dieci a Francesco Ferrucci, 4 luglio 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 106, c. 52r-53v. Cfr. SEGNI, p. 184.

possesto dei cifrari repubblicani, ed era perciò in grado di decifrare almeno parte delle comunicazioni, quelle dirette verso Pisa.<sup>31</sup> Questo atteggiamento decisamente approssimativo caratterizzò anche le mosse successive dei Dieci, le cui scelte paiono dettate più dallo sgomento per la piega presa dagli eventi che non da una fredda analisi della situazione.

Il 7 luglio partì da Firenze diretto a Volterra, con una lettera d'accompagnamento, colui che avrebbe dovuto fare da guida alla colonna di soccorso fiorentina nel territorio pistoiese: non ne conosciamo il nome, perché i documenti non lo dicono, ma sappiamo che era «da Monte Catini in Valdinievole».<sup>32</sup>

Il 10 luglio il Ferrucci venne nuovamente sollecitato a muoversi immediatamente verso Pisa; due giorni dopo, un nuovo dispaccio ribadiva che «habiamo bisogno di presto soccorso e tanto più dovete accelerare la venuta vostra».<sup>33</sup> Il giorno seguente, il tono dell'invito si faceva sempre più supplicante e angosciato. «La necessità ci strigne – scrivevano i Dieci – non perder punto di tempo se desideri la salvation di questa città, la quale ha tutta la sua speranza in te (...) Di nuovo ti replichiamo di sollecitar di venire a questa volta co' più forze puoi».<sup>34</sup>

Il 14 luglio la Signoria deliberava di conferire al Ferrucci la piena autorità su commissari, capitani, vicari e podestà di quel che rimaneva del dominio fiorentino (tranne che nella città di Pisa), oltreché su condottieri, stipendiari e luogotenenti «delle genti nostre di pie', et cavallo», i quali erano invitati a offrire la massima collaborazione possibile. Si legge nel testo del documento, che è rimasto finora inedito:

«Havendo conosciuto la città nostra nella presente Guerra quali siano state le opere del Magnifico Cittadino nostro Francesco di Niccolò Ferrucci et la singulare affettione da lui con tanti pericoli et disagi dimostra verso la patria sua che meritano non solamente da noi essere commendate, ma ancora a luogo et a tempo, se piacerà a Dio, con quelli convenienti premii che a simili cittadini amatori della patria loro et defensori della sua libertà se convengono, riconosciute; non vogliamo mancare per quanto noi possiamo di presente mostrarli qual sia l'ammore nostro verso di lui, di honorarlo, non essendo quello che esso tutto virtuosamente ha operato ad benefitio pubblico, che in altro tempo è necessario riserbarlo, ma il bisogno che per lo advenire habbiamo havere dell'opera sua nella quale havendo noi sempre confidato et confidando piu che mai che mediante quella la nostra Città habbi a conseguire la desiderata victoria contro a' suoi nimici, lo habbiamo creato nostro Generale Commissario salvo nella città di Pisa per tutto il bisogno nostro co' la medesima auctorità et ballia che ha tutto il Magistrato nostro nelle cose della Guerra et dependenti in qualunque modo da quella».<sup>35</sup>

La notte del 15 luglio, dopo aver lasciato a presidiare Volterra sette delle venti compagnie di cui disponeva, il Ferrucci era uscito dalla cittadella alla testa delle rimanenti tredici: in tutto circa 1500 uomini. A governare l'antica città etrusca rimanevano i nuovi commissari inviati

---

<sup>31</sup> Ivi.

<sup>32</sup> I Dieci a Francesco Ferrucci, 7 luglio 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 107, cc. 42v-43r.

<sup>33</sup> Lettere dei Dieci a Francesco Ferrucci del 10 luglio 1530; e a Bartolo Tedaldi e Francesco Ferrucci del 12 luglio 1530 : in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 106, cc. 55r; 55v-56r.

<sup>34</sup> I Dieci a Francesco Ferrucci, 13 luglio 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 106, c. 56v.

<sup>35</sup> ASF, Dieci di Balìa. Missive, 108, c. 170v. Le patenti di nomina furono inviate al Ferrucci soltanto il 16 luglio, quando già aveva lasciato Volterra. Cfr. ASF, Dieci di Balìa. Missive, 106, cc. 57v-58r.

da Firenze, che erano riusciti ad attraversare le linee nemiche travestendosi da soldati: Giovanbattista Gondi, detto “il Predicatore”, e Marco Strozzi, detto “il Mammaccia”.<sup>36</sup>

Al momento della partenza lo stato di salute del commissario fiorentino non era dei migliori, perché la ferita che si era procurato un mese prima non era ancora guarita. Inseguito da alcune compagnie di Maramaldo, che lo avevano attaccato due volte (la prima sul Cecina, la seconda nella pineta di Vada) il Ferrucci aveva marciato su Montenero e poi su Livorno, dove era arrivato il 17 luglio. Da lì si era poi diretto a Pisa, dove dovevano concentrarsi le rimanenti forze fiorentine. A Pisa il Ferrucci arrivò nella mattina del 18 luglio: il giorno stesso le milizie di Maramaldo prendevano posizione parte a Peccioli, parte a Fucecchio e in Valdinevole. Per sbarrare il passo ai fiorentini, il condottiero napoletano avrebbe voluto raggiungere Pistoia e lì attendere al varco Ferrucci, ma il principe d’Orange lo costrinse ad accamparsi nella campagna vicino a Pescia, anche se – a giudizio dei commissari fiorentini in Pisa – le forze nemiche «non appariscono esser tali da dover impedire la passata del nostro exercito».<sup>37</sup>

Appena giunto a Pisa, il commissario fiorentino dette immediata comunicazione dell’arrivo ai nuovi commissari di Volterra, e nei giorni seguenti si adoperò anche per rifornirli di salnitro;<sup>38</sup> l’immediata partenza per Firenze fu però impossibile, perché il Ferrucci cadde malato, come ricorda una lettera scritta il 21 luglio 1530 dai commissari della città alla Signoria. «La persona sua è alquanto indisposta, sì per il ginocchio che non è ancora guarito, sì per avere alcun poco di febre. Riposatosi alquanto, la febre si è scoperta di più».<sup>39</sup> Due giorni dopo, quando le notizie sullo stato di salute del Ferrucci ancora non erano giunte a Firenze, i Dieci tornavano a insistere perché la colonna di soccorso partisse presto. «Havendo posta ogni nostra speranza nella venuta tua e del signor Giovanpaulo ad questa volta puoi pensar con quanto desiderio noi aspectiamo haver nuove», scrivevano al Generale Commissario, riconfermando poi la necessità che raggiungesse per prima cosa Montale, dove avrebbe trovato ad aspettarlo rinforzi, oltre a capi di bestiame, grano e munizioni da scortare fino a Firenze.<sup>40</sup>

In una lettera di qualche giorno più tardi, datata 25 luglio, i commissari pisani parlavano ancora della malattia del Generale Commissario, spiegando che «i medici concludono per qualche dì non poterlo guarire. Danno bene ferma speranza con un’altra purgazione di sciloppi e medicine avergli a cavare la febre da dosso in termine di uno o due giorni».<sup>41</sup>

A dispetto delle febbri il Ferrucci si adoperò al massimo per organizzare la spedizione di soccorso, e anzitutto nel rastrellare una sufficiente somma di denaro, «gravando i mercanti

---

<sup>36</sup> Il Gondi e lo Strozzi erano stati nominati commissari di Volterra il 12 luglio (cfr. ASF, Dieci di Balìa. Missive, 108, c. 170r). Il giorno seguente i Dieci ne avevano informato il Ferrucci, spiegando che i due viaggiavano «senza patenti per più loro sicurtà». Cfr. la lettera dei Dieci a Bartolo Tedaldi e Francesco Ferrucci del 13 luglio 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 106, c. 56r.

<sup>37</sup> I commissari di Pisa ai Dieci del 25 luglio 1530, in ASF, Otto di Pratica. Responsive, 53, cc. 121v-122r.

<sup>38</sup> Francesco Ferrucci ai commissari di Volterra, 20 e 22 luglio 1530, in ASF, Signori Dieci di Balìa Otto di Pratica. Legazioni e commissarie, 27, c. 228r e c. 228rv.

<sup>39</sup> I commissari di Pisa ai Dieci, 21 luglio 1530, in ASF, Otto di Pratica. Responsive, 53, cc. 113r-115r.

<sup>40</sup> I Dieci a Francesco Ferrucci, 23 luglio 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 107, c. 47rv.

<sup>41</sup> Lettera dei commissari di Pisa ai Dieci del 25 luglio 1530, cit.

fiorentini o chiunque aveva fama di averne o di poterne avere con il credito». <sup>42</sup> La malattia dovette comunque risolversi di lì a poco. In quegli stessi giorni, infatti, il Ferrucci dimostrò di aver pienamente recuperato le energie – sia fisiche sia mentali – quando si trovò a dover sedare un principio di ammutinamento da parte dei mercenari còrsi che erano partiti con lui da Volterra, e che lamentavano la mancanza di paga: la quale – così gli era stato promesso – sarebbe stata loro corrisposta una volta giunti in Pisa. Avvisato da Goro da Montebenichi di quanto stava succedendo, secondo il racconto del Sassetti, il Ferruccio uscì in tutta fretta dai suoi alloggi presso la chiesa di Santa Caterina, e «movendosi senza nulla in testa, in giubbone, con le lunette di maglia solamente, corse là dove era il romore di quelle genti e messo mano allo stocco ne’ammazzò tre, l’uno dopo l’altro, restando attonito tutto il resto; e ‘n quella maniera quietò quel tumulto». <sup>43</sup>

Durante il soggiorno pisano il Ferrucci trovò anche il modo di scrivere agli Anziani di Lucca, ai quali sollecitò la restituzione dei beni sottratti dagli uomini di Camaiore ad alcuni cittadini fiorentini, minacciando in caso contrario una rappresaglia. <sup>44</sup> Di fronte alla risposta accondiscendente dei lucchesi, il Ferrucci si compiacque della sollecitudine dimostrata, invitandoli a completare l’opera di restituzione dei beni sottratti. <sup>45</sup>

Le missive in arrivo da Firenze si facevano intanto sempre più pressanti. Quello stesso 25 luglio i Dieci, appresa la notizia della malattia del Ferrucci, rispondevano ai commissari di Pisa disponendo che «non potendo venire lui venga Giovambattista Corsini, o qualchunaltro giudicassi appropriato il Ferruccio». <sup>46</sup> In una seconda missiva inviata lo stesso giorno – a voler dimostrare come gli ordini in arrivo da Firenze fossero contraddittori e confusi – scrivevano a Giampaolo Orsini suggerendo la possibilità che fosse lui a prendere il comando dell’operazione; quando poi il Ferrucci fosse guarito, «potrà seguire». <sup>47</sup> L’idea era assolutamente da non prendere in considerazione. L’impresa di portare soccorso a Firenze, sfondando il fronte nemico con un’armata di dimensioni così limitate com’era quella che si stava concentrando a Pisa, era già praticamente impossibile: pensare di farlo frammentando ulteriormente le proprie forze era decisamente una pazzia.

Di nuovo il 28 luglio i Dieci scrivevano ai commissari pisani, chiedendo che la colonna di soccorso lasciasse immediatamente Pisa, con o senza il Ferrucci – anche se la sua presenza sarebbe stata gradita per dare animo all’esercito. In ogni caso, l’Orsini doveva partire lo stesso, assumendo il comando della spedizione. Due giorni dopo (ma la missiva giunse probabilmente a Pisa quando il Ferrucci aveva già lasciato la città), un’ennesima lettera del

---

<sup>42</sup> SEGNI, p. 185. Nell’occasione il Ferrucci fece anche impiccare il mercante catalano Marco Perez, che si era rifiutato di pagare una imposta di 200 scudi.

<sup>43</sup> SASSETTI, p. 50.

<sup>44</sup> Francesco Ferrucci agli Anziani di Lucca, 19 luglio 1530, in ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA (d’ora in poi ASL), Anziani al tempo della libertà, 543, fasc. 11, c. 2r.

<sup>45</sup> Francesco Ferrucci agli Anziani di Lucca, 28 luglio 1530, *ibidem*.

<sup>46</sup> I Dieci ai commissari di Pisa, 25 luglio 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 107, cc. 47v-48r.

<sup>47</sup> I Dieci a Giampaolo Orsini, 25 luglio 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 106, c. 60rv.

governo fiorentino ribadiva le precedenti disposizioni: che l'Orsini si muovesse, anche in assenza del General Commissario.<sup>48</sup>

Nel frattempo la Signoria si preparava a realizzare il proprio piano suicida, la sortita di massa. «Vedendo la città nostra essere ridotta in termine che egli è giudicato utile et necessario tentare con la forza di liberarsi dalla crudele obsidione, et fuggire il durissimo giogho della tirannide» il 29 luglio venne imposto a tutti, e particolarmente ai giovani della ordinanza fiorentina, che domenica 31 luglio si comunicassero con il corpo di Cristo, per impetrare la benevolenza divina; a partire da quel momento – aspettando l'arrivo della colonna di soccorso ferrucciana – tutti gli uomini tra i 18 e i 60 anni avrebbero dovuto circolare per Firenze in abito militare, e portare sempre con sé le armi.<sup>49</sup>

---

<sup>48</sup> I Dieci ai commissari di Pisa, 28 e 30 luglio 1530 : in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 106, cc. 61v-63r; e c. 63r.

<sup>49</sup> ASF, Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 133, cc. 96v-97v.

– XX –  
SPEDIZIONE DI SOCCORSO

«Lusisti satis, edisti atque bibisti: tempus abire tibi est».  
Orazio, *Epistole*, II, 2, 214-215

Nell'ultima settimana di luglio per tutta la Toscana si era diffusa la notizia – assolutamente falsa, ma certamente plausibile – che il Ferrucci fosse uscito da Pisa e avesse messo in rotta le truppe del Maramaldo; che avesse conquistato Serravalle Pistoiese; o che avesse tentato di prendere Cascina, ma ne fosse stato respinto.<sup>1</sup> Non era così, perché il commissario fiorentino se ne stava a Pisa malato: ma anche le voci, messe in giro chissà come, servivano alla strategia della guerra.<sup>2</sup>

Dopo una settimana di riposo forzato, preso tra il male, le incombenze per la preparazione della missione e le cure dei medici (che allora erano un rischio tanto quanto le malattie), il General Commissario aveva appena recuperato le forze quando da Firenze giunse la prima lettera del 25 luglio, quella che conteneva l'ordine di muoversi. Secondo la biografia del Sassetti, il Ferrucci avrebbe commentato la missiva con una frase lapidaria: «Andiamo a morire». Che si trattasse di un'impresa disperata doveva essere chiaro a tutti. Scrisse ancora il Sassetti:

«Poteva ragionevolmente parere cosa dura a Francesco Ferrucci (...) uscire in campagna per andare a trovare l'esercito nimico, il quale, lasciando assediata Fiorenza, poteva opporglisi con numero tanto maggiore che il pensare di superarlo sarebbe stato giudizio d'uomo corrotto, andandosi a perdita manifesta, alla quale seguitava incontanente il perdere i fiorentini quella guerra».<sup>3</sup>

Il commissario fiorentino avrebbe forse preferito mettere in atto, anziché il piano della Signoria, quello che secondo il Nardi era il suo progetto personale: arrivare rapidamente nella pianura fiorentina, senza l'incomodo di bagagli e vettovaglie che rallentassero la marcia, e da qui – imitando quel che aveva fatto anni prima il Borbone, correndo a più non posso per

---

<sup>1</sup> Gli argomenti affrontati in questo capitolo e nel successivo hanno avuto una prima trattazione in A. MONTI, *La rotta del Ferruccio. Nuove evidenze sulla battaglia di Gavinana (3 agosto 1530)*, «Buletto Storico Pistoiese», CXIII, 2011 (terza serie, XLVI), pp. 61-92, al quale mi permetto di rimandare.

<sup>2</sup> Cfr. le già citate lettere di Carlo Cappello ad Andrea Gritti, 20 luglio 1530; e di Baccio Valori a Lorenzo Cibo della stessa data; anche ALVISI, p. 155

<sup>3</sup> SASSETTI, p. 51.

evitare lo scontro col nemico – spargere la notizia che si dirigeva verso Roma, per prenderla e saccheggiarla una seconda volta. Il diversivo avrebbe avuto almeno l'effetto di far allontanare l'esercito nemico dalla città, per tentare un inseguimento, e i fiorentini avrebbero potuto approfittarne per fare entrare nuove vettovaglie; in prospettiva poteva anche provocare la dissoluzione dell'armata imperiale, visto che molte delle bande spagnole e tedesche, e anche alcune italiane, si sarebbero assai volentieri unite a una nuova impresa di saccheggio, cambiando rapidamente bandiera, piuttosto che continuare a spendere le proprie fatiche sotto le mura fiorentine.<sup>4</sup> In alternativa, il Ferrucci aveva anche ipotizzato, secondo quanto scrisse qualche decennio dopo Iacopo Pitti, di fortificare Pisa e Livorno, dove avrebbe dovuto essere accolto e sopravvivere un governo repubblicano in esilio, «sino a che o la morte del papa, o nuove molestie del Turco in Ungheria, o lo svegliarsi Francia» non avessero posto le condizioni favorevoli per una riconquista del potere.<sup>5</sup>

Per cambiare i piani (se davvero questi erano i progetti del Ferrucci) era però troppo tardi: per quanto discutibili, gli ordini in arrivo da Firenze erano stati ripetutamente confermati. Al comando di tremila fanti e quattrocento cavalieri, tutto quel che ancora rimaneva dell'esercito repubblicano, Ferrucci uscì la notte del 31 luglio da Pisa, cercando di evitare lo scontro con le milizie di Maramaldo.<sup>6</sup> La sua intenzione era quella di risparmiare le forze per l'ultima difesa di Firenze, e dunque occorreva arrivare alla città senza accettare battaglia. Poiché la pianura era ormai saldamente nelle mani degli imperiali, l'unico percorso possibile passava dalla montagna: il Ferrucci contava di raggiungere Montale aggirando Pistoia, risalire la Val di Bisenzio fino a Vernio, scollinare nel Mugello e da qui calare su Firenze entrando in città dalla parte meno controllata dagli eserciti imperiali.

Qualche dettaglio in più ci viene da una lettera scritta il giorno successivo la battaglia di Gavinana, il 4 agosto, da Ferrante Gonzaga agli Anziani di Lucca: «Vi sarà pervenuto agli orecchi come il Ferruccio domenica notte a tre ore partì di Pisa con tre mila fanti e trecento cavalli e dodici moschetti e vettovaglia per tre giorni, e quattro muli carichi di polvere, e tre some o quattro di scale, e benissimo in ordine».<sup>7</sup> I dodici “moschetti” erano probabilmente altrettanti “smerigli”, cioè pezzi d'artiglieria di piccolo calibro; i fiorentini disponevano poi, secondo quanto raccontò il Sassetti, di una sessantina di trombe da fuoco lavorate, utilissime negli scontri con la cavalleria perché le fiammate che lanciavano spaventavano le cavalcature e scompaginavano lo schieramento nemico.<sup>8</sup>

Il primo agosto, appreso dei movimenti dell'esercito fiorentino, gli Anziani di Lucca – seguendo la loro antica politica di neutralizzazione – inviarono un ambasciatore incontro al Ferrucci, per concedergli ufficialmente il diritto di passo e per «raccomandarli il dominio

---

<sup>4</sup> NARDI, II, p. 211. Di questo presunto piano del Ferrucci, ambizioso ma certamente in linea con la considerazione che il commissario fiorentino aveva di se stesso, non sono riuscito a trovare alcuna conferma documentaria, né nelle sue lettere, né nelle missive della Signoria o nei verbali della Pratica.

<sup>5</sup> I. PITTI, *Apologia dei Cappucci*, «Archivio Storico Italiano», IV, t. II, 1854, p. 319.

<sup>6</sup> NARDI, II, p. 211. SEGNI, p. 186, indica in 600 il numero dei cavalli ferrucciani; AMMIRATO, VI, p. 168 propone un numero che è la media tra i due, cioè 500 cavalli.

<sup>7</sup> Ferrante Gonzaga agli Anziani di Lucca, 4 agosto 1530, in BNCF, Fondo Nazionale, II.IV.380, c. 125.

<sup>8</sup> NARDI, II, p. 214. Per SEGNI, p. 186, il numero delle trombe da fuoco era soltanto di venti.

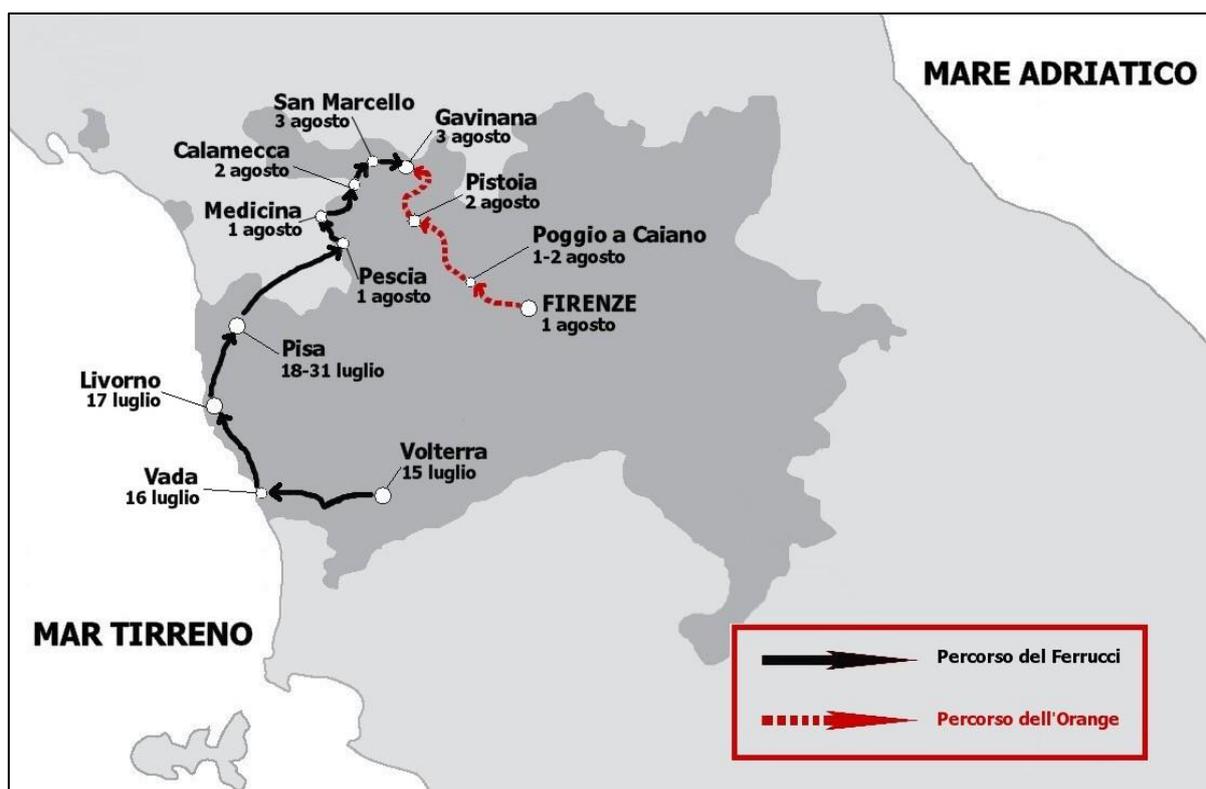


FIG. 7 – Repubblicani e imperiali verso la battaglia di Gavinana.

nostro».<sup>9</sup> Nel pomeriggio di quel giorno le truppe fiorentine erano nei pressi di Pescaia, dove il Ferrucci – continua la lettera del Gonzaga – «mandò a domandare passo e vettovaglie, il che gli fu denegato». Per evitare di ingaggiare uno scontro con Maramaldo, che gli tagliava la strada verso Pistoia, Ferrucci fu costretto a indietreggiare fino a Collodi, poi a Villa Basilica, raggiungendo infine Medicina, in territorio lucchese, dove l'esercito della Repubblica trascorse la notte.

Il 2 agosto, attraverso i valichi di Vellano e Crespole, Ferrucci raggiunse il borgo di Calamecca, piccolo centro ancora fedele a Firenze, da dove inviò la sua ultima missiva in cifra ai Dieci.<sup>10</sup> La lettera, in realtà poco più di un biglietto, non arrivò mai a destinazione. Fu ritrovata oltre tre secoli dopo, nella prima metà dell'Ottocento, da Eugenio Albèri, che l'acquistò in una rivendita di vecchi manoscritti e la pubblicò in fac-simile.<sup>11</sup>

<sup>9</sup> ASL, Colloqui, 6, p. 572. Il prescelto per questo incarico, come si evince da un ricordo datato 30 settembre 1530 contenuto in ASL, Anziani al tempo della libertà, 145/I, c. 173r, fu uno dei più influenti cittadini di quegli anni, Francesco Burlamacchi, futuro gonfaloniere e destinato a essere protagonista di un tentativo di colpo di stato contro il governo lucchese.

<sup>10</sup> Ho rintracciato due dei cifrari del Ferrucci in un documento non datato in ASF, Signori Dieci di Balìa Otto di Pratica. Missive, 12, c. 87rv. Durante la sua commissaria il Ferrucci impiegò almeno quattro cifrari: oltre ai due suddetti, quello impiegato per cifrare la lettera del 2 agosto 1530 (che non ci è arrivato, ma che doveva essere di tipo sostitutivo-sillabico, e può essere ricostruito con una certa facilità) e quello impiegato per cifrare la missiva indirizzata ai Dieci da Empoli, il 9 aprile 1530 (in ASF, Signori Dieci di Balìa Otto di Pratica. Missive, 12, c. 257r, che a dispetto di tutti i miei sforzi non sono riuscito a decifrare: e non è un caso, a mio avviso, che nelle edizioni dell'epistolario ferrucciano questa lettera non sia mai stata citata, forse per non dover ammettere l'incapacità di leggerla, e rimanga a tutt'oggi inedita).

<sup>11</sup> Questo prezioso documento secondo l'Albèri fu poi ceduto a Guglielmo Libri per la sua collezione di manoscritti, e da questi passò (secondo la più plausibile ricostruzione) nella raccolta di lord Ashburnham. La raccolta del collezionista inglese fu poi acquistata parte dallo stato italiano, parte da quello francese. Di fatto,

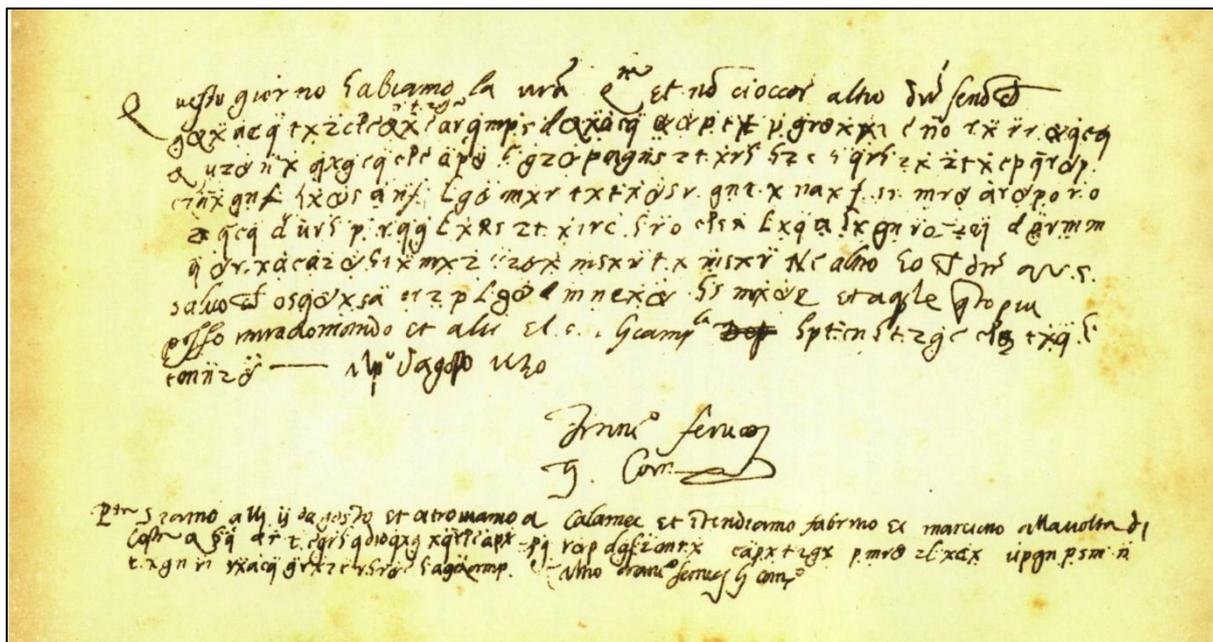


FIG. 8 – Facsimile dell’ultima lettera di Francesco Ferrucci, pubblicata nell’Ottocento dall’Albèri.

La missiva, iniziata il primo d’agosto quando la spedizione si trovava a Pescia, venne postillata il giorno successivo. «Ci troviamo, presso alla terra di Pescia a un miglio – scriveva dunque il Ferrucci – e troviamo tutti li popoli contrarj a noi: però non temiamo, ed a quest’ora marciamo alla volta di Castelvecchio sperando d’esser doman da sera sopra al Montale, ancorché Fabrizio abbia fatta gran preparazione». «Se li nimici faranno sperienza di noi, allora faremo vedere chi noi siamo», aggiungeva poi nella prima parte della lettera, quella datata primo agosto. Dopo la firma, il general commissario inseriva un poscritto:

«Siamo alli 2. d’Agosto, et ci troviamo a Calamec, et intendiamo Fabrizio et marciano alla volta di costà. Domattina piacendo a Dio marceremo alla volta del Montale; e ci bisognerà a voler pascere la gente sforzar qualche luogo, perché non troviamo corrispondenza di vettovaglia».<sup>12</sup>

Queste ultime righe sono preziosissime, perché permettono di capire meglio la dinamica dei fatti del giorno seguente, e le motivazioni di certe scelte.

Da Calamecca la mattina del 3 agosto l’esercito fiorentino levò le tende, e marciando in direzione di Prunetta raggiunse il monte Crocetta delle Lari, da dove poteva scorgere tutta la piana di Pistoia e Firenze e la direttrice per Montale. Sul versante opposto si apre la valle del Limestone, con San Marcello e Gavinana. Dal Crocetta sarebbe stato facile scendere sul torrente Reno, guardarlo a Pontepetri e risalire il versante opposto fino a Pian dei Lagoni; quindi ridiscendere verso Badia a Taona e raggiungere Montale: il Ferrucci prese invece la direzione opposta, puntando su San Marcello. Secondo la storiografia tradizionale, questo

l’ultima lettera del Ferrucci non fu più vista in originale dopo la pubblicazione alberiana, tanto che già sulla fine dell’Ottocento furono sollevati dubbi sulla sua autenticità. Chi scrive propende per l’originalità del testo: tuttavia, la mancanza del documento originale non permette di esprimere con sicurezza assoluta una posizione sull’argomento.

<sup>12</sup> Francesco Ferrucci ai Dieci, 2 agosto 1530 : in VALORI, *Francesco Ferrucci...*, pp. 175-176.

itinerario gli sarebbe stato fraudolentemente suggerito dalle guide che lo stavano conducendo attraverso la via dei monti. Erano due, Baldassarre Malocchi, detto “il Bravetto”, e Guidotto Pazzaglia; uomini di parte cancelliera, che prospettarono al commissario fiorentino la possibilità di dirigere su San Marcello (che era di fazione panciatica), per coinvolgere le truppe del Ferrucci in un’azione di rappresaglia contro i propri nemici.<sup>13</sup>

In realtà, una chiave di lettura delle decisioni prese dal Ferrucci nella mattina del tre agosto va cercata nella necessità di provvedere al cibo per le sue truppe. Da Pisa, come sappiamo, era partito nella notte del 31 luglio con viveri per tre giorni. Non essendo riuscito a fare provviste il 1° agosto a Pescia, quando già era stata consumata la metà delle scorte, ottenere delle vettovaglie era adesso diventato prioritario, tanto che il commissario generale aveva annunciato ai Dieci la necessità di «sforzare qualche luogo». Per di più, da una lettura incrociata dell’ultima lettera del Ferrucci con quelle scritte in quei giorni da Ferrante Gonzaga, sembra di capire che il capitano fiorentino ritenesse di aver “seminato” le truppe imperiali che lo inseguivano, e che fosse quindi convinto di poter perdere un po’ di tempo per rifornirsi. Non era così. Gli imperiali lo seguivano sempre da vicino; e per di più, privato di ogni possibile comunicazione con il governo cittadino, Ferrucci ignorava che un paio di giorni prima il principe d’Orange aveva abbandonato il campo cesareo sotto le mura di Firenze, portando con sé tremila fanti e mille cavalieri, nell’intento di intercettarlo e tagliargli la strada.

## Trattative e tradimenti

Secondo Benedetto Varchi l’improvvisa partenza dell’Orange, che aveva affidato in sua assenza il comando a Ferrante Gonzaga, era dovuta a un accordo stretto con Malatesta Baglioni: quest’ultimo gli avrebbe infatti promesso di non attaccare il campo durante la sua assenza, per dargli la possibilità di muovere contro il Ferrucci. La prova assoluta del tradimento del Baglioni starebbe in una lettera compromettente che si diceva esser stata trovata sul corpo del principe d’Orange dopo la sua morte in battaglia. Un episodio fin troppo “letterario” per essere anche vero.

La notizia era stata data al Varchi da Giovan Battista Busini, secondo il quale «operò (il principe) che Malatesta di sorte ch’elli gli promise per una cedola di sua mano, che il campo non sarebbe da quelli molestato, la qual cedola di poi gli fu ritrovata nel petto».<sup>14</sup> Busini, che scrisse queste parole in una delle sue lettere al Varchi, citava come testimoni del ritrovamento Bernardo Strozzi, detto il “Cattivanza” – che prese parte alla battaglia di Gavinana e vi rimase gravemente ferito – e il conte Claudio Rangoni (che invece in quei giorni si trovava in Lombardia). Lo stesso Busini, tuttavia, nel riferire dei fatti, metteva in dubbio l’autenticità della storia ammettendo «non so se fu vero». Un altro storico fiorentino, il Nardi, attribuì la

---

<sup>13</sup> D. CINI, *La battaglia di Gavinana, descritta dal capitano Domenico Cini di San Marcello*, Firenze, Pellas, 1889, p. 11.

<sup>14</sup> BML, Ashburnham, 637, c. 244r; cfr. G. MILANESI, p. 173.

paternità della storia a un pistoiese, che sarebbe stato testimone oculare del ritrovamento della lettera, chiamato per soprannome lo “Zinzi”:<sup>15</sup> un personaggio che è possibile identificare con Bastiano di Possente, un amico di Filippo de’ Nerli.<sup>16</sup> Per l’erudito ottocentesco Ariodante Fabretti, invece, la lettera non sarebbe stata ritrovata sul campo di battaglia, ma distrattamente persa dallo stesso Malatesta mentre saliva le scale del palazzo dei Signori – anche questo un classico espediente letterario per “smascherare” il cattivo di turno.<sup>17</sup>

D’altra parte, per rimanere all’Ottocento, un attento studioso come Luigi Bonazzi, pur ammettendo l’esistenza di un accordo tra il Baglioni e l’Orange, scrisse nella sua *Storia di Perugia* che l’ingenuità di un simile aneddoto è tale che pare di sentire «il chiacchierio della Tancia e di Cecchino, e tutti i conversari del popolino toscano». Persino la *Storia della Repubblica di Firenze* di Gino Capponi, che pure offre un campionario completo dei paradigmi storiografici ottocenteschi, mise fortemente in dubbio l’esistenza di un simile documento.<sup>18</sup> Del resto se anche Malatesta fosse stato in combutta con l’Orange, perché rassicurarlo per iscritto? Perché uno come lui, che non si fidava di nessuno, avrebbe dovuto lasciare in mano del nemico dei documenti compromettenti? Quella lettera, o cedola che dir si voglia, forse non è mai esistita. Ma per i repubblicani sconfitti “doveva” esistere qualcosa che certificasse e giustificasse il comportamento del capitano generale, spiegando il suo ambiguo atteggiamento durante tutti i mesi dell’assedio.

Le basi del tradimento del Baglioni (che poi sarebbe più corretto definire un “colpo di Stato”) furono certamente poste prima della battaglia di Gavinana; ma nei fatti, esso si consumò dopo. Una lettera scritta il 16 luglio 1530 da Ferrante Gonzaga a suo fratello Federico, ricorda come Malatesta avesse effettivamente cercato intorno al 10 luglio un nuovo abboccamento con gli imperiali; ma come abbiamo già visto tutto si era concluso con un nulla di fatto, perché – argomentava il Gonzaga – «di ciò il signor Malatesta non vuol far niente, né intendere più cosa alcuna in maneggio d’accordo». Il sospetto degli imperiali, di fronte a questo nuovo rifiuto del Baglioni, era che i fiorentini avessero ancora speranze di soccorsi in arrivo dalla Francia.<sup>19</sup> I contatti si erano in ogni caso interrotti e pare impossibile che se una trattativa fosse stata ancora in corso, anche nel massimo segreto, il Gonzaga – stretto

---

<sup>15</sup> NARDI, II, p. 229. Concorde con Nardi (o forse ne fu la fonte) una cronaca anonima conservata in copia in ASF, Manoscritti, 56, c. 155v, secondo la quale subito dopo la battaglia di Gavinana «venne un gentiluomo pistolese in Firenze sopra nome detto il Zinzi, venuto del campo della rotta del Ferruccio disse a’ Signori et altri con giuramento d’aver visto cavare di petto del morto principe d’Orangio, una lettera di Malatesta, che l’assicurava, che in sua assenza non sarebbe il campo assaltato».

<sup>16</sup> L’identificazione si ottiene grazie alla lettera di Filippo de’ Nerli a Niccolò Machiavelli del 1° agosto 1520, citata nel saggio introduttivo di Paolo Trovato in N. MACHIAVELLI, *La vita di Castruccio Castracani*, edizione critica a cura di R. Brakkee, Napoli, Liguori, 1986, p. 32.

<sup>17</sup> A. FABRETTI, *Biografie dei capitani venturieri dell’Umbria scritte ed illustrate con documenti*, Montepulciano, Angiolo Fumi, 1844, vol. III, p. 183.

<sup>18</sup> L. BONAZZI, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, Perugia, Tipografia Boncompagni, 1879, vol. II, p. 126, n. 3; CAPPONI, III, p. 292.

<sup>19</sup> Un’ultima richiesta di soccorso dei fiorentini al Cristianissimo fu in effetti fatta partire nella seconda metà di luglio, inviando in Francia Luigi Alamanni, che raggiunse l’ambasciatore fiorentino Baldassarre Carducci ad Angoulême il 30 luglio, per ripartire il 1° agosto alla volta di Parigi. Cfr. la lettera del Carducci al Montmorency, 31 luglio 1530, in BNF, Collection Béthune, Français 8538, f. 115, pubblicata in MOLINI, II, pp. 324-325. Il Carducci sarebbe morto pochi giorni dopo, ad Angoulême, il 6 agosto 1530.

collaboratore del principe e da poco vice comandante dell'armata imperiale – non ne fosse stato messo a conoscenza.<sup>20</sup> A questo si aggiunga che la notte tra il 22 e il 23 luglio il campo imperiale era rimasto in allarme, attendendosi un attacco dei fiorentini, come scrisse lo stesso Ferrante Gonzaga:

«tutta questa notte siamo stati in aspettazione che gl'inimici dovessero escire fuori di Firenze per darci un assalto, come fummo avvisati che apparecchiavano di fare per quattro spie uscite jeri fuori l'una dopo l'altra. Certa cosa è che tutto il dì di jeri non attesero ad altro che a fare dimostrazione dentro, con dare l'armi al popolo e le tratte delle munizioni, e andare intorno alla terra jeri sera con infiniti lumi fuori dell'usato, cose tutte che ci facevano indizio di quanto riportorno le spie, ma non essendo poi seguito effetto alcuno di ciò, non sappiamo indovinare a che fine fussero fatte».<sup>21</sup>

Se il Baglioni avesse già consumato il proprio tradimento non ci sarebbe stato bisogno di mantenere l'allarme tutta la notte, affidandosi ai resoconti delle spie di cui il principe disponeva all'interno della città. E non ci sarebbe nemmeno stato bisogno di tentare ancora una volta l'apertura di trattative, come avvenne un paio di giorni dopo. Ancora don Ferrante, in una lettera del 25 luglio:

«hier mattina uscì fuor di Fiorenza un Bino Signorelli parente del signor Malatesta, sotto pretexto di voler andar a Perosa, et come per transito si lassò uscire parole di bocca che furon principio al maneggio d'accordo, et doppo molte pratiche fatte essendo intevenuta la cosa fin' a hoggi fu concluso che'l prefato Bino ocuresse al S.r Malatesta haver operato col S.r Principe che l'uno et l'altro di loro s'havessero a boccare insieme in certo luogo fuor delle mura poco lontano dalla Terra, et così fu fatto. Questa sera s'aspettava il trombetto fuori con la risposta del prefato Signor Malatesta, s'el si contentava di questa conclusione o sì o no, il quale trombetto non è venuto».<sup>22</sup>

Certo l'atteggiamento del Baglioni, che mandò fuori un proprio congiunto in maniera assai furtiva, è indice di una certa cautela nel condurre i preparativi di un accordo; ma queste pratiche, che probabilmente erano condotte con il tacito consenso dei vertici politici fiorentini, di certo non furono portate a compimento, perché il messaggero che doveva portare la risposta al campo imperiale alla fine non si presentò.

Prima di partire incontro al Ferrucci, l'Orange aveva del resto visto fallire un ultimo tentativo di arrivare a un compromesso col nemico. Il 30 luglio il principe aveva chiesto alla Signoria fiorentina un salvacondotto, per inviare in città il Gonzaga «accompagnato di alcuni gentilhomini» e avviare trattative di pace.<sup>23</sup> La risposta mandata all'Orange fu negativa: ancora una volta i fiorentini si dicevano disposti a discutere qualsiasi condizione il rappresentante di Carlo V avesse voluto proporre, tranne una restaurazione del potere mediceo. Se quelle erano le richieste per la resa, il Gonzaga poteva fare a meno di

---

<sup>20</sup> Ferrante Gonzaga al duca Federico, 16 luglio 1530, in ASM, Archivio Gonzaga, 1110, cc. 93r-96r. Sui problemi sollevati da questo documento cfr. L. GHELLI, *Gavinana 3 agosto 1530*, Pistoia, Centro di Cultura Scientifica "Gemelli", 1997, p. 19.

<sup>21</sup> Ferrante Gonzaga al duca Federico, 23 luglio 1530, cit.

<sup>22</sup> Ferrante Gonzaga al duca Federico, 25 luglio 1530, in ASM, Archivio Gonzaga, 1110, c. 103r; copia in BNCF, Fondo Nazionale, II.IV.380, c. 121.

<sup>23</sup> Filiberto di Chalon ai Dieci, 30 luglio 1530, in ASF, Dieci di Bafia. Responsive, 151, c. 515r.

scomodarsi, e il lasciapassare non venne concesso: tanto più che i vertici fiorentini sospettavano si trattasse di un espediente, «per adormentare questo populo» e spingerlo verso il tumulto, oppure «per andare a fare i fatti loro contra al Ferruccio (...), el quale ruinato saria ruinata la ciptà».<sup>24</sup> Il giorno seguente, primo agosto, ben lungi dal riaprire trattative, le opinioni che furono espresse nella Pratica erano piuttosto a favore dello scontro risolutivo. Era chiaro infatti che ai fiorentini restavano ormai pochi giorni prima di doversi arrendere per mancanza di viveri, essendo rimasto soltanto «uno staio di grano per bocca». Che il Ferrucci riuscisse o meno ad arrivare sotto le mura di Firenze, bisognava prepararsi a tentare «l'ultimo remedio del combattere». Durante la discussione, l'opinione dell'ex-gonfaloniere Francesco Carducci – adesso membro dei Dieci – fu ancora una volta quella alla quale tutti si adeguarono. Ottimisticamente, il Carducci sostenne che «il populo ha fede in questa delliberatione» (di combattere), e «se bene i capitani hanno fatto difficoltà» si diceva certo «che si harà la victoria»: sia perché, argomentava, il gonfaloniere Girolami sarebbe sceso lui stesso in battaglia alla testa del popolo, come era stato deciso giusto una settimana prima; sia perché i nemici «si danno un vanto di parole, che non sono la mettà di quel che dicono». Occorreva dunque, era la conclusione, stabilire al più presto «in che modo si habbi ad uscire fuore».<sup>25</sup> Di fronte alla chiusura della Signoria, a Filiberto di Chalon non restò che muovere verso il Ferrucci, non prima però di aver inviato una nuova minacciosa missiva ai fiorentini, quello stesso primo agosto: «parendoci aver fatto il debito nostro lascieremo correr la fortuna, secondo piacerà a Dio, poi che tutto il mondo sa ed averà conosciuto la volontà che noi avemo tenuto di guardar questa città dalla estrema sua ruina».<sup>26</sup>

Il giorno dopo aver lasciato il campo, il principe d'Orange rimandò indietro alcune delle bande spagnole che aveva portato con sé, mille uomini in tutto, preoccupato di quanto poteva capitare in sua assenza. Una prudenza che anche in questo caso farebbe escludere l'esistenza di un accordo preventivo con il Baglioni.<sup>27</sup>

La già citata lettera di Ferrante Gonzaga del 16 luglio ci dà invece notizia di un aspetto non secondario, e mai sottolineato dalla storiografia: cioè che gli imperiali conoscevano da tempo, grazie ad alcune «lettere intercette», il piano di marcia del Ferrucci, e non avevano alcun bisogno di esserne informati dal Baglioni.<sup>28</sup> Quali fossero, queste lettere, è fin troppo facile capirlo: si trattava senza dubbio della missiva del 4 luglio, quella che conteneva per filo e per segno il piano di marcia che il Ferrucci doveva seguire e che i Dieci avevano

<sup>24</sup> ASF, Consulte e pratiche, 73, cc. 58v-60r, 31 luglio 1530.

<sup>25</sup> I verbali della Pratica del 1° agosto sono in ASF, Consulte e pratiche, 73, cc. 60r-61v; la decisione che in caso di sortita generale il Gonfaloniere cavalcasse alla testa dei fiorentini era stata presa nella seduta del 23 luglio, alle carte 56v-58v.

<sup>26</sup> Filiberto di Chalon ai Dieci, 1° agosto 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Responsive, 151, c. 521r.

<sup>27</sup> Ferrante Gonzaga al duca Federico, 2 agosto 1530, in ASM, Archivio Gonzaga, 1110, cc. 106r-109v (originale); BNCF, Fondo Nazionale, II.IV.380, pp. 121-122 (copia).

<sup>28</sup> Che gli imperiali fossero a conoscenza dei piani fiorentini era del resto noto agli stessi repubblicani, come risulta chiaro dalla lettera dei commissari di Pisa ai Dieci, 18-21 luglio 1530, in ASF, Otto di Pratica. Responsive, 53, cc. 113r-115r. Questo documento in particolare era ben noto alla storiografia otto-novecentesca, per aver avuto numerose edizioni, tra le quali si citano quella di ALBÈRI, *L'assedio...*, pp. 295-299; COMITATO PER LE CELEBRAZIONI FERRUCCIANE, pp. 277-280; VALORI, *Francesco Ferrucci...*, pp. 169-172.

imprudentemente inviato a Volterra pur sapendo che avrebbe potuto essere intercettata dal nemico. La lettera, come si usava in simili situazioni, fu scritta probabilmente in duplice o in triplice copia, perché fosse affidata ad altrettanti portaordini: un modo per aumentare le probabilità che almeno una copia giungesse a destinazione. È assai probabile, a mio parere, che almeno una di quelle copie sia finita in mani imperiali: i quali, già in possesso dei cifrari fiorentini – come i Dieci sapevano benissimo – non dovettero faticare molto per decodificare la missiva e fare tesoro delle informazioni che conteneva.<sup>29</sup>

Per avvalorare questa ipotesi, e come ulteriore conferma delle capacità imperiali di decifrare le comunicazioni repubblicane, disponiamo della già citata lettera di Baccio Valori a Lorenzo Cibo del 20 luglio. Dopo aver descritto il fallimento delle trattative tra i fiorentini e l'Orange, il Valori aggiungeva:

«stimasi tale parlamento procedesse per addormentarce et tener l'occhi aperti solo in un loco per potere più facilmente colorire il disegnato per quelli di drento d'unirsi con le genti del Ferrucci in Pisa et venirsene alla volta di questa città, et come disperati, et distituti d'ogni altro presidio tentare la fortuna per più bande, promettendosi insignorire della Valdinievole, de Pistoia, Prato, Mugello et Fiesole, et altri lochi, et non è riuscito loro perché in quelli giorni furono intercette più loro lettere in zifera per il diziferato delle quale intese il tutto, et S.E. provisto in maniera in questi lochi con il long'andare il Maramallo con circa 3mila fanti, et cavalli 300 tra Pescia et Pistoia, et circa 300 homini d'arme in Prato, et in detti altri lochi che se ne può star con l'animo sicuro, et più tosto promettersi, se'l Ferruccio presumerà entrare in campagna, ch'habbi ad essere offeso, et rotto, che offendere et rompere, o fare alcuna letione a noi».<sup>30</sup>

Avendo letto gli ordini impartiti dai Dieci, l'Orange aveva dato disposizione a Fabrizio Maramaldo e ad Alessandro Vitelli di cercare di impedire il ricongiungimento delle forze fiorentine in Pisa. La lettera del Gonzaga del 16 luglio prendeva in considerazione anche le possibili alternative:

«Nondimeno pensando che tal disegno non possa riuscire gli ha mandato ordine che fatto ch'egli abbia prova d'impedire l'unione di detta gente, non venendogli fatto si debba mettere in Vico Pisano sulla fiumara, lontano da Pisa dieci miglia, dove detta gente bisogna che passi, e quivi unitamente con il colonnello del signor Alessandro Vitelli, il quale si trova di presente alloggiato con quei fanti Spagnoli ammutinati che si trovavano pur quivi intorno, faccia prova di negare loro il passo, e non potendo gli sia alle spalle sino che vengano ad incontrare sua eccellenza, la quale ha fatto disegno di aspettarli in quei confini di Pistoja con tre mila fanti eletti, cinquecento cavalli leggieri, e la gente d'arme, alla quale ha mandato ordine che senza indugio debba andare ad alloggiare a Prato, per togliere detta gente de' nemici in mezzo, e rompere loro la testa, come ho speranza che venga fatto, accadendo che essi seguitino il detto disegno notato per lettere intercette».<sup>31</sup>

---

<sup>29</sup> Come ha notato Geoffrey Parker, nel Cinquecento le lettere intercettate rappresentavano probabilmente la principale fonte di informazione sulle scelte e i movimenti degli avversari. Cfr. PARKER, *The Grand Strategy...*, p. 213. Gli stessi fiorentini, del resto, fin quando avevano potuto farlo avevano intercettato i dispacci del nemico; e ancor prima dell'inizio del conflitto erano noti per aprire tutta la corrispondenza diplomatica che transitava sul proprio territorio. Cfr. la lettera di Miçer Mai a Carlo V, 13 giugno 1529, in AGS, Estado, 848, f. 33, dove l'ambasciatore imperiale a Roma si lamenta proprio di questo.

<sup>30</sup> Baccio Valori a Lorenzo Cibo, 20 luglio 1530, cit.

<sup>31</sup> Ferrante Gonzaga al duca Federico, 16 luglio 1530, cit.

Le variabili erano state tutte previste: gli imperiali aspettavano soltanto che la preda – cioè la colonna di soccorso fiorentina – si cacciasse nella trappola, assolvendo gli ordini ricevuti: attendendo l'arrivo del Ferrucci il Maramaldo si era intanto impadronito di parte delle vettovaglie che il commissario fiorentino avrebbe dovuto raccogliere lungo il percorso e condurre a Firenze.<sup>32</sup>

Angelo Sperino, che fu commissario di campo degli imperiali, raccontò in un suo memoriale conservato tra le carte di Benedetto Varchi che la decisione del principe di partire in prima persona per l'impresa fu dovuta alla scarsa soddisfazione che aveva avuto da precedenti incarichi affidati ad altri. «Tre cose che io ho imposto et a voi et al Marchese – avrebbe detto a Ferrante Gonzaga, cui sarebbe spettata la guida della spedizione – nessuna m'è riuscita com'io harrei desiderato, però io vo' andare in persona a questa, et non harrò a dolermi se non di me».<sup>33</sup>

---

<sup>32</sup> Il fatto è ricordato in una lettera dell'ambasciatore spagnolo a Genova, Suarez di Figueroa a Carlo V, 6 agosto 1530, in AGS, Estado, 1364, f. 13: «un capitan que estava en Pissa que se llama el Ferruche hera salido de alli el domingo ultimo del pasado con tres mill ynfantes y trezientos cavallos y con noventa cargas de victuallas y doze moxquetes en cavallos y sesenta arcabuzes de vanco, y que yva por las montanas camino de Pistoya con intencion de socorrer a Florencia de victualla pero que el principe tenia hecho buen preparatorio para impedir su designo porque Fabricio Marramao estava junto a Pistoya con otros tres mill hombres y trezientos cavallos y Alexandro Vitello con cierta gente y tambien los espanoles que estaban despachados de manera que tienen de que tener recelo tambien escriven como Fabricio Marramao havia tomado un lugar de la parte concilleresca donde estava juncta una cantidad de victualla que tenían para dar al dicho Ferruche para que la llevase a Florencia». È facile notare che quando scrisse queste righe il Figueroa non aveva ancora avuto notizia della battaglia di Gavinana, i cui particolari avrebbe scritto in una seconda lettera di quello stesso giorno.

<sup>33</sup> BNCf, Magliabechiano, XXV, 555, *Ragguaglio della guerra di Firenze da m. Angelo Sperino*, c. 189r.

– XXI –  
LA ROTTA DI GAVINANA

«Iddio mi dia cento anni di guerra e non un giorno di battaglia».

Fernando Francesco D'Ávalos, marchese di Pescara  
(1525)

Il borgo di San Marcello – nel quale fra l'altro infuriava un'epidemia – fu raggiunto dall'esercito fiorentino nelle prime ore del mattino del 3 agosto, con la vallata coperta da una fitta nebbia: il paese si oppose alle richieste del Ferrucci, e mentre molti degli abitanti fuggivano verso le vicine alture del monte Partitioio (dove si trovava un antico ricetto fortificato) fu messo a sacco senza pietà prima di essere dato alle fiamme.<sup>1</sup>

Tra i fuggitivi, secondo quanto ricorda il Giovio, ci fu anche un sacerdote sammarcellino – che con buon intuito l'erudito Domenico Cini avrebbe poi identificato con il prete Nanni di Pippo Calestrini, ricordato anche dalle fonti coeve come un fedelissimo di parte medicea – che corse ad avvertire il principe d'Orange di quanto stava accadendo a San Marcello.<sup>2</sup> Qualche anno dopo il letterato e uomo politico pistoiese Giovanni Forteguerra scrisse poi che furono due disertori ferrucciani, originari di Lizzano, a informare il principe d'Orange sugli esatti movimenti e sulle posizioni dei repubblicani.<sup>3</sup>

Nessuna fonte ci ha tramandato invece il numero delle vittime dell'azione fiorentina contro San Marcello, che fece perdere tempo prezioso ai ferrucciani. Tre giorni dopo, in una lettera inviata a Mantova, scriveva Ferrante Gonzaga:

«a dì 3 detto (i fiorentini) arrivarono a S. Marcello, e preserlo per forza ed abbruciarono, e dimorarono lì circa un'ora e mezzo e non più, e mossesi verso Cavinana non pensando che tanti eserciti fossero loro contro, credendo fosse solo Fabrizio Maramaldo ed Alessandro Vitelli e la parte panciatica».<sup>4</sup>

Il sacco di San Marcello fu il primo sbaglio di quella giornata infausta, perché ritardò la marcia dell'esercito fiorentino, permettendo agli imperiali di raggiungerlo e poi stringerlo in

---

<sup>1</sup> L'incendio provocato dai ferrucciani il 3 agosto 1530 è ancora vivo nella toponomastica locale. La porta castellana che guarda verso Gavinana, nota nelle fonti antiche come Porta a Borgo, è infatti da allora nota come Portarsa. Secondo CINI, p. 13, fu in questa occasione che finì in fumo gran parte dell'antico archivio comunale.

<sup>2</sup> GIOVIO, II, p. 207. L'episodio è ripreso in AMMIRATO, VI, p. 169 e CINI, p. 18.

<sup>3</sup> M. LUPO GENTILE, *Intorno a un ragguaglio di Giovanni Forteguerra*, «Bullettino Storico Pistoiese», a. VII, fasc. 1, 1905, p. 19.

<sup>4</sup> Ferrante Gonzaga al duca Federico, 6 agosto 1530, in BNCF, Fondo Nazionale, II.IV.380, cc. 123-125.

una morsa. Mentre il Vitelli rimaneva alle spalle del Ferrucci, il contingente capeggiato da Maramaldo approfittò infatti dell'occasione per compiere un'ampia manovra aggirante, attraverso il Pian dei Termini, consentendo alla cavalleria dell'Orange di bloccare il passo ai ferrucciani attestandosi fuori del borgo di Gavinana e nelle immediate vicinanze.

Per capire come il principe avesse raggiunto Gavinana dopo aver lasciato il campo imperiale, disponiamo di due utili fonti. Da una parte le brevi annotazioni dei *Giornali* del principe d'Orange, pubblicati nell'Ottocento dal Pierrugues; dall'altra quattro lettere dell'Archivio di Stato lucchese, scritte dal principe tra il 2 e il 3 agosto agli Anziani di Lucca, ignote agli autori ottocenteschi e sfuggite persino all'attentissimo Robert.<sup>5</sup>

Unendo le informazioni che ci arrivano da queste due fonti, è possibile ricostruire l'itinerario compiuto dagli imperiali. Procedendo a marce forzate l'Orange fece sosta prima a Poggio a Caiano, nella notte tra il primo e il 2 agosto, e poi a Pistoia, dove raccolse con sé parte della guarnigione. Da Pistoia il principe scrisse ben tre lettere agli Anziani di Lucca, sollecitando il loro aiuto nell'impresa:

«Semo arrivati questa matina alalba qui in pistoia con fino a sei milia fanti et gran numero di cavalli legieri et homini darne et deliberamo andare ad rencontrare li nimici, usciti di pisa, et perché vogliamo fare la cosa como se deve per questo le S. V. subito al recevoir de la presente mandino genti assai ad pigliare tutte le strade et passi dove i nimici predetti potessero fuggire e dannificarli a quanto sarà possibile, e in questo non manchino che importa grandimenti».<sup>6</sup>

Per poi aggiungere, in una seconda lettera scritta poco più tardi, una richiesta di aiuto anche logistico, per l'approvvigionamento dell'esercito, per il quale richiedeva ogni giorno «cento some di victuaglie, tra pane e vino».<sup>7</sup> Per sicurezza, nel primo pomeriggio lo Chalon tornava a scrivere agli Anziani, duplicando in una terza missiva le richieste avanzate nelle prime due: soprattutto per quanto riguarda la buona guardia da farsi alle strade e ai passi, in modo che «volendosene ritornare i nimici in Pisa, sieno tutti tagliati a pessi».<sup>8</sup>

Dopo una breve sosta notturna a San Mommè, la colonna dell'Orange – che aveva come guida un pistoiese di parte imperiale, Bastiano Chiti<sup>9</sup> – arrivò nelle vicinanze di Gavinana in quello stesso 3 agosto, precedendo il Ferrucci: il quale a sua volta si trovava alle spalle le colonne di Alessandro Vitelli e quelle del capitano spagnolo Cluvero.

Da Gavinana, poche ore prima della battaglia, l'Orange scrisse la sua ultima lettera, indirizzata ancora agli Anziani di Lucca, per tornare a sollecitare l'invio di vettovaglie:

---

<sup>5</sup> Cfr. PIERRUGUES, *Giornali...* p. 31; e M. ROSI, *Cenni sulla politica lucchese durante l'assedio di Firenze*, in ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Miscellanea lucchese di studi storici e letterari in memoria di Salvatore Bongi*, Lucca, Tip. Artigianelli, 1930. A dispetto della pubblicazione, l'importante contributo del Rosi è rimasto praticamente ignoto alla storiografia, complice anche la lunga stagione di silenzio negli studi sull'assedio di Firenze.

<sup>6</sup> Filiberto di Chalon agli Anziani di Lucca, 2 agosto 1530 (1), in ASL, Anziani al tempo della libertà, 543, fasc. 11, c. 3v.

<sup>7</sup> Filiberto di Chalon agli Anziani di Lucca, 2 agosto 1530 (2) : ivi, c. 6r.

<sup>8</sup> Filiberto di Chalon agli Anziani di Lucca, da Pistoia 2 agosto 1530 (3) : ivi, c. 4r.

<sup>9</sup> P. MUCCIARELLI, *Storia di Gavinana o Cavinana, antico castello nel Pistoiese*, Pistoia, Fratelli Bracali, 1876, p. 58.

«la necessità è grandissima de dicte victuaglie, per questo le retornamo a pregare voglino mandarle ogni giorno, et le invieranno in cavignano dove semo con nostre genti e nel contorno, et havemo facto renchiudere il Ferruccio in san marcello».<sup>10</sup>

Queste ultime righe, in particolare, dimostrano una grande sicurezza da parte del principe, per aver fatto «renchiudere» il Ferrucci; e allo stesso tempo chiariscono che quella di Gavinana fu una ben pianificata manovra che mirava a chiudere le truppe fiorentine in un *cul-de-sac*.

Dopo aver saccheggiato San Marcello, l'armata fiorentina si era fermata per una breve sosta e per ricostituire l'ordine di marcia in località Campo di Ferro, dove secondo una tradizione ancor viva a livello locale si sarebbe svolto l'ultimo consiglio di guerra tra il Ferrucci e i suoi capitani.<sup>11</sup> I fiorentini sapevano ormai di avere gli imperiali alle spalle, ma ancora ignoravano la presenza del corpo di spedizione arrivato da Firenze. Per evitare il contatto col nemico, secondo il consiglio dato dalle guide, i ferrucciani avrebbero potuto prendere la stessa strada di montagna percorsa dai civili che scappavano da San Marcello: lunga e aspra, avrebbe reso difficoltoso un inseguimento da parte del nemico, ma avrebbe anche voluto dire dover abbandonare i carriaggi. Giampaolo Orsini suggeriva questa soluzione, sostenendo che lo sganciamento dal nemico avrebbe permesso di salvare il piccolo esercito e di portare a compimento la missione; ma il Ferrucci la rifiutò, sia perché sarebbe apparsa come una fuga, sia perché avrebbe voluto dire rinunciare ai rifornimenti da condurre in Firenze e allungare di molto il cammino, e di conseguenza il tempo necessario per arrivare alla città.<sup>12</sup> Occorreva comunque lasciare San Marcello, dove i fiorentini si sarebbero trovati in situazione di svantaggio quando fossero stati raggiunti dagli inseguitori, e trincerarsi in una postazione più facilmente difendibile. Da Campo di Ferro il Generale Commissario mosse dunque su Gavinana, piccolo borgo fortificato della montagna che allora poteva contare 180, forse 200 anime. La marcia avvenne sotto un violento acquazzone, che ritardò ulteriormente i movimenti dei ferrucciani. Anche la pioggia ebbe probabilmente il suo ruolo nei fatti di quel giorno. Gli archibugi cinquecenteschi, con l'innesco a miccia, erano molto sensibili all'acqua, così come lo erano le polveri; ancora più sensibili erano le bocche da fuoco lavorato che il Ferrucci si era fatto preparare a Pisa prima di partire, ma che non ebbe in pratica modo di usare perché inzuppate dalla pioggia. Se ne salvarono, a quanto sembra, soltanto quattro: troppo poche per decidere il destino della giornata.

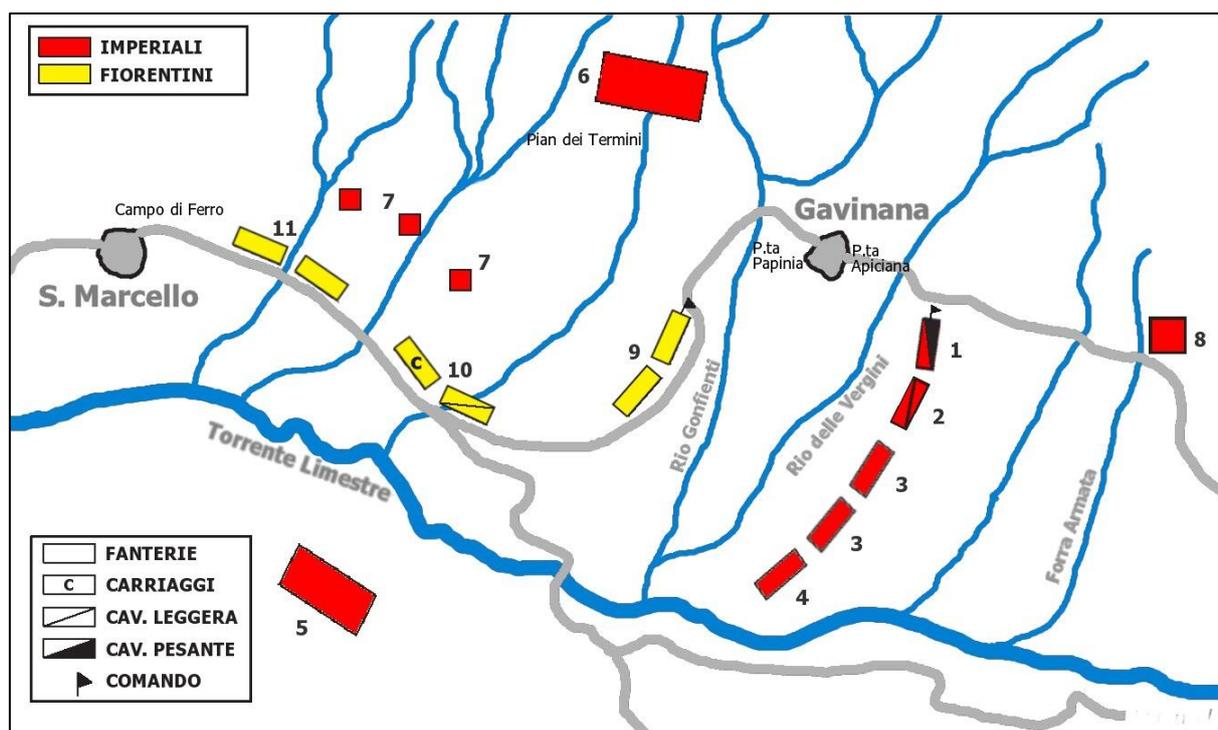
---

<sup>10</sup> Filiberto di Chalon agli Anziani di Lucca, 3 agosto 1530, in ASL, Anziani al tempo della libertà, 543, fasc. 11, c. 4r

<sup>11</sup> Per la precisione il briefing tra il Ferrucci e i suoi capitani si svolse in quella che ancor oggi viene chiamata "la casetta di Mezzalancia", dal soprannome del leader panciatico Antonio di Pippo Calestrini (fratello di quel prete Nanni che era corso ad avvertire l'Orange), la quale evidentemente era stata sequestrata per l'occasione. Il fatto è ricordato da una curiosa epigrafe sulla facciata dell'abitazione, posta sull'odierna via Roma:

BELLI CONSILIO DUX HIC FERRUCCIUS ACTO  
PERCITA IN ORANGEN OCYUS ARMA CIET  
NEC PROCVL HINC MORIT VR CENTVM PER VULNERA QUARTO  
AUGUSTI NONAS VERSIBUS ANNUS INEST.  
PEREGRINUS CIAMPALANTES POSVIT

<sup>12</sup> GIOVIO, II, p. 208; AMMIRATO, VI, p. 170.



**FIG. 9** – Disposizione delle forze in campo all’inizio della battaglia di Gavinana, 3 agosto 1530. - **1.** Cavalleria pesante imperiale (Principe d’Orange) **2.** Cavalleria leggera imperiale (Stradioti albanesi) **3.** Fanteria spagnola di Antonio e Rossale da Herrera **4.** Fanteria italiana **5.** Fanteria italiana (Alessandro Vitelli e Marzio Colonna) e spagnola (Cluverio) **6.** Colonna di Maramaldo **7.** Bande panciatiche **8.** Riserva imperiale (Lanzicheneccchi) **9.** Avanguardia fiorentina (Francesco Ferrucci) **10.** Cavalleria leggera fiorentina e salmerie **11.** Retroguardia fiorentina (Gian Paolo Orsini).

Lasciando San Marcello il General Commissario comandava l’avanguardia, composta di 14 compagnie. Al centro della colonna stavano le salmerie, protette da quattro squadroni di cavalleria affidati ad Amico d’Arsoli, a Carlo di Castro, al conte Carlo di Civitella e al grecoromano Niccolò Masi, detto “il Puledro”; in retroguardia la fanteria, comandata da Giampaolo Orsini.<sup>13</sup> Facendo qualche calcolo e considerando anche le salmerie e i carriaggi, si può dire che l’intera colonna fiorentina, in marcia, si sgranasse per più di quattro chilometri: in sostanza, quando i primi uomini dell’avanguardia (o “Prima Battaglia”, per usare un linguaggio dell’epoca) ingaggiarono il nemico, gli ultimi della retroguardia (“Seconda Battaglia”) dovevano ancora lasciare il campo fuori San Marcello.<sup>14</sup>

## L’ultima battaglia

Gli imperiali intanto avevano ormai completato l’accerchiamento. I fiorentini avevano alla propria sinistra il Maramaldo; alle spalle le bande panciatiche di Niccolò Bracciolini, leader della fazione filo-medicea pistoiese; sulla destra la cavalleria del Vitelli, la fanteria spagnola e gli uomini del Colonna; di fronte l’Orange. Quest’ultimo si apprestava a sbarrare il passo al

<sup>13</sup> NARDI, II, p. 214; CINI, p. 24. È utile osservare che la narrazione del Nardi tace del sacco di San Marcello condotto dai ferrucciani.

<sup>14</sup> Come del resto conferma la lettura di GIOVIO, II, p. 208.

Ferrucci per impedirgli l'ingresso in Gavinana: lasciato in località La Forra un raggruppamento di mille lanzichenecchi, da usare come riserva, il principe si era messo in cammino attraverso il bosco delle Vergini. Quando la campana di Gavinana cominciò a suonare a martello, segnalando il pericolo per gli abitanti del posto, la colonna fiorentina si trovava totalmente esposta e in ordine di marcia: una facile preda.<sup>15</sup>

Completamente circondato, Ferrucci fu costretto ad accettare lo scontro per un ultimo disperato tentativo di farsi largo sfondando il fronte avversario. Sfortunatamente il tempo perso nel saccheggio di San Marcello aveva privato i fiorentini della possibilità di asserragliarsi in una posizione maggiormente difendibile e di mettere in posizione i propri smerigli.<sup>16</sup> È certo che l'impiego dell'artiglieria avrebbe condizionato pesantemente l'esito della scontro, anche se un'eventuale vittoria difficilmente avrebbe potuto cambiare le sorti dell'assedio. Quella che si accese fu invece una battaglia corpo a corpo, durante il quale il paese fu più volte preso e perduto, fino al tragico epilogo finale. Nella sua *Vita* del Ferrucci scrisse il Sasseti:

«erano adunque cominciate a comparire genti nimiche in Gavinana e il principe d'Aranges, capo dello esercito, si faceva avanti, quando quelli del Ferruccio, calati di già sul rio Gonfienti, scaramucciavano con i nimici, che di costa cercavano tagliare loro la strada al salire l'erta».<sup>17</sup>

Nei primissimi scontri morì Alessandro da Ceri, cugino di Giampaolo, che era con l'avanguardia del Ferrucci. Quasi contemporaneamente le bande panciatiche del Bracciolini attaccavano la retroguardia fiorentina, che ancora non aveva lasciato San Marcello. Il borgo, che già aveva subito un saccheggio, di fatto ne subì un secondo: molte abitazioni furono bruciate, e in una di queste trovarono un'orribile morte una ventina di fanti ferrucciani, che vi erano stati chiusi dentro dal nemico.<sup>18</sup>

Sul pendio che saliva a Gavinana la cavalleria fiorentina, pur in inferiorità numerica, era riuscita intanto a sbaragliare quella del principe d'Orange, che arretrò in disordine. La via era aperta e i fiorentini, guidati dal general commissario, entrarono nel borgo proprio mentre gli uomini del Maramaldo scavalcavano le difese a porta Apiciana, sull'altro lato del paese. I primi a entrare furono gli archibugieri maramaldini comandati da Bastiano Genovese. Lo scontro si accese furioso, ma i ferrucciani riuscirono in un primo momento a respingere gli imperiali.

Sotto il paese intanto il principe d'Orange, che si era tenuto fino allora fuori dalla mischia, tentava di riorganizzare i ranghi della cavalleria, per impedire che i fiorentini potessero raggruppare le forze all'interno del borgo. Il giovane principe spingeva il suo cavallo tra le rocce nel bosco del Vecchieto, tra i castagni, scendendo il ripido crinale verso il fondo del vallone, dove si erano arroccati gli archibugieri fiorentini. L'Orange diede alla sua guardia

---

<sup>15</sup> GIOVIO, II, pp. 208-209.

<sup>16</sup> VARCHI, II, p. 192.

<sup>17</sup> SASSETTI, p. 53.

<sup>18</sup> Oltre cento le vittime di questo incendio, secondo quanto riporta la lettera di Paolo Giovio a Marco Contarini, 9 agosto 1530 : in SANUTO, LIII, coll. 462-467.

personale l'ordine di seguirlo all'attacco, ma il tiro di fucileria era così denso che soltanto in pochi gli ubbidirono. Fery de Guyon, nobile borgognone che partecipò alla battaglia, scrisse nelle sue memorie che l'Orange andò all'attacco «seul avec dix ou douze gentils-hommes de sa maison». E questo per la codardia, o il tradimento, della cavalleria del regno di Napoli, «qui ne voulut faire aucun devoir» e – dopo aver promesso al suo comandante di rimanergli al fianco – lo lasciò caricare da solo. Secondo il Guyon, la carica del principe e dei suoi fedelissimi colse sul fianco lo schieramento ferrucciano; ma subito dopo, «comme l'enemy s'aperçeut qu'il ny avoit aucune suite, ils prindrent courage», e ricominciò a sparare.<sup>19</sup> Spintosi troppo oltre e facendo, come scrisse il Guicciardini, «offizio più di uomo d'armi che non di capitano»,<sup>20</sup> il principe si trovò intrappolato all'interno delle linee fiorentine, praticamente faccia a faccia con gli uomini di Niccolò Masi. L'Orange si impegnò in un combattimento individuale proprio contro il Masi, il quale lo colpì sull'elmo con una mazza ferrata, senza però ferirlo, prima di ritirarsi.<sup>21</sup> Il principe spronò il suo cavallo per inseguire l'avversario. Fu allora che due palle d'archibugio centrarono in pieno il condottiero imperiale, una al petto e una al collo; facendolo cadere a terra morto «senza dir Jesus», come ebbe a scrivere qualche giorno dopo il vescovo–storico Paolo Giovio, nel riferire della battaglia a un amico. Secondo Jacopo Nardi i colpi ricevuti dal principe furono tre (il terzo ricevuto al braccio sinistro, nella ricostruzione di un erudito settecentesco, il sammarcellino Domenico Cini): e l'informazione trova riscontro anche nelle memorie del Guyon, che appunto parla di tre palle d'archibugio. Due o tre che fossero le ferite, sul corpo senza vita del principe si gettarono subito i fiorentini, spogliandolo delle armi e delle vesti, fino a lasciarlo nudo. Gli uomini della sua guardia, che avevano assistito all'episodio, non poterono far nulla. Solo più tardi, quando riuscirono a guadagnare la posizione, il capitano Dinteville, comandante della scorta personale dell'Orange, ne ricoprì il corpo oltraggiato facendolo traslare in una vicina cappella, detta della “Verginina di Mezzo”, dove ancora oggi si trova una targa a ricordare l'episodio. «E Dio volesse che el prencipe fusse stato come dovea apresso di loro a comandar ad altri et non fare del cavallo legiere, ma questa è la sorte de li homeni qual non si può fugire», scrisse ancora il Giovio. E continuava, descrivendone il carattere e ricordandone la larghezza nello spendere:

«Havea questo prencipe uno core di liomparado, era liberale alla francese et alquanto astuto a la spagnola era diligente in questo assedio et non mancho cupido di gloria che dei denari (...) quello che spendea era cosa infinita (...)».<sup>22</sup>

Dinteville avrebbe voluto tener nascosta la notizia della morte del principe. Non fu possibile. Il cavallo dell'Orange, un bell'esemplare turco, avvolto in una gualdrappa bianca, d'oro e

---

<sup>19</sup> A. L. PH. DE ROUBALX DE SOUMOY, *Mémoires de Fery de Guyon écuyer, bailly général d'Anchin et de Pesquencourt*, Bruxelles, Heussner, 1858, pp. 48-49.

<sup>20</sup> F. GUICCIARDINI, *Storia...*, III, pp. 2046.

<sup>21</sup> AMMIRATO, VI, p. 172.

<sup>22</sup> Cfr. la già citata lettera di Paolo Giovio a Marco Contarini del 9 agosto e ALVISI, pp. 355-358.

d'argento, errava scosso e ricoperto di sangue sul campo di battaglia.<sup>23</sup> La notizia della morte del condottiero imperiale si diffuse in fretta, portando lo scompiglio tra gli spagnoli di Antonio e Rossale da Herrera, che si diedero alla fuga. Alcuni di essi, arrivati fino a Pistoia, vi portarono la notizia della morte del principe e quella – errata – della vittoria dei fiorentini. Non era così. Anche se molti, tra i repubblicani, già inneggiavano alla vittoria, la battaglia, concitata, si combatteva ancora, non solo fuori e dentro il borgo, ma anche nei boschi circostanti. Con la morte dell'Orange la giornata sembrava tuttavia inaspettatamente arridere ai fiorentini. A ribaltare ancora una volta le sorti dello scontro sarebbero arrivati a questo punto, secondo il racconto fatto dal Segni, i mille lanzichenecchi che gli imperiali avevano mantenuto di riserva:<sup>24</sup> questi, congiuntisi con le truppe del Vitelli e con le bande panciatiche, avrebbero sbaragliato la retroguardia fiorentina comandata da Giampaolo Orsini, ottenendo buon gioco nell'accerchiare il corpo principale dell'armata repubblicana. Mentre gli imperiali si mettevano a saccheggiare le salmerie fiorentine, l'Orsini riuscì ad aprirsi la strada per il borgo, dove intanto il Ferrucci resisteva con un ultimo drappello di coraggiosi al contrattacco del Maramaldo. «Ma le genti d'Alessandro e di Marzio Colonna, in gran numero – scrive ancora il Sasseti – avendo sbaragliato quella parte de' nimici che non erano ancora entrati nel castello, che girandolo cercavano di salvarsi, erano entrate dentro e messo in mezzo il Ferruccio». Il quale, sempre secondo il racconto dello storico fiorentino, era «fattosi forte sur una testa della via che mena in piazza».<sup>25</sup>

Questo intervento in battaglia dei lanzichenecchi della riserva non è affatto certo. E addirittura non ci sarebbe stato, secondo un'importante fonte che citeremo ancora nelle prossime pagine. Ne abbiamo già accennato: si tratta di una lettera di Paolo Giovio, il vescovo di Nocera (ma originario di Como) che sarebbe diventato uno dei più conosciuti storici cinquecenteschi, tra i primi a dare una ricostruzione di quello che avvenne a Gavinana. Già il 9 agosto, in una lettera scritta da Roma e diretta a Marco Contarini, il Giovio era in grado di fornire particolari di prima mano, appresi da quattro capitani imperiali che erano venuti a riferire al papa su quanto stava succedendo a Firenze. La lettura di questa prima ricostruzione dei fatti di Gavinana è particolarmente interessante, sia perché è piena di dettagli, sia perché contrasta in alcuni punti con quella che piano piano si sarebbe affermata come la versione accettata della battaglia. Anzitutto per il numero di vittime dello scontro, 460 secondo il vescovo–storico, 400 da parte fiorentina e una sessantina di imperiali: «sono restati morti da 400 in tutto. De li nostri sono morti circa 60. Et fra li altri Pomphoe Farina et Joanni de Maio calabrese capitani del signor Fabritio». La cifra è avvalorata anche da altre fonti, come la cronaca di Francesco BaldoVINETTI: «morivvi solo quattrocento persone in tutto, ma ve ne moriva più assai di quelli del Ferruccio, se non fuggivano presto, come fecero, e se non era una folta nebbia, com'era»;

---

<sup>23</sup> Qualche giorno dopo la battaglia il nuovo comandante imperiale, Ferrante Gonzaga, cantava le lodi di questo animale, «il quale è debon cavalli che sia al mondo excetto che ha un poco di difetto in una gamba di drieto, ma non tale ch'el cavallo non si potesse goder qualche anno et di poi servirsene per razza». Ferrante Gonzaga al duca Federico, 7 agosto 1530, in ASM, Archivio Gonzaga, 1110, c. 114rv.

<sup>24</sup> SEGNI, p. 189.

<sup>25</sup> SASSETTI, p. 55.

o il diario di Michele Ruberti, che conferma sostanzialmente la cifra, parlando di cinquecento vittime, distribuendole però con maggiore equità tra i due eserciti in campo (duecento repubblicani e trecento imperiali).<sup>26</sup> Quattrocentosessanta, forse cinquecento morti, possono sembrare pochi a paragone delle grandi battaglie di quegli anni, come Ravenna, Marignano o Pavia, ma erano comunque un bel numero di vittime, un bagno di sangue: e a queste cifre andrebbero probabilmente aggiunti i morti tra i gavinanesi, tra i miliziani panciatichi del Bracciolini e tra i marraiuoli che seguivano il Ferrucci – tutto personale “civile” che solitamente non veniva conteggiato nel novero dei caduti.

Qualche anno dopo, scrivendo la monumentale *Storia del suo tempo*, lo stesso Giovio corresse il numero delle vittime: duemila morti, «perciocchè molti ne morirono poi delle ferite».<sup>27</sup> E poi c'erano i prigionieri. «(...) Sono presi più de' 2000, e la salute de Inimici è stato che lo colonnello de li alemani non vene a menare le mani ma sempr'è stato franco», aggiungeva il Giovio nella sua lettera al Contarini.

Per fortuna dei fiorentini, spiegava dunque il vescovo-storico, il contingente tedesco «non vene a menare le mani», cioè non scese in combattimento: un fatto confermato anche da una missiva scritta dagli Anziani di Lucca il 4 agosto. Gli Anziani, che avevano appreso della vittoria a Gavinana da una lettera di Giovanni Bandini inviata da Pescia, riferivano a loro volta al legato imperiale don Antonio de Leyva che «l'esercito imperiale, abbandonato da tutta la cavalleria et anco da lanzi, è restato victorioso».<sup>28</sup> Il merito della vittoria imperiale non sarebbe dunque dell'ultimo assalto lanzicheneco, come si è a lungo ritenuto (e come preferiva sottolineare la storiografia ottocentesca, anche per evidenziare al massimo la perfidia del soldato imperiale di lingua tedesca), ma piuttosto delle fanterie italiane e spagnole, quelle agli ordini del Maramaldo e del Vitelli, che riuscirono a chiudere in una tenaglia i ferrucciani.

L'estrema difesa dei fiorentini, circondati da forze schiaccianti, fu comunque il momento più epico della battaglia, e quello che maggiormente ha colpito la fantasia di storici e letterati dei secoli successivi. Attorno al Ferrucci avevano fatto quadrato i suoi migliori ufficiali, ma la situazione non ammetteva vie d'uscita. Sotto il fuoco degli archibugieri maramaldini di Bastiano Genovese, gli uomini del Ferrucci si trovavano circondati in una posizione indifendibile, sulla piazza del paese, con i nemici che sciamavano loro addosso da ogni parte.

---

<sup>26</sup> BALDOVINETTI, pag. 63. Per il bilancio della battaglia fatto dal Ruberti si veda BNCF, Magliabechiano, XXV, 622, c. 32r.

<sup>27</sup> È questa una cifra sostanzialmente avvalorata da Bernardo Segni, secondo il quale vi furono 700 caduti in battaglia e altre 1800 vittime nei giorni successivi, sempre a causa delle ferite riportate. Cfr. SEGNI, p. 190. Anche Luigi Guicciardini, nel suo dialogo *Del Savonarola*, fa ammettere al personaggio-Giachinotti lo stupore per il fatto che «con si poca uccisione delli inimici sia rimasto il signor Giampagolo Orsino et tanti altri nostri valorosi capitani prigionii, insieme con la morte del Ferruccio»: cfr. L. GUICCIARDINI, p. 50.

<sup>28</sup> Lettera degli Anziani di Lucca ad Antonio de Leyva del 4 agosto 1530 : in ALVISI, pag. 346. Il de Leyva, in quei giorni, venne raggiunto a Piacenza da imprecisati «capitanei cesarei» che lo invitarono a unirsi all'esercito imperiale a Firenze per assumerne il comando. Ma il generale, che aspirava a un ingaggio agli stipendi del pontefice, declinò l'invito. Cfr. la lettera del cardinal Giovanni Salviati a suo padre Jacopo Salviati, 5 agosto 1530, in BNCF, Magliabechiano, XXV, 552, c. 72r.

Nelle sua *Storia d'Italia*, un cronista contemporaneo, Migliore Cresci, ricorda che a quel punto il Maramaldo

«mandò a dire al signor Giampaolo che non avesse speranza nella vittoria per essere contro di loro più d'ottomila persone, senza quattromila lanzi, che non potevano star molto ad arrivare ; che lo consigliava ad arrendersi, perché arrivando quelli et intendendo la morte del Principe gl'ammazzerebbon tutti ; et che per Taliani gne n'incresceva».<sup>29</sup>

Giampaolo Orsini, valutando la situazione, propose al general commissario la resa, che gli era stata offerta da Bastiano Larca, uno dei capitani del Maramaldo. «Signor commissario, non ci volemo arrendere?», domandò l'Orsini. «No», fu la risposta.<sup>30</sup> L'episodio è brevemente accennato, nei suoi confusionari e sconnessi *Ricordi*, da Goro di Montebenichi:

«Ferruccio ferito da sassi, et picche, ma no' ferito bene, disse al Signor Gianpagolo co'fortandogli l'Arca a doversi arrendere, non avendo più remedio. Vogliamoci arrendere sì tristemente? Io voglio morire, et di nuovo si mise innanzi al primo come era stato sempre».<sup>31</sup>

L'onore militare era salvo, e certamente un soldato professionista come l'Orsini poteva arrendersi senza vergogna di fronte a soverchianti forze nemiche, per pagare poi il proprio riscatto secondo la *bona guerra*. La regola del riscatto non valeva però per il Ferrucci, che poteva salvarsi solo vincendo. Su di lui, va ricordato, pendeva una taglia impostagli dal papa dopo i fatti di Volterra, e in quella stessa giornata di Gavinana – come scrisse ancora il Montebenichi – il Maramaldo aveva fatto mettere su di lui una seconda taglia, che avrebbe pagato a chi gli consegnasse il Ferrucci vivo o morto. Il condottiero napoletano, educato ai duelli e alle battaglie, non poteva considerare suo pari quel mercante fiorentino divenuto soldato, né applicare nei suoi confronti quel rispetto reciproco che era dovuto agli uomini formati nel mestiere delle armi. Per il nemico imperiale, il Ferrucci era un fuorilegge, un bandito: ed è un particolare da osservare che la resa non fu offerta a lui, ma a un suo subalterno.

Nel momento più aspro dello scontro Goro da Montebenichi, che aveva sempre seguito da vicino il suo comandante, cercò di difendere Ferrucci facendogli scudo col proprio corpo. Fu lo stesso Ferrucci a toglierlo di mezzo, afferrandolo per un braccio e spostandolo di peso prima di rigettarsi nella mischia. L'impeto del contrattacco fu tale che i nemici vennero ancora una volta ricacciati fuori dal borgo. Il tentativo di inseguirli fuori dal paese – che forse va letto piuttosto come un modo per cercare di fuggire dall'accerchiamento – si rivelò però fatale; e i fiorentini si trovarono chiusi tra due fuochi, nell'impossibilità di tornare sui propri passi.

Apertosi un varco, insieme a un pugno di superstiti, Ferrucci riuscì a sganciarsi e ad asserragliarsi in un casolare poco fuori Gavinana, dove tentò un'ultima disperata difesa. Qui,

---

<sup>29</sup> ALVISI, pp. 403 e 418. La *Storia* di Migliore Cresci è conservata in BNCf, Fondo Nazionale, II.III.65, cc. 1-363.

<sup>30</sup> VARCHI, II, p. 188.

<sup>31</sup> BICCHIERAI-FRITTELLI, p. 67.

sopraffatto dal numero degli avversari, e ricoperto di numerose ferite, venne alla fine fatto prigioniero. Il Giovio, nella lettera del 9 agosto, attribuisce il successo imperiale alla «virtù de Luis Acciapaccia, Antonio de la Preda e Antonio de Caiazo» – nomi poi dimenticati dalla storiografia – grazie ai quali «si obtene la piazza e la vittoria». A catturare il commissario fiorentino sarebbe stato invece un certo Scannadio, uno degli uomini della banda del capitano Mezzanotte, che lo avrebbe voluto nascondere per poi cercare di trarne una consistente somma di riscatto.<sup>32</sup> Non fu possibile, perché Maramaldo impose che gli venisse consegnato. Si era intorno alle 8 della sera, ma ai primi di agosto doveva esserci ancora luce: la battaglia, durata quasi quattro ore, era finita.<sup>33</sup>

### Così si uccide un uomo morto

Come è noto il commissario fiorentino, ricoperto di ferite, fu poi finito da Fabrizio Maramaldo sulla piazza del paese, in un episodio rimasto celebre e che trova sostanziale conferma anche nei documenti dell'epoca. In questo senso la prima attribuzione al Maramaldo della morte del Ferrucci è contenuta in un'informativa inviata nella notte tra il 4 e il 5 agosto 1530 da Sarzana a Genova. Vi si legge che nella battaglia il principe d'Orange era «restato morto et seguitando la battaglia tutti quelli dil Ferrucho o la maior parte tagliati a pezzi et il Ferrucho morto per mano dil Marramao cum uno pugnale ne la gola et questo è quanto».<sup>34</sup> Una seconda lettera dello stesso 4 agosto, scritta nel campo imperiale sopra Firenze da Martino Agrippa al vicelegato di Bologna, e da questi trasmessa a Mantova e di lì a Venezia, nel tratteggiare in poche righe lo svolgimento della battaglia di Gavinana terminava dicendo che «il Ferruccio (è) morto per mano del signor Fabritio, preso il signor Gioan Paulo de' Ceri, Amico de Arsoni: in somma presi o morti tutti li nemici non senza perdita de' nostri. Tal che Fiorenza hora si può dir la nostra».<sup>35</sup> Già queste prime versioni non si limitano, come è evidente, a dare notizia della morte del Ferrucci. Di più: sottolineano come Maramaldo lo avesse ucciso con le sue mani, anche se – secondo alcune versioni – il condottiero napoletano avrebbe inferto soltanto il primo colpo, mentre l'uccisione sarebbe stata portata a termine dai suoi fedelissimi.

---

<sup>32</sup> SASSETTI, p. 55. Secondo la versione fornita da Luigi Guicciardini nel dialogo *Del Savonarola* – scritto nel 1531 – a catturare il Ferrucci sarebbe stato invece un certo Jacopo da Castello, capitano agli ordini di Alessandro Vitelli. Il Guicciardini, che dà una descrizione non edificante del Ferrucci, fa dire infatti a uno dei suoi personaggi che «poche hore sono ritrassj dal Guercio di Campiglia che con questo tuo egregio Ferruccio si trovò quando fu preso vivo a Cavinana: vidde che, come li fu posto le mani al petto et alla gola dal Capitano Iacopo da Castello, lo senti fortemente gridare Palle, Palle; stimando con tanta vile demonstratione campar la vita». Cfr. L. GUICCIARDINI, p. 52.

<sup>33</sup> Dalle lettere di Ferrante Gonzaga agli Anziani di Lucca (in BNCF, Fondo Nazionale, II.IV.380, p. 125) e di Martino Agrippa al vice legato di Bologna (in AGS, Estado, 1308, f. 79), entrambe del 4 agosto 1530, si apprende che lo scontro si accese intorno alle XX e proseguì fino alle XXIV: i riferimenti orari sono riportati secondo l'ora italica, in uso al tempo, che faceva iniziare il nuovo giorno al tramonto.

<sup>34</sup> Il testo di questo avviso fu poi riportato fedelmente in una lettera del Figueroa a Carlo V, da Genova 6 agosto 1530, in AGS, Estado, 1364, f. 8.

<sup>35</sup> La missiva, in copia, si conserva in allegato all'informativa di Rodrigo Niño a Carlo V dell'8 agosto 1530, in AGS, Estado, 1308, ff. 77 e 79.

Su un punto, quasi tutte le fonti di cui disponiamo sono concordanti: fu la vendetta di Maramaldo per l'araldo fatto impiccare a Volterra. Secondo il Giovio, nella lettera al Contarini di cui abbiamo parlato più sopra, dopo la cattura «condussero al signor Fabritio lo Ferruccio armato con una celata dorata in testa et volendo fare de la sorte de la fortuna et facendosi taglia sei milia scudi el signor Fabritio gli caziò la spada nella golla et disse, Amazate lo poltrone per l'anima del tamburino qual impiccò a Volterra».<sup>36</sup>

Questa testimonianza del Giovio, come abbiamo visto, è particolarmente importante. È contenuta in una lettera, non destinata alla pubblicazione, scritta pochi giorni dopo i fatti sulla base di testimonianze di prima mano e da un personaggio al quale non si potevano certo attribuire – almeno in quei tempi – simpatie verso la Repubblica.

Sull'episodio si intrecciarono però nel corso degli anni numerose versioni dell'accaduto, più o meno romanzate.<sup>37</sup> La “vulgata” della leggenda ferrucciana, poi ripresa dall'epica risorgimentale, vuole che il Ferrucci, agonizzante sulla scalinata di quell'edificio che oggi ospita il museo a lui intitolato, sulla piazza del paese, venisse finito a colpi di pugnale dallo stesso Maramaldo, apostrofato dalla sua vittima con il famoso motto: «vile, tu dai a un morto», poi trasformato in «tu uccidi un uomo morto». Nelle prime ricostruzioni, in realtà, non c'è cenno a queste parole, destinate a grande successo nella storiografia ottocentesca: si ritrovano soltanto nel *Ragguaglio di Pistoia* di Giovanni Forteguerra, contenuto tra le carte oggi conservate nella Biblioteca Nazionale di Firenze e già appartenute a Benedetto Varchi, che fu anche un accanito collezionista di documenti e memorie dei giorni dell'assedio.<sup>38</sup> Varchi fu il primo ad attribuire al Ferrucci la storica frase, e tra gli storici coevi fu anche l'unico.

Secondo Jacopo Nardi il Ferrucci, messo di fronte al condottiero napoletano che rimproverava al commissario fiorentino la sua arroganza per essersi voluto improvvisare soldato professionista, fu trapassato da parte a parte dalla spada del Maramaldo, che poi ordinò ai suoi uomini di smembrarne il cadavere.<sup>39</sup> Bernardo Segni, nelle sue *Storie Fiorentine*, descrisse un Ferrucci conscio della propria sconfitta e del proprio destino:

«Fu il Ferruccio armato condotto alla presenza del Maramaldo, che rimproverandogli con villane parole l'ingiurie da lui ricevute a Volterra, gli disse: Tu sei pur giunto alle mie mani; a cui rispondendo il Ferruccio, essergli intervenuto quello che poteva ancora a lui rincontrare, fu disarmato per suo comandamento, e ferito da lui con una punta nel collo con molto sdegno, e dagli altri poscia finito con molte ferite».<sup>40</sup>

---

<sup>36</sup> Lettera di Paolo Giovio a Marco Contarini del 9 agosto 1530, cit.

<sup>37</sup> Per il successo dell'episodio nella storiografia cinquecentesca si veda MONTI, *La guerra...*, pp. 155-166; il tema è stato più recentemente trattato anche da M. GOTOR, *La battaglia tra Ferrucci e Maramaldo nella storiografia fiorentina del Cinquecento*, in L. PERINI (a cura di), *Benedetto Varchi e il suo tempo*, Firenze, CD&V, 2009, pp. 45-52.

<sup>38</sup> BNCF, Fondo Nazionale, II.IV.404, *Ragguaglio di Pistoia*, c. 91 e segg., a stampa in M. LUPO GENTILE, *Il ragguaglio di Giovanni Forteguerra sugli avvenimenti di Pistoia dal 1525 al 1549*, «Buletino Storico Pistoiese», a. VII, fasc. 2, 1905, pp. 72-90.

<sup>39</sup> NARDI, II, p. 216.

<sup>40</sup> SEGNI, p. 190.

Scipione Ammirato riprese a sua volta questo tipo di descrizione, tratteggiando un Ferrucci ancor più fatalista, che rispondeva al nemico con una battuta di spirito: «Così vanno le cose della guerra». Il Ferrucci, nella versione dell'Ammirato, avrebbe poi aggiunto, a mo' di profezia: «né voi siete sicuro di correr un dì la medesima fortuna, ma se voi m'ucciderete né utile né gloria riporterete d'aver ucciso un vostro prigioniero».<sup>41</sup> Si tratta di alcuni esempi, ma l'elenco potrebbe continuare, perché l'episodio della morte del Ferrucci ebbe fin dal Cinquecento grande fortuna nella storiografia; e fu riportato in trattati, poemi, sonetti, ricordi. Come fu possibile una simile fioritura aneddotica? A mio avviso la spiegazione sta nel fatto che il modo in cui morì il Ferrucci non fu né immediatamente né universalmente noto. Che fosse stato ucciso da Maramaldo era un fatto a conoscenza di chi assistette all'episodio, e di una cerchia ristretta di personaggi, che ne parlavano tra loro in lettere e rapporti riservati: condottieri e generali, vescovi e ambasciatori, leader politici degli opposti schieramenti. Il popolo minuto sapeva soltanto, e credette a lungo, che il Ferrucci fosse morto in combattimento, durante una battaglia che si era svolta sulle montagne pistoiesi, che era stata vinta dagli imperiali e nella quale aveva trovato la morte anche il principe d'Orange. La verità (e forse più di una verità), si scoprì a poco a poco, e lo stillicidio di notizie, particolari, aggiunte, notizie di seconda o terza mano contribuì ad amplificare e rendere epica sia la battaglia sia la morte dell'eroe.

Qualche mese dopo i fatti furono due poemetti a rendere noto ciò che era accaduto a Gavinana. La prima narrazione della battaglia pubblicata per le stampe (e dunque teoricamente indirizzata a un pubblico, per quanto limitata potesse essere la platea dei lettori nel Cinquecento) fu quella fatta da Mambrino Roseo da Fabriano, soldato e letterato delle milizie perugine, che compose un poema epico in ottave intitolato *Lo assedio et impresa de Firenze*. Pubblicato nel 1530, quattro mesi dopo la conclusione dell'assedio, e dedicato a Malatesta Baglioni, potrebbe essere definito oggi un "instant book".<sup>42</sup> Mambrino, che cantava la resistenza dei fiorentini e l'epica della sconfitta, fu il primo a rendere nota la cattura del Ferrucci da parte degli imperiali in un casolare fuori Gavinana (casolare che lui pomposamente definì "palazzo", evidentemente non conoscendo la realtà delle cose). Dalla lettura dei suoi versi si deduce che Mambrino non fosse a conoscenza dei motivi dell'odio del Maramaldo; ma sapeva che era stato lui a uccidere il Ferrucci, dopo che questi gli era stato consegnato prigioniero.

All'opera di Mambrino Roseo rispose – in una tenzone poetica – quella di matrice decisamente anti-fiorentina pubblicata qualche mese dopo, nel 1531, dal lucchese Donato Ori, detto "il Callofilo da Lucca". Il suo poemetto, intitolato *La rotta di Ferruccio*, è il primo ad attribuire agli uomini del capitano Mezzanotte, uno dei subordinati del Maramaldo, la

---

<sup>41</sup> AMMIRATO, VI, p. 173.

<sup>42</sup> Relazioni in rima di fatti d'arme, rivoluzioni, scandali ed eventi di cronaca non erano rari nel primo secolo di vita della stampa tipografica, ed erano destinate non tanto alla biblioteca quanto a un pronto consumo. Cfr. sulle guerre d'Italia e in generale sui fatti d'arme del Cinquecento *Guerre in ottava rima*, 4 voll., Modena, Panini, 1988 : e in particolare per quanto ci riguarda, il vol. III. *Guerre d'Italia (1528-1559)*, a cura di M. Bardini, M.C. Cabani, D. Diamanti.

cattura del commissario fiorentino, la cui figura viene tratteggiata comunque in maniera molto meno epica.<sup>43</sup> Il Ferrucci catturato, secondo il Callofilo, «di morte havea timore»: e avrebbe infatti tentato di salvarsi la vita offrendo a Mezzanotte una consistente somma per la propria salvezza, diecimila scudi. L'offerta sarebbe poi stata ripetuta allo stesso Maramaldo, che sdegnato avrebbe apostrofato il Ferrucci come «rustico pelato». È curioso questo accenno alla calvizie del Ferrucci, che invece nell'iconografia ottocentesca viene sempre rappresentato con una fluente chioma, a volte con tratti efebici, un David repubblicano contro il Golia imperiale. Del condottiero fiorentino, come abbiamo già notato, non ci è rimasto alcun ritratto, tranne quelli "idealizzati" dell'Ottocento. Si tratta quindi di un particolare in più, che merita di essere osservato, anche se non è da escludere che si tratti di un espediente letterario, per rendere ancora più spregevole (per chi lo descriveva da un'ottica filo-imperiale) il personaggio di questo commissario-cittadino che volle farsi soldato contro tutte le regole della *bona guerra*: la mancanza di capelli veniva infatti considerata fin dal Medioevo come un sintomo di meschinità d'animo, e dunque di opportunismo e vigliaccheria. Tornando all'esecuzione del Ferrucci, anche dal Callofilo la decisione di Maramaldo di giustiziare il suo nemico venne attribuita alla vendetta per la morte dell'araldo imperiale sotto Volterra. Respingendo la proposta di un riscatto il Callofilo gli fa infatti esclamare, rabbioso: «del tamburin mi pagherò ben hora», prima di cacciare la sua lama nel collo del Ferrucci.<sup>44</sup>

Un paio di decenni più tardi monsignor Giovio, lo stesso che aveva scritto al Contarini la lettera che abbiamo già citato, dette alle stampe una voluminosa opera storiografica, la *Historia sui temporis*. Il Giovio trascorse gli ultimi anni della sua vita a Firenze, e pur rimanendo convinto della bontà delle ragioni di Clemente VII, col tempo abbandonò l'atteggiamento sprezzante avuto in gioventù verso la Repubblica, e imparò anche ad apprezzare l'eroica resistenza dei fiorentini, esaltandola come esempio di virtù civili. Fu proprio la *Storia del suo tempo*, che poi fu impiegata da molti storici successivi (ad esempio il Sasseti), a creare la leggenda ferrucciana. Sulla base delle informazioni di cui disponeva fin dai primi giorni dopo la battaglia, e tenendo presente anche quanto scritto nei poemetti di Mambrino Roseo e del Callofilo, il Giovio avrebbe costruito il personaggio storiografico di un Ferrucci che affrontava imperterrito l'ultimo pericolo e il martirio. A questo proposito il Giovio sostenne anzi di aver interpellato lo stesso Maramaldo: il quale gli avrebbe chiarito di non aver voluto salvare il Ferrucci per rispetto dei soldati, che erano addolorati per la morte del principe.<sup>45</sup> Pasquale Villari, il grande storico ottocentesco, in un suo articolo osservò a questo proposito:

«le cagioni (*dell'uccisione del Ferrucci*) sono subiettive e bisogna indurle, indovinarle; il fatto si vede. Forse lo stesso Maramaldo non si rese un conto assai chiaro di tutte le ragioni che lo

---

<sup>43</sup> M. ROSEO, *Lo assedio e impresa de Firenze. Con tutte le cose successe: incominciando dal laudabile accordo, pel summo pontifice & la cesarea maesta, et tutti li ordini, e battaglie sequire*, Perugia, Girolamo Cartolai, 1530; e D. ORI, DETTO IL CALLOPHILO, *La rotta di Ferruccio composta per Callophilo Cittadino Luchese : fatta fra San Marcello et Cavignana*, Bologna, Giustiniano da Rubiera, 1531.

<sup>44</sup> ALVISI, pp. 21-24.

<sup>45</sup> GIOVIO, II, p. 211

indussero in quel momento a commettere un atto che doveva per sempre disonorare il suo nome».<sup>46</sup>

Sulla morte dell'eroe di Gavinana esistono anche altre versioni storiografiche, tutte comunque non verificabili. Lo storico Filippo de' Nerli, nei suoi *Commentari de' fatti civili* scritti fra il 1534 e il 1552, attribuì l'uccisione di Ferrucci non tanto a Maramaldo, quanto alla vendetta di imprecisati «uomini del principe». Il già citato Angelo Sperino scrisse nella sua relazione sulla guerra di Firenze che, «secondo la pubblica fama», Ferrucci era stato ucciso sì dal Maramaldo, ma «non fu il primo che gli dette, ma un gentil huomo spagnolo detto Garaus, contiguo del principe».<sup>47</sup> Chi fosse questo Garaus non è noto. Sappiamo dell'esistenza, nell'esercito imperiale, di alcuni gentiluomini con un nome simile. C'era un Canos, scudiero dell'Orange; un Grabeaux tra le sue lance spezzate; e un certo Varax, o secondo altre grafie Garax, tra i capitani della cavalleria. Ma erano tutti francesi, o meglio borgognoni, non certo spagnoli. Sul finire dell'Ottocento, la relazione dello Sperino (comunque l'unica a tirare in ballo un personaggio diverso dal Maramaldo) fu utilizzata da Edoardo Alvisi per sostenere "l'innocenza" del condottiero napoletano: una posizione che fu criticata di lì a poco da Giovanni Sforza.<sup>48</sup>

Per dirla con i versi del Callofilo: «Se questo fosse, o no, pocho c'importa». In questo caso infatti davvero poco importa conoscere il dettaglio, che rimane al livello di semplice curiosità. Di fatto, tutte le memorie dell'epoca concordano nel riferire che il Ferrucci fu ucciso dal Maramaldo: che poi il commissario fiorentino fosse pugnalato direttamente dal nemico, fosse ferito e poi finito dalle lance spezzate del suo avversario; o che ancora il Maramaldo si fosse limitato a dare l'ordine, poi eseguito da altri, si tratta di un particolare del tutto secondario. Conosciamo il fatto, cioè che il Ferrucci fu giustiziato sul posto, e su questo non ci sono dubbi. Non è invece chiara fino in fondo la motivazione. E anche se le fonti più vicine agli avvenimenti la ritrovano appunto nella vendetta, per il tamburino impiccato a Volterra, non bisogna dimenticare che sul capo del commissario fiorentino pendeva una taglia come bandito, per quelli che oggi diremmo "crimini di guerra": in particolare per aver saccheggiato le chiese di Volterra. Dopo la morte, il corpo del commissario generale fu sepolto sul posto, forse lungo le mura della chiesa, nel cimitero plebano, o più probabilmente in una fossa comune insieme agli altri caduti, e se ne persero le tracce.<sup>49</sup>

Alla fine della giornata con il Ferrucci erano morti molti altri coraggiosi ufficiali fiorentini: Paolo Còrso, il Capitanino da Montebuoni, Alfonso Orsini da Stipicciano, il conte Carlo di Civitella, Francesco Còrso, Giovanni de' Mari. Giuliano Frescobaldi, gravemente ferito da colpi di picca e di archibugio, morì pochi giorni dopo a Prato. Giampaolo Orsini cadde nelle

<sup>46</sup> P. VILLARI, *Ferrucci e Maramaldo*, «Rassegna settimanale di politica, scienze, lettere ed arti», vol. VIII, n. 200, p. 279.

<sup>47</sup> BNCF, Magliabechiano, XXV, 555, c. 189r.

<sup>48</sup> ALVISI, p. 163; G. SFORZA, *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli, parte II documenti*, Lucca, Tipografia Giusti, 1887, pp. 185-186.

<sup>49</sup> Don Pietro Mucciarelli, un erudito dell'Ottocento, nella sua *Storia di Gavinana* ricorda di aver visto con i suoi occhi, nel 1812, riesumare «un gran numero di scheletri, posti a più strati, tra la Chiesa suddetta, la casa del Traversari, e quella del Palmerini». MUCCIARELLI, p. 73.

mani degli imperiali, e fu portato prigioniero a Lucca: ma pagò più tardi il suo riscatto, come si usava all'epoca, e riacquistò la libertà al prezzo di 4000 scudi, una vera fortuna. Niccolò Masi, il capitano greco-romeno che aveva duellato contro l'Orange, fu catturato dagli Stradiotti albanesi che componevano la cavalleria leggera imperiale, e se la cavò con molto meno, un centinaio di scudi. Anche Amico d'Arsoli venne fatto prigioniero e un suo mortale nemico, Marzio Colonna, lo acquistò per seicento scudi per ucciderlo di persona, strangolandolo.<sup>50</sup> Andò meglio a Bernardo Strozzi, detto il "Cattivanza", che era rimasto ferito a una gamba. A sua volta acquistato per mille scudi da Giovanni Cellesi, che voleva sfogare su di lui la sua vendetta, riuscì a ingraziarsi l'avversario, che ne ebbe pietà e lo condusse a casa propria a Pistoia, curandolo poi come un fratello.<sup>51</sup>

Ferito fu anche Gregorio Stendardi, alias Goro da Montebenichi. Di lui, dopo la battaglia, si persero le tracce per oltre vent'anni – se si esclude un piccolo fatto di cronaca nera, una rissa alla quale partecipò nel giugno del 1548 in via de' Bardi a Firenze, dove rimase ferito per difendere un amico. Le sue gesta militari ripresero nel 1552, durante la guerra di Siena, al comando delle bande fiorentine di stanza a Montepulciano. Sarebbe morto in tarda età, intorno al 1581.

## Nascita di una leggenda

Sebbene dal punto di vista militare la battaglia di Gavinana sia stata una disfatta per i fiorentini, che furono sorpresi in ordine di marcia da forze tre volte superiori, la retorica patriottica risorgimentale l'ha sempre vista come uno dei momenti più alti dell'epos repubblicano, tanto da far paragonare il Ferrucci a Leonida e il borgo di Gavinana alle Termopili.<sup>52</sup> In questa esaltazione apologetica, trovarono spazio anche le ultime parole con le quali il Ferrucci avrebbe arringato i suoi uomini prima di muovere verso Gavinana. Secondo Benedetto Varchi, il Ferrucci avrebbe ricordato ai suoi uomini le passate battaglie, invitandoli a dare il meglio di se stessi per la difesa della patria.

«In voi sta e nelle vostre mani è posto il salvare la città di Firenze o il distruggerla, e i gran meriti che seguire ve ne debbono; seguitate me ovunque vedrete che io vada, e vi ricordate che gli animi generosi eleggono più volentieri di morire onoratamente per vivere in eterno con somma gloria, che il vivere disonorati per morire eternamente con molta ignominia, o almeno senza lode alcuna».<sup>53</sup>

---

<sup>50</sup> NARDI, II, p. 217.

<sup>51</sup> L'episodio, ricordato già dal Varchi, secondo alcuni sarebbe all'origine della tradizione del "Bacio dei Cristi" o "de' Crocifissi": una doppia processione con l'incontro a mezza strada delle croci processionali e lo scambio di segni di pace. Cfr. [G. TIGRI], *La montagna pistoiese*, [s.l.], Arti Grafiche Ricci, [1926].

<sup>52</sup> A Calamecca, sulla porta castellana, si trova ancor oggi murata una epigrafe celebrativa dettata nel 1879 dal letterato pesciatino Ciro Goiorani: «IL DI' PRIA CHE SPIRASSE / SULLE PISTOIESI TERMOPILO / L'ANIMA CHE FU IN LUI DI LEONIDA / QUI SOSTO' FRANCESCO FERRUCCI / COI MORITURI CAMPIONI / DELLA REPUBBLICA FIORENTINA / VITTIMA PATTUITA / D'UN BACIO PONTIFICIO IMPERIALE / EMULATO IN INFAMIA NON SUPERATO IN VILTA' / DAL PUGNALE DI MARAMALDO».

<sup>53</sup> VARCHI, II, p. 184.

Bernardo Segni, a sua volta, fu un attivissimo drammatizzatore della vicenda. Oltre a inventare il felice episodio del Ferrucci che – udendo le campane di Gavinana suonare a stormo – intuisce l’arrivo del nemico e il tradimento di Malatesta Baglioni che lo ha permesso (intuizione che sintetizza efficacemente prorompendo in una strozzata imprecazione: “Ahi! Traditor Malatesta!”), il Segni fece pronunciare al commissario fiorentino un discorso nel quale – prima dell’esortazione finale («non vogliate abbandonarmi in questo giorno») – venivano evocati in poche righe temi come l’onore delle armi italiane e della difesa della libertà, insieme a una rapida analisi della situazione tattica e a un’invocazione a Dio:

«(...) L’occasione vedete bellissima e sopra ogni altra onoratissima che ci si mostra, difendendo con giusto petto l’onore delle armi italiane e la libertà della nobilissima patria vostra, per farvi risplendere per tutti i secoli di chiara luce.

La necessità ci è presente e davanti agli occhi, che ci fa certi, che ritirandoci, saremo raggiunti dalla cavalleria nemica: e che stando fermi non avremo luogo forte da poter difenderci, né vettovaglia da poter vivere, quando bene prima entrassimo in quelle mura. Restaci adunque solo una speranza, e questa è la disperazione d’ogni altro soccorso (...) né benché siamo meno per numero, ci dobbiamo diffidare, per la speranza, oltre a quella della virtù vostra, maggiormente in Dio Ottimo Massimo, che giustissimo, e conoscitore del nostro buon fine, supplirà colla sua potenza, dove mancasse la forza nostra».<sup>54</sup>

Da parte sua il frate mugellano Giuliano Ughi, nella sua *Cronica di Firenze*, enfatizzò il discorso del Ferrucci utilizzando la chiave dell’orgoglio nazionale e quella del tradimento della patria:

«Figlioli mia, veggio che il traditor capitano della nostra città ha lasciato l’esercito, che le mura assediava, senza impedimento venire contro all’impeto nostro il che veggio che non vi lasceranno mettere le vostre sanguinose spade nelle guaine, né li vostri archibusi raffreddare. Però vi prego, che ora ognuno di voi si prepari di nuovo a vendicare l’italiche onte con le tramontane e barbare nazioni. Non sono questi altri uomini, che quelli che poco dianzi superato avete. Né la loro moltitudine vi spaventi; anzi più vi dia animo e vigore: perché combattendo con loro, o vincitori o perdenti che siate, a voi si conviene immortale onore; (...) che quando bene con meco oggi qui, il che non credo, muoiate; di eterna memoria celebrati, sarete fatti immortali. Tutti all’armi, tutti meco animosamente correndo, facciamo sentire il valore italico a queste barbare genti».<sup>55</sup>

Basterebbero questi esempi a dimostrare come, già soltanto nelle ricostruzioni cinquecentesche, ci fossero suggestioni sufficienti per consentire a storici e letterati di tre secoli dopo – in pieno Risorgimento – di drammatizzare ulteriormente questi temi per sfruttarli in senso patriottico. Pescando nella letteratura ottocentesca si potrebbero riportare numerosi esempi, dal Guerrazzi al D’Azeglio, passando per l’Ademollo e persino per Giuseppe Verdi, per illustrare questo processo di costruzione del mito. Preferisco però riportarne uno certamente minore, e forse per questo ancora più significativo. Si tratta di *Nella da San Marcello e la battaglia di Gavinana*, un romanzo storico di scarso valore letterario, ignoto anche ai cataloghi collettivi del Servizio Bibliotecario Nazionale. L’autore è dubbio,

---

<sup>54</sup> SEGNI, pp. 188-189.

<sup>55</sup> UGHI, p. 163.

indicato sul frontespizio con la sigla P.D.V.C. (che ritengo possa identificare padre Pellegrino Caetani, parroco di San Clemente ai Servi a Siena), e fu pubblicata nel 1864. L'arringa del Ferrucci ai suoi soldati, nell'invenzione letteraria qui indubbia e indiscutibile, merita di essere riportata per intero:

«Fratelli non perdiam tempo a contare i nemici, ma pensiamo che l'onore della Patria è affidato al nostro braccio. Da questi monti volgendo alla bella Firenze alzato il brando, grondante sangue prezzolato e nemico, grideremo vittoria, trionfo. Se poi sta scritto in Cielo il nostro ultimo fato, col valor nostro mostreremo che non solo la Grecia, ma anco la Italia, ebbe Maratona, e le Termopili, i suoi trecento, i suoi Leonida. Dalle tombe nostre si alzerà il grido dei popoli assassinati, traditi, e quella voce fino alla più tarda posterità farà impallidire i malvagi. Fratelli alle armi, al cimento, alla pugna; con Cristo Re nostro, con Firenze nel cuore, o trionfo dei nemici, o la morte onorata per la patria».<sup>56</sup>

Dalla sconfitta sulle montagne pistoiesi era nata una leggenda: e fu la leggenda della Repubblica, come ebbe giustamente ad osservare nell'Ottocento l'Alvisi. La costruzione del mito era però iniziata fin dal Cinquecento, e vi partecipò probabilmente – oltre all'opera dei tanti cronisti, storici e romanzieri che se ne occuparono allora e nei quattro secoli seguenti – anche la tradizione orale, la voce del popolo illetterato. In questo senso non sono mai state sottolineate, ma sono senza dubbio suggestive, le analogie individuabili tra la figura del Ferrucci e quella di Orlando, il paladino francese protagonista della *Chanson de Roland*. Come l'eroe del poema carolingio combatté fedelmente per il suo sovrano, compiendo azioni tanto eroiche quanto drammatiche, così il commissario fiorentino andò incontro al suo destino pur di non rifiutare gli ordini che gli arrivavano dai suoi Signori. Come il governatore della marca di Bretagna venne tradito da un altro dei generali di Carlo Magno, il vile Gano, così la sconfitta del Ferrucci fu attribuita senza ripensamenti all'ipotetico tradimento di Malatesta Baglioni. In questo possibile parallelo tra i due personaggi, uno storico, l'altro letterario, non mancherebbero nemmeno le figure di contorno. Il braccio destro dell'eroe, il paladino Oliviero della *Chanson*, potrebbe identificarsi in Giampaolo Orsini: il primo consigliò a Orlando di suonare il corno Olifante per chiamare soccorsi; il secondo suggerisce al Ferrucci di evitare lo scontro cercando un percorso alternativo, e quindi si fa intermediario della resa. In entrambi i casi accomodamenti tanto ragionevoli quanto poco onorevoli, almeno per quegli eroi che devono seguire degli imperativi assoluti: lealtà, eroismo, senso dell'onore, sono gli elementi comuni tanto a Orlando quanto al Ferrucci.<sup>57</sup>

Il già citato fra' Giuliano Ughi, che riempì la sua opera di non pochi elementi di suggestione, aggiunse particolari preziosi alla costruzione dell'epica pagina di Gavinana. I fiorentini affrontarono lo strapotere nemico coraggiosamente, spiega l'Ughi, e «se ne cadeva alcuno in terra ferito o morto, non però mai indietro si vedeva che fusse volto»: proprio come l'Orlando della saga carolingia, che prima di morire si mise con la spada in mano sotto un albero, per far

---

<sup>56</sup> P.D.V.C. [P. CAETANI], *Nella da San Marcello e la battaglia di Gavinana. Racconto storico*, Siena, Tipografia Baroni, 1864, p. 114.

<sup>57</sup> M. BENSI (a cura di), *La canzone di Orlando*, Milano, Rizzoli, 1985.

capire al suo re – quando ne avesse ritrovato il cadavere – che aveva affrontato il nemico fino all'ultimo. E fino all'ultimo lottò anche il Ferrucci: nella versione di fra' Giuliano, «rotto il piccolo esercito del Ferruccio, il vivo capitano fu trovato quasi solo con la sua spadona in mano; et aveva intorno de' nimici morti e tagliati in pezzi più di cinquanta, e lui poco ferito».<sup>58</sup> Si può forzare un'analogia anche nella morte dei due eroi. Nei romanzi cortesi e nelle canzoni di gesta il supremo sacrificio è spesso regolato da rituali consuetudinari: un vero cavaliere, in altre parole, non poteva morire come capita. Orlando muore sconfitto, ma non domo, a causa delle ferite ricevute in combattimento. Come il Ferrucci, con la sola differenza che il colpo decisivo venne inflitto al commissario fiorentino a tradimento.

La *Chanson de Roland* ebbe per tutto il medioevo un successo grandissimo. Venne cantata nelle piazze, davanti a chiese e conventi, nei mercati, nei santuari più famosi, lungo le strade percorse dalla folla dei pellegrini. E ovviamente intorno al fuoco, tra i racconti da farsi a veglia. Non è possibile dire, ma l'argomento meriterebbe di essere indagato, se queste assonanze tra una storia leggendaria – e di straordinario successo, anche per quel popolo minuto che si affidava alla tradizione orale – e un fatto storico possano aver in qualche portato a una seppur inconscia sovrapposizione Ferruccio/Orlando. Un parallelo è senza dubbio calzante, tra la battaglia (storicamente avvenuta) di Roncisvalle, amplificata e trasfigurata dall'opera letteraria, e quella di Gavinana. In entrambi i casi eserciti di ridotte dimensioni, durante l'attraversamento di passi di montagna, caddero nelle imboscate che erano state predisposte da nemici molto più numerosi, finendo inevitabilmente annientati.

Cadendo sul campo di battaglia, Ferrucci era diventato un eroe per le generazioni del Risorgimento. Anzi di più: un simbolo, un'icona dell'eroismo nazionale, l'uomo che tentò di difendere l'indipendenza di una città dallo straniero, a costo della vita. Un martire, il cui estremo sacrificio era stato necessario per riscattare l'onore d'Italia: e in prospettiva liberarla, se non dalla dominazione straniera, almeno dall'umiliazione.<sup>59</sup> Come eroe nazionale, la sua figura fu esaltata dal Risorgimento: «Dall'Alpe a Sicilia / Dovunque è Legnano / Ogn'uom di Ferruccio / Ha il core, ha la mano», scrisse Goffredo Mameli nelle strofe di *Fratelli d'Italia*, il canto destinato a diventare l'inno italiano. Tra gli anni Quaranta e Cinquanta del XIX secolo, nei momenti decisivi per l'indipendenza nazionale, centinaia di patrioti – dal D'Azeglio al Cattaneo, da Ciceruacchio a Garibaldi, passando per gli studenti universitari pisani diretti ai campi di Curtatone e Montanara, si fecero un obbligo di compiere il pellegrinaggio verso Gavinana: lasciando traccia del loro passaggio nei registri delle presenze del piccolo borgo, ancora oggi conservati in una collezione privata e in attesa di uno studio critico.

---

<sup>58</sup> UGHI, p. 164.

<sup>59</sup> Come ha notato BANTI, *Telling the Story...*, pp. 17-21, nel "canone" risorgimentale italiano esistono dei cliché narrativi ben consolidati: le figure dell'eroe nazionale, destinato a morire drammaticamente; del traditore, la cui ambizione causa la morte dell'eroe e la sconfitta della nazione; e dell'eroina (di solito sessualmente insidiata dal traditore), che però non compare nelle vicende dell'assedio di Firenze. Secondo Banti, la figura dell'eroe nazionale si modella su quella di Cristo, il cui sacrificio è necessario per liberare la comunità, e proprio dall'uso di questo modello cristologico – cioè un simbolismo fortemente radicato – deriverebbe il successo di storie romanzate che però trovarono ampia circolazione anche nella storiografia. Banti nota, tra l'altro, che l'onore dell'eroe, che coincide con quello della nazione, si difende combattendo, in duello o in battaglia.

Destino opposto fu quello del Maramaldo, il cui nome – temuto e rispettato finché visse – rimase segnato nei secoli come quello di un vile; e sebbene la sua carriera non finisse con la battaglia di Gavinana, ma risplendesse di altri successi militari, la sua figura rimase per sempre quella del “reo” Maramaldo, legata alla fatale decisione di giustiziare il Ferrucci.<sup>60</sup> Nel corso dei secoli “Maramaldo” si è trasformato così da nome proprio a sostantivo generico, indicando per antonomasia – a seconda del dizionario impiegato – «uomo vile, traditore», o ancora «persona vile, codarda, che infierisce sui deboli e sugli inermi che non possono reagire». Ne è stato coniato persino un verbo – maramaldeggiare – con un significato identico. Decisamente un marchio di infamia.

Controcorrente si sarebbe mosso soltanto Antonio Gramsci, in un celebre passo dei suoi *Quaderni del carcere*, che lesse l’episodio come un confronto titanico tra il campione del mondo vecchio, quello medievale ormai morente (rappresentato dal Ferrucci), e quello della modernità (incarnata dal Maramaldo): «che Maramaldo possa essere stato rappresentante del progresso storico e Ferrucci storicamente un retrivo, può spiacere moralmente, ma storicamente può e deve essere sostenuto».<sup>61</sup>

## Il giudizio dei contemporanei

Non sappiamo se Maramaldo ebbe mai a rammaricarsi per quanto aveva fatto. Probabilmente no, perché non era nella sensibilità dei tempi, e certo nemmeno nelle corde del personaggio. Può darsi però che il condottiero napoletano si rendesse conto – lui così attento alle questioni dell’onore – di non aver commesso un’azione completamente rispettabile e degna di lode secondo le norme dello *jus armorum*, e che questo poteva infangare il suo nome.<sup>62</sup> Nella lettera da lui scritta il 5 agosto 1530 agli Anziani di Lucca, per annunciare la vittoria, la morte del Ferrucci veniva descritta seccamente, senza scendere in dettagli.

«Molto magnifici et virtuosi signori, credo le S.V. haranno saputo la nostra victoria contra il signor Giovanpaulo et il Ferruccio il quale Ferruccio è morto et signore Giovanpaulo è qui prigionio con noi. E di bisogna battere il ferro quando è caldo. Ho deliberato andare alla impresa di Pisa, et hieri avanti che io partissi di Pistoia mandai alla volta di Chasciana 2000 fanti et 100 cavalli leggieri, per serrarle da quelle parte et io vengho da questa altra con 3000 fanti e 200 cavalli leggieri e sono giunto questa sera a Pescia (...)».<sup>63</sup>

---

<sup>60</sup> Come nei versi del Carducci: «Con giunte le mani, prostrato il Ferruccio / al reo Maramaldo chiedeva mercé» (*Memnisse horret*, dai *Giambi ed epodi*).

<sup>61</sup> A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1955, p. 10.

<sup>62</sup> Autori medievali come Honoré Bouvet e Christine de Pisan o della prima età moderna come Alberico Gentili proibiscono espressamente l’uccisione dei prigionieri, soprattutto a battaglia vinta, quando viene a mancare lo stato di necessità. Si veda sull’argomento MERON, pp. 167-168; e PH. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 355-361. Resta da osservare che sebbene il Ferrucci non fosse un soldato di professione, durante le guerre d’Italia la possibilità di riscattarsi veniva solitamente concessa a chiunque fosse in grado di pagare.

<sup>63</sup> Fabrizio Maramaldo agli Anziani di Lucca, 5 agosto 1530: in ASL, Anziani al tempo della libertà, 543, fasc. 11, c. 18v. Gli Anziani erano stati informati dei fatti di Gavinana il 4 agosto, da una lettera di Giovanni Bandini arrivata durante i Colloqui. Per prudenza fu deciso comunque di inviare fanti a guardare i passi: cfr. ASL, Colloqui, 6, p. 575.

In pratica nessun riferimento a come fosse rimasto ucciso il Ferrucci: e ci dovremmo chiedere se questa omissione di particolari fosse dovuta al desiderio di nascondere un'azione infame o piuttosto alla scarsa importanza che veniva attribuita alla cosa.

È certo invece che il gesto di Maramaldo – che non era completamente illegittimo, secondo le regole della guerra – fu giudicato ignobile almeno da una parte dei contemporanei, che pure erano avvezzi a ben altre crudeltà; e i più indignati furono sempre i filo–repubblicani, piuttosto che i loro avversari imperial–papalini.

Già i diari dell'ambasciatore fiorentino a Venezia, Bartolomeo Gualterotti, riportavano che Ferrucci «fu morto da Fabritio assassino di strada».<sup>64</sup> Donato Giannotti, che era stato segretario dei Dieci, compose in esilio il trattato *Della Repubblica fiorentina*. «Il Ferruccio – vi si legge – fu fatto prigioniero e poco appresso da Fabrizio Maramaldo con grandissima crudeltà ammazzato».<sup>65</sup> Di parte anche il giudizio di Benedetto Varchi, anche se bisogna ricordare che la sua *Storia fiorentina* fu scritta proprio su commissione della corte medicea, dato che con il passar degli anni il Varchi aveva rivisto le proprie posizioni politiche. «Non si può scusare Fabrizio – scrisse dunque – il quale era piuttosto capo d'assassini che di soldati, che non usasse una vilissima crudeltà».<sup>66</sup>

Tra i vari esempi che si potrebbero portare per valutare lo sdegno dei contemporanei, il più calzante è forse quello della biografia del marchese di Vasto scritta da Costantino Castriota. Quest'ultimo fu paggio del marchese, e lo aveva seguito nella sua campagna militare in Toscana. Partito il suo signore, il Castriota rimase con l'esercito imperiale, e partecipò alla battaglia di Gavinana, dopo la quale si recò a Napoli per riferirne al marchese. Scrisse il Castriota che il marchese di Vasto «fu libero e sciolto di lingua, anzi mordace, benché con gentile modo, nell'opere indegne. E ciò mostrò in tempo che Fabrizio uccise il Ferruccio a sangue freddo, dicendo (domandato se dovea farlo benché fusse stato tante volte provocato da lui): in conflitto più tosto che in tal maniera».<sup>67</sup>

Non fu questa l'unica dimostrazione di disprezzo per il gesto del condottiero napoletano. Si dice che Giovambattista Castaldi, capitano dell'esercito imperiale che pure aveva commesso svariati omicidi con le sue stesse mani, non apprezzasse il Maramaldo «per l'indegno omicidio del Ferruccio».<sup>68</sup> Allo stesso modo si racconta che Giulia Aldobrandini, figlia di uno dei principali fuorusciti repubblicani in esilio, Silvestro, richiesta dal Maramaldo per un ballo, durante una festa ad Ancona che si svolse qualche anno dopo i fatti, avrebbe risposto: «né io,

---

<sup>64</sup> «Francesco Ferrucci si loda grandissimamente pagava i soldati non avanzava per se prese San Miniato al Tedesco e fu il primo a salire, roppé il collonello del Signor Pirro prese e difese Volterra senza havere havuto più mesi danari, fu morto da Fabritio assassino di strada per isdegno e inimicitia particolare, e merita corona quanto gl'antichi romani: erasi levato un motto che dicea chi vuole il gattuccio venga avanti del Ferruccio». Citato in ALVISI, p. 362.

<sup>65</sup> POLIDORI, p. 262.

<sup>66</sup> B. VARCHI, *Errori del Giovio nella sua storia*, in BNCF, Magliabechiano, XXV, 573, c. 117r.

<sup>67</sup> BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, *Vita del marchese del Guasto scritta da don Costantino Castriota* : citato in VALORI, *La difesa...*, p. 359.

<sup>68</sup> Riferito in M. D'AYALA, *Vita di Giambattista Castaldo, famosissimo guerriero del secolo XVI*, «Archivio Storico Italiano», s. III, V, 1867, p. 96.

né altra donna d'Italia, che non sia del tutto svergognata, farà mai alcuna cortesia all'assassino di Ferruccio». <sup>69</sup>

Non tutti i contemporanei, tuttavia, fecero una colpa a Maramaldo per aver giustiziato il Ferrucci: e anzi bisogna osservare che l'uccisione di Amico d'Arsoli, strozzato a Gavinana da Marzio Colonna, sollevò all'epoca più indignazione, salvo poi essere dimenticata nei secoli successivi. Parlando della giornata di Gavinana, alcuni preferirono sottolineare del Maramaldo l'eroico comportamento in battaglia, e il suo decisivo apporto alla vittoria. Il 4 agosto gli Anziani di Lucca, nella già citata lettera al De Leyva, scrissero che «il detto Ferruccio siando rimasto prigioniero di due capitani del signor Fabritio, epso signore lo ha amazzato, perché così aveva jurato, se li capitava alle mani». <sup>70</sup> Il 5 agosto 1530, due giorni dopo i fatti, nella già citata lettera che Ferrante Gonzaga inviò dal campo imperiale a Mantova, si legge soltanto che «il commissario Ferrucci fu morto»; e più oltre, nel secondo allegato, che «Fabrizio di sua mano ammazzò il Ferruccio, che avevano a saldare insieme qualche conto vecchio». <sup>71</sup> Tutto qui, pura cronaca, senza alcun giudizio morale. Quello stesso 5 agosto un altro Gonzaga, Francesco, che si trovava ambasciatore a Roma, scriveva in una lettera diretta a Mantova che presso la Santa Sede la notizia del successo imperiale a Gavinana era «venuta circa le 10 hore a N.S. et al S. Ambassator May». Sulla morte del Ferrucci nulla ancora si conosceva di preciso: «et si dice che esso Ferruccio anch'egli vi rimase», scriveva lo stesso giorno alla marchesa Isabella il segretario del cardinale Ercole Gonzaga, Guido da Crema. Sempre secondo Francesco Gonzaga, che il giorno seguente fu ricevuto dal papa,

«in questa expeditione li fanti italiani si sono portati molto bene, secondo riferisce chi è venuto di là, qual dice esserli stato presente, et fra li altri particolari narra che Fabritio Maramaldo amazzò di sua mano Ferruccio, essendo già fatto prigioniero, et questo per certa inimicitia che avevano antichamente insieme. Il signor Gio. Paulo figliuol del signor Renzo è prigioniero di esso Fabritio, qual insieme con il Conte di San Secondo e il signor Alexandro Vitello riporta gran laude, essendosi portato molto valorosamente in questa fattione». <sup>72</sup>

L'uccisione del Ferruccio per mano di Maramaldo fu dunque uno dei particolari più salienti notati da tutti gli osservatori. Ma non per questo veniva sminuita la figura dell'assassino del commissario fiorentino. Questione di punti di vista, ovviamente, e il punto di vista dei vincitori è sempre molto diverso da quello degli sconfitti; e tuttavia nel Cinquecento, all'infuori degli storici fiorentini e di alcune altre voci, l'assassino del Ferrucci fu ben lontano dall'essere messo alla gogna. Per quanto sulla persona d'un ferito e d'un prigioniero,

---

<sup>69</sup> SFORZA, *Fabrizio Maramaldo...*, p. 5. L'aneddoto è dubbio: lo stesso Scipione Ammirato (che lo riferì traendolo dal Priorista Del Garbo conservato nella Biblioteca Marucelliana di Firenze), ne scrisse anni dopo a Cinzio Passeri Personeni, figlio di quella Giulia, «per intendere se questa cosa sta così», cioè per averne conferma; ma non sappiamo quale fu la risposta. Enfaticizzato nell'Ottocento da Pietro Giordani, l'episodio ispirò anche un quadro del pittore romantico milanese Eleuterio Pagliano (1826-1903).

<sup>70</sup> Lettera degli Anziani di Lucca ad Antonio de Leyva, 4 agosto 1530, cit.

<sup>71</sup> Ferrante Gonzaga al duca di Mantova, 5 agosto 1530, cit.

<sup>72</sup> LUZIO, p. 34.

l'uccisione del commissario fiorentino era in chiave con gli umori, gli usi e i costumi di quei tempi e di quegli uomini: cose che in guerra potevano capitare.

D'altra parte Fabrizio, il cui padre Francesco si era diletto di belle lettere, godette in quegli anni di quella che diremmo "una buona stampa", e fu amico di svariati umanisti ed eruditi del tempo. Uno di questi, Giano Arisio, lo chiamò «pater elegantiarum» appena dopo che aveva trucidato il Ferrucci. Il Tansillo, in uno dei suoi *Capitoli*, ricordava «il mio signor Fabrizio Maramaldo»; Girolamo Borgia, in un epigramma latino, affermò che in lui si era reincarnata l'anima del Fabrizio della vecchia Roma; il già citato Callofilo lo chiamò «il gran napolitano» e lo dipinse come «buono, d'alto ingegno, valoroso, avido di gran nome e degna fama»; Niccolò Martelli ne celebrò «i gran fatti egregi», trovando in lui «tutte quelle generose eccellenze, che si possono contare nel valore degli antichi et de i moderni»; per Luca Contile fu «gentiluomo et cavaliere valoroso»; per Marco Antonio de' Falconi «l'honoratissimo e mai abbastanza lodato cavaliere, lo signor Fabritio Maramaldo»; e per il signore di Brântome, «ce brave Maramaldo».<sup>73</sup>

In settembre, quando Maramaldo si recò a Roma, per ottenere il saldo delle paghe che ancora gli erano dovute dal papa, il condottiero napoletano fu molto lodato dal pontefice, anche per i grandi elogi che ne avevano nel frattempo tessuto sia Ferrante sia Federico Gonzaga. Di soldi il Maramaldo in realtà ne ottenne pochi: diecimila ducati, che gli furono consegnati a ottobre, mentre lui se ne aspettava almeno ottantamila, oltre a un premio speciale. Soltanto a novembre riuscì a ottenere il saldo di tutte le spettanze: altri 23mila ducati li aveva nel frattempo ottenuti dai fiorentini, dopo la resa della città, e riuscì quindi a sciogliere le sue bande, che lasciarono finalmente la Toscana.<sup>74</sup>

Nel febbraio 1531 il Maramaldo tornò a Mantova, in visita all'amico Federico Gonzaga, che lo accolse con grandi festeggiamenti. Nell'aprile dello stesso anno, dopo un breve soggiorno a Napoli e ad Ischia, il mercenario napoletano fu alla corte di Carlo V a Bruxelles: anche qui venne accolto con grandi onori e vi rimase oltre un anno. Andò poi a combattere per l'imperatore in Ungheria, contro i turchi, ottenendone in premio il castello di Ottaviano; poi fu in Lombardia, in Veneto, in Slovenia e in Friuli. Nel 1533 rientrò a Napoli, dove fu accolto come un eroe, e dopo aver venduto il feudo di Lusciano convolò a seconde nozze, sposandosi con Porzia Cantalmo, nobildonna napoletana vedova del marchese di Montesarchio, che gli portò una dote di ventimila scudi.<sup>75</sup> Negli anni seguenti combatté in Piemonte, in Sicilia e in Tunisia, raggiungendo il grado di Maestro Generale. Coperto di onori, morì nel 1555 all'età di 61 anni, senza figli legittimi: un suo figlio bastardo, pure lui di nome Fabrizio, finì qualche anno dopo sulla forca come falsario.<sup>76</sup>

---

<sup>73</sup> Per l'elenco di tutti questi appellativi e relativi autori cfr. ALVISI, pp. 385-390 e SFORZA, p. 6.

<sup>74</sup> Ferrante Gonzaga a Carlo V, 22 novembre 1530, in AGS, Estado, 1455, f. 251.

<sup>75</sup> Per le loro nozze Giovanni Filocalo da Troia, lettore di lettere nello Studio di Napoli, compose un componimento poetico che si conserva a stampa nella BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI. Cfr. G. FILOCALO, *Carmen nuptiale in Fabritii Maramauri nobilis et strenui ducis et Portiae Cantelmiae coniugis rarissimae nuptiis*, Napoli, Giovanni Sultzbach, 1533.

<sup>76</sup> LUZIO, pp. 33-38.

## In morte di un principe

Come abbiamo già visto, Clemente VII era stato informato dei fatti di Gavinana la mattina del 5 agosto, secondo quanto scrisse l'ambasciatore mantovano a Roma, Francesco Gonzaga. Sembra che la morte del principe di Orange avesse molto colpito il pontefice, sebbene l'ambasciatore, nel riferirne, aggiungesse di non saper dire se fosse «piaciuta o dispiaciuta: so ben che non si restava molto soddisfatti delle attioni sue». <sup>77</sup> Di certo, il pontefice si rifiutò di far svolgere a Roma le cerimonie funebri per il principe, sostenendo che si trattava di un onore riservato ai regnanti: la sua preoccupazione, piuttosto, fu quella di ottenere che al nuovo comandante dell'esercito fosse richiesto di interrogare i prigionieri presi, per avere più informazioni possibili in vista della capitolazione di Firenze. <sup>78</sup>

Carlo V venne informato della morte del principe d'Orange, e della sconfitta dei fiorentini, il 9 agosto, mentre ad Augusta presiedeva la Dieta dell'Impero. A Filiberta di Lussemburgo, madre dell'Orange, scrisse una lettera di condoglianze, con parole d'occasione. <sup>79</sup> Completamente assorbito dalle beghe tra cattolici e protestanti, l'imperatore aveva già archiviato la pratica relativa a Firenze, e non seppe (o non volle) nemmeno trovare i fondi per pagare il trasporto della salma di Filiberto da Firenze fino al villaggio natale di Lons-Le-Saunier, nella Franca Contea. I fedeli compagni del principe, lo Chantrans, il Dinteville, il Du Vernoy e il Fallersans, gli si rivolsero supplicandolo di inviare loro denaro, per pagare le onoranze funebri e trasportare la salma fino a casa: «il n'est possible – rispose loro l'imperatore – de si prestement y pourveoir et sans retarder vostre voiaige». <sup>80</sup>

Per Filiberto di Chalon, principe di Orange, viceré di Napoli, conte di Tonnerre e Ponthière e duca di Gravina (quest'ultimo un titolo che gli era stato concesso solo la settimana prima di morire, e che nemmeno lui seppe mai di avere), l'ultimo viaggio terreno fu assai più avventuroso di quanto si potesse pensare. Durò infatti oltre due mesi, prima che si potesse arrivare a una sepoltura definitiva.

Subito dopo la morte, quando ancora infuriava la battaglia, il corpo dell'Orange era stato deposto nella piccola cappella della Verginina di Mezzo, poco fuori Gavinana, dove un'epigrafe ricorda ancor oggi la provvisoria sepoltura. Da qui fu portato a Pistoia sulla groppa di un somaro, misera cavalcatura per un nobile e valoroso soldato. «Tutti i suoi gentiluomini si vestirono a lutto – scrisse Aldo Valori narrando l'episodio – furono procurate rapidamente in Pistoia torce, candele e lenzuoli funebri; nonché una cassa di piombo e una di legno per mettervi la salma, la quale fu imbalsamata da un barbiere della città. Il cuore,

---

<sup>77</sup> Ivi, p. 33.

<sup>78</sup> Miçer Mai a Carlo V, 10 agosto 1530, in AGS, Estado, 851, ff. 57-58. «Tambien he escrito que pesquisen en los presos de la Jornada del Principe á que iban y quienes los ymbiavan, y quien les pagava, y que deseño tenian, por que es bien que V. Mt. lo sepa, y por que no es bien que lo sepan todos lo he scripto al don Fernando que despues de sabido no lo publique haste que lo comuniquemos entre nosotros el y yo para ver lo que se habrá de publicar».

<sup>79</sup> Carlo V a Filiberta di Lussemburgo, 10 agosto 1530, in HHStA, LA Belgien, PA 69.1, c. 41rv.

<sup>80</sup> Carlo V ai paggi dell'Orange, 20 agosto 1530, in HHStA, LA Belgien, PA 69.1, c. 82rv.

secondo l'uso d'allora, fu chiuso in un vasetto separato».<sup>81</sup> Da Pistoia, la salma fu condotta a Firenze il 5 agosto. Qui rimase esposta alla Certosa per due settimane, omaggiata da tutti i capitani dell'esercito imperiale, quasi a rendere partecipe il cadavere del principe della vittoria. Il viaggio di ritorno in patria iniziò il 18 agosto. Quattro giorni dopo, il 22, a Bologna fu celebrata una messa solenne nella basilica di San Petronio, la stessa dove Carlo V era stato incoronato imperatore pochi mesi prima.

Il *Giornale* del principe d'Orange, diario di battaglia aggiornato dai suoi segretari, elenca puntualmente le numerose tappe del viaggio di ritorno verso la Franca Contea e la sepoltura definitiva.<sup>82</sup> Lungo la via Emilia vennero toccate Modena, Reggio, Parma, Alessandria; poi Asti, e passate avventurosamente le Alpi il piccolo villaggio di Saint Jean de Maurienne, in terra sabauda, dove gruppi di montanari portarono a spalla la cassa lungo i difficili sentieri di montagna. Il 27 settembre la salma del principe era a Chambéry, capitale del ducato di Savoia, dove venne cantata una nuova messa solenne. Dal 5 al 10 ottobre nuova tappa, a Nantua; Saint Claude, prima località nel territorio della Franca Contea, venne raggiunta il 12 ottobre. Dopo un'ulteriore fermata a Clairvaux e una settimana trascorsa a Orgelet, il corpo del defunto principe arrivò al termine del suo viaggio entrando domenica 23 ottobre 1530 a Lons-Le-Saunier. Erano trascorsi due mesi e 20 giorni dalla sua morte sul campo di battaglia. La grandiosa pompa funebre durò ancora due giorni, come si legge in una relazione manoscritta conservata nell'archivio della chiesa dei Cappuccini, dove poi trovò definitiva sepoltura il giovane principe.<sup>83</sup> Il 24 ottobre, alla processione solenne per omaggiare la salma dell'Orange, presero parte nobili e arcivescovi, principi e ambasciatori. C'era Renato di Nassau, nipote di Filiberto e suo erede; c'erano i cugini, Antonio e Giorgio di Lussemburgo; l'arcivescovo di Besançon e il vescovo di Ginevra; gli ambasciatori dell'imperatore, quelli del re d'Ungheria e quelli del duca di Savoia; e poi i rappresentanti delle città e dei villaggi della Franca Contea, e centinaia tra abati, monaci, preti; tutti in un lungo, interminabile corteggio, per rendere omaggio all'illustre capitano. La sua salma venne portata su un catafalco dalla chiesa di Saint Desiré, dove era stata preparata la notte precedente la camera ardente, fino a quella dei Cappuccini, dove il giorno seguente si sarebbe svolta l'ultima, e definitiva, messa funebre. Circondato dalle bandiere degli Chalon e dei Lussemburgo, e tra decine di altri stendardi portati dai più nobili cavalieri della Borgogna e della Franca Contea, il corpo di Filiberto, con le mani giunte verso il cielo, era stato rivestito di abiti degni di un principe del suo lignaggio, in seta rossa foderata d'ermellino. In testa, una corona carica di perle e di pietre preziose; al collo, la preziosa onorificenza del Toson d'Oro.<sup>84</sup>

---

<sup>81</sup> VALORI, *La difesa...*, p. 370. L'acquisto delle due casse e il pagamento del barbiere sono attestati nel citato PIERRUGUES, *Giornali del Principe d'Orange...*, p. 32.

<sup>82</sup> Ivi, pp. 33-36.

<sup>83</sup> *Relation originale de la pompe funèbre de Philibert de Chalon, prince d'Orange, inhumé dans l'église des Cordeliers de Lons-Le-Saunier le 25 octobre 1530*; citato in SOISSON, p. 215. Sulle cerimonie funebri per il principe si veda anche RAH, Colección Salazar y Castro, K 53, cc. 47r-57r, *Descripción de las honras fúnebres del príncipe de Orange, don Filiberto de Chalons, que fue muerto de un arcabuzazo en las guerras de Florencia, cerca de Pistoya*, che a dispetto del titolo è in lingua francese.

<sup>84</sup> *Vivre et mourir à la Renaissance, la destinée européenne de Philibert de Chalon, prince d'Orange*, catalogo

La salma del principe d'Orange fu finalmente inumata il giorno seguente, 25 ottobre, nella chiesa dove già riposavano le ossa di suo padre. Filiberto era morto senza figli. Alla cerimonia religiosa fece quindi seguito quella, altrettanto carica di simbolismi, della trasmissione dei poteri sovrani a Renato di Nassau, nipote dell'Orange in quanto figlio di sua sorella Claude (scomparsa nel 1521), che assunse il doppio cognome. Si originò così la stirpe degli Orange–Nassau, che nei secoli seguenti sarebbe stata in molte occasioni protagonista della storia d'Europa.

Di Filiberto di Chalon, morto a 28 anni sul campo di battaglia dopo una rapida quanto folgorante carriera militare, oggi non resta nulla: e anche per questo il destino sembra averlo accomunato al suo avversario, a quel Ferrucci il cui corpo scomparve in una fossa comune subito dopo la battaglia. Il monumento funebre del principe, ordinato dalla madre Filiberta di Lussemburgo, non fu mai portato a termine, e ne rimangono soltanto tracce documentarie. Non esiste più nemmeno la sua sepoltura, scomparsa nell'Ottocento durante i lavori di restauro della chiesa dei Cappuccini. Si conserva soltanto, nella stessa chiesa, un'epigrafe funebre, in caratteri gotici su pietra bianca, datata al 1531. L'epitaffio si conclude con queste parole: «Dieu luy face paix», Dio gli dia la pace.

– XXII –  
«LA VOLUNTÀ DEL POPULO»

«Omne nefas victis, victoribus omnia sancta».  
Bernardo Dovizi, cardinal Bibbiena (1512)

Morto l'Orange, il comando dell'esercito cesareo passava nelle mani del suo giovane luogotenente, Ferrante Gonzaga, al quale lui stesso l'aveva affidato prima di lasciare il campo per muovere su Gavinana. La successione alla guida dell'armata non fu affatto banale, perché contestata dai suoi stessi subordinati per la giovane età del Gonzaga e per la mancanza di un ascendente forte sulle truppe: subito dopo la morte del principe alcuni capitani cesarei avevano avvertito il governatore di Milano Antonio de Leyva di quanto accaduto, invitandolo a venire a prendere il comando dell'esercito. Il De Leyva rifiutò di farlo di sua iniziativa, se non ne avesse avuto commissione dall'imperatore.<sup>1</sup>

Contemporaneamente, una seconda delegazione di capitani della fanteria spagnola e italiana era partita per Napoli, per informare il marchese di Vasto; e dopo aver interpellato il Papa, anche l'ambasciatore imperiale Mai scrisse al D'Ávalos perché andasse a prendere il comando delle forze imperiali sotto Firenze, pensando che per il suo maggior ascendente sulle truppe avrebbe più facilmente evitato il sacco della città.<sup>2</sup> Al marchese non sfuggiva che la scelta di un nuovo comandante, al di là della situazione d'emergenza, poteva essere compiuta soltanto da Carlo V; e decise quindi di rimanere per il momento a Napoli, mandando in avanscoperta suo cognato, il Duca d'Amalfi, che avrebbe dovuto assumere il comando fino al suo arrivo. Il Piccolomini (anche lui a Napoli, per una licenza di venti giorni) giunse però a Firenze il 13 agosto, quando la partita più importante si era ormai conclusa:<sup>3</sup> e tuttavia non rinunciò a cercare l'appoggio dei colonnelli imperiali alla candidatura del marchese di Vasto. L'oratore ferrarese presso il campo imperiale, Pietro Antonio Torelli,<sup>4</sup> ricordò come il duca

---

<sup>1</sup> Cfr. la lettera scritta da Piacenza da Giovanni Salviati a Jacopo Salviati, 5 agosto 1530, in BNCF, Magliabechiano, cl. XXV, 552, c. 72rv.

<sup>2</sup> Miçer Mai a Carlo V, 5 agosto 1530, in AGS, Estado, 851, ff. 56-57.

<sup>3</sup> Alfonso Piccolomini a Carlo V, 15 agosto 1530, in AGS, Estado, 1455, f. 166.

<sup>4</sup> È un peccato che la corrispondenza diplomatica di questo ambasciatore, che avrebbe potuto chiarire molti aspetti degli ultimi giorni dell'assedio da un punto di vista privilegiato (cioè dall'interno del campo imperiale), sia oggi completamente inutilizzabile: nel fondo *Carteggio Ambasciatori*, dell'Archivio di Stato di Modena, il fascicolo che la conserva contiene infatti documenti ormai polverizzati. In pessimo stato di conservazione, con

avesse «mendicato lettere da tutti li capitani di questo exercito, dirette a Sua Maestà Cesarea perché elegghi il prefato signor marchese Capitano Generale». <sup>5</sup> Nell'esercito imperiale tutti sembravano insomma dar per scontato che l'unico uomo non adatto ad assumere il comando dell'armata fosse colui che – per la morte del principe – si era ritrovato a raccoglierne l'eredità, cioè il Gonzaga. A dispetto della giovane età, la sua azione si fece comunque apprezzare, e quando qualche mese dopo Carlo V nominò nuovo Capitano Generale il duca di Mantova, Federico Gonzaga, avrebbe anche lasciato Ferrante alla guida *de facto* dell'esercito, con il grado di luogotenente generale. <sup>6</sup>

Il primo a dubitare delle sue capacità era comunque lo stesso Gonzaga. Scrivendo a Mantova, il 5 agosto, il nuovo comandante pro-tempore dell'armata spiegava che

«per grande che questa vittoria sia stata, importando indubitatamente il fine dell'impresa, ha recato più cordoglio che allegrezza per la perdita del signor principe, il quale per aversi voluto trovare nei primi combattimenti restò morto, cosa che universalmente a tutto questo esercito è dispiaciuta molto, specialmente a me per aver perduto un buono amico e signore, e tanto servitore quant'era a Sua Maestà. (...) Pare a questi uomini savj, che a Firenze abbiano ad avere così grandissimo dispiacere della morte del principe, come della rovina delle genti loro e del Ferruccio, perché, come sapete, il principe aveva la pratica dell'accordo, che ad esso saria stato facil cosa conchiuderlo in breve tempo». <sup>7</sup>

Quando nella sera del 4 agosto si sparse la notizia della sconfitta del Ferrucci a Gavinana, Firenze fu invasa dalla più profonda costernazione, e come ricordò il Varchi «niuno l'udiva, il quale, incontanente, quasi gli fosse venuto meno la terra sotto i piedi, non allibisse». <sup>8</sup> Ogni speranza era persa e per di più, secondo una diffusa opinione, la morte dell'Orange rischiava di incrudelire gli imperiali: una situazione che poteva ben portare al saccheggio della città in caso di resa. Rischio ancora più concreto se si fossero verificati altri combattimenti. Abbiamo già visto la lettera di Paolo Giovio scritta da Roma il 9 agosto, a Marco Contarini. L'analisi della situazione condotta dal monsignore si concludeva così, non senza un filo di ironia:

«A Firenze hanno hauto una mala nova. Donde si pensa che li arrabiati abbassaranno il collo al suave jugo de le clementissime palle, aliter gusteranno qual sia il dolore de testicoli perché lo exercito niente si è mosso per la morte del prencipe et stanno cum summa diligentia et alegrezza di ristorare col richissimo sacco li stenti di un anno integro».

Per poi aggiungere in un post-scriptum: «Firenze è dentro in divisione ed è quasi impossibile evitare il sacco». <sup>9</sup>

---

segni di bruciature e gorature d'acqua, e fragilissimi al tocco, sono anche le lettere da e per Ferrara di Girolamo Naselli, che del Torelli fu il predecessore.

<sup>5</sup> Pietro Antonio Torelli ad Alfonso I d'Este, 16 agosto 1530, citata in ROSSI, p. 176. Per la supplica all'imperatore si veda la lettera dei colonnelli di fanteria italiana a Carlo V, 15 agosto 1530, in AGS, Estado, 1438, f. 27.

<sup>6</sup> L'anno successivo (1531) Ferrante fu creato, insieme ad Andrea Doria e al marchese di Vasto, cavaliere del Toson d'Oro, la maggiore onorificenza imperiale: furono i primi italiani insigniti dell'Ordine, come si evince dagli elenchi pubblicati in HOUART - BENOIT JEANNIN, cit.

<sup>7</sup> Ferrante Gonzaga al duca di Mantova, 5 agosto 1530, cit.

<sup>8</sup> VARCHI, II, p. 193.

<sup>9</sup> Lettera di Paolo Giovio a Marco Contarini del 9 agosto 1530, cit.

Dopo essere venuti a conoscenza dei fatti di Gavinana, inutilmente il gonfaloniere e la Signoria tentarono di far passare l'idea di una resistenza ad oltranza. Come sempre, la loro analisi della situazione era completamente distorta dall'approccio fideistico. La proposta di una sortita generale contro gli accampamenti nemici, da attaccare uno per uno, era evidentemente irrealizzabile, ma gli estremisti del fronte popolare continuavano, a dispetto di ogni evidenza, a sostenere l'imminente arrivo delle legioni angeliche in aiuto della città: persino la rotta del Ferruccio, in fondo, avrebbe fatto parte del disegno di Dio, per abbattere ogni superbia umana e rendere ancora più miracoloso l'intervento divino.<sup>10</sup>

Agli intenti dei Signori non risposero però né il Baglioni né il Colonna. D'altra parte, dal punto di vista militare, si sarebbe trattato a quel punto di un suicidio, tanto che il commissario generale Zanobi Bartolini – noto per i suoi rapporti d'amicizia con Malatesta – ritenne più opportuno fingersi ammalato, per tenere un basso profilo nello scontro che si andava preparando tra la dirigenza politica e quella militare. Fu in quei giorni infatti che si consumò il "tradimento" del Baglioni (e anche del Colonna), tradimento che fu più propriamente un colpo di stato: quando vista la mala parata il condottiero perugino e il signore di Palestrina decisero di salvare il salvabile e consegnare Firenze agli imperiali. Evitando in questo modo alla città – va detto con realismo – l'inevitabile distruzione cui sarebbe andata incontro dando ascolto al fanatismo dei suoi vertici politici.<sup>11</sup>

## I "protesti" di Malatesta

Nei confronti di Malatesta, la Signoria si era fatta negli ultimi mesi sempre più diffidente, e furono proprio le divisioni tra il livello politico e la dirigenza militare a impedire ai fiorentini di approfittare delle difficoltà in cui si trovava l'armata imperiale. Alla fine di maggio Malatesta Baglioni e Stefano Colonna furono pubblicamente criticati per la conduzione troppo prudente della guerra. I due generali replicarono sostenendo che l'incertezza sulla condotta delle operazioni era da imputare non a loro, quanto piuttosto ai vertici politici di Firenze, e al gonfaloniere in primis, diretti responsabili di quella strategia insicura e attendista che aveva impedito ai militari di spezzare l'assedio quando ancora si poteva fare, tra ottobre e la metà di dicembre. Malatesta in particolare, trascinato dall'ira, ricordò all'ex gonfaloniere Carducci di come avesse ordinato personalmente l'imbarazzante ritirata da Arezzo, all'inizio del conflitto, mentre la sua opinione era invece quella di affrontare i nemici in campo aperto, venendo a giornata nella piana aretina. Poi il Capitano Generale si rivolse anche al Girolami, gonfaloniere in carica, rinfacciandogli come nell'ottobre precedente, mentre gli imperiali stabilivano il campo di fronte alla città, egli – che allora era Commissario di campo – avesse

---

<sup>10</sup> POLIZZOTTO, p. 382.

<sup>11</sup> Per la ricostruzione di quanto avvenne nei giorni che precedettero la resa ho impiegato la lettera di Carlo Cappello al doge Andrea Gritti, 13-14 agosto 1530, in ASF, Carte Stroziane, Seconda serie, 31, cc. 183v-189v (parzialmente edita, in forma molto corrotta e rimaneggiata da ALBÈRI, *L'assedio...*, pp. 215-223); la lettera di Giovan Battista Sanga a Scaramuzza Trivulzi, 13 agosto, pubblicata in RUSCELLI, II, pp. 198v-200v; e le lettere del Busini al Varchi pubblicate da G. MILANESI, *passim*.

vietato espressamente ai soldati di uscire a combattere, arrivando a minacciare di impiccagione quei capitani che avessero condotto le loro compagnie fuori dalle mura: un atteggiamento che aveva consentito al nemico di fortificarsi in tutta tranquillità. Erano stati proprio il Girolami e il Carducci, aggiunse il Baglioni, a invitare il condottiero a limitarsi a difendere la città, anziché esporla a rischi, e lui li aveva chiaramente avvertiti che «molte cose si potevano fare nel principio della guerra, che nel volerle fare di poi sarebbero più difficili». L'alterco arrivò quasi a trasformarsi in rissa, e «occorsero molte sinistre e male parole».<sup>12</sup>

Dopo il reciproco scambio d'accuse, Baglioni e Colonna lasciarono il Palazzo, chiedendo che da quel momento in poi gli ordini della Signoria, e in particolare quelli di combattimento, fossero loro trasmessi in forma scritta.<sup>13</sup> Baglioni trasportò la propria residenza da palazzo Serristori alle case dei Bini in via Romana, nei pressi del poggio di Boboli e più vicino alla linea del fronte, quasi a sottolineare il proprio carattere di soldato anziché di politico: il nuovo quartier generale di Malatesta aveva anche il vantaggio non secondario di essere maggiormente difendibile, e di trovarsi così vicino alla porta di San Piero Gattolino da permettere in caso di necessità (come di fatto sarebbe poi avvenuto) di impadronirsene, per garantirsi una via di fuga o aprirla al nemico.<sup>14</sup> Il continuo scambio di messaggeri tra il campo imperiale e le mura cittadine, che serviva ad assolvere gli obblighi di civiltà e cortesia tra avversari, di cui si alimentavano le guerre di allora, cominciò da quel momento in poi a essere guardato con sospetto.

La diffidenza era comunque reciproca: il condottiero perugino si recava sempre meno nel palazzo dei Signori. E le poche volte che si trovava costretto a farlo, non saliva le scale se prima non aveva fatto presidiare la zona dai migliori elementi della sua guardia del corpo, nel timore di «fare la fine di Baldaccio», cioè di essere catturato a tradimento e impiccato alle finestre del palazzo come appunto era accaduto nel 1441 al condottiero Baldaccio d'Anghiari. Non aveva torto: secondo il Giovio, Andreolo Niccolini aveva proposto segretamente di arrestare e uccidere Malatesta quando questi si fosse recato in Palazzo: e il Busini, nelle sue lettere, parla anche di un progetto, architettato da uno dei Signori, Simone Gondi, per deporre il Baglioni con la forza.<sup>15</sup>

In una lettera scritta a quattro mani, inviata alla Signoria il 2 agosto (quando ancora si stavano preparando i piani di battaglia in vista dell'arrivo del Ferrucci), il Baglioni e il Colonna avevano fatto osservare che «nelle consulte più volte fatte circa l'animo, che tenete di voler combattere, avendo voluto intender gli nostri pareri, avemo chiaramente detto, che in quel combattere è la manifesta rovina di questa Città, considerate le gagliarde forze de' nimici di gente da piede, e da cavallo». Anche solo uscire da Firenze e schierarsi in formazione di battaglia era ormai impossibile, argomentavano i due condottieri; e se anche si fosse tentata una sortita, puntando sul quartier generale dell'Orange, conquistate le prime posizioni non

---

<sup>12</sup> DE' NERLI, II, pp. 157-159.

<sup>13</sup> ASF, Consulte e pratiche, 72, cc. 244r-247r, 2 giugno 1530.

<sup>14</sup> DE' NERLI, II, pp. 159-160.

<sup>15</sup> G. MILANESI, pp. 175-176.

sarebbe stato più possibile affrontare il contrattacco nemico, soprattutto considerando che i fiorentini non disponevano più di cavalleria. Per soddisfare i propri padroni, e per il proprio onore, Baglioni e Colonna si dicevano pronti comunque a combattere e a rischiare le loro vite, pur insistendo su «quello che sempre avemo detto, e che sempre diremo, cioè che questo combattere non può seguire senza la spressa, e total rovina di questa città».<sup>16</sup>

Dal punto di vista tattico, ben poco si poteva replicare. La Pratica, riunitasi quello stesso 2 agosto, ribadì tuttavia che l'ultima e irrevocabile decisione della Signoria era quella di uscire a combattere, qualunque ne fossero le conseguenze: e che questo andava fatto, sostennero l'ex-gonfaloniere Francesco Carducci e Jacopo Gherardi, fintanto che le principali forze nemiche erano impegnate nella caccia al Ferrucci. In quell'occasione la serie degli interventi fu conclusa da Bono Boni, che parlava a nome del quartiere di San Giovanni, il quale raccomandò ai Signori «che dichino a' Capitani che la volontà del populo è che si assaltassino li nemici».<sup>17</sup>

Quello stesso giorno, Malatesta convocò a rapporto tutti i capitani di grado inferiore, per chiedere il loro parere sulla sortita che veniva richiesta dai Dieci. Quasi tutti si dissero d'accordo con lui nel ritenerla assai rischiosa, per la solidità delle fortificazioni nemiche e per il valore, e il numero degli avversari: anche se la notizia che l'Orange era partito il giorno avanti, per muovere contro il Ferrucci, poteva incoraggiare alla battaglia. «Quasi tutti i capitani forestieri risposero non volere andare a una manifesta morte – scrisse un diarista coevo, Michele Ruberti, il cui testo fu poi utilizzato dal Varchi per la sua opera – di che ei volle fede di lor mano et trovaronsi sessanta, che dinegharono il combattere et soli dodici, che quello accettavano».<sup>18</sup> Durante la discussione un capitano – un certo Pier Antonio di Marino – domandò la parola per obiettare che, per quanto ne sapeva, il principe d'Orange aveva levato dal campo numerose truppe. Malatesta gli chiese allora se sapesse anche quante ne rimanevano: «Lo ignoro», gli rispose quello.<sup>19</sup> Le consultazioni tra militari non piacquero ai Dieci. Quando Malatesta fece conoscere alla Signoria il suo consiglio – confortato dal parere dei veterani suoi sottoposti – un adirato Francesco Carducci, a nome dei Dieci, gli rispose che non era suo compito quello di consigliare, ma di combattere, «e far l'ufficio di capitano nell'imprese che siete comandato da questa Repubblica».<sup>20</sup>

Il consiglio rifiutato, e ribadito dai due generali in una seconda lettera il giorno seguente, era comunque sempre quello di cercare un «ragionevole accordo». A questo proposito Baglioni e Colonna aggiungevano di volersi riservare il diritto di inviare al campo imperiale uomini di propria fiducia, per capire la reale disponibilità del nemico, «la quale viene a noi riferita a un modo, e a Vostre Signorie a un altro».<sup>21</sup> Con la lettera del 3 agosto, pur tra mille

<sup>16</sup> Malatesta Baglioni e Stefano Colonna ai Signori, 2 agosto 1530, in ASF, Carte Stroziane, prima serie, 14, cc. 33v-34r (copia del XVI secolo).

<sup>17</sup> ASF, Consulte e pratiche, 73, cc. 62r-63v.

<sup>18</sup> BNCF, Magliabechiano, cl. XXV, 622, c. 31v.

<sup>19</sup> NARDI, II, p. 229.

<sup>20</sup> SEGNI, p. 183.

<sup>21</sup> Malatesta Baglioni e Stefano Colonna ai Signori, 3 agosto 1530, in ASF, Carte Stroziane. Prima serie, 14, cc. 34v-35r (copia del XVI secolo).

rassicurazioni, lo scontro tra i vertici militari e quelli politici della Repubblica diventò palese. I due condottieri si dicevano pronti a condurre le trattative al posto della Signoria; e chiedevano anche la convocazione del General Consiglio, per sondare le vere volontà del popolo. Convocazione che non fu concessa: la Signoria aveva ben chiaro che buona parte del popolo era ormai favorevole alla resa, e si sarebbe schierato col Baglioni.

Il mattino dopo, il 4 agosto, il condottiero perugino assolse comunque ancora una volta (sarebbe stata l'ultima) i suoi doveri militari: e ordinò una "dimostrazione", cioè l'uscita dalle mura dell'esercito e di buona parte della milizia, per cercare di provocare una reazione avversaria. Gli imperiali però non ci cascarono: inferiori in numero (il corpo di spedizione inviato sulle montagne pistoiesi non era ancora rientrato), avevano ricevuto la consegna di non accettare battaglia, e di ritirarsi piuttosto nel campo trincerato centrale, abbandonando i luoghi forti alla periferia dello schieramento. Dopo la "dimostrazione" i fiorentini furono così costretti a rientrare, e questo prova come l'interpretazione baglionesca della situazione sul campo fosse quella giusta, quella che lui stesso aveva descritto nella lettera di due giorni prima. Era la Signoria a non capire che tutto era ormai perduto. Baglioni, da esperto soldato, lo capiva benissimo.

Il giorno seguente, quando la notizia della sconfitta di Gavinana si era già diffusa in città, il capitano generale, nuovamente invitato a dare battaglia, tentò in un primo momento di dissimulare le proprie intenzioni dichiarandosi pronto a combattere, insieme al Colonna, ove la Signoria si fosse detta pronta a espellere da Firenze le bocche inutili, in modo da prolungare ancora per qualche settimana la capacità di resistere di chi rimaneva.<sup>22</sup> La tensione tra Malatesta e i Signori era ormai al massimo. Quello stesso 5 agosto Zanobi Bartolini, il commissario generale alla guerra, che da tempo era caduto in sospetto per i suoi legami di amicizia con il Baglioni, fu rimosso dall'incarico e messo agli arresti.<sup>23</sup>

Tre giorni più tardi, dopo aver inviato una nuova delegazione al campo imperiale, Malatesta informò la Signoria che le intenzioni del nemico erano quelle di arrivare a un'onorevole capitolazione con la città: se dunque i Signori erano risolti a combattere, contro ogni ragionevolezza, a lui non restava, per non macchiare il proprio onore, che rifiutare gli ordini e chiedere il congedo, per non essere complice di una decisione che avrebbe portato alla rovina della città che era stato chiamato a difendere.<sup>24</sup> Su una cosa il Baglioni aveva ragione: un'ultima resistenza era ormai inutile, e rischiava soltanto di trasformarsi in un bagno di sangue.

---

<sup>22</sup> Malatesta Baglioni e Stefano Colonna ai Signori, non datata [ma 5 agosto 1530], ivi, c. 35v. Cfr. AMMIRATO, VI, p. 176.

<sup>23</sup> G. MILANESI, pp. 176-177.

<sup>24</sup> Malatesta Baglioni e Stefano Colonna ai Signori, 8 agosto 1530: ivi, c. 36rv.

## Il colpo di stato

Il 6 agosto si svolse una rassegna generale di tutti i capitani con le relative compagnie, ufficialmente per consentire alla Repubblica di ricordare, e in futuro ringraziare, i propri fedeli servitori: in realtà si voleva avere una precisa idea di quanti fossero effettivamente gli uomini in armi al servizio di Firenze, per controbattere all'argomentazione del Baglioni che le forze a disposizione fossero ormai troppo poche per affrontare il nemico.<sup>25</sup>

L'8 agosto la Signoria accordò al condottiero perugino il congedo richiesto, chiedendogli di uscire da Firenze con i suoi armati. Come del resto il generalissimo sembrava intenzionato veramente a fare, visto che aveva fatto richiedere a Ferrante Gonzaga un lasciapassare che gli consentiva di abbandonare in ogni momento la città, alla testa delle sue truppe, senza essere molestato.

Il documento approvato dalla Signoria – il cui testo fu riportato già dal Varchi – si spendeva in apprezzamenti per l'operato del Baglioni durante i lunghi mesi dell'assedio, ammettendo che egli aveva «colla sua virtù e prudenza, da due potentissimi eserciti difesa, e mantenuta, tantoché non solo la persona di Sua Illustrissima Signoria, ma tutta questa città in ogni evento ne resta gloriosissima». Riconoscendo allo stesso tempo sia le ragioni di Malatesta (che protestava di non voler condurre Firenze alla rovina, per non macchiare il proprio onore) sia quelle della Repubblica («risoluta al voler colle forze, e combattendo tentare l'ultima sua fortuna»), i Dieci concludevano accordandogli «pienissima, e buona, e libera licenza», con la possibilità di uscire da Firenze con tutti i suoi uomini, e lasciando comunque in città «tutte quelle persone che per negoziare sue faccende gli tornasse comodo»; ripromettendosi infine, quando la bufera della guerra fosse passata, di dimostrargli pubblicamente la riconoscenza per il lavoro svolto.<sup>26</sup>

Fu con questo atto che la situazione precipitò: da lì in avanti la partita fu giocata a carte scoperte. Il capitano generale, che forse aveva tentato di forzare la mano ai vertici politici cittadini per deprimere la loro volontà di resistere, accolse la notizia del congedo che gli era stato accordato accoltellando l'inviato che gliela portava, Andreolo Niccolini. «Io non volevo te – gli disse poi mentre questi rantolava ferito ai suoi piedi implorando pietà – non volevo te, ma quel tristaccio del Carduccio».<sup>27</sup> Quindi si rivolse agli sbigottiti accompagnatori del Niccolini, due mazzieri del Comune che erano stati rapidamente disarmati dai suoi uomini. «Andate – disse loro il condottiero perugino – e dite ai vostri Signori che gli è necessario che e' facciano a dispetto loro accordo con papa Clemente. Fiorenza non è stalla da muli, e io la salverò a dispetto dei traditori».<sup>28</sup> Poi, avendo saputo che la Signoria aveva ordinato a Stefano

---

<sup>25</sup> I risultati della rassegna in ASF, Dieci di Balia. Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 66, cc. 31v-33r; una seconda copia in ASF, Signori e Collegi. Condotte e stanziamenti, 29, cc. 24r-25r; una terza in ASF, Dieci di Balia. Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 67, cc. 122r-123r.

<sup>26</sup> Il testo del documento in ASF, Dieci di Balia. Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 67, cc. 124r-125r.

<sup>27</sup> DE' NERLI, II, p. 167, sostiene che Malatesta rivolse queste parole non al Niccolini, ma a uno dei suoi accompagnatori, Francesco Zati. L'identificazione è dubbia, visto che in quei giorni lo Zati si trovava a Pisa, commissario della città insieme a Pieradovardo Giachinotti, come si ricava anche da ASF, Manoscritti, 56, c. 334r.

<sup>28</sup> VARCHI, II, pp. 201-203. Per l'episodio anche NARDI, II, p. 220, e FABRETTI, *Biografie...*, IV, pp. 188-189.

Colonna di arrestarlo, Malatesta introdusse dentro i bastioni Pirro Colonna, con una compagnia di armati: questi, disarmata la guardia alla porta di San Piero Gattolino, puntarono le artiglierie contro la città.

Intanto, delle 16 compagnie che formavano la milizia urbana del Colonna, solo la metà risposero ad un appello del gonfaloniere Raffaello Girolami contro il Baglioni: da queste bande, alcuni centinaia di uomini in armi si portarono sulla piazza della Signoria, pronti a difendere il Palazzo da un attacco diretto. In piazza Santo Spirito si concentrarono invece altri quattrocento giovani armati della Milizia, che schierandosi in favore del condottiero perugino erano intenzionati a muovere verso Palazzo Vecchio per assumerne il controllo.

Come ha notato Lo Re, i giovani della milizia furono gli autentici protagonisti della capitolazione di Firenze.<sup>29</sup> Ancor più delle azioni del Baglioni, l'episodio del *pronunciamento* della Milizia dimostra chiaramente quanto l'ostinazione degli Arrabbiati al governo fosse scollata dalla realtà e da quella «voluntà del popolo» che pure veniva evocata nelle Pratiche. Tra i giovani di Santo Spirito si trovarono certamente esponenti degli Ottimati – tra i quali i figli di Niccolò Capponi – ma vi erano anche, e furono tra i primi a schierarsi, nomi di primo piano del movimento popolare, o che comunque avevano fino a quel momento appoggiato la Signoria senza riserve: il Morticino degli Antinori, Alamanno de' Pazzi, Pier Vettori, Baccio Cavalcanti, Lorenzo Benivieni. Questi ultimi tre, vale ricordarlo, erano stati inclusi tra gli Oratori alla milizia appena pochi mesi prima: più tardi, anche l'ultra-popolare Pier Filippo Pandolfini, come ricorda il Busini in una delle sue lettere al Varchi, avrebbe lasciato alla chetichella il suo reparto, schierato in piazza della Signoria, per andare a unirsi ai giovani di Santo Spirito, tra i quali si trovavano a quel punto membri di molte delle più nobili famiglie fiorentine, dai Ginori ai Gondi, agli Alberti.<sup>30</sup>

Li arringò Stefano Colonna, che rifiutando l'invito del Girolami si era schierato apertamente col Baglioni. «State di buona voglia – disse loro il signore di Palestrina – e dite alla Signoria che voi volete uno Stato d'uomini da bene, ed il signor Malatesta ed io vi favoriremo in ogni cosa, e la città vostra ha da rimaner libera».<sup>31</sup> Inutilmente due commissari della Milizia tentarono di persuadere i giovani in armi a tornare ciascuno ai propri reparti, per non creare una divisione insanabile tra i cittadini. Convinti di agire per il bene di tutti e per opporsi alla pazzia degli ultimi Arrabbiati, quelli risposero «che non conoscevano altra Signoria, né altro signore che Malatesta».

Difficile dire con esattezza quanti fossero a quel punto i fiorentini che la pensavano così: qualcuno si è spinto a dire che fossero addirittura i due terzi della città.<sup>32</sup> Anche uno storico filo-repubblicano come Bernardo Segni, autore di *Storie fiorentine* come il Varchi, ammette che con Malatesta stava «la maggior parte de' capi dell'Ordinanza, la nobiltà de' Giovani, i più qualificati cittadini».<sup>33</sup> E la cronaca dell'assedio scritta da Patrizio de' Rossi, che invece

---

<sup>29</sup> LO RE, pp. 136-140.

<sup>30</sup> Si veda in merito il racconto del Busini in G. MILANESI, pp. 179-180.

<sup>31</sup> Ivi, p. 181.

<sup>32</sup> BAGLIONI, p. 336.

<sup>33</sup> SEGNI, p. 192.

era un filo-mediceo moderato, spiega che nei fiorentini erano rimaste ben impresse le grandi azioni del Baglioni, ma anche la sua prudenza e il suo affetto per Firenze. Tanto che si diceva che «Malatesta, benché forestiere, era più amico della conservazione della cittadinanza fiorentina che non erano gli stessi cittadini nati ed allevati dentro la città».<sup>34</sup> Insomma, di fronte a un governo di estremisti, che sebbene sconfitti erano risolti a portare la città verso il più completo disastro, guardavano al Baglioni come un possibile salvatore della patria non soltanto i Pallese, ma anche quanti, senza fanatismi, avevano a cuore la salvezza comune.

Il momento di massima tensione si raggiunse quando, oltrepassando il ponte e marciando per Vacchereccia, i miliziani ribelli raggiunsero la Piazza della Signoria, dove i lealisti schierati a difesa di Palazzo Vecchio erano progressivamente scemati col passare delle ore. Giovan Battista Busini, testimone diretto di quei fatti, ricordò in una delle sue lettere al Varchi come degli ottocento armati inizialmente arrivati in piazza, molti abbandonassero i ranghi per tornare alle proprie case (e qualcuno invece per raggiungere Santo Spirito e i rivoltosi), mentre un personaggio assai in vista nel movimento popolare, come Dante da Castiglione, scelse prudentemente in quei frangenti di non mostrarsi né per l'una né per l'altra fazione.

A difendere la Signoria non erano rimasti in quel momento che duecento armati, che per la maggior parte si eclissarono al sopraggiungere dei rivoltosi. «Da dugento che vi eramo, non credo che vi rimanessimo più che quaranta, e ci ritirammo rasente la ringhiera», ricordò poi il Busini.<sup>35</sup> I due gruppi si guardarono a lungo in cagnesco, pronti a lasciare la parola alle armi, ma lo scontro fratricida fu tuttavia scongiurato, perché – concludeva – «noi mancammo di buoni capi, e loro di cuore».<sup>36</sup>

Posta di fronte al pericolo di un'altra guerra civile, condotta questa volta col nemico già dentro le mura, la Signoria cedette. Raffaello Girolami, che aveva indossato la propria armatura pronto a scendere in piazza per affrontare i ribelli, fu convinto da Ceccotto Tosinchi a desistere dai suoi propositi.<sup>37</sup> Una delegazione di rivoltosi, ricevuta in Palazzo, chiese ai Signori che venissero rilasciati i cittadini di fede pallesca (o sospetti tali) trattenuti ormai da mesi come ostaggi. Zanobi Bartolini fu richiamato a ricoprire nuovamente l'incarico dal quale era stato rimosso tre giorni avanti, e inviato a cercare una mediazione con il Baglioni. Il 9 agosto fu nominata una commissione, composta da Baldo Altoviti, Jacopo Morelli, Pierfrancesco Portinari e Lorenzo Strozzi,<sup>38</sup> incaricata di trattare la resa con Ferrante Gonzaga, che come abbiamo visto aveva assunto il comando pro-tempore delle armate imperiali dopo la morte dell'Orange.

Nella Pratica c'era ancora un gruppo di irriducibili (che furono immediatamente ribattezzati gli Ostinati) che argomentava in favore della continuazione delle ostilità, citando come prova

---

<sup>34</sup> P. DE' ROSSI, *Memorie storiche dei principali avvenimenti politici d'Italia seguiti durante il pontificato di Clemente VII*, Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1837, p. 128.

<sup>35</sup> G. MILANESI, p. 181.

<sup>36</sup> Ivi, p. 182.

<sup>37</sup> GIOVIO, II, p. 220 e AMMIRATO, VI, p.179. DE' NERLI, pp. 167-168 assegna invece questo ruolo di convincimento a Francesco Zati, per la cui presenza a Firenze si veda sopra, nota 27.

<sup>38</sup> Le credenziali in ASF, Signori. Missive I cancelleria, 58, c. 40r. Cfr. la lettera dei Dieci ai commissari di Pisa del 9 agosto 1530, in ASF, Dieci di Balìa. Missive, 107, c. 51rv.

l'esperienza del 1512 e la cattiva fede dei Medici: erano Bernardo da Castiglione, Antonio Giugni, Lorenzo Giacomini e Scolaio Spini. Ma la loro opinione era ormai decisamente minoritaria.<sup>39</sup> Dopo tre giorni di trattative, il 12 agosto 1530 la città capitolava.<sup>40</sup>

Il trattato, in dieci articoli, venne firmato a Santa Margherita a Montici, di fronte al commissario generale del papa, Baccio Valori. Con lui erano presenti anche Ferrante Gonzaga, in qualità di nuovo comandante dell'armata; i principali condottieri imperiali, cioè Alessandro Vitelli, Pirro Colonna, il conte Pier Maria de' Rossi da San Secondo, Giovan Battista Savelli, Marzio Colonna e Andrea Castaldi. Per garantire l'ufficialità dell'atto c'erano anche tre notai: il chierico milanese Martino Agrippa, il fiorentino Giovambattista Gamberelli e Jacques Gerard de Rye, sire di Balançon, della camera di Sua Maestà Cesarea. Le condizioni stabilite con i plenipotenziari di Carlo V prevedevano che Firenze avrebbe conservato la sua libertà, ma l'imperatore ne avrebbe stabilito la forma di governo. Pisa, Volterra e Livorno sarebbero state consegnate nelle mani di Baccio Valori. Firenze avrebbe versato, a titolo di riparazione dei danni di guerra, cinquantamila scudi in contanti e trentamila in cambiali;<sup>41</sup> infine Clemente VII e Carlo V accordavano l'impunità a tutti coloro che avevano preso le armi contro l'Impero e la Chiesa e a tutti i fiorentini che avevano combattuto per la Repubblica.<sup>42</sup> L'assedio era durato dieci mesi esatti, ma gli accordi – per quanto pesanti – avevano per lo meno evitato il sacco. Quattro giorni dopo, il 16 agosto, arrivarono in città i primi approvvigionamenti dopo tre mesi di totale isolamento:<sup>43</sup> mai troppo presto, visto che le scorte alimentari erano a quel punto inesistenti.<sup>44</sup> In quei dieci mesi, come ebbe modo di raccontare Benedetto Varchi, Firenze aveva perso ottomila soldati, contro i quattordicimila dell'esercito assediante. Alla conta delle vittime andava aggiunto un numero «innumerabile» di morti per fame e malattie tra «la gente bassa e i contadini». Lo sforzo economico non era stato da meno: la guerra era costata alla città, secondo una stima riportata dal Segni, un milione e duecentomila ducati, oltre ai danni materiali; al nemico era costata altrettanto, se non di più.<sup>45</sup>

---

<sup>39</sup> BRF, Moreniano, 332, cc. 30r-33v.

<sup>40</sup> NARDI, II, p. 227 riporta erroneamente la data del 10 agosto.

<sup>41</sup> Già quello stesso 12 agosto, nel Consiglio degli Ottanta, si iniziava a pensare a come raccogliere le somme necessarie: il 2 settembre, a cambiamento di regime già avvenuto, un prestito ottenuto grazie alle sovvenzioni di singoli cittadini permise di raggiungere la cifra di 73000 ducati. Cfr. ASF, Balie, 48, cc. 106r e 122r-123r.

<sup>42</sup> Degli accordi di capitolazione esistono più copie. In ASF, Carte Stroziane. Prima serie, 12, cc. 189r-192v; e Prima serie, 26, cc. 5v-8r; in HHStA, Toscana, 1, cc. 16r-17r; in AGS, Patronado Real, Diversos de Italia, 595, n. 42; e in ASV, A. A. Arm. I-XVIII, 6025.

La copia forse più interessante quella che si trova in ASF, Miscellanea repubblicana, 4, ins. 116, doc. 1, che riporta alcune correzioni al testo, integrazioni sul margine di pagina e cancellature: a mio avviso potrebbe trattarsi di un brogliaccio, o di una minuta del documento che poi fu firmato il 12 agosto.

Il testo del trattato si ritrova a stampa in L. CANTINI, *Legislazione toscana*, 32 voll., Firenze, Stamperia Albizziana, 1800-1808: vol. I, pp. 32-34.

<sup>43</sup> ASF, Carte Stroziane. Terza serie, 186, c. 12r.

<sup>44</sup> Al momento della capitolazione, a Firenze era rimasto pane soltanto per tre giorni. Cfr. SEGNI, pp. 194 e 197.

<sup>45</sup> VARCHI, II, pp. 215-216. SEGNI, p. 194. Secondo J. D. TRACY, *Emperor Charles V, Impresario of War: Campaign, Strategy, International finance and domestic Politics*, Cambridge, CUP, 2002, pp. 128-129, l'imperatore spese in Italia, nel biennio 1529-30, una cifra stimabile tra il milione e duecento e il milione e trecentocinquantomila ducati (ivi comprese le spese per l'assedio di Firenze). Secondo G. CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V: amministrazione e vita economico-sociale*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane,

Restava da riprendere il controllo delle ultime fortezze fiorentine nel dominio. Pisa e Volterra resistevano ancora. Nei giorni immediatamente successivi a Gavinana Fabrizio Maramaldo – ancora assetato di gloria – si era risoluto a tentare l’impresa di Pisa, dove nel frattempo erano riusciti a rientrare 500-600 superstiti della battaglia. Con 3000 fanti, 400 cavalli, e 6 pezzi d’artiglieria forniti da Lucca, il 7 agosto le milizie di Maramaldo si attendarono nei pressi della città. Se ne andarono quattro giorni dopo, l’11 agosto, lasciando i difensori repubblicani incerti sul da farsi.

La notizia della capitolazione di Firenze arrivò a Pisa il 15 agosto, insieme al nuovo commissario inviato dal papa. Si trattava del pallesco Luigi Guicciardini, fratello del più celebre Francesco, che poi fece prigioniero il commissario repubblicano, l’anziano Pieradovardo Giachinotti, e più tardi lo mandò a morte. Tra i suoi primi atti, il Guicciardini si occupò – su ordine dei Dodici di Balìa, che gli intimavano di non aver riguardi per nessuno – di far sparire «scritture, robbe, denari, cavalli, o alcuna altra cosa appartenente a Francesco Ferrucci, et quelle rinvenute facci di haverle tutte in mano et in poter tuo tenendole ad nostra instantia».<sup>46</sup>

Anche a Volterra, secondo quanto scrisse nel suo diario Camillo Incontri, la notizia della capitolazione arrivò il 15 agosto; otto giorni dopo, il 23, giunse in città anche Giovanni Vettori, commissario inviato dal nuovo governo, che però non riuscì a trarre in arresto i due commissari repubblicani: Marco Strozzi era morto tre giorni prima, di peste; Giovambattista Gondi era fuggito, e sarebbe riapparso pubblicamente un mese dopo, a Venezia, dopo un avventuroso viaggio attraverso mezza Italia. In loro assenza furono altri a pagare. Paolo dal Borgo, il Moro da Gambassi e Giulio da Marradi, tre profittatori che durante l’occupazione militare fiorentina avevano ricettato le merci razziate e si erano arricchiti, furono gettati in fortezza in attesa di essere impiccati.<sup>47</sup>

Il 21 agosto il colonnello imperiale Cesare Maggi, conosciuto anche come Cesare da Napoli, pose il suo campo a Montevarchi e mandò a chiedere ad Arezzo la sottomissione della città. Gli aretini presero tempo, e inviarono una missione diplomatica a Clemente VII. Tre settimane dopo, a metà di settembre, un grosso contingente dell’esercito imperiale – dopo aver lasciato Firenze – si accampava minacciosamente fuori dalle mura d’Arezzo; infine il 10 ottobre giunse in città il nunzio pontificio Giovanni della Stufa, nelle cui mani i Priori giurarono obbedienza. Il sogno della libertà aretina si spegneva ancora una volta.<sup>48</sup>

---

1951, pp. 113-114 e 243-245, anche il donativo di 600.000 ducati in quattro anni, che il parlamento napoletano riconobbe a Carlo V nel 1532, fu impiegato in larga parte per saldare i debiti contratti per l’assedio di Firenze. D’altra parte sappiamo che il pontefice impiegò per l’impresa fiorentina oltre seicentomila ducati: il già citato registro di conti di Baccio Valori (PASSERINI, p. 146) riporta una somma di 553.286, ma le registrazioni iniziano dal 25 ottobre. Secondo MALLETT-SHAW, pp. 290-296, l’enormità di queste cifre, che poi finivano spese sul mercato italiano, andava parzialmente a compensare il danno economico causato dallo stato di guerra permanente.

<sup>46</sup> I Dodici di Balìa a Luigi Guicciardini, 27 agosto 1530, in *COMITATO PER LE CELEBRAZIONI FERRUCCIANE*, p. 398; cfr. FALLETTI-FOSSATI, I, p. 476.

<sup>47</sup> *INCONTRI*, pp. 77-79.

<sup>48</sup> *MONTI, I fatti...*, p. 91.

Nella Romagna fiorentina, come abbiamo visto, Castrocaro era invece rimasta affidata al Carnesecchi, dopo la tregua d'armi che aveva sospeso la guerra in quelle terre: questi, appresa la notizia della resa di Firenze, mantenne i patti e decise di consegnare la fortezza di Castrocaro al commissario pontificio nominato dalla nuova Signoria, Pierfrancesco Ridolfi.<sup>49</sup> Lo fece inviandogli una lettera, mentre già sellava il cavallo per garantirsi la fuga, temendo – a ragione – che su di lui avrebbe potuto abbattersi la vendetta dei vincitori. Lorenzo Carnesecchi, il “gran soldato”, sarebbe morto in esilio qualche anno dopo, alla corte d'Urbino, senza mai aver rivisto Firenze.

---

<sup>49</sup> ASF, Signori. Missive II cancelleria, 68, c. 153v.

– XXIII –  
GLI ACCORDI TRADITI

«E chi diviene patrone di una città consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti di esser disfatto da quella; perché sempre ha per refugio, nella ribellione, el nome della libertà e li ordini antichi sua».  
Niccolò Machiavelli, *Il principe*

Nemmeno una settimana dopo la firma dei capitoli, gli accordi stipulati al momento della resa furono immediatamente calpestati. Il 20 agosto il commissario pontificio Baccio Valori, d'accordo con il Baglioni (che nel frattempo insieme al Colonna aveva firmato una convenzione con gli imperiali per "guardare" la città)<sup>1</sup> fece convocare, al suono della campana del Palazzo, il "Parlamento", che nell'antico ordinamento cittadino era il supremo organo decisionale della Repubblica, cioè l'assemblea generale di tutti i cittadini maschi, dai quattordici anni in su. Il Parlamento aveva la facoltà di sciogliere trattati e alleanze, sovvertire governi e cambiare persino gli ordinamenti costituzionali:<sup>2</sup> chi riusciva a far parlare la piazza, poteva lecitamente dominare Firenze. Per questo il Savonarola, che era un buon conoscitore delle folle, aveva a suo tempo ammonito: «chi vuol fare parlamento, vuol torre dalle mane al populo il reggimento», saggio avvertimento a chi governava.<sup>3</sup> Infatti, occupata la piazza della Signoria da quattro compagnie di soldati, i pochi che ebbero il coraggio di avvicinarsi furono attentamente selezionati dai militi: solo palleschi di provata fede furono ammessi al Parlamento.<sup>4</sup> In uno dei suoi sintetici ricordi Tommaso Strozzi, frate domenicano, ricordò che «sabato adì 20 si fece Parlamento dove si trovò forse 200 giovani e 600 in 800 fanti, la Signoria in Ringhiera e Bartolomeo Valori commessario del Papa à lato al Gonfaloniere, e durò ¼ di hora».<sup>5</sup> Al grido di *Palle! Palle!* fu decisa la nomina di quello che oggi

---

<sup>1</sup> *Convenzione con il signor Malatesta Baglioni e il signor Stefano Colonna di guardare per un certo tempo la città di Firenze dopo l'assedio*, in ASF, Carte Stroziane. Prima serie, 12, cc. 210r-211v.

<sup>2</sup> D. MARRARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea. Contributo alla storia degli Stati assoluti in Italia*, Milano, Giuffrè, 1965, pp. 4-9.

<sup>3</sup> SAVONAROLA, II, p. 196.

<sup>4</sup> Sull'episodio si veda SEGNI, p. 198. È utile osservare (VON ALBERTINI, p. 22) come la stessa modalità "selettiva" fosse stata seguita nel 1512, quando appena due giorni dopo il rientro a Firenze dei Medici una folla inneggiante alle "Palle" chiese la convocazione di un Parlamento, dal quale uscì poi una Balìa di 40 membri, ovviamente filomedicea.

<sup>5</sup> *Da alcuni ricordi fatti in quel tempo da fra Tommaso Strozzi dell'Ordine de Predicatori*, in ASF, Carte Stroziane. Terza serie, 186, cc. 11r-12r (il brano citato è a c. 12r).

chiameremmo un “governo–fantoccio”, una Balìa di 12 persone, quasi tutti fedelissimi del partito mediceo, che andava ad assumere tutti i poteri delle vecchie magistrature con l’incarico di riformare lo stato, con tanta autorità «quanta tutto il popolo di Firenze, et quanta mai sia stata data a balìa alcuna nella Ciptà di Firenze». <sup>6</sup>

A presiederla fu messo il gonfaloniere Girolami, forse per dare una parvenza di continuità, mentre contestualmente – per effetto stesso dell’istituzione della Balìa – venivano deposti i Signori, gli Otto di Guardia, i Nove della Milizia e i Dieci di Libertà e Pace. L’intero corpus legislativo repubblicano fu dichiarato inefficace. <sup>7</sup> «Sopra le quali cose ad alta voce dimandato del popolo per me Silvestro cancelliere se volevano provveder et ordinar quanto di sopra fu risposto da tutti Sì, Sì, Sì, non udito alcuna voce in contrario». <sup>8</sup> I commissari incaricati di custodire le porte cittadine furono rimossi, e ne furono deputati di nuovi. <sup>9</sup> Disarmate le ordinanze cittadine, fu imposto anche il coprifuoco. Quel giorno segnò di fatto la fine della Repubblica. Per alcuni, un disastro; per altri, una liberazione. In una lettera piena di entusiasmo indirizzata a Roma, a Jacopo Salviati, Clemente Panichi (che era un suo famiglio) scrisse:

«Hoggi questo giorno per la grazia de Dio e della Nuntiata e della Santità di Nostro Signore e di Vostra Magnificentia la ciptà di Firenze è risuscitata, ed è venuta alla sua perfectione dello Stato come già hera e come sempre io ho desiderato; io per questo son tanto lieto et io no’ so quasi quelle ch’io scriva (...) Qui ci si grida per tutto Palle Palle et io non so quel ch’io mi scriva, et mi vorrei sfogare anch’io, habbimi quella per ischusato». <sup>10</sup>

A settembre, al posto dei Dieci fu reinsediata la magistratura di epoca medicea degli Otto di Pratica: <sup>11</sup> e anche le magistrature di importanza minore, come i Sei di Mercanzia, i Provveditori delle arti, gli Ufficiali di Torre, i Capitani di parte guelfa e i pisani Consoli del mare furono purgate dai membri eletti dal regime repubblicano. <sup>12</sup>

La situazione in città rimase difficile sino alla fine di settembre. Fuori le mura, il pericolo era ancora incombente, anche perché l’esercito imperiale non era ancora stato pagato, e il malcontento delle truppe manteneva la tensione a livelli assai alti. <sup>13</sup> Il sacco, che era stato evitato, si rischiò nuovamente alla fine di agosto, quando per poco non scoppiò una guerra

---

<sup>6</sup> Il verbale del Parlamento del 20 agosto è in ASF, Balie, 48, cc. 114r-117r; una seconda copia è conservata in ASF, Provvisioni. Registri, 209, cc. 31r-32v. L’atto fu rogato dal cancelliere della Repubblica Silvestro Aldobrandini, e tra i testimoni figura anche il segretario dei Dieci, Donato Giannotti.

<sup>7</sup> BNCF, Magliabechiano, XXV, 622, c. 39v.

<sup>8</sup> ASF, Balie, 48, c. 115v. Della Balia dei 12, la cui composizione è indicata a c. 116v, facevano parte oltre al Girolami (che qualche tempo dopo fu arrestato), il commissario generale pontificio Bartolomeo “Baccio” Valori, Zanobi Bartolini, Ormannozzo Detti, Matteo Niccolini, Luigi della Stufa, Ludovico Ridolfi, Antonio Gualterotti, Andrea Minerbetti, Ottaviano de’ Medici, Filippo Machiavelli e Niccolò Del Troscia.

<sup>9</sup> ASF, Provvisioni. Registri, 209, c. 33v, 21 agosto 1530. Il giorno dopo, 22 agosto, furono nominati i nuovi Otto (c. 35r)

<sup>10</sup> Lettera di Clemente Panichi a Jacopo Salviati, 20 agosto 1530, in BNCF, Magliabechiano, XXV, 552, c. 80r.

<sup>11</sup> ASF, Balie, 49, c. 27r; e 51, c. 9r.

<sup>12</sup> ASF, Balie, 49, cc. 79r-80r, 81r, 85r-87r, 134r-135r, 161rv, 239rv.

<sup>13</sup> Sulla situazione interna al campo e sui pagamenti delle truppe si vedano le lettere inviate da Ferrante Gonzaga a Miçer Mai del 15 e 20 agosto 1530; a Carlo V del 15 agosto; e a Juan Antonio Muscetula del 25 agosto; tutte in ARCHIVIO DI STATO DI PARMA (d’ora in poi ASP), Archivio Gonzaga di Guastalla, 42.1, fasc. III, *ad datam*.

interna all'armata imperiale, originata (secondo quanto raccontò il Segni) da un piccolo furto compiuto da uno spagnolo ai danni di un commilitone italiano agli ordini del conte di San Secondo. Nella rissa che ne seguì alcuni spagnoli furono uccisi dagli uomini di Pirro Colonna;<sup>14</sup> e per vendicare l'affronto le truppe italiane e quelle spagnole finirono per affrontarsi in armi, mentre da Firenze alcune bandiere di fanteria uscivano a dar man forte alla "nazione" italiana. L'intervento in battaglia prima della cavalleria leggera e poi dei lanzichenecchi, che temevano si trattasse di una manovra concertata ai loro danni tra gli italiani di dentro e quelli di fuori, fu però risolutivo per dare la vittoria agli spagnoli. Il bilancio degli scontri, al termine dei quali gli italiani dell'esercito avevano perso perfino i propri alloggiamenti, che furono saccheggianti, fu secondo il Duca d'Amalfi di 60 morti, e secondo Ferrante Gonzaga di 100, oltre ovviamente ai feriti.<sup>15</sup> Il già citato Tommaso Strozzi, che però sembra non aver capito molto bene la dinamica dello scontro, propone una cifra ancora più pesante:

«adì 29 d'Agosto gli italiani furono assaltati dagli spagnuoli del medesimo esercito imperiale, e quali prevalendo furono percossi sul fianco da lanzichinech di modo furono forzati ritirarsi al Poggio di Fiesole con la perdita degli alloggiamenti da Giramonte in fuori e con perdita di forse 400 morti e 600 feriti fra dell'una parte e dell'altra, e la Terra si stetti in su le guardie senza molto offendere persona».<sup>16</sup>

Placati gli animi, il 3 settembre Malatesta scrisse a Clemente VII offrendo il suo ritiro dalla città, non desiderando che riposarsi.<sup>17</sup> Il Baglioni aveva intanto ottenuto da Ferrante Gonzaga un dettagliatissimo salvacondotto, che stabiliva anche il percorso che le truppe di Malatesta avrebbero dovuto compiere sulla strada del ritorno verso Perugia, attraversando i territori di Firenze e di Siena. Il documento imponeva a tutti di trattare il condottiero perugino con distinzione, come un personaggio di riguardo e benvenuto dall'Imperatore.<sup>18</sup>

Durante la prima settimana di settembre era intanto iniziato il ritiro dell'esercito imperiale. Le prime bande italiane lasciarono il campo tra il 4 e il 6 settembre. L'otto settembre fu il turno di altri ottomila uomini, in piccola parte milizie spagnole e per il resto lanzichenecchi,<sup>19</sup> con l'esclusione di quei tedeschi che dovevano rimanere come guarnigione.

Per il Baglioni il momento di partire giunse il 12 settembre. Due giorni prima, il 10, concentrati in piazza Santa Croce, i contingenti còrsi e perugini avevano tentato un ammutinamento. Perché lasciare la città quando le cose si erano ormai messe al meglio? Qualcuno gridava «Al sacco!».

La situazione si andava facendo tesa: se Malatesta si fosse fatto prendere la mano dai suoi uomini, Firenze avrebbe corso un grave rischio. Il condottiero perugino, avanzando a cavallo

<sup>14</sup> SEGNI, p. 200 e VARCHI, II, pp. 238-239. NARDI, II, pp. 227-228 nel raccontare l'episodio omette di spiegare le motivazioni del confronto.

<sup>15</sup> Alfonso Piccolomini a Carlo V, 30 agosto 1530, in AGS, Estado, 1455, f. 154; e Ferrante Gonzaga a Carlo V, 30 agosto 1530, ivi, f. 153 (minuta in ASP, Archivio Gonzaga di Guastalla, 42.1, fasc. III, *ad datam*).

<sup>16</sup> ASF, Carte Stroziane. Terza serie, 186, c. 12r.

<sup>17</sup> Malatesta Baglioni a Clemente VII, 3 settembre 1530, in ASV, Segreteria di Stato. Principi, 6, c. 141rv.

<sup>18</sup> ASF, Carte Stroziane. Prima serie, 14, c. 37r.

<sup>19</sup> BNCF, Magliabechiano, XXV, 622, c. 43v.

tra i soldati, riuscì però a riportare la calma grazie alla concessione di un acconto di diecimila ducati sulle paghe arretrate.<sup>20</sup>

Ristabilita la disciplina, Malatesta abbandonò la città dopo uno degli assedi più duri che la storia italiana ricordasse. Portava con sé, come segno della riconoscenza di Firenze, some e carriaggi di viveri, munizioni, drappi preziosi, alcuni pezzi d'artiglieria (sei mezzi cannoni e due sagri) e persino due cuccioli di leone, l'animale simbolo della Repubblica.<sup>21</sup> Due giorni dopo, il 14 settembre, iniziò anche il ritiro dell'esercito imperiale.

«Et così terminò finalmente quello assedio – conclude il diario di Michele Ruberti - con tanti pericoli della città, tante ruine di palazzi, tanti paesi deserti, tante morti di valenti soldati et altri poverelli, exemplo notabile a cognoscere quanto la guerra civil sia perniziosa».<sup>22</sup>

A Firenze, in realtà, la calma non era affatto ritornata. Il controllo della città fu assicurato temporaneamente da una guarnigione di lanzeschi tedeschi sotto il comando del conte Ludovico di Lodron;<sup>23</sup> questi, agli inizi di novembre, furono a loro volta sostituiti da sei-settecento italiani comandati da Alessandro Vitelli.<sup>24</sup>

Il Baglioni, che era già stato ringraziato per iscritto dal papa per quanto aveva fatto, rientrò a Perugia accolto come un trionfatore, ottenne il perdono di tutte le offese commesse contro la Santa Sede e fu restaurato nel godimento dei suoi domini in Umbria. Durò poco. Qualche mese dopo Clemente VII, che secondo quanto scrisse il Varchi apprezzava il tradimento ma non i traditori, iniziò nuovamente a tramare per assumere il controllo di Perugia, favorendo la fazione di un congiunto di Malatesta, Braccio Baglioni. Costretto a fuggire, Malatesta si rifugiò nel proprio feudo di Bettona, chiudendosi nel suo palazzo nel centro del paese. Divorato dalla sifilide, morì alla vigilia di Natale, il 24 dicembre 1531.<sup>25</sup> Della sua lunga avventura militare, che si chiudeva all'età di quarant'anni, non restò praticamente nulla. Come per Maramaldo, la Storia – quella con la “S” maiuscola – ha voluto ricordare della sua vita solo l'ultimo episodio, quello del tradimento. Su di lui rimase come epitaffio quanto scrisse il nobile veneziano Marco Dandolo: «Egli ha venduto quel popolo e quella città e il sangue di que' poveri cittadini a oncia a oncia e messosi un cappello del maggior traditore del mondo».<sup>26</sup> Oggi possiamo invece affermare che la sua azione contribuì per lo meno a salvare la città da una quasi sicura distruzione, e da orrori ancora più grandi di quelli già visti;

---

<sup>20</sup> VARCHI, II, p. 244; per questo episodio si veda anche la ricostruzione che ne fa il già citato diario di Michele Ruberti, in BNCf, Magliabechiano, XXV, 622, c. 44r.

<sup>21</sup> BALDOVINETTI, pp. 71-72.

<sup>22</sup> BNCf, Magliabechiano, XXV, 622, c. 45r.

<sup>23</sup> La lettera di Ferrante Gonzaga a Malatesta Baglioni, 9 settembre 1530, in ASF, Carte Stroziane. Prima serie, 12, cc. 211v-212r, contiene l'ordine di abbandonare Firenze con tutti gli armati e di lasciare il controllo della città al Lodron. In ASS, Balìa, 435, c. 19r, il salvacondotto per il passaggio di Malatesta e delle sue truppe sul territorio senese.

<sup>24</sup> L'avvicendamento era già in corso quando Clemente VII chiese espressamente a Ferrante Gonzaga l'allontanamento delle truppe alemanne rimaste a custodia di Firenze, provata, oltre che dal recente assedio, anche dalla riesplorazione della peste. Clemente VII a Ferrante Gonzaga, 5 novembre 1530, in BMG, Fondo Gonzaga, 1, 7.

<sup>25</sup> Per il periodo che va dalla fine dell'assedio alla morte del Baglioni cfr. G. BIANCONI, *Morte e funerali del 4. Malatesta Baglioni in narrazione storica*, Assisi, Tip. Sensi, 1884.

<sup>26</sup> ROTH, *L'ultima repubblica...*, p. 468, attribuisce la frase al doge Andrea Gritti.

garantendo nei due secoli seguenti il governo della Toscana a una dinastia di origine fiorentina.

Miglior destino ebbe Stefano Colonna, che dopo aver lasciato la città tornò al servizio del re di Francia e riprese a combattere. Qualche anno dopo, quando il potere a Firenze passò nelle mani di Cosimo de' Medici, fu scelto per essere luogotenente generale della armate toscane. Morì a Pisa, nel marzo 1548, e i suoi funerali si svolsero in forma solenne a Firenze, nella basilica di San Lorenzo.

## Siena e Lucca, gli alleati delusi

Per le altre due repubbliche toscane, Siena e Lucca – che avevano collaborato più o meno convintamente alla guerra – l'impresa fiorentina terminava con un bilancio non proprio soddisfacente. Per i senesi, in particolare, l'assedio di Firenze si era addirittura concluso in perdita, e l'aiuto concesso al “felicissimo esercito” non aveva nemmeno soddisfatto appieno gli agenti di Carlo V. Per un intero anno Siena aveva foraggiato il campo imperiale con vettovaglie, munizioni e materiali; aveva stipendiato un Capitano Generale, il Duca d'Amalfi, della cui opera si era servita assai poco, essendo di fatto il Piccolomini agli ordini dell'Orange anche contro gli interessi della stessa Repubblica; aveva inviato a far danni nel dominio fiorentino il *colonnello* di Mario Bandini, pagato con soldi senesi; aveva prestato artiglierie all'Orange e al Maramaldo; aveva tentato direttamente le imprese di Colle e di Montepulciano, due importanti centri urbani, per poi farsi convincere dagli imperiali ad accontentarsi della più modesta Foiano. Da tutti questi sforzi non aveva ottenuto alcun ampliamento territoriale, come del resto aveva previsto in tempi non sospetti l'ambasciatore senese a Napoli Bartolomeo Tantucci, che non vedeva come si potesse conciliare la diminuzione dei domini fiorentini con la progettata restaurazione medicea.<sup>27</sup>

Appena conclusa la guerra contro Firenze, Siena fu trattata anzi come una potenziale nemica.<sup>28</sup> Sotto la minaccia delle armi, alla Repubblica alleata fu imposta la modifica degli assetti di governo e la pacificazione generale, con la riammissione in città dei fuorusciti per evitare in futuro la possibilità di nuovi sommovimenti. Assolutamente impreparato alla possibilità di un'aggressione militare, il governo senese cedette.

Nel Consiglio del 17 ottobre 1530 la Balia informava il Senato di come

«già più giorni sono lo Ill.mo Signor Don Ferrante Gonzaga generale de lo exercito cesareo in nome di S.M.tà ci mandò una capitulatione sopra al comporre la città nostra mostrando che de la presente maniera il governo poco satisfaceva a Sua Altezza. Il che tanto ci è stato

---

<sup>27</sup> FALLETTI FOSSATI, I, p. 356.

<sup>28</sup> Sull'argomento A. D'ADDARIO, *Il problema senese nella storia italiana della prima metà del Cinquecento (la guerra di Siena)*, Firenze, Le Monnier, 1958, pp. 10-14, che traccia anche un esauriente quadro della dominazione spagnola su Siena nel ventennio successivo; si veda anche l'introduzione a R. CANTAGALLI, *La guerra di Siena (1552-1559). I termini della questione senese nella lotta tra Francia e Absburgo nel '500 e il suo risolversi nell'ambito del Principato mediceo*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1962, pp. LXXII-LXXIV.

medesimamente confermo et dallo oratore signor Don Lopes de Soria et per più lettere di quella Maestà.

La qual cosa parendoci digna di molta consideratione ritornandone benefico, o danno universale non habbiamo voluto considerarci in noi medesimi, ma più presto supplicar per porne copia a quello dignissimo Senato (...).<sup>29</sup>

Per attuare la riforma il Senato deliberò la formazione di una commissione di 6 uomini (tra i quali il Duca di Amalfi, senese di origine e colonnello imperiale, e lo stesso Lopes de Soria oratore cesareo), dotata di «piena et ampia autorità». Appena due settimane dopo, il 30 ottobre, nel «loco di Cuna del Hospitale di Siena» furono firmate le capitolazioni, che prevedevano anche un perdono per i fuorusciti, la restituzione di beni e fortezze dei fiorentini predati senza autorizzazione durante la guerra e (da parte imperiale) la liberazione degli ostaggi trattenuti a garanzia.<sup>30</sup>

Pochi giorni dopo, il 6 novembre, il Consiglio Generale deliberò di sostituire la Balìa di Ventuno con una Balìa di Venti, formata da cinque cittadini per ogni Monte (del Popolo, dei Riformatori, dei Gentiluomini e i riammessi fuorusciti dei Nove).<sup>31</sup> L'allontanamento del Duca d'Amalfi, richiesto dai Noveschi come condizione per il loro rientro (e concesso il 23 novembre) non bastò a porre le condizioni per una pacificazione. I contrasti tra i Noveschi e i Popolari mantennero infatti la città in uno stato di tensione permanente, che bastava a giustificare lo stazionamento dell'esercito imperiale sul dominio senese. Nell'attesa di ricevere le paghe arretrate, che gli avrebbero consentito di sciogliere le bande e congedare l'esercito, Ferrante Gonzaga aveva stabilito il suo comando a Pienza, dove si sarebbe poi trattenuto fino ai primi giorni del nuovo anno.<sup>32</sup> I denari attesi da Napoli, necessari a pagare l'esercito, non arrivavano: Carlo V, pur raccomandandosi a Ferrante affinché non nascessero disordini o fossero danneggiati i possedimenti di Siena, «republica que tan aficionada ha syempre sydo a nuestro servicio», temeva comunque assai di più che l'esercito, anziché disbandarsi, tornasse a svernare nel Regno di Napoli, dove non avrebbe fatto che danni, e ordinava che «en ninguna manera consintays que por demorde ny cosa que acaezca se vayan al Reyno de Napoles». <sup>33</sup> Inevitabilmente, fu il territorio senese a pagare il prezzo della situazione: Lucignano finì addirittura messo a sacco.<sup>34</sup>

Il 15 dicembre, in occasione del rinnovo delle cariche politiche, le tensioni originatesi con il rientro dei Noveschi scoppiarono in un confronto armato: i Popolari si raccolsero intorno a Mario Bandini, che rappresentava l'ala più intransigente del Monte del Popolo, e con la forza del numero costrinsero i Noveschi a lasciare nuovamente la città insieme alla guarnigione imperiale. Il Gonzaga, informato dell'accaduto, reagì energicamente, piegando alla sua

<sup>29</sup> ASS, Consiglio Generale, 243, c. 127r.

<sup>30</sup> Ivi, cc. 130r-132r.

<sup>31</sup> Ivi, c. 131r e 140r. Per questo periodo si veda anche il registro di deliberazioni in ASS, Balìa, 102.

<sup>32</sup> Ferrante Gonzaga a Isabella d'Este, 2 gennaio 1531, in ASM, Archivio Gonzaga, 1110, c. 6r; sull'imminente partenza dell'esercito si veda anche Ferrante Gonzaga al cardinale d'Osma, 3 gennaio 1531, in ASP, Archivio Gonzaga di Guastalla, 42.1, fasc. IV, *ad datam*.

<sup>33</sup> Carlo V a Ferrante Gonzaga, 20 novembre 1530, in BMG, Fondo Gonzaga, 1, 8.

<sup>34</sup> Ferrante Gonzaga a Cesare Gazio, 22 novembre 1530, in ASP, Archivio Gonzaga di Guastalla, 42.1, fasc. IV, *ad datam*.

volontà il governo senese e facendo arrestare i capi del tumulto, tra i quali lo stesso Bandini (che poi però riuscì a fuggire).

A gennaio, i poteri dei Venti furono ridimensionati a favore di un più ristretto organo degli *Otto sopra la custodia, salvezza e pace della città*, controllato nei fatti dal marchese di Vasto – che intanto aveva assunto il controllo della situazione per volontà di Carlo V.

Istituiti con deliberazione del 15 gennaio 1531, dopo alcune settimane di doppio potere il 7 febbraio gli Otto assunsero la piena autorità su Siena, sospendendo la Balìa. Questa fu poi ripristinata soltanto il 21 aprile, quando ristabilita la normalità – e fatti rientrare ancora una volta i Noveschi – quanto ancora rimaneva dell'esercito cesareo partì alla volta del Regno di Napoli:<sup>35</sup> lasciando comunque una Repubblica “sotto tutela” e continuamente minacciata nella propria autonomia.<sup>36</sup>

Da parte sua Lucca riuscì a inserirsi senza particolari traumi nei meccanismi della nascente Italia spagnola, anche se poi non ottenne nulla dall'appoggio (pur limitato) concesso all'esercito imperiale. Come nel caso senese, infatti, raggiunta la quiete d'Italia l'imperatore divenne sordo alle rivendicazioni territoriali della piccola repubblica circa la «recuperatione delle castella» di Pietrasanta e Motrone, che non si volevano sottrarre ai domini medicei restaurati. Qualche mese dopo, le rivendicazioni territoriali passarono decisamente in secondo piano nel momento in cui l'*establishment* lucchese si ritrovò a fare i conti con la rivolta degli straccioni, e con l'eventualità (poi non realizzatasi) di una stabile inclusione dei ceti popolari nella vita politica cittadina. Nel dicembre 1531 i “principali” della città – spaventati dalla piega che stavano prendendo gli eventi – arrivarono persino a chiedere un intervento diretto dell'esercito imperiale. L'indecisione di Carlo V in proposito costrinse però gli oligarchi lucchesi a risolvere il problema con mezzi propri, e nell'aprile 1532, nel giro di una notte, il movimento popolare fu spazzato via con un atto di forza.<sup>37</sup>

I casi di Siena e Lucca, messi in comparazione con quello fiorentino, risultano assai utili per capire la capacità delle repubbliche italiane (o almeno di quelle toscane) di adeguarsi ai nuovi equilibri imposti dalla nascente *pax hispanica*. I senesi, come i lucchesi e del resto anche i fiorentini, continuavano in quegli anni – ormai ben addentro al Cinquecento – a parlare di *libertà* in un'accezione tipicamente medievale, il che significava in primo luogo lottare per la sopravvivenza politica dello stato e della propria forma di governo.<sup>38</sup>

---

<sup>35</sup> ASS, Consiglio Generale, 243, c. 149rv. Le deliberazioni degli Otto in ASS, Balìa, 103.

<sup>36</sup> Significativa la lettera di Ferrante Gonzaga al Concistoro e Capitano del Popolo di Siena, 13 febbraio 1532, in ASS, Concistoro, 2086, n. 94, con la quale il generale imperiale invita i governanti senesi a non dare ascolto a «vani sospetti et cose tutt'aliene dal vero», rassicurando la Repubblica sulla buona volontà di Carlo V circa il mantenimento della libertà senese.

<sup>37</sup> Sull'argomento si veda G. CAROCCI, *La rivolta degli Straccioni in Lucca*, «Rivista Storica Italiana», LXIII (1951), pp. 29-59, che poi fu ripreso per motivi e contenuti nella ricostruzione dei fatti attuata da BERENGO, pp. 117-146; si aggiunga inoltre la biografia di Martino Buonvisi scritta da Michele Luzzati in DBI, XV, 1972, *ad vocem*. Di recente il tema è stato ripreso nel saggio di R. SABBATINI, *Carlo V e la Repubblica di Lucca*, in MELANI, pp. 35-75 (cfr. in particolare le pp. 44-60).

<sup>38</sup> BERENGO, p. 11.

Come ha osservato Angelantonio Spagnoletti, il problema non stava però in una questione di assetti statuali: nel sistema carolino che si delineò a partire dal 1529 l'esistenza di repubbliche non era in antitesi a quella di principati e signorie. Un criterio discriminante poteva piuttosto essere quello "dimensionale": piccoli stati vassalli del sovrano potevano coesistere, a prescindere dalla loro forma-stato, proprio perché la loro debolezza era funzionale al controllo che su di essi esercitava l'imperatore.<sup>39</sup> Per Lucca, questa debolezza era divenuta addirittura uno strumento diplomatico, utile a preservare la propria indipendenza: per tutte le guerre d'Italia, a partire dalla calata di Carlo VIII, gli Anziani avevano perseguito costantemente l'obiettivo di porsi ai margini del conflitto, schierandosi ora con l'uno ora con l'altro dei contendenti ma sempre professando la propria «picciolezza» e la propria estraneità – in quanto città dedita ai commerci – all'uso delle armi. In questo senso, quella lucchese fu una primitiva forma di politica di neutralizzazione, attuata nell'unico modo allora possibile: rimanendo al margine della sfera di influenza del più forte tra i due contendenti, al quale comunque veniva fornito un appoggio talmente «incolore» (come lo definì Rosi), da accontentare gli amici senza scontentare i nemici; e cercando, attraverso un assiduo lavoro diplomatico, di scomparire di fronte a ogni intenzione ostile, per essere ignorati fino quasi a "non esserci".<sup>40</sup>

A fare di Lucca un alleato affidabile per l'Impero, a ben vedere, non fu dunque l'appoggio concreto, quello fornito in quegli anni sul piano economico alle politiche caroline (ma per quello c'era il mondo della finanza genovese, che finanziò per mezzo degli *asientos* la passata italiana dell'imperatore, le spese di guerra e il trasferimento della corte); quanto piuttosto la stabilità raggiunta dal suo ordinamento interno, che trovò una nuova conferma dopo la repressione del moto degli straccioni. Questo non significa che Lucca fosse più "moderna" di Firenze o di Siena: l'oligarchia mercantile che reggeva le sorti della città era però certamente più stabile, meno divisa da conflittualità irreparabili rispetto a quelle delle altre due repubbliche toscane, e forse fu questo a far sì che nel decennio successivo essa potesse inserirsi in maniera più salda nel campo imperiale.<sup>41</sup> Così saldamente inserita, oserei dire, che

<sup>39</sup> A. SPAGNOLETTI, *Guerra, Stati e signori in Italia nell'età di Carlo V*: in M. FANTONI (a cura di), *Carlo V e l'Italia. Seminario di studi Georgetown University a Villa Le Balze 14-15 dicembre 2000*, Roma, Bulzoni, 2000, p. 85.

<sup>40</sup> Questa politica di neutralità fu notata appunto da ROSI, p. 231, che nel suo breve saggio lamentava come l'argomento non fosse studiato dagli storici. Una trentina d'anni dopo BERENGO, pp. 13-17 e *passim*, notò come una neutralità in senso stretto, (concetto che allora nemmeno esisteva nei rapporti internazionali), sarebbe stata vista in quegli anni di guerra come un atto di inimicizia da entrambe le parti in conflitto. Sulla scia di Berengo si è inserita in anni recenti la tesi di laurea di G. URBANO, "*Siando noi minimi et senza alcuna potentia*". *La Repubblica di Lucca e l'impero di Carlo V (1521-1538)*, relatore Arturo Pacini, Università di Pisa, A.A. 2002-2003. Più in generale, sulla neutralità come "risorsa dei deboli" si veda l'interessante raccolta di J. F. CHANET – C. WINDLER (a cura di), *Les ressources des faibles. Neutralités, sauvegardes, accomodements en temps de guerre (XVIe-XVIIIe siècles)*, Rennes, Presses Universitaires, 2009; e per il caso lucchese il recente R. SABBATINI, *La diplomazia come strumento di autoconservazione*, in R. SABBATINI, P. VOLPINI, *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 106-107.

<sup>41</sup> Per il rapporto di Lucca con l'Impero si veda il saggio di S. ADORNI BRACCESI - G. SIMONETTI, *Lucca, repubblica e città imperiale da Carlo IV di Boemia a Carlo V*, in S. ADORNI BRACCESI - M. ASCHERI (a cura di), *Politica e cultura nelle repubbliche italiane dal medioevo all'età moderna. Firenze-Genova-Lucca-Siena*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 2001, pp. 267-308.

nei grandi momenti di crisi che seguirono, cioè durante le congiure del 1542 e del 1545, persino i tentativi eversivi non poterono concepirsi (come nel caso di Pietro Fatinelli) o risolversi (la vicenda di Francesco Burlamacchi) senza ricorrere alla superiore autorità imperiale.<sup>42</sup>

Una libertà segnata da fazioni e continui mutamenti di regime non era compatibile con il nuovo ordine imposto da Carlo V: questo cambiamento di direzione nel panorama geo-strategico italiano sembra essere stato capito, o per lo meno interpretato, dalla classe dirigente lucchese, mentre quella senese non riuscì a coglierlo o non riuscì ad adattarvisi.<sup>43</sup> Non a caso l'alleanza di Siena con l'impero si rivelò negli anni seguenti sempre più fragile, come è stato osservato da Maurizio Arfaioli, fino ad arrivare alle rivolte antispagnole del 1545 e 1552 e al rischieramento della città nel campo francese.<sup>44</sup>

## La restaurazione medicea

Con la capitolazione di Firenze i principali animatori della Repubblica e i membri del governo furono perseguitati e messi a morte, altri costretti all'esilio, altri ancora incarcerati per lunghi mesi in attesa che si chiarisse il loro coinvolgimento negli eventi.<sup>45</sup> Sei anni dopo lo storico fiorentino Jacopo Nardi ricordava così i fatti di quei giorni d'agosto:

«non essendo appena ancora asciutto l'inchiostro dei sopradetti Capitoli avanti lo parlamento fatto, et alla mutazione del governo cominciò papa Clemente, e li suoi Agenti, e Seguaci ad esercitare la Tirannide non ancora usurpata, e violentemente e fuori d'ogni forma di giudizio per mezzo de' soldati presero Fra' Benedetto da Foiano dell'ordine de' Predicatori, e mandaronlo a Roma, ove poi carcerato in Castel Sant'Angelo, e tormentato di fame, e di stento frà pochi mesi miseramente si morì; e similmente perseguitarono Frate Zaccheria da Fivizana del medesimo ordine, benché trafugato dall'Amici si salvasse, e questo non per altra ragione che per l'haver predicato nella Città il verbo di Dio, e così incarcerarono Battista Della Palla, il quale poi condotto nella fortezza di Pisa doppo molti stenti si morì. Ancora fecero guardare le Porte, e proibirono con acerbissimi bandi sotto pena della vita, che i cittadini non partissero dalla Città, accioché non potendo salvarsi con la fuga potessero esercitare contro di quelli la loro crudeltà come poi successivamente fecero per via di giudizio ingiustamente contro à Capitoli».<sup>46</sup>

Nel leggere il resoconto scritto dal Nardi si avverte non solo tutta la capacità narrativa del grande storico (oltre che del testimone diretto), ma soprattutto la passione repubblicana che lo animava. Dopo il 20 agosto, racconta ancora il Nardi nello stesso documento, i Dodici di Balìa,

---

<sup>42</sup> Anche BERENGO, p. 190, parlò di un «intimo legame» tra le due congiure, che egli individuava nella «esigenza di trasformare o di abbattere gli antichi istituti comunali per ricondurre Lucca nel piano di quel più vasto gioco politico da cui si è ritratta».

<sup>43</sup> SPAGNOLETTI, p. 91.

<sup>44</sup> ARFAIOLI, p. 94.

<sup>45</sup> Per l'opera di repressione condotta nei primi mesi dopo l'assedio cfr. *Nomi dei confinati l'anno 1530 dopo l'assedio*, in ASF, Carte Stroziane. Prima serie, 95, cc. 5r-10r; *Nomi di alcuni condannati 1531*, ivi, cc. 15r-16r; *Nota di tutti li sbanditi et confinati et decapitati*, ivi, 98, cc. 75r-78r.

<sup>46</sup> HHStA, Toscana, 1, *Discorso di Jacopo Nardi cittadino fiorentino esposto agl'agenti Cesarei in Napoli l'anno 1536*, c. 61r.

«insignoriti in tutto del governo in tale violento modo, poco di poi dettero bando da capo a molti cittadini, i quali se n'erano fuggiti, et alcuni ne presero, e tormentarono crudelissimamente, e cinque ne decapitarono in Fiorenza, i quali furono Francesco Carducci stato Confaloniere di Giustizia, Bernardo da Castiglione, huomo decrepito, e venerabile, Jacopo Gherardi, Luigi Soderini, e Giovanni Batta. Cei, i quali erano stati de' Signori, e de' Dieci, e d'altri honorati Magistrati, e Pier Adoardo Giachinotti fu decapitato à Pisa, ove era Commissario, e Raffaello Girolami stato similmente Confaloniere di Giustizia doppo molti tormenti fu incarcerato nella Fortezza di Pisa dove poi lasciò la vita non senza sospetto di veleno, perché s'intese che i suoi congiunti procacciavano la sua libertà appresso la Maestà Cesarea; onde si crede che fusse pervenuto da chi non voleva la sua salute, aggiunsero à questo il far pigliare molti Cittadini, de' quali alcuni confinavano in prigione nelle Stinche di Fiorenza, e nella Torre di Volterra, con molto strazio, e vilipendio, e finalmente dal dì dell'accordo, infino à tutto il mese di Dicembre prossimo confinarono circa 150 Cittadini, e molti si partirono volontarij, et altri minacciati, e per sospetto, e questa fu la libertà che conservò Clemente alla sua Patria secondo che haveva promesso per li suoi agenti».

Agli inizi di settembre fu nominato (in sua assenza, perché non era nemmeno in città) il primo gonfaloniere del nuovo regime, Giovanni Corsi, nome già noto alle cronache politiche fiorentine e di sicura fede medicea.<sup>47</sup>

Il governo effettivo rimase tuttavia ancora affidato a Baccio Valori: in una città che – come avrebbe poi ricordato Giovan Battista Busini – dopo la capitolazione «era proprio un inferno»,<sup>48</sup> il Valori fu comunque l'unico, tra i Palleschi ormai assetati di vendetta, a invitare alla moderazione, insieme a Jacopo Salviati e a Ippolito de' Medici (i quali però non si trovavano a Firenze). In segreto, anche un altro inviato mediceo, il vescovo di Assisi Angiolo Marzi, contribuì a salvare molti repubblicani, facendo sparire i documenti che avrebbero potuto comprometterli.<sup>49</sup> Ma prevalse la richiesta di Clemente VII di usare la massima severità, anche per scavare – una volta per tutte – un solco profondo tra il patriziato e il popolo, in modo da evitare che potesse riproporsi in futuro un'alleanza simile a quella che nel '27 aveva portato alla cacciata dei Medici. Questo approccio punitivo fu assai bene interpretato da Francesco Guicciardini e Francesco Vettori, i quali tra ottobre e novembre furono i più risoluti persecutori dei leader repubblicani.<sup>50</sup> Nel giro di tre mesi dalla firma degli accordi di resa la restaurazione del potere mediceo si era praticamente conclusa. Il 31 ottobre vennero eseguite le condanne a morte per i principali esponenti del regime repubblicano: Bernardo da Castiglione, animatore della resistenza popolare; l'ex gonfaloniere Francesco Carducci; e Jacopo Gherardi, accusato della persecuzione contro Niccolò Capponi e della cospirazione per l'avvelenamento del papa, furono crudelmente torturati e quindi decapitati nel cortile del Bargello. Le ultime sentenze di morte furono eseguite il 22 novembre, quando

<sup>47</sup> LO RE, p. 142.

<sup>48</sup> G. MILANESI, p. 185.

<sup>49</sup> Cfr. ASF, Consulte e pratiche, 71, c. 1r, e la copia di Consulte e pratiche, 73 che si conserva in BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA, mss. ital. cl. VI, 100 (6142), *Relazioni alla Signoria di Firenze (1530)* c. 1r, che si aprono con il seguente *incipit*: «Questo libro si è tenuto secreto et tiene per me Agnolo Marzi vescovo de Asceti per non dare materia di offensione ad chi haveva in quel tempo consigliato con diffamazione ed injuriosi improprij come si costuma di chi si è aquietato et aderito allo stato et governo della Ill.ma et felicissima casa de S.ri Medici, che a nostro Signore Dio usque ad finem seculi piaccia conservarla».

<sup>50</sup> LO RE, pp. 142-145; e NAJEMY, p. 462. Sull'argomento si veda anche il documento intitolato *Sustanzia di lettere ricevute da messer Pietropaolo Marzi nel tempo si ritornò in Firenze doppo l'assedio nel 1530 ricevute da Roma d'Ordine di Papa Clemente VII*, in ASF, Carte Stroziane. Seconda serie, 149, c. 39rv.

vennero decapitati Giovan Battista Cei, Luigi Soderini e Pieradovardo Giachinotti (quest'ultimo imprigionato e giustiziato a Pisa).<sup>51</sup>

Leonardo Bartolini e Giovambattista del Bene detto il "Bogia" (due dei leader delle squadracce giovanili che terrorizzarono i palleschi durante il biennio 1528-29) furono condannati a morte *in absentia*. Tommaso Soderini prese la via dell'esilio insieme al figlio Paolantonio, e morì nel 1531.

Raffaello Girolami, come abbiamo visto nel racconto di Jacopo Nardi, fu gettato a morire nelle segrete della fortezza di Pisa, per colpe più presunte che reali: «Raffaello non è ritenuto per cose seguite avanti la capitolazione, ma per suspecti ed inditii di nuove machinationi ... et da quando è suto facto lo accordo non ha mancato di nuove pratiche contro a questo stato et è verisimile che sempre habbi a fare così». <sup>52</sup> L'ultimo gonfaloniere finì poi avvelenato, quando si seppe che Ferrante Gonzaga aveva intenzione di intercedere per lui di fronte al papa.<sup>53</sup> Commovente la lettera che il Girolami scrisse a Baccio Valori, rivendicando la propria correttezza, il proprio patriottismo, e di aver sempre preso ogni decisione in maniera collegiale. La missiva è lunghissima, ma basti riportarne i passi più significativi:

«Io fui assunto Gonfaloniere fuori di mio pensiero et sopra i meriti miei: et mi proposi, oltre all'osservare la fede in quanto al restituire il vessillo in quella libertà in la quale mi fu consegnato, di tenere fermo tre capi principali: le mani nette alla pecunia; non fare niente di mia autorità; et non mi lasciare occupare da spetialità o passioni. Et questi tre capi trovo avere interamente osservati, ch'io ne rendo gratie a Iddio. Et perché in quanto al tenere le mani nette et in quanto a le spetialità non ritruovo però nessuno che se ne dolghi, non ve ne dirò altro (...). Ma quanto all'aver proceduto di mio capo, presento bene che molti mi caricano, et alcuni dicano che io potevo accordare con il principe et non volsi; alcuni dicano altri particolari, che per non essere prolisso non li narro: le quali cose tutte sono dette da persone, che piace loro il così dire. Et io la risolvo in questo modo: che tutto il bene et il male che si è fatto, s'è fatto secondo quello che dalle Pratiche è suto sempre consigliato, et non altrimenti. (...) Et sempre nelle Pratiche si sono trovati assai cittadini, reputati amici de' Medici; et io, come Gonfaloniere, davvo sempre la ringhiera libera, et che ciascuno senza alcuno rispetto parlassi et consigliassi quel tanto che giudicassi utile per la città. (...) S'io sono stato zelante della libertà della patria et dell'osservare la fede, questo non mi debbe essere imputato a mancamento, sendo naturale d'ogni buon cittadino et buon cristiano d'amare queste due cose sopra tutte l'altre. Ma in me non fu mai pensiero di danneggiare nessuno, né pensai mai d'allentare la briglia a fare sopruso nessuno verso la magnifica Casa de' Medici, né d'altri cittadini; né mai in tempo alcuno cogitai a nessuna conspiratione verso chi governa». <sup>54</sup>

Ben diversa fu la sorte di Zanobi Bartolini, che era stato collega del Girolami prima come commissario generale della guerra e poi nella Balìa nominata il 20 agosto. Inviato come ambasciatore presso Clemente VII, riuscì a far dimenticare al pontefice la sua collaborazione con il regime repubblicano, e più tardi divenne membro del consiglio dei Duecento e del

---

<sup>51</sup> ASF, Carte Stroziane. Prima serie, 98, c. 75r. Del processo contro Iacopo Gherardi ci sono arrivati alcuni verbali degli interrogatori del 24 e 28 ottobre 1530, in ASF, Miscellanea Repubblicana, 8, ins. 239, senza foliazione.

<sup>52</sup> ASF, Balie, 52, c. 12rv.

<sup>53</sup> Ferrante Gonzaga al cardinale Ercole Gonzaga, 10 marzo 1531, in ASP, Archivio Gonzaga di Guastalla, 42.1, fasc. IV, *ad datam*.

<sup>54</sup> *Discolpa di (Raffaello Girolami) suto Gonfaloniere di Giustizia, mandata a Bartolomeo Valori perché la facesse vedere al Papa*, in ASF, Carte Stroziane. Prima serie, 14, cc. 138r-139r.

Senato dei Quarantotto: morì ad appena 48 anni, forse per un infarto dovuto all'obesità, nel 1533. Circa duecento esponenti delle famiglie più in vista di Firenze avevano intanto pagato con la vita, la prigionia o l'esilio la loro devozione alla Repubblica.<sup>55</sup>

Dante da Castiglione, grazie al segreto aiuto di Stefano Colonna (che ne aveva ammirato il coraggio durante il duello di marzo), riuscì a salvarsi lasciando Firenze travestito da frate, e finì la sua vita in esilio. Frate Zaccaria, «trafugato dalli amici» e rifugiatosi a Venezia, vi ottenne di fondare (sull'isola di San Secondo) un convento domenicano Osservante che suscitò l'apprezzamento dei veneziani. Continuò a predicare contro la Santa Sede con l'acquiescenza dei governanti veneti, che «l'hanno accarezzato assai più presto per haver fatto quello lui fece in Firenze»:<sup>56</sup> morì nel 1535 a Pesaro, in circostanze misteriose, e i repubblicani in esilio non ebbero dubbio che fosse stato avvelenato da sicari medicei.<sup>57</sup>

Si salvò (fortunatamente per la storia dell'arte) anche Michelangelo. Non essendo riuscito a lasciare Firenze, per sfuggire alle ricerche il Buonarroti si era nascosto, grazie all'aiuto dell'amico Giovan Battista Figiovanni, in un piccolo antro dei sotterranei della basilica di San Lorenzo; ma in seguito l'artista fu graziato da Clemente VII, che poi lo richiamò a lavorare ai suoi stipendi. Donato Giannotti, Jacopo Nardi e Pier Filippo Pandolfini cercarono di iniziare una nuova esistenza a Venezia. Luigi Alamanni riparò in Francia e divenne un protetto di Francesco I, per il quale svolse anche importanti ambasciate.<sup>58</sup>

Se in un primo momento il papa aveva stabilito che il governo cittadino fosse affidato a Baccio Valori, come suo rappresentante, la normalizzazione della vita fiorentina (ancora, formalmente, una repubblica) fu affidata all'arcivescovo di Capua, lo Schönberg.<sup>59</sup> Terminata la fase più cruda della repressione Carlo V – venendo incontro alle richieste del papa Medici nel rispetto degli accordi di Barcellona – accettò poi che fosse Alessandro de' Medici a reggere le sorti di Firenze. Si completava in questo modo il percorso trionfale della strategia clementina post-sacco: una strategia di successo, come ha acutamente osservato Barbara Hallman, perché nel giro di pochi anni (dopo i disastri del 1527) realizzò tutti gli obiettivi che si era proposta sul piano dinastico. Al momento della sua morte, nel 1534, Clemente VII lasciava uno dei suoi nipoti ai massimi vertici della Chiesa, aveva recuperato per la famiglia una base dinastica a Firenze, e creato legami matrimoniali con Spagna e Francia, le due massime potenze del periodo.<sup>60</sup>

La bolla imperiale di investitura che nominava Alessandro de' Medici Duca di Firenze arrivò in città il 3 luglio 1531, due giorni prima dell'ingresso del Medici. Il 6 luglio, nella sala che

---

<sup>55</sup> Qualche anno dopo, nel 1535, gli stessi fuorusciti fiorentini calcolarono in oltre 170 il numero dei confinati (ASF, Carte Stroziane. Prima serie, 96, c. 13v). La cifra trova un riscontro anche in F. GUICCIARDINI, *Opere...*, IX, p. 351.

<sup>56</sup> Lettera del nunzio papale Brundusino a Jacopo Salviati, 10 agosto 1533, in ASV, Segreteria di Stato. Venezia, 1, cc. 178r-179r.

<sup>57</sup> G. MILANESI, p. 188.

<sup>58</sup> VON ALBERTINI, pp. 141-142; H. HAUVERTE, *Un exilé florentin à la Cour de France au XVI<sup>e</sup> siècle: Luigi Alamanni (1495-1556), sa vie et son oeuvre*, Paris, Hachette, 1903, pp. 98-99 e sgg.

<sup>59</sup> SEGNI, p. 217.

<sup>60</sup> B. MCCLUNG HALLMAN, *The "Disastrous" Pontificate of Clement VII: Disastrous for Giulio de' Medici?*, in K. GOUWENS-S. E. REISS, pp. 29-40; e K. GOUWENS, *Clement VII...*, pp. 35-36.

sarebbe poi stata chiamata “dei Dugento”, fu pubblicamente letta alla Signoria dal commissario imperiale Juan Antonio Muscetula,<sup>61</sup> mentre l’ultimo gonfaloniere della storia fiorentina, Benedetto Buondelmonti, plaudiva alla saggezza dell’imperatore. Poi, in segno di giubilo e «a dispetto dei Piagnoni», come efficacemente scrisse il cronista Giovanni Cambi, «sonorono le campane di palazzo affesta, e chossi Santa Maria del Fiore per infino a un’hora di notte, e gridossi per la plebe e fanciulli *palle, palle*».<sup>62</sup> Era la fine della vicenda repubblicana: negli anni seguenti, i tentativi dei fuorusciti per resuscitare un sistema politico fondato sul “governo largo” (di cui rimase a lungo, nella cultura patrizia fiorentina, un ricordo idealizzato) si infransero prima a Napoli, di fronte all’arbitrato di Carlo V, e poi nell’infelice battaglia di Montemurlo.<sup>63</sup> Firenze tornava ancora una volta sotto il dominio dei Medici, e vi sarebbe rimasta per altri due secoli.

---

<sup>61</sup> Alessandro de’ Medici a Carlo V, 9 luglio 1531, in AGS, Estado, 1438, f. 61.

<sup>62</sup> G. CAMBI, *Istorie*, a cura di Ildelfonso di San Luigi, Firenze, Cambiagi, 1786, p. 104.

<sup>63</sup> Per una dettagliata analisi del fuoruscitismo fino a Montemurlo si veda P. SIMONCELLI, *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino 1530-1554, vol. I (1530-1537)*, Milano, Franco Angeli, 2006. Sulla sopravvivenza di ideali e mitologie repubblicane nel patriziato fiorentino dei secoli seguenti R. BURR LITCHFIELD, *Emergence of a Bureaucracy. The Florentine Patricians, 1530-1790*, Princeton, PUP, 1986, e il monumentale studio di D. HÖCHLI, *Der Florentiner Republikanismus. Verfassungswirklichkeit und Verfassungsdenken zur Zeit der Renaissance*, Bern, Haupt, 2006.

– XXIV –  
CONCLUSIONI

«Quelli che consigliano Cesare sono pochi, però di molte opinioni».

Andrea Navagero, ambasciatore veneziano (1526)

I conflitti dell'età moderna furono tutti guerre "lunghe", combattute da eserciti sempre più grandi e costosi: come accadde in maniera paradigmatica a Firenze – dove il temuto e invitto esercito imperiale venne messo in difficoltà non da moderne fortificazioni, ma da mura trecentesche appena riadattate per l'occasione – vincere una guerra divenne, più che una questione di strategia e di tattica, un problema di logistica, e anche di solvibilità finanziaria.<sup>1</sup> Problemi economici, di approvvigionamento, diserzioni, ammutinamenti ed epidemie erano una minaccia costante per ogni armata dell'epoca, e per un condottiero porre il proprio campo di fronte a una città nemica significava sottoporre a dura prova la capacità di resistenza dei soldati, che doveva essere esercitata finché un attacco risolutore, o una resa negoziata, permettessero di concludere le operazioni. Questo era ancor più vero quando le parti contrapposte si trovavano in una situazione di equilibrio: e a Firenze, si può osservare, nei dieci mesi dell'assedio si realizzò una situazione militare nella quale attacco e difesa si equilibravano quasi esattamente. Lo dimostra l'insieme della documentazione di parte imperiale che abbiamo citato nelle pagine precedenti, i carteggi del principe d'Orange, di Carlo V, di Ferrante Gonzaga: documentazione che non solo smentisce l'idea, tutta risorgimentale, di un'impari lotta della piccola Firenze repubblicana contro il gigante imperiale, ma delinea piuttosto il quadro di un'armata costantemente sull'orlo del disastro, persino nel momento del trionfo militare. Anche scendendo ad analizzare in dettaglio la situazione militare sul campo non è possibile evidenziare alcun sorprendente squilibrio tra gli opposti eserciti: successo e fallimento si misurarono evidentemente in termini di differenze molto ridotte, tanto da essere pesantemente determinati dal caso.

Usando un'iperbole, potremmo dire che la guerra di Firenze, più che vinta dai Medici, fu persa dai repubblicani. Escludendo, o comunque ridimensionando, l'importanza della causa

---

<sup>1</sup> PARKER, *La rivoluzione...*, p. 109; MALLETT-SHAW, pp. 204-210.

Per la «lotta contro la solvibilità» degli Asburgo si veda P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, Garzanti, 1993, p. 91; sull'apporto della finanza genovese al mantenimento della macchina militare imperiale PACINI, *La Genova...*, pp. 248-252.

contingente, cioè l'esito dello scontro militare, quali furono allora i motivi della sconfitta e quelli della vittoria, quali gli elementi che fecero pendere l'ago della bilancia da una parte piuttosto che dall'altra?

Trovare una risposta univoca e indiscutibile non sembra possibile, ma credo che si debba parlare non tanto di una causa prima e sufficiente, quanto piuttosto di una miscela di diversi ingredienti, nella quale i fattori endogeni (come il mancato rapporto di reciproco aiuto tra la città e il suo dominio, l'inadeguatezza della classe dirigente, il fazionismo e la mancanza di coesione sociale) superano per importanza quelli esogeni (l'abbandono da parte degli alleati, il tradimento da parte del comandante in capo), e l'attacco militare diventa il catalizzatore di un processo che fa saltare i fragili equilibri sui quali si reggeva il *governo largo*.

Implicitamente, la domanda se la sconfitta della Repubblica fosse da imputarsi ai tradimenti, o non piuttosto alla debolezza intrinseca e agli errori commessi dalla dirigenza repubblicana se l'era già posta Luigi Guicciardini nel 1531, forse riportando un'opinione diffusa in quei tempi tra gli stessi cittadini.<sup>2</sup> A metà dell'Ottocento, la risposta che la storiografia dava alla questione sottolineava soprattutto il tradimento (e il tradimento di un uomo solo, quello del Baglioni) come motivo ultimo della caduta della Repubblica. Soltanto il Falletti Fossati, la cui opera ebbe comunque una scarsa diffusione, si pose criticamente il problema, trovando una risposta nell'inadeguatezza della forma di governo fiorentina, che con la sua alternanza bimestrale – tipicamente medievale – impacciava e rendeva lenta e difficile l'opera del potere esecutivo: «mancava una direzione abile e costante della politica che si voleva seguire, la quale mirando continuamente a una meta, preparasse gli avvenimenti e avesse il comodo di attendere l'esito dell'azione diplomatica. La politica mutava non secondo gli interessi dello Stato, ma degli umori di coloro che prevalevano».<sup>3</sup> Non è difficile osservare che nel solo 1529, senza voler risalire troppo indietro, la dirigenza fiorentina si impegnò prima in segrete trattative col papa, poi cercò una composizione con l'imperatore, quindi rifiutò qualsiasi dialogo con il pontefice (mentre già la parola era passata alle armi), in un caos di decisioni contraddittorie che sembrano accomunate soltanto dalla strategia attendista di godere del “beneficio del tempo”, come si diceva allora.

## Endogenesi di una sconfitta

Nel 1512, dopo la seconda restaurazione medicea, Paolo Vettori aveva indirizzato al cardinale Giovanni de' Medici, il futuro Leone X, alcuni *Ricordi* nei quali suggeriva di appoggiare il proprio potere sul contado, anziché sulla città che a suo avviso era troppo legata all'idea repubblicana:

«Li dieci anni passati la città è stata benissimo, in modo che sempre la memoria di quel tempo vi farà guerra. Da l'altra parte, il contado e distretto vostro è stato malissimo, talmente che la

---

<sup>2</sup> L. GUICCIARDINI, pp. 61-62.

<sup>3</sup> FALLETTI FOSSATI, I, pp. 40-41.

città voi non ve la potete riguadagnare, ma sibene il contado. E se voi lo armate, e li armate intrattenete con il difenderli da' rettori di fuori, e da' magistrati di dentro (...) vi parrà essere più sicuri in Firenze che se voi avessi un esercito di Spagnuoli».<sup>4</sup>

Come abbiamo visto, questa necessità di costruire un rapporto di mutua utilità, tra la città da una parte e il suo dominio dall'altra, non era percepita (forse nemmeno concepita) dall'*establishment* repubblicano.

Studiando le vicende della guerra del 1529-30, quel che più colpisce è l'impressionante sequenza di rivolte, ribellioni, tradimenti e collaborazioni con il nemico originatesi nel contado e distretto fiorentino. I casi principali – sintomo comunque di un malessere ben più diffuso – sono già stati affrontati in dettaglio nei capitoli che precedono. Riepilogando, basti ricordare che poche furono le località che combatterono fino all'ultimo, o almeno finché fu possibile, e solo perché costrette a farlo dai commissari fiorentini residenti; nella maggior parte dei casi i centri grandi e piccoli del Dominio si arresero a patti, dopo aver accennato brevi resistenze (Cortona, Poppi) o più semplicemente “alle grida” (Bibbiena, Stia, Colle d'Elsa, San Gimignano). Città di primaria importanza come Arezzo e Pistoia, dopo essere state abbandonate dalle guarnigioni fiorentine, collaborarono attivamente, in spregio all'odiata Firenze, alla logistica dell'esercito imperiale, cui fornirono denari, viveri e guastatori. Marradi e Volterra si ribellarono apertamente contro il Marzocco, pagandone anche pesantemente il prezzo; in ultimo persino Empoli, che pure durante la permanenza del Ferrucci era diventato il granaio di Firenze, di fronte a una concreta minaccia imperiale si consegnò al nemico.

Sia per numero, sia per importanza strategica, queste situazioni furono determinanti per l'esito ultimo del conflitto; e furono a mio avviso non meno significative, sul piano strettamente militare, degli scontri diretti tra gli eserciti in campo.

La scarsa combattività del dominio nacque proprio dal distacco con il quale era vissuto il rapporto tra Firenze e il suo territorio. La Repubblica – forse ancor più che la signoria medicea, che per assicurare il proprio dominio aveva costante bisogno di stabilire rapporti e tessere relazioni – considerava infatti gli abitanti delle città e delle terre soggette come semplici sudditi, sottomessi alla città per conquista o per contratto.

In questo senso nemmeno la guerra riuscì a spingere i fiorentini verso il cambiamento. Pur vivendo il confronto militare come una sfida epocale, la classe dirigente repubblicana non seppe rinunciare al retaggio culturale che le derivava dalla sua lunga storia comunale, e si dimostrò assolutamente incapace di adeguarsi al mutamento.<sup>5</sup> Fu uno sbaglio anche sul piano strettamente militare: per tutta la durata dell'assedio, a dispetto del grande numero di “comitatini” – cioè di abitanti del contado – che erano venuti a rifugiarsi in città, questi non furono mai inquadrati tra i difensori, tra quelle milizie dell'Ordinanza che rappresentavano soltanto le famiglie cittadine, fossero nobili o popolane; e anche quando fu infine ipotizzato di

---

<sup>4</sup> Ricordi di Paolo Vettori al cardinale de' Medici sopra le cose di Firenze, in VON ALBERTINI, pp. 357-359. Il documento fu giudicato da Chabod come una delle più importanti scoperte archivistiche dello studioso svizzero.

<sup>5</sup> A. TENENTI, *L'età moderna. XVI-XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 95.

chiamare alle armi tutti gli uomini validi, non si legò alla richiesta militanza l'acquisizione di alcun diritto di cittadinanza.

Nei decenni che seguirono, la costruzione di un'identità tra capitale e dominio fu uno dei risultati più evidenti del principato mediceo: come osservò Arnaldo D'Addario, è un dato di fatto che venticinque anni dopo l'assedio, nei momenti più difficili della guerra di Siena, la popolazione delle città soggette rimase fedele a Firenze, rifiutandosi – per devozione spontanea o per timore – di collaborare con i francesi, mentre gli abitanti della Dominante non diedero alcun segno di ribellione.<sup>6</sup>

Questa incapacità della Repubblica di dare origine a uno stato ad ampia base territoriale, modernamente inteso, fu notata già dal Roth e dal Valori, e qualche anno dopo fu Antonio Gramsci, nelle note sul Risorgimento dei suoi *Quaderni del carcere*, a tentare di conferirle dignità teorica.<sup>7</sup> Di per sé, si tratta di una spiegazione non completamente sufficiente, ma che coglieva in pieno almeno una di quelle cause endogene cui accennavo più sopra. La storiografia del secondo dopoguerra ha invece sottolineato l'altra grande causa efficiente della sconfitta, vale a dire lo spostamento degli Ottimati dall'uno all'altro campo.

Nel 1531, concludendo il suo trattato *Della Repubblica Fiorentina*, Donato Giannotti invitò Clemente VII a cogliere la grande occasione di riformare il governo cittadino, per garantirne la stabilità. Mentre Giannotti scriveva, la riforma da lui evocata era non solo già avviata, ma addirittura vicina alla conclusione: imposta prima con la forza delle armi, e poi con la violenza politica, l'edificazione della nuova forma statale trovò il suo fondamento nella ricostruzione del rapporto tra il centro e la periferia da una parte, e tra la *leadership* politica e il patriziato dall'altra.

Dopo la “mutazione” del 1527, la classe dirigente fiorentina non era riuscita a costruire la propria libertà. *Lo stato ristretto* perseguito dagli Ottimati non differiva granché, e anzi si era posto in continuità con il regime dei Medici, e proprio questa continuità, a volte imprudentemente sottolineata, aveva finito per incrinare quella precaria saldatura tra Ottimati e Popolo che aveva portato alla cacciata dei Medici. La coesione sociale della Firenze repubblicana finì per essere minata dalla deriva di un repubblicanesimo plebeo – come lo ha definito Paolo Simoncelli<sup>8</sup> – il quale attraverso persecuzioni economiche e giudiziarie spinse molti degli Ottimati (anche quelli che durante il gonfalonierato Capponi avevano collaborato con la Repubblica) a ridarsi tra le braccia dei Medici, visto che la plebe non distingueva più tra ottimati e *palleschi*,<sup>9</sup> ponendo in tal modo le basi per la successiva guerra civile.

A monte di questa svolta sta la radicalizzazione della vita politica cittadina imposta dalla coalizione Piagnoni-Arrabbiati. Come ha rilevato Lorenzo Polizzotto, l'azione politica della fazione popolare di ispirazione savonaroliana si svolgeva con un senso di missione, nella certezza di servire una più alta causa. La certezza che il regime repubblicano fosse istituito

---

<sup>6</sup> D'ADDARIO, p. 314.

<sup>7</sup> GRAMSCI, pp. 9-10.

<sup>8</sup> SIMONCELLI, p. 16.

<sup>9</sup> Come fu notato anche da SEGNI, p. 156.

per volontà divina imponeva ai governanti di non cercare alcun compromesso col nemico. È questo il motivo per cui gli sforzi dei moderati capponiani, per raggiungere un accordo con Clemente VII, furono costantemente avversati dall'opposizione popolare: per la quale, in effetti, non era necessaria alcuna forma di *realpolitik*, dato che i destini della Repubblica derivavano in ultima analisi dal disegno di Dio.<sup>10</sup>

Inevitabilmente, in assenza di un'autentica dialettica politica interna, il trionfo del fronte radicale condusse all'intolleranza politica. L'*escalation* persecutoria, che tra 1528 e 1529 fu condotta contro gli aderenti al vecchio regime, si basava sulla convinzione che questi avessero ancora la forza per tornare ad affermarsi sulla scena fiorentina: senza accorgersi che in una sorta di circolo vizioso, o se vogliamo in una *self-fulfilling prophecy*, proprio il timore dell'evento temuto (il ritorno mediceo) e la violenta reazione a questo timore contribuirono a porre le basi affinché l'evento si realizzasse.<sup>11</sup>

Con la caduta del Capponi e l'ascesa degli estremisti carducciani il governo repubblicano divenne tirannico come quello mediceo non aveva mai osato essere, mentre gli "uomini nuovi" di estrazione popolare monopolizzarono l'intero apparato statale. Privati di fatto di una propria rappresentanza, molti esponenti delle antiche famiglie dominanti giunsero a identificare il ritorno all'ordine con una restaurazione medicea.

Gli stessi Ottimati che avevano rappresentato nel 1527 l'ago della bilancia fra il potere mediceo e quello repubblicano popolare, alla fine si trovarono a detestare la Repubblica più di quanto avessero odiato i Medici.<sup>12</sup> Fu la stessa oligarchia fiorentina – che pure aveva cacciato i Medici, ma che non poteva più esistere senza di loro – a tradire la Repubblica, e di questo Giannotti non aveva mancato di accorgersi.<sup>13</sup> Posto di fronte al pericolo rappresentato da un'affermazione degli strati inferiori della cittadinanza, il patriziato cittadino preferì rinunciare alla libertà politica pur di mantenere il proprio ruolo sociale dominante: si completava in tal modo il ciclo iniziato tre anni prima, che dalla rivoluzione moderata dei primi giorni era scivolato verso una progressiva radicalizzazione, ponendo così le basi per la successiva "controrivoluzione".

La fine della Repubblica segnò la scomparsa dalla scena politica cittadina di alcune antiche grandi famiglie, e il cambiamento drastico di fortuna di altre; ma molte, la maggior parte per la verità, mantennero il loro antico ruolo, trasformandosi nella nobiltà della corte medicea.<sup>14</sup> Nel 1516 Lodovico Alamanni, fratello di Luigi, in una *Discorso* indirizzato a Lorenzo de'

---

<sup>10</sup> POLIZZOTTO, pp. 363-364.

<sup>11</sup> Sulle previsioni che si auto-avverano e il loro contributo ai conflitti sociali cfr. R. K. MERTON, *Social Theory and Social Structure*, New York, Free Press, 1968 : ed. it. *Teoria e struttura sociale*, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 2000, vol. II, *Studi sulla struttura sociale e culturale*, pp. 769 e sgg. L'influenza della predizione sull'evento predetto, o "effetto Edipo", è stata affrontata anche da K. POPPER, *Miseria dello storicismo*, Milano, Feltrinelli, 1984, p. 27.

<sup>12</sup> NAJEMY, p. 415.

<sup>13</sup> SIMONCELLI, p. 15.

<sup>14</sup> È stato calcolato che delle 426 casate che nel Quattrocento avevano avuto più di un priore, ne sopravvissero nel Cinquecento, sotto il regime mediceo, 395, essendo le altre estinte: di queste, 372 furono rappresentate nel Senato dei Quarantotto o nel Consiglio dei Duecento. Cfr. BURR LITCHFIELD, pp. 21-30 e le tabelle di appendice B, pp. 362-382.

Medici, il duca d'Urbino, aveva sostenuto di conoscere un metodo infallibile per «assicurar lo stato», cioè per mantenere il potere: educare la nobiltà, a cominciare dalle giovani generazioni, alle abitudini cortigiane, facendo loro dimenticare le antiche abitudini repubblicane, a partire da quella alla partecipazione politica, tipica del «vivere civile»; finché, una generazione dopo l'altra, «ne nascerà che nella città nostra non si saprà vivere senza un principe che gl'intractenga, dove hora pare tucto il contrario».<sup>15</sup>

L'Alamanni fu un buon profeta. Gli studi che si sono concentrati su quelli che Cochrane definì i “secoli dimenticati” della storia fiorentina<sup>16</sup> hanno evidenziato come il patriziato abbia mantenuto il suo ruolo dominante nel governo locale anche dopo la fine della Repubblica. Il ducato di Alessandro prima, e quello di Cosimo poi, avrebbero completato nel giro di pochi anni, in un rapporto dialettico con i gruppi dominanti, il *trend* di “governo stretto” che era stato una caratteristica della Firenze del Quattrocento: e la garanzia tacita di un monopolio incontrastato sulle magistrature municipali fidelizzò il patriziato al nuovo regime.

---

<sup>15</sup> *Discorso di Lodovico Alamanni sopra il fermare lo stato di Firenze nella devozione de' Medici*, in VON ALBERTINI, pp. 376-384.

<sup>16</sup> COCHRANE, *Florence...*, cit.